

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna
in cotutela con École Pratique des Hautes Études EPHE

DOTTORATO DI RICERCA IN
STUDI EBRAICI

Ciclo 33

Settore Concorsuale: 11/A3 – STORIA CONTEMPORANEA

Settore Scientifico Disciplinare: M-STO/04 – STORIA CONTEMPORANEA

LA SPOLIAZIONE DEI BENI EBRAICI E L'ATTIVITÀ DELL'EGELI A
BOLOGNA E FERRARA

Presentata da: Giulia Dodi

Coordinatore Dottorato

Saverio Campanini

Supervisore

Francesca Sofia

Supervisore

JUDITH SCHLANGER

Esame finale anno 2021

Abstract

La persecuzione patrimoniale contro gli ebrei italiani fu uno degli assi portanti della legislazione razziale emanata dal regime fascista nel 1938, che colpì attività professionali, aziende, e proprietà immobiliari e rurali. Il passare dei mesi e il peggiorare della situazione politica, complice anche il conflitto mondiale, portarono ad un progressivo inasprimento delle requisizioni, che nei territori della Repubblica sociale italiana raggiunsero il culmine.

L'elaborato prende in considerazione la persecuzione patrimoniale avvenuta a Bologna e Ferrara, le due città con le Comunità ebraiche più numerose dell'Emilia-Romagna e che subirono i danni e le perdite più ingenti. Attraverso i fondi della prefettura e della questura conservati presso i locali Archivi di Stato è stato possibile ricostruire il meccanismo burocratico e le procedure amministrative con cui la normativa fu applicata nelle singole realtà locali. Questo ha permesso di mettere in evidenza analogie e differenze con cui le autorità delle due città organizzarono l'espropriazione e la gestione dei beni, in cui ebbero un ruolo importante anche le logiche di potere sul territorio e il desiderio di arricchirsi dei singoli. Questi stessi fondi hanno permesso anche di ricostruire il contesto socio-economico e demografico degli ebrei presenti a Bologna e Ferrara, permettendo così di inserire l'analisi delle requisizioni nel contesto più ampio delle realtà cittadine e capirne così l'effettivo impatto.

La documentazione presente a livello locale è stata integrata dalle carte conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato, in particolare presso i fondi del Ministero delle Finanze, con le quali è stato possibile ricostruire le direttive nazionali con cui il potere centrale gestì la requisizione e il rapporto con le periferie. Intrecciare i contenuti degli archivi è stato importante anche per riuscire a delineare in che misura gli organi nazionali riuscirono a coordinare le requisizioni e ad entrare in possesso dei beni ebraici, e quanta autonomia ebbero - o si arrogarono - i poteri locali.

Il tema delle requisizioni è legato a quello delle restituzioni, che iniziarono immediatamente dopo la Liberazione e proseguirono per lungo tempo tra inciampi burocratici, lacune legislative e vicende giudiziarie che segnarono la ripresa materiale e identitaria degli ebrei e dell'ebraismo italiano nel dopoguerra.

Per costruire un quadro complessivo lo studio mette in relazione il comportamento dei persecutori con quello delle vittime e della popolazione tutta, mostrando i tanti e vari fattori che concorsero all'attuazione della persecuzione e i diversi modi con cui fu realizzata.

Indice

Introduzione	1
1. La requisizione dei beni ebraici: una prospettiva europea	31
1.1 <i>L'antisemitismo in Europa: le legislazioni di Germania, Francia e Svizzera a confronto</i>	32
1.2 <i>La Mission Matteoli, apripista di una tendenza europea.</i>	46
1.3 <i>La Svizzera e il Rapporto Bergier</i>	55
1.4 <i>Il caso italiano e la Commissione Anselmi</i>	67
2. Il fascismo e la persecuzione patrimoniale	77
2.1 <i>La persecuzione antiebraica del fascismo</i>	77
2.2 <i>Gli aspetti economici della persecuzione</i>	99
2.3 <i>L'Egeli e la sua struttura</i>	106
2.4 <i>La svolta della Repubblica di Salò</i>	116
Conclusioni	124
3. La requisizione dei beni ebraici a Bologna	126
3.1 <i>Gli ebrei di fronte alla persecuzione</i>	126
3.2 <i>La persecuzione patrimoniale</i>	135
3.2.1 <i>Cessioni e arianizzazioni</i>	146
3.3 <i>La persecuzione nella Repubblica Sociale Italiana</i>	149
3.3.1 <i>Depositi, valori e conti correnti</i>	153
3.3.2 <i>Gli appartamenti e le case</i>	158
3.3.3 <i>I beni mobili</i>	161
3.3.4 <i>Le aziende e i terreni</i>	165
3.3.5 <i>Saccheggi e appropriazioni illecite</i>	167
3.4. <i>Il caso Wernikoff</i>	172
3.5. <i>L'attività del Monte di Bologna</i>	176
4. La requisizione dei beni ebraici a Ferrara	183
4.1 <i>Il fascismo a Ferrara</i>	183
4.2 <i>Gli ebrei di fronte alla persecuzione</i>	186
4.3 <i>La persecuzione patrimoniale</i>	195
4.4 <i>Le persecuzioni nella Repubblica sociale italiana</i>	212
4.5 <i>Le confische tra Ferrara e Bologna</i>	226
4.6 <i>La Sinagoga di Ferrara</i>	229
4.7 <i>Renato Hirsch</i>	232
5. Il dopoguerra e la difficile ripresa	236

5.1 La legislazione abrogativa	237
5.2 L'ebraismo e la Shoah.....	246
5.3 L'Egeli nel dopoguerra	250
5.4 La persecuzione nei tribunali	254
5.5 Le restituzioni a Bologna e Ferrara.....	263
Conclusioni	281
A guisa di bilancio.....	284
Lo studio delle realtà locali	287
Appendice	309
Bibliografia	329
Sitografia.....	348
Ringraziamenti	350

Introduzione

La seconda guerra mondiale e gli avvenimenti ad essa collegati hanno trasformato completamente l'Europa e il mondo, l'ordine politico degli anni Trenta fu completamente stravolto, i principali stati nazionali si trovarono a ricostruire dalle proprie macerie e le società uscirono profondamente cambiate da anni tragici e da una guerra logorante per tutti. L'Europa si trovò di fronte ad un'«eredità maledetta»¹ e difficile da gestire: in questo contesto peculiare pressoché ogni stato costruì la propria memoria pubblica operando alcune rimozioni o distorsioni a partire da due capisaldi: l'attribuzione della quasi totalità delle colpe alla Germania nazista e l'esaltazione dei singoli movimenti nazionali di resistenza. Di fronte ad un passato traumatico, che imponeva la necessità di ricostruire intere identità collettive, le classi politiche del dopoguerra scelsero di esaltare alcuni aspetti mentre altri, quelli più "scomodi" dovevano essere dimenticati. In questo modo per lungo tempo furono escluse dal discorso pubblico le riflessioni sull'esistenza di movimenti collaborazionisti, il cui ruolo fu determinante nella realizzazione del progetto nazista, così come passarono sotto silenzio le profonde difficoltà e differenze con cui l'esperienza resistenziale si era svolta, raccontate come una vicenda dai contorni epici, quando si trattò di un momento complesso e difficile.

La resistenza e la lotta ai nazifascismi occuparono un posto centrale nella memoria e nello spazio pubblico negli anni della Guerra Fredda: i paesi dell'Europa occidentale esaltarono i valori democratici che i movimenti di liberazione avevano sublimato nella vittoria sul nazifascismo,² mentre i paesi del blocco sovietico, ancorarono il proprio passato alla lotta di popoli guidati dai singoli partiti comunisti contro il nazismo, sconfitto grazie al contributo dell'Armata rossa e dell'Unione Sovietica, un'interpretazione che aveva anche l'obiettivo di legittimare il potere sovietico su quell'area geografica.³

Il 1989, con il crollo del muro di Berlino e la fine del sistema bipolare hanno portato a una modificazione profonda delle memorie di riferimento: nei paesi dell'Europa occidentale si è fatta strada la memoria della Shoah, che è progressivamente diventata il crimine per eccellenza, l'elemento centrale della narrazione storica del Novecento ed è diventata il simbolo del valore dei diritti umani, della democrazia e un monito verso le conseguenze di crimini atroci dei regimi totalitari. Nell'Europa orientale è stato il giudizio negativo sul comunismo e la narrazione di quest'ultimo come un fenomeno

¹ L'espressione è ripresa da T. Judd, *The Past is another Country: Myth and Memory in Postwar Europe*, in I. Deák, J.T. Gross, T. Judd (cur.), *The Politics of Retribution in Europe. World War II and its Aftermath*, Princeton University Press, Princeton 2000, p.295.

² F. Focardi e B. Groppo, *Introduzione*, in Ead. (cur.), *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, Viella, Roma, 2013.

³ M. Flores, *L'antifascismo come ideologia di Stato nell'Europa orientale*, in A. De Bernardi, P. Ferrari (cur.), *Antifascismo e identità europea*, Carocci, Roma, 2004, pp. 235-244.

esterno, imposto con la forza dall'Unione Sovietica e malvoluto dalle società civili, ad aver plasmato la visione del passato.⁴ Seppur con connotati diversi, quindi, permane ancora oggi la divisione memoriale tra i paesi occidentali e quelli orientali, in cui sembra stagliarsi una sorta di antagonismo tra le vittime della Shoah e quelle del comunismo.⁵

Se ci soffermiamo sull'Europa occidentale la rielaborazione della memoria deve molto al lavoro svolto dalla Germania a partire dagli anni Sessanta⁶, quando le responsabilità di quanto accaduto durante il regime nazista iniziarono ad interrogare la coscienza nazionale e i crimini della Germania nazista non poterono più restare silenti, a cui seguirono altre rielaborazioni nazionali.⁷

Un altro fattore importante in questo cambiamento fu il processo ad Adolf Eichmann, ex membro delle SS con un ruolo operativo diretto nello sterminio degli ebrei, che fu processato a Gerusalemme nel 1961. Il processo, per le sue implicazioni storiche e politiche, attirò l'interesse della stampa internazionale che seguì con aggiornamenti costanti l'andamento del procedimento;⁸ fu in quell'occasione che per la prima volta l'opinione pubblica internazionale ascoltò il racconto dei sopravvissuti e venne a conoscenza delle violenze commesse nei campi di sterminio. Le testimonianze della vita nei campi, delle camere a gas e della violenza sterminatrice segnarono un momento di svolta in cui la specificità dello sterminio ebraico fu oggetto di una presa di coscienza collettiva anche al di fuori dello stato di Israele.⁹

Per quanto riguarda l'Italia la narrazione pubblica del passato si inserisce nel solco di quanto accadde nel resto dell'Europa occidentale: nel 1946 il nuovo stato repubblicano e democratico scelse di legittimarsi attraverso l'esaltazione del mito della Resistenza come lotta voluta e condivisa dalla

⁴ Sui nuovi paradigmi di memoria si veda F. Focardi e B. Groppo (cur.), *L'Europa e le sue memorie*, cit.

⁵ Cfr. T. Todorov, *Di fronte all'estremo*, Garzanti, Milano, 1992.

⁶ Il 7 dicembre 1970 Willy Brandt, il cancelliere della Germania federale, si inginocchiò davanti al monumento che ricorda la rivolta del ghetto di Varsavia in un gesto che immediatamente diventò famoso e resta ancora oggi il momento in cui simbolicamente la Germania ha riconosciuto pubblicamente ed a livello internazionale le proprie responsabilità. Negli anni Ottanta fu invece la "disputa tra gli storici" (*Historikerstreit*) sull'unicità o meno della Shoah a occupare il dibattito pubblico della Repubblica federale tedesca. Cfr. C. S. Maier, *The Unmasterable Past: History, Holocaust and German National Identity*, Harvard University Press, Cambridge, 1988; G.E. Rusconi, *Un passato che non passa: i crimini nazisti e l'identità tedesca*, Einaudi, Torino, 1997.

⁷ In Francia è sulla fine degli anni Settanta che la memoria della persecuzione inizia ad acquisire spazio, insieme al tema delle responsabilità e del coinvolgimento delle autorità francesi, in virtù anche dei processi agli ex funzionari di polizia Maurice Papon e Klaus Barbie. Per un quadro della storiografia francese H. Rousso, *Le syndrome de Vichy de 1944 à nos jours*, Seuil, Paris, 1987.

⁸ Eichmann fu SS-Obersturmbannführer, responsabile della direzione generale per la Sicurezza del Reich e "specialista" della questione ebraica. Sul processo si rinvia, fra gli altri, a D. Cesarani, *Adolf Eichmann. Anatomia di un criminale*, Mondadori, Milano, 2006; A. Wierviorka, *De la traque au procès*, André Versailles Editeur, Bruxelles, 2011.

⁹ I principali quotidiani italiani raccontarono lo svolgersi del processo attraverso i resoconti in prima pagina degli inviati a Gerusalemme e diedero conto di tutte le fasi processuali, mentre editoriali ed interviste favorirono il dibattito sul nazionalsocialismo e i crimini che aveva commesso. Cfr. V. Galimi, *Sotto gli occhi di tutti. La società italiana e le persecuzioni contro gli ebrei*, Le Monnier, Firenze, 2018, pp. 94-106.

popolazione contro il nazifascismo. Dal punto di vista internazionale i leader politici del dopoguerra erano molto attenti al posizionamento dell'Italia nell'Europa che sarebbe uscita dai trattati di pace del 1947; l'Italia doveva rendere conto di vent'anni di dittatura fascista, della stretta alleanza con la Germania nazista, culminata con la guerra alle potenze democratiche e l'occupazione di numerosi territori. L'esigenza di allontanarsi il più possibile dal Terzo Reich ed evitare condizioni di pace troppo gravose spinsero gli ambienti istituzionali a insistere molto sulla contrapposizione tra il "cattivo tedesco" ed il "bravo italiano", minimizzando il coinvolgimento e le responsabilità del paese nelle azioni criminali.¹⁰

A questo si deve aggiungere che all'indomani del conflitto prevalse una forte voglia di pacificazione interna, di cui l'amnistia Togliatti fu il simbolo più evidente, e il contesto internazionale sempre più polarizzato nel quadro della Guerra Fredda impose anche di dimenticare o tacere alcune colpe, mentre istituzioni ed uomini ereditati da fascismo continuarono il loro percorso nell'Italia repubblicana.¹¹ Nell'immediato dopoguerra molti responsabili degli arresti e delle persecuzioni¹² non furono processati per gli atti che avevano compiuto direttamente o in collaborazione con i tedeschi tra i 1943 ed il 1945.¹³ Nei procedimenti giudiziari per crimini di guerra ed i crimini contro l'umanità che si svolsero al termine del conflitto non vi fu una specificità relativa ai crimini contro gli ebrei, e le stesse comunità ebraiche non insistettero per aprire contese processuali.¹⁴

In questo quadro anche per l'Italia l'arresto ed il procedimento giudiziario contro Eichmann segnarono un primo momento di svolta, l'interesse per l'esito del processo portò alla traduzione ed alla pubblicazione di studi sul nazismo, anche se il ruolo dell'Italia che emerse dal processo più che

¹⁰ Cfr. F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Bari-Roma, 2013. Il testo individua nell'intreccio fra le esigenze di politica estera e quelle di politica interna la costruzione di una narrazione autoassolutoria, che ha enfatizzato gli episodi in cui gli italiani si distinsero positivamente tralasciando quelli più compromettenti, proponendo un'interpretazione dei fatti che si è protratta per anni nel senso comune degli italiani.

¹¹ Fra gli altri si vedano R. Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia*, Dalai Editore, Milano, 1999; H. Woller, *I conti col fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1945*, il Mulino, Bologna, 1997.

¹² L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano, 2002 (ed. or. 1991), in cui i dati che riguardano gli arresti riportano 1.951 operazioni eseguite da italiani, 2.444 da tedeschi, 334 da italiani e tedeschi e 2.079 non accertati.

¹³ Per uno sguardo d'insieme sulle vicende processuali del dopoguerra e la giustizia di transizione si vedano G. Focardi, C. Nubola (cur.), *Nei tribunali. Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, il Mulino, Bologna, 2015; L. Baldissara e P. Pezzino (cur.), *Giudicare e punire. I processi per crimini di guerra tra diritto e politica*, l'ancora del mediterraneo, Napoli, 2005; V. Galimi e M. Flores, *La Shoah in tribunale. Giustizia postbellica e memoria delle persecuzioni*, in M. Flores, S. Levi Sullam, M.A. Matard-Bonucci e E. Traverso (cur.), *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni*, vol I: *Le premesse, le persecuzioni, lo sterminio*, UTET, Torino, 2010, pp.37-56. Peraltro l'Italia si trovava nella singolare situazione di essere chiamata a giudicare i responsabili delle stragi commesse nel corso della ritirata di fascisti e nazisti, soprattutto in Toscana ed Emilia-Romagna, e al tempo stesso era intenzionata a minimizzare le stragi compiute dai propri contingenti in Grecia e Jugoslavia, oltre che le brutalità commesse nei propri possedimenti in Africa. Cfr. G. Fulveti e P. Pezzino (cur.), *Zone di guerra, geografie di sangue. L'atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, il Mulino, Bologna, 2016; M. Battini, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Laterza, Bari-Roma, 2003.

¹⁴ Cfr. G. Schwartz, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista*, Laterza, Bari-Laterza, 2004; M. Sarfatti (cur.), *Il ritorno alla vita. Vicende e diritti degli ebrei dopo la seconda guerra mondiale*, La Giuntina, Firenze, 1998.

far emergere le effettive responsabilità del fascismo favorì nuovamente il diffondersi della retorica del “bravo italiano”, che poco aveva sopportato le leggi razziali. Lo stesso procuratore generale che guidò il processo, Gideon Hausner, si occupò dell’Italia solo in relazione alle azioni condotte dai collaboratori di Eichmann, Theodor Dannecker e Friedrich Bosshammer, che diressero le operazioni tedesche in Italia.¹⁵ Emerse quindi un quadro nel quale non trasparivano la responsabilità per l’emanazione e l’attuazione delle leggi razziali, oltre che per aver collaborato attivamente negli arresti e nelle deportazioni; nei resoconti giornalisti della stampa italiana non trovò spazio il pieno coinvolgimento dell’Italia nella persecuzione, e la stessa Hulda Campagnano, unica testimone italiana al processo, dovette prendere le distanze dalle interpretazioni diffuse dai media.¹⁶

Il 1961 è un anno cruciale anche per la storia della Shoah italiana poiché uscì il primo studio completo sugli ebrei in epoca fascista, ad opera del giovane Renzo De Felice¹⁷, commissionata direttamente dall’Unione delle Comunità Israelitiche Italiane. Si trattò di una sintesi ampia e documentata sulle vicende degli ebrei che si avvaleva di uno straordinario supporto documentario, in cui l’intreccio di rapporti tra ebrei, fascismo e società italiana, e la loro evoluzione nel tempo, era analizzato nel dettaglio,¹⁸ come mai era stato fatto in precedenza.¹⁹

Lo studio di De Felice era il risultato di un meticoloso scavo archivistico, un contributo nuovo di conoscenza che metteva in discussione il mito del fascismo come semplice imitatore del nazismo e offriva un quadro dettagliato, oltre che spunti per successivi studi. Tuttavia De Felice riaffermava la

¹⁵ Il caso italiano fu ricostruito sulla base della testimonianza rilasciata nel corso dell’udienza n.36 dell’11 maggio 1961 da Hulda Cassuto Campagnano, figlio di Umberto, rabbino di Roma, e sorella di Nathan, rabbino di Firenze, la cui registrazione è conservata presso la Hebrew University di Gerusalemme e la trascrizione completa è disponibile online sul sito The Nizkor Project <http://www.nizkor.com/hweb/people/e/eichmann-adolf/transcripts/Sessions/> [ultima consultazione marzo 2020]. Fu scelta tra circa cinquanta testimoni che depositarono una testimonianza scritta, fra i quali figurava anche Primo Levi, la cui deposizione è riportata in M. Belpoliti e A. Cortellessa (cur.), *Da una tregua all’altra*, Chiarelettere, Milano, 2010, pp. 16-17.

¹⁶ “Sono rimasta spiacevolmente sorpresa e addolorata nel vedere come le mie parole sono state mal interpretate (...). Non ho mai parlato di «unanime aiuto del popolo italiano», ma di aiuto che ci è venuto da tutti gli strati della popolazione. Se l’aiuto fosse stato veramente unanime quante vittime in meno ci sarebbero state!” Cfr. H. Cassuto Campagnano, *Parola ad una testimone*, in «Israel», 22 giugno 1961.

¹⁷ R. De Felice, *Storia degli ebrei sotto il fascismo*, Einaudi, Torino, 1961. Dove non specificato l’edizione a cui faccio riferimento nel testo è quella del 2005.

¹⁸ Cfr. M. Sarfatti, *La storia della persecuzione antiebraica di Renzo De Felice: contesto, dimensione cronologica e fonti*, in «Qualestoria», vol. XXXII, n.2 (dicembre 2004), pp. 11-27.

¹⁹ Negli anni precedenti i saggi di autori italiani dedicati alla persecuzione erano stati sporadici, il primo ad occuparsi del tema fu Antonio Spinoso, al quale nel 1952 furono commissionati una serie di saggi per la rivista «Il Ponte», fortemente voluti dal direttore della rivista Piero Calamandrei con l’appoggio dell’Unione delle Comunità Israelitiche Italiane (UCII), che apparirono sotto forma di quattro articoli tra il luglio 1952 e il luglio 1953, si veda *Le persecuzioni razziali in Italia*, in «Il ponte», anno VII, 1952, n. 7, pp. 964-978; n. 8, pp. 1078-1096; n. 11, pp. 1604-1622; anno VIII, 1953, n. 7, pp. 950-968. I saggi sono stati poi raccolti in Antonio Spinoso, *Mussolini razzista riluttante*, Bonacci, Roma 1994. Nel 1956 venne pubblicato uno studio di Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira, *Storia d’Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino, una sintesi della storia del fascismo ma questi studi riproponevano l’interpretazione assolutoria del popolo italiano privo di colpe e solidale con le vittime. Immediatamente successivi furono i tre fascicoli a cura di G. Valabrega, *Gli ebrei in Italia durante il fascismo*, pubblicati nei «Quaderni del centro di documentazione ebraica contemporanea-Sezione italiana», pubblicati tra 1961 e il 1963.

tesi che proponeva la svolta antisemita come il momento della rottura del consenso fra il regime e gli italiani: poco inclini alla persecuzione e all'odio antisemita.²⁰ Bisogna sottolineare come, benché il volume abbia goduto di una discreta fortuna, e abbia potuto vantare un buon successo di vendite così come il riscontro di quotidiani e settimanali, non fu promotore di un dibattito storiografico sui temi presi in esame e fu discusso in gran parte da studiosi dell'ebraismo italiano.²¹

D'altronde anche la storiografia internazionale che si era occupata di questi temi aveva ignorato a lungo i fatti riguardanti l'Italia, limitandosi al massimo a fornire brevi informazioni che per lo più descrivevano gli italiani nella veste di soccorritori più che in quella di persecutori,²² anche per via del numero relativamente basso della popolazione ebraica italiana coinvolta rispetto ad altri stati.

Nel 1946, il primo ad analizzare la questione nei suoi scritti fu Cecil Roth, che concludeva il suo volume *The History of the Jews in Italy* con la storia degli ebrei durante il fascismo, dal difficile momento dell'emanazione delle leggi persecutorie fino all'occupazione nazista.²³ Nella sua ricostruzione storica, alla descrizione della normativa antisemita in tutta la sua brutalità, a tratti persino più di quella tedesca, seguiva la conclusione che la svolta antisemita del fascismo era da considerarsi una conseguenza dell'alleanza con la Germania, colpevole quest'ultima anche dell'occupazione e delle deportazioni.

Negli stessi mesi Léon Poliakov, co-fondatore del Centre de documentation juive contemporaine di Parigi (Cdjc), pubblicò un lavoro sulla condizione degli ebrei nei territori francesi occupati dall'esercito italiano.²⁴ La ricostruzione di Poliakov confermò ed alimentò l'idea di una diversità di comportamento tra gli occupanti italiani e l'esercito nazista:

Sembra che il contagio della propaganda razzista che attecchisce con maggiore probabilità presso i popoli barbari, trovi un terreno ideale nei climi nordici. Il popolo italiano, con la sua saggezza mediterranea, fu in gran

²⁰ “Nonostante la massiccia ed osannante preparazione della stampa e l'azione diretta del pnf, i provvedimenti antisemiti non suscitarono nella maggioranza degli italiani alcuna simpatia. (...) Tutte le calunnie e le mostruosità ammannite quotidianamente dalla stampa senza risparmio sul conto degli ebrei non bastarono a convincere la grande maggioranza degli italiani che gli ebrei in generale e gli italiani in particolare fossero veramente quel pericolo che si proclamava costituissero”. Cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., pp. 309-310.

²¹ Sull'accoglienza ricevuta dal volume e le recensioni si veda Paolo Simoncelli, *Renzo De Felice. La formazione intellettuale*, Le Lettere, Firenze 2001.

²² Con ogni probabilità ebbe un peso rilevante anche il lavoro della politica e della diplomazia italiana che all'indomani del conflitto si sono adoperate per diffondere una rappresentazione autoassolutoria del paese, scevra delle responsabilità dirette avute durante i sette anni della persecuzione razziale, insistendo molto sull'atteggiamento delle forze di occupazione fasciste in Jugoslavia e nella Francia meridionale, dove il comportamento dell'esercito italiano nei confronti degli ebrei fu più benevolo rispetto a quello dei tedeschi. Le responsabilità italiane nella persecuzione antiebraica furono quindi ridimensionate velocemente per far prevalere l'immagine di una nazione vittima, in cui gli italiani erano stati salvatori degli ebrei per accreditare il paese sul piano internazionale. Per approfondire l'attività svolta a tal fine dal ministero degli Interni e dalla diplomazia italiana si vedano Schwarz, *Ritrovare se stessi* cit., pp. 129-136, ed Enzo Collotti (cur.), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, Carocci-Regione Toscana-Giunta Regionale, Roma-Firenze 2007, vol. I, pp. 10-41.

²³ C. Roth, *The History of the Jews in Italy*, Jewish Publication Society of America, Philadelphia 1946. In particolare pp. 509-553. Lo studio non fu mai pubblicato in italiano, ma godette comunque di una certa circolazione.

²⁴ L. Poliakov, *La condition des Juifs en France sous l'occupation italienne*, Centre de documentation juive contemporaine, Paris, 1946.

parte assolutamente ostile a queste tendenze. La sua reazione alla propaganda del «Tevere» e della «Difesa della razza» fu il disprezzo o la protesta. Questo perché l'atteggiamento italiano, malgrado le analogie apparenti o formali, era in realtà all'opposto di quello tedesco. E fu in questo clima di opinioni che si mossero le autorità civili e militari italiane e tutti i gradi della macchina amministrativa.²⁵

Questo studio, unito ai lavori di Jacques Sabille sul comportamento tenuto degli italiani verso gli ebrei nei territori occupati in Croazia e Grecia²⁶, fu pubblicato circa un decennio dopo anche in Italia col titolo *Gli ebrei sotto l'occupazione italiana*,²⁷ e fu riproposto anche nello studio sulla persecuzione a livello europeo, in cui al caso italiano erano dedicate poche righe per parlare delle retate organizzate dalle truppe tedesche.²⁸

La stessa benevolenza verso gli italiani si trova anche nello studio di Gerad Reitlinger, *The Final Solution*, in cui le pagine dedicate all'Italia erano pochissime, ma i soldati e i funzionari italiani furono elogiati per aver contribuito a moderare le misure repressive contro gli ebrei.²⁹ Anche nella monumentale opera di Raul Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, lo spazio dedicato alle vicende italiane era marginale, il governo di Mussolini era considerato troppo debole e incapace di opporsi alla volontà dell'alleato tedesco, lasciando intendere che vi fosse una maggiore responsabilità dei nazisti mentre agli italiani era attribuita la volontà di proteggere gli ebrei.³⁰

Da questa breve ricognizione risulta come, dai primi studi che gli storici europei dedicavano alla persecuzione ebraica, all'Italia spettava uno spazio marginale: essi davano una visione assolutoria dell'operato fascista e confermavano l'idea di una persecuzione più blanda e meno pervasiva, imposta dai nazisti, e in cui le autorità italiane si adoperarono per moderare le violenze più che per perpetrarle. Ancora nel 1978 la ricostruzione, ampia e dettagliata, svolta da Meir Michaelis, che per primo propose uno studio interamente incentrato sulla figura di Mussolini e sul suo rapporto con gli ebrei,³¹

²⁵ Ivi, p. 5.

²⁶ J. Sabille, *L'attitude des Italiens envers les Juifs persecutes en Croatie*, in «Le monde juif», anno IV, n. 46-47, 1951, pp. 5-8 e n. 48, pp. 6-10; *L'attitudes des Italiens à l'égard des Juifs en Grèce occupée*, in «Le monde juif», anno IV, n. 49, pp. 7-10.

²⁷ L. Poliakov, J. Sabille, *Gli ebrei sotto l'occupazione italiana*, Edizioni di comunità, Milano, 1956. La ricostruzione si basa essenzialmente sui documenti trovati negli uffici parigini della Gestapo, dai quali sembra trasparire l'insofferenza dei reparti tedeschi. Uno degli alti ufficiali delle SS nel 1943 scrisse: «L'atteggiamento italiano è stato ed è incomprensibile. Le autorità militari italiane e la polizia italiana proteggono gli ebrei con ogni mezzo che sia in loro potere. La zona di influenza italiana, particolarmente la Costa Azzurra, è divenuta la Terra Promessa per gli ebrei residenti in Francia. (...) A proposito dell'atteggiamento italiano sulla questione ebraica, sono già stati inviati circa 20 rapporti al RSHA. Sinora non vi è stato alcun accenno di mutamento nella condotta degli italiani.» Ivi, pp. 104-105.

²⁸ L. Poliakov, *Bréviaire de la haine. Le III^e reich et les Juifs*, Calmann-Lévy, Paris, 1951 (ed. italiana *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, trad. Anna Maria Levi, Einaudi, Torino, 1955). Bisogna specificare che l'approccio adottato da Poliakov aveva anche una certa importanza per le implicazioni di politica interna che l'autore voleva sottolineare: enfatizzare i meriti e le virtù degli italiani era un modo per polemizzare con il collaborazionismo francese.

²⁹ G. Reitlinger, *The Final Solution. The Attempt to Exterminate the Jews of Europe (1943-1945)*, Vallentine Mitchell, London, 1953 (ed. italiana *La soluzione finale. Il tentativo di sterminio degli ebrei d'Europa 1939-1945*, Il saggiatore, Milano, 1962).

³⁰ R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino, 2017, pp. 682-700 (ed. or. *The destruction of the European Jews*, Quadrangle, Chicago, 1961).

³¹ M. Michaelis, *Mussolini and the Jews. German-Italian Relations and the Jewish Question in Italy 1922-1945*, Clarendon Press, Oxford, 1978 (ed. italiana *Mussolini e la questione ebraica*, Edizioni di Comunità, Milano, 1982).

pur evidenziando la partecipazione degli italiani agli arresti e alle delazioni contro gli ebrei, non prendeva in considerazione le responsabilità italiane, sottolineando la volontà di Mussolini di limitare le persecuzioni, attraverso l'emanazione di leggi antisemite più "moderate", per salvare gli ebrei dai campi di sterminio.³² Sulla stessa posizione era anche George Mosse nella sua ricostruzione del razzismo in Europa, secondo cui a comandare realmente le azioni della Repubblica sociale italiana furono le autorità tedesche, e a queste ultime erano da imputare le responsabilità dei rastrellamenti e delle deportazioni avvenute in Italia.³³ A lungo, quindi, il quadro che emergeva dalla storiografia nazionale e internazionale sulla persecuzione antisemita convergeva sull'affermare la contrarietà degli italiani alla persecuzione durante il regime fascista, e il loro tentativo di limitare le violenze tedesche, ma spesso costretti a sottostare agli ordini dell'alleato più forte ed autorevole.³⁴

Anche alla diffusione di queste interpretazioni deve la propria fortuna il cosiddetto «mito del bravo italiano»³⁵, una formula utilizzata per sottolineare la mancata elaborazione delle persecuzioni contro gli ebrei, e più in generale i diffusi processi di autoassoluzione e di rimozione delle responsabilità della società italiana negli anni del fascismo.

Fu solo negli anni Ottanta che l'attenzione e l'interesse per l'approfondimento di questi temi iniziò a diffondersi fra gli storici, aprendo a nuovi filoni di ricerche e permettendo di ampliare le conoscenze sulla persecuzione.³⁶ Il 1988, cinquantésimo anniversario della promulgazione delle leggi razziali, segnò l'inizio di una fase di ripensamento di uno dei momenti cruciali della storia nazionale. Per riprendere le parole dello storico Alberto Cavaglion «prima del 1988 il 1938 [era] una specie di metafisico vuoto»³⁷, fu solo in quel momento che il razzismo fascista iniziò a diventare un tema

³² "Le condizioni per una soluzione radicale della questione ebraica non esistevano nell'Italia repubblicana. (...) L'avversione alla «soluzione finale» era diffusa anche tra quei funzionari fascisti che in teoria avrebbero dovuto collaborare nell'applicazione delle misure razziali". Ivi, p. 367.

³³ "Ovunque, nell'Europa occupata dai nazisti, le ambasciate italiane protessero gli ebrei in grado di chiedere la nazionalità italiana. Le deportazioni degli ebrei cominciarono solo dopo la caduta di Mussolini, quando i tedeschi occuparono l'Italia. Da allora aumentò anche l'attiva persecuzione degli ebrei nella fantomatica repubblica rimasta a Mussolini, la repubblica di Salò, dove prevalse la piccola ala antisemita del partito fascista; ma erano comunque i tedeschi a comandare e a imporre la loro politica estera" G. Mosse, *Il razzismo in Europa*, Laterza, Roma-Bari, 2003, p.245 (ed. or. *Toward the Final Solution. A History of European Racism*, Fertig, New York, 1978).

³⁴ Per approfondire la shoah nella storiografia internazionale si veda M. Sarfatti, *Hanno fatto tutto i tedeschi? La Shoah italiana nella storiografia internazionale 1946 – 1986*, in M. Baiardi e A. Cavaglion (cur.), *Dopo i testimoni. Memorie, storiografie e narrazioni della deportazione razziale*, Viella, Roma, 2014, pp. 71-82.

³⁵ L'espressione fu introdotta dal libretto di David Bidussa, *Il mito del bravo italiano*, Il saggiatore, Milano, 1994, in cui si affronta pubblicamente la discussione sulle responsabilità dell'Italia e sulla presunta assenza di un razzismo italiano della storia d'Italia.

³⁶ Indicativo del cambiamento di rotta è il fatto che tra il 1985 e il 1990 le pubblicazioni italiane dedicate alla storia degli ebrei e dell'antisemitismo furono un terzo del totale delle pubblicazioni che apparvero tra il 1955 e il 1990 sugli stessi temi. Cfr. Mario Toscano, *Lineamenti sulla produzione storiografica su ebrei ed ebraismo nell'età contemporanea*, in *La cultura ebraica nell'editoria italiana (1955-1990)*, numero speciale di «Quaderni di Libri e Riviste d'Italia», 27, 1992, p. 59.

³⁷ A. Cavaglion, *L'Italia della razza s'è desta*, in «Belfagor», anno LVII, 2002, n. 1, p. 40.

storiografico centrale nel dibattito accademico e scientifico,³⁸ trasferendosi poi anche ai media e ottenendo rapidamente una discreta attenzione.

Parallelamente si poté assistere alla perdita di centralità del cosiddetto “paradigma antifascista” che, come scritto, fino a quel momento era stato il perno della legittimazione nazionale, con la storiografia che iniziava a mettere in evidenza il consenso di cui avevano goduto Mussolini ed il suo regime.³⁹ Nel momento in cui il quadro politico stava cambiando ed il del sistema di partiti che fino a quel momento aveva governato l’Italia, insieme al loro sistema valoriale, stavano vivendo un momento di crisi, anche la memoria pubblica e la narrazione del passato erano al centro di un ripensamento. Il cambiamento si poteva notare anche dal fatto che a dare il via a questa nuova fase furono alcune iniziative di riflessione storica e storiografica volute dalle massime cariche dello Stato, che per la prima volta si fecero carico di iniziative su questo tema: furono il Senato e la Camera dei deputati ad organizzare due convegni sull’analisi delle leggi razziali e la comparazione con quanto avvenuto negli altri paesi europei.⁴⁰

Alla base di queste iniziative vi era la volontà di concentrarsi sul periodo 1938-1943, provando così a distaccarsi da una memoria, soprattutto in ambito ebraico, molto focalizzata sulle deportazioni e sullo sterminio, come ha sottolineato Collotti:

“Svincolare l'analisi delle leggi razziali e del loro impatto sugli ebrei e sulla società italiani dal confronto obbligato, anche subalterno, con la politica nazista significa anche restituire autonomia alla loro storia, ricondurla all'interno delle scelte politiche autonome e autoctone del regime fascista e individuare i meccanismi che hanno presieduto alla loro elaborazione, alla loro emanazione, e infine alla loro attuazione [...]. La politica fascista contro gli ebrei appartiene dunque tout court alla storia del fascismo e della società italiana sotto il fascismo.”⁴¹

Il mancato approfondimento di questi temi aveva corroborato negli anni l’idea che l’Italia fosse per cultura e storia immune al germe dell’antisemitismo e del razzismo, a cui si accompagnava l’idea che quella italiana fosse stata una legislazione antisemita più blanda, e per di più applicata senza convinzione dalla burocrazia fascista, troppo spesso considerata un esempio di inefficienza e lassismo. Per taluni il 1938 doveva essere considerato come il momento in cui la maggioranza della popolazione italiana aveva preso coscienza di cosa fosse davvero il fascismo e, conseguentemente,

³⁸ Per una visione complessiva della nuova stagione storiografica sul fascismo e sulla razza si veda il numero della rivista «Studi Storici», vol. LV, 1/2014, *Fascismo. Itinerari storiografici da un secolo all'altro* e I. Pavan, *Gli storici italiani e la Shoah*, in *Storia della Shoah in Italia*, cit., vol. II, pp. 133-164.

³⁹ In tal senso fu dirompente l’impatto che ebbero le ricerche di Renzo De Felice, e i dibattiti che generarono, e che andare oltre la cerchia degli storici di professione, a partire da *Intervista sul fascismo*, a cura di Michael A. Ledeen, Laterza, Bari 1975, e poi con la monumentale biografia di Mussolini, fino alle due celebri interviste rilasciate Giuliano Ferrara nel 1987 e nel 1988.

⁴⁰ Camera dei Deputati, *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*, Camera dei Deputati, 1989 e Senato della Repubblica (a cura di M. Toscano), *L’abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1987). Reintegrazione dei diritti dei cittadini e ritorno ai valori del Risorgimento*, Senato della Repubblica, Roma, 1988.

⁴¹ E. Collotti (cur.), *Razza e fascismo. La persecuzione degli ebrei in Toscana. Studi e documenti*, Roma-Firenze, Carocci-Regione Toscana, 1999, pp. 19-20.

questo sarebbe stato l'inizio del distacco e del rifiuto nei confronti della sua ideologia e delle sue politiche.⁴²

Il mancato riconoscimento della specificità della campagna antisemita affondava le sue radici anche nella più complessiva interpretazione che era stata data del fascismo, da più parti descritto come una malattia o una disgraziata parentesi all'interno della storia nazionale. Una tale spiegazione consentiva di negare il legame del paese al regime, se il fascismo era stato un tradimento della storia nazionale allo stesso modo anche l'antisemitismo doveva essere considerato uno degli aspetti deprecabili e non rappresentativi del popolo italiano.

D'altronde anche la memorialistica ebraica, e il comportamento seguito dagli esponenti dell'ebraismo italiano nei confronti degli anni della persecuzione, diedero il proprio contributo a formare e diffondere il canone interpretativo di un paese estraneo all'antisemitismo, e anzi ampiamente solidale con le vittime.⁴³ In particolare, proprio il confronto tra il periodo della Repubblica sociale italiana e dell'occupazione tedesca da un lato, e gli anni precedenti dall'altro, finiva per offuscare le vessazioni subite tra il 1938 e il 1943, favorendo così la diffusione di una visione edulcorata dei primi anni di persecuzione. A contribuire a questo nuovo corso vi fu anche il cambiamento generazionale che negli anni Ottanta visse il mondo della cultura e dell'accademia italiana, che apriva alla possibilità di lavorare su nuovi temi; quello della campagna antisemita nel dopoguerra era stato accantonato velocemente anche per via del coinvolgimento diretto, seppure a differenti livelli, di non pochi intellettuali, e il coinvolgimento indiretto di molti allievi e discepoli di quegli stessi studiosi.⁴⁴

Guri Schwartz ha messo in evidenza come nel momento in cui venne messo in discussione l'antifascismo, che fino a quel momento era basato anche sull'idea che l'Italia non avesse condiviso gli ideali di Mussolini e non avesse avuto responsabilità nella deportazione, accadde un capovolgimento del sistema discorsivo. In una sorta di rovesciamento il mito antifascista si rafforza e viene difeso facendo leva sulle politiche antisemite del regime e sulla sua partecipazione attiva allo sterminio; antifascismo ed antisemitismo non si escludevano più l'un l'altro ma diventavano gli

⁴² Sull'erronea convinzione che l'Italia fosse estranea all'antisemitismo per lungo tempo hanno avuto molto peso le riflessioni di Antonio Gramsci, e il suo giudizio sul processo di integrazione della minoranza ebraica nel corso del Risorgimento, cfr. *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino 1975, pp. 1801-1802. Anche gli ambienti resistenziali non avevano mai elaborato una riflessione sull'antisemitismo fascista e sulle sue conseguenze, cfr. Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 561, e allo stesso modo le forze politiche antifasciste nel dopoguerra insisterono nel riproporre l'idea che la politica antiebraica del regime fosse stata ispirata e imposta dalla Germania, ma che fosse contraria ai sentimenti del popolo italiano e alla sua storia nazionale, cfr. Filippo Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*, cit.

⁴³ Sul ruolo dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane e sui caratteri della memoria ebraica negli anni successivi al conflitto si veda Guri Schwarz, *Ritrovare se stessi*, cit., p. 111-172.

⁴⁴ Cfr. F. H. Adler, *Jew as Bourgeois, Jew as Enemy, Jew as Victim of Fascism*, in «Modern Judaism», anno XXVIII, 2008, n. 3, pp. 322-326.

elementi per legittimare nuovamente l'esperienza resistenziale.⁴⁵ Anche se questo tentativo non ha impedito la crisi del discorso antifascista ha comportato un'attenzione sul razzismo e sull'antisemitismo nella storia d'Italia senza precedenti, aprendo ad una nuova stagione storiografica. Negli anni Novanta e Duemila la produzione storiografica si è fatta cospicua, approfondendo diversi aspetti, dalle responsabilità di Mussolini alla politica della razza all'interno dell'ideologia fascista, dall'organizzazione dell'apparato e della macchina burocratica del regime al ruolo del diritto.

La ricca proposta di studi e ricerche che oggi sono disponibili è diventata ormai anche oggetto di riflessioni di storia della storiografia,⁴⁶ ma restano alcuni nodi interpretativi o problematici, che devono essere approfonditi. Inoltre, il contesto internazionale ha dato un forte impulso allo sviluppo della storiografia, complice anche il rinnovato interesse per l'identità e la memoria ebraica; allo stesso modo gli studi sulla Shoah tengono sempre più in considerazione gli *Holocaust studies* che in misura crescente si stanno diffondendo a livello internazionale, e che, privilegiando una prospettiva comparata, hanno sollecitato anche gli storici italiani a offrire contributi che permettessero di inserire le vicende italiane nei quadri d'insieme più ampi.⁴⁷

Questa nuova stagione di studi ha indirizzato sempre più il proprio interesse verso i diversi contesti nazionali, mettendone in evidenza le articolazioni peculiari e le differenze così da poter giungere al riconoscimento che, se il ruolo dei tedeschi nell'ideazione e nella realizzazione della Shoah non aveva paragoni con nessun altro, l'antisemitismo era stato un sentimento europeo che aveva trovato realizzazioni differenti nei diversi contesti.

In anni recenti, sempre più le indagini si sono concentrate sulla dimensione territoriale, nella fattispecie città o province, hanno fatto ricorso ad un ampio utilizzo di documentazione locale per dimostrare il coinvolgimento delle amministrazioni periferiche e l'applicazione della macchina propagandistica anche nei territori lontani da Roma.⁴⁸ Questi studi hanno permesso di approfondire e introdurre filoni di ricerca mirati, si pensi all'applicazione delle leggi razziali nelle università e negli

⁴⁵ G. Schwartz inserisce questo cambiamento nel mutamento politico che era in atto nell'Italia di quel periodo, con il Psi che mettendo in discussione la centralità dell'antifascismo stava provando a ridefinire la propria posizione nello scacchiere politico e conquistare spazio, sfidando il Pci, che aveva basato la sua legittimazione nell'antifascismo e nella partecipazione alla Resistenza. E furono proprio i comunisti a organizzare alcune importanti occasioni di studio e confronto sull'antisemitismo sul finire degli anni Ottanta. Cfr. Id., *Crisi del discorso antifascista e memoria della persecuzione razziale*, in M. Baiardi e A. Cavaglion (cur.), *Dopo i testimoni*, cit., pp.171-183.

⁴⁶ Fra gli altri si segnalano, Brunello Mantelli (cur.), *Storia e storiografia della persecuzione antiebraica in Italia ed in Europa (1945-2000)*, quaderno monografico di «Qualestoria», anno XXXII, n° 2, dicembre 2004; Marina Cattaruzza *et alii* (cur.), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, volume I, *La crisi dell'Europa e lo sterminio degli ebrei*, Torino, UTET, 2005; Pavan, *Gli storici italiani e la Shoah*, cit.; A. Mazzacane, *Il diritto fascista e la persecuzione degli ebrei*, in «Studi Storici», LII, 2011, pp. 93-125.

⁴⁷ A. Gillette, *Racial Theories in Fascist Italy*, London-New York, Routledge, 2002; M.A. Matard-Bonucci, *L'Italie fasciste e la persécution des Juifs*, Paris, Perrin, 2007; M.A. Livingston, *The Fascists and the Jews of Italy. Mussolini's Race Laws, 1938-1943*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014.

⁴⁸ Si pensi alle già citate ricerche di E. Collotti sulla Toscana.

ambienti culturali, le questioni legate alle spoliazioni e al reintegro dei patrimoni, grazie anche all'impulso delle commissioni governative europee degli anni Novanta, e il ruolo del diritto nell'ambito razziale.⁴⁹

Una caratteristica che accomuna la produzione storiografica più recente è la volontà di inserire la storia della persecuzione antisemita, e dell'ebraismo italiano di quel periodo, all'interno delle vicende più ampie della storia nazionale; una storia che non fa riferimento solamente alla minoranza ebraica, ma che diventa una lente attraverso la quale comprendere e indagare una fase centrale nella storia complessiva del paese. In pochissimi anni gli studi su questo ambito tematico si sono moltiplicati, tuttavia sono numerosi i temi che restano ancora da ricostruire e approfondire, non da ultimo un campo di studio che necessita di essere analizzato in profondità è quello relativo al rapporto fra società italiana e persecuzioni antiebraiche. L'immagine consolatoria della società italiana solidale con i perseguitati, e quella di un paese in generale immune dall'antisemitismo, hanno lentamente lasciato spazio all'indifferenza, ai pregiudizi, al cinismo e all'ignavia che dovettero improvvisamente fronteggiare i perseguitati. Allo stesso modo è emerso il consenso dalla società italiana alla campagna antiebraica e il successo della propaganda antisemita, così come il comportamento tenuto dalla popolazione nei confronti dei perseguitati.

Le indagini degli ultimi anni hanno ruotato anche attorno al diretto coinvolgimento delle forze armate italiane nell'arresto e nella successiva deportazione degli ebrei durante i mesi della Repubblica sociale e dell'occupazione nazista.⁵⁰ Parallelamente si sono sviluppati gli studi sulle responsabilità della Chiesa cattolica e sulla mancanza di una aperta e pubblica opposizione alla legislazione razziale fascista, oltre che sul ruolo che la tradizione antiggiudaica cattolica può aver avuto nella formazione e diffusione degli stereotipi antisemiti.⁵¹ Con sempre maggiore chiarezza si è fatta luce sul retroterra ideologico che ha favorito la suddivisione razziale della comunità nazionale, attraverso l'uso integrato di diverse conoscenze, come la demografia, l'antropologia, la biologia⁵² e la scienza giuridica.⁵³

⁴⁹ Si segnalano tra gli altri Mazzacane, *Il diritto fascista e la persecuzione degli ebrei*, cit.; G. Speciale, *Giudici e razza nell'Italia fascista*, Torino, Giappichelli, 2007.

⁵⁰ In particolare si vedano L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia 1943-1954*, Mursia, Milano, 1991 [ed. ampliata Mursia 2002]; Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 367-411.

⁵¹ Su questi temi si vedano G. Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento*, in C. Vivanti (cur.), *Storia d'Italia. Annali 11: Gli ebrei in Italia*, t. 2, Einaudi, Torino 1997, pp. 1371-1574; Id., *Santa Sede e Chiesa italiana di fronte alle leggi antiebraiche del 1938*, in «Studi Storici», 1988, n. 4, pp. 821-902.

⁵² Cfr. C. Ipsen, *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, il Mulino, Bologna 1997; A. Gillette, *Racial Theories in Fascist Italy*, Routledge, London 2002; C. Mantovani, *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004; F. Cassata, *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino 2006.

⁵³ Sui risvolti giuridici della persecuzione si vedano I. Pavan, *Gli incerti percorsi della reintegrazione. Note sugli atteggiamenti della magistratura repubblicana 1945-1964*, in Pavan, Schwarz (cur.), *Gli ebrei in Italia* cit., pp. 85-108; E. De Cristofaro, *Codice della persecuzione: i giuristi e il razzismo nei regimi nazista e fascista*, Giappichelli, Torino 2009; I. Pavan, *Una premessa dimenticata del razzismo e dell'antisemitismo fascista. Il Codice penale del 1930*, in M. Caffiero (cur.), *Le radici storiche dell'antisemitismo in Italia*, Viella, Roma 2009, pp. 124-150.

L'indagine sulle premesse dell'antisemitismo fascista ha mostrato la presenza di un terreno favorevole, che ha più o meno direttamente consentito l'introduzione di una legislazione razziale, a partire anche dall'atteggiamento e dalle convinzioni personali dello stesso Mussolini.⁵⁴

Negli anni recenti l'attenzione dei nuovi studi si è rivolta anche al tema del reinserimento politico, economico e culturale, degli ex perseguitati nell'Italia del dopoguerra, e dell'atteggiamento che lo Stato repubblicano ha tenuto nei loro confronti.⁵⁵ Il 1945 è stato il momento in cui ha smesso di essere in vigore la legislazione razziale, ma problemi ad essa connessi necessitarono di un lungo periodo per trovare una qualche forma di conclusione, andando ben oltre il termine della guerra. Tuttavia alla vivacità della storiografia italiana degli ultimi anni non è corrisposto un rinnovamento di interesse nella storiografia internazionale, nonostante qualche sporadico caso, l'antisemitismo fascista e le sue caratteristiche faticano ancora a trovare una trattazione diversa da quella che descrive il fascismo come un blando persecutore degli ebrei,⁵⁶ faticando a trovare spazio nella discussione internazionale.

Tra i filoni di ricerca che negli ultimi anni hanno avuto una certa attenzione vi è anche quello legato alla confisca dei beni dei cittadini ebrei, che ha ricevuto impulso a partire dai lavori della *Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di enti pubblici e privati*, costituita dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri nel 1998. Allo stesso anno risale la prima pubblicazione storica sul tema, uno studio di Fabio Levi sul caso di Torino, ricostruito a partire dalle carte conservate presso l'archivio storico della Compagnia San Paolo,⁵⁷ l'istituto di credito che gestiva la requisizione nel

⁵⁴ Gli studi su questo argomento danno risalto alla diffusione di fermenti antisemiti nelle correnti della sinistra italiana di inizio Novecento, che ha contribuito a formare anche il giovane Mussolini. Cfr. G. Fabre, *Mussolini il razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, Rizzoli, Milano 2005; F. Germinario, *Sul razzismo del primo Mussolini*, in «Teoria politica», anno XXIII, 2006, n. 3, pp. 161-171.

⁵⁵ Su questi temi si segnalano, fra gli altri: M. Sarfatti (cur.), *Il ritorno alla vita*, Giuntina, Firenze 1998; I. Pavan, G. Schwarz (cur.), *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, La Giuntina, Firenze, 2001; M. Toscano (cur.), *L'abrogazione delle leggi razziali* cit.; G. D'Amico, *Quando l'eccezione diventa norma. La reintegrazione degli ebrei nell'Italia postfascista*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.

⁵⁶ Ciò si deve in parte anche alla scarsa propensione degli storici italiani a proporre le proprie ricerche in lingua inglese, limitando quindi la circolazione degli studi al panorama nazionale. Un importante repertorio internazionale sull'argomento degli ultimi anni, *The Columbia Guide to the Holocaust* Columbia University Press New York 2000, di fatto non prende in considerazione le istituzioni e gli apparati della ricerca italiani. Un'inversione di questa tendenza è rappresentata da Joshua D. Zimmerman (cur.), *The Jews of Italy under Fascist and Nazi Rule 1922-1945*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2005; Gillette, *Racial Theories in Fascist Italy* cit.; Stefano Luconi, *Recent trends in the study of Italian antisemitism under the Fascist regime*, in «Patterns of Prejudice», 2004, vol. 38, n. 1, pp. 1-17; Franklin Hugh Adler, *Why Mussolini turned on the Jews*, in «Patterns of Prejudice», 2005, vol. 39, n. 3, pp. 285-300. Per una panoramica sull'evoluzione della storiografia italiana sul tema si veda I. Pavan, *Gli storici e la Shoah in Italia*, cit.

⁵⁷ F. Levi, *Le case e le cose. La persecuzione degli ebrei torinesi nelle carte dell'EGELI 1943-1945*, Zamorani, Torino, 1998; si veda anche Id. (cur.), *L'ebreo in oggetto. L'applicazione della normativa antiebraica a Torino, 1938-1943*, Zamorani, Torino, 1991. Si segnala anche uno studio pionieristico di Aldo Scalpelli sul funzionamento dell'Egeli, *L'Ente di gestione e liquidazione immobiliare: note sulle conseguenze economiche della persecuzione razziale*, in G. Valabrega (cur.), *Gli ebrei in Italia negli anni del fascismo*, Milano, Quaderni del centro di documentazione ebraica contemporanea, 1962, pp. 92-104.

capoluogo piemontese. Fino a quel momento questo aspetto era stato sostanzialmente trascurato dalla storiografia che negli anni successivi ha dato vita ad alcune indagini locali,⁵⁸ nel cui solco si inserisce anche la presente ricerca, contribuendo ad ampliare le conoscenze sulla persecuzione economica.

In base alle disposizioni legislative nella realizzazione di questa attività si possono distinguere tre momenti differenti: quello compreso tra il 1938 ed il 1943, nel quale la macchina burocratica si mise in moto, costringendo i soggetti coinvolti ad una lunga serie di vessazioni, tra le quali i limiti imposti alle proprietà immobiliari e terriere; il periodo compreso tra il 1943 e il 1945, quello in cui la persecuzione si fece più stringente anche nel settore economico, con l'ordine di confiscare qualsiasi proprietà ebraica; il terzo periodo fu quello degli anni del dopoguerra, con le difficoltà da parte degli ebrei di reinserirsi davvero nella società italiana e riappropriarsi dei propri beni.⁵⁹

Se da un lato è possibile affermare che alcuni luoghi comuni sulle responsabilità degli italiani nelle persecuzioni antiebraiche sono stati smentiti, restano ancora da chiarire le responsabilità italiane di fronte agli arresti e alla deportazione, non solo da parte di coloro che le attuarono, i cosiddetti *perpetrators*, ma della società nel suo complesso, compresi gli "spettatori"⁶⁰ e la cosiddetta "zona grigia".⁶¹

Un altro nodo problematico ancora aperto è quello legato alla necessità di intrecciare le varie forme di violenza di guerra, soprattutto nel contesto della Repubblica sociale italiana, quando si intersecarono violenze e massacri contro i civili, lavoro coatto, deportazioni, prigionieri di guerra. È importante evitare il rischio che gli studi sulle persecuzioni antiebraiche restino separati dagli studi sugli altri apparati repressivi del fascismo: non si possono comprendere repressioni e persecuzioni se non si tiene conto della complessa macchina repressiva messa a punto dal fascismo contro coloro che riteneva suoi nemici.

A questo si deve aggiungere una crescente attenzione per la memoria, in una società sempre più multiforme e priva di punti di riferimento ci si è sempre più spesso rivolti al passato in cerca di

⁵⁸ Si vedano fra gli altri: E. Collotti (cur.), *Razza e fascismo*, cit., in particolare il saggio di A. Minerbi, *L'esproprio dei beni*, pp. 561-571, relativo agli espropri in Toscana eseguiti nel periodo 1938-1943; M.L. Crosina, *Ebrei nella provincia di Trento 1938-1945*, Trento, Museo storico di Trento, 1995; C. Villani, *Ebrei fra leggi razziste e deportazioni nelle province di Bolzano, Trento e Belluno*, Trento, Società storiche, 1996; Silva Bon, *Gli ebrei a Trieste. Identità, persecuzione, risposte*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2000; V. Marchetti (cur.), *L'applicazione della legislazione antisemita in Emilia Romagna*, Bologna, Il Nove, 1999;

⁵⁹ I primi studi sul tema furono M. Toscano (cur.), *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia*, cit. Per il primo studio d'insieme sul dopoguerra si veda M. Sarfatti (cur.), *Il ritorno alla vita*, cit., e in particolare il saggio di F. Levi, *La restituzione dei beni*, pp. 77-94.

⁶⁰ Il riferimento è alla tripartizione della società proposto in R. Hilberg, *Carnefici, vittime, spettatori. La persecuzione degli ebrei 1933-1945*, Mondadori, Milano, 1994.

⁶¹ L'espressione "zona grigia" fu creata da Primo Levi per descrivere coloro che, all'interno dei lager, occupavano una posizione privilegiata nella gerarchia complessa degli internati, cfr. Id, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, 1986, in particolare il cap. "La zona grigia". Successivamente la storiografia della resistenza e del biennio 1943-45 ha operato uno slittamento semantico, utilizzando questa espressione per definire quella parte della popolazione che non si schierò né a favore della repubblica sociale né a favore della lotta partigiana.

certezze e di una linea di continuità attraverso cui costruire un'identità. La memoria è diventata un dovere, e non pochi paesi hanno legiferato a riguardo,⁶² nella convinzione che ricordare il passato sia la soluzione per evitare che si possano ripetere crimini e privazioni di diritti considerati fondamentali per le società umane. A partire dai primi anni Duemila si sono moltiplicate le iniziative che, intorno al 27 gennaio, giorno dell'apertura dei cancelli di Auschwitz e data scelta dall'Unione Europea come Giornata della Memoria, promuovono iniziative didattiche, viaggi nei luoghi dei campi di concentramento e di sterminio, proiezioni e discussioni pubbliche.

A livello europeo il paradigma della contrapposizione tra democrazia e totalitarismo ha spodestato il binomio fascismo/antifascismo, che aveva contraddistinto la memoria negli anni della Guerra Fredda, e ha segnato il passaggio ad una nuova epoca. Le memorie dei lager e delle violenze di massa inflitte dai totalitarismi sono diventate il nucleo centrale del tentativo di costruire una memoria europea che vorrebbe unire le due parti, quella dell'est e quella dell'ovest, intorno ad una nuova narrazione che contrappone "noi", le vittime, a "loro", i regimi.⁶³

All'interno di questo cambiamento è entrata una figura fino a quel momento isolata e poco considerata: il testimone, colui che ha vissuto direttamente gli eventi e si fa carico di tramandarne la memoria alle nuove generazioni. I testimoni dei campi di sterminio così come dei gulag hanno preso il centro della scena e sono diventati i protagonisti della narrazione storica, i portavoce dei principali fatti del Novecento. Dopo l'oblio del dopoguerra, la rimozione degli anni Sessanta e Settanta, è iniziata l'"era del testimone" e la sua crescente importanza nella narrazione pubblica degli eventi.⁶⁴ Le vittime della Shoah oggi sono centrali nella narrazione memoriale dei paesi occidentali, è attraverso i loro racconti che questi ultimi celebrano i valori democratici, la tolleranza e i diritti dell'uomo. Negli ultimi decenni i poteri pubblici hanno messo in campo un grande sforzo per attivare

⁶² Si pensi all'istituzione della Giornata della Memoria per ricordare le vittime della Shoah oppure alla più recente *ley de memoria historica* emanata dalla Spagna nel 2007 in ricordo delle vittime del franchismo.

⁶³ Per una ricostruzione dell'evoluzione delle politiche della memoria in Europa si veda L. Baldissara, *Politiche della memoria e spazio del ricordo in Europa*, in «Il Mulino», 1/2016, pp. 6-20, in cui afferma: "certo l'esperienza delle leggi memoriali che, in diverso modo ma col medesimo obiettivo, colpiscono il «negazionismo» è il segno inequivocabile che su aspetti e temi cruciali della storia recente si intende condurre una battaglia decisa, sino a definire che cosa e come si deve ricordare. Insomma, se d'un lato l'esperienza della Seconda guerra mondiale mantiene una propria centralità nella coscienza europea, dall'altro non ne riassume più l'essenza, giacché viene reinterpretata e rielaborata, condotta ad essere un capitolo della storia del conflitto ideologico e dei regimi totalitari nel XX secolo".

⁶⁴ Su questo resta centrale l'analisi proposta in A. Wieviorka, *L'era del testimone*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1999, secondo la quale "Al centro di questa nuova identità, al sopravvissuto viene attribuita una nuova funzione: il testimone è portatore di storia. In tal modo, l'avvento del testimone trasforma profondamente le condizioni stesse della scrittura della storia del genocidio"; ivi, p. 102. A questo proposito Walter Barberis ha scritto: "[Nel processo ad Eichmann] l'impersonalità della prova era stata sostituita dalla soggettività del testimone d'accusa. (...) Quell'avvenimento segnò l'affermarsi della memoria e della narrazione individuale. Ora chi era sopravvissuto osava di più, trovava il coraggio e anche l'orgoglio della parola. (...) Quel significato personale, la prova diretta, soggettiva, sembrava conciliare la dimensione storica generale, prima difficilmente visibile, con la propria esperienza particolare. Adesso sembrava possibile sedimentare le tante memorie individuali nel quadro di una memoria collettiva. I racconti personali dei sopravvissuti, fino ad allora considerati incapaci di dare conto della storia, ora prendevano un'autorità diversa, anzi pressoché assoluta." In Id., *Storia senza perdono*, Einaudi, Torino, 2019, pp. 22-24.

politiche di rappresentazione e di educazione che hanno fatto diventare la memoria della Shoah quasi una religione civile.⁶⁵ La distruzione degli ebrei è diventata il paradigma della sofferenza e Auschwitz il luogo simbolo della Shoah, visitato da milioni di visitatori ogni anno e meta di innumerevoli progetti didattici.

Il tema della trasmissione della memoria si è fatto ancora più pressante negli ultimi anni, con la scomparsa di molti testimoni diretti della persecuzione che indicano come la cosiddetta “era del testimone” stia volgendo al termine e sia necessario trovare nuovi modi per narrare la storia della Shoah. Il problema della trasmissione e della comprensione della Shoah nel passaggio fra le generazioni, e delle possibili perdite che ne potrebbero derivare, è parte del dibattito attuale e si tratta di una questione niente affatto semplice.⁶⁶ Fermarsi di fronte alla perdita dei testimoni diretti ed alla paura dell’oblio che ne consegue sarebbe sbagliato, spetta alla storia farsi carico di questo lutto e continuare ad indagare e raccontare quel momento così particolare. Solo un’indagine basata sull’onere della prova, che intreccia le fonti disponibili e ne fa un’analisi scientifica e verificabile può consegnare alle generazioni presenti e future una ricostruzione storica razionale e onesta, soprattutto in una società inondata da informazioni su cui chiunque può intervenire.⁶⁷

Tuttavia, una parte della forza dirompente che ha avuto l’uso delle testimonianze nel racconto storico era dovuta anche alla difficoltà della storiografia ad essere efficace e a trovare interlocutori. I testimoni stessi mettevano in crisi il racconto storico tradizionale e le ricostruzioni ufficiali, in cui la divisione tra buoni e cattivi, tra bianco e nero, offriva una versione dei fatti che non teneva in considerazione molti punti di vista. Pensare al racconto della Shoah nei prossimi anni significa anche aprire spazi di approfondimento, in cui rendere conto della complessità della storia e dei comportamenti dei suoi protagonisti, in cui scavare e verificare periodicamente documenti, memorie e racconti che permettano di continuare a scrivere la storia.

È importante, infatti, che la ricostruzione non enfatizzi le forme legate all’espressione di dissenso ma racconti anche la collaborazione, con i relativi compromessi della vita quotidiana, che questa ha comportato a vario titolo.

⁶⁵ Sull’evoluzione delle memorie europee e sulle loro differenze si veda E. Traverso, *Le memorie dell’Europa. La fine del “principio di speranza”*, in F. Focardi, B. Groppo (cur.), *Le memorie dell’Europa*, cit., pp.277-301.

⁶⁶ Su questo aspetto si veda D. Bidussa, *Dopo l’ultimo testimone*, Einaudi, Torino, 2009, in cui l’autore sottolinea l’importanza del lavoro degli storici, e la necessità che sappiano adattarsi al cambiamento: “Niente è già scritto. Dipenderà come si costruisce una riflessione civile sul rapporto tra storia e memoria. Perché ciò avvenga occorre che maturi una diversa consapevolezza del loro mestiere da parte degli storici e un modo consapevole e non spettacolaristico di raccontare. Ciò che caratterizza la storiografia è l’essere una disciplina scientificamente fondata, consapevole dei propri limiti, pronta a riconsiderare l’intero dossier della propria ricerca quando altre fonti si presentino e rimettano in discussione le conclusioni; inoltre in grado di analizzare fatti e documenti anche con nuove metodologie”; ivi p. 120.

⁶⁷ Sugli usi e le distorsioni della memoria della shoah si rimanda a V. Pisanty, *La banalizzazione della Shoah. Prime riflessioni sul caso italiano*, in M. Flores et alii (cur.), *Storia della Shoah in Italia*, cit.

Quando si fa riferimento alle responsabilità italiane bisogna tener conto del fatto che migliaia di italiani contribuirono con il loro comportamento a identificare e isolare su base razziale una parte della popolazione. Pur con diversi gradi di responsabilità e consapevolezza, oltre a coloro che effettuarono gli arresti, vi furono coloro che compilarono le liste delle vittime, gli impiegati anagrafici che timbrarono i documenti con la dicitura «di razza ebraica»; i firmatari degli ordini di cattura; chi stilò con estrema minuzia gli elenchi dei beni confiscati e trascorse diverse ore a immagazzinarli; i delatori che per odio o per interesse tradirono gli ebrei; chi si occupò dell'organizzazione dei campi di transito e permise il loro funzionamento; chi approfittò di quella situazione per trarre vantaggio. L'impatto di queste azioni fu molto diverso ma fecero tutte parte dello stesso progetto, ognuna è parte della catena che compose il meccanismo di persecuzione e sterminio, senza le quali la Shoah non avrebbe potuto compiersi. Fra i carnefici, con forme di partecipazione che devono essere specificate con attenzione senza cadere in generalizzazioni, o peggio banalizzazioni, devono rientrare tutti coloro che ebbero un ruolo nello svolgersi degli eventi. Un meccanismo complesso, quindi, nel quale “un esercito di funzionari eseguiva misure indispensabili alla messa in atto della soluzione finale (...) che tuttavia non avevano in se stesse nulla di omicida. Diventavano tali soltanto dopo essere state integrate in una catena che culminava con le camere a gas; catena i cui responsabili delle diverse operazioni non conoscevano necessariamente l'epilogo”.⁶⁸

Negli ultimi anni molte ricerche hanno riguardato il rapporto complesso tra vittime, persecutori, a tutti livelli, e testimoni della persecuzione, spesso servendosi di *case studies* locali per comprendere le relazioni tra le parti in causa.

Alcuni studi hanno evidenziato le potenzialità di adottare l'approccio della microstoria, focalizzandosi su storie individuali, familiari o di comunità locali che permettano di mettere in evidenza interazioni e comportamenti tra ebrei e non ebrei, che possono poi essere rapportati al quadro generale e, al contempo, rendere conto di specificità locali.⁶⁹ Si è fatto così strada l'utilizzo di una

⁶⁸ E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, il Mulino, Bologna, 2007, p.83. Alle stesse considerazioni era giunto Raul Hilberg per la Germania nazista: “Non si deve dimenticare che, nella stragrande maggioranza, i partecipanti [alla Shoah] non spararono sui bambini ebrei, non introdussero il gas nelle camere a gas. Certamente un buon numero dovette eseguire questi compiti ‘duri’, ma la maggior parte degli amministratori e degli impiegati non vide l'ultimo, definito, radicale anello della catena che collegava tutte le azioni di distruzione. La massa dei burocrati redigeva memorandum, preparava progetti, firmava lettere, partecipava a conferenze. Questi burocrati erano in grado di distruggere tutto un popolo restando seduti alle loro scrivanie”, in Id., *La distruzione degli ebrei d'Europa*, cit., vol. II, p. 1155. Sul rapporto tra Shoah e apparati burocratici e amministrativi si veda anche Z. Baumann, *Modernità e Olocausto*, il Mulino, Bologna, 1992 (ed. orig. Oxford 1989).

⁶⁹ Si vedano C. Zalc, T. Brutmann *et alii* (cur.), *Pour une microhistoire de la Shoah*, in «Le Genre Humain», 2012/1, n.52, numero speciale, Editions du Seuil, Paris, 2012; V. Galimi, G. von Frijtag Drabbe Kunzel (cur.), *Microcosms of the Holocaust: living together before, during and after the years of Nazi-rule in Europe*, numero speciale della rivista «Journal of Genocide Research», vol.21, n. 3, Routledge, Londra, 2019, pp. 335-341. Esempi di studi locali sulla Shoah sono A. Foa, *Via Portico d'Ottavia 13. Una casa del ghetto nel lungo inverno del 1943*, Laterza, Bari-Roma, 2013; R. Curci, *Via S. Nicolò 30. Traditori e traditi nella Trieste nazista*, il Mulino, Bologna, 2015.

scala interpretativa più ristretta, che richiama l'impostazione e le metodologie della microstoria⁷⁰ per studiare anche la Shoah e il complesso sistema di dinamiche sociali che interessò. Integrare tra loro diversi livelli di analisi rappresenta un arricchimento della conoscenza riguardo a queste tematiche, abbandonando un approccio monolitico e su vasta scala che a lungo ha posto la sua attenzione principalmente sui campi di concentramento e sull'annientamento degli ebrei, tralasciando il periodo precedente e la dimensione più quotidiana, emotiva e privata della persecuzione.⁷¹

In questo modo è possibile ricostruire le scelte degli individui e dei gruppi sociali nel contesto specifico di cui facevano parte, e identificare i meccanismi e le dinamiche del mutamento sociale. Temi vecchi e nuovi sono analizzati all'interno di spazi sociali concreti con un'impostazione ricostruttiva, che mette alla prova le categorie interpretative e consente di ricostruire le relazioni interpersonali. Tale approccio consente di studiare casi particolari, così da poterli mettere a confronto e inserirli all'interno del quadro generale, senza però che il generale debba essere ridotto ad una somma di casi particolari. Come ha scritto Jacques Revel:

“Anziché applicare sistemi classificatori fondati su criteri espliciti (generalisti o locali), la microstoria prende in considerazione i comportamenti attraverso i quali si costituiscono e mutano di forma le identità collettive. Ciò non implica che si ignorino o che si trascurino le proprietà «oggettive» della popolazione studiata, ma che le si tratti come risorse differenziali, cui significato devono essere valutati di cui esse sono oggetto - cioè nel contesto della loro attuazione. (...) Ogni attore storico partecipa, da vicino o da lontano, a processi - e dunque si iscrive in contesti - di dimensioni e di livello differenti, dal più locale al più globale. Non esiste perciò iato, ancor meno opposizione, fra storia locale e storia globale. Ciò che l'esperienza di un individuo, di un gruppo, di uno spazio permettono di cogliere è una modulazione particolare della storia globale. Particolare e originale, inoltre: ciò che infatti il punto di vista microstorico offre all'osservazione non è una versione attenuata o parziale o mutila di realtà macrosociali, ma una versione differente.”⁷²

Inserire gli uomini all'interno delle reti sociali e dei gruppi di cui erano parte consente di ricostruirne le traiettorie biografiche, comprendere di quali mezzi e di quali conoscenze disponessero, così da ricostruire lo spazio di possibilità nel quale si trovarono ad operare. Così facendo le azioni dei singoli sono inserite all'interno delle dinamiche collettive, permettendo di mettere in luce come i

⁷⁰ L'interesse per l'esperienza sociale, la molteplicità dei contesti, dei percorsi e dei comportamenti e quindi per la complessità del reale contraddistinguono la microstoria, differenziandola così dalla storia sociale, che usa indicatori semplificati e modelli astratti delle relazioni sociali ed economiche in una prospettiva macrostorica, che diventa così la naturale base di osservazione. Sul tema si vedano, tra gli altri, G. Levi, *On microhistory*, in *New perspectives on historical writing*, ed. P. Burke, Cambridge 1991, pp. 93-113; C. Ginzburg, *Microstoria: due o tre cose che so di lei*, in «Quaderni storici», 1994, 86, pp. 511-39; E. Grendi, *Ripensare la microstoria?*, in «Quaderni storici», 1994, 86, pp. 539-49.

⁷¹ “La scelta di una certa scala di osservazione produce degli effetti di conoscenza e può quindi diventare lo strumento di una particolare strategia di conoscenza. Far variare la distanza focale dell'obiettivo non significa soltanto ingrandire (o ridurre) le dimensioni di un oggetto nel mirino: significa modificarne la forma e la trama. Oppure, per ricorrere a un altro sistema di riferimento, cambiare scala di rappresentazione in cartografia non equivale a raffigurare più in grande o più in piccolo una realtà che rimane la stessa, ma a trasformare il contenuto della rappresentazione (cioè la scelta di ciò che si può rappresentare). Notiamo subito che la dimensione micro non gode, sotto questo aspetto, di alcun privilegio particolare. È il principio della variazione che conta, non la scelta di una scala particolare.” Secondo la visione di J. Revel, *Microanalisi e costruzione del sociale*, in «Quaderni storici», 1994, 86, p. 554.

⁷² Ivi, pp. 559-651.

comportamenti siano fortemente influenzati e talvolta determinati dal contesto familiare, sociale o locale con cui i singoli interagiscono.

Per realizzare un lavoro di questo tipo sono indispensabili le fonti d'archivio di tutti i soggetti coinvolti, sia gli apparati amministrativi sia le singole famiglie in modo tale da ricostruire le interazioni tra vittime, persecutori, apparato amministrativo e i suoi diversi livelli. Su quest'ultimo aspetto la microstoria permette di mettere in evidenza anche come le politiche persecutorie siano state recepite e come siano state messe in atto, così da comprendere l'intero processo e come si è sviluppato, chi furono gli attori coinvolti e in che misura. Questo rende possibile comprendere se le azioni intraprese furono uniformi o se esistevano dei margini di manovra, e in che modo furono utilizzati dalle parti coinvolte.⁷³ Seguire gli itinerari di un gruppo ristretto di persone permette di far emergere la molteplicità delle esperienze e la pluralità dei contesti in cui i suoi appartenenti si mossero, aprendo così anche alla possibilità di vederne le difficoltà e le contraddizioni interne. Problemi, incertezze, scelte individuali e vita quotidiana si svolgono all'interno delle regole sociali e contribuiscono a darvi forma e a perpetrare o modificare le strutture portanti della società. L'uso della microstoria consente di "far emergere, dietro la tendenza generale più visibile, le strategie sociali sviluppate dai diversi attori in funzione della loro rispettive posizioni e risorse, individuali, familiari, di gruppo, ecc."⁷⁴ sciogliendo per quanto possibile la matassa di relazioni entro cui queste strategie si sviluppano.

Non è più possibile eludere l'intreccio che coinvolse ebrei, comunità ebraiche e società tutta, come ha ben chiarito Giovanni Miccoli, è necessario adottare una prospettiva che restituisca la complessità di quelle vicende e le loro molteplici connessioni:

"Studiare l'antisemitismo serve in primo luogo per capire coloro che lo hanno prodotto, non coloro che l'hanno subito. (...) È una questione di approccio: nel senso che la questione dell'antisemitismo, della sua genesi, delle sue varietà, modifiche e articolazioni, comporta il concentrarsi sulle istituzioni, movimenti e gruppi che lo hanno elaborato e promosso, il più delle volte alla luce di un'idea astratta degli ebrei (non a caso si parla sovente dell'ebreo, mitica figura dotata di caratteristiche perenni che tutti li riassume). Le presenze e le realtà ebraiche restano a questo stadio delle ricerche inevitabilmente sullo sfondo: perché non dai comportamenti concreti degli ebrei, ma dalle viscere profonde della società maggioritaria deriva l'ostilità per essi: che trova nel loro solo esistere la sua ragione d'essere. (...) Il nodo dunque sta qui, ed è appunto la ragione per cui lo studio dell'antisemitismo, dei diversi antisemitismi, e in primo luogo analisi e studio delle realtà culturali, ideologiche e mentali che lo coltivarono."⁷⁵

⁷³ L'utilizzo di una prospettiva circoscritta e ravvicinata è da considerarsi "come pratica fondamentale legata all'opzione di scala, nell'assunto fondamentale che quella opzione rappresenta l'occasione per un arricchimento dei significati dei processi storici attraverso un fondamentale rinnovamento delle categorie interpretative e la loro verifica sperimentale", come ha spiegato E. Grendi, *Ripensare la microstoria?*, cit., p. 548.

⁷⁴ J. Revel, *Microanalisi e costruzione del sociale*, cit., p. 556.

⁷⁵ G. Miccoli, *Antisemitismo e ricerca storica*, in «Studi storici», n.3, 41 (2000), pp. 605-618.

In quest'ottica uno studio come quello che presento in queste pagine ha l'ambizione di aiutare a comprendere ulteriormente il fascismo e le sue applicazioni, guardandolo attraverso la lente della provincia, dove il fascismo si trovò a mettere in pratica concretamente le proprie politiche.

Lo studio delle articolazioni territoriali del regime e il suo rapporto con la periferia è stato uno degli aspetti che più hanno innovato la storiografia sul fascismo negli ultimi vent'anni. Se, come effettivamente fu, il fascismo aveva come obiettivo la completa centralizzazione dello Stato e la subordinazione dei rapporti politici, compresi quelli che si sviluppavano nelle province, lo Stato avrebbe dovuto diventare l'espressione di una nazione unita, privo di iniziative locali e di espressioni autonome provenienti dalla periferia⁷⁶. Nonostante oggi sia possibile affermare che il progetto di fascistizzazione integrale dello Stato, voluto da Farinacci, fu sensibilmente ridimensionato da Mussolini a partire dal 1925, nondimeno la centralizzazione dello stato rimase uno dei pilastri del fascismo, e indagarne i risvolti lontano da Roma permette di misurare la coincidenza effettiva, o meno, tra le proclamazioni fasciste e le realizzazioni concrete sul territorio.⁷⁷

Il rapporto che il fascismo ha intrattenuto con le articolazioni territoriali del potere ha spesso rappresentato il nodo centrale in cui si è definita l'architettura dello Stato che il regime mise in piedi, l'idea di una totale omologazione e l'esaltazione di un potere che uniformasse le realtà locali era considerato l'espressione della moderna concezione di Stato, e sottintendeva l'espulsione di ogni centro di potere autonomo, reale o potenziale che fosse.

Nello specifico si tratta di analizzare se e quanto il fascismo sia stato condizionato dai poteri locali, e viceversa, in un rapporto che ha attraversato diversi momenti e che ha visto spesso il Pnf ed i suoi organi svolgere una funzione di mediazione fra gli interessi locali e quelli nazionali.⁷⁸ Comprendere chi gestiva davvero il potere nelle province non è sempre facile, per via di situazioni complesse, nelle quali le parti coinvolte spesso si scambiavano i ruoli, che non permettono una risposta univoca. Se, da un lato, la retorica fascista sembra aver accentuato l'opera centralizzatrice del regime, dall'altro, sarebbe erroneo affermare una completa disgiunzione tra la volontà fascista e la sua realizzazione.

⁷⁶ Su questo si veda S. Lupo, *Il fascismo. La politica di un regime totalitario*, Donzelli, Roma, 2000, in cui l'autore scrive: "Il fascismo afferma di voler sciogliere nell'acido del totalitarismo personalismi, beghismi, elezionismi, autonomie di poteri locali. Esso presenta la «spersonalizzazione» come criterio etico-politico per la prevalenza dello spirito di servizio, come antidoto al carrierismo.", ammettendo però che non sempre riuscì in questo obiettivo; ivi, pp. 316 e sgg.

⁷⁷ Sulla struttura dello stato fascista e delle sue articolazioni si veda G. Melis (cur.), *Lo stato negli anni Trenta. Istituzioni e regimi fascisti negli anni Trenta*, Il Mulino, Bologna, 2008, Id., *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello stato fascista*, Il Mulino, Bologna, 2018. Per un'analisi critica sulla predominanza dello Stato sul partito fascista si veda E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo stato nel regime fascista*, Nis, Roma, 1995, pp. 172-175.

⁷⁸ Sul tema della mediazione si veda A. Gagliardi, *Sviluppo, élites economiche e periferia*, in P. Corner, V. Galimi (cur.), *Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, Viella, Roma, 2014, pp. 33-52. Sulle modalità d'azione del fascismo in provincia si vedano anche il saggio di P. Varvaro, T. Baris, E. Vigilante, *Il governo locale*, in «Ricerche di storia politica», n.3, 2010, pp. 277-293; R. Romanelli, *Centralismo e autonomie*, in Id. (cur.), *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, Donzelli, Roma, 1995, pp. 237-258, in cui l'autore di "assolutismo imperfetto" per definire la distribuzione del potere sul territorio; sulle diversità regionali del fascismo M. Palla, *La presenza del fascismo. Geografia e storia quantitativa*, in «Italia Contemporanea», 1991, n. 184, pp. 397-405.

D'altronde il fascismo dovette confrontarsi con le profonde differenze presenti sul territorio italiano, che risalivano alla formazione dello stato unitario, e i cui retaggi persistevano, e talvolta ostacolavano un progetto che avrebbe voluto eliminare ogni tensione tra interessi nazionali e locali.⁷⁹

La storiografia degli ultimi anni ha messo in dubbio una visione Stato-centrica della storia nazionale, mettendo in evidenza, invece, il carattere del tutto peculiare delle dinamiche di costruzione del sistema politico in Italia, in cui il rapporto centro-periferia è centrale.⁸⁰

Guardare alla storia del regime dalla prospettiva locale permette di affinare l'analisi: da un lato è possibile comprendere la reale efficacia delle politiche fasciste finalizzate alla conquista e all'inquadramento della società italiana, dall'altro emergono le difficoltà e le contraddizioni del progetto totalitario italiano. Nella continua oscillazione tra centro e periferia risulta centrale comprendere quindi i ruoli delle figure di potere e il rapporto che intercorreva tra questi, e tra questi e il potere centrale. Il prefetto fu la figura centrale nelle vicende locali,⁸¹ il cui potere di manovra condizionò fortemente la capacità di governo e di penetrazione del fascismo, "incuneandosi nelle dinamiche del potere locale quasi sempre caratterizzate da una lotta senza quartiere tra le correnti interne al partito, e tra queste e i diversi gruppi legati alle *élites* politiche ed economiche locali, che in molte situazioni, sfruttando le vecchie reti notabili, mantennero un peso politico determinante".⁸² A questa figura si affiancano quelle del federale e del podestà,⁸³ altrettanto partecipi dei meccanismi di potere locali e capaci di muovere le leve delle differenti correnti interne ai gruppi di partito, oltre ad una nuova generazione di amministratori, in gran parte provenienti dal partito, che acquisì sempre più potere dentro agli enti assistenziali e sanitari, che nel tempo diverranno un centro di snodo nel rapporto tra *élites* locali e partito.

⁷⁹ "la città o il territorio si sono trasformati in *case study* di una realtà più complessa e vengono analizzati tenendo sempre in conto le connessioni con la dimensione nazionale [...] Per questa via le ricerche sul fascismo locale consentono di fornire contributi utili alla comprensione delle concrete dinamiche di potere e quindi dell'effettiva capacità del regime di avvicinarsi alla realizzazione del proprio progetto totalitario" come hanno definito R. Camurri, S. Cavazza, M. Palla, *Fascismi locali: considerazioni preliminari*, in Ead. (cur.), *Fascismi locali*, n. monografico di «Ricerche di storia politica», n. 3, 2010, p. 276. Si veda anche P. Corner, *L'opinione popolare nell'Italia fascista degli anni Trenta*, in Id. (cur.), *Il consenso totalitario. Opinione pubblica e opinione popolare sotto fascismo, nazismo e comunismo*, Laterza, Roma-Bari, 2009, pp. 127-154.

⁸⁰ Per un'analisi storiografica si veda T. Baris, *Tra centro e periferia: stato e partito negli anni del fascismo*, in «Studi storici», n.1, gennaio-marzo 2010, pp. 27-40.

⁸¹ Cfr. A. Cifelli, *I prefetti del Regno nel ventennio fascista*, Scuola Superiore dell'Amministrazione dell'Interno, Roma, 1999.

⁸² In P. Varvaro, T. Baris, E. Vigilante, *Il governo locale*, cit., p. 278.

⁸³ Questa figura, introdotta a partire dal 1926, ha rappresentato uno degli elementi rivoluzionari del "fascismo" ed è uno degli elementi cardine per definire l'ideologia fascista applicata agli enti locali, "Con l'istituzione del podestà di nomina regia il fascismo abolisce infatti le elezioni nei comuni e realizza, in tal modo, un'autentica rivoluzione nel diritto amministrativo italiano. (...) la vera finalità dell'istituto podestarile, vale a dire occupare, con un atto di forza fondato su un provvedimento legislativo, quei comuni che erano ancora in mano a «socialisti» e a «popolari»". In L. Di Nucci, *Il podestà fascista. Un momento della costruzione dello stato totalitario*, in «Ricerche di storia politica», 1, 1998, p. 6, p. 15. Sulla rottura che il podestà rappresentò rispetto al periodo liberale si veda anche G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana, 1861-1993*, Il Mulino, Bologna, 1996, p. 346 e sgg.

Nella continua tensione tra il tentativo dello Stato di scardinare gli interessi locali e la loro capacità di resistere e adeguarsi alle nuove strutture del regime fascista si svilupparono vent'anni di dittatura, e proprio l'articolazione del rapporto tra centro e periferia restituisce l'importanza della presenza, anche per uno Stato totalitario, del pluralismo degli interessi sociali. La persecuzione antiebraica coinvolse tutti i principali settori del paese e proprio per la vastità delle vicende che mise in moto spostare l'attenzione del piano nazionale alle realtà locali e ai singoli enti è utile per comprendere la geografia dei poteri nel paese.⁸⁴

Da un lato c'è la pretesa del potere di ridefinire lo spazio e le funzioni amministrative delle diverse componenti dello Stato, dall'altra vi era la necessità pratica di declinare l'autorità dello Stato in una logica di mediazione fra gli interessi del potere centrale e la volontà di autonomia delle comunità.

Spesso le classi dirigenti periferiche svolgevano la funzione di filtro e mediazione tra territorio e potere centrale, intervenendo su quelle alleanze sociali e sulla circolazione delle *élites* locali con le quali il regime cercava di diffondere la rivoluzione fascista, e di manipolare il potere pubblico. La storiografia degli ultimi decenni ha mostrato come l'immagine a lungo tramandata di uno Stato capace di avvolgere la società nelle maglie del potere centrale non teneva conto di una realtà ben più complessa e articolata.

L'analisi dei rapporti tra centro e periferia rende evidente l'estrema porosità dello Stato, in cui restava in vigore una certa permeabilità tra i vari livelli della macchina governativa e amministrativa; di fronte alla forza del dispotismo autoritario il potere locale manteneva un residuale potere negoziale, attraverso il quale cercò di relazionarsi con il "centro" in modo attivo nel tentativo di condizionarlo e, quando possibile, piegarlo ai propri interessi. Per questo è divenuta pressante la necessità:

“di ricostruire, nei minimi particolari, il sistema periferico d'accoglimento e d'applicazione delle leggi razziali, dalla fase in cui il regime fascista agisce «autonomamente» e con grande discrezionalità (1938-1943) fino al momento in cui la Repubblica sociale offre alle forze d'occupazione militare (esercito tedesco e corpi speciali) gli ultimi «servizi» per snidare gli ebrei dai loro nascondigli e «smistarli» verso i campi. Questo significa esaminare, si potrebbe dire giorno dopo giorno, i comportamenti delle diverse istituzioni locali (nel caso specifico le autorità «pubbliche» installate nelle sette province e nei comuni dell' Emilia Romagna), sia per individuare il funzionamento o l'inceppamento del meccanismo amministrativo manovrato dal centro, sia per stabilire i differenti livelli d'iniziativa o d'inerzia (non sembra proprio opportuno parlare, se non in casi eccezionali, di resistenza passiva) degli uffici e delle persone cui sono indirizzate le disposizioni razziali impartite dallo Stato.”⁸⁵

L'analisi del rapporto tra centro e periferia e il modo in cui si articolò il potere locale assumono un ruolo importante anche nell'analisi della persecuzione poiché è un modo per comprendere se vi fu corrispondenza tra la volontà di controllo totale sullo spazio politico pubblico da parte della dittatura e la sua effettiva capacità di realizzarlo. La macchina persecutoria voluta dal regime prese forma

⁸⁴ G. Schwartz, *Le persecuzioni razziali in Italia: note per una discussione*, in «Bailamme», 26 (2000), n.4, pp.235-242.

⁸⁵ V. Marchetti (cur.), *L'applicazione della legislazione antisemita in Emilia Romagna*, cit., pp. X-I.

attraverso l'apparato statale ordinario, a cui diedero un grande aiuto anche le nuove strutture del settore pubblico che si erano formate nel Ventennio. All'amministrazione centrale, e agli enti locali, si aggiunsero gli enti parastatali, quelli del Partito fascista, dei sindacati e delle corporazioni, che negli anni precedenti avevano dato un contributo importante alla diffusione e al consolidamento del fascismo nel Paese.⁸⁶ Lo stesso Pnf fu uno strumento privilegiato sul territorio, furono i quadri locali ad applicare con zelo le misure razziali al proprio interno, e a controllare che nessuno dei propri iscritti di "razza ebraica" mantenesse il proprio posto.

Risulta chiaro, quindi, come l'apparato repressivo strutturato per l'applicazione delle leggi razziali fu ampio e ramificato, e perché potesse funzionare furono necessari gli uffici di questura e prefettura, il personale dei comuni, delle scuole, delle banche, le intendenze di finanza e gli uffici tecnici erariali per gli espropri. Non è possibile, poi, dimenticare i tribunali e tutta la giurisprudenza razziale, alla quale solo recentemente si è cominciato a dedicare attenzione; le leggi razziali toccarono tutte le dimensioni della realtà italiana dell'epoca, dall'amministrazione alla società, dalle forze dell'ordine alla magistratura.

In aggiunta è necessario sottolineare come il punto di vista locale sia importante anche perché storicamente non si può parlare di *un unico ebraismo* nazionale, al singolare, al contrario è più accurato volgere il proprio sguardo sugli *ebraismi* italiani, al plurale. Gli ebrei italiani facevano parte perlopiù di piccole comunità, comunque sempre minoritarie, che entrarono a far parte dell'Italia unita portando con loro le differenti tradizioni dei territori di provenienza. Esistevano quindi ebraismi molto diversi tra loro per cultura, economia ed organizzazione interna, che amalgamarono queste loro peculiarità al resto della popolazione italiana senza cancellare completamente il proprio passato e le relative influenze, ecco quindi che "la storia degli ebrei italiani è un mosaico che si può ricostruire solo usando minutissime tessere".⁸⁷ Tracce di queste differenze erano ancora ben presenti ancora negli anni Trenta del Novecento e non possono essere ignorate se si vuole comprendere il contesto nel quale gli ebrei si trovavano al momento di affrontare la persecuzione.

Oltre all'aspetto burocratico della persecuzione, infatti, lo studio della confisca dei beni permette di mettere in primo piano le azioni delle persone comuni, vicini di casa, colleghi, conoscenti che intravidero la possibilità di arricchirsi e di migliorare la propria condizione o di ampliare la propria attività, e per di più in modo del tutto legale; oppure, in maniera minore, che si adoperano in prima persona e a proprio rischio per nascondere gli oggetti, metterli al sicuro o fare le veci dei soci ebrei

⁸⁶ Su questo si veda M. Salvati, *Gli Enti pubblici nel contesto dell'Italia fascista. Appunti su storiografia e nuovi indirizzi di ricerca*, in «Le Carte e la Storia», 2, 2002, pp. 28-41.

⁸⁷ A. Milano, *Prefazione*, in *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino, 1992 (ed. or. 1963). Il testo resta un riferimento imprescindibile per ricostruire la presenza ebraica in Italia fin dalla sua origine; si veda anche il saggio di A. Momigliano, *Gli ebrei d'Italia*, in *Pagine ebraiche*, Einaudi, 1987, pp. 145-162.

durante la loro assenza. Se, da un lato, l'apparato burocratico è fatto di decreti, elenchi e ordinanze anonime e spersonalizzate, dall'altro l'appropriazione dei beni ebraici chiama in causa direttamente la bramosia e l'avidità di chi denuncia e si impossessa di quei beni, così come la paura ed il senso di impotenza di chi si vide spossessato improvvisamente di tutto. Proprio l'avere a portata di mano la possibilità di acquisire beni a prezzi irrisori o semplicemente rubandoli ha contribuito a diffondere nella popolazione civile l'odio per i propri connazionali ebrei, diventando così allo stesso tempo una pratica persecutoria e una forma di propaganda antisemita.

Uno dei punti di interesse di uno studio di questo tipo risiede nella possibilità di comprendere il rapporto tra la società italiana e le persecuzioni che colpivano gli ebrei negli aspetti più quotidiani, attraverso l'intreccio delle vicende di cui erano protagonisti gli ebrei e le comunità sociali in cui vivevano. Così facendo si mette in evidenza l'atteggiamento tenuto dai perseguitati in quegli anni così difficili ma anche le responsabilità e le azioni dei persecutori, tanto dei funzionari fascisti e repubblicani quanto delle persone di secondo piano, che ebbero però un ruolo importante nelle persecuzioni.⁸⁸

Un altro aspetto di grande rilevanza per questa ricostruzione è non solo comprendere i modi e i tempi con cui fu realizzata la requisizione, ma anche gli aspetti incompiuti della confisca, quello che non ha funzionato o che non si è realizzato come previsto dal regime, e provare a capire per quale motivo. L'obiettivo è quello di continuare a studiare i rapporti tra ebrei, fascismo e società italiana, oltre ai comportamenti che ne scaturirono, per comprendere ed approfondire ulteriormente le specificità italiane in rapporto al contesto europeo, e individuarne le ripercussioni nel tempo.

Uno studio di questo tipo risulta ancora più rilevante se si considera che i fondi archivistici che conservano le carte e le tracce delle requisizioni sono completamente consultabili dagli studiosi solo da pochi anni, da quando cioè i limiti imposti dalla normativa archivistica che tutela il trattamento dei dati personali⁸⁹ e che per sessant'anni impone la segretezza sui dati più sensibili, non è più applicabile alla documentazione in oggetto. Questo permette di aver accesso a tutta la documentazione prodotta dalle amministrazioni locali che spesso, come in questo caso, si compone di fascicoli personali in cui sono raccolte informazioni, indagini e dettagli delle vite private di molti ebrei italiani che oggi risultano importanti per numerosi motivi. Questo materiale consente la possibilità di ricostruire con più accuratezza le vicende biografiche dei protagonisti e comprendere, quindi, pienamente la capillarità della persecuzione e l'impatto che questa ebbe su tutti gli aspetti

⁸⁸ Per le vicende torinesi si veda C. Greppi, *Uomini in grigio. Storie di gente comune nell'Italia della guerra civile*, Feltrinelli, Milano, 2016.

⁸⁹ Legge del 31 dicembre 1996 n.675 "Tutela delle persone e di altri soggetti al trattamento dei dati personali".

delle vite degli italiani che ne furono colpiti. Basti pensare che i numerosi carteggi che costituirono l'esito delle operazioni del censimento del 1938, conservati per decenni negli archivi locali, costituiscono una fonte di primo piano per ricostruire la composizione demografica, sociale ed economica dei gruppi ebraici italiani nei mesi precedenti alla persecuzione.

Grazie agli studi effettuati negli ultimi anni questi documenti hanno sovvertito il loro significato originario, da strumento per eliminare a risorsa per ricostruire, contribuendo a mettere in evidenza la ricchezza e la vitalità di un tessuto sociale saldamente radicato nei diversi contesti di provenienza e che di lì a poco sarebbe stato stravolto dalla persecuzione antisemita e dalla deportazione.⁹⁰

Non sempre l'attività di ricerca è risultata semplice, anche per via della lacunosità del materiale, che a causa delle distruzioni legate al conflitto mondiale, alle diverse modalità di conservazione da parte dei soggetti produttori e alla frammentazione degli archivi, alcune volte non si è conservato nella sua completezza. A questo si deve aggiungere che molti aspetti sono destinati a rimanere insoluti: gli ordini furono eseguiti per motivazioni ideologiche o per semplice routine burocratica? C'era consapevolezza di che cosa sarebbe spettato agli ebrei? I vicini di casa o i portinai avevano ostacolato o agevolato il lavoro delle forze dell'ordine?⁹¹ È evidente che a così tanti anni di distanza ci dobbiamo arrendere all'idea che la ricostruzione di questi avvenimenti non possa essere che una sorta di approssimazione per difetto di come andarono realmente i fatti. Anche perché all'interno dei beni ebraici sottratti ai legittimi proprietari vi rientrano sia quelli confiscati seguendo le procedure all'interno di un preciso quadro giuridico, sia gli oggetti che furono saccheggiati da ignoti presso appartamenti e magazzini, di cui è particolarmente difficile ricostruire le tracce.

Questo, però, non deve far smettere di ricercare e studiare con attenzione questi fenomeni, e a tal proposito è opportuno chiarire meglio la terminologia specifica utilizzata nel testo: il termine italiano

⁹⁰ Alcuni esempi dei lavori storiografici degli ultimi anni su questo tema sono: S. Bon, *La persecuzione antiebraica a Trieste (1938-1945)*, Udine, Del Bianco 1972, pp. 89-91 e ead., *Gli ebrei a Trieste* cit., pp. 67-78; Agostino Amantia, *Turisti, residenti e internati. Ebrei in Provincia di Belluno tra discriminazione e difesa della razza (1938-1944)*, «I protagonisti», 1989, n. 35, pp. 3-16; per Torino F. Levi, *Il censimento antiebraico* cit., pp. 15-38; Gregorio Caravita, *Ebrei in Romagna, 1938-1945: dalle leggi razziali allo sterminio*, Ravenna, Longo 1991; E. Ginzburg Migliorino, *Il censimento degli ebrei a Trieste nel 1938* cit., pp. 33-52; L. Garbini, *Ancona 1938-1940. Note e percorsi di ricerca sull'antisemitismo delle istituzioni*, «Storia e problemi contemporanei», VII, 1994, n. 14, pp. 37-57; F. Steinhaus, *Ebrei/Juden. Gli ebrei dell'Alto Adige negli anni trenta e quaranta*, Firenze, Giuntina 1994, pp. 43-55; C. Villani, *Ebrei fra leggi razziste e deportazioni nelle province di Bolzano, Trento e Belluno*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche 1996, pp. 47-56; F. Cavarocchi, *Il censimento del 1938 a Firenze* cit., pp. 433-441; A. Bianchini, *La persecuzione razziale nel Pesarese, 1938-1944*, in *Studi sulla comunità ebraica di Pesaro*, a cura di R. Paolo Uguccioni, Pesaro, Fondazione Scavolini 2003, pp. 94-127; V. Verrastro, *Le leggi razziali del 1938 e la Basilicata*, «Basilicata Regione Notizie», 2003, n. 105, pp. 107-112; P. Borgna, A. Maneschi, M. L. Paggi, *Carte della persecuzione: l'applicazione delle leggi razziali a Savona, 1938-1945*, Savona, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Savona 2005; per Cuneo A. Muncinelli, *Even. Pietruzza della memoria. Ebrei 1938-1945*, Torino, Ega 2006, pp. 17-23.

⁹¹ L'incertezza di alcuni aspetti non riguarda solo la realtà italiana, in questo senso offre un confronto interessante il caso francese, si veda L. Joly, *L'antisémitisme de bureau. Enquête au cœur de la préfecture de Police de Paris et du commissariat général aux Questions juives (1940-44)*, Grasset, Paris, 2011.

arianizzazione deriva dal tedesco *Arisierung*⁹² e si riferisce a un processo che ebbe attuazioni e conseguenze diverse a seconda del luogo, del momento e del settore economico in cui fu attuato. In un senso generale con questo termine si intendono i trasferimenti a persone «ariane» di proprietà ebraiche, in particolare ditte e immobili, l'allontanamento forzato degli ebrei dalla vita economica attraverso l'istituzione di divieti professionali, boicottaggi, espropri, liquidazioni e rilevamenti di aziende da parte dei non ebrei. Il termine confisca, invece, fa riferimento alla presa di possesso di tutti gli altri beni che non rientrano nella definizione precedente, nella fattispecie i beni mobili, gli oggetti più comuni oppure i preziosi, così come il denaro contante, le quote azionarie o societarie e ogni altra proprietà.

Un'ulteriore distinzione necessaria è quella tra sequestro e confisca: il primo è un provvedimento temporaneo che non modifica la proprietà dei beni, e nel periodo tra il 1938 ed il 1943 fu utilizzato per bloccare le proprietà eccedenti la quota consentita in attesa che l'Egeli provvedesse alla vendita; la seconda è un provvedimento definitivo, che toglie la titolarità del bene in modo definitivo, e fu utilizzata durante la Repubblica sociale dalle prefetture per espropriare gli ebrei dei loro beni e disporne liberamente per la vendita.

Da ultimo un'annotazione linguistica sull'uso delle espressioni “cittadini ebrei” e “razza ebraica” che sono state utilizzate nel testo nella consapevolezza che si tratta di termini impropri e incompatibili con i principi del diritto attuale, ma che per esigenze di chiarezza espositiva e precisione storica delle vicende studiate è sembrato opportuno riproporre, utilizzando il linguaggio del tempo. Vale la pena di sottolineare come la presunta gerarchia razziale imposta dal regime fascista fosse priva di qualsiasi fondamento scientifico e la definizione di “ebreo” riguardi solo la vita privata degli interessati, senza che questa possa in alcun modo interferire sul piano giuridico e amministrativo.

Per quel che riguarda il presente elaborato, il primo capitolo è una ricognizione sulla requisizione dei beni ebraici in contesti diversi rispetto a quello italiano, dal momento che le confische furono uno dei pilastri della persecuzione e come tali furono attuate in molti paesi europei. Non si trattò di un fenomeno che coinvolse solamente i paesi occupati dalle truppe naziste, dove la razzia dei beni fu attuata secondo le disposizioni tedesche e spesso fu organizzata in funzione dei bisogni e degli oggetti che potevano essere inviati in Germania.

Anche altri paesi non esitarono a colpire gli ebrei espropriandoli dei loro beni, come nel caso della Francia, che dopo l'invasione delle truppe tedesche e la divisione del paese in due aree diede inizio ad una violenta campagna razziale contro gli ebrei. Tanto Parigi quanto Vichy decisero di

⁹² È uno di quei termini specifici introdotti dal nazismo e che hanno modificato il linguaggio tedesco di quegli anni, cfr. V. Klemperer, *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Giuntina, 2010.

impossessarsi dei beni degli ebrei e delle loro ricchezze, sviluppando quasi una sorta di competizione nell'attribuzione delle competenze, che i francesi non erano disposti a cedere per non veder svanire la possibilità di gestire in autonomia l'incameramento dei beni. Vichy mise a punto un sistema burocratico ed amministrativo specifico che consentì di liquidare le aziende, prelevare preziosi ed oggetti d'arte, occupare case e appartamenti e depredare gli ebrei arrestati di ogni bene che avevano con loro, anche durante la detenzione nei campi di concentramento.

Anche i paesi neutrali al conflitto bellico non restarono indifferenti ai beni depredati e al denaro prelevato dai conti ebraici, sotto questo punto di vista l'esempio più chiaro fu la Svizzera, che proprio per la sua estraneità al conflitto e la solidità della sua moneta nazionale divenne un riferimento per le operazioni bancarie. Opere d'arte, oggetti preziosi e denaro prelevato agli ebrei in Germania e nell'Est Europa arrivarono in Svizzera per essere conservati nelle sue banche o per essere scambiati con franchi svizzeri; più difficile fu l'arrivo delle persone, tanti anche dall'Italia tentarono di trovare rifugio attraversando i confini elvetici, ma spesso furono respinti o fatti arrestare, in spregio di ogni slancio umanitario.

Negli anni Novanta le rispettive commissioni nazionali hanno studiato gli aspetti relativi alle confische, grazie anche all'apertura di archivi privati e allo studio di documenti non ancora presi in considerazione dalla storiografia. Questo ha permesso di aprire un filone di studi che negli ultimi vent'anni ha consentito un'estesa mappatura della persecuzione patrimoniale e delle sue peculiarità a livello nazionale. La Germania fu la prima ad introdurre disposizioni che impedirono agli ebrei di disporre pienamente dei loro averi e funse da riferimento, ma paesi come Francia, Italia e Svizzera agirono in autonomia per organizzare le espropriazioni sul proprio territorio, senza che i nazisti facessero pressioni in tal senso.

Il secondo capitolo è un inquadramento generale del contesto italiano, in cui sono inserite e descritte le tappe che portarono il regime ad elaborare la legislazione razziale, ed il lento meccanismo che fu predisposto fin dai primi mesi del 1938 per definire il quadro della presenza ebraica sul territorio. Dopo anni di apparente benevolenza nei confronti degli ebrei, in cui Mussolini non aveva dato prova di convinzioni antisemite, nella seconda metà degli anni Trenta il discorso sulla razza divenne centrale, complice anche la campagna coloniale in Africa. Statistica, demografia e giurisprudenza si unirono per la costruzione di una società "razzialmente pura", nella quale non vi potevano essere "contaminazioni" o scambi di alcun tipo. Più che un avvicinamento all'alleato tedesco si trattò di una scelta di politica interna, Mussolini era determinato a tener alto il consenso e a compattare la popolazione contro un nemico comune, nella cui lotta rinsaldare gli ideali fascisti.

La campagna propagandistica preparò il terreno per l'introduzione dei provvedimenti che avevano il compito di dividere la popolazione su base razziale ed isolare la minoranza ebraica, impreparata ad affrontare la persecuzione dopo decenni di completa assimilazione. Tutti gli ambiti della vita pubblica e privata furono regolamentati in modo stringente, nella generale indifferenza della restante popolazione italiana gli ebrei furono relegati al ruolo di cittadini senza importanza e privi di diritti.

Decreti e circolari si susseguirono facendosi sempre più duri anche per l'ambito patrimoniale, fino alla decisione della Repubblica sociale di arrestare e concentrare tutti gli ebrei, che comportò un inasprimento anche delle requisizioni e segnò il momento culminante dell'offensiva razziale. I quindici mesi compresi tra la riorganizzazione del fascismo nella Rsi e la Liberazione furono quelli più duri, in cui il regime tentò di prendere qualsiasi proprietà ebraica con ogni mezzo disponibile e in qualsiasi momento, a cui si affiancarono appropriazioni illegali sia da parte delle truppe tedesche sia da parte della popolazione civile, che contribuirono a rendere il risultato delle spoliazioni ancora più ampio.

Il terzo capitolo analizza nel dettaglio quanto accaduto a Bologna, città in cui aveva sede la principale e più numerosa Comunità ebraica della regione, circa un migliaio di persone, oltre ai numerosi studenti stranieri attirati dalla prestigiosa università. Attraverso la documentazione prodotta dalla Questura e della Prefettura è possibile ricostruire le diverse fasi della persecuzione e il modo in cui le restrizioni furono applicate nel dettaglio. Nel fondo specifico, conservato presso l'Archivio di Stato cittadino, è conservato sia il materiale generico relativo alle disposizioni emanate dai Ministeri e dagli organi centrali dello Stato, e le relative risposte provenienti dagli organi periferici, sia il materiale riguardante i singoli ebrei, schedati in specifici fascicoli personali. Il carteggio tra i diversi apparati statali è utile a ricostruire la catena di comando e il rapporto tra centro e periferia, tra dissidi, richieste di chiarimenti e passaggi di informazioni. Sfogliando i fascicoli nominativi, invece, nella maggior parte dei casi si riscontrano documenti utili a ricostruire l'attività con cui l'apparato burocratico ha dato forma ed applicazione alle leggi contro gli ebrei. Gli ambiti preclusi furono molteplici e di ognuno di essi si trova traccia nelle cartelle nominali, dalle quali è spesso possibile ricostruire i percorsi biografici e le vicende specifiche. La tipologia e la provenienza delle carte sono molto varie, soprattutto per l'aspetto patrimoniale: vi sono carteggi con istituti bancari, società, associazioni di categoria, amministratori di condominio, soci e privati cittadini.

Intrecciare queste carte con quelle conservate presso l'Archivio centrale dello Stato ha rappresentato il passo successivo per arrivare ad un bilancio quantitativo, seppur incompleto, dell'entità delle requisizioni, dei decreti di confisca e delle acquisizioni.

La possibilità di aver accesso all'archivio della Banca del Monte di Bologna ha rappresentato un valore aggiunto per la ricerca, dal momento che vi sono conservati molti documenti del periodo 1943-46, in cui l'istituto partecipò alla gestione dei beni confiscati e, conseguentemente, anche della loro restituzione. Questo ha permesso di ampliare la ricostruzione, inserendo il punto di vista di un istituto privato, operante con logiche e prassi specifiche, che hanno avuto un ruolo di primo piano nella presa di possesso e nell'amministrazione delle singole proprietà.

Nel caso della città felsinea la documentazione è stata integrata anche dalle carte conservate presso l'archivio della Comunità ebraica, molto utile soprattutto per il periodo successivo alla guerra, nel momento della ricostruzione materiale e morale l'apporto della Comunità fu fondamentale.

Dai periodici elenchi che le autorità stilavano ed aggiornavano si ricavano una gran quantità di informazioni in grado di fornire una rappresentazione del contesto socio-economico che caratterizzava la componente ebraica. Ne esce così un quadro delle attività professionali, delle caratteristiche demografiche, della mobilità e delle reti sociali che hanno caratterizzato la Bologna ebraica a cavaliere tra gli anni Trenta e Quaranta.

Lo stesso è possibile fare con gli ebrei ferraresi, le cui vicende sono prese in considerazione nel quarto capitolo, in cui i documenti prodotti dagli uffici comunali, in particolare quelle anagrafico, hanno consentito di produrre un ritratto socio-economico della parte ebraica della popolazione. Alla fine degli anni Trenta la Comunità ebraica era piuttosto numerosa e pienamente inserita nella vita cittadina, comprese le istituzioni e le associazioni fasciste. Ferrara si caratterizzava per lo stretto legame con gli ebrei, che ha le sue radici fin nei primi secoli del secondo Millennio e che nel tempo ha fortemente influenzato la cultura e la vita cittadina, ma fu anche una delle città in cui il fascismo attecchì velocemente ed ebbe una rapida ascesa. Per questo l'introduzione dei divieti alla popolazione ebraica fu vissuto con doppio sgomento dagli ebrei ma fu anche accompagnato da azioni antisemite da parte della popolazione.

Anche per la realtà ferrarese è stato centrale il materiale conservato presso l'Archivio di Stato, attraverso il quale è possibile ricostruire il lavoro inerente il "problema ebraico" degli uffici di questura e prefettura. La documentazione ferrarese si presenta meno ampia ed esaustiva rispetto a quella conservata a Bologna, ma tocca ugualmente molti aspetti caratterizzanti della persecuzione: dalle richieste di discriminazione alle ricostruzioni genealogiche per definire l'appartenenza o meno alla razza ebraica; dai carteggi per l'internamento nei campi di detenzione per antifascisti ebrei alle indagini sui loro movimenti. La gestione diretta dei sequestri dei beni mobili e immobili ha fatto sì che la documentazione prodotta fosse meno precisa e specifica rispetto ad altre realtà, dalla quale è difficile comprendere l'esatta portata delle aziende, delle case e degli oggetti coinvolti nel processo di espropriazione. Risulta, ad esempio, completamente mancante la documentazione che riguarda i

decreti di confisca, per i quali sono necessarie le carte del fondo Egeli e del Ministero delle Finanze presso l'Archivio centrale dello Stato, in cui è possibile ricostruire anche il quadro della tipologia dei beni presi in carico dalle autorità centrali. Nel complesso, emerge con sufficiente chiarezza il ruolo delle istituzioni e l'impatto che le confische ebbero sia sui cittadini ebrei sia sulla Comunità e le sue attività, che impiegavano molti anni per tornare alla normalità.

Il quinto capitolo si sofferma sui mesi successivi alla Liberazione, quelli in cui gli ebrei che erano fuggiti poterono fare ritorno nelle proprie città e contare i danni e le mancanze dopo molti mesi lontano dalle proprie case e dalle proprie attività. Oltre alla mancanza di notizie dei propri cari, a creare le maggiori difficoltà fu proprio la mancanza dei più comuni oggetti del vivere quotidiano, le abitazioni occupate da estranei che non volevano andarsene e l'impossibilità di riprendere a lavorare. Ad occuparsi delle restituzioni furono spesso gli stessi uffici che fino a pochi giorni prima avevano avuto il compito di confiscare i beni; rintracciare gli oggetti ceduti a sfollati e sinistrati non fu affatto semplice, così come fu pressoché impossibile ritrovare ciò che era stato rubato dai tedeschi o preso senza autorizzazione. Lo sforzo per la ricostruzione fu enorme, le Comunità di Bologna e Ferrara si trovarono drasticamente ridotte nei componenti e nelle risorse, in un'Italia incapace di comprendere il dramma specifico che avevano vissuto gli ebrei. Anche a causa di un'epurazione più promessa che realizzata, in cui pochi furono allontanati davvero mentre la maggioranza di coloro che avevano applicato la legislazione razziale restarono al proprio posto, molti torti non furono riparati.

Gli organismi nazionali dell'ebraismo, impegnati anch'essi in una difficile ricostruzione identitaria ed istituzionale che doveva fare i conti con la perdita di molti elementi di spicco, faticarono molto a tenere le fila di questi primi anni in cui lavorarono con ogni mezzo per portare le proprie istanze alle istituzioni politiche dell'Italia liberata. La volontà di superare quegli anni terribili e di guardare al futuro con rinnovata speranza ebbero il sopravvento sul desiderio di rivalsa e sulle richieste di una ricostruzione accurata delle responsabilità.

La legislazione riparatrice fu emanata con discreta rapidità, complice una nuova classe politica nata dalla lotta antifascista, ma la sua attuazione si rivelò più complessa del previsto, soprattutto nei tribunali non sempre le richieste degli ebrei trovarono accoglimento. Lacune ed opacità aprirono la strada a lunghi dibattimenti, che talvolta si sono protratti per più gradi di giudizio, prima di arrivare a pronunciamenti che non sempre tennero conto delle condizioni in cui gli ebrei persero o vendettero i propri averi.

Lo Stato stesso avanzò richieste di risarcimenti che si protrassero per anni e furono largamente irrispettose per chi le subì, mentre chi aveva acquisito i beni fu spesso tutelato in mancanza di prove

che dimostrassero la malafede del compratore. In questo modo l'attività di restituzione impegnò le istituzioni repubblicane per alcuni decenni e terminò solamente negli anni Ottanta, senza che si arrivasse alla restituzione completa di quanto era rimasto in carico allo Stato, lasciando quindi un'ombra su tutta la vicenda.

1. La requisizione dei beni ebraici: una prospettiva europea.

L'Europa degli anni Trenta era percorsa da una profonda diffidenza verso i regimi democratici e verso il principio di uguaglianza e la parità dei diritti, scalzati da uno spirito nazionalista sempre più forte, in cui riemergevano forme virulente di razzismo. L'antisemitismo che si sviluppò in quegli anni diventò uno strumento manipolatorio e propagandistico attraverso il quale giustificare ogni tipo di violenza e di esclusione. Le diplomazie e l'opinione pubblica fecero fatica a comprendere la pericolosità del dilagare di politiche razziste e antisemite, contribuendo a determinare quel sentimento di incertezza e insicurezza che precedettero lo scontro armato.

A contribuire a questo clima furono diversi fattori, primo fra tutti il mutare degli equilibri geopolitici che erano scaturiti dalla prima guerra mondiale e che vedevano l'Europa in declino sullo scacchiere mondiale. Era necessario trovare una spiegazione con cui provare a giustificare il declino dell'Europa e l'antisemitismo fu uno dei capri espiatori con cui spiegare alle masse l'operato di presunte forze oscure e ostili alla civiltà europea. A corroborare ulteriormente la diffidenza nei confronti degli ebrei vi fu anche la percezione talvolta distorta che i paesi europei ebbero della rivoluzione russa del 1917, della quale si diffusero interpretazioni semplicistiche in cui gli stravolgimenti politici furono associati all'elevata presenza di ebrei nell'Europa orientale. Lo stereotipo legato al giudeo-bolscevismo ebbe facile presa su un pubblico vasto, disorientato dai cambiamenti e dalle ingenti trasformazioni economiche e sociali che erano in atto nella società europea. Non va dimenticato che in quegli stessi anni ci fu una migrazione consistente di ebrei che dai paesi dell'Europa orientale si spostarono nelle zone centro-occidentali del continente e, complici le difficoltà economiche derivanti anche dal conflitto mondiale, con sempre maggiore frequenza furono descritti come dei concorrenti nella vita economica e delle minacce all'unità nazionale.

L'ampia circolazione e il credito di cui godette la pubblicazione dei *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*⁹³ permettono di percepire la diffusione che ebbero l'iconografia e la retorica antiebraica, offrendo alle masse uno schema comodo e semplice per comprendere i cambiamenti che erano in atto in chiave antiebraica. L'unione dell'antisemitismo e dell'antibolscevismo fu uno strumento

⁹³ Tra il 1919 ed il 1921 ebbe una grande diffusione nei principali paesi dell'Europa occidentale: Germania, Inghilterra, Francia e Italia, dove fu pubblicato sulla rivista diretta da Giovanni Preziosi «La Vita Italiana», diffondendo l'idea di un presunto complotto giudaico ordito per prendere le redini del potere mondiale. Si evocavano forze occulte e minacciose pronte a sovvertire l'ordine mondiale guidate dall'oligarchia ebraica desiderosa di impadronirsi del mondo. Cfr. S. Romano, *I falsi protocolli. Il "complotto" ebraico dalla Russia di Nicola II a oggi*, Corbaccio, Milano, 1992.

formidabile per le forze reazionarie e conservatrici che così poterono costruire una presunta potente minaccia contro la quale compattare la popolazione.

Dietro queste spiegazioni si nascondeva e maturava la volontà di utilizzare la discriminazione razziale come strumento politico e gestione del potere e fu il sostrato necessario a trasformare il razzismo in una politica di stato. Le legislazioni antiebraiche di cui si sono dotati molti paesi europei negli anni Trenta del XX secolo hanno strutture e caratteristiche diverse tra loro, e furono emanate con tempistiche e modalità differenti, ma per tutti i paesi coinvolti rappresentavano il momento in cui il principio di uguaglianza tra i cittadini venne meno.⁹⁴

1.1 L'antisemitismo in Europa: le legislazioni di Germania, Francia e Svizzera a confronto

La Germania fu la prima ad introdurre delle limitazioni su base razziale, colpendo gli ebrei in quanto tali, e divenne anche l'esempio del fatto che fosse possibile adottare una legislazione antisemita senza generare reazioni troppo forti né a livello nazionale né a livello internazionale. Il nazismo iniziò ad impostare la persecuzione nel 1933, subito dopo la presa del potere da parte di Hitler, quando gli ebrei rappresentavano l'1% della popolazione,⁹⁵ assumendo il ruolo di apripista nelle politiche antiebraiche, per poi arrivare negli anni successivi all'elaborazione ed alla promulgazione delle leggi antisemite.

L'approccio adottato dei nazisti fu relativamente graduale, per evitare dissensi interni, soprattutto nella prima fase quando il regime era agli inizi della propria ascesa, oltre a voler evitare proteste a livello internazionale; si trattò di una strategia basata su intensificazioni improvvise, che talvolta comprendevano anche l'uso della violenza, e periodi di calma apparente, in un continuo altalenarsi in cui ad ogni attacco corrispondeva una diminuzione dei diritti degli ebrei.

Il programma politico del partito nazionalsocialista prevedeva l'espulsione degli ebrei dall'economia tedesca e la confisca dei loro beni, un obiettivo perseguito fin dall'inizio: in Germania l'attività degli ebrei si concentrava in maggioranza nel settore commerciale e anche le attività industriali a gestione ebraica erano attive in prevalenza nei settori commerciali delle imprese, oltre ad essere attivi nel commercio al dettaglio, nelle professioni, nel settore bancario e come lavoratori autonomi.⁹⁶

Le avvisaglie dell'ostilità nazista nei confronti degli ebrei si videro fin dal 1° aprile 1933, giorno del boicottaggio del commercio ebraico con cui i nazisti cercarono di impedire ai tedeschi di fare acquisti

⁹⁴ Ogni paese aveva sviluppato un proprio peculiare principio di uguaglianza ma mai, prima di quel momento, gli stati avevano volontariamente privato alcuni cittadini dei propri diritti su base razziale.

⁹⁵ Secondo i dati del 1933 la popolazione non ariana della Germania era costituita da circa 600.000 persone, in R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, cit., p.83.

⁹⁶ Ivi, pp. 92-93.

nei negozi degli ebrei. Il boicottaggio fu largamente disatteso ma mise in evidenza l'atteggiamento nazista nei confronti dell'economia ebraica e i metodi spregiudicati con cui avevano intenzione di raggiungere i propri obiettivi.⁹⁷

Il primo provvedimento legato all'ambito economico fu emanato il 7 aprile 1933 e decretava l'espulsione degli ebrei dagli impieghi pubblici, con poche e limitate eccezioni per coloro che avevano preso parte alla Prima Guerra Mondiale.⁹⁸ A seguire i professionisti che lavoravano nell'arte, stampa, teatro, musica e letteratura furono obbligati ad essere iscritti a camere di cultura appositamente istituite e nel 1934 furono imposte una serie di restrizioni amministrative ai negozi dei cittadini ebrei.⁹⁹ Fin dal giugno 1933 la Germania introdusse una legge contro il tradimento dell'economia tedesca che obbligava tutti i cittadini a far registrare i titoli posseduti all'estero,¹⁰⁰ e nel 1938 fu aggiunto l'obbligo di notificare ogni genere di proprietà ebraica sul territorio nazionale. Nel corso degli anni Trenta furono intraprese alcune misure contro gli ebrei anche da banche e grandi gruppi economici, benché la legge non imponesse trattamenti differenti per gli ebrei: gli istituti bancari alzarono i tassi d'interesse, furono più rigidi nella gestione dei pignoramenti e nelle concessioni dei crediti, molti inquilini che avevano in affitto proprietà ebraiche rinegoziarono i contratti a proprio vantaggio, sfruttando la loro posizione di "ariani", e gli imprenditori più audaci iniziarono ad acquisire le aziende ebraiche e a sfruttare il clima di incertezza che condizionava la capacità dei cittadini ebrei di portare avanti i propri affari.

In quegli stessi anni furono introdotte alcune misure specifiche per gli ebrei che volevano lasciare la Germania ed emigrare, se da un lato il partito nazionalsocialista incoraggiava gli ebrei a lasciare il paese, dall'altro non voleva che l'economia tedesca ne risentisse né che i beni e le proprietà degli emigrati potessero arricchire altre nazioni, quindi decise di introdurre tasse, imposte e restrizioni. Per chi tentava di continuare la propria vita lontano dal Reich vi erano numerosi ostacoli da affrontare: era necessario far fronte a continue richieste burocratiche, che implicavano il pagamento per ottenere permessi e certificati, e vi era un controllo molto rigido delle proprietà, così come dei limiti specifici nel trasferimento dei beni e dei tassi di cambio particolarmente sfavorevoli. Si trattò di un crescendo

⁹⁷ Il boicottaggio era una risposta al precedente boicottaggio delle merci tedesche da parte degli ebrei stranieri dopo il giuramento di Hitler, tuttavia l'azione si inseriva perfettamente nelle politiche naziste, che già più volte avevano fatto riferimento a misure di questo tipo, e più in generale alla necessità di colpire l'economia ebraica. Cfr. S. Friedlander, *La Germania nazista e gli ebrei (1933-1938)*, Garzanti, Milano, 1998, pp. 27-32.

⁹⁸ Fu necessario l'intervento di Hindenburg in difesa dei veterani, invalidi di guerra, parenti di caduti al fronte e vecchi combattenti per i quali sarebbe stato un disonore e un'ingiustizia perdere il proprio impiego; Hitler promise di introdurre delle deroghe, ma rimarcò la necessità di fare spazio ai lavoratori "ariani". Cfr. R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, cit., pp. 85-86.

⁹⁹ Tra le quali fu proibito l'uso di buoni d'acquisto emanati dalle amministrazioni pubbliche nei negozi ebrei. Cfr. G. Maifreda, *Aspetti economici della legislazione antiebraica italiana nel quadro delle legislazioni europee*, in A. Capelli, R. Brogini (cur.), *Antisemitismo in Europa negli anni Trenta. Legislazioni a confronto*, Franco Angeli, Milano, 2001, p. 266.

¹⁰⁰ La stessa disposizione fu introdotta anche dall'Italia, all'interno del Regio decreto legge n. 126 del 9 febbraio 1939.

di misure che portarono alla progressiva pauperizzazione degli ebrei, con un'ulteriore aumento di intensità nel 1938, quando l'annessione dell'Austria e gli avvenimenti della Notte dei cristalli, segnarono il punto di non ritorno.¹⁰¹

Fu in questo periodo che si pose il problema della definizione di chi dovesse essere considerato ebreo, aprendo lunghe discussioni all'interno del partito per ottenere definizioni più o meno restrittive, e soprattutto per definire la posizione dei *mischlinge*, cioè coloro che avevano genitori o nonni sia ebrei sia ariani. La legge sulla cittadinanza del 1935 fissò la differenza tra ebrei, cioè coloro che avevano tre o quattro nonni ebrei, i mezzi ebrei, cioè coloro che avevano due nonni ebrei e di religione ebraica, e gli ebrei al 25% o *mischlinge* di I e II grado, i primi avevano due nonni ebrei ma che non professavano la religione ebraica, i secondi avevano uno solo tra i nonni ebrei.¹⁰²

Sulla base di questa classificazione nel 1938 fu introdotto il concetto di "impresa ebraica", del quale facevano parte tutte quelle imprese in cui il proprietario o uno dei soci erano ebrei, ma vi rientravano anche quelle aziende nel cui consiglio d'amministrazione figurassero degli ebrei e le stesse filiali di società tedesche dirette da ebrei furono considerate ebraiche. Il 26 aprile fu introdotta la norma secondo la quale tutti i contratti di trasferimento di un'impresa, di proprietà dei tedeschi ebrei ai tedeschi "ariani", avrebbero dovuto essere sottoposti all'approvazione della pubblica amministrazione.¹⁰³ Appena tre giorni dopo, il 29 aprile, sappiamo che:

"si svolse una riunione ministeriale sotto la presidenza di Göring. All'ordine del giorno era «la definitiva estromissione degli ebrei dalla vita economica del paese» mediante «la trasformazione, in Germania, del patrimonio degli ebrei in valori che non consentiranno loro di avere più alcun influsso economico». Quest'ultima un po' criptica enunciazione significava, tradotta in chiaro, che si sarebbe proceduto alla trasformazione coatta delle sostanze patrimoniali degli ebrei in ogni genere di titoli di Stato."¹⁰⁴

Successivamente, con l'ordinanza del 14 giugno, agli ebrei fu imposto l'obbligo di dichiarare proprietà e imprese, e sulla base delle informazioni ricevute molte imprese ebbero l'ordine di cessare l'attività entro il 30 dicembre 1938.¹⁰⁵ Successivamente fu vietato il commercio ambulante, furono introdotte ulteriori restrizioni nel credito e nelle forniture di materiali, oltre ad altre restrizioni per i

¹⁰¹ Numerose misure contro le proprietà ebraiche furono prese anche in relazione ai provvedimenti di denazionalizzazione degli ebrei tedeschi, tra i quali la legge del 14 luglio 1933 faceva rientrare anche la confisca dei beni di coloro che perdevano la cittadinanza tedesca nel caso in cui l'avessero acquisita da pochi anni o fossero in procinto di emigrare. Il meccanismo legislativo e burocratico riguardante le confische in Germania è ricostruito in modo dettagliato in M. Dean, *Robbing the Jews. The confiscation of Jewish property in the Holocaust, 1933-1945*, Cambridge University Press, New York, 2008.

¹⁰² Restava comunque in vigore anche la definizione di ebreo presente nel decreto dell'11 aprile 1933, secondo cui era ebreo chiunque avesse almeno un nonno ebreo. Per approfondire il processo che portò alla definizione degli ebrei in Germania si veda J. Noakes, *Il problema di determinare il nemico: le definizioni naziste del termine «ebreo», 1933-1935*, in A. Capelli, R. Broggin (cur.), *Antisemitismo in Europa negli anni Trenta*, cit., pp. 11-24.

¹⁰³ Cfr. R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, cit., p. 99.

¹⁰⁴ G. Aly, *Lo stato sociale di Hitler. Rapina, guerra razziale e nazionalsocialismo*, Torino, Einaudi 2007, p. 53.

¹⁰⁵ Cfr. R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, cit., pp. 121-122.

professionisti, fino a raggiungere l'apice nei giorni successivi alla "notte dei cristalli", quando gli ebrei furono esclusi pressoché da ogni attività che avesse un reddito economico.

Le due ordinanze del 12 novembre «per l'esclusione degli ebrei dalla vita economica tedesca» e del 3 dicembre «sull'impiego del patrimonio ebraico» posero le basi legali per l'esproprio coatto degli ebrei da parte dello Stato, determinando così la fine delle loro possibilità economiche di sopravvivenza, e mettendoli nella condizione di poter unicamente firmare i contratti di vendita, spesso estorti con l'arresto e le minacce dei proprietari o dei loro familiari.

L'ordinanza del 12 novembre stabilì che l'arianizzazione avvenisse attraverso due modalità: la liquidazione delle attività economiche oppure le "arianizzazioni forzate", che portarono a cessioni a prezzi nettamente inferiori di quelli di mercato. In altri casi vi fu l'esproprio, con cui le attività passarono sotto una gestione non ebraica, e spesso il Ministero dell'economia scelse di mettere a capo di queste industrie dei suoi fiduciari in modo tale da poterle sfruttare in ogni modo possibile e poi liquidarle. Le conseguenze di queste azioni portarono di fatto all'accentramento di benefici economici in un gruppo ristretto di persone e/o società, che rafforzarono così il loro potere e la loro influenza sull'economia tedesca, facendo aumentare l'influenza del mondo industriale sulle istituzioni.¹⁰⁶

Lo Stato tedesco tentò sistematicamente di isolare le aziende ebraiche attraverso azioni di boicottaggio sulla clientela e, parallelamente, rendendo molto difficoltosi i rifornimenti e l'approvvigionamento delle materie prime. Molte aziende tedesche diedero mandato alle banche per capire quali aziende concorrenti avrebbero potuto acquisire a un prezzo che spesso era inferiore al 50% del loro valore.¹⁰⁷ Il principale obiettivo di queste operazioni erano le imprese autonome, le attività commerciali e le società d'affari, vale a dire gli ambiti in cui la presenza ebraica era percepita come maggiormente concentrata.

Gli studi di Frank Bajohr sulla città di Amburgo hanno fatto emergere un imponente processo di arianizzazione di aziende, terreni, edifici e oggetti preziosi, che insieme all'esclusione dalle associazioni professionali, alla tassazione sempre più pesante ed ai boicottaggi resero impossibile per gli ebrei mantenere il controllo dei loro beni. Furono sufficienti pochi mesi, in una città in cui la presenza ebraica era piuttosto rilevante, affinché le aziende ebraiche di Amburgo fossero

¹⁰⁶ R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, cit., pp. 126-127. Di fatto l'arianizzazione portò dei benefici ai singoli privati che rilevarono le aziende ebraiche o ai vecchi concorrenti che trovarono più spazio sul mercato ma non al popolo tedesco, per questo Göring impose una "tassa di compensazione" che i nuovi proprietari avrebbero dovuto pagare per colmare la differenza tra il prezzo pagato e quello di mercato, ma a conti fatti le entrate del ministero dell'economia furono piuttosto scarse.

¹⁰⁷ Degussa, una delle più importanti industrie chimiche della Germania, tra il 1933 ed il 1944 acquisì numerose aziende di proprietà ebraica sfruttando le possibilità che l'arianizzazione offriva a un così importante attore economico, che in pochi anni aumentò considerevolmente la propria presenza sul mercato e la propria potenza economica, facendo tutto il possibile per conservare ciò che aveva preso anche nel dopoguerra. Cfr. P. Hayes, *Les «aryanisation» de la Degussa AG. Histoire et bilan*, in «Revue d'Histoire de la Shoah», *Spoliations en Europe*, n. 186, janvier-juin 2007, pp. 53-87.

completamente arianizzate, e solo una minima parte degli acquirenti si dimostrò disposta a riconoscere e pagare il reale valore di ciò che stava acquisendo.¹⁰⁸

Entravano, così, nella disponibilità dei tedeschi “ariani” una gran quantità di aziende e la possibilità di arricchirsi o di migliorare la propria posizione contribuì ad aumentare il consenso verso l’allontanamento degli ebrei. Tuttavia questi provvedimenti non riguardarono le imprese straniere a gestione ebraica, che poterono mantenere la loro struttura originaria grazie alle pressioni di Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna. A coordinare e guidare questo enorme processo di arianizzazione fu Hermann Göring, attraverso la creazione di un organismo senza paragoni, le Hermann Göring Werke, nella quale accentrò i produttori d’acciaio più importanti, non senza ricorrere a pressioni e nascondendosi dietro l’interesse nazionale.¹⁰⁹

Il principale strumento di arianizzazione adottato dal Reich fu l’ordinanza del 3 dicembre 1938, in cui si stabiliva che la pubblica amministrazione poteva imporre la vendita di grandi imprese, terre, beni immobiliari e bloccare depositi di contanti e altri valori, dopo che nel corso dell’anno erano stati colpiti i commercianti al dettaglio ed i liberi professionisti. Si trattava di un provvedimento complesso, che si sviluppava in 5 titoli: il primo titolo riguardava le aziende commerciali, mentre il secondo era incentrato sulle aziende agricole e forestali, le proprietà fondiari e altri beni patrimoniali, in relazione ai quali agli ebrei poteva essere intimato di vendere o liquidare l’azienda entro un termine prestabilito, e nel contempo gli ebrei non potevano più acquistare fondi o patrimoni immobiliari. Nel titolo terzo si disponeva l’obbligo di depositare entro una settimana i titoli industriali, quindi titoli, azioni, obbligazioni, e nel quarto si vietava agli ebrei l’acquisto di metalli preziosi e gioielli e la loro vendita in libera contrattazione, mentre il titolo quinto conteneva le disposizioni generali. Riassumendo:

“L’offensiva economica antiebraica iniziò a pieno ritmo agli inizi del 1938; leggi e decreti si susseguirono per tutto l’anno, frantumando del tutto l’economia ebraica in Germania. All’inizio dell’anno vivevano ancora nell’Altreich circa 360.000 ebrei, la maggior parte nelle grandi città, soprattutto a Berlino. Nella primavera del 1938, i beni degli ebrei, che nel 1933 ammontavano a circa dieci o dodici miliardi di marchi, erano dimezzati. Ciò indica che l’arianizzazione fu un processo graduale poi sfociato nei provvedimenti antiebraici che si sarebbero susseguiti per tutto il 1938.”¹¹⁰

¹⁰⁸ Cfr. F. Bajohr, *Le processus d’ «aryanisation» à Hambourg*, in «Reveu d’Histoire de la Shoah», *Spoliations en Europe*, cit., pp. 89-108, per un’analisi più dettagliata si veda anche Id., *“Aryanisation” in Hamburg. The Economic Exclusion of Jews and the Confiscation of their Property in Nazi Germany*, Berghahn Books, New York-Oxford, 2002.

¹⁰⁹ L’azione di Göring si scagliò anche contro i grandi gruppi ebraici, in particolare le proprietà dei Rotschild, dei Weinmann e dei Petschek, con i quali si arrivò a una complessa battaglia economica, legale e diplomatica per acquisirne le proprietà e prendere il controllo di aziende che, anche simbolicamente, avrebbe sancito la supremazia del Reich sull’ebraismo e la sua espulsione dall’economia anche internazionale. In Ivi, pp. 100-120.

¹¹⁰ S. Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei (1933-1938)*, cit., pp. 262-263.

Gli ebrei che tentavano di lasciare la Germania furono costretti anche a versare la “tassa sui patrimoni”, pagando un quarto del valore dei loro beni, un mezzo con cui la Germania cercò di lucrare ulteriormente sugli ebrei che provavano a fuggire. A coloro che rimasero, invece, furono progressivamente bloccati i conti correnti, i salari furono ridimensionati e pesantemente tassati e, fino all’inizio delle deportazioni, anche la distribuzione delle risorse alimentari fu fortemente discriminatoria per le famiglie ebraiche.¹¹¹ L’introduzione della “soluzione finale” e la deportazione degli ebrei verso i campi di sterminio bloccò ogni ulteriore inasprimento della legislazione, che sarebbe stato del tutto superfluo rispetto all’idea di annientamento del popolo ebraico. Con la 11^a ordinanza del novembre 1941, relativa alla cittadinanza del Reich, la Germania ordinò la totale espropriazione degli ebrei tedeschi, tutte le proprietà di coloro che furono espulsi nell’ambito delle deportazioni di massa furono considerate proprietà dello Stato. Molti di questi beni, in particolare gli oggetti più comuni, furono venduti in aste pubbliche in cui alla popolazione era chiara la provenienza di quegli oggetti ma le privazioni dovute alla guerra e le difficoltà causate dai bombardamenti prevalsero sulle remore morali dei tedeschi.¹¹² Non fecero eccezione nemmeno le assicurazioni sulla vita,¹¹³ lo Stato tedesco offriva alle compagnie assicurative una dichiarazione attestante che in caso di future richieste di rimborso da parte dei detentori di quelle polizze non si sarebbe rivalso contro di esse e per molte questa promessa fu sufficiente.

Mentre a Berlino si decideva il futuro degli ebrei d’Europa, nell’estate del 1940 le truppe tedesche invadevano Parigi, si delineò così la situazione politica che portò la Francia alla resa e alla sua divisione in due: l’occupazione tedesca nella parte nord del paese e la Repubblica di Vichy nella parte meridionale, guidata dal maresciallo Pétain e strettamente dipendente dalla Germania nazista.¹¹⁴

La svolta collaborazionista fu rappresentata come una rottura netta con il passato repubblicano e con la democrazia parlamentare, che non pochi cittadini videro con favore e che i conservatori

¹¹¹ Il blocco dei conti correnti fu lo strumento più estremo con cui il Reich prese il controllo del denaro degli ebrei, tarpandone ogni possibilità di utilizzo attraverso un dedalo di controlli, imposizioni e permessi che impedivano ogni movimento bancario che non fosse autorizzato e controllato, oltre ad essere un’ulteriore forte limitazione della libertà personale. Cfr. M. Dean, *Robbing the Jews*, cit., pp. 132-171.

¹¹² La gran parte dei beni venduti in questo modo non fu restituita al termine della guerra, rimanendo per decenni nelle case di cittadini tedeschi che preferirono tacere sulla reale provenienza di quegli oggetti, tanto che col passare del tempo è quasi impossibile ricostruirne l’appartenenza; cfr. F. Bajohr, *Le processus d’«aryanisation» à Hambourg*, cit., pp. 105-108.

¹¹³ In tal senso è bene notare che le autorità tedesche pretendevano di riscattare solo il valore di riscatto e non le prestazioni legate alla morte o alla vita, probabilmente per non insospettire sulla sistematica uccisione degli ebrei deportati.

¹¹⁴ Sulla repubblica di Vichy si vedano, tra gli altri, H. Rousso, *La Francia di Vichy*, il Mulino, Bologna, 2010 (ed. or. *Le regime de Vichy*, Presses Universitaires de France, Paris, 2007); R. Paxton, *Vichy 1940-1944. Il regime del disonore*, Il Saggiatore, (ed. or. *Vichy France: Old Guard and New Order, 1940-1944*, Alfred A. Knopf, New York, 1972). Per un inquadramento generale dell’antisemitismo francese si veda V. Galimi, *L’antisemitismo in azione. Pratiche antiebraiche nella Francia degli anni Trenta*, Unicopli, Milano, 2006; M.R. Marrus, R. Paxton, *Vichy et les juifs*, Calmann-Lévy, Paris, 1981.

considerarono il mezzo per garantire stabilità e grandezza ad una Francia frastornata dall'avanzata tedesca.¹¹⁵ Il programma di Petain consisteva soprattutto nell'attuare un rinnovamento che doveva necessariamente passare per la cacciata dalla Francia di ebrei, massoni e comunisti per ristabilire la centralità della nazione. In quel momento erano presenti sul territorio francese 700.000 ebrei, circa 370.000 nelle colonie africane e i restanti 330.000 in Francia, dove la maggioranza aveva la cittadinanza francese e 130.000 risultavano stranieri.¹¹⁶

La prima legge che il governo di Vichy adottò contro gli ebrei fu il cosiddetto *Statut des Juives* del 3 ottobre 1940, in cui erano resi noti i criteri razziali per definire chi fosse o meno ebreo: tre nonni ebrei, oppure due nonni nel caso in cui anche il coniuge fosse ebreo, erano prove sufficienti per rientrare tra le "razze inferiori" ed essere perseguitati.¹¹⁷ Una volta chiarito come scegliere le persone contro cui scagliarsi fu comunicato che agli ebrei non era più consentito di lavorare come impiegati pubblici,¹¹⁸ essere ufficiali o sottoufficiali dell'esercito o esercitare professioni nel mondo della comunicazione e del cinema. Nei giorni immediatamente successivi il regime di Vichy autorizzava i prefetti ad arrestare ed internare gli ebrei stranieri¹¹⁹ e togliere la nazionalità francese agli ebrei algerini,¹²⁰ mettendo in atto una legislazione antisemita ancora più restrittiva di quella imposta dai tedeschi nella zona nord, che colpiva chi aveva più di due nonni ebrei.¹²¹

Gli amministratori di Vichy erano particolarmente interessati a mantenere l'autonomia in ogni settore possibile e questa preoccupazione nei fatti si trasformò in una sorta di rivalità con i tedeschi che portò all'emulazione, se non all'ampiamento delle politiche antiebraiche nella zona sud. Un esempio del difficile rapporto tra i tedeschi e le autorità francesi fu l'estensione del commissariato alle questioni ebraiche, oltre che alla zona occupata come voluto dai nazisti, anche alla zona di Vichy, così da consentire alle autorità francesi di rivendicare la propria sovranità e mantenere il controllo diretto della persecuzione.¹²²

¹¹⁵ M. Bloch, *La strana disfatta. Testimonianza scritta nel 1940, seguita da scritti sulla clandestinità. 1942-1944*, Guida, Napoli, 1970 (ed. or. *L'Etrange défaite*, Société des Editions "Le Franc-tireur", Parigi, 1946).

¹¹⁶ La maggioranza degli ebrei si trovava a Parigi, e nella zona nord, ed erano un gruppo eterogeneo del quale facevano parte residenti di lunga data, naturalizzati e stranieri; cfr. H. Roussio, *La Francia di Vichy*, cit., p. 71.

¹¹⁷ In questa prima definizione non furono introdotti criteri di carattere religioso per definire i perseguitati. Per approfondire la genesi dello statuto e il suo contenuto si veda D. Broussolle, *L'élaboration du Statut des juives*, in «Le Genre Humain», 1996/1, n. 30-31, pp. 115-139.

¹¹⁸ Circa 3.000 dipendenti pubblici persero il posto in pochi mesi e solo pochissime furono le concessioni, previste per i reduci, per quanti avevano ricevuto la Legion d'Honneur o avesse dato particolare merito alla Francia in campo artistico, letterario e scientifico. Cfr. R. Poznanski, *Dall'antisemitismo popolare all'antisemitismo di Stato: la legislazione antiebraica di Vichy*, in A. Capelli, R. Broggin (cur.), *Antisemitismo in Europa negli anni Trenta*, cit., pp. 27-28.

¹¹⁹ Legge sugli stranieri di razza ebraica del 4 ottobre 1940.

¹²⁰ Concessa con il decreto di Crémieux del 7 novembre 1870.

¹²¹ Sulla legislazione antisemita durante il governo di Vichy e sul suo ruolo nella persecuzione si veda D. Gross, *Peut-on parler d'un droit antisémite?*, in «Le Genre Humain», 1996/1, n. 30-31, pp. 13-44.

¹²² Per una sintesi delle legislazioni si veda P. Verheyde, *Spoliations des biens juifs sous l'Occupation: l'aryanisation économique*, in «Regards sur l'actualité», n.232, 1997, pp. 41-55.

Col passare del tempo le misure adottate da Vichy si inasprirono, senza la necessità che i tedeschi facessero pressioni in tal senso, e il 2 giugno 1941 fu emanato un nuovo *Statuto degli ebrei*, nel quale la definizione di ebreo fu ampliata anche a chi risultava iscritto ad una comunità ebraica e fu esteso il numero delle professioni rispetto dalle quali gli ebrei erano interdetti.¹²³ Contestualmente anche per Vichy fu indetto il censimento della popolazione ebraica con il quale arrivò a compimento il sistema di controllo degli ebrei,¹²⁴ permettendo di schedarli completamente.

L'ambito economico non rimase estraneo a questo stravolgimento legislativo e l'obiettivo di escludere gli ebrei dalla vita economica della nazione fu normato con un'apposita legge del 22 luglio 1941, con cui Vichy fece in modo di garantirsi la possibilità di mantenere il pieno controllo sui beni ebraici attraverso una serie di norme che consentivano di decidere e controllare le nomine degli amministratori provvisori delle aziende ebraiche. L'obiettivo di questi provvedimenti era "eliminare completamente l'influenza ebraica nell'economia nazionale" e si trattò prima di tutto di forme di persecuzione ed annientamento veri e propri, anche se la legge utilizzava formule vaghe e ampie senza mai esplicitare veramente questo fine.¹²⁵ Alla base di questi provvedimenti vi era l'idea che gli ebrei fossero detentori di ingenti proprietà ed interessi economici, che mettevano al servizio delle potenze straniere, e che quindi i francesi "ariani" dovessero difendersi in ogni modo dall'attacco che stava subendo l'economia d'oltralpe. Le modalità con cui i beni potevano essere arianizzati consistevano essenzialmente in: vendita ad acquirenti ariani da parte degli stessi ebrei, spesso a prezzi molto più bassi rispetto al reale valore di mercato dei beni venduti, oppure nomina di un amministratore che avrebbe provveduto a gestire le proprietà o liquidazione ad opera di un amministratore provvisorio.¹²⁶

La gestione della proprietà ebraiche fu affidata al *Commisariat Général aux Questions Juives* (CGQJ), il Commissariato Generale alle questioni ebraiche,¹²⁷ creato appositamente da una legge del marzo 1941 e guidato da Xavier Vallat, un vero e proprio "ministero dell'antisemitismo"¹²⁸ che

¹²³ Fra i nuovi settori vietati rientravano il commercio, le banche, le attività finanziarie, le assicurazioni e fu introdotto il numero chiuso per entrare all'università. Cfr. R. Poznanski, *Dall'antisemitismo popolare all'antisemitismo di Stato*, cit., p. 29.

¹²⁴ Successivamente sarà prescritto l'obbligo di apporre il timbro "juif" sui documenti e sulle tessere annonarie. *Ibidem*.

¹²⁵ Per un'analisi sul processo di arianizzazione si veda M. Blocaille-Boutelet, *L'aryanisation des biens*, in «Le Genre Humain», 1996/1, n. 30-31, pp. 243-265.

¹²⁶ *Loi relative aux entreprises, biens et valeurs appartenant aux juifs*.

¹²⁷ Per lo studio di questo organismo resta centrale il pionieristico studio di J. Billing, *Le Commissariat aux Questions Juives (1941-1944)*, 3 vol., Centre de Documentation Juives Contemporaine, Paris, 1955, basato sulle carte d'archivio del Commissariato, che lui stesso definì "il prodotto più tipico del regime di Vichy" (*le produit le plus caractéristique du régime vichyssois*), ivi, vol.1, p.17.

¹²⁸ L'espressione è stata usata da A. Wieviorka, *Éléments pour une histoire de la Mission Mattéoli*, in «La Revue des Droits de l'Homme», n°2, décembre 2012, consultabile all'indirizzo <http://revdh.files.wordpress.com/2012/11/dossier-1-mc3a9moire-elc3a9ments-pour-une-histoire-de-la-mission-mattc3a9oli1.pdf> [ultima consultazione marzo 2020]. Il CGQJ fu anche centrale nel meccanismo di delazione degli ebrei, come ha descritto L. Joly, *Dénoncer les juifs sous l'Occupations*, CNR éditions, Paris, 2017.

controllava e dirigeva il lavoro di gestione, liquidazione e vendita al quale erano chiamati gli amministratori, mettendo così in atto un meccanismo di spoliazione completa.

Ben presto, però, il potere e le funzioni del Commissariato si ampliarono permettendogli di diventare il fulcro della persecuzione antisemita, con uffici e personale presenti su tutto il territorio e in grado di controllare la messa in atto della persecuzione anche in periferia. Oltre al settore economico il CGQJ fu incaricato di gestire le questioni generali relative alla persecuzione, determinare la posizione razziale dei cittadini, sovrintendere all'organo di controllo degli amministratori provvisori e controllare l'Union Général des Israélites de France, l'organismo che doveva rappresentare e difendere gli interessi ebraici. È bene ricordare che le operazioni di esclusione di proprietari ebrei erano già iniziate ben prima che intervenisse questa regolamentazione giuridica, attraverso alcune ordinanze tedesche risalenti al 1940 e valide anche nella zona sottoposta al potere di Vichy; erano in corso da mesi espropriazioni di ebrei dal commercio, dall'economia e dalle banche.¹²⁹

Con i successivi provvedimenti del 1941 ai proprietari fu vietato espressamente di possedere ogni bene immobile ad eccezione delle proprie abitazioni e delle aziende agricole,¹³⁰ l'obbligo dell'amministrazione provvisoria venne esteso retroattivamente anche ai beni venduti dopo il 23 maggio 1940 e agli ebrei fu vietato di gestire direttamente le transizioni, pur continuando ad essere i titolari nominali dei beni non potevano più continuare ad esercitare i loro diritti di proprietà. Quest'ultimo aspetto di fatto rendeva evidente che si trattava di un *dessaisissement*, cioè di una cessione dei propri diritti sui beni di cui però continuavano ad essere proprietari. A loro non spettavano direttamente nemmeno i ricavi delle vendite, i quali dovevano essere versati su conti a loro nome ma conservati dalla *Caisse des dépôts et consignations*, che dovevano essere utilizzati per finanziare le imprese in difficoltà e gli ebrei in difficili condizioni economiche. L'ebraicità delle imprese era definita in base a un criterio piuttosto vago, che comprendeva sia le attività di proprietà ebraica, sia quelle con direzione o una parte dell'amministrazione ebraica; in tal modo gli spazi d'azione per gli espropri era molto ampi, aprendo la possibilità di passare agilmente del citato *dessaisissement* alla politica della *dépossession*, l'espropriazione.¹³¹

In questo modo anche la Francia ebbe un corpus legislativo coerente e completo contro gli ebrei, elaborato in gran parte in modo autonomo rispetto all'occupante tedesco e che rifletteva gli stereotipi e le paure dell'antisemitismo francese dei decenni precedenti. Gli ebrei erano accusati della disfatta francese, di aver egemonizzato alcuni settori a proprio vantaggio e di essere i veri responsabili delle

¹²⁹ Cfr. M. Blocaille-Boutelet, *L'aryanisation des biens*, cit.

¹³⁰ Legge del 17 novembre 1941, *Loi réglementant l'accès des Juifs à la propriété foncière*.

¹³¹ Parte di questi ricavi furono poi usati dalla *Union générale des israélites de France* per pagare la tassa del valore di un miliardo di franchi che la Germania aveva imposto agli ebrei della zona occupata. Cfr. G. Maifreda, *Aspetti economici della legislazione antiebraica italiana nel quadro delle legislazioni europee*, cit., p. 275.

difficoltà in cui versava la Francia, poiché non dovevano essere considerati cittadini francesi come gli altri ma piuttosto degli stranieri in patria, che nel periodo repubblicano avevano consolidato il loro dominio politico ed economico, portando la Francia alla decadenza.

Per poter mettere in pratica un'efficace politica antiebraica il regime di Vichy plasmò il proprio apparato amministrativo affinché potesse rispondere appieno alla politica discriminatoria che avrebbe dovuto consentire al nuovo stato di posizionarsi a fianco dell'alleato tedesco nella costruzione di una nuova Europa.¹³² Nell'indifferenza della popolazione francese, e spinta dalla propaganda, la campagna antisemita si dispiegò fino ad arrivare all'accordo di collaborazione nell'attuazione della soluzione finale e a partire dall'estate del 1942 iniziarono le retate e le deportazioni verso i campi di sterminio. Il lavoro legislativo degli anni precedenti aveva preparato il terreno a questo inasprimento che portava la persecuzione sul piano dello sterminio, rispondendo così alla volontà tedesca e dando un contributo determinante alla sua realizzazione.¹³³

Differente fu il caso della Svizzera, la quale non adottò mai una legislazione dichiaratamente antisemita, ma non per questo il paese elvetico si può dire completamente al di fuori da comportamenti e direttive di carattere antisemita che, anche se non avevano un'esplicita base legislativa, potevano godere di una prassi consolidata in ambito amministrativo. Disposizioni, circolari, restrizioni si moltiplicarono e istituirono una nuova prassi, lontana dalla libertà con cui si poteva entrare e uscire dalla Svizzera prima della Grande Guerra, in nome di un supposto pericolo di "inforestierimento e di sovrappopolamento di un piccolo territorio".¹³⁴ Nei fatti la vera preoccupazione era quella di una "giudaizzazione" del paese, dove gli stereotipi antiebraici erano piuttosto diffusi, soprattutto nei confronti degli ebrei dell'Est Europa, mentre gli ebrei svizzeri godevano di una reputazione migliore per essersi adattati alle usanze locali.

¹³² La continuità degli apparati burocratici prima e dopo il 1940 fu una delle caratteristiche di Vichy, che permise di tutelare la Francia dall'occupazione nazista e dalla frammentazione nazionale e facendoli diventare un elemento centrale nell'organizzazione e nel mantenimento del potere. Cfr. M. Mazower, *L'impero di Hitler. Come i nazisti governarono l'Europa occupata*, Mondadori, Milano, 2010 (ed. or. *Hitler's Empire. Nazi Rule in Occupied Europe*, 2008).

¹³³ La storiografia degli ultimi anni ha dibattuto sull'interpretazione dell'avvicinamento tra la Francia di Vichy e la Germania nazista: gli studi di R. Paxton hanno espresso per la prima volta chiaramente l'autonomia con cui Vichy si rapportò ai tedeschi e scelse di affiancarli, determinando una cesura netta con la storiografia precedente, vedi R. Paxton, *La Francia di Vichy*, cit; negli anni successivi gli studi si sono concentrati sull'antisemitismo francese, sulla società e sui cambiamenti sotto il regime di Vichy, mettendo in evidenza la quasi completa discontinuità rispetto al passato repubblicano, mettendo da parte il rapporto con l'occupante tedesco. Solo recentemente l'alleanza con i nazisti è tornata ad essere un punto nodale per comprendere le decisioni e gli sviluppi che ebbe Vichy, cfr. P. Burrin, *La France à l'heure allemande 1940-1944*, Editions du Seuil, Paris, 1995. Per un inquadramento storiografico generale si vedano V. Galimi, *Vichy, Parigi, Berlino: collaborazione di stato e collaborazionismo nella Francia occupata*, 2015, pp.121-134; V. Galimi, *Vichy: un passato che non passa? La storiografia sulla persecuzione antiebraica in Francia*, in «Qualestoria», n.2, 2004, pp.49-64.

¹³⁴ Cfr. *La Svizzera, il nazionalsocialismo e la Seconda Guerra Mondiale. Rapporto finale della Commissione Indipendente d'Esperti Svizzera – Seconda Guerra Mondiale*, Armando Dadò Editore, Locarno, 2002, p. 70.

Dal 1900 gli ebrei rappresentavano lo 0,05% della popolazione elvetica, e la proporzione rimase pressoché invariata fino al 1941, vale a dire circa 19.000 ebrei di cui la metà cittadini svizzeri,¹³⁵ verso i quali a partire dagli anni Trenta le autorità svizzere adottarono atteggiamenti antisemiti, con particolare attenzione nei confronti degli stranieri e di quanti chiedevano la naturalizzazione o il diritto d'asilo, mentre nei confronti degli ebrei elvetici ci furono pressioni per far in modo che lasciassero il paese. Il governo non aveva intenzione di adottare una politica razziale sul proprio territorio, ma questo non impedì di discriminare gli ebrei stranieri, le cui richieste di naturalizzazione erano spesso ostacolate e nelle pratiche amministrative era d'uso contrassegnare quelle degli ebrei con una stella di David o con un a "J". A questo si aggiungeva anche la preoccupazione che fra i rifugiati si potessero infiltrare spie o sabotatori, un fattore che contribuì alla politica restrittiva, al controllo ed alle limitazioni per chi voleva stabilirsi in Svizzera.

La politica più stringente nei confronti degli stranieri, compresa l'istituzione di una specifica Polizia degli stranieri, che la Svizzera adottò a partire dagli anni della prima guerra mondiale, si rivelò determinante anche negli anni Trenta e Quaranta nei confronti dei rifugiati ebrei che scappavano dalla Germania nazista e dall'Italia fascista. Il controllo delle operazioni era affidato al Consiglio federale, che stabiliva le linee guida delle politiche d'asilo, mentre l'organo esecutivo era il Dipartimento Federale di Giustizia e Polizia. Di fatto la questione degli stranieri si concentrò contro gli ebrei, respinti o ricondotti alle frontiere in gran numero, senza che si tenesse conto delle persecuzioni, e questo in molti casi costò la vita agli ebrei che avevano tentato senza successo di rifugiarsi in Svizzera. Fin dal 1938 la Svizzera si accordò con la Germania per respingere i profughi tedeschi ebrei, spesso consegnandoli direttamente alla polizia tedesca, e introdusse l'obbligo del visto per tutti i tedeschi "non ariani", accettando e facendo proprie le categorie razziali in uso in Germania. La paura dell'inforestierimento e l'antisemitismo erano basati su motivi economici e sociali, fin dal 1933 agli immigrati era vietato svolgere attività lucrative, per mettere al riparo il mercato del lavoro interno dalla concorrenza straniera. Con l'appoggio delle associazioni di categoria i profughi furono esclusi dal mondo del lavoro, agitando lo spettro di una possibile grave recessione economica causata dal conflitto.

Con lo scoppio della guerra e il crescendo della persecuzione nei confronti degli ebrei, il numero di coloro che tentarono di trovare rifugio nella neutrale Svizzera aumentò considerevolmente, tanto che gli organismi svizzeri, in un momento in cui le risorse erano poche e anche la Svizzera era in lotta per la sopravvivenza, decisero di respingere i profughi ebrei adducendo la motivazione che "i

¹³⁵ Cfr. J. Picard, *La Svizzera verso una legislazione antisemita? Ideologia e politica nella società svizzera degli anni trenta*, in A. Capelli, R. Broggin (cur.), *Antisemitismo in Europa negli anni Trenta. Legislazioni a confronto*, Franco Angeli, Milano, 2001, p. 164.

profughi solo per motivi razziali, ad esempio gli ebrei, non sono considerati profughi politici”.¹³⁶ Per la frammentarietà e la disomogeneità con cui furono registrati coloro che provarono ad entrare nel paese è difficile quantificare con esattezza il numero dei respingimenti, e comprendere a quale categoria appartenessero, però gli ebrei furono una parte consistente, che pagò a caro prezzo questa politica.¹³⁷

Il diritto svizzero non concesse una protezione completa a chi chiedeva asilo come perseguitato razziale, poiché era garantita la protezione solo a chi era in pericolo di ricevere ritorsioni per motivi politici, mentre qualunque altro fuggitivo cercasse rifugio in territorio elvetico restava escluso. Le vittime della persecuzione razziale non erano quindi ritenute «profughi» e per di più la Svizzera non era vincolata ad alcuna convenzione internazionale che la obbligasse a concedere asilo; soltanto coloro in pericolo fisico di vita per motivazioni politiche non potevano venire rinviati al loro Stato, mentre tutti gli altri profughi civili potevano essere respinti alle frontiere.

Durante il conflitto mondiale la Svizzera intrattenne anche una stretta collaborazione economica con la Germania, garantendo così alle proprie imprese di affrontare gli anni della guerra con maggiore stabilità e garantendosi un’efficace politica in materia economica. Anche gli Alleati intrattennero scambi con la Svizzera, ma più che l’interesse per il potenziale economico del paese neutrale in sé l’obiettivo era evitare che ne traesse vantaggio la Germania; per questo gli ordini alle imprese svizzere rispondevano ad una precisa strategia per indebolire l’Asse, togliendogli il sostegno dei paesi neutrali, senza però riuscire nell’intento.¹³⁸ Nemmeno l’intervento del presidente americano Roosevelt, che all’inizio del 1945 invitò i paesi liberi a lottare contro il nazismo, mutò la situazione; Eduard von Steiger, presidente della Confederazione, gli fece sapere che non era possibile interrompere i rapporti commerciali con la Germania, poiché gli Alleati impedivano l’arrivo delle forniture e degli approvvigionamenti, pertanto mantenere i rapporti economici con i tedeschi risultava indispensabile.¹³⁹

¹³⁶ Questo era quanto veniva prescritto da una circolare che la divisione di polizia aveva inviato alle autorità civili e militari il 13 agosto 1942, ma non dovevano essere respinti i prigionieri di guerra evasi, i disertori e i profughi politici. Cfr. *La Svizzera, il nazionalsocialismo e la Seconda Guerra Mondiale*, cit., pp. 111-112 e 120-121.

¹³⁷ Secondo gli ultimi studi durante il conflitto furono accolti in Svizzera circa 60.000 profughi civili, dei quali circa la metà erano ebrei, mentre più complesso è calcolare quanti furono quelli respinti che quasi tutti gli studiosi concordano essere non meno di 10.000 ma che potrebbero arrivare anche a 24.500, in gran parte ebrei. Ivi, pp. 115-116.

¹³⁸ L’importanza della Svizzera, quindi, era centrale per il commercio internazionale più che per le forniture belliche, anche se per certi prodotti industriali, soprattutto macchine utensili e spolette, diede un contributo importante alla produzione di guerra tedesca.

¹³⁹ Il blocco continentale imposto dagli Alleati imponeva a Germania e Italia di sfruttare al massimo le risorse economiche disponibili nei paesi europei e per quanto riguarda la Svizzera raggiunsero lo scopo quasi completamente. La Germania riuscì così a impossessarsi di merci svizzere utili a fini militari; soprattutto il materiale bellico, come armi, munizioni e spolette, ma anche l’alluminio e le macchine utensili. Le forniture di armamenti furono un’integrazione rispetto alla produzione interna della Germania che nel complesso risultò modesta, ma cruciale in alcuni settori, come l’orologeria e le macchine utensili. Con la «guerra totale» le forniture svizzere divennero sempre più importanti a causa delle sconfitte sul fronte orientale e in Nordafrica, e dell’incremento della produzione bellica, che resero necessario aumentare le importazioni dall’estero. Su questo tema specifico si veda Commissione indipendente d’esperti svizzera-Seconda Guerra

Sul fronte dell'arianizzazione anche le banche commerciali ebbero un ruolo nel processo di spoliazione, soprattutto quando gli ebrei iniziarono ad avere difficoltà a restituire il denaro che avevano ricevuto in prestito. Si trattò soprattutto di attività per recuperare i propri crediti, senza che fossero evidenti coinvolgimenti diretti nell'arianizzazione delle imprese, ma per tutelare il proprio interesse le banche intrattennero legami con tutte le parti coinvolte, senza fare distinzioni.¹⁴⁰ Di altro tenore furono le attività dei privati, che non esitarono a partecipare all'arianizzazione delle attività economiche ebraiche o delle proprie filiali in paesi in cui era in vigore la legislazione antisemita, su tutti l'Austria.

La requisizione dei beni ebraici può quindi essere considerata un enorme processo che deve essere preso in considerazione anche nella sua dimensione europea, andando oltre schieramenti ed alleanze politiche. Colpire gli ebrei attraverso la requisizione di tutte le loro proprietà fu per molti stati europei un passaggio determinante per colpire la popolazione ebraica e togliere mezzi di sostentamento e possibilità di sopravvivenza nel crescendo della persecuzione. Questo aspetto si inserì all'interno dello schema persecutorio messo in atto contro gli ebrei come una delle "tappe" che permisero al nazi-fascismo di isolare gli ebrei, e togliere loro la possibilità di inserirsi in reti di salvataggio o di trovare spazi di sopravvivenza. Nel suo ampio studio sulla distruzione degli ebrei europei Hilberg individuò un processo suddiviso in definizione, espropriazione e concentramento, in un crescendo che passo dopo passo mise in piedi la macchina della distruzione.¹⁴¹

È sufficiente mettere a confronto alcune delle diverse legislazioni europee per rendersi conto che l'inserimento delle spoliazioni all'interno del quadro legislativo antisemita fu una costante, sebbene attuata in modi e tempi diversi in base ai differenti contesti nazionali, che mirava ad un obiettivo comune: arianizzare la totalità delle proprietà ebraiche. Così facendo la resa era duplice: da un lato gli ebrei erano esclusi dalle economie nazionali, facendo spazio ad "ariani" che potevano impossessarsi di attività economiche e beni materiali ad un valore enormemente inferiore a quello di mercato, dall'altro ai cittadini ebrei venivano tolti i mezzi economici, modificandone lo stile di vita e le abitudini, in una sorta di duplice umiliazione.

Mondiale, *L'industria svizzera degli armamenti e il commercio di materiale bellico all'epoca del nazionalsocialismo. Strategie imprenditoriali – evoluzione del mercato – controllo politico*, vol.11, Chronos Verlag, Zurigo, 2001.

¹⁴⁰ Un'azione diretta da parte degli istituti bancari nell'arianizzazione delle imprese fu da subito scartata, poiché si trattava di movimenti molto delicati e sarebbe stati molto difficili da giustificare, soprattutto nel dopoguerra. In M. Perrenoud, *Les spoliations, la Suisse et les Suisses (1933-1946)*, cit., p. 419.

¹⁴¹ R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, cit., pp. 51-61. Un processo di questo tipo coinvolgeva tutta la macchina amministrativa, che eseguiva ordini e disposizioni ma che si avvaleva anche di deleghe, autorizzazioni orali ed accordi non scritti.

Negli anni Trenta i regimi liberal-democratici vissero un periodo di forte crisi su tutto il continente europeo a favore di movimenti conservatori di destra che avevano nel razzismo, e nell'antisemitismo, uno dei loro tratti principali. Tra fine XIX e inizio XX secolo gli ebrei divennero il simbolo dell'ostilità e dello straniero, una minaccia da cui difendersi con tutti i mezzi, l'odio nei loro confronti divenne un collante dei fascismi e segnò il sentimento europeo di quegli anni, seppur con le dovute distinzioni a seconda dei paesi e dei contesti. Si sviluppò quindi un terreno fertile per l'odio antisemita che, al momento dell'invasione nazista dell'Europa, poté essere messo a frutto per espandere la "soluzione finale" e trovare così collaboratori senza fare sforzi eccessivi, e senza che i cittadini europei si opponessero.¹⁴²

L'evoluzione di queste vicende e la loro acquisizione nel discorso pubblico ha avuto sviluppi diversi nei singoli paesi, ma è possibile ravvisare delle tendenze e delle tempistiche comuni, anche se come ha fatto notare Claudio Pavone "è particolarmente interessante e difficile sceverare ciò che nella memoria è indotto dal potere e ciò che essa produce per altri e complicati sentieri".¹⁴³

Nel processo di costruzione di memoria pubblica hanno avuto un ruolo importante le tante commissioni storiche che sono sorte negli anni Novanta, promosse dai governi europei,¹⁴⁴ per ricostruire alcuni aspetti della persecuzione, soprattutto quelli relativi alle spoliazioni dei beni ebraici e all'avvenuta o meno restituzione nel dopoguerra. Il lavoro delle commissioni si misurava su molteplici aspetti: da un lato vi era quello, per così dire contabile, attraverso il quale comprendere il valore dei beni coinvolti nelle confische e nelle successive restituzioni, dall'altro era richiesto loro di descrivere il processo di spoliazione e le sue diverse fasi, compresi quali fossero gli attori coinvolti. In genere queste iniziative hanno dato la possibilità di visionare documentazione in parte inedita e di avviare nuove ricerche. Analizzarne il lavoro e gli esiti, inserendoli nel contesto sovranazionale, è utile anche per cogliere le specificità e le politiche della memoria che sono state messe in campo, oltre che per vedere con quali modalità e approcci i singoli stati hanno studiato questo tema. Non è secondario analizzare quale ruolo hanno avuto gli storici all'interno di queste commissioni e quanto abbia influito sugli esiti finali la consapevolezza storiografica raggiunta da ciascun paese. Come si

¹⁴² Cfr. E. Hobsbawm, *Il secolo breve 1914-1991*, BUR, Milano, 2014, (ed. or. *The Age of Extremes: The Short Twentieth Century, 1914–1991*, 1994), secondo cui "gli ebrei erano presenti quasi dovunque e potevano facilmente simboleggiare tutto ciò che era di più odioso, terribile e minaccioso in un mondo sleale. (...) Gli ebrei potevano servire come simbolo dell'odiato capitalismo finanziario, come pure dell'agitazione rivoluzionaria, dell'influenza corrosiva degli "intellettuali sradicati" e dei nuovi strumenti di comunicazione di massa, nonché della concorrenza economica – come non considerarla "sleale?" – che conferiva loro una quota sproporzionata di impieghi in certe professioni, per le quali si richiedeva istruzione e cultura; infine, l'ebreo poteva essere assunto come il simbolo dello straniero e dell'estraneo in quanto tale", ivi, p. 147.

¹⁴³ C. Pavone, *Prima lezione di storia contemporanea*, Laterza, Bari-Roma, 2007, p.74.

¹⁴⁴ Iniziative analoghe sono state avviate anche in Stati Uniti, Argentina e Israele; per una visione completa V. Galimi, *Commissioni storiche e memoria collettiva in Europa*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levi Sullam, E. Traverso, *Storia della Shoah*, vol. III, cit., pp.587-608; A. Karn, *Amending the past: Europe's Holocaust commissions and the right to history*, The University of Wisconsin Press, Madison, 2015.

vedrà Italia e Francia, pur con molte diversità, hanno insistito sulle responsabilità del fascismo e del regime di Vichy nell'attuazione della “soluzione finale”, la Svizzera, invece, ha analizzato a fondo il rapporto con la Germania.

1.2 La Mission Matteoli, apripista di una tendenza europea.

In ambito europeo ha fatto scuola la commissione voluta dal primo ministro francese Alain Juppé, il quale nel 1997 affidò a Jean Matteoli la presidenza della *Mission d'études sur la spoliation des biens juifs en France de 1940 à 1944*, che aveva per obiettivo quello di definire un quadro chiaro delle procedure che portarono alla confisca dei beni degli ebrei francesi durante il regime di Vichy. Oltre che da Matteoli, la commissione era composta dagli storici François Furet, Serge Klarsfeld, Annette Wieviorka, Claire Andrieu e Antoine Prost, affiancati da Adolphe Steg, in qualità di vicepresidente e rappresentante del mondo ebraico francese, Jean Favier, ex direttore degli archivi francesi, l'ex ambasciatore francese in Israele Alain Perret e il presidente del concistoro centrale Jean Kahn.

Sull'onda del dibattito che negli anni Ottanta e Novanta aveva fatto emergere sempre di più le responsabilità francesi nella persecuzione e il loro pieno coinvolgimento nella “soluzione finale”, la comunità ebraica francese chiedeva che venisse fatta chiarezza su quanto era accaduto da ogni punto di vista, compreso quello economico. Gli studi di Henry Ruosso sulla Repubblica di Vichy e il processo a Klaus Barbie, criminale nazista condannato per i massacri e le deportazioni avvenute durante la sua attività militare a Lione, avevano raccontato una versione ben diversa da quella che fino a quel momento considerava Vichy una parentesi che nulla aveva a che fare con la storia francese.¹⁴⁵

Le dichiarazioni del presidente Jacques Chirac che nel 1995, in occasione del 53° anniversario della retata del Velodromo d'inverno di Parigi, ammise pubblicamente e definitivamente il coinvolgimento della Francia nella persecuzione antisemita, inserendo la Repubblica di Vichy a pieno titolo nella storia nazionale, diedero l'impulso definitivo alla necessità di fare chiarezza e ricostruire il passato.¹⁴⁶

Attraverso la ricerca di documenti d'archivio per gli storici è stato possibile ricostruire la spoliazione e il ruolo degli attori coinvolti a vario titolo nelle razzie, arrivando a stilare un bilancio dei beni depredati, delle restituzioni avvenute nel dopoguerra, e delle mancate restituzioni. A tre anni dall'inizio dei lavori undici volumi, composti da studi settoriali, e un rapporto generale con relativa

¹⁴⁵ Il riferimento è a H. Roussio, *La syndrome de Vichy*, cit. Su Klaus Barbie si veda T. Bauer, *Klaus Barbie: itinéraire d'un bourreau ordinaire*, Calmann-Levy, Paris, 1984.

¹⁴⁶ In quell'occasione per la prima volta il presidente della repubblica francese ammise le responsabilità dirette degli apparati statali francesi e dei suoi rappresentanti nella persecuzione, definendola una questione nazionale. Cfr. <https://www.lhistoire.fr/discours-sur-la-rafle-du-v%C3%A9hicule-bleu> [ultima consultazione dicembre 2020]

raccolta di leggi, illustravano nel dettaglio le razzie, le procedure di esproprio, i meccanismi di arianizzazione, i furti di opere d'arte e la spoliazione finanziaria.¹⁴⁷ Il rapporto finale rendeva conto dell'ampiezza con cui l'esproprio fu messo in atto, attraverso meccanismi complessi che richiedevano la collaborazione della pubblica amministrazione, del commercio e dell'industria. In questo modo gli storici sono arrivati alla conclusione che la spoliazione sia stata una tappa della "soluzione finale", ed è nella logica dello sterminio che devono essere inseriti questi eventi, mentre il valore prettamente economico resta in secondo piano.

Il concetto di *arianizzazione* fu introdotto in Francia dai tedeschi nel 1940 e applicato dapprima alla sola zona d'occupazione tedesca e poi, dal 1941 anche all'interno del territorio della Repubblica di Vichy. In quest'ultima le istituzioni misero in atto un corpus giuridico antisemita completo, con l'obiettivo di gestire in piena autonomia tutto il processo che portava all'espropriazione dei beni ed alla sparizione della componente ebraica da ogni ambito dell'economia, come dimostrano le tracce rimaste negli archivi nazionali.¹⁴⁸

Tempi e modi della requisizione non furono esattamente gli stessi tra la parte nord e quella sud del paese: i tedeschi iniziarono a nominare amministratori provvisori ancora prima che fosse completato l'armistizio tra Germania e Francia, e alcune delle loro disposizioni entrarono in vigore anche nella zona di Vichy ben prima che questa emanasse la legge sulle arianizzazioni del 22 luglio 1941. Le ordinanze tedesche dell'autunno del 1940 estendevano anche alla zona sud l'obbligo di segnalare con un cartello giallo i negozi di ebrei e recensire tutte le aziende in cui questi fossero coinvolti, ma potevano essere confiscate anche le attività i cui dirigenti ariani erano sospettati di agire per conto di ebrei.

Di fronte a questi primi e decisi provvedimenti le autorità di Vichy temettero che i nazisti si potessero impossessare di una parte dell'economia francese ed iniziò così una sorta di competizione tra tedeschi e francesi per la gestione dei beni ebraici. Temendo di non mostrare una sufficiente autonomia e la piena autorità sul proprio territorio, mentre i tedeschi emanavano ordinanze sempre più restrittive nei confronti degli ebrei, Vichy rivendicò per sé la politica antisemita. La creazione del CGQJ e la legge del 22 luglio 1941 segnarono la svolta, ma non esclusero completamente i nazisti, che potevano intervenire in qualunque momento, e non di rado gli interessi delle due parti si trovarono in conflitto.¹⁴⁹

¹⁴⁷ *Rapport général de la Mission d'études sur la spoliation des Juifs de France*, La Documentation Française, Paris, 2000. È possibile consultare i rapporti anche all'indirizzo <http://www.civs.gouv.fr/fr/ressources-documentaires/la-mission-matteoli/> [ultima consultazione febbraio 2020].

¹⁴⁸ Per quanto riguarda la riorganizzazione dello stato in chiave antisemita si veda G. Simon, *L'administration de l'antisemitisme*, in «Le Genre Humain», 1996/1, n. 30-31, pp. 307-325.

¹⁴⁹ Solitamente il contendere ruotava attorno al prezzo di vendita o all'arianità dell'acquirente. In A. Prost, R. Skoutelski, S. Etienne, *Aryanisation économique et restitutions*, in *Mission d'études*, cit., 19-29.

Si trattava di un procedimento piuttosto lungo, fatto di diversi passaggi, in cui il ruolo centrale spettava agli amministratori provvisori, nominati ufficialmente attraverso un decreto sul *Journal officiel* e spesso provenienti dagli stessi ambiti professionali degli ebrei di cui avrebbero dovuto occuparsi. A loro competeva decidere cosa fosse meglio fare con i beni che erano chiamati a gestire, fra le possibilità previste dalla legge, e dovevano rispondere del proprio operato solamente alle autorità che li avevano nominati, e non agli ebrei di cui si erano trovati a gestire le proprietà.

Gli studi della Commissione hanno distinto due modalità di requisizione, una per le attività commerciali, le imprese e i beni immobili, e un'altra per le azioni e le quote societarie. Nel primo caso, dopo aver individuato le proprietà ebraiche o le attività gestite in toto o in parte da ebrei, il CGQJ nominava un commissario provvisorio, il quale subentrava immediatamente nella gestione dei beni e dava conto al CGQJ nel dettaglio del valore dei beni, proponendo come agire. Vendere o liquidare l'attività fu la sorte che toccò soprattutto alle grandi imprese o alle attività commerciali, mentre nel caso dei piccoli artigiani spesso si optò per cambiare la natura giuridica, trasformandoli in imprese su commissione. Quest'ultimo caso si applicò più spesso ad attività come pelliccerie e concerie, che in questo modo potevano proseguire il proprio lavoro, però potevano lavorare solo per conto di attività ariane, senza alcuna insegna e previa iscrizione in speciali registri.¹⁵⁰

Sulla base di queste differenze è necessario distinguere fra l'arianizzazione delle grandi imprese, che avvenne senza troppe difficoltà attraverso la sostituzione degli ebrei e l'attività degli amministratori straordinari e quella relativa alle botteghe ed ai piccoli negozi, che fu portata avanti più faticosamente. Quest'ultima interessò circa 7.340 imprese per un utile di 200.000 franchi, ma di fatto riguardò un numero esiguo di attività: dagli studi emerge come all'aprile 1944 il Commissariato generale alle questioni ebraiche avesse esaminato appena 9.680 pratiche sulle 42.227 complessive.¹⁵¹

Una volta portato a termine il processo di arianizzazione il corrispettivo in denaro era versato su un apposito conto della *Caisse des dépôts et consignations* a nome dell'ex possessore ebreo, il quale però non poteva disporre a proprio piacimento della somma. Il 10% del ricavato, infatti, era destinato al CGQJ come indennizzo per le spese generali, dal 90% restante, invece, si doveva togliere il compenso dell'amministratore, e un importo di pari valore doveva essere versato anche ai tedeschi.¹⁵²

Nel caso delle azioni e delle partecipazioni a quote societarie la vendita era invece da evitare, le autorità francesi preferivano mettere le azioni sotto sequestro e farle gestire dalle autorità competenti con l'obiettivo di evitare che i tedeschi potessero impossessarsi di aziende francesi mediante

¹⁵⁰ Ivi, pp. 32-33; su questo si veda anche, P. Verhayde, *L'aryanisation économique le cas des grandes entreprises*, in «Revue d'histoire de la Shoah», n.168, 2000, p.10-12.

¹⁵¹ Cfr. M. Blocaille-Boutelet, *L'aryanisation des biens*, cit., p. 246.

¹⁵² Questa procedura era usata per i beni degli ebrei francesi, mentre per i proventi ricavati dai beni degli ebrei stranieri doveva essere consegnati direttamente ai tedeschi. Cfr. J. Matteoli, *Rapport au Premier Ministre de la Mission d'étude sur les spoliations des Juifs de France*, 1997, pp. 16-17.

l'acquisto delle quote e, allo stesso tempo, proteggere il mercato azionario dalla vendita incontrollata di azioni.¹⁵³

Se l'impulso alla persecuzione economica fu quindi portato dai tedeschi al momento dell'occupazione, la sua organizzazione e il suo perseguimento furono ampiamente gestiti dalle autorità francesi, senza le quali non sarebbe stato possibile ottenere certi risultati. Queste operazioni non furono le uniche che privarono gli ebrei dei loro beni, coloro che furono arrestati e internati nei campi di concentramento francesi subirono la spoliazione dei beni che avevano con loro al momento dell'arresto, a cui si devono aggiungere i saccheggi negli appartamenti, dai quali sparirono mobili, oggetti di vita quotidiana, libri e opere d'arte.

Nel caso dei campi di internamento si trattava di solito di piccoli oggetti preziosi e di somme di denaro che gli internati avevano preso per ricominciare la propria vita e che potevano essergli sottratti al momento dell'arresto oppure per opera delle guardie che controllavano i campi. In tal senso il caso più importante fu quello del campo di Drancy, dove furono internati la maggior parte degli ebrei deportati dalla Francia.¹⁵⁴ Dal 1941 al luglio 1943 il campo fu sotto il controllo della prefettura, per conto del distaccamento della Gestapo guidato da Dannecker, e poi fino all'agosto 1944 fu guidato direttamente dalle SS.¹⁵⁵ Per il primo periodo la commissione francese ha potuto ricostruire le attività contabili che si tenevano all'interno del campo, amministrate dal cassiere Maurice Kiffer, e dai documenti dell'epoca ha potuto comprendere cosa accadeva: al momento dell'entrata nel campo gli ebrei dovevano depositare i loro averi, e veniva rilasciata loro una ricevuta completa dei dati dell'internato e dell'importo depositato. Il deposito veniva poi registrato ed ogni operazione era annotata su di un libretto nominativo, mentre il denaro era depositato presso la *Caisse municipale* di Parigi. La prassi prevedeva anche che ci fossero dei rimborsi nel caso in cui i detenuti fossero deceduti o fucilati nel campo, restituendo fino a un massimo di 10.000 franchi alla famiglia, mentre nel caso in cui i perseguitati fossero stati liberati il rimborso era totale.¹⁵⁶

Successivamente alle retate del luglio 1942 aumentò il numero degli internati e quindi anche il denaro da custodire si fece più ingente, così le autorità stabilirono che le somme dovessero essere depositate presso la *Caisse des dépôts*, e il 10% dovesse essere versato alle CGQJ,¹⁵⁷ come stabiliva la legge del

¹⁵³ *Ibidem*.

¹⁵⁴ Sull'organizzazione e il funzionamento del campo di Drancy si veda A. Wiewiorka, M. Lafitte, *À l'intérieur du camp de Drancy*, Parrin, Paris, 2012. Prima di essere utilizzato per l'internamento degli ebrei vi furono rinchiusi i cittadini accusati di essere comunisti e poi cittadini delle nazioni ostili alla Germania, successivamente saranno circa 80.000 gli ebrei che passeranno per il campo di Drancy.

¹⁵⁵ A. Wiewiorka, *Les biens des internés des camps de Drancy, Pithiviers et Beaune-La-Rolande*, in *Mission d'étude*, cit., p. 12-17.

¹⁵⁶ Ivi, pp. 18-25; nella maggior parte dei casi si trattava di piccole somme inferiori ai 1.000 franchi.

¹⁵⁷ In tutto furono versati poco meno di 1.250.000 franchi provenienti da 7.411 conti, secondo la contabilità dell'epoca, ma non di tutti si è riusciti a ritrovare traccia. Ivi, pp. 30-31.

22 luglio 1941 sulle arianizzazioni che, benché non riguardasse strettamente questa tipologia di beni, divenne il riferimento principale per tutte le espropriazioni che riguardavano gli ebrei.

Del periodo successivo al luglio 1943, quando le autorità tedesche controllarono direttamente il campo, i documenti disponibili sono pochi e meno precisi rispetto a quelli relativi al periodo precedente. Per ogni internato erano elencati i beni con i quali si presentava al campo ma non è chiaro cosa ne sia stato degli oggetti: gli studiosi hanno ipotizzato che possano esser stati distrutti dagli stessi tedeschi oppure non fosse loro uso tenere la documentazione di questo tipo, che manca anche per altri campi di concentramento dell'Europa orientale, dal momento che è fuor di dubbio che gli internati venissero privati di tutti i loro beni al momento del loro arrivo.

Quando l'ordinanza del 14 novembre 1944 dichiarò nulli tutti gli atti di spoliazione contro gli ebrei non era compreso il rimborso delle cifre depositate presso la *Caisse des dépôts*, la quale però si adoperò per rendere nota l'esistenza dei conti e i nomi ai quali erano intestati. Tuttavia solo una minima parte dei soldi depositati furono chiesti dagli aventi diritto e restituiti ai legittimi proprietari, appena 178 su 7.000.¹⁵⁸ Inizialmente il denaro poteva essere consegnato solo ai proprietari, una norma che con i numerosi deportati morti o ancora dispersi rendeva impossibile ai famigliari riscuotere il denaro. Una volta ampliata la possibilità di riscossione anche ai congiunti le somme iniziarono ad essere restituite, con i relativi interessi ma senza il 10% che era stato consegnato al CGQJ. Fino al 1951 era stato restituito appena il 2,5% dell'intera somma depositata, percentuale che sale al 10% negli anni successivi ma che resta largamente minoritaria rispetto a quanto restava ancora nelle casse francesi.¹⁵⁹

Oltre al denaro gli ebrei che entravano nel campo di Drancy avevano con loro molti altri oggetti di diversa natura, di cui non resta traccia nella documentazione ma dei quali la Commissione ha ricostruito il percorso attraverso le testimonianze. Dalle informazioni in possesso degli storici della Mission Matteoli si evince l'esistenza di un ufficio predisposto a raccogliere e conservare gli oggetti degli internati, ma emerge anche un certo disordine nella conservazione e nella catalogazione di questi beni. Solitamente si trattava di oggetti personali che i membri della *Police aux questions juives* trovavano durante le ispezioni corporali sugli ebrei poco prima della loro partenza sui convogli. Erano ispezioni violente e brutali, nelle quali i poliziotti si appropriavano indebitamente di ogni cosa: orologi, occhiali, anelli e fedi nuziali, accendini, penne, rasoi, piccoli utensili, gioielli e denaro.¹⁶⁰

¹⁵⁸ A. Wieviorka, *Les biens des internés des camps de Drancy, Pithiviers et Beaune-La-Rolande*, cit., pp. 55-56.

¹⁵⁹ Secondo il principio di decadenza prevedeva che trascorsi trent'anni la Caisse de dépôts dovesse consegnare il valore dei depositi alla Stato francese, fatto che avvenne a partire dalla metà degli anni Settanta ma con errori e lentezze nelle procedure. Ivi, pp. 68-70.

¹⁶⁰ Le testimonianze raccontano anche di tentativi di evitare di essere derubati da parte degli ebrei, che gettavano il denaro e gli oggetti nelle latrine o li nascondevano nei letti prima di partire, ma le guardie erano a conoscenza di questi espedienti e spesso riuscivano a entrare in possesso degli oggetti. Ivi, p. 41.

Degli oggetti di poco valore o piccola taglia nulla si sa, probabilmente furono presi direttamente dalle guardie senza lasciare tracce, mentre quelli più ingombranti e preziosi furono conservati all'interno di un baule presso la *Banque de France*, suddivisi e impacchettati in base ai convogli con cui furono deportati i legittimi proprietari, con tanto di data e nomi. Il baule n. 608 fu aperto nel 1947 alla presenza delle autorità ed è sufficiente dire che l'inventario dei beni che vi si trovavano all'interno durò oltre un mese e riempì un elenco di 116 pagine, ma la quasi totalità di essi era stata presa in carico prima del luglio 1943, a conferma del cambiamento avvenuto con il passaggio di direzione ai tedeschi. Negli anni del dopoguerra furono messi in atto alcuni tentativi per rintracciare i proprietari, e tra il 1945 e il 1946 si registrano alcune restituzioni, ma la gran parte degli oggetti furono messi in vendita, facendo pervenire alla *Caisse des dépôts* i proventi.¹⁶¹ Nella quotidianità del campo era piuttosto frequente anche il mercato nero, specialmente di cibo, tabacco e sigarette, che venivano fatti entrare e scambiati con la complicità attiva dei gendarmi, che lucravano così sulle misere condizioni degli internati.¹⁶²

Una parte cospicua dei beni ebraici, poi, fu utilizzata per rispondere alla richiesta di pagare un miliardo di franchi che i tedeschi avanzarono nei confronti degli ebrei della zona occupata nel dicembre 1941. Nei giorni precedenti vi era stato un attentato contro i militari tedeschi, e i nazisti pretesero che fossero gli ebrei a risarcire la Germania per quanto accaduto, ma raccogliere tutto quel denaro non fu semplice. Il pagamento avvenne in quattro rate ravvicinate: 15 gennaio, 10 febbraio, 10 e 31 marzo 1942, un lasso di tempo molto ristretto per mettere insieme il denaro necessario, che doveva essere ricavato dalla vendita dei beni ebraici già posti sotto sequestro. Il poco tempo e le minacce tedesche convinsero le autorità francesi a gestire il pagamento evitando che i nazisti prendessero direttamente il controllo delle transazioni: in un conto appositamente aperto presso la *Caisse des dépôts* fu versato un prestito da parte di ventinove banche nazionali necessario a coprire la prima *tranche* di pagamento. Questa prima somma fu poi risarcita successivamente attraverso il prelievo del 50% del valore su conti depositati presso le banche e già bloccati; per le rate successive, invece, si ricavò il denaro dalla vendita di azioni e titoli, effettuate direttamente dagli organismi francesi e poi fatte pervenire alla *Caisse des dépôts*, che le versò a sua volta sul conto della *Reichskreditkasse*. La velocità e l'imponenza di queste operazioni, tuttavia, ha probabilmente contribuito a fare sì che la vendita si svolgesse in modo piuttosto caotico, senza che fosse tenuta

¹⁶¹ Ivi, pp. 58-6. La gran parte dei nominativi furono identificati fra i deportati dei convogli in partenza nel febbraio e marzo 1943.

¹⁶² Negli archivi della gendarmeria sono ancora presenti le lamentele e le sanzioni nei confronti degli agenti in servizio a Drancy, ma il mercato nero non si è mai fermato durante tutto il periodo di internamento. A. Wieviorka, *Les biens des internés des camps de Drancy*, cit., pp. 39-45.

traccia precisamente delle singole somme e dei rispettivi nominativi dei proprietari, rendendo così particolarmente difficile stabilire con esattezza l'ammontare delle restituzioni e a chi spettassero.¹⁶³ Anche le case e gli appartamenti da cui gli ebrei erano stati prelevati e che avevano dovuto lasciare spesso frettolosamente furono oggetto di interesse da parte dei loro persecutori, in particolare dei tedeschi che, non appena arrivati a Parigi, requisirono appartamenti ebraici per stabilirvi i propri quartier generali. Non solo gli immobili ma anche i beni che si trovavano al loro interno erano entrati nel raggio d'interesse nazista, e la quantità di case e oggetti di cui occuparsi era talmente elevata che fu creata un'apposita struttura amministrativa, chiamata *Dienststelle Westen*, attiva in Francia, Belgio e Paesi Bassi per prendere possesso dei beni mobili e immobili degli ebrei fuggiti o deportati. Era diventata prassi che i militari tedeschi apponessero i sigilli agli appartamenti in cui vivevano dei cittadini ebrei e portassero via quello che vi trovavano all'interno, in piena autonomia e senza prendere accordi con le autorità francesi. Queste ultime, tramite il CGQJ, lamentarono il comportamento tedesco non tanto per la brutalità e l'illegalità con cui si svolgeva ma per la mancata possibilità di prendere possesso di una parte di questi beni, e soprattutto di non poter accedere alla quota del 10% che secondo la legge di Vichy sarebbe spettata al CGQJ.¹⁶⁴ Inizialmente i mobili e tutti gli oggetti depredati dovevano essere spediti verso est, dove sarebbero serviti nell'ambito della conquista tedesca dello "spazio vitale", ma con il passare dei mesi e l'avanzare degli alleati si fecero sempre più numerosi i bombardamenti e il mobilio fu destinato alle famiglie sinistrate e sfollate, in primo luogo quelle tedesche. Tutti gli oggetti erano portati nei depositi predisposti prima di essere caricati su treni e camion; in gran parte si trattava di oggetti di uso quotidiano e di scarso valore, spesso giudicati troppo rozzi e di bassa qualità per la popolazione tedesca ma da razziare in ogni caso, dal momento che la propaganda nazista giustificava queste ruberie con l'idea che gli ebrei erano i colpevoli della guerra e dei bombardamenti, e quindi erano anche coloro che avrebbero dovuto riparare i danni subiti dalla popolazione civile.¹⁶⁵ Questo fu il materiale più complesso da cercare e indennizzare alla fine del conflitto, la gran parte era stato inviato in Germania o era andato disperso, rimanevano solo poche cose depositate in alcuni magazzini e la gran parte dei proprietari erano deceduti o dispersi, comunque impossibilitati a chiedere un risarcimento immediatamente dopo la liberazione. Una parte dei beni fu messa in vendita pubblicamente dallo stato francese, mentre altri

¹⁶³ Cfr. J. Matteoli, *Lettre au Premier Ministre*, cit., pp. 67-71.

¹⁶⁴ A. Wieviorka, F. Azoulay, *Le pillage des appartements et son indemnisation*, in *Mission d'étude*, cit., pp.13-15. Secondo i documenti conservati negli archivi del CGQJ al luglio 1944 nel complesso della sua attività la *Deinstelle Westen* aveva razziato 69.619 appartamenti, di cui due terzi in Francia, spendendo 40.000 tonnellate di mobili verso la Germania, per metterli in gran parte a disposizione dei sinistrati.

¹⁶⁵ Ivi, pp. 16-21. Molto numerosi furono i pianoforti, ne furono requisiti circa 8.000 e più di 2.000 furono ritrovati dopo la liberazione, ivi, pp. 33-36.

furono oggetto di una trattativa privata, senza tenere conto della loro provenienza e del modo in cui erano arrivati ad essere proprietà francese.

A complicare ulteriormente la situazione vi era la necessità di provare la propria posizione di perseguitati e la proprietà degli oggetti per i quali si faceva richiesta di restituzione, oltre al fatto che tutti gli oggetti dovettero essere catalogati, dividendoli tra identificabili, che dovevano essere restituiti ai proprietari, e non identificabili, attribuiti direttamente allo Stato. Questo sistema, oltre ad essere piuttosto lungo e ad aver coinvolto molti uffici pubblici, creava spesso anche qualche diatriba tra chi non riconosceva i propri oggetti e non riusciva a farsi una ragione di averli perduti per sempre, oppure nei casi in cui lo stesso oggetto era riconosciuto come proprio e reclamato da diverse persone, tanto che anche per la Commissione francese è stato pressoché impossibile stilare un bilancio delle restituzioni.¹⁶⁶

La spoliazione degli ebrei riguardò anche gli oggetti preziosi e le opere d'arte, seguendo le stesse modalità stabilite per l'arianizzazione, ma gli studi della Commissione hanno messo in evidenza una preponderanza del ruolo dei nazisti. Alla nomina di un amministratore provvisorio seguiva la vendita degli oggetti d'arte e il ricavato era depositato presso la *Caisse des dépôts*, anche se molti tra i maggiori collezionisti e mercanti d'arte tentarono di spostare la propria attività all'estero, principalmente negli Stati Uniti, per difendere il proprio patrimonio. Dagli studi della Mission Matteoli sembra possibile affermare che sia stato soprattutto nel quadro delle razzie operate dalla *Deinstelle Westen* che furono prelevati i beni artistici degli ebrei: quando le squadre tedesche incaricate di svuotare le case e gli appartamenti rimasti vuoti mettevano mano al mobilio ed agli effetti personali delle singole famiglie potevano riscontrare la presenza di oggetti di valore, o presunti tali. Solo in quel momento i nazisti avvertivano l'ERR, l'organismo che gestiva il trasferimento degli oggetti artistici, per registrare e catalogare i beni.¹⁶⁷ Inoltre l'ambasciata tedesca, subito dopo la conquista di Parigi, aveva provveduto a mettere al sicuro presso i propri magazzini alcune delle collezioni più prestigiose, di proprietà di alcuni mercanti d'arte conosciuti.¹⁶⁸ A conti fatti furono circa venti mila gli oggetti d'arte che furono sottratti agli ebrei e la restituzione fu complicata

¹⁶⁶ Ivi, pp. 24-36; solo per i pianoforti e per le opere d'arte recuperate attraverso la commissione per il recupero dei beni artistici è possibile dire con certezza che i proprietari hanno riavuto i propri beni, di tutto il resto è stato recuperato solo una minima parte.

¹⁶⁷ L'Einsatzstab Reichsleiter Rosenberg (ERR) fu incaricato direttamente da Hitler nel 1940 di prendere possesso delle opere d'arte e in Francia si occupò principalmente delle più grandi e importanti collezioni nazionali. Cfr. E. Polack, *Le marché de l'art sous l'Occupation: 1940-1944*, Tallandier, Paris, 2019.

¹⁶⁸ In particolare si trattava di esponenti delle famiglie Rothschild, Dreyfus, Bernestein, I. de Chermon, D. Schulmann, *Le pillage de l'art en France pendant l'occupation et la situations des 2.000 oeuvres confiées aux Musées Nationaux*, in Mission d'étude, cit., p.16.

dall'assenza di regole definite nel dopoguerra e dalla difficoltà, soprattutto per i privati, di dimostrare la provenienza delle opere.¹⁶⁹

Benché fare un bilancio generale dei beni depredati sia piuttosto difficile e si tratti più semplicemente di stime, secondo i risultati che emergono dalla Mission Matteoli le requisizioni toccarono 80.000 conti bancari e 6.000 cassette di sicurezza, furono avviate più di 50.000 procedure di arianizzazione e 38.000 appartamenti furono svuotati. Le vendite di aziende e immobili fruttarono all'incirca tre miliardi di franchi, 15 milioni era il valore del denaro depositato dagli internati nei campi francesi e 1207 milioni quello dei conti correnti.¹⁷⁰

La liberazione e la fine della guerra fermarono questa razzia ma, nonostante siano state immediatamente annullate le azioni dei governi precedenti e qualsiasi forma di discriminazione, e fosse chiaro che ciò che era stato preso indebitamente doveva essere restituito, mettere in atto questi principi fu tutt'altro che semplice. Nel caso francese la divisione del paese complicava ulteriormente la situazione: al nord la liberazione fu principalmente opera degli alleati, e le azioni antisemite si erano svolte attraverso le prefetture e le istituzioni del territorio, imponendo quindi la ricerca fra una gamma più ampia di attività per comprendere cosa ne era stato dei beni ebraici. Nella parte meridionale del paese avevano avuto maggiore importanza i movimenti di resistenza, e anche la persecuzione antisemita era stata gestita interamente dal CGQJ, rendendo quindi un po' più immediato comprendere chi fosse stato responsabile e dove cercarne le prove.

Nel sud della Francia si attivarono rapidamente dei comitati territoriali incaricati di gestire le restituzioni, ma ognuno agì in autonomia e sulla base delle esigenze locali, senza che peraltro gli ebrei fossero considerati in modo diverso dai tanti altri che avevano subito danni, furti o saccheggi. Non senza difficoltà e ostruzioni da parte degli ex amministratori o dei nuovi proprietari "ariani" dall'autunno del 1944 iniziarono le prime restituzioni. Successivamente il sistema delle restituzioni fu inquadrato legislativamente, con l'ordinanza del 14 novembre 1944 e quella del 21 aprile 1945. La prima regolava la restituzione dei beni ancora sottoposti ad amministrazione straordinaria attraverso la creazione di due servizi specifici, uno per controllare il lavoro degli amministratori provvisori e uno per controllare le restituzioni; la seconda che regolava la procedura giudiziaria da tenere per annullare le vendite avvenute nel contesto dell'arianizzazione.

Si trattò di un processo che continuò fino agli Cinquanta e la cui realizzazione fu condizionata da vari fattori, primo fra tutti il fatto che solo i proprietari potessero chiedere la restituzione, famigliari ed eredi erano considerati interlocutori provvisori, allungando così i tempi per completare le pratiche. Inoltre tra beni in amministrazione e beni venduti la differenza era sostanziale, nel primo caso era

¹⁶⁹ Ivi, pp. 15-49.

¹⁷⁰ Conclusion, in *Rapport Général de la Mission d'étude sur la spoliation des juifs de France*, pp. 163-168.

molto più semplice convincere gli amministratori alla restituzione; invece quando i beni erano già stati acquisiti da terzi furono spesso gli acquirenti stessi e non voler cedere il bene senza avere almeno un indennizzo.¹⁷¹

Ad ogni modo da quanto emerge dalle ricerche della Commissione circa il 90% dei beni che furono espropriati sono poi stati restituiti al termine del conflitto, ma rimanevano da restituire circa 1,5 miliardi di franchi, corrispondenti a 230 milioni di euro. L'attenzione per completare il lavoro di restituzione, o di indennizzo, nei confronti delle vittime è testimoniata dalla creazione di una *Commision pour l'indemnisation des victimes de spoliations intervenues du fait des législations antisémites en vigueur pendant l'Occupation* (CIVS). A quest'ultima, fondata nel 1999, spetta il compito di raccogliere ed esaminare le richieste di risarcimento da parte dei perseguitati o degli eredi, e di indicare agli organi governativi le misure da adottare per le riparazioni. A questo si è affiancata la creazione della *Fondation pour la mémoire de la Shoah*, che conserva i beni che non sono mai stati reclamati e si occupa di fare ricerca ed organizzare iniziative pubbliche per la divulgare e trasmettere le nuove acquisizioni in materia di storia della Shoah.¹⁷²

1.3 La Svizzera e il Rapporto Bergier

Anche la Svizzera, sotto la spinta di questi nuovi interessi di ricerca, ha dovuto rispondere alla richiesta di aprire i propri archivi, in particolare quelli delle principali istituzioni bancarie, che fino agli anni Novanta avevano custodito le carte senza che gli studiosi potessero consultarle. Nel 1996 il governo svizzero ha istituito una commissione indipendente di esperti guidata da Jean-Francois Bergier, la *Independent Commission of Experts Switzerland – Second World War* (ICE), che per la prima volta nella storia del paese elvetico ha ottenuto l'autorizzazione ad indagare sui rapporti economici che il paese aveva tenuto nel corso della Seconda guerra mondiale. La commissione era composta da otto esperti, la metà stranieri, di cui sei storici, oltre ad un giurista e un economista¹⁷³ e lavorò per cinque anni, consegnando i risultati conclusivi nel 2001. I diversi ambiti, analizzati in 25 testi suddivisi per argomento, compongono un resoconto finale di 11.000 pagine in cui sono ricostruiti nel dettaglio le politiche e le pratiche che la Svizzera adottò.¹⁷⁴ Per consentire la massima disponibilità

¹⁷¹ Nel caso del dipartimento della Senna l'attività giudiziaria prese il via nella seconda metà del 1948 e continuò a ritmi sostenuti fino al 1950, ma alcune richieste furono gestite anche negli anni successivi. Ivi, pp. 60-72.

¹⁷² Sul sito <https://www.fondationshoah.org/> [ultima consultazione aprile 2020] annualmente viene pubblicato il rapporto delle attività svolte nell'ambito della ricerca, della memoria, del sostegno ai sopravvissuti, dell'insegnamento e della cultura ebraica.

¹⁷³ La commissione era composta, oltre dal presidente Bergier, dagli storici Wladislaw Bartoszewski, Saul Friedlander, Harold James, Georg Kreis, Sybil Milton (deceduta nel 2000), Jacques Picard, l'economista Helen B. Junz e il giurista Daniel Thurer; i componenti stranieri provenivano da Gran Bretagna, Stati Uniti, Polonia, Israele e la commissione fu definita indipendente poiché non aveva al suo interno esponenti delle autorità federali.

¹⁷⁴ Il rapporto finale è consultabile online nelle lingue ufficiali della Confederazione svizzera al sito <https://www.uek.ch/it/index.htm> [ultima consultazione settembre 2020].

il governo abrogò ogni obbligo a mantenere il segreto bancario e il segreto d'ufficio, garantendo così la possibilità di consultare archivi privati di banche, aziende e compagnie d'assicurazioni, che altrimenti sarebbero stati molto difficili da visionare.¹⁷⁵ Altrettanto rilevante è il fatto che la Svizzera mise a disposizione un finanziamento corposo per questa attività, inizialmente dovevano essere 4 milioni di franchi svizzeri che poi furono aumentati fino ad arrivare a 22 milioni complessivi; di notevole importanza fu anche l'impiego di ricercatori esterni e consulenti che hanno compiuto ricerche negli archivi di numerosi stati esteri.¹⁷⁶

Il caso della Svizzera risulta del tutto particolare: infatti benché fosse un paese neutrale all'interno delle dinamiche del secondo conflitto mondiale, sono innegabili il suo coinvolgimento economico e i suoi legami d'affari con le principali potenze europee.¹⁷⁷ Un duplice ruolo che è stato anche il punto di partenza dei membri della commissione per le loro analisi:

“Sulla scia di una propria immagine nazionale collettiva risalente a molto tempo prima, dopo il 1945 la Svizzera si considerò un «piccolo Stato neutrale» che, grazie alla sua volontà di resistere e a una politica accorta, non era stato coinvolto negli eventi bellici della seconda guerra mondiale; in effetti il paese non venne occupato e riuscì a conservare la sua autonomia istituzionale come Stato di diritto, democratico e federalistico, in mezzo a territori sotto controllo nazista.(...) Sotto un aspetto diverso, però, il paese fu tutt'altro che uno spettatore. Il tenore di vita della sua popolazione dipendeva da uno stretto intreccio economico con l'Europa e con gli Stati extraeuropei, ma naturalmente soprattutto coi paesi confinanti; dopo il 1940, perciò, gli scambi commerciali con la Germania si intensificarono molto.”¹⁷⁸

La storiografia elvetica a partire dagli anni Settanta aveva iniziato a mettere in dubbio l'autorappresentazione nazionale della Svizzera come terra di rifugio e luogo di resistenza all'autoritarismo nazista, vittima degli eventi mondiali più che complice.¹⁷⁹ Al contrario iniziò a farsi strada l'interpretazione della Svizzera come luogo in cui, soprattutto nel campo economico, i criminali nazisti poterono far sentire la propria influenza.¹⁸⁰ Si trattava però di una costruzione memoriale molto difficile da scardinare, sin dalla fine della seconda guerra mondiale gli organismi

¹⁷⁵ Sulle fonti utilizzate e i nodi metodologici che sono emersi si veda *La Svizzera, il nazionalsocialismo e la Seconda Guerra Mondiale*, cit., pp. 38-46.

¹⁷⁶ Furono organizzati gruppi di studio e missioni all'estero in Stati Uniti, Germania, Austria, Israele, Italia, Polonia, Russia, Paesi Bassi, Francia e Gran Bretagna. Cfr. V. Galimi, *Le commissioni storiche*, in M. Flores, M. Cattaruzza *et alii*, *Storia della Shoah*, pp. 591-608.

¹⁷⁷ In quanto paese neutrale la Svizzera doveva rispettare il diritto di neutralità stabilito nel 1907 con le Convenzioni V e XIII dell'Aia, riguardanti rispettivamente i diritti e doveri dei paesi neutrali in caso di guerra per terra e in caso di guerra marittima. Tali convenzioni, però, si basavano sulla concezione della guerra tradizionale ottocentesca, trascurando di dare riferimenti precisi su molti aspetti innovativi introdotti dalla guerra moderna, che utilizzava tutte le risorse economiche e sociali degli Stati belligeranti. Pertanto il diritto di neutralità, ebbe un effetto piuttosto ridotto, e fu ampiamente trasgredito dai paesi coinvolti, senza che questo abbia portato a una modifica di questo ambito giuridico. I doveri elencati nelle Convenzioni riguardavano il divieto di fornire aiuti militari e l'obbligo di impedire l'uso del territorio neutrale per scopi militari, mentre non esistevano norme riguardo la neutralità economica, lo stato neutrale poteva avere rapporti commerciali con tutti i belligeranti.

¹⁷⁸ Cfr. *La Svizzera, il nazionalsocialismo e la Seconda Guerra Mondiale*, cit., pp. 23-24.

¹⁷⁹ Per una ricognizione storiografica si veda Ivi, pp.31-33.

¹⁸⁰ Si trattò di studi che avevano al centro la storia nazionale e quella dei quadri dirigenti del paese, il tema della Shoah e delle sue vittime non aveva ancora acquisito la centralità che ha attualmente. Ivi, pp. 26-27.

istituzionali e l'opinione pubblica elvetica avevano rifiutato ogni tipo di responsabilità, allontanando con sdegno le insinuazioni di connivenze con la Germania nazista che gli Alleati non avevano mancato di far affiorare.¹⁸¹

Il lavoro della commissione si è orientato su due questioni principali: il flusso di oro tra la Banca Nazionale Svizzera e la Germania nazista, e i beni rimasti in giacenza nelle banche svizzere poiché mai reclamati dai legittimi proprietari, o dagli eredi. Di fatto durante il conflitto, la Svizzera si trovò al centro di un fitto scambio economico¹⁸² che coinvolgeva, fra gli altri anche Italia, Francia e Germania garantendole un ruolo di primo piano nello scacchiere mondiale, tanto che secondo alcune interpretazioni¹⁸³ proprio i legami economici tra Svizzera e Germania trattennero le truppe naziste dall'invasione e dall'annessione del piccolo paese elvetico, preferendo mantenere saldi e vantaggiosi i rapporti economici tra i due paesi.¹⁸⁴ Sul tema del nesso tra il comportamento tenuto dalla Svizzera e la Shoah sul finire del XX secolo si è registrata un forte pressione nel corso degli anni Novanta, soprattutto da parte delle comunità ebraiche statunitensi, affinché fosse fatta chiarezza sui conti appartenenti ad ebrei e mai restituiti agli eredi, sui respingimenti alle frontiere e sull'arianizzazione di aziende svizzere in territorio tedesco. Quest'ultimo tema in particolare provocava spesso un netto rifiuto e mancava di un'adeguata e approfondita analisi che rendesse conto di quanto accaduto alle vittime di espropriazioni, arianizzazioni o delle mancate restituzioni.

¹⁸¹ Cfr. R. Ludi, «Pourquoi la Suisse?» *Réflexions sur le rôle d'un pays neutre pendant et après la guerre*, in C. Goschler et al., *Spoliations et restitutions des biens juifs en Europe*, Autrement, Paris, 2007, pp. 269-310.

¹⁸² La Svizzera fece leva sul ruolo economico che la sua economia le permetteva di giocare in quegli anni, dal momento che “disponeva di una moneta stabile, convertibile, particolarmente attraente per un Terzo Reich affetto da scarsità cronica di divise, e offriva trasversali alpine efficienti che univano per la via più breve i due membri dell'Asse Roma-Berlino. Specialmente i cantoni germanofoni, inoltre, avevano stretti legami scientifici e culturali con la Germania; anche se dopo il 1933 ci furono nette prese di distanza, rafforzatesi ulteriormente con lo scoppio della guerra, le reti di relazioni personali non si spezzarono del tutto, così come quelle esistenti tra Francia e Svizzera francese, e l'ottica interna elvetica non riuscì mai a scalzare completamente questi molteplici rapporti di scambio e legami d'interesse”. Ivi, p. 24.

¹⁸³ Per approfondire si veda il numero dedicato alla Svizzera D. Bourgeois, *Propre. En ordre. La Suisse pendant la seconde guerre mondiale*, in «Revue de la Shoah», n. 163, 1998, pp. 132-150. Per contrastare gli effetti del conflitto lo Stato diventò attore nella politica estera cercando di influenzare in modo attivo i flussi commerciali e finanziari, così facendo la politica commerciale si trasformò di conseguenza in uno strumento della politica estera e di sicurezza. In quest'ottica non si può pensare la storia delle relazioni economiche estere della Svizzera durante la seconda guerra mondiale come neutrale, piuttosto si trattò di un complesso movimento di «dare e ricevere», in cui lo Stato stesso finanziò un'industria delle esportazioni orientata unilateralmente verso la Germania.

¹⁸⁴ I pagamenti tra Svizzera e potenze dell'Asse relativi a merci, servizi e titoli patrimoniali avvennero soprattutto con una procedura di compensazione regolamentata dallo Stato, il cosiddetto clearing. Per proteggere l'industria esportatrice, il turismo e lo scambi di beni e servizi Berna stipulò con Berlino (1934) e con Roma (1935) accordi di clearing che permettevano scambi economici bilaterali quasi senza movimenti di divise effettive; in questo modo circa l'80% dei pagamenti tedeschi alla Svizzera ebbe luogo attraverso il clearing. Attraverso questo sistema di crediti di Stato le aziende elvetiche riuscirono a garantirsi esportazioni cospicue, limitando i rischi e, nel contempo, i crediti di clearing finanziarono la guerra del Reich e dell'Italia, che potevano permettersi di comprare materiale bellico svizzero senza dover fornire contropartite immediate. Gli interi crediti di clearing servirono alla Wehrmacht e all'esercito italiano per comprare dalla Svizzera soprattutto materiale bellico; i prestiti concessi dal Consiglio federale contraddicevano evidentemente il principio giuridico della neutralità e furono un pilastro del sistema degli scambi, cfr. *La Svizzera, il nazionalsocialismo e la Seconda Guerra Mondiale*, cit., pp. 177-178.

Gli studi della Commissione portarono alla conclusione che all'inizio del conflitto la Svizzera provò a conservare rapporti economici con tutti i paesi, come aveva fatto nel corso della Prima guerra mondiale, ma comprese rapidamente che replicare il passato non era possibile e rafforzò un maggior flusso di esportazioni verso i paesi dell'Asse, rispetto a quelle verso Francia e Gran Bretagna, tanto che fra il luglio 1940 e il luglio 1944 la Germania fu il maggiore acquirente di merci svizzere. Fino a metà de 1943 anche l'Italia fascista ebbe un fitto scambio con la Svizzera.¹⁸⁵ Sul finire del 1944, con i cambiamenti sul fronte di guerra e l'avanzata alleata, ci furono richieste sempre più pressanti di interrompere i rapporti economici con la Germania, in risposta alle quali il governo elvetico si limitò a vietare l'esportazione di armi.

Sull'aspetto dei rapporti economici le ricerche effettuate dagli studiosi mettono in evidenza come la quantità d'oro presente nelle riserve delle banche svizzere sia aumentata considerevolmente negli anni del conflitto, grazie alle ingenti transazioni provenienti dalla Deutsche Bank e da privati.¹⁸⁶ Soprattutto per la Germania era fondamentale poter continuare ad avere rapporti economici e finanziari costanti con la Svizzera, in modo da poter continuare ad alimentare la propria economia e provvedere all'acquisto delle numerose risorse di cui il paese aveva bisogno.¹⁸⁷

In queste transazioni le banche elvetiche acquistarono oro dal Reich in cambio di franchi e questi ultimi venivano offerti dalle banche centrali straniere alla Banca Nazionale Svizzera (BNS) in cambio di oro; in questo modo l'oro acquisito dalla Germania in forma illegittima, e che andava ben oltre il valore delle riserve auree del paese, veniva immesso nel giro dell'oro monetario liberamente e legalmente fungibile. La Svizzera si affermò in qualità di centro delle transazioni internazionali in oro, dato che ai servizi della BNS ricorrevano una dozzina di altre banche centrali, la Banca dei Regolamenti Internazionali (BRI), oltre alla banca tedesca.

Per gli istituti dei paesi legati alla parità aurea era un'azione abituale comprare o vendere oro di altre banche centrali: era la base del sistema monetario internazionale, tanto che nello stesso periodo la

¹⁸⁵ Gli italiani si concentrarono sull'import-export e sui servizi finanziari che ebbero un ruolo importante per l'economia e la politica italiane, ivi, p. 176.

¹⁸⁶ Per tutto il periodo del conflitto la Banca Nazionale Svizzera continuò ad accettare oro proveniente dalla Reichsbank e dando in cambio franchi svizzeri, con i quali la Germania poteva pagare i propri fornitori con una moneta forte ed il cui valore era universalmente riconosciuto. Durante il secondo conflitto mondiale la Svizzera divenne quindi la principale piazza di scambio per l'oro sottratto dai territori nell'orbita del Terzo Reich, quasi i quattro quinti di tutte le forniture della Deutsche Reichsbank all'estero coinvolsero la Svizzera: fra il 1940 e il 1945 vendette oro alla Banca nazionale svizzera (BNS) per 1.2311 miliardi di franchi ed alle banche commerciali elvetiche per 101,2 milioni. Cfr. Commissione Indipendenti d'Esperti Svizzera-Seconda guerra mondiale, *La Svizzera e le transazioni in oro durante la Seconda Guerra Mondiale*, vol.16, Chronos Verlag, Zurigo, 2001.

¹⁸⁷ Gli acquisti di oro dalla Reichsbank da parte della BNS arrivarono all'apice nel 1942 quando fu acquistato oro per 424 milioni di franchi, nel 1943 si arrivò a 340 milioni di franchi, poi il volume dei trasferimenti iniziò a diminuire nel 1944, scendendo a 180 milioni di franchi. Oltre a questo, la Deutsche Reichsbank consentì il trasferimento di oro venduto dalla banca statale russa, per un valore di 166,3 milioni di franchi fra il settembre 1939 e il febbraio 1941. In ivi, p. 232.

BNS comprò ingenti quantità di oro anche dagli Alleati¹⁸⁸ ma si trattava di due casi molto diversi. Gli Alleati utilizzavano riserve valutarie e mezzi di pagamento legittimi e utilizzati per scopi umanitari e per pagare servizi a fini bellici. La Germania, invece, disponeva di una moneta statale che non era più accettata come mezzo di pagamento sui mercati internazionali, e attraverso la vendita di oro poté procurarsi divise per acquistare le risorse necessarie ai fini bellici,¹⁸⁹ si trattava quindi di un commercio utile alla Germania nazista, che in questo modo rispondeva alla guerra economica condotta dagli Alleati, anche per questo all'inizio del 1943 la Svizzera fu esposta a crescenti pressioni alleate perché limitasse le transazioni in oro con la Germania.

Una parte dell'oro venduto dalla Germania era dovuto a espropri delle riserve di banche centrali dei paesi saccheggiati e un'altra proveniva dalle spoliazioni di privati, in buona parte prelevato alle vittime della Shoah dell'Europa orientale, alle quali furono sottratti 2.577 kg di oro fino, per un valore di 12 549 442 franchi.¹⁹⁰ Con l'entrata in vigore del blocco patrimoniale varato da Washington¹⁹¹ le riserve elvetiche furono bloccate e l'accentramento delle transazioni in oro divenne per la Svizzera l'unico modo per mantenere la stabilità internazionale e la convertibilità del franco, fattori importanti per quegli anni e per il dopoguerra. La banca nazionale svizzera continuò quindi ad acquistare oro, senza preoccuparsi della provenienza "dubbia", mantenendo in vigore il comportamento che aveva sempre tenuto negli anni precedenti, attorno al quale si era creata una logica che era comodo e vantaggioso continuare.

Su questo tema si innesta la questione della conoscenza di quello che stava accadendo, è giusto chiedersi se fosse chiaro a tutti i dirigenti della Banca Nazionale Svizzera che la gran parte dell'oro depositato in quegli anni dalla Germania proveniva da furti e requisizioni ai danni degli ebrei. Quel che è certo è che le acquisizioni non si fermarono mai, arrivando a portare nei depositi svizzeri oro per un valore di circa 1,2 miliardi di franchi svizzeri.¹⁹²

¹⁸⁸ Dagli dati disponibili risultano acquisizioni di oro per 668,6 milioni dalla Gran Bretagna e per 2.242,9 milioni dagli USA, per oltre la metà si trattò di movimenti internazionali di capitali e di rimpatri di averi patrimoniali, cominciati nel giugno 1940. Ivi, p. 236.

¹⁸⁹ La continua ricerca di armamenti da parte della Germania si poté giovare di materie prime strategiche e merci importanti per la guerra come tungsteno, manganese e altri minerali acquistati da Spagna, Portogallo e Sudamerica, del petrolio della Romania e della bauxite della Jugoslavia.

¹⁹⁰ I registri tenuti dalla Reichsbank permettono di ricostruire quanto accadde all'oro delle vittime della Shoah, a cominciare dalle 76 casse inviate dall'Hauptsturmführer delle SS Bruno Melmer nell'agosto del 1942 con all'interno metalli preziosi, monete, gioielli, e oro dentario. Nel complesso circa 120 Kg di oro "Melner" furono venduti alla Svizzera su un totale di 2.580 kgf, e poi fusi, rendendo impossibile sapere cosa ne sia stato di questo oro; questo è uno degli esempi da cui si può comprendere il legame fra il sistema bancario elvetico e il genocidio nazista. Cfr. M. Perrenoud, *Les spoliations, la Suisse et les suisses (1933-1946). Un survol des recherches récentes sur les banques suisses*, in «Revue d'Histoire de la Shoah», *Spoliations en Europe*, n.186, gennaio-giugno 2007, p. 416.

¹⁹¹ Nel giugno 1941 gli Alleati estero il blocco patrimoniale a tutti gli stati europei, dopo averlo imposto in precedenza solo a Germania e Italia.

¹⁹² Nel corso della guerra la Germania utilizzò la Svizzera come intermediaria per la vendita di oro nel 77% delle transazioni, di queste il 94% furono rivolte alla Banca Nazionale Svizzera e il restante 6% a banche commerciali. In M. Perrenoud, *Les spoliations la Suisse et les Suisses (1933-1946)*, cit., p. 417.

Almeno dal 1941 i diplomatici svizzeri, ma anche testimoni e rifugiati, raccontavano di massacri indescrivibili e di orrori disumani, il governo elvetico era quindi al corrente di quanto stava accadendo nei territori occupati dai tedeschi, e del trattamento riservato agli ebrei.¹⁹³ Fino all'aprile del 1945 la Svizzera continuò ad acquisire oro, nonostante i continui avvertimenti degli Alleati per scoraggiare la compravendita e la mancanza di qualsiasi obbligo ad accettare l'oro che veniva loro proposto.¹⁹⁴ Il fatto che i vertici politici ed economici della Svizzera fossero a conoscenza della situazione internazionale non significa che avessero le prove che la provenienza dell'oro tedesco fosse illecita, si tratta di una questione difficile da dimostrare. Non bisogna però dimenticare che in quegli anni il franco svizzero rappresentava una moneta molto ambita, perché era liberamente utilizzabile in Europa e poteva essere convertita in oro e a mantenere un tasso di cambio fisso e un potere d'acquisto stabile, caratteristiche impensabili per le monete delle nazioni coinvolte nei combattimenti.¹⁹⁵

Non di secondaria importanza fu poi il silenzio delle autorità politiche elvetiche, che si fece ancora più evidente dal 1943, evitando di prendere una posizione netta e di indirizzare la politica economica del proprio sistema bancario in chiave antitedesca.¹⁹⁶ In quest'ottica la Svizzera diede sfogo a tutto il proprio pragmatismo per mantenere il proprio potere politico e rafforzare la propria posizione economica nel tentativo di ottenere il massimo dalle condizioni create dal conflitto.¹⁹⁷

Nell'ambito della cooperazione economica che la Svizzera tenne con il regime nazista, la Commissione ha voluto studiare anche come furono gestite le proprietà delle vittime del nazismo, e se i loro diritti furono rispettati. Negli anni Venti molti ebrei che poi sarebbero stati perseguitati e

¹⁹³ Nel novembre e dicembre 1941 Franz-Rudolph von Weiss, console svizzero a Colonia, fece pervenire alcuni rapporti sulla deportazione di ebrei tedeschi verso l'Europa orientale, gli originali sono visibili sulla banca dati che raccoglie i documenti diplomatici svizzeri <https://www.dodis.ch>, documenti n. 47311, [11981](#) e [47318](#). Lo stesso fecero Paul Rüegger, rappresentante diplomatico a Roma, e René de Weck, che parlano rispettivamente di "spoliazioni, violenze inumane, deportazioni, esecuzioni e massacri" e di "annientamento biologico di ampi settori della popolazione nei territori occupati" dell'Europa orientale ([documenti n. 47313](#) e [47314](#)) [ultima consultazione maggio 2020].

¹⁹⁴ Cfr. M. Perrenoud, *Les spoliations, la Suisse et les Suisses (1933-1946)*, cit., p. 418.

¹⁹⁵ Fin dal primo anno di guerra la Svizzera aveva ancorato la propria politica economica e monetaria sul sistema aureo, creando una cultura della stabilità e del franco forte, che pur limitando le scelte economiche permetteva una minore vulnerabilità negli scambi con l'estero. Anche nel periodo bellico il franco rimase convertibile, unica eccezione mentre nel resto d'Europa aumentavano il controllo delle divise e la guerra economica. Per i tedeschi, che dall'estate del 1941 si erano visti bloccare gli averi in territorio nord americano dagli Stati Uniti e non poterono più utilizzare il dollaro come moneta di riferimento, di fatto restò solo il franco svizzero come valuta internazionale per acquisti sul mercato europeo. Cfr. P. Marguerat, *La Suisse et "l'or nazi"*, in «Revue d'Histoire de la Shoah», n. 163, 1998, p. 128.

¹⁹⁶ La differenza tra i contendenti era che l'oro proveniente dai paesi Alleati era legale mentre quello tedesco era frutto di razzie, furti e confische tanto ai danni dei paesi occupati quanto a quelli di singoli investitori, fra quali molti colpevoli di essere ebrei. Secondo alcune interpretazioni si è trattato dell'unico modo a disposizione della Svizzera per evitare l'invasione da parte della Germania nazista, si sarebbe trattato, in buona sostanza, di una scelta necessaria fatta per preservare l'autonomia del paese e la sua estraneità al conflitto Ivi, pp. 118-119.

¹⁹⁷ Quando nel dopoguerra la BNS fu costretta a giustificare il proprio operato fece ricorso a tre tesi: disse di aver agito in buona fede e di non essere a conoscenza delle acquisizioni di oro illegali da parte della Reichsbank; disse di aver trattato allo stesso modo tutte le parti in guerra, secondo il principio di «neutralità assoluta» e di completa imparzialità; in terzo luogo i vertici della BNS affermarono che gli acquisti di oro dalla Reichsbank avevano contribuito a evitare l'invasione della Svizzera da parte della Germania. Cfr. Commissione Indipendenti d'Esperti Svizzera-Seconda guerra mondiale, *La Svizzera e le transazioni in oro*, cit.

deportati avevano affidato i loro averi alle banche elvetiche ma negli anni Trenta il regime nazista li costrinse a riportare in patria e consegnare i loro averi. Le banche svizzere assecondarono senza porre domande le richieste di trasferimento dei loro clienti, che spesso erano state ottenute tramite costrizione, e consegnarono i titoli in questione alle banche tedesche designate. In poco tempo le banche si videro inoltrare richieste di consegna da parte di commissari giudiziari che il nazismo aveva posto a capo delle aziende ebraiche «arianizzate», mentre gli stessi ebrei erano sottoposti ad angherie e pressioni per consegnare denaro alla *Reichsbank* e per rivelare l'esistenza di conti in Svizzera, che furono poi trasferiti dalle banche direttamente al fisco nazista.

È stato possibile ricostruire che molti clienti esteri degli istituti di credito svizzeri furono assassinati dai nazisti, e una parte difficilmente quantificabile dei loro averi fu consegnata direttamente o indirettamente alle autorità tedesche, mentre un'altra parte rimase alle banche. In entrambi i casi si trattava di possibili patrimoni «in giacenza» di cui i discendenti e gli eredi dei titolari avrebbero potuto chiedere conto, ma al termine del conflitto gli istituti non si mostrarono interessati a risalire ai legittimi proprietari o agli aventi diritto, nascondendosi dietro la riservatezza delle informazioni che possedevano.

La commissione si è anche interrogata su come e in che modo fossero coinvolti autorità, imprese e privati cittadini nell'esproprio di beni ebraici, a cui si giungeva non attraverso il libero mercato e con le condizioni di uno Stato di diritto, ma con i venditori ebrei esposti a forti pressioni e che vedevano il ricavato dalle vendite vincolato a restrizioni valutarie e fiscali. Per comprendere la portata di questo processo è determinante la condotta degli acquirenti: c'erano sia profittatori senza scrupoli, che si avvantaggiavano delle vendite sotto il valore di mercato, e spesso si trattava di persone con cui gli ebrei erano stati in affari per anni, sia acquirenti che provavano ad assicurare un compenso equo ai proprietari, se necessario aggirando le disposizioni legali.

Vi furono aziende che con l'avvento al potere dei nazisti provarono immediatamente a farsi riconoscere come ditte «ariane», prima ancora che ve ne fosse la necessità, spesso dando informazioni sui nomi e sulla «razza» dei loro consiglieri d'amministrazione e direttori. Poi dal 1938 per le società svizzere in Germania l'«arianizzazione» fu inevitabile se non volevano rinunciare all'attività economica; in concreto questa comportò il riscatto delle quote di partecipazione dei soci ebrei e l'allontanamento degli ebrei a tutti i livelli della gerarchia aziendale. Consiglieri d'amministrazione, direttori e tutti i dipendenti ebrei dovettero subire il licenziamento, tuttavia, furono notevoli i margini di manovra a disposizione delle ditte: alcune provarono a mantenere il più a lungo possibile il personale ebreo, altre si sforzarono di ottenere condizioni corrette per i dipendenti. In qualche caso consiglieri d'amministrazione e dirigenti furono aiutati a emigrare ma in gran parte la gestione del personale fu dominata dalla rapida attuazione delle misure antiebraiche. La maggior parte delle

imprese svizzere scelsero di adattarsi quanto prima alle nuove circostanze, furono di gran lunga minoritari gli esempi di chi si spese a favore del personale ebreo.

In altri casi le aziende ebraiche furono cedute a proprie affiliate, e anche in queste circostanze le imprese elvetiche ebbero un ruolo attivo nel processo di «arianizzazione» poiché le sedi centrali erano a conoscenza di quegli acquisti e spesso li approvarono o li incoraggiarono. Si trattava dell'opzione più vantaggiosa per entrambe le parti: da un lato i titolari, che erano costretti a vendere, preferivano cedere l'attività a partner commerciali noti, invece che a sconosciuti dalle dubbie capacità, dall'altro le società affiliate svizzere, a loro volta, potevano dichiararsi aziende non ebreo e così conservare la propria attività commerciale, traendo vantaggio dalla situazione.

Un altro ambito toccato dalle espropriazioni fu quello dei beni culturali e degli oggetti d'arte, dal momento che la persecuzione nazista spinse molti collezionisti a mettere in salvo in Svizzera le loro collezioni. I trasferimenti di beni iniziarono fin dai primi anni Trenta, ma fu durante il secondo conflitto mondiale che l'afflusso di opere d'arte in fuga offrì ai musei una gran quantità di materiale espositivo di pregio. La merce arrivava in Svizzera attraverso varie vie: nel bagaglio degli emigranti in fuga; come prodotto di vendite forzate o come bene depredato. Le numerose esposizioni rappresentavano un'opportunità anche per gli ebrei intenzionati, o più spesso obbligati, a vendere le opere d'arte di loro proprietà, come ha riconosciuto la stessa commissione:

L'esposizione pubblica conferiva a queste l'ottima qualifica promozionale di «oggetti degni di figurare in un museo» e le faceva conoscere al grande pubblico. Spesso, alle esposizioni facevano seguito le aste organizzate dal gallerista lucernese Fischer, che curò la vendita di buona parte dei beni in fuga. Dal 1933 al 1945, Fischer allestì 47 aste, molte delle quali – dette «aste degli emigranti» – concentrate soprattutto negli anni 1939–42. Al momento dell'asta, la maggior parte degli emigranti aveva già lasciato la Svizzera. Per tutta la fase delle «sottrazioni», non si è potuto provare nessuna relazione diretta tra organismi o musei tedeschi e autorità o altre istituzioni pubbliche elvetiche.¹⁹⁸

Anche se non è possibile trovare le prove del legame tra musei tedeschi e istituzioni pubbliche svizzere, tuttavia il coinvolgimento della Svizzera nella politica di spoliazione contribuì ad aggiungere opere d'arte preziosissime alle collezioni dei più importanti gerarchi nazisti. Come per altri settori, tra il 1933 ed il 1945 il mercato fu ambiguo anche per la compravendita di oggetti d'arte: da un lato permetteva a chi ne aveva bisogno di procurarsi soldi, dall'altro chi comprava poteva permettersi di dettare le condizioni ed il prezzo dell'acquisto. Di solito a fare da intermediari tra i collezionisti ebrei in Germania e il mercato elvetico erano dei commercianti ebrei tedeschi, che offrivano la loro consulenza prima di emigrare o durante la loro temporanea permanenza in Svizzera. Nella maggior parte dei casi conoscere la provenienza delle opere non era importante, vi era la tendenza a far bastare l'opinione dell'ultimo venditore, se questo era considerato una persona

¹⁹⁸ In *Rapporto finale della Commissione Indipendente di esperti svizzera*, cit., p. 350.

credibile e affidabile, non erano necessari ulteriori domande o possedere la documentazione completa. In particolare i collezionisti privati si accontentavano di risposte vaghe e sommarie, acquisendo opere che poi sarebbero state cedute a musei ed enti culturali in anni successivi.

Per quanto riguarda, invece, l'atteggiamento della Svizzera nei confronti dei rifugiati e degli ebrei il giudizio a cui sono arrivati gli storici sembra non lasciare spazio a dubbi, la chiusura delle frontiere e le misure restrittive applicate per i fuggiaschi che entravano nel paese hanno contribuito alla morte di molte persone e hanno favorito il raggiungimento dello scopo che i nazisti si erano prefissi.¹⁹⁹

Fin dal 1938, quindi da prima che iniziasse la guerra, le autorità svizzere trovarono un accordo con la Germania per contrassegnare con una «J» di «Jude», ebreo, il passaporto degli ebrei tedeschi, in modo tale da poterli riconoscere immediatamente e negargli il permesso di entrata.²⁰⁰ Nel 1942, in un momento cruciale del conflitto e della persecuzione, in cui la Svizzera era uno dei pochi luoghi dove provare a trovare rifugio, quest'ultima chiuse le frontiere. Quei pochi che riuscirono a oltrepassare il confine e a rifugiarsi sul territorio elvetico subirono la sottrazione del denaro e di tutti gli oggetti di valore: era questa una prassi piuttosto consolidata che trovò una base giuridica nel marzo del 1943 quando un decreto del Consiglio Federale stabilì che dovessero essere posti sotto il controllo della Confederazione gli oggetti di valore, i titoli e gli importi superiori ai 100 franchi dei rifugiati che erano arrivati dopo il 1 agosto 1942.²⁰¹ La gestione di questi beni era affidata alla Banca popolare svizzera, la quale depositava il denaro sui conti correnti e costituiva dei depositi per gli oggetti preziosi, accumulando in poco tempo un considerevole numero di patrimoni.²⁰² Ufficialmente questi provvedimenti furono presi per far fronte alle spese di sistemazione dei rifugiati in campi, alberghi, case private o collettive²⁰³, e per evitare possibili furti, ma si trattava anche di un modo per controllarli e privarli della libertà, tanto che spesso la polizia decideva la legittimità di spese legate all'acquisto

¹⁹⁹ Nel corso della seconda guerra mondiale la Svizzera ospitò complessivamente 300.000 persone, che facevano parte di diverse categorie: gli studi contano 104.000 militari internati, 67.000 rifugiati di frontiera accolti temporaneamente, 60.000 bambini in vacanze di riposo, 51.000 rifugiati civili, 10.000 emigranti e 250 rifugiati politici. Sul tema specifico dei rifugiati e delle politiche svizzere su questo tema si veda Commissione Indipendente d'esperti svizzera, *La Svizzera e i profughi all'epoca del nazionalsocialismo*, vol. 17, Chronos Verlag, Zurigo, 2001.

²⁰⁰ Di fatto la Svizzera pose alla base delle sue procedure d'entrata i criteri razziali per la distinzione tra "ariani" e "non ariani" adottati dalle leggi tedesche e accettò un accordo che, in linea di massima, rendeva possibile anche la marcatura dei passaporti di ebrei svizzeri. *Ibidem*.

²⁰¹ Generalmente i profughi dopo aver passato il confine si trovavano a soggiornare in un sistema articolato di campi e a dover sottostare a controlli e interdizioni. Vi erano dei campi militari, nei quali le condizioni di vita erano precarie e i controlli particolarmente rigidi: tutta la corrispondenza sottostava alla censura ed era proibito scrivere lettere in ebraico. Qui il soggiorno durava spesso molti mesi, a cui di solito seguiva l'internamento in un campo civile di lavoro o in una casa collettiva per profughi, mentre per un numero limitato di profughi vi fu la possibilità di usufruire di alloggi privati. In *La Svizzera e i profughi all'epoca del nazionalsocialismo*, cit.

²⁰² A settembre 1943, quattro mesi dopo l'entrata in vigore delle requisizioni, la Banca popolare svizzera aveva già in gestione 2.500 conti e 800 depositi, che poi aumentarono nel corso dei mesi fino ad arrivare al termine della guerra a dover amministrare 7.000 conti e 2.700 depositi, in gran parte di modesto valore. Cfr. *La Svizzera, il nazionalsocialismo e la Seconda Guerra Mondiale*, cit., p. 154.

²⁰³ Ivi, pp. 153-154.

di oggetti di uso quotidiano come scarpe e medicine. In caso di necessità la polizia era autorizzata anche alla vendita dei beni requisiti senza essere obbligata a chiedere l'autorizzazione ai proprietari, ed era consentito alla Banca popolare di non versare gli interessi maturati sui conti correnti.

Il rapporto finale della Commissione chiarì che non era stato possibile ricostruire tutte le vicende che avevano interessato i beni ebraici, soprattutto per le difficoltà a tracciare le transazioni di oro e denaro nelle banche svizzere dopo tanti anni di distanza. Queste difficoltà hanno impedito anche di stilare un bilancio complessivo delle perdite economiche dei perseguitati, così come non è stato possibile provare che le banche svizzere abbiano implementato la propria ricchezza grazie alle vittime della Shoah, principalmente perché la scomparsa di molti archivi bancari ha reso impossibile ricostruire con esattezza cosa accadde. Al termine del conflitto molti furono gli ebrei che fuggirono e lasciarono la Svizzera senza chiedere la restituzione dei propri beni, così i depositi non reclamati rimasero in giacenza presso la Banca popolare svizzera e i conti correnti ancora attivi confluirono in un unico e generico “conto depositi degli internati” dell'amministrazione federale. Negli anni Sessanta, quando ormai gli obblighi di amministrazione erano conclusi, risultavano ancora cinquanta giacenze nei depositi e oltre 51.000 franchi sul conto corrente, liquidati all'Ufficio centrale svizzero d'aiuto ai rifugiati (USAR).²⁰⁴

Sull'aspetto economico e finanziario la commissione ha però affermato che la Svizzera sia andata oltre la neutralità, soprattutto nel rapporto che ha intrattenuto con i paesi dell'Asse, concludendo che questo rapporto privilegiato abbia permesso alla Germania di prolungare il conflitto mondiale. Le transazioni in oro avvenute nella seconda guerra mondiale fra la Reichsbank e la BNS rappresentavano un aspetto problematico dal punto di vista giuridico poiché composte anche da oro depredato, confiscato o sottratto dalle autorità naziste alle vittime della persecuzione. Tuttavia la Svizzera poté richiamarsi alla norma del Codice civile svizzero, in virtù della quale anche fra due banche d'emissione l'acquisto in buona fede di beni mobili è considerato lecito, anche se provengono da una persona non autorizzata a venderli, purché dimostrasse di aver agito in buona fede.²⁰⁵

Se fin dall'Ottocento la Svizzera aveva goduto di un'immagine positiva legata alla sua tradizione umanitaria, negli anni del conflitto dimostrò che mentre era molto gradito l'arrivo di capitali esteri, ai quali garantire protezione giuridica e segreto bancario, era oltremodo ostacolato l'ingresso di uomini e donne perseguitati e spogliati dei loro beni dal regime nazista. Come ha specificato la Commissione, “rispetto alle anteriori idee in tema d'asilo e di politica umanitaria, nel suo

²⁰⁴ Ivi, pp. 154-155.

²⁰⁵ Secondo il Codice Civile era ritenuto in buona fede l'acquirente al quale non era possibile contestare la mancata consapevolezza della provenienza illegale dell'oggetto che stava acquistando, mentre l'acquirente in mala fede era colui che sapeva l'origine del bene trattato; a questo si aggiunga che l'acquirente era sempre ritenuto in buona fede in principio, pertanto spettava a chi ne contestava la condotta dimostrare la mala fede. Ivi, p. 399.

atteggiamento verso i profughi la neutrale Svizzera non solo venne meno ai suoi propri parametri, ma violò pure elementari principi di umanità”.²⁰⁶

Dopo il 1945 non vi fu la percezione della grave ingiustizia subita dagli ebrei e le restituzioni furono solo parziali, frutto di pressioni esterne, come nel caso degli accordi di Washington del 1946, più che della volontà di riparazione. Di fatto si trattava anche di un modo per rimuovere i rapporti economici fra Svizzera e Germania, era sentimento comune che la Svizzera non avesse nulla a che fare con il problema delle riparazioni poiché non era mai stata occupata e posta sotto il controllo nazista.

Sin dal 1943 gli Alleati avevano fatto sapere che la vittoria sul Terzo Reich avrebbe comportato la restituzione di tutti i beni depredati; come stabilito dalla Dichiarazione di Londra del 5 gennaio 1943:

“I governi firmatari di questa Dichiarazione e il Comitato nazionale francese si riservano ogni loro diritto di dichiarare invalido qualsiasi trasferimento o transazione concernente proprietà, diritti e interessi d’ogni sorta che siano o siano stati ubicati nei territori finiti sotto l’occupazione o il controllo, diretto o indiretto, dei governi con cui sono in guerra, o che appartengano o siano appartenuti a persone (comprese le persone giuridiche) residenti in tali territori. Questo avviso si applica sia a trasferimenti o transazioni che abbiano assunto la forma di razzie o saccheggi palesi sia a operazioni apparentemente legali sul piano formale, anche quando sembrano compiute volontariamente.”²⁰⁷

Le pressioni e le insistenze internazionali furono così forti che la Svizzera fu costretta a predisporre una normativa per la restituzione, arrivando a una rottura con la tradizione del diritto privato poiché il decreto sui beni depredati concedeva la restituzione dei beni rubati senza tenere conto dalla buona fede o mala fede dei compratori, revocando così, seppur temporaneamente, la protezione dell’acquisto in buona fede.²⁰⁸ Sulla base degli accordi di Washington del 1946 la Svizzera accettò di versare a titolo di risarcimento per l’oro depredato 250 milioni di franchi, che per gli svizzeri non dovevano essere considerati una restituzione bensì un contributo alla ricostruzione dell’Europa dopo la guerra, e corrispondeva ad un sesto del totale delle transazioni in oro avvenute in Svizzera.²⁰⁹

Proprio la gestione degli anni successivi al 1945 mise in evidenza le forti resistenze che erano presenti sul versante bancario a riconoscere l’esistenza del problema, come dimostra la grande autonomia con cui gli istituti bancari adottarono un comportamento che consentiva loro di non restituire i beni delle vittime, evitando qualsiasi tipo di regolamentazione statale, lasciando che fosse la Confederazione a prendere l’iniziativa, senza che ciò avvenisse. Rientravano fra le richieste di restituzione anche i conti bancari trasferiti nel Reich, benché non fossero compresi nei patrimoni di vittime del nazismo rimasti

²⁰⁶ Ivi, p. 491.

²⁰⁷ Ivi, p. 418.

²⁰⁸ Con alcune restrizioni: il bene doveva essere stato ceduto nel periodo compreso fra il 1° settembre 1939 e l’8 maggio 1945 in una zona direttamente coinvolta negli eventi bellici o in Svizzera, e qualora il nuovo possessore fosse stato riconosciuto in buona fede, aveva diritto a farsi rimborsare il prezzo d’acquisto da chi gli aveva venduto il bene in precedenza. Ivi, p. 430.

²⁰⁹ La liquidazione degli averi tedeschi bloccati in Svizzera fu regolata nell’agosto del 1952 con l’approvazione di una serie di richieste di riscatto che risalivano all’accordo di Washington. La Svizzera versò agli Alleati una somma forfetaria di 121,5 milioni di franchi. Ivi, p. 431.

in giacenza in banche svizzere, erano comunque parte del meccanismo di persecuzioni e spoliazioni.²¹⁰ Le continue richieste poste dai sopravvissuti per sapere dove fossero finiti i loro conti e le pressioni da parte delle organizzazioni ebraiche per ottenere il rilascio degli averi in giacenza non trovarono mai risposte chiare. Dopo la fine della guerra l'aumento degli averi rimasti in giacenza avrebbe dovuto far capire che un alto numero di persone, in gran parte ebrei, non erano più in grado di recuperare il denaro depositato perché erano rimaste vittime della Shoah. In molti casi gli istituti di credito diedero risposte solo parziali o fuorvianti, si nascosero dietro il diritto privato e i relativi cavilli giuridici per proteggere il segreto bancario dando vita alla situazione paradossale in cui i sopravvissuti cercavano di far valere i propri diritti di proprietà, mentre proprio in forza di tali diritti le banche affermavano di voler proteggere gli interessi dei clienti.

Fu solamente nel 1962 che un decreto federale obbligò tutte le persone fisiche e giuridiche, società commerciali e comunità di persone a rendere noti i beni che avevano come ultimi proprietari conosciuti degli stranieri o apolidi di cui non si avevano più notizie dal 9 maggio 1945, e dei quali si potesse supporre che avessero subito delle persecuzioni razziali o politiche. Anche in questo caso l'indipendenza e autonomia del sistema bancario non furono vincolate, lasciando ampi spazi di manovra, e di fatto non accadde nulla di diverso da quanto era già stato avvenuto con i tentativi di ricerche fatti negli anni precedenti.²¹¹ È però importante sottolineare che l'immagine del sistema bancario che avrebbe costruito la sua ricchezza sull'espropriazione dei beni delle vittime del nazismo non corrisponde al vero, la gran parte dei conti in questione era costituita da importi molto piccoli nel caso degli averi ancora in sospeso nel 1999, il 50% era inferiore ai 100 franchi e ben il 70% non raggiungeva i 1.000 franchi.²¹²

Anche per i quadri e gli oggetti d'arte depredati fu piuttosto complesso ricostruirne la sorte e ottenerne la restituzione, di fatto non fu restituito nessun oggetto che non fosse presente nella lista stilata da Douglas Cooper, ufficiale inglese dell'ufficio a cui spettava la tutela delle opere d'arte, e che fu consegnata nell'ottobre 1945 alle autorità elvetiche dalle potenze occidentali. Della lista facevano

²¹⁰ Cfr. R. Ludi, «*Pourquoi la Suisse?*», cit., pp. 293-306.

²¹¹ Dei 14.186 formulari consegnati in totale alle banche elvetiche, ne furono riconsegnati alle autorità solo 1.184, nel complesso furono 46 le banche che segnalavano 739 conti, per un importo di 6.194.000 franchi, e in 200 casi gli istituti di credito riuscirono a rintracciare gli eredi. In generale si può affermare che le banche colsero ogni opportunità per non far conoscere i risultati delle ricerche: alcuni conti non vennero segnalati perché non era possibile identificare con esattezza l'indirizzo del titolare o perché la banca non poteva definire con esattezza se il cliente fosse ebreo o meno. I clienti defunti dopo il 9 maggio 1945 non furono presi in considerazione e lo stesso accadde per coloro che morirono in ospedale, poiché la morte non era riconducibile allo sterminio, anche se avevano subito violenze ed erano morti come conseguenza dei maltrattamenti nazisti. Ovviamente non poterono essere presi in considerazione i conti tenuti da fiduciari poiché le banche non potevano riconoscere chi fosse la persona a cui appartenevano quei beni. Cfr. *La Svizzera, il nazionalsocialismo e la Seconda Guerra Mondiale*, cit., 445-447.

²¹² Ivi, p. 440.

parte 77 oggetti, di cui 19 erano di provenienza inglese, uno olandese e gli altri francese, e ne furono restituite per via giudiziaria 70, che furono ritrovate presso 19 persone diverse.²¹³

Nel complesso si può quindi affermare come le questioni relative al diritto patrimoniale, che erano state stravolte dagli avvenimenti degli anni Trenta e Quaranta, rimasero aperte e senza soluzione anche dopo il 1945. Negli anni ci furono alcuni tentativi di soluzione, ma avvennero solo dietro forti pressioni esterne senza che vi fosse davvero la convinzione da parte delle autorità e degli ambienti economici svizzeri di dover prendere parte alle riparazioni.

In questo quadro non trovarono spazio nella discussione pubblica le vittime svizzere del nazismo né l'intreccio di relazioni economiche e finanziarie che era intercorso tra Germania e Svizzera. Quest'ultima fu fortemente coinvolta poiché non disponeva di sbocchi marittimi né di materie prime, quindi impossibilitata a soddisfare autonomamente i propri bisogni, in quanto nazione fortemente industrializzata, dovette proseguire gli scambi economici e per farlo mise a frutto le sue reti di relazioni internazionali. Grazie a questa strategia il paese riuscì a mantenere intatto l'apparato produttivo, a preservare i propri mercati e la propria stabilità politica, assicurando così alla Svizzera un ruolo di primo piano nel dopoguerra e nella ricostruzione. Il fulcro della questione, però, è fino a che punto si sia trattato di un comportamento inevitabile date le circostanze o se vi fosse dietro una forma di collaborazione premeditata. Dopo un lungo silenzio negli anni Novanta le vittime delle persecuzioni naziste e i loro discendenti portarono all'attenzione pubblica la questione morale e materiale della persecuzione, che unite all'apertura di fondi d'archivio risalenti agli anni Quaranta portarono alla luce gli aspetti irrisolti.²¹⁴

1.4 Il caso italiano e la Commissione Anselmi

In Italia la *Commissione con il compito di ricostruire le vicende che hanno caratterizzato le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebraici da parte di organismi pubblici e privati* si è costituita il 1 dicembre 1998, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri. La sua attuazione dovette molto all'impulso proveniente dall'Unione delle comunità ebraiche e fu presieduta dall'onorevole Tina Anselmi; a farne parte furono storici insieme ai rappresentanti dei ministeri coinvolti, dando quindi un'impostazione in cui agli aspetti storici si affiancarono quelli politici ed istituzionali.²¹⁵ Questo

²¹³ La vicenda è ricostruita nel dettaglio in *ivi*, pp. 464-468.

²¹⁴ Non si trattò di un procedimento semplice, inizialmente gli organismi politici ed economici della Svizzera mostrarono ancora una volta le loro resistenze ma il nuovo clima politico internazionale, in cui l'interesse per il rispetto dei diritti umani e l'approccio transnazionale alla Shoah hanno avuto un ruolo decisivo, insieme all'appoggio fornito dagli Stati Uniti alle richieste di risarcimento e alla rilevanza mediatica che ne scaturì, obbligarono la Svizzera ad adottare un atteggiamento più accondiscendente verso le vittime ed i loro eredi. Cfr. R. Ludi, «*Pourquoi la Suisse?*», cit., pp. 306-310.

²¹⁵ I componenti della Commissione furono gli storici Luigi Lotti e Mario Toscano; Michele Sarfatti, direttore del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano; Mario Viganò, che si era occupato per l'Italia delle ricerche della commissione Bergier; Dario Tedeschi, avvocato e consigliere dell'Unione delle comunità ebraiche italiane; Paola

certamente influenzò il lavoro della Commissione, che infatti ebbe molta attenzione per gli aspetti istituzionali e politici, ma queste stesse premesse le permisero anche di accedere al patrimonio archivistico di istituzioni private. Altrettanto importante fu l'apporto degli archivi di Stato, che permisero di visionare il materiale delle autorità locali e costruire un quadro nazionale delle spoliazioni: tuttavia la commissione non poté contare su uno staff fisso di ricercatori e non era dotata di un finanziamento autonomo.

I lavori proseguirono fino alla primavera del 2001, quando la Commissione consegnò il suo rapporto generale alla presidenza del consiglio, in cui erano stati ricostruiti i meccanismi generali con cui il regime aveva operato. Nelle parole della stessa Anselmi si era trattato di un lavoro conoscitivo nel quale non poche erano state le difficoltà per arrivare ad una stima quantitativa precisa dei beni sottratti, anche per via della frammentarietà dei documenti e dei frequenti episodi di razzie e ruberie ad opera delle forze dell'ordine italiane e tedesche, ma anche della popolazione civile, di cui rimanevano tracce confuse.

Avvalendosi dell'analisi di una gran quantità di documenti provenienti sia dall'Archivio centrale dello Stato sia degli archivi di stato di molte province italiane, oltre che da archivi privati, gli studiosi ricostruirono nel complesso il meccanismo di spoliazione. La ricerca inevitabilmente ha tenuto conto di una spaccatura evidente nel processo persecutorio italiano: la legislazione in vigore tra il 1938 ed il 1943, il periodo della cosiddetta "persecuzione dei diritti", molto articolata per colpire tutti gli ambiti della vita pubblica e privata degli ebrei, distinguendola da quella in vigore tra il 1943 e il 1945 nel territorio della Repubblica di Salò, i mesi della "persecuzione delle vite", in cui vigeva una legislazione più snella ma anche più spietata, che si basava essenzialmente sugli arresti, prologo della deportazione, e la confisca di tutti i beni.²¹⁶ Riprenderò più dettagliatamente l'analisi delle normative riguardanti i beni ebraici nei capitoli successivi, ma è necessario rilevare che le prime avvisaglie della possibile introduzione di una legislazione razziale portarono molti ebrei a vendere o cedere almeno parte dei propri beni. L'obiettivo era evidentemente quello di provare a mettere in salvo il patrimonio di cui disponevano, oppure modificarlo così da renderlo maggiormente esportabile in caso si rendesse necessaria una fuga all'estero. Si trattò di un movimento piuttosto evidente anche alle autorità fasciste, la stessa commissione cita una segnalazione che il capo della polizia inviò a tutti i prefetti nell'agosto del 1938 in cui si informava del fatto che "gli ebrei starebbero procedendo (...) al disinvestimento dei loro beni non strettamente liquidi, reinvestendo il ricavato particolarmente

Carucci, sovrintendente dell'Archivio centrale dello Stato; Domenico Marchetta, funzionario del Ministero del Tesoro; Pietro Cinti, capogabinetto del Ministero dell'industria; Francesco Nanni e Luigi Desiderio, funzionari nel settore assicurativo; Enrico Granata, direttore dell'Associazione bancaria italiana; Antonio Farrace, ex prefetto. Nel 1999 si aggiunse il responsabile dell'Archivio storico della Banca d'Italia.

²¹⁶ La distinzione tra "persecuzione dei diritti" e "persecuzione delle vite" è ripresa da M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino, 2000.

nell'acquisto di gioielli e anche di oro".²¹⁷ Qualche mese più tardi, appena pochi giorni prima che i provvedimenti in difesa della razza fossero emanati, si registrò in tutto il paese un aumento delle cessioni e delle donazioni di aziende e beni immobili. Quello relativo alla proprietà era quindi un nodo ben chiaro agli ebrei e per questo si attivarono con grande celerità per poter salvaguardare i propri possedimenti e non perdere il risultato di anni di sacrifici. Era un aspetto centrale anche nei piani fascisti, tanto che nel 1939 fu creato l'Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare (Egeli) affinché si occupasse della vendita o della liquidazione dei beni immobili e dei terreni eccedenti i limiti stabiliti dalla legge e, pertanto, sottratti agli ebrei. Come dirò in seguito il raggio d'azione limitato e la fitta trama burocratica imbrigliarono lo stesso regime, che ottenne meno di quanto si aspettava dalla persecuzione economica, contribuendo a smentire lo stereotipo sulla smisurata ricchezza ebraica. In questa prima fase la mancanza di risorse e l'impoverimento della popolazione ebraica fu dovuto in larga parte all'allontanamento dal mondo del lavoro, probabilmente l'ambito più colpito insieme a quello della scuola e della cultura dalla legislazione del 1938. L'espulsione dai pubblici uffici, dall'esercito, dalle attività bancarie e dal mondo dell'istruzione privò migliaia di famiglie della principale fonte di reddito; la creazione di albi professionali appositi e ad uso dei soli ebrei determinò l'impossibilità effettiva per i liberi professionisti ebrei di continuare ad esercitare il proprio mestiere, mentre i negozi e le piccole attività commerciali videro scomparire la propria clientela sotto i colpi della propaganda e le maglie sempre più strette della burocrazia.

Ben diverso fu il quadro nel quale si trovarono gli ebrei durante la Repubblica Sociale Italiana, quando nascondersi o fuggire abbandonando la gran parte dei propri beni si rivelò l'unica via di scampo alla deportazione. In questa seconda fase pesò anche la presenza sul territorio italiano dell'esercito nazista, e la stretta collaborazione tra quest'ultimo e le forze dell'ordine fasciste, le prime mettevano a disposizione l'esperienza nella "caccia all'ebreo" acquisita negli anni precedenti nell'est Europa, le seconde disponevano delle conoscenze preliminari necessarie per trovare ed arrestare gli ebrei.

In quei mesi per le famiglie ebraiche fu pressoché impossibile mettere in salvo ciò che possedevano, fatto salvo per il denaro contante, i gioielli e ciò che poteva essere al tempo stesso facile da trasportare nella fuga e utile come possibile mezzo di scambio in caso di necessità. Fu quello il momento in cui le confische furono più ingenti, ma anche quello in cui ruberie e furti contribuirono alla spoliazione ebraica, dagli oggetti d'arte ai libri, dagli appartamenti alle stoviglie tutto fu oggetto di confische e sottratto ai legittimi proprietari. La stessa popolazione civile fu partecipe di questa persecuzione attraverso delazioni, denunce o saccheggi che la resero una componente attiva nel processo di

²¹⁷ Cfr. *La normativa antiebraica sui beni e sul lavoro*, in *Rapporto Generale*, Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma, 2001, p. 64.

espropriazione. Le leggi antisemite solleticarono gli interessi di profittatori che videro nell'opera di arianizzazione la possibilità di arricchirsi e migliorare la propria condizione a scapito di colleghi o concittadini. In quasi ogni provincia sono documentati casi di saccheggi e asportazione di beni al di fuori della procedura amministrativa prevista dalla legge, ad opera di cittadini comuni, presunti incaricati delle forze dell'ordine e personale delle prefetture e delle questure.

Tutti i settori dell'economia furono colpiti dall'arianizzazione, seppur in modo diverso dal momento che la presenza ebraica nell'agricoltura era molto limitata, al contrario nel commercio si registrava una presenza nettamente maggiore, oltre ad essere ben presenti anche nell'industria e nei servizi. Alle limitazioni ed agli ostacoli frapposti dalla legislazione del 1938 subentrarono le espropriazioni della repubblica sociale, con tanto di sequestratari nominati dalle prefetture per gestire aziende ed attività commerciali in attesa della vendita. Parimenti a quanto visto per il caso francese anche gli oggetti più comuni e gli arredamenti furono presi in carico dalle autorità e consegnati a sfollati e sinistrati che ne facevano espressa richiesta, in altri casi furono lasciati a disposizione delle stesse autorità, oppure requisiti dai comandi tedeschi di stanza nelle città italiane e poi trasferiti altrove. Allo stesso modo le cassette di sicurezza furono aperte forzatamente, i depositi bancari bloccati e immediatamente requisiti, così come il denaro contanti, i titoli azionari, le obbligazioni e le partecipazioni societarie, e ogni altra forma di sostentamento fu dichiarata illegale.

Dalla seconda metà del 1943 un trattamento altrettanto irrispettoso fu riservato anche alle opere d'arte e ai beni artistici e culturali di cui gli ebrei erano in possesso, mentre nel periodo 1938-1943 l'attenzione da parte del governo verso questo ambito specifico fu piuttosto scarsa, tanto che gli unici richiami furono emanati in conseguenza dell'espulsione degli ebrei stranieri. Questi ultimi avrebbero potuto portare con sé oggetti di valore artistico, per questo gli uffici preposti a rilasciare i permessi necessari a portare oltre confine questi beni furono invitati a ostacolare il più possibile questa pratica.²¹⁸ Più severo fu l'atteggiamento nel periodo 1943-1945 dapprima con una circolare, emanata il 1° dicembre 1943, che ordinava "la requisizione di tutte le opere d'arte" in possesso degli ebrei, alla quale avrebbe dovuto fare seguito un apposito decreto per la confisca dei beni artistici, archeologici, storici e bibliografici, approvato il 24 novembre successivo dal Consiglio dei Ministri. Le direttive erano chiare e articolate, per ogni opera d'arte era necessario predisporre una denuncia che contenesse informazioni anche sull'opera stessa: autore, data, luogo e stato di conservazione, al fine di agevolare il successivo sequestro; era anche prevista la possibilità di confisca immediata delle opere di cui erano stati forniti dati falsi per tentare di sottrarle al sequestro.

²¹⁸ Il riferimento è alla circolare del 4 marzo 1939 n.43 emanata dal Ministero dell'educazione nazionale, *Provvedimenti in difesa del patrimonio artistico nazionale in mano agli ebrei*, riportata in *Rapporto Generale*, cit., p. 143.

Con una circolare dell'aprile 1944 furono indicati in qualità di sequestratari degli oggetti d'arte i sovrintendenti delle gallerie, in modo da evitare la possibile dispersione di un patrimonio prezioso; l'inserimento completo e definitivo della requisizione dei beni artistici all'interno della più ampia spoliatura dei beni ebraici avvenne poi con il decreto legislativo n.2 del 1944, quello con cui fu stabilita la requisizione completa dei beni ebraici.²¹⁹ Anche in questo caso si ravvisa il doppio canale esistente per gli oggetti ordinari, parte dei beni fu sottratta attraverso le procedure amministrative previste dalla legge, ma un'altra parte fu oggetto di saccheggi, furti e appropriazioni indebite di cui non sempre è stato possibile ricostruire i passaggi. Non bisogna poi dimenticare tutti gli oggetti di valore conservati nelle sedi delle comunità ebraiche e nelle sinagoghe, andati perduti o distrutti in occasione di assalti e devastazioni da parte dei fascisti oppure a causa dei bombardamenti alleati. L'occupazione nazista peggiorò ulteriormente la situazione, nell'autunno del 1943 a Roma la biblioteca della Comunità e quella del Collegio rabbinico italiano furono completamente saccheggiate pochi giorni prima che ad essere portate via fossero intere famiglie. I libri furono ordinatamente riposti con cura su due carri ferroviari per essere spediti in Germania, a cui ne seguì un terzo qualche mese dopo, e a cui si devono aggiungere anche 26 cassette dell'archivio più recente della comunità, utili probabilmente per ottenere informazioni sugli ebrei romani in previsione della retata del 16 ottobre. Non si conosce con esattezza per conto di quale unità operassero i funzionari tedeschi che asportarono questo materiale, l'ERR era la divisione ufficialmente incaricata di questi compiti, come si è visto per la Francia, ma non risulta abbia lavorato anche in Italia, ad ogni modo l'episodio romano fu una depredazione generale e completa che non ha paragoni in altri contesti italiani.²²⁰ Ciò non vuol dire che non vi furono altri saccheggi ad opera o con la complicità dei funzionari fascisti, come avvenuto a Firenze e Torino. Nella città toscana furono asportate una gran quantità di beni preziosi e furono riempite alcune casse con gli arredi sacri del Tempio, dipinti di grande valore e altri beni pregiati sottratti ai cittadini ebrei con l'intenzione di spedirli verso il nord d'Italia, come da volontà di Giovanni Martelloni, commissario capo dell'Ufficio affari ebraici e fervente antisemita.²²¹ L'archivio della Comunità di Torino, dopo aver subito le conseguenze di un bombardamento nel 1942 ed essere stato messo in salvo presso un'abitazione privata, fu comunque oggetto di furti e andò quasi interamente disperso; una sorte non dissimile toccò anche alla sinagoga di Alessandria, distrutta da

²¹⁹ Ivi, pp. 144-145.

²²⁰ L'unico caso simile avvenne a Bologna, dove i tedeschi razziarono le pratiche degli uffici e dell'archivio corrente dell'epoca, anche in questo caso presumibilmente per trarre informazioni sugli ebrei della città, cfr. M. Sarfatti, *Contro i libri e i documenti della Comunità Israelitica italiana 1938-1945*, in «La Rassegna Mensile di Israel» vol.69, n.2, pp. 374-376. Operazioni di questo tipo furono invece replicate nei territori sotto il diretto controllo tedesco: a Trieste la sede della Comunità ebraica fu occupata dal comando tedesco e la biblioteca fu privata dei volumi più importanti e pregiati, inviati nei territori del Reich; sulle vicende triestine si veda S. Bon, *Gli ebrei a Trieste 1930-1945*, cit.

²²¹ La vicenda è richiamata in *Rapporto Generale*, pp. 152-153. Fra gli oggetti vi erano dipinti di proprietà di privati che però erano già stati depositati presso la Galleria d'Arte Moderna di Firenze, e oggetti particolarmente preziosi depositati presso la sede fiorentina della Banca d'Italia.

un'azione nazifascista che distrusse completamente anche l'archivio storico e la biblioteca, con tutto il loro prezioso patrimonio storico.²²²

Al termine del conflitto una parte importante di ciò che era stato prudentemente nascosto fu ritrovato presso i nascondigli fortunosamente approntati, mentre ciò che era stato portato via fu rintracciato solo in parte e con non poche difficoltà. Molti tra privati e Comunità dovettero rassegnarsi ad aver perduto un enorme valore artistico e culturale unico nel suo genere, fatto che contribuì al senso di smarrimento e frustrazione nel dopoguerra.

Per quel che riguarda le restituzioni il lavoro della Commissione si è scontrato con le molteplicità di interpretazioni e attuazioni delle normative che il potere locale mise in atto, oltre che con la lacunosità degli archivi. Si può affermare che la legislazione riparatoria fu tempestivamente approvata nel dopoguerra ma la sua applicazione si scontrò con lentezze burocratiche e la diffusa difficoltà di larga parte del settore amministrativo e giudiziario italiano a mettere a fuoco la specificità della persecuzione ebraica. A cui si deve aggiungere che anche per l'Italia sono valide le considerazioni sulla complessità delle restituzioni per quanti non fecero ritorno dai campi di sterminio, una condizione unica a tal punto che la burocrazia fece fatica ad inquadrare come procedere con gli eredi e gli aventi diritto alla restituzione dei beni. La restituzione dei beni non ancora venduti fu gestita dall'Egeli, lo stesso ente che era stato creato per vendere e liquidare i beni ebraici, che capovolse così la sua attività e che restò operante fino a 1957, non senza strascichi e problemi, come si avrà modo di analizzare in seguito, e con ancora dei beni in carico al momento della sua cessazione.²²³

Dai documenti esaminati dalla Commissione emerge che al 1950 la maggior parte dei beni immobili presso l'Egeli, ma senza quantificare esattamente quanto, era stata restituita a chi ne aveva fatto richiesta, risultavano invece ancora mancanti i beni dell'Unione della Comunità Israelitiche, e ulteriormente più complessa fu la restituzione dei beni già venduti a terzi.²²⁴ Altrettanto difficile da tracciare furono i beni mobili, che subirono una notevole dispersione e che nonostante le ricerche degli interessati spesso non furono rintracciati, così come la situazione dei conti bancari restò spesso in sospeso nell'ombra del segreto bancari.²²⁵

A differenza di quanto accaduto per altre commissioni nazionali, il lavoro svolto dalla Commissione Anselmi ha avuto scarsa risonanza, mancarono politiche generali che permettessero la diffusione delle

²²² M. Sarfatti, *Contro i libri e i documenti della Comunità Israelitiche italiane 1938-1945*, cit., pp. 380-381.

²²³ Cfr. *L'abrogazione delle leggi razziali*, in *Rapporto Generale*, cit., p. 263.

²²⁴ Ivi, p. 282. Fu la stessa Unione delle Comunità Israelitiche a tenere le fila con le istituzioni italiane, e in particolare con l'Egeli, per controllare le restituzioni e chiedere conto di eventuali mancanze o irregolarità, diventando un attore chiave dell'attività restitutoria.

²²⁵ L'unione delle Comunità Israelitiche ha insistito molto su questo aspetto ma ogni azione di recupero dei crediti fu abbandonata, lasciando pendenti depositi per circa 4 milioni di lire, presso la Banca nazionale del lavoro ed il Credito Italiano, le uniche due banche di cui la Commissione Anselmi ha potuto ricostruire i movimenti, e titoli di Stato in 6.650 azioni industriali. Ivi, p. 286.

nuove conoscenze, non furono decisi ulteriori attività di approfondimento, né fu perseguito un progetto concreto per arrivare alla ricostruzione degli indennizzi e alla trasmissione di queste memorie, sulla falsariga di quanto era accaduto in Francia. Gli sviluppi degli ultimi anni in questo settore sono dovuti al lavoro autonomo di singoli ricercatori o alla volontà di singoli enti di fare chiarezza sul proprio passato e rendere disponibile il proprio materiale d'archivio.²²⁶

Dopo la guerra molti degli avvenimenti ricostruiti dalle commissioni governative qui citate furono dimenticati, collaborazionismo e connivenze lasciarono spazio all'esaltazione degli eroi resistenti, in una amnesia collettiva che travolse l'Europa. Il regime di Hitler aveva basato la propria grandezza e la propria espansione anche sull'annientamento e sulla morte di milioni di persone, un passaggio ritenuto necessario per arrivare a creare un nuovo ordine europeo dominato dalla Germania e impostato sulla rigida gerarchia razziale. Nel dopoguerra gli Alleati pretesero le restituzioni prendendo come riferimento per le proprie richieste la legge militare americana 52, del settembre 1944, che all'articolo 2 recitava:

“La proprietà che abbia subito coercizioni o azioni ingiuste di confisca, espropriazione o spoliazione da territori esterni alla Germania, sia conformemente alla legislazione sia mediante procedure che paiano seguire forme di legge sia altrimenti, con la presente è dichiarata anch'essa soggetta ad acquisto di possesso o titolo, direzione, gestione, supervisione o altra presa di controllo da parte del governo militare.”

Le richieste di restituzione e riparazione avevano l'obiettivo di infliggere una giusta punizione a coloro che erano stati ritenuti colpevoli della guerra e delle sue terribili conseguenze e a dominare sul piano internazionale era l'aspetto giuridico, mentre vi era poca considerazione per la situazione delle singole vittime. In quest'ottica le richieste di riparazione dovevano avvenire tra i singoli stati, senza coinvolgere gli individui, ed erano differenti dalle restituzioni, quest'ultime da intendersi come la riconsegna degli oggetti portati via nel corso dell'occupazione nemica. Vennero quindi restituiti quei beni che fu possibile recuperare: macchinari, navi, materiale ferroviario, automezzi, opere d'arte, oro, titoli azionari, bestiame, vini e liquori, anche se non sempre fu facile distinguere chiaramente fra riparazioni e restituzioni.

²²⁶ La Fondazione San Paolo ha reso disponibile online l'inventario del fondo Egeli conservato presso il proprio archivio storico, contenente i fascicoli personali relativi ai sequestri in Piemonte e Liguria, e consultabile all'indirizzo <http://archiviostorico.fondazione1563.it/oggetti/98550-iii-gestioni-egeli-ente-di-gestione-e-liquidazione-immobiliare-dell-istituto-di-san-paolo-di-torino/> [ultima consultazione aprile 2020]; recentemente anche la Fondazione Cariplo ha messo a disposizione il materiale archivistico conservato presso l'archivio storico di Intesa San Paolo riguardante l'Egeli con la mostra “Storie restituite” organizzata a Milano a febbraio 2020.

Rapidamente poi gli interessi degli Alleati iniziarono a cambiare, lo scenario della Guerra Fredda iniziò a prendere forma e anche la gestione del passato e dei suoi aspetti più dolorosi mutò al di là ed al di qua della “cortina di ferro”.

L’interesse per questi temi ha avuto nuovo slancio a partire dalla seconda metà degli anni Novanta quando negli Stati Uniti si diffusero alcuni processi contro banche, imprese e assicurazioni accusate di illeciti contro clienti ebrei risalenti all’epoca delle persecuzioni razziali; le implicazioni e le ripercussioni di queste azioni giudiziarie si diffusero poi su scale internazionale dando vita alle cosiddette *Holocaust Litigation*, contenziosi che intendevano riparare non solo le violazioni contrattuali ma anche quelle dei diritti umani che avevano subito i perseguitati. Gli Stati Uniti ebbero un ruolo centrale in questa operazione, diffondendo il modello di *class action* tipico della giustizia americana e contribuendo a stabilire alcuni principi internazionali su come affrontare questo tema. Nel 1998 a Washington si tenne la prima Conference on Holocaust Era Assets, in cui i rappresentanti di oltre 40 governi definirono due dichiarazioni programmatiche su come affrontare le questioni legate ai beni sottratti agli ebrei durante la persecuzione.²²⁷ Negli anni successivi furono organizzati altri appuntamenti analoghi e a tutti presenziò anche l’Italia, tuttavia la ricezione di queste tematiche fu piuttosto lenta e l’effettivo impegno delle istituzioni italiane molto limitato, una scarsa attenzione di cui, per molti aspetti, la stessa Commissione Anselmi fu la dimostrazione.

Nonostante il lavoro scrupoloso e la mole di informazioni contenuta nel *Rapporto Generale* che concluse i lavori, la Commissione italiana si dovette scontrare con i pochi ricercatori a disposizione: inizialmente erano solo 3, poi divenuti 15 nel corso delle ricerche, ma si trattava di ricercatori indipendenti o personale degli archivi, e con il poco tempo: da principio avrebbe dovuto restare in carica appena sei mesi, troppo pochi per un ambito mai studiato prima e così capillarmente diffuso sul territorio. Un’impostazione che fin da principio lasciava trasparire la poca consapevolezza con cui l’Italia si avvicinava a questo tema e la scarsa conoscenza della profonda diffusione delle requisizioni, che in Italia come ovunque altrove sono state un elemento centrale della persecuzione, precedendo e accompagnando le deportazioni.²²⁸

Tra il 1996 ed il 2001 furono istituite 24 Commissioni governative in Europa per definire le modalità e le conseguenze della persecuzione patrimoniale nei singoli paesi,²²⁹ da Ovest a Est il lavoro delle singole commissioni fu molto diverso nella metodologia seguita e nei risultati ottenuti. Tutte

²²⁷ Il resoconto completo dei lavori della Commissione, e le due dichiarazioni conclusive, sono consultabili all’indirizzo <https://fcit.usf.edu/holocaust/resource/assets/index.HTM>

²²⁸ Sulle difficoltà italiane ad elaborare la persecuzione patrimoniale e le sue conseguenze si vedano i recenti studi di Ilaria Pavan, *Beyond the things themselves. Economic aspects of the Italian racial laws (1938-2018)*, Yad Vashem Publications, Gerusalemme, 2019 e *Not facing the past: Restitutions and Reparations in Italy (1944-2017)*, in «Yod. Revue des études hebraïques et juives», 21/2018, pp. 83-101.

²²⁹ Per una panoramica delle diverse commissioni si veda <http://www.ushmm.org/information/exhibitions/online-features/specialfocus/holocaust-eraassets> [ultima consultazione dicembre 2020].

partivano dalla volontà di fare luce sul passato, grazie anche all'accesso ad archivi mai consultati prima, per indagare aspetti che era ancora controversi e conflittuali nelle singole memorie nazionali. Un'analisi comparata dei singoli lavori, che ad oggi non è ancora stata effettuata su larga scala, permetterebbe una riflessione approfondita sui risultati realmente ottenuti attraverso le commissioni e sull'efficacia del loro lavoro nel tentativo di riparare le ingiustizie del passato²³⁰ ma, anche ad un'indagine appena abbozzata, è evidente la varietà di letture e di conclusioni che emergono.

Non si trattava solamente di elencare le requisizioni e le razzie, né di una didascalica ricostruzione storiografica, il vero interesse risiedeva nel modo con cui ogni paese guardava a un momento complesso della propria storia nazionale e al ruolo che si imputava nella grande macchina persecutoria. L'esperienza francese rappresenta senza dubbio il punto più alto di questa operazione, la Mission Matteoli ha saputo andare oltre il mito della Resistenza francese, riconoscendo senza eccezioni le responsabilità della Repubblica di Vichy e lavorando attivamente a un risarcimento che non fosse solo economico ma anche morale, e teso a riconoscere le ingiustizie e la violazione dei diritti umani subiti dalle vittime ed inflitte dalla Francia e delle autorità francesi. In particolare la creazione della CIVS ha dimostrato la volontà di dare continuità alla ricerca storica e di applicarne concretamente i risultati non solo in campo economico ma anche educativo e civile.²³¹

Anche la Commissione svizzera ha saputo fare un lavoro importante per la sua capacità di decostruire l'immagine di un paese neutrale e fuori dallo scontro fra le nazioni, al contrario la Commissione di esperti ha sottolineato le conseguenze di alcune decisioni attuate dalla Svizzera, su tutte la politica molto rigida in tema di rifugiati e la collaborazione economica con la Germania, che spesso coinvolgeva denaro e beni di provenienza ebraica. Tuttavia non si è assistito ad un'assunzione di responsabilità, piuttosto la Commissione ha inscritto il comportamento della nazione elvetica nel contesto politico di quegli anni, equiparandolo a quello di molte altre nazioni che assecondarono la persecuzione antisemita.

Al confronto di questi due esempi la Commissione italiana sembra non avere sfruttato in pieno la possibilità di ripensare il passato dell'Italia, anche per uno scarso appoggio del mondo politico nel supportare e diffondere il lavoro degli studiosi. La Commissione Anselmi è stata una delle ultime commissioni europee a insediarsi e una delle prime a terminare, lavorando con grande attenzione sul resoconto economico delle spoliazioni ma faticando a inserire le sue acquisizioni nel discorso pubblico; in questo modo l'immagine degli italiani benevoli, non realmente antisemiti e costretti ad

²³⁰ Per una comparazione di alcune delle principali commissioni governative europee sulla persecuzione patrimoniali e le sue conseguenze i veda A. Karn, *Amending the past. Europe's Holocaust Commissions and the Right to History*, cit., 2015.

²³¹ Nel 2009 la corte europea dei diritti civili citò la Mission Matteoli come esemplare per la sua capacità di definire sia le riparazioni economiche sia quelle morali, riconoscendo la responsabilità dello Stato e le sue conseguenze; in ivi, pp. 47-48.

obbedire ai tedeschi, non è stata scalfita. Al termine dei lavori della Commissione, che pure hanno evidenziato con chiarezza il coinvolgimento delle autorità italiane e la loro responsabilità nella sottrazione dei beni, non è stata intrapresa alcuna azione per diffondere nel dibattito pubblico ciò che era emerso; anche a livello storiografico non si è aperta una stagione di studi specifici che potesse dare continuità e ampliare la ricognizione fatta dagli storici della Commissione Anselmi.²³²

A livello generale si tratta, ad ogni modo, di una comparazione non semplice e che deve tenere in considerazione diversi fattori importanti e peculiari di singoli paesi o aree geografiche, ed i contesti storici, economici e culturali in cui sono avvenute tanto le requisizioni quanto le restituzioni. Oltre alla distinzione tra i paesi dell'Ovest e dell'Est Europa, di cui si è già scritto, vi sono le differenze tra paesi occupati e paesi alleati della Germania nazista e, all'interno dei singoli paesi, oltre al rapporto con i tedeschi bisogna analizzare il grado di coinvolgimento degli apparati locali e della popolazione, due fattori indispensabili per poter realizzare una spoliazione così ampia.²³³ A decenni di distanza il lavoro degli storici è importante per ricostruire le vicende che coinvolsero i singoli paesi e comporre così un quadro sovranazionale della persecuzione, che permetta il confronto tra le diverse realtà e ampli il dibattito.

²³² Cfr. I. Pavan, *La depredazione dei beni ebraici: Italia e Polonia*, in «Italia Contemporanea», n. 284, agosto 2017, pp. 130-133.

²³³ Così come non può essere ignorato il contesto di fine XX secolo in cui il rinnovato interesse per le mancate restituzioni ebbe nuova linfa, in un momento in cui l'imporsi su scala globale del modello economico liberista aveva imposto la proprietà privata come pilastro imprescindibile, e sancirne l'importanza anche a livello storico divenne un'esigenza di molte società, cfr. C. Goschler, P. Thiers, *Introduction. Une histoire sans frontières*, in C. Goschler et al., *Spoliations et restitutions des biens juifs en Europe*, cit., pp. 9-29.

2. Il fascismo e la persecuzione patrimoniale

“Se l’antisemitismo diventasse necessario alle necessità del fascismo italiano, Mussolini, peggio di Machiavelli, seguirebbe Gobinau, Chamberlain e Woltmann e parlerebbe, anche lui, di razza pura.”²³⁴

2.1 *La persecuzione antiebraica del fascismo*

La svolta razzista ed antiebraica del regime fascista si manifestò molti anni dopo la presa del potere da parte di Mussolini, non era quindi uno dei tratti distintivi del fascismo delle origini né un odio intrinseco al programma politico che Mussolini aveva in mente per il suo nuovo stato fascista. Fu verso la metà degli anni Trenta che si iniziarono a intravedere i primi segnali di un cambiamento nei confronti dell’ebraismo italiano e delle sue componenti, piccoli mutamenti e sottili meccanismi che per la popolazione dell’epoca furono difficili da percepire ma che la storiografia ha individuato e messo a fuoco nel corso degli ultimi decenni.²³⁵

Il razzismo e l’antisemitismo che si diffusero in quegli anni intrecciarono relazioni sociali ed antropologie culturali delle diverse collettività, così anche le leggi razziali italiane non possono essere considerate una versione “all’italiana” dell’antisemitismo tedesco, ma piuttosto furono una versione coerente con le vicende politiche e culturali del paese. La razza divenne un concetto da difendere, anche giuridicamente, creando nuove categorie nel discorso giuridico e politico che modificarono la realtà del tempo e subordinarono il godimento dei diritti civili e politici alla determinazione biologica degli individui. In particolare proprio la regolamentazione di questi aspetti attraverso un apposito corpus legislativo ha contribuito a dare forza e forma alla classificazione razziale:

“Attraverso la definizione di nuove categorie - quali quelle di «razza», «ebreo», «ariano», «meticcio» - il diritto degli anni Trenta e Quaranta contribuisce a produrre nuove identità, rivelando la sua attitudine a dar forma alla vita sociale. Da una parte, la produzione di queste nuove identità si fonda sul dato empirico, quello dell’appartenenza etnica, variamente concepita e definita a seconda dei riferimenti ai saperi extra-giuridici selezionati e mobilitati. D’altra parte, le formule legislative introdotte con i provvedimenti razziali - tanto quelli riguardanti i territori d’oltremare, quanto quelli relativi alla metropoli - non si nutrono semplicemente delle immagini, degli stereotipi e delle costruzioni sociali della diversità dell’indigeno e dell’ebreo ma, attraverso il tecnicismo del linguaggio giuridico, concorrono alla loro produzione.”²³⁶

²³⁴ C. Berneri, *Il delirio razzista*, 1935, ora in A. Cavaglion, G.P. Romagnani (cur.) *Le interdizioni del duce. Le leggi razziali in Italia*, Claudiana, Torino, 2002, pp. 247-252.

²³⁵ Per un quadro bibliografico aggiornato si rimanda all’Introduzione.

²³⁶ In S. Falconieri, *Razzismo e antisemitismo. Percorsi della storiografia giuridica*, in «Studi storici», anno 55, n.1, pp. 156-157.

In particolare furono due gli aspetti che alimentarono la creazione di un'ideologia razzista ed antisemita: l'idea che esistessero gruppi umani superiori ad altri, e l'invenzione di una razza italica, con criteri e caratteristiche proprie.²³⁷

La conquista dell'Impero aveva dato il via a una politica demografica fortemente discriminatoria verso le popolazioni africane, in cui il paradigma della razza²³⁸ si fece spazio immediatamente, e al contempo aveva permesso al regime di introdurre la questione della "coscienza razziale". Gli italiani dovevano essere coscienti della loro storia, eredi della Roma imperiale che aveva conquistato il mondo, e per questo dovevano sentirsi un popolo di conquistatori, superiori per razza e cultura.²³⁹ Come ha ben messo in evidenza Renzo De Felice, nella visione mussoliniana si trattava di un tassello fondamentale nella lotta alla "mentalità borghese" di cui gli ebrei erano considerati la piena espressione.²⁴⁰ Il mito della "nuova civiltà", erede della gloriosa civiltà romana si contrapponeva così alla decadenza della civiltà novecentesca, corrotta dalla componente cristiano-giudaica, così l'antisemitismo doveva essere uno dei tratti distintivi dell'uomo nuovo fascista.²⁴¹ A questo si deve aggiungere il ruolo sempre più rilevante di una nuova classe dirigente, formata e cresciuta completamente sotto il regime e la sua propaganda, che non era estranea ad un certo antisemitismo.²⁴² E non si può comprendere questa svolta razzista e antisemita se non si tiene conto anche di alcuni fattori immanenti al fascismo stesso, il quale non concepiva gli individui come uomini liberi e portatori di diritti propri ma piuttosto erano da considerarsi soggetti subordinati allo Stato totalitario, che concedeva loro diritti a seconda del proprio fine:

"Il fascismo – ribadisce Mussolini – respinge l'idea che una nazione sia un raggruppamento accidentale e temporaneo di individui ed afferma invece che la nazione è una entità organica e vivente che continua da generazione a generazione con un intangibile patrimonio fisico, morale e spirituale... Il fascismo ha rimpiazzato

²³⁷ "Il razzismo antiebraico in Italia non matura nel 1938 come "carta politica", ma si basa su componenti presenti nella società e nella cultura italiana. In altre parole il discorso delle leggi razziali è un discorso italiano, non la traduzione italiana di un discorso tedesco e dunque ha una sua autonomia e anche una sua coerenza" Cfr. D. Bidussa, *I caratteri «propri» dell'antisemitismo italiano*, in Centro Furio Jesi, *La menzogna della razza. Documenti e immagini dell'antisemitismo e del razzismo fascista*, Grafis Edizioni, Bologna, 1994, cit., p. 114 e ss.

²³⁸ Nel lessico fascista il termine razza era utilizzato, in modo un po' impreciso, per intendere: un popolo; un gruppo umano con caratteristiche specifiche o in riferimento alla politica demografica ed eugenetica. *Ibidem*.

²³⁹ Con l'espansione coloniale divenne centrale anche la distinzione tra cittadini e sudditi, che trovava legittimazione attraverso il discorso razziale, giovandosi di argomentazioni già elaborate nel corso del secolo precedente, fra le quali la legittimità dell'espansione coloniale e l'inferiorità delle popolazioni colonizzate. In questo modo l'antisemitismo legislativo traeva vantaggio da un sistema di categorie già esistenti e che erano state alla base dello Stato-nazione e della differenza tra sudditi e cittadini. Cfr. S. Falconieri, *Razzismo e antisemitismo*, cit. Sull'importanza e la centralità della questione razziale nella politica coloniale fascista e l'atteggiamento tenuto da Mussolini in quei mesi si veda B. Mussolini, *Opera omnia*, vol. XXVII. Sull'intreccio tra conquista coloniale, razzismo e antisemitismo si veda anche N. Labanca, *Il razzismo istituzionale coloniale: genesi e relazioni con l'antisemitismo fascista*, in M. Flores, S. Levi Sullam, M.A. Matard-Bonucci, E. Traverso, (cur.), *Storia della Shoah in Italia*, vol. I, cit., pp. 192-219.

²⁴⁰ R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, nuova ed. ampliata, Torino, Einaudi, 1993 (1° edizione 1961) a cui fanno riferimento le successive citazioni tratte da De Felice, salvo altra indicazione.

²⁴¹ Ivi pp. 237-39 e 243-45.

²⁴² Ivi pp. 193-194, secondo De Felice molti tra diplomatici e funzionari guardavano con simpatia al rigore tedesco e assecondava il volere del regime per cecità o opportunismo.

la sovranità individuale con la sovranità dello Stato, l'individuo con la nazione e mantenendo il principio di autorità protegge la nazione e gli individui purché agiscano in armonia cogli interessi dello Stato.”²⁴³

La nazione diventava quindi il fulcro del ragionamento, un'entità che sovrastava gli uomini e che doveva essere composta da un'unica razza, espressione di un'unica coscienza che alimentava e rinsaldava il nazionalismo e il primato della nazione.

Dopo avere mantenuto per anni un atteggiamento ambivalente e di comodo nei confronti dell'ebraismo italiano, il 1938 segnò una svolta per il regime di Mussolini nella gestione della “questione ebraica”.²⁴⁴ In piena autonomia rispetto al clima di antisemitismo che in quegli stessi mesi si diffondeva nel continente europeo, il fascismo decise che si trattava di una questione non più rinviabile e che per essere risolta necessitava di una nuova e moderna politica antiebraica, che avrebbe permesso all'Italia di difendersi da un gruppo considerato pericoloso per il regime. Dopo aver consolidato il suo potere e costruito il consenso attorno al suo operato il fascismo si apprestava a portare a compimento la sua rivoluzione, per la quale era indispensabile trovare un nemico da sconfiggere. Non bisogna poi dimenticare i secolari pregiudizi che serpeggiavano nella popolazione e che avevano elaborato nel corso degli anni una serie di miti antiggiudaici difficili da estirpare: lo stereotipo dell'ebreo malvagio, cospiratore, che avrebbe voluto impadronirsi del mondo era un retaggio dei tempi antichi ma difficile da smentire completamente.²⁴⁵

Proprio di questi pregiudizi consolidati si servì ampiamente la propaganda per essere uno dei principali strumenti preparatori della persecuzione, divenendo nei fatti uno dei primi comportamenti discriminanti.²⁴⁶ Tuttavia l'attualizzazione e la risignificazione di temi antiebraici che già da lungo tempo avevano popolato l'immaginario collettivo ha permesso alla propaganda di servirsi di un deposito di stereotipi e false credenze che favorirono il diffondersi di nuove forme di

²⁴³ B. Mussolini, *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, La Fenice, Firenze, 1951-63, vol. 18°, p. 410.

²⁴⁴ La prima forma di disuguaglianza fu introdotta tra il 1929 ed il 1931 con la legislazione sui culti che definiva la religione cattolica come religione di stato, dandole una centralità che gli altri culti non avevano e garantendo ai suoi fedeli di godere di maggiori diritti civili. Si ritornò quindi alla distinzione tra la religione cattolica e tutte le altre, che rientravano fra i culti ammessi, introducendo anche una disparità fra la condizione giuridica della religione cattolica e quella di ogni altro culto. Sull'evoluzione giuridica dell'ebraismo in Italia si veda G. Fubini, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*, 2^a edizione, Rosenberg&Sellier, Torino, 1998, [ed. orig. 1974].

²⁴⁵ Cfr. F. Germinario, *Costruire la razza nemica. La formazione dell'immaginario antisemita tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento*, UTET, Torino, 2010.

²⁴⁶ I precedenti iconografici, risalenti alla tradizione medievale e rinascimentale, furono il serbatoio da cui attinsero molti disegnatori per assecondare ed alimentare la propaganda antisemita, che nel corso del XX secolo ha raggiunto livelli estremi di menzogna e cattiveria. La figura dell'ebreo ricco, potente ed avaro fu diffusa attraverso vignette, illustrazioni e caricature tanto su riviste che avevano pretesa di scientificità come su quelle per bambini e ragazzi. Cfr. P. Pallottino, *Origini dello stereotipo fisionomico dell'ebreo e sua permanenza nell'iconografia antisemita del Novecento*, in Centro Furio Jesi (cur.), *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Grafis Edizioni, Bologna, 1994, pp.17-26. Si veda anche F. Cassata, «La difesa della razza». *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, Torino, 2008.

antisemitismo.²⁴⁷ Con ciò non si vuole proporre un rapporto lineare e diretto tra l'antigiudaismo e l'antisemitismo razziale ma non si può negare che l'incontro e l'intreccio tra gli umori antisemiti e il razzismo biologico siano stati un terreno fertile per far attecchire la politica fascista. È quindi possibile affermare che l'antisemitismo che si sviluppò in Italia fu il frutto di più componenti autonome ed estranee alle dinamiche tedesche e di ogni altro paese che sviluppò l'antisemitismo. Il 1938, infatti, si rivelò un anno cruciale a livello europeo per la diffusione delle legislazioni antisemite: se all'inizio di quell'anno solo la Germania nazista aveva preso provvedimenti contro gli ebrei, dodici mesi dopo alcuni dei principali stati europei avevano introdotto una legislazione antiebraica²⁴⁸. Fu questo un processo a cui l'Italia partecipò da protagonista, considerato il ruolo del fascismo e del Regno d'Italia in quegli anni.

In pochi mesi il razzismo diventò un fenomeno politico e di stato,²⁴⁹ le istituzioni si riorganizzarono in base a criteri razzisti, programmi di esclusione e categorie da allontanare; la legislazione razziale degli anni Trenta e Quaranta costituì una rottura rispetto all'universalismo che dal Settecento aveva animato il panorama europeo, per tornare ad una concezione ancestrale che poneva al centro l'etnicità di ciascun individuo.

Si trattò di un ampio lavoro da parte di Mussolini per arrivare a definire le modalità con le quali mettere in atto la persecuzione e come predisporre la struttura amministrativa; fin dai primi mesi del 1938 erano state condotte ricerche preliminari per comprendere meglio la presenza e la condizione degli ebrei italiani, a cui si aggiunse un sempre più intenso lavoro da parte della propaganda. Le prime azioni del regime servirono a definire la realtà ebraica presente sulla penisola italiana, sulle basi delle quali iniziarono le prime forme di "arianizzazione" di alcuni settori della società. L'opera di allontanamento fu abile e silenziosa e proseguì nelle settimane e nei mesi successivi: dopo che nella prima metà di gennaio Mussolini aveva fatto verificare se fra gli ufficiali delle forze armate vi fossero dei cognomi ebraici, il 14 febbraio furono i Ministeri dell'educazione nazionale e dell'Interno a chiedere rispettivamente ai rettori delle università di censire studenti e professori ebrei sia italiani sia stranieri, ai direttori generali del dicastero ed ai prefetti di comunicare la presenza di impiegati "di religione israelita" negli uffici, con particolare attenzione alle questure, e successivamente la richiesta fu estesa agli agenti di pubblica sicurezza. Ad inizio luglio del 1938 Mussolini ordinò ai capi di gabinetto dei ministeri dell'aeronautica, della marina e della guerra di non ammettere più ebrei nelle

²⁴⁷ Cfr. D. Bidussa, S. Levi Sullam, *Alle origini dell'antisemitismo moderno*, in M. Cattaruzza, M. Flores *et alii*, *Storia della Shoah*, vol. 1, pp. 78-109; tra Otto e Novecento si presentarono con una chiave nuova vecchie visioni stereotipate, arricchite delle nuove conoscenze scientifiche e delle teorie razziali.

²⁴⁸ Austria, Polonia, Romania, Ungheria adottarono legislazioni che, in vario modo, escludevano gli ebrei dalla vita nazionale, privandoli dei principali diritti. Cfr. A. Capelli, R. Brogini (cur.), *Antisemitismo in Europa negli anni Trenta*, cit.

²⁴⁹ Cfr. M. Wierviorka, *Il razzismo*, Laterza, Roma-Bari, 2000.

accademie militari, e sul finire di luglio la Direzione generale di pubblica sicurezza chiese ai prefetti copia degli iscritti alle comunità ebraiche, oltre agli elenchi di quanti si fossero “dissociati” dalle stesse.²⁵⁰ Parallelamente il regime aveva avviato anche l’allontanamento mirato di funzionari ebrei dai centri di potere degli enti locali: secondo studi recenti si era passati da circa 42 israeliti ai vertici delle amministrazioni comunali e provinciali nel maggio 1934 a 6 nel marzo-aprile 1938: e tra questi, 5 erano in scadenza o in via di sostituzione. Quanto agli israeliti ai vertici di ospedali e opere pie non israelitiche, nel 1934 ne risultavano 63, nel 1938 erano appena 2.²⁵¹

Tuttavia pubblicamente il regime continuava a negare qualsiasi intenzione di tipo antisemita, tanto che mentre i ministeri diramavano direttive per avviare indagini e censimenti segreti, Mussolini diffondeva a mezzo stampa l’*Informazione diplomatica* n.14. I primi paragrafi erano una rassicurante dichiarazione che allontanava le possibilità di antisemitismo nei territori del regime fascista, ma nella parte conclusiva conteneva la prima dichiarazione pubblica su una possibile discriminazione ebraica.

“Dato che in Italia esistono degli ebrei non ne consegue di necessità che esista un problema ebraico specificatamente italiano. (...) Il governo fascista si riserva tuttavia di vegliare sull’attività degli ebrei di recente giunti nel nostro paese e di fare in maniera che la parte degli ebrei nella vita d’insieme della Nazione non sia sproporzionata ai meriti intrinseci individuali ed all’importanza numerica della loro comunità”.²⁵²

Parallelamente giornali e quotidiani iniziarono una pressante campagna antisemita basata su stereotipi e denigrazioni che culminò il 14 luglio 1938 con la pubblicazione de *Il fascismo e i problemi della razza*. Benché il documento riguardasse il razzismo nel suo complesso, rappresentò un passaggio importante nel definire l’impossibilità di commistioni tra gli ebrei e il resto dei cittadini italiani, definendo così l’impostazione razzistica-biologica che poi diventò il filo conduttore di tutta la legislazione antiebraica. Si trattava del primo documento ufficiale del razzismo fascista, oltre che di un tentativo di dare un fondamento scientifico e biologico²⁵³ alla politica razzista del regime in cui a un “tipo ideale” di razza ariana pura doveva essere contrapposto un tipo razziale negativo, da identificare come corruttore e nemico, da espellere dal corpo della nazione.

Mussolini ebbe un ruolo di primo piano nel decidere i contenuti del documento, composto da una serie di affermazioni nette, accompagnate dal relativo commento a guisa di spiegazione. La prima

²⁵⁰ *La normativa antiebraica*, cit., pp. 61-62.

²⁵¹ Dati citati da G. Fabre, *L’“informazione diplomatica” n.14 del febbraio 1938*, cit., p. 81.

²⁵² Il comunicato manteneva l’ambivalenza e la contraddittorietà che hanno contraddistinto l’atteggiamento di Mussolini e di tutto il regime in merito alla questione ebraica: se da un lato negava in maniera categorica che fosse prossima l’adozione di “misure politiche, economiche, morali contrarie agli ebrei in quanto tali”, dall’altro il regime teneva per sé la possibilità di “vigilare” sull’attività degli ebrei entrati di recente in Italia e sul ruolo degli ebrei nella vita nazionale.

²⁵³ L’impostazione dell’ideologia fascista del razzismo mutò considerevolmente, soprattutto nel corso del 1938, e adottò diversi approcci: inizialmente fu l’aspetto biologico ad essere privilegiato, per poi essere affiancato dall’importanza della nazione, che deve essere compatta e omogenea, protetta da ogni possibile minaccia, a cui poi si aggiunge la componente storica e tradizionale. Cfr. M. Raspanti, *I razzismi del fascismo*, in Centro Furio Jesi (cur.), *La menzogna della razza*, cit., pp. 73-89.

stabiliva l'esistenza delle razze umane e che tale esistenza non fosse un'invenzione bensì una realtà concreta e percepibile, comprovata da precisi caratteri sia fisici sia psicologici senza però specificare quali fossero questi caratteri. Nel terzo principio si affermava la natura prettamente biologica del concetto di razza, senza che peraltro fosse ben definito in che cosa consisteva tale natura biologica, né che fossero precisati i presunti indici di diversità che avrebbero determinato le distinzioni tra i popoli. Il secondo principio era quello con cui si evidenziava la distinzione tra razze, dal quale ne conseguiva che esisteva una "razza italiana pura" basata sul sangue, che avrebbe unito gli italiani alle gloriose generazioni del passato. Da ciò derivava poi il nono asserto, per il quale di questa razza non facevano parte in alcun modo camiti e semiti, ed il documento si chiudeva con il monito ad evitare qualsiasi tipo di incrocio tra razze.

La creazione della Direzione per la demografia e la razza fu un ulteriore passo avanti per creare la struttura che avrebbe dovuto sostenere e dare impulso all'attuazione della normativa persecutoria, piegando l'apparato statale alla discriminazione razziale.²⁵⁴ La scelta di creare un ente di questo tipo fu giustificata anche attraverso il tentativo di creare un legame tra la politica razziale e quella demografica, che già da un decennio era al centro delle attenzioni fasciste. Il regime creò l'abbinamento tra razza e demografia a cui la scuola demografica italiana, composta da insigni studiosi,²⁵⁵ non si oppose contribuendo in questo modo a dare una parvenza di autorevolezza scientifica alle teorie fasciste. Nei fatti i demografi continuarono ad occuparsi in gran parte di natalità, mortalità e migrazioni senza occuparsi specificamente della razza o delle presunte caratteristiche intrinseche degli ebrei, ma accettarono senza proteste la correlazione tra razza e demografia, contribuendo così a legittimare la svolta razzista del regime.

Il passaggio ulteriore in questo crescendo di teorie e pratiche antisemite fu il censimento dell'agosto 1938: per mettere in pratica la politica antiebraica era necessario possedere elenchi completi ed aggiornati, e fare una rilevazione che per la prima volta si basasse sul criterio razziale.²⁵⁶

²⁵⁴ Su questo ente manca uno studio sistematico, in merito si veda L. Garofalo, *La Demorazza: storia di un archivio*, in «Italia contemporanea», n.272, settembre 2013, pp. 374-401.

²⁵⁵ Da Corrado Gini a Livio Livi, la demografia italiana del ventennio era composta da studiosi appassionati e capaci, di cui il regime si era ampiamente servito e i cui studi rappresentavano un patrimonio di grande qualità e straordinario interesse. Sul rapporto tra demografia e regime si veda A. Treves, *Il nesso inscindibile tra demografia e razza e l'ambiguità dei demografi*, in A. Capelli, R. Broggin (cur.), *Antisemitismo in Europa negli anni Trenta. Legislazioni a confronto*, cit., pp. 252-260, e C. Ipsen, *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna, 1997 [ed. or. *Dictating demography. The problem of population in fascist Italy*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996]

²⁵⁶ Negli anni Trenta erano state rese note differenti valutazioni numeriche sull'ebraismo italiano: la voce ebrei dell'Enciclopedia italiana del 1932 riportava la presenza di 56.400 ebrei, lo statistico Roberto Bachi stimava la popolazione ebraica in Italia fosse pari a 55.396 unità nel 1931. In quello stesso anno il censimento della popolazione italiana aveva rilevato 47.825 ebrei, mentre il lunario ebraico relativo all'anno 1938 riportava la presenza di 52.460 ebrei. Cfr. M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei*, op. cit., pp. 132-138.

La raccolta di informazioni, fissata per il 22 agosto, fu affidata alla responsabilità ed alla direzione dei prefetti, che avevano l'obbligo di agire con grande riserbo e rapidità, affinché non scaturissero allarmismi. A stretto giro le schede furono recapitate alle prefetture, dalle quali dovevano poi essere distribuite, raccolte e controllate nei giorni immediatamente successivi, in modo tale da permettere agli uffici di confrontare le informazioni raccolte con quelle di cui disponevano già gli uffici anagrafici, ed inviare tutto a Roma entro il 26 agosto. Le istruzioni inviate dalla Demorazza pochi giorni prima della rilevazione precisavano le modalità di lavoro e di riconsegna del materiale, spiegando come compilare il questionario anche per le famiglie assenti.²⁵⁷

I rilevatori comunali erano incaricati di recarsi personalmente presso le abitazioni di famiglie ebraiche,²⁵⁸ o per lo meno dove si pensava vivesse almeno un "ebreo", per compilare, o far compilare, il foglio di rilevazione a tutte le persone del nucleo familiare, che fossero ebrei o meno, domestici conviventi compresi.²⁵⁹ Piuttosto indicativo del fatto che il regime fosse ancora in una fase preparatoria e non avesse ben definito come muoversi esattamente è che, nonostante fosse ben specificata la centralità del criterio razziale rispetto all'appartenenza religiosa, mancava una definizione chiara ed inequivoca di chi dovesse essere considerato ebreo.

Una volta compilate tutte le schede dovevano essere controfirmate dai podestà i quali erano anche garanti e responsabili della revisione dei fogli, e in caso di necessità avrebbero dovuto provvedere a completarli e correggerli attraverso i dati dell'anagrafe.

Fu la Direzione generale per la demografia e la razza del Ministero degli interni a gestire la raccolta e lo spoglio della documentazione che affluiva dalla periferia, nonché a coordinare il lavoro di analisi e di elaborazione statistica svolto dall'Istat. Quest'ultimo lavorò incessantemente per più di due mesi senza soluzione di continuità per fornire le informazioni richieste, impiegando circa una settantina di

²⁵⁷ Comuni dovranno censire solo appartenenti a razza ebraica residenti nel comune tralasciando i temporaneamente presenti. Qualora però un'intera famiglia sia temporaneamente assente dal comune di residenza podestà dovrà compilare d'ufficio e trasmettere rispettiva prefettura scheda censimento con soli elementi che risultano dall'anagrafe (...). Nel caso di irreperibilità intera famiglia da censire, comune di residenza compilerà foglio completo al ritorno in sede famiglia suddetta, inviando intanto con opportuna annotazione foglio provvisorio redatto con sole annotazioni anagrafiche. (...) Stranieri dovranno essere censiti solo se residenti legalmente nel Regno. Restano pertanto esclusi stranieri con dimora provvisoria dovuta a ragioni di cura o di turismo o simili. In Archivio Centrale dello Stato (d'ora in avanti ACS), Ministero dell'Interno, Gabinetto, Ufficio cifra – telegrammi in partenza, agosto 1938.

²⁵⁸ Nei giorni precedenti il censimento erano state fatte delle indagini che portarono a redigere degli elenchi preliminari di ebrei, individuati dal censimento del 1931, oppure "possibili ebrei", spettava poi alle singole famiglie chiarire la propria posizione. È quindi possibile che alcune famiglie, prive di ebrei, si siano astenute dalla compilazione e che altre si siano sentite in dovere di adempiere comunque, contribuendo a generare la gran confusione di quei giorni negli uffici locali, che la mancanza di una ricostruzione complessiva dell'opera schedatrice messa in atto dal regime non permette di comprendere appieno.

²⁵⁹ Si trattò certamente di un evento di grande rilevanza, di cui però sono rimaste pochissime tracce nella memorialistica, una tale lacunosità di testimonianze dirette si può spiegare col fatto che spesso furono i capifamiglia a compilare il questionario, con ogni probabilità senza avvertire i restanti componenti, mentre la gran parte delle memorie ci è arrivata dai figli e in generale dalla componente più giovane della popolazione che ha subito la persecuzione. A questo si aggiunga che, trattandosi del periodo estivo, non poche famiglie erano in villeggiatura, e spesso furono i funzionari comunali a compilare i moduli. Cfr. M. Sarfatti, *Il censimento degli ebrei del 1938*, op. cit., pp. 155-156.

dipendenti anche nelle ore notturne per una mole di lavoro impressionante, che non lasciò nessun quesito senza risposta e che terminò il 14 novembre 1938, quando furono consegnate alla Demorazza le ultime classificazioni.

Le schede predisposte dall'Istat richiedevano informazioni molto dettagliate relativamente a vari aspetti della sfera personale: oltre ai dati anagrafici, i quesiti miravano a raccogliere informazioni sulle convinzioni religiose della famiglia, la posizione professionale dei suoi componenti, l'iscrizione al Partito nazionale fascista e la presenza di titolari di benemerienze particolari. Secondo le indicazioni i fogli del censimento erano stati predisposti tenendo conto delle indicazioni fornite dal Ministero dell'Interno e contenevano quesiti sulla residenza in Italia, sulla cittadinanza, sulla religione, sull'iscrizione al Partito Nazionale Fascista e sulle eventuali benemerienze acquisite negli anni precedenti. Non erano presenti, invece, domande sui genitori e sui nonni, con ogni probabilità perché l'Istat era abituata ad utilizzare criteri e strumenti che dessero conto della realtà e dell'attualità, e non era solita ricostruire la storia genealogica dei censiti. L'impostazione delle domande era molto schematica e generica, per raccogliere informazioni in modo scientifico e dettagliato, come dimostra il fatto che sui moduli non comparisse il termine «razza» e che non fossero incluse domande sulla nazionalità e la fede professata da parenti e congiunti dei censiti.

I risultati furono conservati dalla Demorazza con segretezza quasi totale, più di 25.000 fogli di famiglia vennero conservati con estrema cura, non ne furono diffuse copie e non ne venne consentita la consultazione da parte di altri uffici. Nei mesi successivi l'Istat fu impegnato a tempo pieno nello studio delle informazioni e nella creazione di decine di elenchi e prospetti sintetici, frutto dell'elaborazione dei dati in svariate combinazioni; il risultato fu una schedatura degli ebrei italiani che per accuratezza non aveva paragoni nella storia del regime fascista. In molti casi le operazioni continuarono per diverse settimane,²⁶⁰ spesso andando oltre i limiti fissati dalle circolari: l'apparato amministrativo italiano si trovò a fare la prova generale di una mobilitazione che nei mesi e negli anni successivi sarebbe diventata la prassi.²⁶¹

Si trattò dei prodromi di un *modus operandi* che avrebbe accompagnato l'amministrazione per tutta la durata della persecuzione, a partire dalle difficoltà che si manifestarono fin da questi primi provvedimenti: i funzionari locali si trovarono di fronte a ostacoli procedurali e difficoltà

²⁶⁰ A fine agosto diverse famiglie ebraiche si trovavano in villeggiatura o furono necessari alcuni giorni prima di riuscire a rintracciarli, poi i moduli compilati dovevano essere confrontati con i dati dell'anagrafe e vagliati sia dal podestà sia dal prefetto, richiedendo quindi un lavoro di diversi giorni. Cfr. M. Sarfatti, *Il censimento degli ebrei del 22 agosto 1938 nel quadro dell'avvio della politica antiebraica di Mussolini*, in *Italia Judaica. Gli ebrei nell'Italia unita 1870-1945*, Atti del IV convegno internazionale (Siena, 12-1 giugno 1989), Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1993, p. 383.

²⁶¹ In alcuni casi si attivò un meccanismo di emulazione per il quale le amministrazioni comunali, ma anche prefetture e questure ritennero di dover tenere copia dei dati rilevati, talvolta integrandoli anche con informazioni aggiuntive rispetto a quelle richieste dalla Demorazza. Questo *modus operandi* rimase in vigore anche nei mesi e negli anni successivi, facendo sì che negli archivi sia rimasta copia di numerosi elenchi di ebrei, periodicamente aggiornati e rivisti.

d'interpretazione, causati per lo più dall'utilizzo del criterio «razziale» nella classificazione dei censiti: una novità senza precedenti che li mise davanti a decine di casi dubbi, resi ancora più incerti dal quadro giuridico in evoluzione, e a continue precisazioni e rettifiche che arrivavano dagli uffici centrali. Tuttavia discrezionalità, lungaggini e sovrapposizioni fra i diversi uffici coinvolti non impedirono alla macchina amministrativa di mettersi al lavoro con solerzia eccezionale: i podestà istituirono perfino speciali nuclei operativi per lo svolgimento delle rilevazioni.²⁶²

Fu compito dell'amministrazione anche stilare un elenco provvisorio delle famiglie ebraiche che, come da indicazioni del capo della polizia Bocchini, fu compilato attraverso la consultazione dei registri degli iscritti alle Comunità israelitiche.²⁶³ La messa in atto dell'indagine contribuì a gettare le basi per la preparazione e l'assuefazione dell'apparato amministrativo italiano al linguaggio ed ai meccanismi della persecuzione, oltre a permettere agli uffici statali di quantificare con precisione la presenza ebraica sul territorio, registrandone ogni trasformazione nella sua composizione.

Il censimento aveva raggiunto il suo scopo, cioè ottenere un'esatta identificazione e localizzazione degli individui «di razza ebraica» a cui si aggiungevano numerose informazioni di carattere qualitativo. Nel complesso furono censite 70.826 persone e fu accertata la presenza di 58.412 residenti nati da almeno un genitore di origine ebraica, di cui 48.032 italiani e 10.380 stranieri residenti in Italia da oltre sei mesi. Tra i censiti 46.646 avevano dichiarato di essere iscritti ad una comunità o di «appartenere all'ebraismo», com'era uso dire all'epoca, mentre 11.756 rientravano nelle categorie altre, vale a dire circa 2.600 si erano distaccati dall'ebraismo e 7.000 erano figli di matrimoni «misti» non professanti la religione ebraica.²⁶⁴

Nella compilazione delle schede alcuni aggiunsero curricula o postille con l'obiettivo di evitare ogni dubbio sulla purezza del sentimento italiano e cattolico che apparteneva loro da generazioni, altri allegarono indicazioni dettagliate delle benemeritenze, con l'obiettivo di mostrare l'orgoglio patriottico, il forte senso di appartenenza all'Italia e la fedeltà alla causa fascista, altri ancora si

²⁶² Non di rado gli uffici si avvalsero anche del temporaneo distaccamento di personale in servizio presso gli uffici demografici e statistici, di vigili urbani, a cui fu chiesto di contattare i cittadini casa per casa, oltre a ricevere l'aiuto di portinaie, confidenti fidati e parroci.

²⁶³ Il regio decreto n. 1731 del 30 ottobre 1930, *Norme sulle comunità israelitiche e sulla Unione della comunità medesima*, aveva uniformato le modalità d'iscrizione alle Comunità ebraiche e definito ruoli e compiti degli organi amministrativi dopo che per anni vi era stata una discreta autonomia nella gestione delle singole comunità. Ogni comune lavorò in autonomia alla questione, prendendo in esame diverse fonti: il censimento nazionale del '31, atti e registri anagrafici, oltre ad alcune liste di cognomi ebraici allora in circolazione. Sulla struttura delle comunità israelitiche e i cambiamenti apportati dalla legge del 1931 si veda G. Fubini, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*, Rosenberg&Sellier, cit., pp. 51-62.

²⁶⁴ M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei*, cit., pp. 163-166. Secondo Sarfatti le schede compilate il 22 e i giorni immediatamente successivi permisero di individuare la quasi totalità dei nuclei per così dire completamente ebraici, mentre quelle analizzate successivamente dall'Istat contenevano una quota percentualmente molto inferiore di persone «di razza ebraica»; nel complesso è possibile supporre che in quasi tutti i casi locali i responsabili del censimento si fossero basati sugli elenchi delle Comunità e che invece potessero essere sfuggiti al censimento soprattutto i cittadini trasferiti da poco e quelli ormai distaccati dall'ebraismo.

affrettarono a dimostrare l'allontanamento da ogni manifestazione di ebraismo e l'adesione al culto cattolico. Questi aspetti denotano che attraverso il censimento il regime iniziò ad ottenere anche un altro dei suoi obiettivi: tracciare una linea di demarcazione netta che separava una minoranza perseguitata da una maggioranza che fece di tutto per distinguersi, allontanando qualsiasi possibilità di vicinanza al mondo ebraico, e ribadendo con fermezza la propria «arianità».

La Demorazza conservò con la massima segretezza tutta la documentazione legata al censimento, tanto le schede quanto le elaborazioni e le relazioni che ne derivarono, e anche la stampa fu informata in modo generico e non definitivo della consistenza dei dati raccolti.²⁶⁵ L'indagine fu fondamentale nei mesi successivi per l'elaborazione e l'applicazione della legislazione razziale, dal momento che consentì di intervenire con estrema efficacia all'espulsione degli studenti e dei docenti dalle scuole e dalle università del regno, al licenziamento degli impiegati pubblici e alla radiazione dei professionisti dagli albi, come anche all'attuazione delle misure in campo finanziario e patrimoniale. In tal senso deve essere tenuto conto del fatto che l'adozione di un criterio ampio per la definizione di ebreo si rivelò funzionale alle strategie del regime, soprattutto in questa che era ancora una fase «sperimentale», nella quale Mussolini sembrava orientato ad adottare un'impostazione proporzionalista. L'indagine fu condotta in modo che fossero coinvolti e controllati tutti quei settori della popolazione potenzialmente interessati da una classificazione giuridica di ebreo, che sarebbe stata poi precisata da una serie di disposizioni e circolari successive. Nei mesi e negli anni seguenti, quindi, furono necessari continui aggiornamenti di questa prima rilevazione anagrafica, che però permise fin da subito alle strutture amministrative periferiche di dotarsi di elenchi esaustivi del gruppo di persone da perseguire.

Molti uffici locali conservarono almeno una copia dei dati raccolti, che poi aggiornarono nei mesi e negli anni seguenti sia con l'intento di completare i dati archiviati sia per la necessità di rispondere alle sempre nuove richieste provenienti dal centro.²⁶⁶ Sulla base di queste rilevazioni fu intrapresa dagli uffici comunali l'annotazione dell'appartenenza razziale sui documenti prodotti e conservati da anagrafe e stato civile: i risultati del censimento venivano in questo modo resi disponibili per tutti i settori della pubblica amministrazione. Con l'entrata in vigore della legislazione, poi, furono molti gli enti pubblici e privati che chiesero l'aiuto degli uffici comunali per compiere verifiche

²⁶⁵ Ivi, pp. 170-176. Sarfatti suggerisce che alla base della scelta di non rendere pubblici i risultati del censimento ci sia anche la scoperta che un'ampia parte dei censiti poteva vantare meriti patriottici e/o fascisti, tali da non consentire più una persecuzione su base proporzionale, tenendo conto delle benemeritenze, e ciò avrebbe spinto Mussolini a una persecuzione totale, per la quale il conteggio preciso degli ebrei non era più così necessario.

²⁶⁶ Nel giugno 1941 la Demorazza chiese che il prospetto della popolazione ebraica fosse aggiornato con le variazioni relative a nascite, morti, trasferimenti e ogni altro cambiamento significativo per l'aggiornamento delle informazioni; nel luglio 1942 fu invece il ministero dell'Interno a richiedere alle prefetture la compilazione aggiornata degli elenchi di cittadini ebrei e dei misti. Cfr. C. Villani, *Ebrei fra leggi razziste e deportazioni* cit., pp. 55-56.

sull'appartenenza alla razza ebraica di dipendenti o iscritti. Questo zelo classificatorio ebbe un ruolo di straordinaria rilevanza nell'alimentare il clima di sospetto ed il progressivo isolamento della minoranza ebraica, costretta ad elaborare ogni possibile strategia di sopravvivenza. Il censimento, però, non fu accolto con particolare allarme dalla stragrande maggioranza dei cittadini ebrei né dagli organismi comunitari, convinti che fosse sufficiente ribadire la fiducia e la piena lealtà al regime in attesa che passasse l'ondata antisemita.²⁶⁷ Vale la pena, infatti, sottolineare che il censimento avvenne con la totale collaborazione da parte delle famiglie censite e della comunità israelitiche interpellate, senza che questo fatto generasse particolare timore per la propria condizione e per il futuro. Va da sé che il regime dittatoriale non permetteva che fosse altrimenti, ma è altresì vero che il mondo dell'ebraismo italiano non riteneva davvero possibile che il fascismo potesse mettere in atto una persecuzione vera e propria, ed era più incline a pensare che si trattasse di un modo per compiacere Hitler e rafforzare l'alleanza tra Italia e Germania, un antisemitismo di facciata che non avrebbe avuto serie conseguenze reali.²⁶⁸

Contrariamente a ciò, al momento della sua emanazione, il corpus legislativo predisposto dal fascismo era perfino più articolato rispetto a quello tedesco e conteneva alcune norme più dettagliate e persecutorie di quelle in vigore in Germania in quel momento. Il cambio di passo dell'Italia fu percepito chiaramente anche dall'estero, il 3 settembre, cioè il giorno seguente la delibera da parte del Consiglio dei Ministri dei primi provvedimenti antiebraici, il «New York Times» ne diede notizia in prima pagina,²⁶⁹ mentre il francese «Les Temps» scrisse:

“Contrairement au peuple allemand, le peuple italien n’a jamais été antijuif. D’autre part, tandis que le national-socialisme a pris position contre les juifs depuis son origine, l’antisémitisme ne fait corps avec la doctrine fasciste que depuis un mois et demi. Et cependant, si nous ne faisons erreur, jamais l’Allemagne n’a pris une mesure aussi absolue, aussi totalitaire, à l’égard des fils d’Israël.”²⁷⁰

Mentre la Germania aveva predisposto la propria legislazione antisemita nel periodo compreso tra il 1933 ed il 1938, impiegando oltre cinque anni per dotarsi di una legislazione razziale compiuta, supportata da una serie di atti amministrativi, come decreti, ordinanze e circolari che, nel caso tedesco hanno preceduto i provvedimenti legislativi o li hanno precisati, il fascismo si organizzò in appena

²⁶⁷ Per un'analisi di come fu accolto e percepito il censimento dalla popolazione ebraica si veda A. Mortara, *In attesa di miracoli. Gli ebrei in Italia dal 1938 al 1940*, in *1938, le leggi contro gli ebrei*, num. spec. de «La Rassegna Mensile di Israel», a cura di M. Sarfatti, 1988, pp. 37-47.

²⁶⁸ Cfr. I. Nidam Orvieto, *Lettere a Mussolini: gli ebrei italiani e le leggi antiebraiche*, in «La Rassegna Mensile di Israel», vol. 69, n.1 2003, p. 325.

²⁶⁹ *Schools of Italy to Keep Out Jews*, 3 settembre 1938, citato in A. Capristo, *Il decreto legge del 5 settembre 1938 e le altre norme antiebraiche nelle scuole, nelle università e nelle accademie*, in num. spec. de «La rassegna mensile di Israel», a cura di M. Sarfatti, vol. LXXIII, 2007, p. 133.

²⁷⁰ Riportato in M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei*, cit., p. 102.

un biennio, tra il 1938 ed il 1939, riuscendo ad emanare un apparato normativo paragonabile a quello tedesco.

I primi provvedimenti, quelli del 5 settembre 1938, concernevano l'arianizzazione della scuola,²⁷¹ furono perentori e senza possibilità di eccezioni: dal mondo scolastico dovevano essere immediatamente allontanati tutti gli alunni, tutti gli insegnanti e quanti vi lavoravano a qualsiasi titolo.²⁷²

La presenza ebraica nel settore scolastico, educativo e culturale era una delle più significative: i professori universitari ordinari e straordinari di origine ebraica rappresentavano il 7% dell'intero corpo docente e il loro allontanamento ebbe conseguenze culturali – oltre che umane – di grande rilevanza sulla comunità scientifica italiana. Entrare nel sistema di istruzione pubblica consentiva agli ebrei un mezzo straordinariamente efficace per inserirsi all'interno della società e della vita culturale del paese. Ma quello dell'istruzione era considerato un settore cruciale anche dal regime, come scriveva Bottai sulla sua rivista «Critica fascista» nell'editoriale intitolato *Primo: la scuola*:

“Il primo decreto che entri nel vivo della presenza degli ebrei nella vita italiana, è quello che si riferisce alla scuola. (...) Questa priorità non è casuale. (...) Nella scuola si forma la personalità dell'uomo, perciò nella scuola si doveva cominciare l'epurazione. Se vogliamo italiani al cento per cento, dobbiamo formarli tali; dunque dobbiamo avere una scuola che sia italiana al cento per cento; quindi tale negli insegnamenti, nei libri, negli scolari. Quindi tale in tutti i suoi gradi. Il problema è integrale: se lo si pone bisogna affrontarlo integralmente. (...) È da ritenere che la scuola italiana si avvantaggerà in omogeneità e purezza da questa liberazione, e potrà sempre meglio tenere quel posto e quella funzione di centralità che il regime le ha sempre riconosciuto e le riconferma oggi iniziando in essa la purificazione razzistica. (...) La Nazione è quale la formano gli uomini, e questi sono quali li forma la scuola. La difesa della razza italiana, che oggi il Regime dichiaratamente si propone, dev'essere la difesa e l'incremento della scuola italiana, perché questa è lo strumento mediante il quale lo Stato forma, conserva, tramanda, quella personalità nazionale, che costituisce il volto vero del Popolo.”²⁷³

Quello scolastico e culturale fu, fra tutti i settori sociali e professionali colpiti dalla persecuzione antiebraica, quello trattato con particolare durezza: il regio decreto legge 5 settembre 1938 n. 1390, contenente i *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista*, fu il primo atto ufficiale di esclusione degli ebrei italiani dalla comunità nazionale. L'allontanamento dal servizio riguardò tutte le categorie di docenti: rettori, presidi, professori straordinari e ordinari, liberi docenti, incaricati, assistenti, lettori di lingua straniera; ma anche provveditori agli studi, direttori didattici, insegnanti

²⁷¹ L'arianizzazione della scuola fu condizionata anche dal calendario scolastico: per evitare che l'allontanamento di studenti e professori avvenisse ad anno scolastico già iniziato, rischiando così di avere un effetto negativo sugli “ariani”, oltre che creare difficoltà per la sostituzione dei libri di testo e per l'entrata in servizio di docenti e presidi, si decise di procedere già dall'estate con le prime manovre burocratiche. A questo si aggiunga che il ministro Bottai era fermamente convinto che l'arianizzazione dovesse essere rapida e totale, e si adoperò per metterla in pratica in breve tempo e senza eccezioni. Cfr. M. Sarfatti, *La scuola, gli ebrei, l'arianizzazione attuata da Giuseppe Bottai*, in L. di Ruscio, R. Gravina, B. Migliau, *Le leggi antiebraiche del 1938. Materiali per riflettere e ricordare*, Pubbliprint, Roma 2007, pp.53-60.

²⁷² Decreto legge n.1390 del 5 settembre 1938, *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista*. La scuola, e l'ambito culturale in generale, rappresentava uno degli ambiti professionali in cui la presenza ebraica era più numerosa e qualificata, ragione per la quale l'emanazione del provvedimento comportò la perdita di competenze e conoscenze di straordinaria rilevanza.

²⁷³ Critica fascista, anno XVI n. 22, 15 settembre 1938.

dei licei e degli istituti tecnici, delle scuole medie, accademie di belle arti, conservatori, scuole elementari e asili. Gli unici ai quali fu risparmiata l'umiliazione della revoca del titolo furono i professori emeriti e i professori onorari, anche se il ministro Bottai invitò i rettori a prestare molta attenzione affinché non prendessero parte in alcun modo alla vita universitaria, e successivamente chiese la rimozione del loro nome dagli annuari accademici.

La legge non ammetteva nemmeno che gli studenti ebrei proseguissero gli studi, cercando in questo modo di minare l'identità della componente ebraica della popolazione attraverso una diminuzione delle possibilità di istruzione e la minore partecipazione agli ambiti culturali. Per gli studenti ebrei erano previste speciali sezioni riservate o scuole private gestite dalle Comunità, in cui potevano insegnare solamente professori ebrei; in non poche occasioni si trattò di insegnanti di grande preparazione e competenza, che dopo essere stati cacciati dalle scuole pubbliche continuarono la loro professione nelle scuole ebraiche,²⁷⁴ un effetto a cui chi aveva voluto l'esclusione non aveva pensato. La legge non trascurò alcun aspetto formativo e culturale: nelle scuole frequentate da "alunni ariani" vennero vietati tutti i libri di testo che avevano come autori o coautori persone considerate di razza ebraica,²⁷⁵ con tanto di lista di 114 nomi di autori vietati trasmessa ai provveditori il 30 settembre 1938.²⁷⁶

Questi provvedimenti avevano una doppia finalità, sia retrospettiva sia prospettica: le misure introdotte a settembre e novembre 1938 imponevano sia l'*espulsione* degli ebrei che facevano parte delle istituzioni culturali ed educative, sia l'*esclusione* della presenza ebraica per il futuro: il risultato doveva essere un'arianizzazione completa del mondo della scuola e della cultura.²⁷⁷

In quello stesso 5 settembre Mussolini "sospese" tutti i dipendenti ebrei del Ministero dell'Interno, sia quelli che lavoravano nelle sedi centrali, in questure e prefetture, sia quelli impiegati presso gli enti afferenti, come gli archivi di stato, e pochi giorni dopo furono allontanati anche i dipendenti ebrei della Presidenza del Consiglio, applicando la sospensione a tutti gli ambiti di sua competenza.

Appena due giorni dopo il primo decreto sulla scuola, il 7 settembre, il regime stabilì l'espulsione dal regno degli ebrei stranieri entro sei mesi, e revocava la cittadinanza a quanti l'avevano ottenuta "per

²⁷⁴ L'allora studente universitario Giorgio Bassani insegnò presso le scuole della Comunità ebraica di Ferrara, cfr. D. Fishman, *Le classi invisibili. Le scuole ebraiche in Italia dopo le leggi razziste (1938-1943)*, Il Prato, Milano, 2019.

²⁷⁵ Su questa vicenda e sull'attività di censura del regime nei confronti degli autori ebrei si vedano G. Fabre, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Zamorani, Torino, 1998, e M. Galfrè, *Il regime degli editori. Libri, scuola e fascismo*, Roma-Bari, Laterza 2005, pp. 148-161. Sulla cancellazione delle opere degli autori ebrei dal catalogo delle pubblicazioni dell'Accademia d'Italia si veda A. Capristo, *Un caso di «bonifica» libraria antisemita all'Accademia d'Italia*, «Quaderni di storia» n. 61, gennaio-giugno 2005, pp. 201-219.

²⁷⁶ L'elenco completo degli autori i cui libri di testo furono eliminati dalle scuole è stato pubblicato da M. Sarfatti, *La scuola, gli ebrei* cit., pp. 51-52.

²⁷⁷ Le restrizioni e i divieti non terminarono con il RDL 1779/1938, anzi nei mesi successivi il ministero dell'Educazione nazionale continuò ad inviare circolari e disposizioni che toccavano ogni dettaglio della vita scolastica e accademica. Cfr. S. Gentile, *Le leggi razziali: scienza giuridica, norme, circolari*, Educatt, Milano, 2010.

concessione” dopo il 1919,²⁷⁸ rinnegando nei fatti l’atteggiamento accogliente e tollerante che aveva caratterizzato l’Italia fino a quel momento. Espellere gli ebrei stranieri significava colpire i più deboli fra gli ebrei presenti nella penisola, soprattutto perché meno inseriti nel tessuto sociale, e quindi era più facile isolarli e perseguitarli, sancendo così la fine di una speranza e l’inizio di un nuovo pellegrinaggio in cerca di salvezza per i tanti ebrei stranieri che erano giunti in Italia convinti di trovarvi un posto sicuro in cui ricostruire le proprie vite.²⁷⁹ Va ricordato come nell’Europa dei primi anni Trenta vi era una politica di immigrazione molto rigida, con modalità d’ingresso ristrette in molti paesi, ma l’Italia costituiva per tanti versi un’eccezione per via della sua politica di immigrazione piuttosto liberale e per la relativa facilità con cui era possibile ottenere un permesso di lavoro. Per tanti l’Italia fu dunque una sorta di “male minore”, nel tentativo di trovare una sicurezza, magari provvisoria e in attesa di definire un’altra meta, e poi non sempre chi emigrava era nelle condizioni di poter scegliere la meta verso la quale spostarsi. Più spesso nella scelta risultavano determinanti elementi casuali, ad esempio la possibilità o meno di ottenere un visto, oppure considerazioni pratiche, come la maggiore capacità di trovare un impiego.

La scelta fascista di colpire fra i primi gli ebrei stranieri è da attribuirsi anche al razzismo crescente che in Italia si era diffuso con la conquista dell’Impero etiopico, come se l’immagine dell’uomo nero che si diffuse tra gli italiani fosse stata una sorta di “cavallo di Troia”²⁸⁰ con cui penetrò in Italia anche il razzismo antisemita. In questo contesto il rischio dell’“infiltrazione ebraica” era considerato pericoloso ed era fondamentale coglierne il pericolo nella quotidianità, soprattutto in Italia dove la minoranza ebraica era ben assimilata e quindi più difficile da notare. Anche attraverso una precisa campagna di stampa, gli ebrei stranieri erano descritti come doppiamente pericolosi: in quanto ebrei e in quanto stranieri, secondo la propaganda avevano lasciato il loro paese con risentimento e tramavano vendette insieme ai loro correligionari italiani, e non era da considerarsi sincero nemmeno l’attaccamento al paese che li aveva accolti.²⁸¹

Al momento della promulgazione del decreto di espulsione vivevano in Italia circa 11.000 ebrei stranieri, di cui circa 2.000 erano presenti sul territorio italiano da prima del 1919, quindi circa 9.000

²⁷⁸ La normativa, quindi, si riferiva in particolare a coloro che avessero ottenuto la cittadinanza precedentemente concessa per la residenza in Italia superiore a cinque anni o, in caso di una permanenza inferiore, per matrimonio con un cittadino italiano o per aver reso particolari servizi all’Italia. Ne erano, invece, esclusi, coloro che l’avevano acquisita per pieno diritto, ad esempio per meriti militari, o per diritto d’opzione, ad esempio i cittadini di Trieste e Fiume dopo l’annessione all’Italia.

²⁷⁹ K. Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, Firenze, La Nuova Italia 1993. Nel corso degli anni Venti e Trenta l’Italia era diventata un approdo scelto da molti ebrei che fuggivano dall’Europa orientale e dalla Germania nazista, anche per la sua specifica posizione che consentiva di usare i porti italiani per emigrare, ma molti furono anche quelli che si stabilirono nella penisola e vi continuarono la loro vita convinti di non essere in pericolo.

²⁸⁰ R. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, La Nuova Italia, Scandicci, 1999, p. 37.

²⁸¹ Erano raccontati come personaggi equivoci, dediti ad attività illecite, pericolosi socialmente e da temere per via delle reti internazionali su cui potevano appoggiarsi. Cfr. V. Galimi, *Sotto gli occhi di tutti*, cit., pp. 46-51.

ebrei erano i destinatari effettivi del provvedimento ed avrebbero dunque dovuto lasciare l'Italia nei successivi sei mesi.²⁸²

Rapidamente il regime comprese che le difficoltà burocratiche per mettere in atto le disposizioni di legge rendevano impraticabile la messa in atto dei provvedimenti, anche nei casi in cui gli ebrei erano disposti ad allontanarsi dall'Italia, dal momento che i paesi nei quali avrebbero dovuto andare erano i primi a non volerli. Se ne accorsero velocemente anche i diretti interessati, che da subito percepirono la difficoltà di trovare una nuova meta in un mondo che era sempre più chiuso e senza vie di fuga,²⁸³ ma il decreto non fu mai ufficialmente revocato e restò come una costante minaccia psicologica che aumentava la condizione di incertezza degli ebrei coinvolti.²⁸⁴

Il progetto del fascismo in materia razziale fu riassunto nella dichiarazione del Gran Consiglio del Fascismo del 6 ottobre 1938, in cui si poteva leggere:

“Il Gran Consiglio del Fascismo ricorda che l'ebraismo mondiale – specie dopo l'abolizione della massoneria – è stato l'animatore dell'antifascismo in tutti i campi (...). L'immigrazione di elementi stranieri accentuatasi fortemente dal 1933 in poi, ha peggiorato lo stato d'animo degli ebrei italiani nei confronti del Regime, non accettato sinceramente, poiché antitetico a quella che è la psicologia, la politica e l'internazionalismo d'Israele. Tutte le forze antifasciste fanno capo ad elementi ebrei.”²⁸⁵

Imprescindibile per dare vita a una persecuzione razziale fu trovare una definizione giuridica di ebreo, dal momento che non esisteva una razza ebraica con caratteristiche proprie, omogenee e riconoscibili ma serviva un sistema classificatorio che permettesse di definire con precisione chi rientrava fra le persone da perseguire. Il fascismo scelse di definire l'appartenenza alla razza ebraica in base alla razza dei genitori e, in subordine, alla nazionalità dei genitori, e per questi ultimi si andava a ritroso per alcune generazioni fino a un momento mai ben specificato in cui l'appartenenza alla razza italiana o a quella ebraica era considerata certa. Il sistema classificatorio fu definito pubblicamente attraverso l'emanazione del regio decreto legge n. 1728 del 17 novembre 1938 e prevedeva che rientrasse nella razza ebraica:

²⁸² K. Voigt, *Il rifugio precario*, cit., pp. 299-300. Secondo il censimento del 1931 in Italia erano presenti circa 4.500 ebrei stranieri, che rappresentavano il 12% degli ebrei totali, mentre dai dati del Ministero dell'Interno aggiornati al 1938 gli ebrei con cittadinanza straniera erano arrivati a 9.400 (i 21% del totale), in gran parte provenienti da Germania, Polonia, Austria, Grecia e Ungheria, di cui circa 2.000 erano arrivati prima del 1919. In ACS, Direzione generale per la demografia e la razza, 1938-1943, b.13, Statistiche, Situazione generale degli ebrei in Italia. Si veda anche M. Sarfatti, *La persecuzione degli ebrei stranieri in Italia*, in M. Battini, M.A. Matard-Bonucci, *Antisemitismi a confronto: Francia e Italia. Ideologie, retoriche, politiche*, Plus, Pisa, 2010, p. 176.

²⁸³ La mancanza di risultati concreti costrinse il regime ad emanare l'obbligo di visto per gli ebrei stranieri, reso effettivo il 27 febbraio 1939, pochi giorni prima dello scadere dei sei mesi previsti. Il visto consentiva un soggiorno di sei mesi «per ragioni di turismo, diporto, cura, studio e affari» ma di fatto fu utilizzato come ancora di salvezza dagli ebrei stranieri.

²⁸⁴ Al settembre 1939 ne risultavano presenti sul territorio italiano 4.846, di cui 2360 sottoposti a decreto di espulsione. ACS, MI, Demorazza, nota del 20 settembre, b.2.

²⁸⁵ La documentazione relativa ai provvedimenti del 1938 è riportata nel numero speciale, curato da M. Sarfatti, della rivista «La Rassegna Mensile di Israel», 1938. *Le leggi contro gli ebrei*, vol. LIV, n. 1-2 (gennaio-agosto 1988).

- a. Il figlio di due genitori di razza ebraica, anche se non professava la religione ebraica;
- b. Il figlio di un genitore italiano di razza ebraica e di un genitore straniero;
- c. Il figlio di padre ignoto, qualora la madre fosse considerata di razza ebraica, a prescindere dalla sua religione;

La classificazione italiana non prevedeva i cosiddetti ebrei misti, pertanto anche chi era nato da matrimonio misto doveva rientrare forzatamente in una o nell'altra razza, e per determinarne la posizione si esaminava la razza dei suoi ascendenti: di norma chiunque avesse "più del 50% di sangue ebreo" fu considerato a sua volta di razza ebraica, mentre per chi aveva due nonni di razza ebraica e due di razza ariana era necessario non appartenere alla religione ebraica da prima del 1° ottobre 1938 e non avere fatto "manifestazioni di ebraismo". Per i misti che rientrarono nella "razza ariana" non fu predisposta alcun tipo di persecuzione, anche se il loro comportamento e le loro abitudini furono tenute sotto controllo al fine di scoprire eventuali legami con l'ebraismo, fatto che avrebbero immediatamente comportato la riclassificazione delle persone coinvolte. Si trattava di un sistema di classificazione piuttosto complesso e che teneva conto di molti fattori diversi tra loro ma evidenziava la sua impostazione biologica e xenofoba, che segnò di conseguenza tutta la legislazione antiebraica, in cui l'identità religiosa del perseguitato, pur se presente nei criteri di identificazione stabiliti dal testo di legge, ricopriva un ruolo secondario.

Il criterio della "razza", che il regime mise al centro della costruzione dell'intero impianto persecutorio, annullò le tante differenze che caratterizzavano l'articolata e vivace comunità ebraica italiana. Non era rilevante per il persecutore il rapporto che i perseguitati avevano con la dimensione religiosa, spesso frutto di scelte private, che avevano portato ogni "ebreo" fino a quel momento a vivere il proprio rapporto con l'ebraismo in modo del tutto personale, e che rispetto alla persecuzione, si dimostrò del tutto irrilevante nel giudizio del persecutore. La conseguenza di questo modo di agire fu che proprio le leggi razziali contribuirono così a risvegliare in tanti la riscoperta delle proprie origini, che negli anni precedenti erano state rimosse, ignorate o rafforzate a seconda dei casi.

Da queste considerazioni discendeva anche il divieto categorico di celebrare matrimoni misti, estendendo così un divieto che il regime aveva già introdotto nel 1937 per vietare le unioni tra italiani e sudditi delle colonie africane. Negli anni precedenti i matrimoni "religiosamente misti", cioè fra persone appartenenti a religioni differenti, che coinvolgevano un coniuge ebreo erano stati in costante aumento, fino a raggiungere il 33% negli anni immediatamente precedenti il 1938.²⁸⁶

²⁸⁶ Cfr. M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., pp. 36-37.

Lo stesso decreto concedeva la possibilità di godere di una parziale esenzione da alcuni divieti, la cosiddetta “discriminazione”²⁸⁷ a cui avevano diritto i famigliari dei caduti in guerra o per la causa fascista, o persone che potessero vantare meriti o “benemerienze” di tipo politico o militare.²⁸⁸ Spettava ai diretti interessati farne richiesta ed era facoltà del regime concederla o meno, ed eventualmente estenderla ai famigliari dell’ebreo interessato; la qualifica di discriminato permetteva di mantenere il totale possesso di fabbricati, terreni e in generale del proprio patrimonio, oltre che consentire di continuare a dirigere aziende ed esercitare parzialmente la libera professione. Molti ebrei videro in questa possibilità l’occasione per riabilitare la propria posizione giuridica e al tempo stesso sembrò loro un modo per dimostrare al regime i propri meriti e mettere in risalto l’attaccamento all’Italia e alla società civile che aveva contraddistinto la vite di molte famiglie. Furono presentate oltre novemila domande che riguardavano in totale circa quindicimila ebrei, ma al gennaio 1943 ne risultavano accolte appena 2.486, a riprova dell’eccezionalità di questa qualifica e dell’attento esame che il regime faceva prima di concederla.²⁸⁹ Il ministero poteva revocare la discriminazione in qualsiasi momento, ma per gli ebrei rappresentò un tentativo di difesa, seppur parziale, dei propri diritti. Inoltre veniva accordata in maniera del tutto discrezionale dal Ministero dell’Interno²⁹⁰ e la sua concessione talvolta era agevolata da episodi di corruzione, come aveva rilevato la polizia del regime quando nel gennaio 1939 riferiva che «gli ebrei che vogliono essere discriminati possono raggiungere il loro desiderio purché oltre i requisiti voluti paghino delle forti

²⁸⁷ Un provvedimento simile era previsto anche dalla legislazione razziale tedesca, che concedeva la possibilità di essere parzialmente o totalmente esentati dalla persecuzione attraverso la procedura denominata *Befreiung* (liberazione), che poteva essere parziale o totale. La prima si poteva ottenere dimostrando che qualcuno dei propri avi considerato ebreo non lo era realmente, la seconda doveva invece essere richiesta direttamente a Hitler, tramite il Ministero dell’Interno, e per ottenerla era necessario dimostrare di possedere dei «meriti personali»; di questa procedura usufruirono soprattutto alti funzionari o militari, cfr. R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d’Europa*, cit., pp. 76-78. Simile a quanto previsto in Italia era la procedura introdotta dall’ordinamento di Vichy, il cui primo statuto degli ebrei prevedeva la possibilità di ottenere deroghe individuali ai divieti per coloro che potevano dimostrare meriti eccezionali in campo letterario, scientifico o artistico alla Francia. Successivamente il secondo statuto degli ebrei prevedeva deroghe per coloro che, oltre ad avere meriti eccezionali, risiedevano sul territorio francese da oltre cinque generazioni. Cfr. V. Di Porto, *Le leggi della vergogna*, Firenze, Le Monnier 2000, p. 171.

²⁸⁸ Nell’articolo 14 del regio decreto legge del 17 novembre 1938 erano elencate le categorie che rientravano nella possibilità di richiedere la discriminazione: i componenti le famiglie dei caduti nelle guerre libica, mondiale, etiopica e spagnola e dei caduti per la causa fascista; mutilati, invalidi, feriti, volontari di guerra o decorati al valore nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola; combattenti nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola, che abbiano conseguito almeno la croce al merito di guerra; legionari fiumani; mutilati, invalidi, feriti della causa fascista; iscritti al Partito Nazionale Fascista negli anni 1919-20-21-22 e nel secondo semestre del 1924.

²⁸⁹ Sulla discriminazione si vedano E. Asquer, *Autobiografie di supplica: alcune considerazioni su richieste di «discriminazione» degli ebrei milanesi*, in «Società e Storia», n.151, 2016, pp. 97-135 e I. Orvieto Nidam, *Lettere a Mussolini*, cit.

²⁹⁰ L’art. 16 del RDL 1728/1928 stabiliva che a decidere sulla concessione o meno della discriminazione era una commissione composta dal sottosegretario di Stato Buffarini Guidi, da un vicesegretario del Pnf, Vincenzo Zangara, dal capo di stato della Milizia generale Luigi Russo e dal direttore della Demorazza Antonio Le Pera, che giudicavano a loro insindacabile parere.

somme. Si dice che chi non paga un pedaggio ai burocrati, anche con tutti i requisiti, non riesce ad essere discriminato».²⁹¹

In piena linea con quanto dichiarato nel suo discorso di Trieste del 18 settembre 1938, in cui Mussolini definì l'ebraismo “un nemico inconciliabile del fascismo”²⁹² gli ebrei furono esclusi completamente dalla nazione. In questo modo il fascismo metteva fine al processo unitario iniziato durante il Risorgimento, e gli ebrei passavano dalla completa uguaglianza a una condizione di declassamento di fatto, ridotti a italiani di rango inferiore. L'appartenenza alla razza ebraica doveva essere annotata sulle carte d'identità, sui certificati e dagli albergatori, gli ebrei non potevano avere alle loro dipendenze domestici ariani, non potevano più villeggiare in località turistiche, furono espulsi immediatamente da tutte le cariche pubbliche, dal partito fascista e dall'esercito. Proprio l'esclusione dall'ambito militare rappresentò uno dei provvedimenti più umilianti per gli ebrei: con il Regio Decreto Legge del 22 dicembre 1938 n. 2111, furono estromessi e licenziati ufficiali, sottufficiali e personale di truppa, oltre a coloro che stavano prestando o avevano prestato servizio di leva. Oltre agli effetti pratici questo provvedimento aveva anche una particolare rilevanza simbolica, poiché segnava definitivamente la fine di una componente rilevante per il processo di emancipazione degli ebrei:²⁹³ uno degli aspetti più significativi dell'operato del Regno di Sardegna fu proprio l'ammissione dei cosiddetti israeliti al far parte della leva militare, avvenuta con il Decreto Luogotenenziale 15 aprile 1848 n. 700.²⁹⁴ Integrare gli ebrei all'interno delle Forze Armate, garantendo loro l'onore e l'onore di servire la propria nazione al pari di ogni altro suddito significava infrangere un tabù che durava da secoli e, allo stesso tempo, riconoscere l'uguaglianza degli ebrei sotto il profilo dell'identità individuale e collettiva, facendoli entrare a far parte della comunità nazionale. Nell'Europa moderna solo i minori, le donne, gli individui marginali erano esclusi dal compito di servire e difendere la patria, che proprio per la sua importanza era considerato un privilegio; per gli ebrei si trattava non solo di prendere parte fattivamente alla realizzazione dello Stato Nazione, ma di esserne anche riconosciuti come cofondatori. Colpire la partecipazione degli ebrei alla vita militare significò colpire direttamente l'idea che potessero continuare a far parte della vita nazionale, indipendentemente dal numero di persone estromesse, la persecuzione fu quindi

²⁹¹ In ACS, Ministero dell'Interno (d'ora in avanti MI), PS 1939, Razzismo nelle province, f. Roma.

²⁹² In occasione del discorso di Trieste Mussolini indicò esplicitamente l'ebraismo come nemico e il dovere del fascismo di difendersi, preparando di fatto l'opinione pubblica alla campagna antiebraica che l'Italia stava mettendo a punto.

²⁹³ All'interno della vasta bibliografia sull'emancipazione ebraica segnalò F. Sofia e M. Toscano (cur.), *Stato nazionale e emancipazione ebraica*, Bonacci, Roma, 1992; A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino, 1993; *Italia Judaica. Gli ebrei nell'Italia unita 1870-1945*, cit.; C. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani. Autorappresentazione di una minoranza*, Il Mulino, Bologna, 2010.

²⁹⁴ Fu questo un momento significativo nel processo normativo che rese possibile la parificazione degli ebrei agli altri sudditi per quel che riguardava i diritti civili e politici. Sui provvedimenti emanati nel 1848 nel Regno di Sardegna cfr. F. Sofia, *Stato moderno e minoranze religiose in Italia*, «La Rassegna Mensile di Israel», 1998, 1, pp. 31-48.

applicata anche nell'Esercito senza esitazioni e senza che vi siano stati episodi significativi di resistenza interna. La prova più evidente del trauma che i militari perseguitati vissero si riscontra nelle numerose lettere inviate direttamente a Mussolini o al re per chiedere di essere riammessi, anche come semplici soldati, a combattere in nome della nazione e del fascismo.²⁹⁵

L'ambito lavorativo fu pesantemente colpito, l'articolo 13 del decreto di novembre prevedeva infatti il licenziamento di tutti i lavoratori considerati «di razza ebraica» dalle amministrazioni civili e militari dello Stato, dal Partito Nazionale Fascista e dalle sue organizzazioni, dalle Amministrazioni delle Province, dei Comuni, delle Istituzioni pubbliche di assistenza e di beneficenza e dagli Enti, Istituti ed Aziende ad essi collegati, , dalle imprese di assicurazione, dagli istituti bancari, dagli Istituti di diritto pubblico, dalle Associazioni sindacali.

Per l'ambito delle libere professioni non è possibile avere dati complessivi ben definiti ma sono disponibili quelli di alcune realtà locali, dai quali sappiamo che nelle città di Torino, Roma, Trieste, Bologna, Firenze e Ferrara furono radiati dagli albi almeno 462 liberi professionisti.²⁹⁶

Nel settore delle professioni liberali la progressiva emarginazione della partecipazione ebraica risultò particolarmente efficace anche perché poté sfruttare la volontà di molti “ariani” di trarre profitto dalle circostanze per eliminare una buona quantità di concorrenti “di razza ebraica”; si trattava di un meccanismo conosciuto ed assecondato dal regime, che affidò agli appartenenti agli ordini professionali il compito di individuare i colleghi ebrei da eliminare dall'albo.

La polizia fascista controllò con estrema solerzia che le norme relative al licenziamento degli ebrei fossero applicate e rispettate, verificò l'effettivo licenziamento dei perseguitati dai loro impieghi, facendo particolare attenzione a controllare se nelle imprese e negli esercizi commerciali il licenziamento di proprietari, direttori e funzionari ebrei fosse reale, e non di rado il suo lavoro fu sollecitato da delazioni anonime.²⁹⁷ Come ha ben sottolineato Fabio Levi sul caso torinese, ma che si può estendere all'analisi generale, perdere il lavoro:

“si presentava come il primo passo verso una vera e propria catastrofe personale: essa infatti avrebbe messo in discussione alla radice non soltanto il benessere materiale e il sistema di relazioni che erano a fondamento di un'esistenza tranquilla e decorosa, ma le basi stesse di sussistenza della famiglia. E insieme avrebbe intaccato nel profondo un'identità individuale per la quale lavoro e rispettabilità erano inestricabilmente legati tra loro.”²⁹⁸

²⁹⁵ Cfr. I. Orvieto Nidam, *Lettere a Mussolini*, cit., pp. 341-344. Sugli ebrei nell'esercito italiano si veda anche C. Quarenzi e V. Maugeri (cur.), *Gli ebrei italiani e la Grande guerra (1915-1918)*, Firenze, Giuntina, 2017.

²⁹⁶ Daniela Adorni, *Modi e luoghi della persecuzione (1938-1943)*, in F. Levi (cur.) *L'ebreo in oggetto*, cit., p. 104.

²⁹⁷ ACS, MI PS 1939, Razzismo nelle province.

²⁹⁸ Cfr. F. Levi, *L'identità imposta. Un padre ebreo di fronte alle leggi razziali di Mussolini*, Torino, Zamorani 1998, p. 17.

È importante notare che il fascismo colpì, e molto duramente, i singoli individui ma non predispose alcun provvedimento per smantellare le strutture collettive giuridiche dell'ebraismo, le comunità poterono continuare ad esistere, anche se fortemente limitate nelle loro attività.²⁹⁹ Questo aspetto, troppo poco sottolineato, è un altro segno dell'autonomia con cui il regime impostò e diede vita alla persecuzione sul territorio, preoccupandosi di preservare la confessione religiosa ebraica e di mantenere attivo il recinto normativo con cui aveva uniformato, e in qualche modo fascistizzato, l'ebraismo italiano.³⁰⁰ Nulla di questo accadde in Germania, dove Hitler non diede tempo e modo di riorganizzare l'ordinamento giuridico dell'ebraismo tedesco, preferendo disporre fin da subito razzie e saccheggi.

L'obiettivo del fascismo era eliminare gli ebrei dalla vita della nazione e creare una separazione netta tra ebrei e non ebrei, che si è concretizzato nei mesi e negli anni successivi attraverso un susseguirsi incessante di circolari e comunicazioni che hanno progressivamente ristretto i diritti e gli spazi d'azione degli ebrei italiani. Si ebbe quindi una persecuzione "dinamica", che attraverso circolari e aggiustamenti si modificò, inasprendosi progressivamente, e ampliò il regime persecutorio e lo spettro degli ambiti e dei modi con cui era attuato.

La segregazione capillare cui furono costretti gli ebrei passò soprattutto attraverso le limitazioni della sfera lavorativa e familiare. Dopo aver regolato lo spazio pubblico il regime ha iniziato a irreggimentare anche lo spazio privato, togliendo ai perseguitati la possibilità di svolgere le professioni autonome regolate da albi:³⁰¹ tra il 1938 ed il 1942 fu vietato loro di avere attività in diversi settori: agenzie d'affari, tipografie, vendita di oggetti antichi e libri, oggetti di cartoleria, commercio di preziosi, oggetti sacri, articoli per bambini, raccolta rifiuti e rottami metallici. Non potevano più essere titolari di brevetti, né possedere la licenza di pesca, non potevano essere amministratori o portieri di case abitate da ariani e affittare camere ai non ebrei, non gli fu più concesso il porto d'armi, non gli era consentito pilotare aerei e molte licenze non furono rinnovate.³⁰² In campo culturale le opere di autori ebrei furono cancellate dai teatri, dalle radio e dalle sale cinematografiche, le case editrici non pubblicarono più testi di autori ebrei, e quelle già in commercio

²⁹⁹ Sul funzionamento delle Comunità si veda A. Milano, *Problemi e vicende delle Comunità israelitiche italiane*, in G. Valabrega (cur.), *Gli ebrei in Italia durante il fascismo*, cit., pp. 55-64.

³⁰⁰ L'organizzazione e la strutturazione delle comunità israelitiche avvenne con la piena collaborazione e il convinto entusiasmo degli organi rappresentativi dell'ebraismo, come si può evincere dalla ricostruzione di A. Calò, *Genesis della legge del 1930*, in *Scritti in memoria di Sergio Piperno Beer*, «La Rassegna Mensile di Israel», settembre-dicembre 1985, pp. 334-364.

³⁰¹ Il regio decreto n.1054 del 29 giugno 1939 vietava agli ebrei di esercitare la professione di notai e giornalisti e imponeva a medici, farmacisti, veterinari, ingegneri, architetti, periti, ragionieri e chimici di iscriversi in albi professionali speciali ed avere solo clienti ebrei, ma a chi aveva ottenuto la discriminazione era possibile esercitare anche per non ebrei, ammesso che questi ultimi fossero disposti ad affidarsi a loro.

³⁰² Cfr. *La normativa antiebraica*, cit., p. 71.

furono ritirate ed escluse dalle biblioteche.³⁰³ Le opere d'arte furono tolte dalle esposizioni museali, la stampa ebraica cessò di esistere,³⁰⁴ gli ebrei furono espulsi dalle associazioni culturali e ricreative così come dalle associazioni sportive, sia dilettantistiche sia professionistiche.³⁰⁵

Il 1938 che si era aperto con i primi movimenti antisemiti, pur sottotraccia, aveva poi vissuto una rapida e efficiente progressione verso la “persecuzione dei diritti”, dispiegandosi con una durezza che per lungo tempo si è stentato a riconoscere, ma senza alcun moto di violenza, che invece aveva contraddistinto l'antisemitismo tedesco. E l'anno volgeva al suo epilogo mentre la bufera era nel pieno, dopo essere stata annunciata e preparata con alcune incertezze sulle modalità della persecuzione. Segnali sinistri e pericoli furono spesso ignorati o sminuiti, e pochi percepirono la gravità di quelle decisioni: la macchina persecutoria poté avanzare nell'indifferenza generale dei più, supportata da una vasta struttura burocratica.

La politica antisemita fu imposta dall'alto e rispecchiava la volontà di Mussolini ma non rappresentò certo l'inizio dello scollamento tra la società italiana ed il regime, come una parte della storiografia ha affermato. A parte qualche tacito dissenso ci fu un'adesione larga alla politica razziale e una generale passività di fronte all'isolamento a cui gli ebrei furono costretti, l'opinione pubblica aderì con indifferenza alle leggi razziali, accettando di allontanare e privare dei loro diritti una parte di italiani. Come ha ben descritto Bidussa:

“Abolire complessivamente qualsiasi attività di stampa ebraica in Italia come avviene nel secondo semestre del 1938, lasciando sopravvivere solo la stampa strettamente culturale, limitare gli ambiti professionali, restringere in ogni modo sfera professionale del mondo ebraico italiano, implica un obiettivo di lungo periodo. Più semplicemente la previsione di ottenere una depressione delle caratteristiche sociali e culturali di un gruppo umano che su quelle caratteristiche ha scommesso le sue *chances* di emancipazione.”³⁰⁶

Va poi sottolineato come il regime fascista abbia emanato una legislazione che per organicità non aveva comparazioni con gli altri casi europei, la stessa Germania impiegò anni per normare i provvedimenti discriminatori, al contrario l'Italia in un unico testo toccò tutti gli ambiti della vita che era possibile regolamentare.

Gli ebrei italiani accolsero i provvedimenti che li costringevano all'emarginazione con atteggiamenti diversi: la reazione più forte ed estrema furono i suicidi,³⁰⁷ quello più noto e sensazionale fu quello dell'editore Angelo Fortunato Formigini, l'ideatore dei *Classici del ridere*, che il 29 novembre 1938

³⁰³ Si veda G. Fabre, *L'elenco*, cit. pp. 232-262.

³⁰⁴ Sulla stampa ebraica alla fine degli anni Trenta si veda F. Del Canuto, *La soppressione della stampa ebraica in Italia e la sua ripresa (1938-1944)*, in *Italia Judaica IV*, cit., pp. 464-473.

³⁰⁵ M. Sarfatti, *Documenti della legislazione antiebraica. Le circolari*, in «La Rassegna Mensile di Israel» n. 1-2, gennaio-agosto 1988, p. 193.

³⁰⁶ D. Bidussa, *I caratteri «propri» dell'antisemitismo italiano*, cit., p. 118.

³⁰⁷ Michele Sarfatti ne ha individuati circa una trentina, in Id., *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 210.

si lanciò dalla torre della Ghirlandina, la torre campanaria della sua città natale Modena, al grido «Italia! Italia! Italia!», nella speranza che il suo sacrificio potesse divenire un monito.³⁰⁸

In altri casi gli ebrei si mostrarono - per così dire - quasi sollevati poiché i provvedimenti apparivano loro meno duri di quel che avevano temuto, altri si mostrarono più preoccupati per le conseguenze che le estromissioni avrebbero avuto e per l'incertezza in cui si trovarono improvvisamente.³⁰⁹ Più in generale furono presi dallo sconforto di trovarsi improvvisamente isolati, estranei in uno stato che non aveva mostrato ostilità negli anni precedenti, e per questo ancora più sorpresi e disorientati.³¹⁰

Il resto degli italiani si mostrò, invece, piuttosto indifferente ai nuovi provvedimenti, e soprattutto alle conseguenze che questi avrebbero avuto per amici, colleghi e conoscenti che li avrebbero subiti, e anche le reazioni di solidarietà furono frutto dell'emozione del momento, terminato il quale non furono ripetute.³¹¹

La persecuzione, in modi differenti, contribuì a rompere o a rafforzare le relazioni tra ebrei, alcuni si allontanarono dalle radici altri, invece, le ritrovarono, e vi fu chi lasciò l'ebraismo con la conversione o con l'abiura nel tentativo di sfuggire alla persecuzione.³¹² Soprattutto le abiure crebbero in modo considerevole, con conseguente adesione al cattolicesimo o meno, provocando un importante calo demografico per l'ebraismo italiano; l'esodo che vissero le comunità fu di almeno 4.500 persone tra il 1938 ed il 1941, con una maggiore incidenza nei primi due anni, pari a circa il dieci per cento della popolazione ebraica italiana.

A questi si aggiunsero circa 6.000 ebrei italiani che emigrarono, pari al 13% degli ebrei complessivi, ma per scegliere questa possibilità servivano in genere un buon livello di ricchezza, per ottenere la

³⁰⁸ Sulla figura di questo eclettico e acuto editore si vedano Angelo Fortunato Formiggini, *Parole in libertà*, Roma, edizioni Roma 1945; Luigi Balsamo, Renzo Cremante, a cura di, *A. F. Formiggini un editore del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1981; Piero Treves, *Formiggini e il problema dell'ebreo in Italia*, in *Scritti novecenteschi* a cura di Alberto Cavaglion e Sandro Gerbi, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, Bologna, Il Mulino 2006, pp. 105-117 e il profilo a lui dedicato da G. Turi in *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, il Mulino, Bologna, 1980.

³⁰⁹ Si vedano alcune intercettazioni telefoniche su un campione di famiglie ebraiche riportate in B. Di Porto, *Gli ebrei di fronte al 1938*, in «La Rassegna Mensile di Israel», vol.73, n.2 (maggio-agosto 2007), pp. 263-265.

³¹⁰ Per comprendere il sentimento di smarrimento e incredulità che vissero gli ebrei all'entrata in vigore delle leggi razziali si veda M. Avagliano e M. Palmieri, *Gli ebrei sotto la persecuzione in Italia. Diari e lettere 1938-1943*, Einaudi, Torino, 2011.

³¹¹ La storiografia ha dibattuto a lungo sul modo in cui la popolazione italiana abbia accolto l'entrata in vigore della normativa antiebraica, per De Felice in *Storia degli ebrei sotto il fascismo*, cit., pp. 309-319 si è trattato dell'inizio della fine del consenso da parte degli italiani nei confronti del regime, come dimostrerebbe anche il presunto fallimento della politica persecutoria; posizione ripresa da P. Corner, *L'Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci, Roma, 2016, pp. 253-254, secondo cui le leggi razziali furono mal tollerate, poiché considerate una imposizione di Hitler. Simona Colarizi, in *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Laterza, Bari-Roma, 2009 p.245, segnala un forte sentimento di indifferenza nei confronti dei provvedimenti, mentre Fabio Levi, *Come continuare a vivere nella bufera*, in M. Flores, S. Levi Sullam, M.A. Matard-Bonucci, E. Traverso (cur.), *Storia della Shoah in Italia*, cit., p. 307 e Liliana Picciotto, *Salvarsi. Gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah 1943-1945*, Einaudi, Torino, 2017 segnalano come fu il progredire del conflitto mondiale, e non il 1938, a segnare una cesura.

³¹² Sergio Della Pergola sulle dissociazioni dalle comunità riporta le seguenti cifre: 988 nel periodo 1932-37 e 5.705 nel periodo 1938-1943. Cfr. Id., *Appunti sulla demografia antiebraica in Italia*, «La Rassegna Mensile di Israel», XLVII, n. 1-2-3, gennaio-giugno 1981, pp. 120-137.

concessione dei visti, per affrontare il viaggio e trovare una sistemazione. Spesso a facilitare gli ingressi fu l'alta competenza scientifica e la fama nell'ambito della cultura. In particolare i paesi verso i quali gli emigranti ebrei si diressero furono Francia, Svizzera, Inghilterra e Americhe, mentre circa 320 furono gli ebrei italiani che scelsero di compiere l'*aliah* verso la Palestina tra il 1938 ed il 1941.³¹³

Le nuove disposizioni furono recepite anche dal nuovo Codice Civile, entrato in vigore il 1° dicembre del 1938, che all'articolo 1 del libro I affermava: «Possono esistere limitazioni alla capacità giuridica derivanti dall'appartenenza a determinate razze» ed esse sono stabilite «da leggi speciali».

Pochi invece furono coloro che si affidarono alla magistratura per riaffermare i propri diritti: tra l'autunno del 1938 e l'estate del 1943 circa sessanta ebrei intentarono dei procedimenti giudiziari, che portarono allo svolgersi di centosette processi,³¹⁴ coinvolgendo Preture, Tribunali, Corti d'Appello, Corte di Cassazione, Corte dei Conti e Consiglio di Stato. Nel complesso si trattò quindi di un numero esiguo di ebrei che si rivolse alla magistratura per provare ad opporsi all'applicazione delle norme persecutorie e alle sue conseguenze. In buona parte a far desistere gli ebrei furono l'incertezza, la lunghezza e il costo delle cause, oltre alla consapevolezza che il clima di odio razziale che si andava diffondendo nel paese non poteva garantire la tutela dei perseguitati e che difficilmente la via giudiziaria avrebbe potuto smentire l'operato degli apparati governativi. A conferma di ciò vi fu il fatto che le sentenze emanate dalle varie Corti per questioni che entravano nel merito della normativa razziale furono in maggioranza sfavorevoli ai perseguitati.³¹⁵ L'applicazione della normativa antisemita fu portata avanti dalla magistratura con rigore quando si trattò di confermare il licenziamento forzato dei perseguitati o l'espulsione dagli albi, oppure quando si trattò di annullare matrimoni «misti».

2.2 Gli aspetti economici della persecuzione

Mussolini intervenne attivamente sul ruolo degli ebrei nel mondo economico partendo dall'Ungheria, dove dal luglio 1937 iniziò il lavoro di allontanamento del personale ebraico delle società italiane. La vicenda è descritta in una lettera del ministro delle Comunicazioni Antonio Benni a Galeazzo Ciano

³¹³ A. Marzano, *Una terra per rinascere. Gli ebrei italiani e l'immigrazione in Palestina prima della guerra (1920-1940)*, Milano, Marietti 2003.

³¹⁴ La disparità tra il numero degli ebrei coinvolti e il totale dei procedimenti è dovuto al fatto che per alcuni casi la vicenda necessitò di due o più gradi di giudizio prima di arrivare ad una conclusione definitiva. Per approfondire le singole vicende si veda Giuseppe Speciale, *Giudici e razza nell'Italia fascista*, Torino, Giappicchelli 2007, p. 283-288.

³¹⁵ Mettendo da parte i processi messi in atto per stabilire se l'autorità giudiziaria avesse o meno competenza a pronunciarsi sulle norme razziali, la percentuale di vicende concluse a sfavore dei perseguitati razziali risulta essere del 62%. Cfr. I. Pavan, *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche delle leggi razziali in Italia 1938-1970*, Le Monnier, Firenze, 2004, cit., p.208.

del 13 luglio 1938, nella quale Benni scriveva che nell'ultimo anno il numero dei dipendenti ebrei all'interno delle società italiane presenti in Ungheria era stato dimezzato. Da quel che la storiografia ha ricostruito questo lavoro di ridimensionamento era stato opera dell'ambasciatore italiano a Budapest, Luigi Vinci Gigliucci, che in quegli anni aveva fatto riferimento spesso alla forte presenza ebraica in Ungheria. Secondo il suo punto di vista gli ebrei erano ostili al fascismo e il forte antisemitismo nel paese rischiava di creare difficoltà alle autorità ed alle società italiane, che sarebbero così state sfavorite a vantaggio della concorrenza. Non è chiaro se si trattasse di un'idea dell'ambasciatore o di fatti comprovati, tuttavia Vinci continuò in quei mesi a chiedere a Ciano la riduzione o l'eliminazione del personale ebraico, fra cui figuravano anche ebrei italiani, senza possibilità di eccezioni:

“In relazione alla presunzione di tali tendenze e sentimenti – anche se più o meno celati – della classe ebraica ungherese in genere, si deve deplorare vivamente che *tutte* le Società Italiane, dalle più importanti alle minori, e tutte le Rappresentanze di interessi italiani (meno l'Enit, la Cit e l'Astra) siano qui in mano di ebrei.

È ebreo tutto il personale direttivo e dipendente della Banca Ungaro Italiana. Sono ebrei tutti i dipendenti e tecnici della Fiat. È ebreo il rappresentante della Lancia, della Alfa Romeo ecc. È ebrea la rappresentante qui del Monopolio Statale italiano dei Tabacchi e della società «Caproni».

Sono ebrei tutti – nessuno escluso – i rappresentanti delle Ditte Commerciali Italiane, senza parlare delle note «Società Assicurazioni Generali di Trieste», «Unione Società Adriatica di Sicurtà» e altre, tutte in mano di ebrei.

È ebreo il rappresentante dei «Magazzini Generali» di Fiume e della Federazione Commercianti del Carnaro.

Negli uffici delle nostre Società di Navigazione tutto il personale è ebreo (alla Società «Italia» vi è un solo impiegato cristiano): l'effetto tangibile di questa «invasione» ebraica è che il pubblico ungherese buono, cioè i clienti meglio paganti, diserta le nostre navi perché dall'Ungheria non vi si imbarcano, di regola, che passeggeri ebrei.

Se è vero che quasi tutto il commercio ungherese è in mano alla classe ebraica, le cui peculiari qualità si sono riservate, in materia, un vero monopolio: ciò non deve far sì – a mio avviso – che i nostri interessi in Ungheria debbano esservi introdotti e amministrati soltanto sotto etichetta ebraica.

Di tale fenomeno sono ben comprensibili ed evidenti le ripercussioni e le reazioni in un Paese come l'Ungheria: e ho creduto necessario attirare tutta l'attenzione dell'Eccellenza Vostra su questo problema, perché mi sembra inammissibile che elementi ebraici, che per lo meno non possono esserci sinceramente favorevoli, debbano da una parte tutelare e rappresentare qui i nostri maggiori interessi, per non dire la loro totalità, e dall'altra assicurarsi tutti i profitti che ne possono risultare.”³¹⁶

Di fronte a queste richieste sappiamo che Mussolini chiese a Ciano di intervenire a suo nome, è quindi possibile affermare che il duce intervenne ripetutamente per chiedere di eliminare dalle società italiane ebrei sia italiani sia ungheresi, già prima che in quel paese venisse approvata una legislazione antiebraica.³¹⁷

Per quel che riguarda l'Italia un primo riferimento alla possibilità di attuare una discriminazione, anche economica, contro gli ebrei risale al 16 febbraio 1938, quando il regime emanò l'*Informazione diplomatica* n. 14, scritta direttamente da Mussolini e piuttosto ambivalente nel contenuto. “Un

³¹⁶ Rapporto dell'ambasciatore italiano in Ungheria Luigi Vinci Gigliucci a Galeazzo Ciano, riportato in G. Fabre, *L'informazione diplomatica* n.14 del febbraio 1938, cit., p. 84-85.

³¹⁷ Sulle misure antiebraiche adottate dall'Ungheria si veda T. Stark, *La legislazione antiebraica in Ungheria dal 1920 al 1944*, in A. Capelli, R. Brogгинi (cur.), *Antisemitismo in Europa negli anni Trenta*, cit., pp. 58-69.

capolavoro di propaganda antisemita” come ebbe modo di definirla lo stesso Mussolini,³¹⁸ un comunicato apparentemente conciliante ma che nelle pieghe dei suoi artefici retorici lasciava intravedere la direzione verso cui il regime aveva deciso di muoversi.³¹⁹

L’attenzione così marcata sull’aspetto economico della vita ebraica sembrava tener conto più della propaganda e degli stereotipi sulla ricchezza ed il potere economico detenuto dagli ebrei che delle reali condizioni sociali e professionali degli ebrei italiani nel Ventennio. A partire dalla seconda metà dell’Ottocento vi era stata una cospicua emigrazione interna, che aveva portato le comunità ebraiche più piccole a spopolarsi progressivamente in favore di quelle situate nelle grandi città, che potevano offrire migliori possibilità professionali, favorendo quella mobilità sociale che per secoli era stata negata agli ebrei. Questo processo di inurbamento portò alla progressiva scomparsa di molte comunità: basti pensare che se nel 1840 esse ammontavano a 87, nel 1931 erano solamente 25, ma con circoscrizioni territoriali molto più ampie.³²⁰

Dal punto di vista economico, secondo i dati statistici raccolti attraverso i censimenti dell’Italia unita è possibile avere un quadro più chiaro della posizione degli ebrei, anche se il progressivo processo di assimilazione rende più sfumati i contorni di chi dovesse essere considerato ebreo, costringendo quindi a un’approssimazione nell’analisi dei dati di cui disponiamo. Fin dal 1911 si delineava una scarsa presenza nel settore agricolo, dove invece risultava impiegata una grande parte della popolazione italiana, mentre vi era una consistente partecipazione nel commercio e nelle libere professioni. Proprio quest’ultimo aspetto sembra essere peculiare della realtà italiana, in cui l’alta presenza negli ambiti professionali si rilevava con costanza in tutto il territorio in cui gli ebrei erano presenti, dimostrando di non essere influenzati da contesti e realtà economiche differenti. Questo aspetto sembra essere un tratto tipico degli ebrei italiani rispetto al quadro europeo, in cui gli ebrei dimostravano una vocazione più legata al mondo imprenditoriale e produttivo.³²¹

Seguendo gli studi di Sabatello la differenziazione nella distribuzione economica della popolazione ebraica in relazione alla popolazione generale si andò assottigliando con il passare del tempo ma

³¹⁸ Cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 276.

³¹⁹ Dal testo dell’*Informazione* si deduceva una svolta del regime che avrebbe dovuto portare ad una persecuzione parziale, procedendo per fasce qualitative e quantitative, poi nei mesi successivi l’impostazione fu modificata. Cfr. M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei*, cit.

³²⁰ Si veniva, così, a modificare la distribuzione geografica che aveva caratterizzato gli ebrei italiani per secoli: nel periodo dei ghetti vi era una fitta rete di Comunità situate in piccoli centri di rilevanza provinciale, che nel tempo perdettero la loro centralità a favore dell’incremento numerico delle comunità situate nelle principali città del paese; cfr. S. Della Pergola, *Precursori, convergenti, emarginati. Trasformazioni demografiche degli ebrei in Italia, 1870-1945*, in *Italia Judaica IV*, cit., pp. 55-56.

³²¹ In età liberale professionisti e funzionari pubblici rappresentavano il 23,1% degli ebrei attivi, mentre era appena più del 16% in Austria e ad Amsterdam, il 13,1% in Russia e l’8,7% in Germania; cfr. M. Meriggi, *Bourgeoisie, Burgertum, borghesia: i contesti sociali dell’emancipazione ebraica*, in F. Sofia, M. Toscano (cur.), *Stato nazionale ed emancipazione ebraica*, cit., pp. 162-163.

rimase comunque piuttosto marcata; nelle sue misurazioni l'indice che analizza questa differenza è pari al 72,4% nel 1901, per poi diminuire al 60,3%, del 1911 fino al 50,7% nel 1938.³²²

Queste tendenze risultano confermate anche dal censimento del 1931, nel quale gli ebrei italiani continuavano a risultare in maggioranza attivi nel commercio, nell'industria e nell'amministrazione pubblica, mentre era diminuita ulteriormente la loro presenza nelle attività agricole, che risultava pari all'1,50%.³²³ Le ragioni di questa bassa presenza degli ebrei nei mestieri agricoli era riconducibile sia alle leggi di interdizione che avevano impedito loro di possedere e lavorare la terra fino all'emancipazione, sia all'alta concentrazione urbana della popolazione ebraica italiana, lontana anche fisicamente dal mondo agricolo.

L'elevata presenza di ebrei nella pubblica amministrazione, pari al 11,60% dei lavoratori attivi nel 1931, e nelle libere professioni, dove risultavano essere il 9,40%, è un altro segnale della mobilità verticale che contraddistinse gli ebrei e che li portò ad alti livelli della stratificazione sociale. La diffusione di queste professioni si spiegava anche attraverso l'alto livello di alfabetizzazione presente nell'ebraismo italiano,³²⁴ contribuendo in questo modo alla creazione di un profilo borghese della popolazione ebraica italiana. In proposito Gino Luzzato ha scritto:

“I figli di molti commercianti ricchi ed agiati non sentono più alcuna attrattiva per continuare l'attività paterna, e preferiscono dedicarsi agli studi. Di qui deriva il grande numero di professionisti ebrei, non solo nel campo della medicina (...) ma in quello dell'avvocatura, dell'insegnamento, delle scienze fisiche e biologiche, del giornalismo e della musica.”³²⁵

Il sapere appreso nelle scuole e nelle università sfociava in un titolo di studio attraverso il quale era possibile accedere alla pubblica amministrazione, posizione ambita da molti ebrei anche per la vicinanza e l'ammirazione che nutrivano nei confronti della classe politica liberale, che aveva concesso loro l'emancipazione. Partecipare direttamente alla costruzione del nuovo apparato statale permetteva agli ebrei di dimostrare il proprio senso di appartenenza allo stato, mettendosi a disposizione per consolidarlo.

Nel tempo si era invece dimostrata importante la presenza ebraica nel mondo del commercio, nelle sue varie forme: ambulante, all'ingrosso o al dettaglio, come lavoratori autonomi o dentro alle grandi ditte; in particolare erano attivi nel commercio di stoffe, nella produzione e nella vendita di prodotti

³²² Furono soprattutto gli ebrei a modificare la propria partecipazione alla vita economica e a variare maggiormente il proprio ramo economico di attività; cfr. E. F. Sabatello, *Trasformazioni economiche e sociali degli ebrei in Italia nel periodo dell'emancipazione*, in Italia Judaica, IV, *Gli ebrei nell'Italia unita*, cit., pp.121-122.

³²³ I. Pavan, *Tra indifferenza e oblio* cit., p. 39.

³²⁴ Secondo il censimento del 1901 circa la metà della popolazione italiana non sapeva leggere e scrivere, mentre fra gli ebrei la percentuale scendeva al 5%; nel 1938 l'85% dei ragazzi ebrei frequentava le scuole secondarie, con il 12% dei giovani italiani. Cfr. E. Sabatello, *Trasformazioni economiche e sociali degli ebrei in Italia*, cit., p. 117.

³²⁵ G. Luzzato, *Gli ebrei in Italia dalla marcia su Roma alle leggi razziali*, in *Gli ebrei in Italia durante il fascismo*, Quaderni della Federazione Giovanile Ebraica d'Italia, Torino, 1961, p. 12.

tipografici. Anche se un po' paradossalmente furono proprio le autodenunce del 1938 a fornire un quadro preciso delle figure impegnate nel mondo del commercio e le loro qualifiche, contribuendo a chiarire meglio il contenuto di definizioni come "mercante", "possidente", "commerciante" ecc... spesso troppo incerte.³²⁶ Numerosi erano anche gli ebrei attivi in campo culturale e scientifico, riconosciuti e apprezzati come studiosi e docenti di molte università italiane e come insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado. Molto significativa era anche la presenza ebraica all'interno dell'esercito, spesso in posizioni di rilievo, come conseguenza della partecipazione ebraica alle guerre d'indipendenza, senza che vi fossero resistenze o pregiudizi nei loro confronti.³²⁷

Più difficile è definire l'esatta attività dei "banchieri", raramente intesa come professione "pura" più spesso si trattava di commercianti o imprenditori che ad un certo punto decidevano di partecipare in modo più cospicuo all'acquisizione di titoli e azioni. Alcuni importanti banchieri ebrei parteciparono direttamente al finanziamento di grandi lavori pubblici grazie alla loro posizione nei consigli d'amministrazione, o alle relazioni internazionali che potevano attivare.³²⁸ Va comunque sottolineato che le scelte e le abitudini di queste persone furono influenzate dalla mentalità del contesto locale e dalle capacità personali molto più che dal loro essere ebrei, intrecciandosi con le storie di tanti non ebrei. Meno rilevante rispetto alla media nazionale era anche la presenza ebraica nell'industria, spesso in posizione dirigenziale e nei consigli di amministrazione delle società per azioni, soprattutto quelle attive nelle assicurazioni, banche, commercio, edilizia. Si trattava quindi di una componente molto moderna della popolazione, che aveva compreso le potenzialità del decollo industriale che l'Italia stava affrontando in quegli anni.³²⁹

Un'ulteriore evoluzione nelle condizioni della popolazione ebraica attiva si ebbe negli anni compresi tra il 1901 e il 1938, quando la percentuale dei lavoratori nell'industria passò dal 13,4% al 33,9%, registrando quindi quasi il doppio dei lavoratori, mentre rimase stabile la percentuale di impiegati nel settore dei servizi e calarono gli occupati nel commercio, con una diminuzione dal 61,8% al 43,1%. Quest'ultimo continuò a rappresentare comunque il settore produttivo nel quale gli ebrei lavoravano maggiormente, anche nel confronto con la restante parte della popolazione italiana, per la quale gli

³²⁶ Il fatto che molti ebrei fossero attivi in un settore spesso significava che all'interno di quel settore occupavano sia le posizioni elevate sia quelle più modeste, essere attivi nel commercio poteva significare essere un semplice ambulante come possedere diverse attività commerciali. Anche la presenza in ambito agricolo deve essere considerata spesso il frutto di investimenti più che la reale volontà di coltivare la terra, ecco perché spesso si parla di "possidenti" ebrei.

³²⁷ Su questo aspetto si veda M. Michealis, *Gli ufficiali superiori nell'esercito italiano dal Risorgimento alla marcia su Roma*, in «La Rassegna Mensile di Israel», vol. XXX-aprile 1964, n.4 pp. 155-171.

³²⁸ Fra gli altri si possono citare Marco Morpurgo, presidente della Banca Austro-Orientale, Giuseppe Morpurgo, uno dei principali banchieri di Trieste, o la famiglia milanese Weill-Schott, a capo delle principali iniziative finanziarie del nord Italia; cfr. A. Polsi, *Alle origini del capitalismo italiano. Stato, banche e banchieri dopo l'Unità*, Einaudi, Torino, 1993, pp. 270-301.

³²⁹ Su questo si veda F. Levi, *Gli ebrei nella vita economica italiana dell'Ottocento*, in C. Vivanti (cur.), *Gli ebrei in Italia*, vol. 2 *Dall'emancipazione ad oggi*, Einaudi, Torino, 1997, pp. 1205-1208.

ambiti di riferimento erano quello agricolo e industriale; al contrario nel settore commerciale erano impegnati lavoratori pari al 10,4% nel 1901 ed al 15,8% nel 1936. Individuare una specializzazione economica, che per gli ebrei era certamente rappresentata dal settore del commercio, non significa che di quel settore gli ebrei abbiano controllo assoluto, come voleva far credere la propaganda fascista. Dai dati di cui disponiamo emerge chiaramente che in tutti i settori professionali nei quali furono impegnati, gli ebrei hanno sempre costituito una minoranza non in grado di indirizzare o condizionare l'andamento di quei settori.³³⁰ Non vi è dubbio che gli ebrei abbiano dimostrato competenza e capacità di adattamento all'economia nazionale dopo che per secoli avevano dovuto sottostare alle limitazioni economiche e professionali; si dimostrarono capaci di approfittare dei cambiamenti in atto, cogliendone abilmente gli sviluppi e le trasformazioni.

In linea generale, si può affermare che occupassero una posizione professionale mediamente superiore a quella del resto della popolazione, anche grazie all'elevato livello di alfabetizzazione e di urbanizzazione di cui godevano, non va però dimenticato l'ampia fetta di ebrei attivi nel commercio, una parte non trascurabile erano ambulanti o commessi, e che circa il 25% degli ebrei italiani attivi apparteneva al ceto popolare. Se si guarda con maggiore attenzione ai contesti locali si può notare come accanto a profili borghesi e benestanti vi fossero sacche di povertà difficili da contrastare: a Roma i poveri e coloro che necessitavano di forme di assistenza periodica erano migliaia, a Modena le scarse condizioni igieniche e la miseria rendevano precarie le condizioni di salute di molti ebrei.³³¹

Al termine di questo rapido prospetto sulla presenza ebraica nell'economia italiana vale la pena sottolineare come a partire dall'emancipazione gli ebrei procedettero su una strada articolata e diversificata per raggiungere l'integrazione. Nel farlo furono guidati da diversi contesti locali, dalle influenze familiari e dalle scelte individuali e questo rende difficile pensarli e descriverli come un gruppo unitario. È più opportuno pensare a questa situazione in termini di una dialettica tra le possibilità offerte dall'emancipazione e il retaggio degli elementi di appartenenza a un gruppo tutto sommato ristretto. Si tratta quindi più che altro di valutare l'apporto degli ebrei alla partecipazione e alla formazione del nuovo Stato, segnate da alcuni connotati ricorrenti, quali il rapporto molto stretto con il mondo della cultura e della scuola, il legame con i comportamenti economici tradizionali e la capacità di sviluppare relazioni locali e nazionali, con un'apertura al contesto internazionale.

³³⁰ Anche a prendere in considerazione i settori con maggiore presenza ebraica, si scopre che nel 1938 gli insegnanti universitari ebrei erano meno del 9% dell'intero corpo docente nazionale e i negozianti ebrei rappresentavano lo 0,5% dei negozianti italiani. Cfr. E. Sabatello, *Trasformazioni economiche e sociali degli ebrei in Italia*, cit., pp.122-123.

³³¹ Ivi, pp. 1185-1187, per approfondire le due realtà citate si vedano rispettivamente S. Caviglia, *Vita economica e sociale degli ebrei romani dall'emancipazione (1870) agli inizi del secolo XX*, in «La Rassegna Mensile di Israel», vol. gennaio-aprile 1986, pp. 117-136 e C. Levi, *Gli israeliti poveri nel comune di Modena*, in «La riforma sociale», vol. VIII, pp. 962-969.

Poco di quanto scritto era conosciuto dai fascisti e l'idea di attuare una persecuzione economica per fermare il predominio ebraico fu riproposta nella Dichiarazione sulla razza che il Gran consiglio del Fascismo approvò tra il 6 ed il 7 ottobre 1938 e si tradusse poi nell'articolo 10 del regio decreto del 17 novembre successivo, in virtù del quale gli ebrei non potevano più:

- 1) essere proprietari o gestori, a qualsiasi titolo, di aziende dichiarate interessanti la difesa della Nazione, ai sensi e con le norme dell'art. 1 del R. decreto-legge 18 novembre 1929-VIII, n. 2488, e di aziende di qualunque natura che impieghino cento o più persone, né avere di dette aziende la direzione né assumervi, comunque, l'ufficio di amministratore o di sindaco;
- 2) essere proprietari di terreni che, in complesso, abbiano un estimo superiore a lire cinquemila;
- 3) essere proprietari di fabbricati urbani che, in complesso, abbiano un imponibile superiore a lire ventimila. Per i fabbricati per i quali non esista l'imponibile, esso sarà stabilito sulla base degli accertamenti eseguiti ai fini dell'applicazione dell'imposta straordinaria sulla proprietà immobiliare di cui al R. decreto-legge 5 ottobre 1936-XIV, n. 1743.

Si trattava di una palese contraddizione rispetto al diritto di proprietà garantito dalla Statuto albertino, che sanciva l'inviolabilità di tutte le proprietà dei sudditi italiani,³³² senza che lo Stato avesse intenzione di farsi carico di quelle stesse proprietà, dal momento che le aziende di grosse dimensioni dovevano essere alienate e non certo essere prese in carico dal sistema pubblico.

Per evitare che l'entrata in vigore dei primi provvedimenti economici avesse come conseguenza la vendita dei beni immobili dei perseguitati, il 19 novembre 1938, il ministro di Grazia e Giustizia inviò l'ordine a tutto i notai del Regno affinché si astenessero dallo stipulare qualsiasi atto di acquisto o vendita di proprietà immobili o di aziende appartenenti a persone di «razza ebraica».³³³

Anche la stampa “di settore” diede ampio risalto alle nuove disposizioni e contribuì a diffondere l'idea di una necessaria separazione tra la popolazione ebraica e la restante parte degli italiani; la Federazione nazionale fascista dei proprietari di fabbricati si premurò di dedicare spazio alla questione dei patrimoni ebraici non appena i provvedimenti razziali entrarono in vigore, inserendo articoli specifici nei numeri del 24 novembre e dell'8 dicembre del loro giornale «La proprietà edilizia». Nel primo si presentava un'analisi storica sul patrimonio immobiliare urbano degli ebrei, dalle limitazioni imposte dai ghetti alla libera compravendita dell'epoca liberale, per spiegare come fosse stato possibile che “gran parte degli immobili delle zone più centrali, e dei nuovi quartieri, specialmente quelli di maggior reddito, erano divenuti di proprietà di ebrei”.³³⁴ Ad inizio dicembre

³³² Art. 29 dello Statuto Albertino.

³³³ Cfr. I. Pavan, *Tra indifferenza e oblio*, cit. p. 72. Una comunicazione del febbraio 1939 del ministero dell'interno a quello delle finanze impediva anche la vendita di automobili tra ariani ed ebrei, un'evidente inasprimento della normativa rispetto alle disposizioni vigenti, probabilmente per il timore che gli ebrei potessero vendere le proprie vetture a chi gli faceva da autista, ed eludere così la normativa sull'impossibilità di avere alle dipendenze personale ariano. In ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale demografia e razza 1938-1944, b.7, fasc. 9.

³³⁴ Si trattava di una ricostruzione propagandistica che aveva la pretesa di spiegare la presunta dilagante presenza di proprietà ebraiche nei centri storici delle principali città italiane, a cui i provvedimenti legislativi ponevano dei limiti, in ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale demografia e razza (1938-1944), b. 7, fasc. 24. L'articolo portava la firma di Guido Podaliri, fascista e antisemita convinto, fondatore del “Centro per lo studio del problema ebraico” di

seguì poi un articolo sulle origini e le strutture dei ghetti ebraici, sottolineandone la funzione protettiva che questi luoghi avevano avuto nei confronti degli ebrei rispetto ad atti di violenza più che la loro natura restrittiva.³³⁵

2.3 L'Egeli e la sua struttura

A ulteriore riprova della centralità dell'aspetto economico vi fu il fatto che il decreto di novembre preannunciava anche l'emanazione di altre disposizioni per regolare con più precisione l'attuazione di quanto previsto dall'articolo 10 sopracitato. Infatti pochi mesi dopo fu emanata una legge di attuazione, quella del 9 febbraio 1939, *Norme di attuazione ed integrazione delle disposizioni di cui all'art. 10 del R decreto legge 17 novembre 1938-XVII, n. 1728, relative ai limiti di proprietà immobiliare e di attività industriale e commerciale per i cittadini italiani di razza ebraica*. Il testo si componeva di 80 articoli suddivisi in una prima parte dedicata ai beni immobili dei perseguitati e in una seconda riguardante i beni industriali e commerciali, e venivano stabiliti limiti precisi che regolavano gli ambiti patrimoniali dei cittadini ebrei, determinati e regolati dallo Stato nei minimi dettagli.

I primi dieci articoli specificavano quanto era stato già determinato dall'art. 10 del decreto n.1728/1938, precisando che le norme dovevano essere riferite a tutti i beni posseduti a titolo di piena proprietà o di nuda proprietà, e a quelli concessi per enfiteusi. Ad essere esclusi erano, invece, i fabbricati di imprenditori edili adibiti alla vendita e gli immobili industriali o commerciali se il proprietario coincideva con il titolare dell'azienda per cui i locali erano utilizzati.³³⁶

Nella seconda parte del decreto, invece, veniva istituito ufficialmente l'ente che avrebbe dovuto occuparsi dei beni sottratti: l'Ente di gestione e liquidazione immobiliare (Egeli), che ne avrebbe curato la gestione e la vendita per conto dello Stato, con sede a Roma, e dotato di un proprio statuto, al cui primo articolo si leggeva:

“È costituito, con sede in Roma, un ente denominato "Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare" (E.G.E.L.I.) col compito di provvedere all'acquisto, alla gestione ed alla vendita dei beni immobili eccedenti, a norma dei Regi decreti-legge 17 novembre 1938-XVII, n. 1728, e 9 febbraio 1939-XVII, n. 126, i limiti di patrimonio consentito ai cittadini italiani di razza ebraica. L'Ente ha personalità giuridica. Esso ha un fondo di dotazione di venti milioni, da stanziare, con provvedimenti del Ministro per le finanze, sul bilancio del Ministero stesso.”³³⁷

Ancona; cfr. P. Fraternale C. Torrico, *Gli ebrei in Urbino dalle leggi antiebraiche alla liberazione*, in «La Rassegna Mensile di Israel», vol. 60, n. 3, 1994, p. 45.

³³⁵ *Ibidem*.

³³⁶ Art. 3 RDL n.126 del 9 febbraio 1939.

³³⁷ Lo Statuto fu approvato il 27 marzo 1939 e pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia» il 10 maggio successivo.

Di fatto l'Egeli divenne il braccio operativo del fascismo nell'ambito economico e finanziario della campagna antisemita, con l'obiettivo di estromettere gli imprenditori di razza ebraica dall'economia italiana. Il consiglio d'amministrazione dell'Ente³³⁸ era composto da figure di primo piano della politica e dell'economia di quegli anni, a ulteriore dimostrazione dello stretto legame tra la volontà politica e la prospettiva economica su cui nasceva e operava questa struttura.

In sei anni di attività sotto il fascismo l'Egeli ebbe tre presidenti e un commissario: dapprima vi fu Demetrio Asinari, che ebbe modo di seguire i lavori dell'ente per pochi mesi, a causa della sua scomparsa avvenuta poco dopo la nomina. A succedergli fu Cesare Giovara, senatore ed avvocato torinese, nominato nel 1939 e in carica fino al 1943, a cui avrebbe dovuto succedere il senatore Pietro Lissia, che tuttavia non si insediò mai, probabilmente per il precipitare degli eventi nell'autunno di quell'anno. A guidare l'Egeli nella sua seconda fase, quella della Repubblica sociale italiana, fu un commissario, Leopoldo Pazzagli, che ne diresse i lavori fino al termine del conflitto e alla Liberazione.³³⁹

Dal punto di vista procedurale il decreto n. 126 stabiliva l'attuazione di un *iter* burocratico lungo e complesso, il quale prevedeva che i singoli cittadini dichiarati di razza ebraica sporgessero denuncia all'Ufficio Distrettuale delle Imposte presso il proprio comune di residenza.³⁴⁰ A quest'ultimo spettavano tutti gli accertamenti del caso, e la successiva trasmissione della denuncia all'Ufficio Tecnico Erariale competente: le proprietà immobiliari degli ebrei, sia terreni sia fabbricati, con un imponibile superiore ai limiti fissati dal decreto del 17 novembre dovevano essere suddivisi in «quota consentita», che rimaneva in possesso dei legittimi proprietari, e in «quota eccedente», che veniva trasferita all'Egeli.

Lo statuto dell'Egeli prevedeva che ci fosse un indennizzo a favore degli ebrei espropriati: a fronte del trasferimento degli immobili all'Ente quest'ultimo doveva rilasciare speciali certificati triennali, con un interesse annuo del 4%; si trattava di titoli nominativi e trasferibili solo a persone di razza ebraica. I beni trasferiti all'Ente dovevano essere predisposti alla vendita “secondo un piano graduale

³³⁸ Nel primo consiglio d'amministrazione sedevano: il senatore Demetrio Asinari, in qualità di presidente; Ugo Sirovich, presidente di sezione della Corte dei Conti; il consigliere di Stato e senatore Giuseppe Mormino; il consigliere nazionale Michele Pascolato; Michele Delle Donne, primo presidente della Corte d'Appello di Roma; Raffaele Festa Campanile, ispettore superiore del Ministero dell'Agricoltura; il direttore generale del Commercio Erasmo Carnevale; Alessandro Baccaglini, direttore generale dell'Ispettorato per la difesa del risparmio e per l'esercizio del credito; il consigliere nazionale e presidente della Federazione fascista proprietari e affittuari coltivatori diretti, Ettore Usai; il consulente per gli affari legali e finanziari della Confederazione fascista degli industriali, avv. Luigi Biamonti. Cfr. A. Scalpelli, *L'Ente di gestione e liquidazione immobiliare: note sulle conseguenze economiche della persecuzione razziale*, in *Gli ebrei in Italia durante il fascismo*, vol. 2, cit., 1961, p. 95.

³³⁹ Ivi, p.96.

³⁴⁰ Secondo gli articoli 13 e 15 del decreto n. 126 la denuncia doveva essere presentata entro novanta giorni dalla sua emanazione.

di realizzo e in base a progetti annuali da approvarsi dal Ministro per le Finanze”,³⁴¹ e il ricavato, al netto delle spese, doveva essere versato alla Tesoreria centrale e investito nel debito pubblico.

La legge concedeva la possibilità di donare i beni eccedenti a coniugi o discendenti non di razza ebraica, oppure a enti con fini di assistenza o educazione, purché ciò avvenisse entro 180 giorni dall’entrata in vigore del decreto. La vendita dei beni patrimoniali era invece bloccata fino a quando fosse stata definita con esattezza la ripartizione dei beni nella quota consentita e in quella eccedente, a quel punto i cittadini ebrei erano privati di qualsiasi potere giuridico sulla parte eccedente, la quale doveva essere trasferita all’Egeli. L’Ente rispondeva del proprio operato direttamente al Ministero delle Finanze, al quale all’inizio di ogni anno presentava il piano generale delle vendite per l’anno solare, con annessa documentazione, ed entro il marzo dell’anno successivo doveva presentare allo stesso Ministero una relazione sull’attività svolta nell’anno precedente e chiedere l’approvazione del bilancio.³⁴²

Come si può comprendere si trattava di un meccanismo che predisponava un iter burocratico piuttosto lungo, nel quale era indispensabile la piena collaborazione tra centro e periferia e non sempre ciò accadeva, creando non poche difficoltà alle attività dell’Egeli, che spesso furono rallentate e ostacolate dai propri passaggi burocratici.

Se attraverso l’applicazione di questa normativa il regime sperava di entrare in possesso di un’ingente quantità di beni e patrimoni appartenenti agli ebrei, i dati che riguardano il periodo compreso tra il 1938 e il 1943 evidenziano che appena il 7,6% del totale dei terreni e dei fabbricati eccedenti entrò nella disponibilità dell’Egeli.³⁴³ Prendendo in considerazione lo stesso periodo è possibile affermare che vennero applicati i provvedimenti previsti dalla legislazione antisemita solo a 20 attività commerciali e industriali, che secondo il decreto n. 126 erano divise in tre tipologie:

- A. Le aziende considerate di interesse per la difesa della Nazione;
- B. Le aziende con più di cento dipendenti;
- C. Tutte le aziende non rientranti nelle categorie precedenti.

Delle venti aziende prese in carico dall’Egeli una era di “tipo A”,³⁴⁴ mentre le altre diciannove rientravano nel “tipo B”,³⁴⁵ tuttavia ben dieci delle suddette aziende non furono toccate da alcun

³⁴¹ Statuto dell’Ente di gestione e liquidazione immobiliare, artt. 13-14.

³⁴² Ogni anno il presidente presentava una relazione ampiamente dettagliata in cui erano descritte tutte le attività svolte nel corso dell’anno solare, oltre ai costi e ai ricavi che l’Ente ne aveva avuto. In Archivio Centrale dello Stato (d’ora in poi ACS), Ente Gestione e Liquidazione Immobiliare, b. 47.

³⁴³ Tenendo conto che il valore complessivo dei beni eccedenti che l’Egeli avrebbe dovuto gestire ammontava a circa 726.000.000 lire, nel 1943 aveva preso possesso di beni il cui valore era 55.600.000 lire. Cfr. A. Scalpelli, *L’Ente di gestione e liquidazione immobiliare*, in G. Valabrega (cur.), *Gli ebrei in Italia durante il fascismo*, vol.2, cit., 1961, p. 95.

³⁴⁴ Si trattava della cartiera varesina Ditta Mayer & C. L’elenco completo delle aziende fu pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale del Regno d’Italia» dell’8 agosto 1939, n. 184.

³⁴⁵ *Ibidem*.

provvedimento per via della discriminazione ottenuta dai rispettivi proprietari.³⁴⁶ Secondo le disposizioni legislative per le aziende di “tipo A” e di “tipo B” doveva essere nominato un commissario di vigilanza, scelto in accordo tra Ministero per le Finanze e quello per le Corporazioni, il quale aveva il compito di controllare la gestione delle aziende per i sei mesi successivi. In questo periodo di tempo i cittadini ebrei avrebbero potuto “con l'autorizzazione del Ministero delle Finanze, alienare l'azienda o singoli esercizi od opifici della stessa o la quota sociale a persone non considerate di razza ebraica o a società commerciali regolarmente costituite”.³⁴⁷ Se invece le aziende non fossero state alienate spettava poi al Ministro delle Finanze e a quello delle Corporazioni stabilire quali dovessero essere rilevate da società anonime regolarmente costituite o da costituire, con un corrispettivo determinato dal commissario e dal ministero,³⁴⁸ e quali dovessero essere liquidate. Per le imprese di “tipo C”, cioè tutte quelle che non erano considerate di interesse per la difesa della nazione e con meno di 100 dipendenti, era prevista l'autodenuncia, da effettuare presso i consigli provinciali delle corporazioni. Dopo pochi mesi fu chiaro che rappresentavano la casistica più numerosa: ne furono denunciate all'incirca 3.100, senza che per esse fossero previste delle restrizioni specifiche.³⁴⁹ Ciò non significa, però, che le aziende di “tipo C” non abbiano subito ripercussioni, al contrario le limitazioni introdotte a partire dal 1938, l'isolamento e la diffidenza con cui si trovarono a dover convivere gli ebrei resero molto difficoltoso lo svolgimento della normale attività lavorativa per qualunque azienda ebraica, tanto che molti furono lentamente costretti a terminare la propria attività o per il mancato rinnovo della licenza o per fallimento. Secondo i dati di cui disponiamo nella primavera del 1943 ben il 31% degli esercizi commerciali o imprenditoriali di proprietà di ebrei aveva cessato la propria attività, seppur nulla, a termini di legge, impedisse loro di continuare a lavorare.³⁵⁰

La stesura dei decreti del 17 novembre 1938 n. 1728 e del 9 febbraio 1939 n. 126 fu preceduta da una lunga fase di correzioni e ripensamenti in cui furono coinvolti i Ministeri dell'Interno, della Giustizia e delle Finanze, oltre allo stesso Mussolini.³⁵¹ Per l'ambito specificamente legato ai beni industriali e commerciali dei perseguitati o quelli riguardanti le società anonime, furono numerose le discussioni che coinvolsero i vertici dell'IRI, dall'Avvocatura dello Stato, dalla Banca d'Italia. Lo stesso zelo che il Ministero dell'Educazione Nazionale mostrò in ambito scolastico in merito alla questione

³⁴⁶ Per l'elenco completo delle aziende dispensate si veda *Rapporto Generale*, cit., pp. 327-328.

³⁴⁷ In base all'art. 58 del decreto n. 126.

³⁴⁸ Secondo gli artt. 40-41 del RDL n. 126 del 9 febbraio 1939 il corrispettivo della vendita doveva poi essere obbligatoriamente investito dall'ex proprietario in titoli nominativi di consolidato.

³⁴⁹ Si trattava in maggioranza di negozi, ma anche rappresentanze, magazzini all'ingrosso, ambulanti e uffici, cfr. La normativa antiebraica, cit., p. 67. Era prevista anche la pubblicazione degli elenchi delle aziende di tipo C, che risultarono essere presenti in prevalenza nei grandi centri economici del paese. Cfr. *Beni industriali e commerciali*, op. cit., pp. 331-332.

³⁵⁰ Cfr. I. Pavan, *Tra indifferenza e oblio*, cit., p. 139

³⁵¹ Cfr. M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei*, cit., pp. 123-125.

ebraica deve essere esteso anche a chi operò in campo economico, mostrando una prontezza non certo minore nel collaborare fattivamente all'ideazione e all'applicazione dell'impianto persecutorio.

Tra le questioni più dibattute ci fu quella legata a come comportarsi nei riguardi delle società per azioni, che, nei testi di legge sopra citati, non furono oggetto di alcuna misura discriminatrice, e gli articoli dedicati alle società anonime furono cancellati dalla versione definitiva del decreto del 17 novembre 1938 n. 1728. Si trattò di una decisione dell'ultimo minuto, infatti la bozza inviata da Buffarini Guidi ai vari ministeri il 5 novembre 1938 conteneva un articolo che riportava la seguente limitazione: «Alle assemblee generali delle società per azioni, gli appartenenti alla razza ebraica non possono partecipare con un numero di azioni il cui valore ecceda complessivamente il terzo della parte di capitale rappresentata dagli intervenuti all'assemblea».³⁵²

La cancellazione di questo provvedimento con ogni probabilità fu dettata dalla presa di coscienza che le limitazioni riguardanti il possesso di pacchetti azionari da parte di ebrei sarebbero state completamente inefficaci, se prima non fossero state introdotte norme per rendere obbligatoria la nominatività dei titoli azionari. La questione era piuttosto delicata ed era stata dibattuta più volte finendo poi per essere sempre accantonata, anche perché richiedeva uno sforzo enorme, soprattutto se la sua unica funzione era quella di bloccare le vendite di azioni dell'1 per mille della popolazione italiana. Con ogni probabilità il Ministero delle Finanze considerava del tutto inefficace l'introduzione di limitazioni che riguardassero il possesso di azioni da parte degli ebrei: mancando una legge sulla nominatività dei titoli, si trattava esclusivamente di azioni al portatore, che potevano quindi essere scambiate o intestate a prestanome con facilità. Un'altra possibile concausa che portò a soprassedere sulle società anonime si trova in un documento firmato dal segretario del partito Starace e dal ministro delle Corporazioni Lantini nell'autunno 1938, in cui si esprimeva la preoccupazione che il capitale ebreo che sarebbe stato escluso dalle società anonime difficilmente sarebbe stato sostituito da «capitali ariani sufficienti a poter rilevare [...] al cento per cento tutte le attività ebraiche».³⁵³ Da queste dispute emerge l'oscillazione dei vertici fascisti tra la volontà persecutoria, tanto più elevata quanto basata sul presunto predominio ebraico descritto dalla propaganda, da un lato, e dall'altro il timore di poter danneggiare l'economia italiana attraverso la perdita di capitali e di investimenti.

³⁵² Il provvedimento era molto simile alle misure introdotte in materia di aziende ebraiche pochi mesi prima dalla legislazione nazista. La terza Ordinanza sulla Legge di Cittadinanza del Reich, del 14 giugno 1938, sottoponeva a limitazioni le attività delle imprese ebraiche in cui «più di un quarto del capitale [fosse] in mano di ebrei, o il complesso dei voti degli ebrei raggiung[esse] la metà del numero totale dei voti» e le società per azioni non dovevano avere ebrei alla presidenza o nel consiglio di controllo. Cfr. V. Di Porto, *Le leggi della vergogna*, cit., pp. 78-79.

³⁵³ Cfr. I. Pavan, *Tra indifferenza e oblio*, cit., p. 72-73.

Di fatto i decreti del 17 novembre 1938 e del 9 febbraio 1939 furono i testi generali di riferimento della politica antiebraica riguardo alle restrizioni economiche; a queste prime norme si aggiunsero poi una serie di disposizioni e circolari che definirono in modo sempre più stringente la posizione economica e professionale degli ebrei, rendendo di settimana in settimana più difficoltoso il consueto svolgimento dell'attività lavorativa. Secondo i dati del Ministero delle Finanze, al febbraio 1940 le autodenunce effettuate presso gli Uffici Distrettuali delle Imposte Dirette erano all'incirca 7.373, per un totale di 4.210.556 lire di terreni eccedenti e 25.027.399 lire di fabbricati eccedenti. Applicando a questi dati i moltiplicatori che il decreto n. 126 stabiliva per calcolare il valore dei beni, vale a dire moltiplicare per ottanta l'estimo dei terreni, comprendendo anche le aree fabbricabili, e per venti l'imponibile dei fabbricati, risultavano 336.884.480 lire eccedenti in terreni, su 641.848.000 lire complessive, e 500.547.980 lire in fabbricati, su un totale di 1.332.182.000 lire dichiarati.³⁵⁴

La realizzazione del progetto antisemita del regime risultò, però, piuttosto difficile e fin da subito emersero i problemi dovuti alla grande quantità di lavoro da svolgere e al difficile coordinamento tra le varie istituzioni coinvolte. Il problema principale sembrò essere quello dovuto ai ritardi degli Uffici Tecnici nel determinare la separazione tra quote consentite e quote eccedenti, fatto di cui proprio l'Egeli si lamentò esplicitamente con la Direzione Generale della Demografia e della Razza. Tra il 1939 e il 1940 gli uffici tecnici delle varie province italiane avevano trasmesso 255 pratiche, che comprendevano beni per 109.971.154 lire, ma ne rimanevano in istruttoria ben 263, per un valore complessivo di 183.409.049,40 lire. In base ai prospetti regolarmente stilati dall'Egeli per tenere conto dell'andamento dei lavori si può notare la mole di beni che, nonostante fossero considerati eccedenti, non erano nella disponibilità dell'Ente o le cui pratiche erano ancora sospese (tab. 1).

	Terreni eccedenti	Fabbricati eccedenti	Totale
1939	249.496.925,60	247.966.685,40	497.463.611,00
1940	312.117.624,80	362.997.770,20	675.115.395,00
1941	312.401.315,20	380.924.108,20	693.325.423,40

Solo una minima parte di questi beni erano controllati direttamente dell'Egeli, mentre discriminazioni, donazioni e pratiche non ancora completate coinvolgevano la gran parte delle eccedenze (tab.2).

³⁵⁴ Cfr. *La normativa antiebraica del 1938-43*, op. cit., p. 66.

	Discriminazioni e donazioni	Pratiche in carico agli uffici tecnici erariali	Pratiche trasmesse all'Egeli	Totale eccedenze
1939	40.567.016,70	454.685.915,20	2.210.079,20	497.463.611,00
1940	389.942.041,60	212.737.286,00	72.436.067,40	675.115.395,00
1941	430.913.474,40	183.409.049,40	79.002.899,60	693.325.423,40

Possiamo così comprendere come delle 255 pratiche giunte all'Egeli al 31 dicembre 1941, nel dettaglio per 42 era intervenuta la discriminazione, 37 erano in corso di istruttoria e 176 erano state notificate, ma tra queste in altri 10 casi era stata concessa la discriminazione. Delle 166 restanti, per 69 era effettivamente avvenuto il trasferimento, mentre 48 erano state impugnate dagli ebrei interessanti e 49 erano in corso di trattazione; una situazione che portò l'Egeli ad ammettere che sul totale dei beni eccedenti denunciati, 693.325.423,40 lire, ben il 73% era sfuggito alla requisizione.³⁵⁵ Bisogna tenere conto anche che la legge prevedeva una soglia di tolleranza del 10% sulla definizione delle quote eccedenti, così da “evitare un dannoso frazionamento degli immobili”,³⁵⁶ che per al 1941 ammontava al valore di 76.532.539,80 lire.³⁵⁷

Quel che emerge dalla documentazione d'archivio è che la situazione non migliorò granché nel corso degli anni, delle molte pratiche che furono avviate solo poche furono sviluppate nella loro completezza, creando non poche difficoltà all'Egeli nell'impadronirsi dei beni secondo i modi stabiliti dalla legge. In tal senso sono indicativi i dati del giugno 1942, quando risultavano trattate solo 192 pratiche, mentre 36 erano in corso di istruttoria, e delle 192 pratiche già elaborate, 44 erano bloccate per via dei ricorsi presentati dai proprietari ebrei alle commissioni provinciali, 34 erano in corso di trasferimento, mentre per le restanti 114 pratiche era avvenuto il trasferimento all'Egeli. Ancora minori furono i risultati ottenuti sul fronte delle vendite: a quella stessa data risultavano vendute proprietà relative ad appena 10 pratiche in tutta Italia, per un ricavo pari a 4.117.500 lire,³⁵⁸ quindi un risultato piuttosto modesto se consideriamo gli obiettivi con cui l'Egeli era stato creato, le risorse che aveva avuto a disposizione e il fatto che fosse attivo da più di tre anni.

Le tante difficoltà e lentezza delle operazioni portarono anche ad alcune critiche, come quelle mosse da Giovanni Preziosi nell'articolo dal titolo *La battaglia antiebraica è fallita?!*, nel quale accusava l'Egeli di non essere in grado di svolgere adeguatamente il proprio compito:

³⁵⁵ In ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale demografia e razza 1938-1944, b.8, fasc.14.

³⁵⁶ Art. 19 del RDL n.126 del 9 febbraio 1939.

³⁵⁷ In ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale demografia e razza 1938-1944, b.8, fasc.14.

³⁵⁸ F. Levi (cur.), *I sequestri e le confische dei beni immobiliari agli ebrei. Il contesto normativo e la realtà torinese*, in *Le case e le cose. La persecuzione degli ebrei torinesi nelle carte dell'EGELI 1938-1945*, Compagnia di San Paolo, Torino, 1998, pp. 49-50.

“Sapete a tutto il 1940, e cioè dopo due anni di gestione quanti erano in tutta Italia gli stabili di proprietà degli ebrei espropriati? Uno solo, per il valore di poco più di trentamila lire. Dicesi: uno solamente; dopo due anni di gestione; per il valore di trentamila lire; in tutta Italia. E a tutt’oggi? Non vi pare che stiamo scherzando col fuoco?”³⁵⁹

La stessa Egeli inviò una nota piuttosto seccata al ministero dell’Interno per precisare la situazione e rivendicare di aver messo in campo “tutti gli sforzi possibili” per svolgere il proprio lavoro e lamentarsi che la lentezza con cui stava entrando in possesso dei beni era da attribuirsi ai ritardi con cui gli uffici facevano pervenire la documentazione necessaria. Come si è già detto, non di rado le pratiche necessitavano di molti mesi per arrivare a compimento:

“(…) fra l’arrivo di una determinata pratica all’ente, ed il suo compimento con l’attribuzione dei beni destinati all’Ente stesso, debbono nella maggior parte dei casi passare molti mesi, spesso un anno e più; e cioè [sic] unicamente per effetto del congegno applicativo della legge. Per tutta la durata della procedura, l’ebreo rimane nel possesso e godimento dei beni eccedenti; il che ovviamente costituisce un incentivo a ritardare in ogni maniera il compimento della procedura, a presentare ricorsi infondati, a non coadiuvare in alcun modo la raccolta dei documenti di proprietà e libertà da parte dell’Ente, ecc.”³⁶⁰

Anche nel 1943 si riscontrarono molte difficoltà, all’Ente furono attribuiti beni per un valore di circa 55.600.000 lire; rispetto agli anni precedenti si trattò certamente di un incremento, ma corrispondeva ad appena il 7,6% del totale complessivo dei beni eccedenti. Oltre che nell’acquisizione le difficoltà si riscontrarono anche nelle vendite: l’Egeli riuscì a vendere solo una minima parte dei beni in suo possesso, ricavandone una somma vicina a 29.573.371,15 lire, ma gli rimanevano in carico beni per un valore di poco inferiore a 46.000.000 di lire, e soprattutto era ben lontano dall’aver preso possesso di tutta la quantità di beni preventivata, che era stata stimata in un valore di circa 726.000.000 lire.³⁶¹

A complicare il lavoro vi era anche la struttura specifica dell’Egeli, che nei fatti era un Ente tecnico, quindi privo di un potere autonomo che gli consentisse di trattare e di imporsi con gli altri soggetti coinvolti. A ciò, però, si devono aggiungere le strategie messe in atto dagli ebrei i quali cercarono di proteggere le loro attività e i loro beni dalla persecuzione, ingegnandosi e muovendosi sul filo di quanto era consentito dalla legge o non ben specificato.

Alcuni cercarono di appellarsi a qualche cavillo legale o alle lacune della legislazione per aggirare la persecuzione e mantenere la gestione dei beni patrimoniali; un’altra possibilità fu mettere in atto quanto previsto dall’art. 6 del decreto del n. 126, il quale permetteva ai cittadini di razza ebraica di fare donazioni ai coniugi o ad altri discendenti non di razza ebraica. Come si è già avuto modo di

³⁵⁹ L’articolo comparve sulla rivista «La vita italiana» nel febbraio 1942 ed è riportato in ACS Ministero dell’Interno, Direzione generale demografia e razza 1938-1944, b.8, fasc.14.

³⁶⁰ Lettera dell’Egeli alla Demorazza, *ibidem*.

³⁶¹ In dati sono riportati in A. Scalpelli, *L’Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare*, cit., p. 95.

rilevare, anche prima dell'entrata in vigore delle leggi razziali gli uffici del Registro e delle Conservatorie delle ipoteche registrarono non pochi casi di donazione e di compravendita che coinvolsero gli ebrei. Con l'emanazione della normativa razziale gli ebrei avevano continuato ad "arianizzare" le aziende, cambiando la composizione dei consigli di amministrazione, eliminando dalla dirigenza le persone di razza ebraica, e affidando i ruoli direttivi solo a persone considerate di razza ariana.³⁶² Il timore che gli ebrei potessero aggirare la normativa e sottrarsi alle restrizioni fu denunciato anche dal presidente della Corte d'appello di Torino, il quale il 24 novembre 1938 scrisse una lettera direttamente al Ministero di grazia e giustizia per rendere noti gli espedienti che a suo dire erano in uso nella città piemontese. Sostituzione delle cariche societarie, svincoli di proprietà immobiliari, donazioni erano alcune delle pratiche messe in atto "non appena si ebbe sentore delle disposizioni restrittive che sarebbero state adottate nei riguardi degli ebrei" e da interrompere immediatamente attraverso norme più severe.³⁶³

A ridurre il raggio d'azione dell'Egeli contribuirono anche le *discriminazioni* concesse dal Regime in base alle benemeritenze previste dal decreto legge del 1938: di fatto il provvedimento di discriminazione aveva una valenza fortemente legata all'ambito patrimoniale, dal momento che l'unica esenzione che garantiva riguardava la possibilità di rimanere in possesso di tutti i propri beni, senza alcun vincolo. Le verifiche a cui era tenuta la Demorazza procedettero, però, con estrema lentezza: al gennaio 1943 erano state esaminate appena 5.870 domande sulle oltre 8.000 presentate, e solo 2.486 erano state accolte.³⁶⁴ Come già ricordato in precedenza ben dieci delle venti aziende di "tipo B", cioè quelle con più di cento dipendenti, furono esonerate da ogni azione limitativa da parte dello Stato grazie alla concessione del provvedimento di discriminazione ai proprietari, e delle 271 pratiche pervenute all'Egeli nel 1942, 43, cioè circa il 16%, erano state eliminate per avvenuta discriminazione degli ebrei coinvolti.³⁶⁵ La stessa Egeli ebbe modo di lamentarsi con il ministero dell'Interno per la gestione dei provvedimenti di discriminazione, di cui veniva messo a conoscenza con mesi di ritardo, vanificando così il lavoro svolto.³⁶⁶

Queste strategie permisero agli ebrei di prendere tempo e di rallentare le procedure di esproprio, ma non li misero completamente al riparo da quanto stava accadendo: le case e i terreni rimanevano comunque bloccati perché non vendibili, e molti donarono le proprie attività a persone che

³⁶² Su questo aspetto si veda anche D. Adorni, *Modi e luoghi della persecuzione (1938-1943)*, in F. Levi (cur.), *L'ebreo in oggetto*, op. cit., pp. 48-53.

³⁶³ In ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale demografia e razza 1938-1944, b.7, fasc. 29.

³⁶⁴ R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, 1993, p. 367-68.

³⁶⁵ F. Levi, *I sequestri e le confische*, op. cit., p. 50.

³⁶⁶ Nella lettera inviata dal direttore generale dell'Egeli alla Demorazza il 15 giugno 1940 si sottolineava come "la tardiva comunicazione del provvedimento di discriminazione rende vano il lavoro inerente all'istruttoria delle denunce (sic) di beni eccedenti: lavoro che comprende la copiatura degli atti, i rilievi di proprietà a mezzo degli Istituti Fondiari, e la inerente attività". In ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale demografia e razza 1938-1944, b.8, fasc. 14.

consideravano fidate ma che alla fine della guerra non accettarono di restituire quanto gli era stato dato.³⁶⁷ Ciò non impedì, quindi, ai perseguitati di vivere costantemente sotto pressione, nessuno poteva considerarsi al sicuro nel susseguirsi di divieti e disposizioni emanati dal regime né dai ricatti di coloro che videro una possibilità per avvantaggiarsi e fare carriera ai danni di soci e colleghi ebrei. Anche i vertici del ministero dell'interno mostrarono una certa insoddisfazione per l'andamento delle requisizioni, un appunto per il duce del settembre 1939 segnalava:

“numerose aziende di proprietà di ebrei sfuggono alla legge, perché moltissime erano o sono state costituite in forma di società anonima – tipica creazione ebraica per sfuggire a qualunque vigilanza corporativa o fiscale – o perché, per consuetudine anch'essa tipicamente ebraica, hanno numero di dipendenti di molto inferiore di cento dipendenti previsti dalla legge. Così lo scopo della legge è stato completamente frustrato e l'attività ebraica, in vari settori commerciali e industriali veramente cospicua, continua indisturbata, quasi sempre sotto la compiacente mascheratura del nome e degli amministratori, che, nel periodo dal giugno 1938 al luglio 1939, sono stati solo di nome, ma non di fatto, sostituiti al nome ed alla amministrazione ebraica, restando però tutta la complessa organizzazione, di fatto, in mano di ebrei che non figurano ufficialmente ma operano praticamente in barba alle leggi razziali”.³⁶⁸

Il malcontento si ripropose anche nei mesi successivi, come emerge da un successivo appunto del gennaio 1940 ritrovato fra le carte della Demorazza, che chiama in causa molteplici responsabilità e imputa gli scarsi risultati a diversi fattori:

- a) essendo escluse le anonime, quasi tutti gli ebrei ricchi hanno fatto in tempo a trasformare le loro società ed a camuffare anche le proprietà terriere e immobiliari in anonime, sfuggendo alle limitazioni;
- b) le interpretazioni della legge – devolute al Ministero delle Finanze – sono state fatte con evidente senso di benevolenza, fornendo mezzi agli ebrei di eludere la legge con svariati accorgimenti (donazioni condizionate o fittizie – vendite all'asta per debiti creati artificiosamente, ecc. ecc.);
- c) impossibilità dell'“Ente liquidazione e gestione immobili” a funzionare per la sua organica formazione e per la interferenza del Ministero delle Finanze.

La conclusione a cui arrivava questa disamina era che ad essere colpiti dalla normativa razziale erano stati solo gli strati medio-bassi della popolazione ebraica, spesso ex fascisti o decorati, mentre i grandi industriali e finanziari potevano ancora disporre delle proprie risorse, ovviamente in chiave antifascista e antitaliana, come propaganda voleva.³⁶⁹

Con l'entrata dell'Italia nella seconda guerra mondiale l'Egeli si trovò a dover gestire anche i beni sequestrati ai cittadini appartenenti agli stati nemici, aggiungendo così lavoro e complicazioni che non aiutarono l'ente ad essere più efficace, contribuendo agli scarsi risultati del periodo 1938-1943.

³⁶⁷ In alcuni casi nel dopoguerra gli ebrei dovettero ricorrere ai tribunali per riavere quanto era stato loro tolto, affrontando lunghe e costose battaglie legali, che furono causa di umiliazione e nuove sofferenze per i sopravvissuti e le loro famiglie. Cfr. I. Pavan, *Gli incerti percorsi della reintegrazione. Note sugli atteggiamenti della magistratura repubblicana 1945-1964*, in I. Pavan, G. Schwarz, *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, cit., pp. 85-108.

³⁶⁸ L'appunto fu inviato a firma del sottosegretario di stato Buffarini Guidi, ma non è stato possibile reperire l'eventuale risposta di Mussolini; in ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale demografia e razza 1938-1944, b.8, fasc. 14.

³⁶⁹ La nota non è firmata ma porta la data del 23 gennaio 1940, *ibidem*.

Cosciente delle difficoltà e insoddisfatto dei risultati ottenuti nel luglio del 1943 il ministero dell'Interno, su indicazione del direttorio del PNF, chiese espressamente al Ministero delle finanze di prendere provvedimenti per rendere più efficace il meccanismo di requisizione per “una più rigida e pronta attuazione delle norme in vigore”. Il giudizio del direttorio era netto e impregnato di antisemitismo più che di valutazioni reali, dal momento che riteneva che gli ebrei “non soffrono alcun danno effettivo della condizione ad essi creata dalle leggi fasciste; anzi ne traggono indiscussi benefici materiali dei quali si giovano nella loro nefasta azione spionistica, disfattista, demoralizzatrice”.³⁷⁰

Nella relazione annuale per l'anno 1943, che l'Egeli fece pervenire al Ministero delle finanze, le difficoltà e il rallentamento dei lavori dovuti alla caduta del fascismo nel luglio precedente, che di fatto portò alla sospensione delle attività, furono segnalati. Dei 726.000.000 lire eccedenti, ben 454.000.000 furono detratti per via di discriminazioni, donazioni e il principio di tolleranza del 10%, mentre pratiche per 272.000.000 lire erano ancora in lavorazione per gli uffici tecnici, l'Ente così aveva in carico proprietà per un costo di 45.838.094,64 lire, a cui si aggiungeva aziende agrarie per 284, 681,58 lire, oltre ad aver ricevute scorte agrarie del valore di 274.151,58.³⁷¹

2.4 La svolta della Repubblica di Salò

La svolta sulle confische, così come su ogni altro aspetto, avvenne dopo l'8 settembre 1943, quando l'annuncio dell'armistizio tra il governo italiano e gli Alleati sancì l'inizio del periodo più complesso per l'Italia, che nei successivi due anni fu percorsa interamente dal conflitto, logorata dalla guerra civile e divisa in due tra zona governata dalle potenze alleate e la Repubblica sociale italiana. Proprio quest'ultima con la Carta di Verona aveva dichiarato gli ebrei nemici della patria, e come tali privi di qualsiasi diritto,³⁷² identificandoli così fra coloro da combattere ad ogni costo e sfruttando nuovamente, e in modo ancora più spregiudicato, l'antisemitismo per scopi politici.

Gli avvenimenti di quei mesi sconvolsero completamente l'Italia e la sua popolazione, trasformando il suo territorio nel luogo in cui avvennero scontri violentissimi e cruenti, in cui la costruzione di un “nemico interno” è stata ancora più marcata a causa delle difficoltà della guerra. L'impreparazione delle truppe volontarie, una situazione politica senza precedenti e la difficoltà dei vertici fascisti a mantenere il controllo della situazione faceva sì che la propaganda e la costruzione di un'alterità

³⁷⁰ In ACS, Ministero delle Finanze, Servizio beni ebraici, Affari generali, gestione dei beni eccedenti e RSI decreti di confisca 1938-1945, b.19, fasc. 16.

³⁷¹ In ACS, Ente di Gestione liquidazione immobiliare, b.47, Relazione al Ministero delle Finanze sull'esercizio 1943.

³⁷² L'articolo 7 stabiliva che tutti gli ebrei dovessero essere considerati stranieri e, durante la guerra, nemici.

contro cui combattere fossero un punto nodale per rinvigorire la mobilitazione ideologica. Gli ebrei erano accusati di essere i fautori della guerra e, quindi, di aver messo in una situazione di grande difficoltà l'Italia e la sua popolazione, erano dei "traditori" della patria contro i quali vendicarsi senza remore. In questa logica la rinascita italiana dopo la guerra non poteva che passare anche attraverso la rigenerazione razziale degli italiani, l'allontanamento di coloro che avrebbero congiurato contro l'Italia e che non avevano il sangue e lo spirito italiani.³⁷³

In un contesto complesso e controverso come quello appena descritto il fascismo aveva la necessità di dare ordine e costruire con maggiore forza il nemico, mettendo una demarcazione netta tra chi era "con" e chi era "contro", strutturando così l'immaginario della Rsi nella divisione tra il "puro" e "l'impuro", da annientare con ogni mezzo. L'antisemitismo divenne uno dei principali filoni ideologici e propagandistici della repubblica sociale, un pilastro molto rilevante nella costruzione dell'identità nel quadro della guerra civile. L'adesione alla repubblica sociale doveva essere totalizzante, una "radicale fondazione e rifondazione delle differenze",³⁷⁴ in un contesto nel quale l'uso della violenza e l'assuefazione alla morte permettevano uno scivolamento ben oltre i limiti della legalità, facendo dell'antisemitismo un elemento di appartenenza al proprio schieramento.

L'azione antiebraica si fece quindi ancora più feroce, e a tale scopo fu creato l'Ispettorato generale per la razza, guidato da Giovanni Preziosi e attivo dal marzo 1944 al fine di studiare la questione razziale, con particolare riguardo per quella ebraica, di accertare con maggiore precisione le posizioni razziali, ipotizzando anche un ulteriore inasprimento della legislazione razziale. Preziosi agiva sul modello della Germania nazista, come lasciano intendere le parole che scrisse nel memoriale per Mussolini del suo viaggio in Germania nell'autunno del 1943:

"Compito numero uno, non è la cosiddetta 'concordia nazionale' (...) ma la totale eliminazione degli ebrei, cominciando da coloro, e sono già tanti, che tali si rivelarono nel censimento, non mai reso pubblico dell'agosto 1938. Poi scovare gli altri più o meno battezzati o arianizzati. Indi escludere da tutti i gangli della vita nazionale, dall'esercito, dalla magistratura, dall'insegnamento, dalle gerarchie centrali e periferiche del Partito, i meticci, i mariti delle ebre e quanti hanno gocce di sangue ebraico".³⁷⁵

Benché la memorialistica legata alla repubblica sociale tenda a sminuire la centralità dell'antisemitismo e la sua diffusione,³⁷⁶ gli stereotipi, la stampa, i miti antisemiti predisponavano l'immaginario e giustificavano la partecipazione italiana alla persecuzione. L'aspetto economico era fra quelli che più interessavano i fascisti, come si può leggere in un passo della relazione tenuta da

³⁷³ Cfr. L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Garzanti, Milano, 1999, pp. 130-156.

³⁷⁴ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991, p. 35.

³⁷⁵ Citato in R. De Felice, *Storia degli ebrei in italiani*, cit., p.617.

³⁷⁶ Cfr. F. Germinario, *L'altra memoria. L'estrema destra, Salò e la Resistenza*, Bolatti Boringhieri, Torino, 1999, pp. 58-73.

Alessandro Pavolini, segretario del partito fascista repubblicano, nel corso del congresso di Verona, in cui ebbe modo di dire:

“Come voi sapete, si sta in questi giorni provvedendo al prelievo dei patrimoni ebraici. (*Voci di: ‘Era ora’, ‘Giusto’; approvazioni*) Si tratta, non per fare della retorica, di sangue succhiato al popolo (*voci di ‘Attento ai patrimoni degli ebrei ceduti agli italiani’; ‘Quando si aspetta a trasferire gli ebrei?’; ‘Non basta, non basta’*). Vi sono degli ebrei che meritano... (*Interruzioni. ‘Tutti’, ‘Tutti’, ‘Certo’.*) Certo sono stranieri che appartengono a nazione nemica (*voci: ‘Bene!’, ‘Bene!’, ‘Sicuro’*) e sono nemici.”³⁷⁷

Alcuni quotidiani già il 5 e 6 novembre 1943 annunciarono la prossima entrata in vigore di nuovi provvedimenti antisemiti, che avrebbero compreso anche la persecuzione patrimoniale, e qualche capo provincia iniziò a dare disposizioni in merito anche prima che arrivassero comunicazioni ufficiali dai ministeri.³⁷⁸ Il primo provvedimento in merito ai beni ebraici fu emanato il 30 novembre, quando il Ministro dell’Interno Guido Buffarini Guidi, diramò a tutti i capi provincia l’ordine di polizia n.5, nel quale si comunicava che:

1. Tutti gli ebrei dovevano essere internati in campi di concentramento, “anche se discriminati, a qualunque nazionalità appartengono e comunque residenti nel territorio nazionale”;
2. “Tutti i loro beni mobili e immobili debbono essere sottoposti ad immediato sequestro in attesa di essere confiscati nell’interesse della Repubblica Sociale Italiana”, possibilmente per essere utilizzati a favore dei cittadini sinistrati;

Mentre la stampa accolse con favore questi nuovi provvedimenti, che finalmente facevano scontare agli ebrei “la loro colpa di essere antitaliani”³⁷⁹ e avrebbero consentito “l’isolamento di questi irriducibili nostri nemici”,³⁸⁰ le amministrazioni si misero subito al lavoro. Dal 1° dicembre i capi delle province iniziarono a diramare indicazioni e circolari, basandosi anche sulla legge di guerra emanata nel 1938, che stabiliva il sequestro da parte dello Stato dei beni dei cittadini nemici.³⁸¹

Le norme trasmesse dovevano avere “immediata esecuzione” e dovevano essere applicate su tutto il territorio della RSI, ma dal punto di vista legislativo il cambiamento fu sancito dal decreto n. 2 del 4 gennaio 1944, *Nuove disposizioni concernenti i beni posseduti dai cittadini di razza ebraica*. Il dispositivo divenne il punto di riferimento per la persecuzione patrimoniale, con il quale i sequestri furono trasformati in confische e in cui si specificava in maniera perentoria che gli ebrei non potevano

³⁷⁷ Citato in G. Mayda, *Storia della deportazione dall’Italia. 1943-1945. Militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich*, Bolatti Boringhieri, Torino, 2002, p. 144.

³⁷⁸ A Como il capo provincia chiese in ottobre agli istituti di credito di comunicare la presenza e l’ammontare dei depositi dei cittadini ebrei; nello stesso mese il capo provincia di Grosseto chiese un’indagine dettagliata degli alloggi sfitti o vuoti, per usarli a favore degli sfollati, una misura non esclusivamente antiebraica ma che coinvolgeva anche le case degli ebrei che dovettero nascondersi o scappare per sfuggire agli arresti. In *Rapporto Generale*, cit., pp. 92-93.

³⁷⁹ «La Stampa», ivi, p. 147.

³⁸⁰ «Corriere della Sera», 1 dicembre 1943, citato in M.A. Matard-Bonucci, *L’Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, cit., p. 360.

³⁸¹ La cosiddetta legge di guerra fu definita con il Regio decreto n.1415 del 1938, la quale prevedeva, fra le altre cose, che il governo fosse autorizzato a requisire i beni nemici.

più essere proprietari di alcunché: terreni, fabbricati, aziende, titoli e valori dovevano immediatamente essere confiscati, unitamente ad ogni altro possedimento. Il decreto chiedeva la collaborazione diretta di tutti gli italiani: i debitori di persone ebraiche o i detentori di beni di ebrei erano obbligati a fare denuncia ai capi delle province e a dichiarare la natura dei beni, dei propri debiti e le generalità dei creditori; allo stesso modo tutti gli enti privati, le società commerciali, le associazioni dovevano informare le autorità degli eventuali legami economici con cittadini ebrei. La stessa denuncia era obbligatoria anche per gli enti pubblici, mentre gli istituti di credito dovevano rendere noti i depositi e le cassette di sicurezza degli ebrei; non era più in vigore alcuna distinzione per gli ebrei discriminati e ogni trasferimento di proprietà avvenuto dopo il 30 novembre 1943 era considerato nullo.³⁸²

Lo stesso Ministero delle finanze si affrettò a diramare le nuove indicazioni sull'applicazione delle norme: fino al momento della notifica di confisca l'Egeli era considerato il sequestratario dei beni, e doveva provvedere anche al pagamento delle imposte immobiliari e personali, se necessario anche anticipando il denaro in attesa di entrare in definitivo possesso del bene. Considerata la mole di lavoro che attendeva l'Ente non era necessario stilare dei rendiconti per ogni pratica, e le deleghe potevano essere estese, oltre che agli istituti bancari, anche enti privati e monti di pietà.³⁸³ I decreti di confisca dovevano contenere un elenco dettagliato dei beni interessati dal provvedimento e registrati ufficialmente, da comunicare anche alle Intendenze di Finanza per effettuare le volture catastali a favore dello Stato.³⁸⁴

Ai cambiamenti legislativi seguì un nuovo statuto dell'Egeli, contenuto nel decreto n. 109 del 31 marzo 1944, in particolare fu modificato l'obiettivo dell'Ente: ora non era più quello di gestire e vendere i beni immobili eccedenti, bensì di confiscarli interamente, vale a dire “provvedere all'acquisto, alla gestione, alla trasformazione ed alla vendita di beni immobiliari con le loro pertinenze, di beni mobiliari, nonché di aziende industriali e commerciali, nell'interesse o d'incarico dello Stato”.³⁸⁵

Se questo era quanto stabilito dalla legge in realtà non fu direttamente l'Egeli ad occuparsi della gestione e della vendita degli immobili sottratti agli ebrei, ma furono individuati degli istituti bancari ai quali l'Ente delegò la gestione del patrimonio incamerato. Gli istituti vennero scelti su base

³⁸² Nei mesi successivi il ministero delle finanze chiese alle prefetture di indagare accuratamente su tutti i passaggi di proprietà e le donazioni avvenute negli anni precedenti per verificare quali fossero state fittizie, e se gli ebrei avessero davvero cessato ogni coinvolgimento. Il ministero, infatti, riteneva che proprio attraverso le donazioni gli ebrei avessero sottratto più del 62% delle proprietà immobiliari. Circolare n. 92 del 15/09/1944 in ACS, Egeli, b. 20, fasc. Raccolta circolari.

³⁸³ ACS, Ministero delle Finanze, Servizio beni ebraici, Affari generali, gestione dei beni eccedenti e RSI decreti di confisca 1938-1945, b.19, fasc. 27.

³⁸⁴ Circolare n.42 del 3 maggio 1944, in Ivi, b. 20, fasc. Raccolta circolari.

³⁸⁵ Cfr. decreto n. 109 del 31 marzo 1944, *Nuovo statuto e regolamento dell'Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare*.

territoriale: Credito fondiario dell'Istituto San Paolo di Torino per i beni di Piemonte e Liguria; il Credito fondiario della Cassa di risparmio delle province lombarde per la Lombardia; l'Istituto di credito fondiario delle Venezie in Verona per il territorio del Veneto; il Credito fondiario della Cassa di risparmio di Gorizia; il Credito fondiario della Cassa di risparmio di Bologna per l'Emilia; il Credito fondiario del Monte dei paschi di Siena per la Toscana; il Credito fondiario della Banca nazionale del lavoro per Marche, Umbria e Abruzzo; l'Istituto italiano di Credito fondiario per il Lazio.

Bisogna tenere conto del fatto che dopo l'8 settembre 1943 la sede dell'Egeli fu trasferita a San Pellegrino, vicino a Bergamo, dove fu necessario riorganizzare il lavoro e affidarlo a personale assunto in loco.³⁸⁶

A cambiare furono anche le aree di competenza dell'Egeli: i tedeschi decisero di amministrare direttamente due zone di operazione, quella delle Prealpi (*Operationszone Alpenvorland*), che comprendeva le province di Bolzano, Trento e Belluno, e quella del Litorale adriatico (*Operationszone Adriatisches Küstenland*), composta dalle province di Trieste, Gorizia, Udine, Pola, Fiume e Lubiana.³⁸⁷ Pertanto l'Egeli si trovò a gestire un'area di competenza quasi dimezzata rispetto al suo periodo di attività antecedente la costituzione della Repubblica sociale, ma poteva godere di maggiore libertà d'azione e dovette affrontare una maggiore quantità di lavoro, dal momento che tutte le proprietà di tutti gli ebrei, senza alcuna distinzione, dovevano essere confiscate.

Con questo nuovo assetto legislativo le più sollecitate erano le Prefetture, le quali dovevano coordinare l'attività sul territorio, occuparsi degli arresti, delle requisizioni e dell'emanazione dei decreti di confisca: solo a seguito dei decreti l'Egeli prendeva in carico i beni interessati, occupandosi delle pratiche e degli aspetti burocratici ma lasciando la custodia dei beni alle autorità locali. Si trattava di un ulteriore segno di discontinuità con il periodo precedente, ora non si trattava più di una misura economico-finanziaria, ma si voleva accentuare lo stato di guerra con gli ebrei "nemici".

In molte province furono istituiti degli uffici appositi per organizzare e gestire i beni ebraici, che in più di un'occasione disposero di eccessiva autonomia nel decidere cosa fare dei mobili e degli immobili di cui entravano in possesso, non sempre agendo in conformità con la legge.

³⁸⁶ A Roma rimasero solamente l'Archivio un'unità distaccata a cui spettava il compito di curare i beni sequestrati nel centro e nel sud Italia, mentre un altro ufficio di supporto fu istituito a Milano. Gli uffici romani dell'Egeli impiegavano circa sessanta persone, di cui però solo una trentina accettarono di trasferirsi in provincia di Bergamo, e fra chi si rifiutò vi fu anche il direttore generale Anselmo Guerrieri Gonzaga, tutti spaventati dalle sorti incerte di un ente la cui esistenza era strettamente legata alle sorti politiche del fascismo. Per questo motivo furono necessarie nuove assunzioni, che portarono gli uffici bergamaschi ad avere sessantasette dipendenti. Cfr. A. Scalpelli, *L'Ente di gestione e liquidazione immobiliare*, op. cit., p. 97.

³⁸⁷ Per approfondire l'operato tedesco in queste zone cfr. *La normativa antiebraica del 1943-45 sulla spoliazione dei beni*, in *Rapporto Generale*, op. cit., pp. 107-114.

Anche in questo periodo ai decreti legge fecero seguito comunicazioni e circolari che chiarivano, e più spesso inasprivano, la normativa, come la comunicazione con cui il commissario dell'Egeli, Leopoldo Pazzagli, chiedeva che il valore delle polizze a vita contratte dagli ebrei non restasse alle compagnie assicurative ma fosse versato agli istituti di credito delegati dell'Egeli, presso i quali era possibile maturare degli interessi.³⁸⁸ I depositi bancari, i titoli e i valori dovevano essere conservati presso gli istituti bancari che li avevano in deposito, accuratamente inventariati e lasciati a disposizione dell'Egeli senza che fosse necessario predisporre un verbale di confisca, la sola comunicazione degli istituti bancari erano ritenuta sufficiente per la presa di possesso.³⁸⁹ Le cassette di sicurezza dovevano essere aperte forzatamente alla presenza delle forze dell'ordine e le spese di apertura erano coperte dagli enti delegati dall'Egeli, possibilmente prendendo il denaro dalle liquidità degli stessi ebrei.³⁹⁰ Per le aziende ebraiche, invece, l'Egeli chiese che fosse cambiato il nome a tutte quelle che continuavano l'attività sotto il controllo dello Stato,³⁹¹ mentre per le aziende agricole dovevano essere riportati dettagliatamente i dati di ciascuna azienda, con i relativi fondi e poderi.³⁹² Nel caso dei beni con valore artistico il Ministero dell'educazione nazionale chiese che le opere d'arte confiscate non fossero messe in vendita ma conservate dallo Stato e custodite dall'Amministrazione delle Arti, a spese del ministero stesso.³⁹³

Un'ulteriore estensione della normativa avvenne con l'ordine del 28 gennaio 1944, emanato dal capo della polizia, con cui si disponeva che fossero sciolte tutte le Comunità israelitiche e i loro beni fossero posti sotto sequestro.³⁹⁴ Le disposizioni emanate nel corso del 1944 permettevano anche l'alienazione dei beni mobili, purché fossero “non di ingente valore”, sottoposti a sequestro ma non ancora a confisca e previo accordo tra l'Egeli e i capi provincia per adempiere a finalità assistenziali. Nelle precisazioni inviate dall'Egeli al Ministero delle finanze nel dicembre 1944 si chiariva che la gestione al di fuori dell'Egeli prevedeva che un perito della prefettura effettuasse una stima e la stessa versasse il prezzo di vendita all'Egeli.³⁹⁵ Nel caso si trattasse di mobili o merci di valore era necessaria l'autorizzazione del Ministero delle finanze e in nessun caso i beni potevano essere ceduti gratuitamente agli sfollati e sinistrati.³⁹⁶ A questi si intrecciarono altri provvedimenti, alcuni paradossali, come la sospensione delle pensioni, che in un secondo momento fu accantonata a patto

³⁸⁸ ACS, Ministero delle Finanze, Servizio beni ebraici, Affari generali, gestione dei beni eccedenti e RSI decreti di confisca 1938-1945, b.13, fasc.5.

³⁸⁹ Ivi, fasc. 16.

³⁹⁰ ACS, Egeli, b. 20, fasc. Raccolta circolari.

³⁹¹ Circolare n.133 del 28 novembre 1944, in cui erano contenute anche le indicazioni per modificare il regime fiscale delle ditte e i versamenti nei confronti dell'Egeli; *ibidem*.

³⁹² *Ibidem*.

³⁹³ Circolare n. 123, *ibidem*.

³⁹⁴ In *Rapporto Generale*, cit., p. 95.

³⁹⁵ Ivi, fasc.6.

³⁹⁶ *Ibidem*.

che fossero indennità di “carattere essenzialmente alimentare”. Così facendo si voleva garantire una soglia minima di sopravvivenza a persone sottoposte all’ordine di arresto e deportazione, senza mai fare riferimento al fatto che molti dei soggetti coinvolti erano già stati avviati verso i campi di sterminio, oppure erano impegnati a falsificare i propri dati anagrafici per nascondersi.³⁹⁷

Dalle conoscenze che abbiamo è possibile affermare che l’Egeli fece molta fatica a controllare il lavoro dei funzionari fascisti, che spesso agirono nell’interesse dei gruppi locali, gestendo in piena autonomia i beni sequestrati e confiscati di cui disponevano. Tra i casi più noti vi è quello di Cremona, dove l’Egeli non amministrò quasi alcun bene poiché la prefettura nominò sequestratario unico ed amministratore un uomo di fiducia di Farinacci; a Como la prefettura sequestrò ventuno pacchi contenenti gioielli e oggetti preziosi che però non consegnò mai all’Egeli, nonostante le ripetute pressioni che quest’ultimo fece presso il Ministero dell’Interno, quello delle Finanze e la direzione della pubblica sicurezza.³⁹⁸ A Firenze l’ufficio Affari Ebraici della prefettura, guidato dal fervente antisemita Giovanni Martelloni, gestì in autonomia molte delle confische, nascondendo una gran parte dei beni, tra cui oggetti d’arte e arredi della Sinagoga, consegnandoli solo in parte e solo negli ultimi mesi del conflitto, quando ormai la situazione non rendeva più possibile fare altrimenti.³⁹⁹ La “banda Martelloni”, come fu soprannominata, agì con destrezza e senza farsi scrupoli tanto negli arresti quanto nelle razzie divenne “il punto di coordinamento “naturale” di tutte le questioni che riguardavano gli ebrei e assumendo in proprio un ruolo propulsore nelle persecuzioni”.⁴⁰⁰ A Venezia le confische furono frutto anche delle delazioni dei cittadini che non esitarono a comunicare nascondigli, appartamenti e a partecipare direttamente al saccheggio dei beni dalle case rimaste vuote, insieme alle autorità della città.⁴⁰¹

Anche in questo secondo periodo della sua attività, quindi, l’Egeli ebbe notevoli difficoltà a raggiungere gli obiettivi che si era prefissato. Stando alla situazione del 31 dicembre 1944, ad un anno dall’entrata in vigore del decreto legislativo n. 2, quel che emergeva erano le numerose lacune: all’Egeli erano pervenuti 5.768 decreti di confisca, ma molte province non avevano ancora inviato

³⁹⁷ *Rapporto 2001*, cit., p. 102.

³⁹⁸ Si scoprì che i pacchi di gioielli rimasero presso il Ministero dell’Interno fino al termine della guerra. Cfr. A. Scalpelli, *L’Ente di gestione e liquidazione immobiliare*, op. cit., p. 100.

³⁹⁹ Furono sequestrate ed inventariate ben 18 casse contenenti arredi sacri, sefarim, oggetti di inestimabile valore artistico e un notevole patrimonio librario; tutto verrà inviato verso il nord Italia e furono i partigiani a recuperarle, in modo casuale, presso una villa in provincia di Padova dopo che i nazifascisti avevano abbandonato tutto per darsi alla fuga. Cfr. *Rapporto Generale*, cit., pp. 152-153.

⁴⁰⁰ Il controllo del territorio era garantito da un sistema di denunce e delazioni di cui Martelloni poteva giovare per avere informazioni preziose; cfr. Marta Baiardi, *Persecuzioni antiebraiche a Firenze: razzie, arresti, delazioni*, in E. Collotti (cur.), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, vol. I *Saggi*, Carocci, Roma 2007, pp. 45-140.

⁴⁰¹ Cfr. S. Levi Sullam, *I carnefici italiani. Scene del genocidio degli ebrei, 1943-1945*, Feltrinelli, Milano, 2015, pp. 74-79.

tutti i dati in loro possesso. Dei decreti ricevuti 2.590 riguardavano i beni immobili e mobili, 2.996 i depositi presso terzi e 182 le aziende, anche se il valore dei beni mobili e delle aziende non era ancora stato calcolato con esattezza. Erano invece noti i dati riguardo ai terreni, il cui valore ammontava a 855.348.608 lire, e quelli riguardo ai fabbricati, del valore di 198.300.003 lire, mentre i depositi bancari in contanti avevano un valore complessivo di 75.089 047,90 lire, i titoli di stato di 36.396.831 lire, i titoli industriali valevano 731.442.219 lire e dai depositi bancari erano stati prelevati contanti per 75.089.047,90 lire.⁴⁰² All'aprile del 1945 risultava che l'Egeli avesse preso possesso di novantadue aziende, mantenendo la gestione di ventidue di esse e vendendo le altre, mentre non effettuò alcuna vendita dei beni mobili, ed era noto che le singole banche non avevano ancora trasferito tutti i titoli, i depositi e il denaro confiscato presso gli istituti designati. Ancora una volta l'Egeli dovette far fronte alle ingenti difficoltà che si verificarono nel coordinamento fra gli uffici coinvolti e nell'esecuzione dei provvedimenti di sequestro e di confisca. Non fu certamente d'aiuto la fase particolarmente caotica ed incerta sia a livello politico sia civile in cui gli enti si trovarono ad operare ma, nonostante ciò, ovunque le confische andarono avanti fino a poche ore prima della Liberazione.

Non di rado i beni confiscati restavano nelle disposizioni dell'ente che ne aveva preso possesso in prima battuta, senza arrivare mai all'Egeli o ai suoi rappresentanti; non erano rari episodi di furti di oggetti o di materiale prezioso da parte di singoli o piccoli gruppi. La Commissione Anselmi ha ricostruito numerosi casi di appropriazione di oggetti e denaro che si verificarono in concomitanza o successivamente agli arresti, a conferma dei soprusi che gli ebrei continuarono a subire anche dopo essere stati catturati e mandati a morire. A Bergamo in almeno un'occasione presunti militari tedeschi violarono i sigilli posti ad un'abitazione di proprietà di un ebreo per prelevare del mobilio prima che il delegato dell'Egeli potesse entrarne in possesso, e pochi giorni prima della fine del conflitto il capo dell'Oberkommando della Wehrmacht prese un'auto già confiscata a favore dello stato italiano, che non fu mai recuperata; a Cuneo furono prelevati decine di kilogrammi di lenzuola e legna, nei pressi di Grosseto furono dei militari a devastare e saccheggiare una fattoria poco fuori città prima che fosse emanato l'ordine di sequestro. A Padova le truppe tedesche prelevarono la merce contenuta nei magazzini di alcune aziende che di lì a poco sarebbero state prese in carico dalle autorità italiane, senza mai fornire spiegazioni o restituire la merce; a Torino si registrarono numerosi episodi in cui

⁴⁰² I dati sono tratti da una relazione del Ministero delle Finanze riportata in R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., pp. 610-611.

furono gli agenti di polizia a prelevare mobili ed oggetti dagli appartamenti sequestrati, senza che sia stato possibile rintracciare i beni dopo la guerra.⁴⁰³

Anche a causa di questi episodi nel rendiconto per l'anno 1944 il commissario straordinario De Martino sottolineava come l'utile netto dell'Ente, 906.101,19 fosse inferiore a quello dell'anno precedente, ammontante a 1.172.095,01 lire, e certamente non "proporzionata alla mole di lavoro svolto". Per l'apertura delle cassette di sicurezza erano state spesi 154.410,80 lire, a cui si dovevano aggiungere 1.768.623,15 lire di spese generali per la gestione e il costo medio annuo per la gestione delle 337 aziende in carico ammontava a 3.774.000 lire, vale a dire 11.200 lire per azienda; gli utili derivanti dalle vendite risultavano però insoddisfacenti, appena 8.000 lire contro 244.000 lire dell'anno precedente. Il rapporto metteva in evidenza anche come i risultati economici non eccellenti fossero dovuti in parte alle ingenti spese a cui l'Egeli aveva dovuto far fronte per il trasferimento verso nord, e ai conseguenti problemi tecnici ed amministrativi che aveva dovuto affrontare.

Nel 1945 la situazione si fece ancora più complessa, al termine del conflitto l'Egeli risultava amministratore di 7.116 unità, suddivise in 2.794 tra immobili e mobili, 4.115 depositi presso terzi e 207 aziende, e in alcuni di questi casi mancava ancora il provvedimento di confisca. Le alienazioni erano state "pochissime" e avevano riguardato soprattutto merci di proprietà di aziende confiscate, anche per evitare la possibile asportazione da parte delle truppe tedesche, prima che la completa liberazione del territorio italiano fermasse completamente le acquisizioni.⁴⁰⁴

Conclusioni

Il regime fascista predispose una legislazione antisemita completa e in grado di attivare un sistema di controllo capillare degli ebrei, attivando tutte le strutture periferiche presenti sul territorio per raggiungere l'obiettivo che si era prefissato e lasciando loro ampi margini di manovra contro la minoranza ebraica. L'intenzione di emarginare la componente ebraica del paese, si manifestò concretamente in un crescendo di provvedimenti che determinarono i tempi ed i modi della persecuzione patrimoniale, ed è rilevante il fatto che un lavoro così meticoloso per predisporre circolari, norme ed integrazioni non abbia paragoni negli altri ambiti di applicazione della legislazione antisemita.

Nel periodo compreso tra l'autunno del 1938 e l'entrata in vigore dell'armistizio con gli Alleati, le continue richieste di informazioni ed integrazioni, unite alle capacità degli ebrei di sfruttare a proprio

⁴⁰³ Lo stesso accadde a Milano, dove furono molte le ditte che videro sparire la merce dai propri magazzini senza mai poterla rintracciare e a Siena ignoti asportarono quasi tutto il mobilio dalla villa di due coniugi ebrei rimasta incustodita. Questi e altri esempi sono riportati in *Rapporto Generale*, cit., p. 128-142.

⁴⁰⁴ *Ibidem*.

vantaggio alcune difficoltà burocratiche, resero le requisizioni meno efficaci rispetto a quanto desiderato dal regime. Gli anni della Repubblica di Salò, che oltre all'aspetto burocratico furono caratterizzati anche da arresti e deportazioni, furono teatro dell'appropriazione cieca di vite e di beni, senza eccezioni e con l'importante apporto delle informazioni raccolte negli anni precedenti. Il fatto che per questa fase della persecuzione patrimoniale non siano stati ottenuti i risultati sperati non può essere imputato alla presunta magnanimità del "bravo italiano", al contrario il regime diede corpo a tutte le risorse ed energie di cui poteva disporre. Si trattò di un fenomeno ampio, come testimoniato dalle migliaia di decreti di confisca emanati fino all'aprile 1945,⁴⁰⁵ e che ebbe gravi conseguenze per gli ebrei di ogni estrazione sociale, raggiungendo il suo apice con i provvedimenti del gennaio 1944. Nella fase più acuta della persecuzione gli ebrei furono privati di ogni cosa, non solo oggetti di valore, aziende e beni immobiliari ma anche gli oggetti di uso quotidiano, i vestiti, gli arredamenti; le cassette di sicurezza furono aperte, i conti bancari setacciati con attenzione pur di prendere tutto quello che si trovava, senza eccezioni per nessuno.⁴⁰⁶ Le difficoltà evidenziate dal meccanismo persecutorio sono da imputare ai ritardi nella catena comunicativa tra centro e periferia, lentezze e incomprensioni tra gli enti coinvolti e un atteggiamento altalenante tra rigore e permissivismo, in cui entravano in gioco interessi personali e poteri locali.

⁴⁰⁵ Solo i decreti di confisca furono più di 8.000, a cui si deve aggiungere il lavoro e la documentazione prodotta per motivare e decretare gli espropri. Cfr. *Introduzione a Rapporto Generale*, cit., p. 6.

⁴⁰⁶ Privare gli ebrei del denaro significava anche privarli di una risorsa preziosa per trovare aiuto e collaborazione per sfuggire agli arresti dei fascisti, non di rado chi disponeva di denaro o oggetti preziosi da scambiare è riuscito a trovare più facilmente occasioni di salvezza. Sulle modalità con cui gli ebrei italiani riuscirono a sfuggire alla persecuzione si veda L. Picciotto, *Salvarsi. Gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah. 1943-45*, cit.

3. La requisizione dei beni ebraici a Bologna

3.1 Gli ebrei di fronte alla persecuzione

La Comunità ebraica bolognese era, ed è tutt'oggi, una delle più antiche d'Italia, sembra che i primi ebrei fossero presenti in città già intorno al 200 d. C., ma certamente la loro presenza è documentata dopo l'anno Mille e si è protratta nei secoli successivi tra cacciate e ritorni, ghetti e prosperità.

A rendere più complessa la condizione degli ebrei bolognesi vi fu la dominazione pontificia, che si protrasse fino al 1859, quando le lotte risorgimentali portarono alla cacciata del cardinal legato, anche grazie al contributo degli ebrei che a Bologna come in altre zone d'Italia si adoperarono per l'unità nazionale.⁴⁰⁷ Iniziò così un periodo di tranquillità e integrazione per gli ebrei bolognesi, impegnati come tutti gli abitanti del Regno a diventare italiani e a contribuire allo sviluppo della nuova nazione, amalgamandosi con il resto dei sudditi.⁴⁰⁸

Alla fine degli anni Trenta la Comunità bolognese era composta da circa mille componenti, ed era "relativamente ricca, felice e soprattutto serena",⁴⁰⁹ i membri avevano accolto il fascismo senza troppi scossoni, e in alcuni casi con compiacenza.⁴¹⁰ Nei decenni precedenti la Comunità aveva avuto uno sviluppo notevole e l'inaugurazione della nuova sinagoga nel 1928 aveva segnato l'apice nel percorso d'assimilazione della componente ebraica.⁴¹¹ D'altronde il regime non manifestò segnali di antisemitismo e la maggioranza degli ebrei bolognesi, come molti altri italiani, erano soddisfatti dell'ordine sociale e politico garantito dal regime.

Dall'unità d'Italia non si erano mai registrati attacchi antisemiti ma l'orientamento cambiò in modo drastico dal 1938, anche attraverso le campagne di stampa sui giornali, vincolati al rispetto degli ordini che arrivavano dal Ministero della Cultura Popolare. Anche sotto le due torri la stampa contribuì a preparare il terreno per la persecuzione e diffondere il pregiudizio antisemita nella popolazione attraverso le proprie campagne diffamatorie. In particolare erano tre i quotidiani che

⁴⁰⁷ Sul ruolo degli ebrei nel Risorgimento bolognese si veda I. M. Marach, *Risorgimento ed ebrei a Bologna e nella legazione pontificia*, in F. Bonilauro, V. Maugeri (cur.), *Gli ebrei italiani dai vecchi stati all'Unità. Atti del convegno 9 novembre 2011, Museo Ebraico di Bologna*, Giuntina, Firenze, 2014, pp. 115-123.

⁴⁰⁸ "Fu una vera e propria corsa all'integrazione - anche se è difficile stabilire se volontaria o inconsapevole - al termine della quale ebbero la sorpresa di constatare che, strada facendo, avevano perduto la propria specificità culturale e, spesso, anche la fede. Il prossimo passo, non avevano dubbi, sarebbe stato quello dell'assimilazione". In N. S. Onofri, *Ebrei e fascismo a Bologna*, Grafica Lavino, Crespellano, 1989, p. 48.

⁴⁰⁹ Ivi, p. 12.

⁴¹⁰ De Felice riporta che gli iscritti al Partito Nazionale Fascista erano 750 nel 1923, di cui 250 avevano partecipato alla Marcia su Roma, in Id., *Storia degli ebrei in Italia sotto il fascismo*, cit., p. 75.

⁴¹¹ Cfr. L. Pardo, *Lontano da qui, chissà dove, chissà quando... Vicende di Ebrei a Bologna quarant'anni fa*, in «Strenna storica bolognese», a.35 (1985), pp. 243-254.

potevano influenzare l'opinione pubblica: vi erano il quotidiano di area cattolica «L'Avvenire d'Italia» e il settimanale della federazione provinciale fascista «L'Assalto», ma all'epoca il quotidiano più diffuso era il «Resto del Carlino», che in quel periodo era di proprietà del partito fascista. Fu su quest'ultimo che prese avviò la campagna antisemita con una serie di corsivi a firma Camicia nera⁴¹² che furono pubblicati tra il gennaio ed il febbraio 1938, scagliandosi contro gli studenti ebrei stranieri che frequentavano i corsi dell'Università di Bologna, a suo dire già troppo numerosi e probabilmente in aumento negli anni futuri.⁴¹³

Come era prevedibile «L'Assalto» garantì un'adesione totale alla politica fascista, dando il massimo della visibilità e del supporto alle leggi razziali e ai principi di difesa della razza, tanto che si scatenò una sorta di gara tra le due testate per primeggiare in zelo e adesione al regime, con tanto di concorso a premi per i giornalisti che avessero contribuito meglio alla propaganda relativa alla difesa della razza, organizzato dal sindacato interprovinciale fascista dei giornalisti.⁴¹⁴ «L'Assalto» mantenne le sue posizioni ed i suoi toni fino al 25 luglio 1943, quando con la caduta del regime dovette cessare le pubblicazioni, mentre il «Resto del Carlino» ridusse il proprio slancio antisemita, e lo spazio dedicato ad esso, dopo l'entrata in vigore della legislazione razziale, complice anche il passaggio di proprietà a Dino Grandi, che scelse giornalisti più equilibrati.⁴¹⁵

Più complessa era la posizione de «L'Avvenire d'Italia», che inizialmente non fece mistero delle proprie posizioni antisioniste ed antisemite, ma che poi dovette adeguarsi alla linea antirazzista sostenuta dalla Santa Sede, tanto che dopo la presa di posizione di papa Pio XI il quotidiano dovette limitarsi a dare notizia dei provvedimenti fascisti, senza esprimere la propria opinione.⁴¹⁶ Una posizione non facile in un regime che prevedeva la soppressione di ogni organo di stampa non

⁴¹² In realtà dietro questo pseudonimo si celava Piero Pedrazza, uno squadrista veneto che aveva lavorato per quotidiani e periodici fascisti fino ad approdare alla redazione del «Resto del Carlino», cfr. N.S. Onofri, *La campagna antisemita nei giornali bolognesi*, in Centro Furi Jesi (cur.), *La menzogna della razza*, cit., p. 130.

⁴¹³ Camicia Nera, *Gli studenti ebrei*, in «Resto del Carlino», 28 gennaio 1938; Id., Ancora sul tema degli studenti ebrei, 29 gennaio 1938; Id., *Perché cessi l'equivoco*, 1 febbraio 1938; particolarmente veemente fu la protesta contro gli studenti ebrei della facoltà di Medicina, mostrando un cortocircuito nel ragionamento antisemita: gli studenti ebrei erano criticati se dopo aver conseguito la laurea tornavano nel paese d'origine, poiché sfruttavano il sistema universitario italiano, ma venivano criticati anche se dopo la laurea restavano in Italia, poiché toglievano lavoro agli italiani. Sulla persecuzione razziale nei confronti degli studenti ebrei dell'Ateneo di Bologna si veda G. P. Brizzi, *Bologna 1938. Silence and Remembering. The racial laws and the foreign jewish students at the University of Bologna*, Clueb, Bologna, 2002.

⁴¹⁴ A presiedere il sindacato vi era Piero Pedrazza e il concorso prevedeva tre premi, uno da 1.500 lire e due da 500 lire. N.S. Onofri, *La campagna antisemita nei giornali bolognesi*, in Centro Furi Jesi (cur.), *La menzogna della razza*, cit., p. 128.

⁴¹⁵ Una nuova fase fortemente antisemita si ebbe dopo l'8 settembre 1943, il giornale fu riaperto d'autorità dai tedeschi dopo che la redazione aveva deciso di interrompere le pubblicazioni per non collaborare con i nazisti, e affidato alla direzione di Giorgio Pini, che decise di approvare il collaborazionismo fascista e la deportazione degli ebrei. Ivi, pp. 129-130. Per una storia del giornale si vedano U. Bellocchi, *Il Resto del Carlino. Giornale di Bologna*, Bologna, 1973 e D. Biondi, *Il Resto del Carlino. 1885-1985. Un giornale nella storia d'Italia*, Poligrafici, Bologna, 1985.

⁴¹⁶ Papa Pio XI nel luglio 1938, nel pieno della campagna di stampa contro gli ebrei, aveva affermato pubblicamente l'esistenza di «una sola razza umana», in N. S. Onofri, *Ebrei e fascismo a Bologna*, cit., pp. 102-103.

allineato, soprattutto quando dovette dare conto delle omelie del cardinale Nasalli Rocca del Natale del 1938 e dell'Epifania successiva, apertamente in contrasto con la politica razziale del governo.⁴¹⁷

Dopo l'entrata in vigore dei provvedimenti razziali la corporazione della stampa si era adeguata senza colpo ferire, Enrico Lattes fu radiato dall'albo mentre Attilio Teglio e Ferruccio Ascoli furono inseriti in un elenco a parte perché discriminati in quanto ex combattenti.

L'autunno del 1938 segnò quindi la presa di coscienza per gli ebrei bolognesi che la situazione stava radicalmente cambiando, tanto che il 15 novembre 1938, alla vigilia dei provvedimenti "per la difesa della razza", Arturo Bocchini, capo della polizia, inviò a tutti i prefetti un telegramma nel quale chiedeva che la vigilanza fosse intensificata per evitare problemi di ordine pubblico,⁴¹⁸ segnando l'inizio della persecuzione per gli ebrei, in quanto tali e in quanto soggetti alla legislazione.

Ben presto gli ebrei si trovarono soli e nell'indifferenza dei concittadini, disorientati di fronte alle nuove leggi e spaventati dal futuro, senza però mai accennare a proteste pubbliche, tanto che nel rapporto del questore del 30 dicembre 1938 si può leggere: "gli ebrei hanno accolto con accoramento, ma con disciplina, i provvedimenti testé emanati dal Governo nei loro confronti e vanno adattandosi alla nuova situazione, senza dar luogo a rilievi".⁴¹⁹

Secondo i dati che furono raccolti in occasione del censimento dell'agosto del 1938 a Bologna erano presenti all'incirca 1.000 ebrei, su una popolazione complessiva di 300.000 abitanti, quindi erano lo 0,33% dei bolognesi.⁴²⁰

Fra le possibilità che gli ebrei tentarono per sfuggire alla persecuzione vi era quella dell'abiura della religione ebraica e della conversione al cattolicesimo, con relativo battesimo, d'altro canto la legge prevedeva che chi si fosse battezzato entro il 30 settembre, in assenza di altre manifestazioni di ebraismo, poteva essere considerato ariano.⁴²¹ Stabilire le cifre esatte su questo aspetto risulta piuttosto difficile per via della documentazione mancante e per il fatto che spesso si trattò di battesimi "retrodatati", con la compiacenza dei parroci bolognesi, sui quali anche le autorità talvolta manifestarono alcuni sospetti.⁴²²

⁴¹⁷ Il cardinale nel corso delle due omelie non aveva nominato apertamente la politica razziale ma aveva esplicitamente fatto riferimento all'origine comune dell'umanità e alla pericolosità delle ideologie che mettono gli uomini contro altri uomini, provocando il disappunto degli ambienti fascisti. Ivi, pp. 178-179.

⁴¹⁸ Il testo completo diceva: «Raccomandasi disporre che sia intensificata vigilanza per ebrei scopo prevenire eventuali atti inconsulti da parte di elementi più esaltati. Vigilanza stessa dovrà essere particolarmente efficace occasione visite Alti Personaggi. Assicurare telegrafo». In ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, cat. G1, b.14, fasc. 172.

⁴¹⁹ Cit. in N. S. Onofri, *Ebrei e fascismo a Bologna*, cit., pp. 112-113.

⁴²⁰ Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nella provincia di Bologna, *Bologna 1938-1945. Guida ai luoghi della guerra e della Resistenza*, Edizioni Aspasia, San Giovanni in Persiceto, 2005, p.16.

⁴²¹ Art. 8 del rdl n.1728/1938.

⁴²² Solitamente era la Questura a richiedere accertamenti sui certificati di battesimo per provare la veridicità degli atti dichiarati; talvolta le indagini erano sollecitate da delazioni anonime che insinuavano si trattasse di battesimi falsi per

La legge prevedeva anche la possibilità di farsi riconoscere la “non appartenenza alla razza ebraica”⁴²³ purché fosse possibile dimostrare di aver un antenato di razza ariana, spesso avviando pratiche che costavano agli ebrei molti soldi per avere la compiacenza di funzionari e testimoni. Identificare con esattezza l’incidenza di queste casistiche fra gli ebrei bolognesi è difficile⁴²⁴ ma fra le conseguenze di queste pratiche vi fu sicuramente quella di complicare ulteriormente la loro condizione: in un’unica famiglia si potevano trovare componenti considerati ebrei e altri considerati non ebrei oppure discriminati. Proprio la discriminazione fu un’altra delle possibilità che molti ebrei usarono per evitare la persecuzione: secondo i dati della questura a tutto il 1942 circa un quarto degli ebrei bolognesi, vale a dire 158, avevano ottenuto questo riconoscimento.

Si trattava, però, di una possibilità che pur permettendo di mantenere intatti i propri patrimoni, nulla toglieva allo sconforto in cui si trovarono improvvisamente gli ebrei, a maggior ragione quelli tra loro che avevano creduto nel fascismo:

"Tu sai quali sono i miei sentimenti, quale la mia ardente fede fascista, e non da ieri, ma dall'inizio. Dimmi ora con quale animo io possa considerare l'avvenire o quale speranza ho di trovare un lavoro con il fatto della razza? Immagina un po' la mia disperazione e la mia angoscia."⁴²⁵

Quello che è certo, invece, è che la Prefettura iniziò fin dall’autunno del 1938 a compilare i propri elenchi e a definire con precisione la presenza ebraica a Bologna e provincia; dai documenti conservati presso il fondo della Prefettura emergono elenchi privi di una data precisa, ma con ogni probabilità si tratta di elenchi compilati ed integrati nel corso degli anni, che riportano i dati aggiornati almeno al 1942.

Gli ebrei indicati come stranieri furono in tutto 122, in gran parte apolidi, slavi e originari dei paesi dell’est Europa,⁴²⁶ talvolta appartenenti allo stesso nucleo familiare, che denunciavano la loro presenza a Bologna o che vi si trasferirono dopo l’inizio delle persecuzioni.⁴²⁷ Tra questi vi erano poi quegli ebrei che, benché stranieri, avevano ottenuto il permesso di poter continuare a risiedere nel Regno italiano, si trattava di quarantuno persone, alcune delle quali figli di matrimonio misto o coniugati con ariani; poi vi erano coloro che risiedevano in Italia da prima del 1919 e che la legge

sfuggire alla campagna razziale. Alcuni esempi si trovano in Archivio di Stato di Bologna (d’ora in poi ASBo), Affari beni ebraici (d’ora in poi Abe), Questura, b. 14, fasc. 1227; b.9, fasc. 818.

⁴²³ Decreto legge 1024 del 13 luglio 1939.

⁴²⁴ Al maggio 1942 la Demorazza aveva accolto 1.908 domande, 885 erano state respinte e 4.512 dovevano ancora ricevere una risposta, in ACS, Demorazza, busta 13, fasc. Relazioni e resoconti dell’ufficio di statistica.

⁴²⁵ Lettera di Rodolfo Piha del 29 dicembre 1939 diretta a Il Cairo e sottoposta controllo sulla corrispondenza, in ASBo, Abe, Prefettura, b.9, fasc. 565.

⁴²⁶ Nel dettaglio si trattava di 40 apolidi, 50 jugoslavi, 14 cecoslovacchi, 4 greci, 4 austriaci, 4 ungheresi 2 rumeni, 1 inglese e 1 svizzera; da un altro elenco, privo di data ma probabilmente antecedente, invece, risultavano anche 7 greci, 6 argentini, 3 tedeschi, 1 francese. ASBo, Abe, Prefettura, b.4, fasc. 5, sottofasc. Ufficio Amministrazione Beni Ebraici.

⁴²⁷ Si trattava di due fratelli di cittadinanza ceca, provenienti da Castel S. Pietro, e di padre e figlio emigrati da Merano e sudditi tedeschi. *Ibidem*.

esentava dall'obbligo di emigrare, in tutto venticinque persone. A una parte degli ebrei presenti a Bologna spettò l'internamento nei campi predisposti dal fascismo dopo l'entrata in guerra dell'Italia: tra luglio ed agosto 1940 trenta furono inviati a Campania, nei pressi di Salerno, sei a Montechiarugolo in provincia di Parma, sei a Nereto, vicino Teramo e due a Casacalenda, in provincia di Campobasso.⁴²⁸

La stessa schedatura riguardò gli ebrei nati da matrimonio misto, che portò all'individuazione di 359 persone, e per ognuno di essi erano annotati oltre ai dati anagrafici, la data del battesimo e se avessero ottenuto la dichiarazione di non appartenenza alla razza ebraica, creando così un'ulteriore divisione tra chi non doveva essere considerato comunque ebreo, e quindi da tenere sotto controllo, e chi no.⁴²⁹ L'elenco più corposo è ovviamente quello che fotografa la situazione generale degli ebrei a Bologna, sul quale nel corso degli anni le autorità bolognesi hanno scritto oltre 800 nomi, e per ognuno sono segnati i dati anagrafici, il luogo di residenza, la composizione della famiglia di cui facevano parte, la professione e l'indirizzo. Gli elenchi conservati nel fondo Affari Beni Ebraici sono privi di data, è quindi ipotizzabile che siano stati implementati nel tempo e che fotografino la situazione complessiva degli ebrei a Bologna tra il 1938 ed il 1943, o per lo meno che i dati che vi sono riportati rientrino in questo intervallo di tempo.

Le informazioni contenute in questi elenchi permettono di comprendere quale fosse la composizione sociale ed economica degli ebrei, fornendo alcuni parametri interessanti per comprendere più nel dettaglio il contesto preso in esame nel presente studio.

Prendendo in esame l'elenco delle professioni è possibile affermare che la posizione sociale degli ebrei bolognesi fosse medio alta: tralasciando l'alto numero di casalinghe e i 119 studenti, 106 si dichiaravano benestanti o possidenti (Figura 1). A seguire la categoria più numerosa era quella dei commercianti, poi vi erano impiegati e insegnanti; anche rappresentanti e viaggiatori di commercio erano impieghi molto diffusi. Altrettanto rappresentati erano i professionisti, in particolare avvocati, medici, ingegneri, poi negozianti e industriali e, in misura minore, musicisti, membri dell'esercito e artigiani, mentre il resto degli ebrei si guadagnava da vivere come ambulante, fotografo, manovale, albergatore, incisore, dattilografa, ecc...

⁴²⁸ *Ibidem*; non risultano, invece, ebrei bolognesi internati.

⁴²⁹ *Ibidem*.

PROFESSIONI

- | | | |
|--|----------------------------|---------------------------------|
| ■ casalinga | ■ benestante/possidente | ■ scolari/studenti |
| ■ commerciante | ■ impiegato | ■ rappresentante |
| ■ insegnante/docenti | ■ viaggiatore di commercio | ■ avvocato/dott. In legge |
| ■ ingegnere | ■ medico | ■ negoziante |
| ■ industriale | ■ ambulante | ■ farmacista/chimico farmacista |
| ■ musicista | ■ ufficiale R. Esercito | ■ dott. In agraria |
| ■ dott. In chimica industriale/chimico | ■ sarto | ■ ragioniere |
| ■ pellicciaio | ■ agente di assicurazioni | ■ istitutrice |
| ■ dott. Fisica | ■ dott. Lettere | ■ tipografo |
| ■ perito agrario | ■ rammendatrice | ■ fotografo |
| ■ autista | ■ domestica | ■ dattilografa |
| ■ facchino | ■ profumiere | ■ manovale |
| ■ agricoltore | ■ cuoca | ■ ceramista |
| ■ incisore | ■ albergatore | ■ nodista |
| ■ architetto | ■ rabbino | ■ pensionati |
| ■ invalidi | ■ non specificato | |

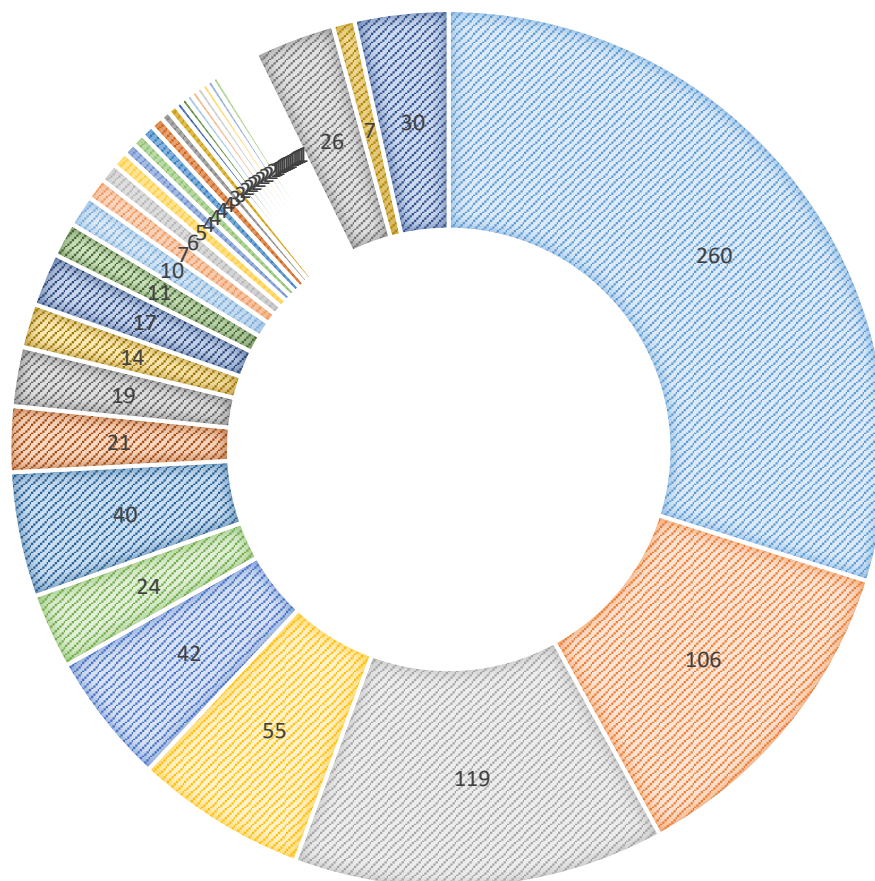


Figura 1. Ebrei a Bologna divisi per professione nel 1938.

Il quadro bolognese appare in accordo con i dati nazionali, i settori in cui gli ebrei erano più numerosi erano quelli del commercio, nelle varie figure che lo componevano, della scuola, delle professioni e del mondo impiegatizio, mentre l'agricoltura si confermava un settore poco frequentato.

Quest'ultimo era un dato in controtendenza con la situazione economica complessiva della regione, negli anni Trenta l'Emilia-Romagna raggruppava diverse esperienze amministrative locali, eredi di un territorio politicamente molto frammentato prima dell'Unità, e non di rado in contrasto tra loro, che si erano sviluppate in modo particolare.⁴³⁰ Il podere e l'economia mezzadrile furono il perno economico di gran parte delle zone dell'Emilia e della Romagna per molti decenni, il censimento del 1931 contava il maggior numero di abitanti rurali: 1.793.852.⁴³¹ L'agricoltura rappresentava l'attività economica principale, impiegava poco meno dei due terzi della forza lavoro, ma era contraddistinta dalla poca diffusione di mezzi meccanici e dall'arretramento tecnologico.⁴³² Ancora negli anni Trenta erano i grandi proprietari a controllare la forza lavoro bracciantile, soprattutto nelle campagne di Bologna e Ferrara,⁴³³ e la regione confermava la sua forte tradizione agricola, provvedendo al 12% della produzione agricola nazionale.⁴³⁴ Si andava però rafforzando anche la produzione industriale, soprattutto nel comparto alimentare e meccanico⁴³⁵, si ampliavano il sistema viario e ferroviario, a tutto vantaggio tanto delle città quanto del settore agricolo:

“[Negli anni Trenta] L'Emilia-Romagna è ancora una terra di contadini. Sono la maggioranza. La somma degli abitanti dei centri urbani è inferiore a quella di coloro che abitano sul territorio agricolo. La mezzadria è diffusa sia nella fascia appenninica (assai più povera) che nella pianura. Le città, le frazioni e i centri minori sono luoghi di riferimento e di privilegio”.⁴³⁶

Più in generale si nota che la maggioranza della popolazione ebraica bolognese era costituita da donne (Figura 2) e da persone in età adulta, mentre i giovani al di sotto dei vent'anni erano appena il 12% degli ebrei bolognesi, il 43% aveva un'età compresa tra 20 e 50 anni, ed il 45% aveva più di cinquant'anni (Figura 3). Nella stragrande maggioranza si trattava di persone nate a Bologna, o nelle province vicine, solo una piccola parte si era trasferita in città dopo il 1938, proveniente da altre città

⁴³⁰ Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna erano ex legazioni pontificie, Modena e Parma erano state capitali dei ducati emiliani con esperienze e culture municipali molto diverse tra loro. Cfr. R. Balzani, *Le tradizioni amministrative locali*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, vol. *L'Emilia-Romagna* a cura di R. Finzi, Einaudi, Torino, 1997, pp. 599-603.

⁴³¹ F. Cazzola, *La ricchezza della terra. L'agricoltura emiliana fra tradizione e innovazione*, in *ivi*, p. 59.

⁴³² F. Tassinari, *Per una storia delle classi sociali dall'unificazione a oggi*, in *ivi*, p. 260.

⁴³³ F. Cazzola, *La ricchezza della terra*, cit., pp. 88-89.

⁴³⁴ *Ivi*, pp. 115. Il tema delle terre e delle necessità di bonifica divenne centrale nelle lotte sociali del primo dopoguerra, che furono ampiamente utilizzate dal fascismo per affermarsi, senza però riuscire davvero ad ampliare la piccola proprietà.

⁴³⁵ *Ivi*, pp. 137-138.

⁴³⁶ L. Benevolo, *Metamorfosi della città*, Libri Scheiwiller, Milano, 1995, p.87.

italiane o immigrati dall'estero,⁴³⁷ e 190 di loro avevano ottenuto il provvedimento di discriminazione.⁴³⁸

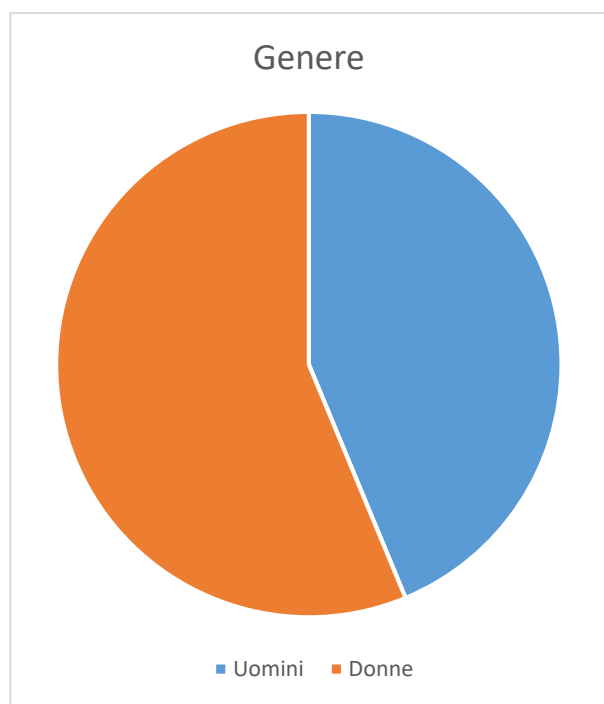


Figura 2. Popolazione ebraica divisa per genere.

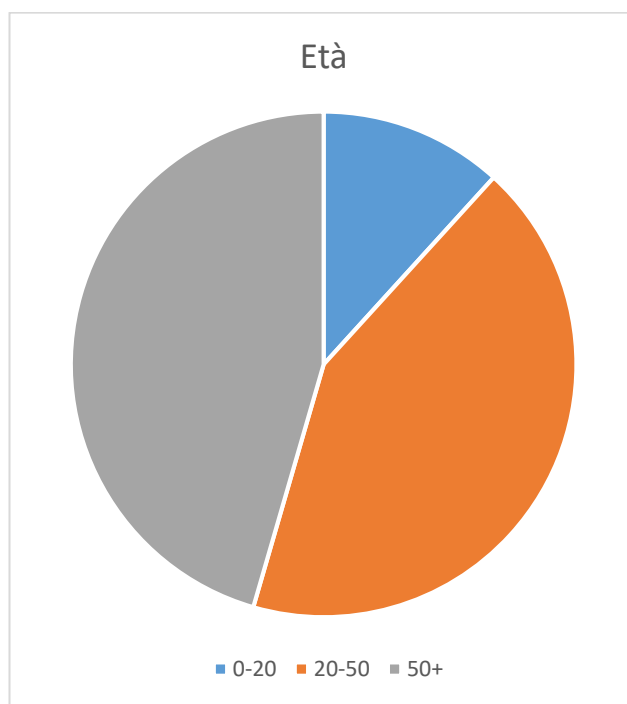


Figura 3. Ebrei divisi per età in base all'anno 1943.

Nelle norme legislative non vi furono disposizioni restrittive nei riguardi della Comunità israelitiche. All'epoca quella di Bologna era guidata dal rabbino Alberto Orvieto⁴³⁹ ed era presieduta da Gino Zabban, ma con l'entrata in vigore delle leggi razziali la gran parte dei membri del consiglio direttivo diede le dimissioni e la prefettura fu costretta a nominare un commissario ariano.⁴⁴⁰ Le attività della Comunità continuarono, seppur fra molte difficoltà e scarse risorse, e furono in gran parte improntate

⁴³⁷ Tra gli 870 nomi presenti sull'elenco, 804 risultano nati a Bologna o nel territorio emiliano-romagnolo, 43 erano arrivati in città da altre zone d'Italia dopo il 1938, ai quali si aggiunsero 21 furono rimpatriati dalla Francia nel 1943, uno risultava provenire da Bengasi e uno da Rotterdam. In ASBo, Abe, Prefettura, b. 1.

⁴³⁸ *Ibidem*.

⁴³⁹ Orvieto continuò a svolgere la propria funzione religiosa fino al 1943.

⁴⁴⁰ Per questo ruolo fu individuato Gino Terenzi, ragioniere, che esercitò il mandato con umanità e restò in carica molti anni, cfr. N.S. Onofri, *Ebrei e fascismo a Bologna*, cit., p. 166.

a garantire il funzionamento della scuola ebraica⁴⁴¹ e a supportare il lavoro della sede locale della Delasem.⁴⁴²

La vita ebraica toccava quindi molti luoghi di Bologna, dalla piccola zona dell'antico ghetto (Figura 4, rettangolo blu), proprio sotto le due torri,⁴⁴³ il centro della vita ebraica era diventato via de' Gombrutti, sede della Comunità ebraica e della sinagoga (marcatore blu), un punto di riferimento imprescindibile, anche e soprattutto dopo l'inizio delle persecuzioni. Le famiglie ebraiche si erano distribuite su tutto il territorio cittadino, molti avevano le proprie case e le proprie attività nel centro storico e nel territorio delimitato dalle antiche mura, spesso trovandosi a pochi metri dai luoghi del potere fascista. A pochi passi da via de' Gombrutti vi era la sede dell'intendenza di finanza (marcatore rosso), in piazza Malpighi, che lavorava per conteggiare il valore delle proprietà ebraiche e poco distante dell'antico ghetto vi erano la sede del partito nazionale fascista (marcatore verde), in via Manzoni 4, e in piazza della Mercanzia 4 vi era la sede del Consiglio provinciale delle corporazioni (marcatore giallo), che fu centrale per l'organizzazione della precettazione obbligatoria.

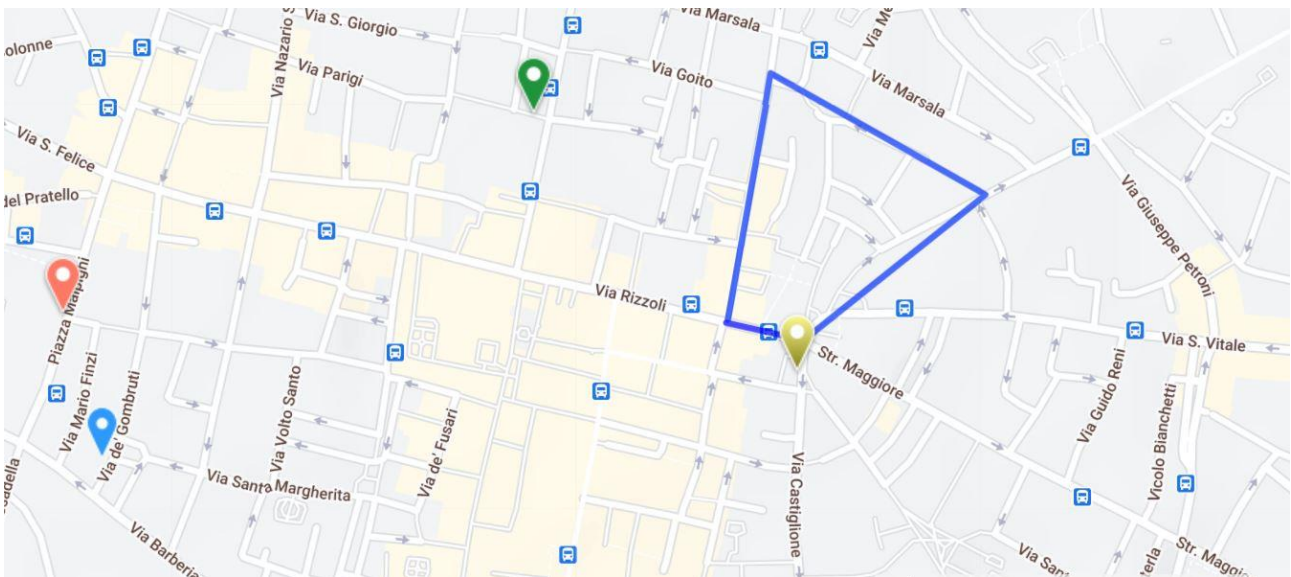


Figura 4. Mappa del centro di Bologna con indicati i principali luoghi legati alla persecuzione.

⁴⁴¹ In particolare la Comunità dovette occuparsi di organizzare l'insegnamento per i ragazzi delle scuole medie, per i quali furono ricavate due aule nella sede di via de' Gombruti, sotto la direzione di Ferruccio Pardo, che aveva perso il posto da preside di un istituto tecnico cittadino. Cfr. U. Mazzone, *"Non è anch'essa una scuola speciale?" Le scuole per ebrei a Bologna nei fondi del Provveditorato agli studi*, in V. Marchetti (cur.), *L'applicazione della legislazione antisemita in Emilia Romagna*, Il Nove, Bologna, 1999, pp. 111-119; sull'applicazione delle leggi razziali per le scuole si veda anche M. Minelli, V. Cinquini (cur.), *Con la massima sollecitudine. A scuola nell'anno delle leggi razziali*, Clueb, Bologna, 2000.

⁴⁴² La Delegazione assistenza migranti fu la principale rete di soccorso per gli ebrei che fuggivano dai paesi sotto il controllo nazista e per coloro che volevano fuggire dall'Italia, sulla sua attività si veda S. Antonini, *DeLASEm. Storia della più grande organizzazione ebraica italiana di soccorso durante la seconda guerra mondiale*, De Ferrari, Genova, 2000.

⁴⁴³ L'antico ghetto era delimitato da via Zamboni e via Oberdan, e comprendeva via dei Giudei, via dell'Inferno, via Canonica, vicolo S. Giobbe, vicolo Mandria, via del Carro e via Valdonica.

3.2 La persecuzione patrimoniale

L'attenzione della stampa non tralasciò nemmeno l'ambito patrimoniale, contribuendo a diffondere stereotipi e a generare un clima di diffidenza verso gli ebrei che non fece altro che rafforzarsi con il passare del tempo. I corsivi a firma di Camicia Nera continuarono a dare voce all'antisemitismo voluto dal regime, preannunciando già a fine agosto 1938 la possibilità di un'azione espressamente rivolta al mondo economico, che avrebbe dovuto mettere fine allo "strapotere" degli ebrei.⁴⁴⁴ La percezione della presenza ebraica nell'economia italiana era molto lontana dalla realtà e ulteriormente ingigantita a fini propagandistici; l'allontanamento degli ebrei da qualsiasi attività lavorativa era divenuto un bisogno non più procrastinabile, una necessità alla quale far fronte in tempi brevi e in modo definitivo, come i lettori del «Resto del Carlino» potevano leggere nella descrizione di Camicia Nera, quanto mai beffarda:

“A questo punto, viene spontaneo alle labbra un antico proverbio italiano: «Chi ben comincia è alla metà dell'opera». L'inizio della difesa italiana dall'invasione ebraica non poteva essere più tempestivo, energico e totalitario. (...) il Regime non intende infierire contro nessuno; non è nei suoi progetti di perseguire gli ebrei, bensì di fare cessare la loro inammissibile invasione. Che l'alta banca, le assicurazioni, il grande commercio, l'editoria e altri rami fra i più delicati della vita di un Popolo siano monopolio di una minoranza non italiana, legata da evidenti vincoli di razza e di sentimenti all'antifascismo internazionale...questo non lo possiamo oltre tollerare, e non sarà tollerato. Vi sono degli ebrei che controllano l'amministrazione di centinaia e centinaia di milioni stando a capo di alcune decine di grandi istituti; essi rappresentano la bieca mostruosità della plutocrazia, (...). Non possiamo ammettere che il veleno giudaico-antifascista abbia libero corso nelle scuole italiane attraverso gli insegnanti ebrei; né che elementi ebraici – tutti ex massoni – inquinino la burocrazia e gli enti parastatali, o possano svolgere delle attività che, per essere di particolare delicatezza, meritano di venire affidate ad uomini sotto ogni riguardo insospettabili.”⁴⁴⁵

I primi a subire un danno economico furono i professionisti, non perché siano stati privati delle loro proprietà in senso stretto ma perché furono espulsi dai rispettivi albi professionali, perdendo così la principale fonte di sostentamento economico, a cui si aggiungeva l'umiliazione di essere cacciati dal proprio ambito professionale. I primi a dover far fronte a questa situazione furono i medici: 14 furono espulsi dall'ordine, mentre per 6 furono riconosciuti come possessori di benemeritenze e quindi poterono continuare ad esercitare, ma in albo apposito e solo nei confronti di pazienti ebrei.⁴⁴⁶

⁴⁴⁴ “Non è dunque da stupirsi se ebrei facoltosi o ricchi o anche potenti sono già in moto per rendere vano qualsiasi provvedimento che tendesse a ridurre il loro strapotere nel campo finanziario ed economico”. Camicia Nera, *Italiani ed ebrei d'Italia*, in «Il Resto del Carlino», 24 agosto 1938.

⁴⁴⁵ Camicia Nera, *L'Italia agli italiani*, in «Il Resto del Carlino», 2 settembre 1938.

⁴⁴⁶ Augusta Algranati, Isacco Churgin, Giuseppe d'Italia, Gustavo Guglielmi, Elisabetta Jesser in Farneschi, Giuseppe Kovacs, Gino Laschi, Aldo Luisada, Silvano Mondolfo, Franco Mortara, Marco Oppenheim, Maurizio Pincherle, Renato Pirani e Nino Samaja; ad essere discriminati furono Aldo Cividali, Guido De Angeli, Attalo Muggia, Marco Gino Ravà, Angelo Sanguinetti e Ugo Vigevani. Cfr. N.S. Onofri, *Ebrei e fascismo a Bologna*, cit., p. 129.

A stretto giro toccò agli avvocati affrontare la stessa sorte: 12 furono espulsi e 6 furono iscritti in un albo a parte perché discriminati;⁴⁴⁷ dall'esercito furono espulsi 5 ufficiali⁴⁴⁸ e numerosi furono anche gli insegnanti che persero il lavoro, anche se non è possibile affermare con esattezza quanti, a cui si aggiunsero i 51 docenti allontanati dall'università bolognese.⁴⁴⁹ Nemmeno la toponomastica rimase esente dall'odio razziale e il 15 dicembre 1938 il podestà decise di cambiare il nome di via de' Giudei in via delle Due Torri.⁴⁵⁰

È comunque difficile definire con esattezza quanti furono gli ebrei bolognesi che persero il lavoro, anche per via delle progressive restrizioni emanate dal regime, che resero l'espulsione degli ebrei dalla vita economica dell'Italia un processo continuo anche negli anni successivi. Poche erano anche le informazioni a disposizione delle autorità fasciste: il patrimonio degli ebrei bolognesi non era conosciuto con esattezza e nemmeno vi era un prospetto ufficiale delle aziende. La propaganda della stampa invitava a non fidarsi e a mantenersi vigili, dal momento che secondo le sue informazioni gli ebrei avevano già provveduto ad intestare i propri beni a persone ariane; a queste ultime Camicia Nera si rivolse perché non si prestassero a fare "da paravento o da prestanome agli affaristi semiti", ricordando che sarebbero state "esaminate tutte le situazioni, comprese quelle commerciali e industriali e bancarie e nulla riuscirebbe più pericoloso che il volerla far da furbi".⁴⁵¹ Sulle pagine de «Il Resto del Carlino» comparvero anche sollecitazioni nei confronti dei negozianti bolognesi ad intraprendere azioni quali l'esposizione di cartelli con il divieto di ingresso per gli ebrei e l'affermazione di arianità dei proprietari dell'attività, anche se "solamente" tre furono i negozi che esposero effettivamente cartelli antisemiti.⁴⁵²

Le autodenuce elaborate dall'Intendenza di Finanza tra il 1939 ed 1940, e poi trasmesse all'Egeli, furono in totale 141, di queste: 6 riguardavano terreni, poderi e fondi agricoli, 90 denunciavano fabbricati e 42 sia terreni sia fabbricati. La gran parte dei beni era ovviamente nel territorio di Bologna, ma in alcuni casi vi erano proprietà dislocate anche in altre zone; oltre alle denunce

⁴⁴⁷ Gli avvocati espulsi furono Achille Cavidalli, Ciro Del Vecchio, Aldo Finzi, Fausto Finzi, Marcello Finzi, Aldo Formiggini, Carlo Padoa, Marcello Padoa, Angelo Soliani, Edmondo Tedeschi, Carlo Tedesco e Giacomo Vivanti; i discriminati furono Alessandro Cagli, Giorgio Jacchia, Sergio Neppi, Vittorio Neppi, Claudio Sinigaglia ed Edoardo Volterra. Cfr. *ivi*, p. 130.

⁴⁴⁸ Tra questi si segnalano il generale Ettore Ascoli con il figlio Geppino e Amilcare Zamorani; cfr. *ivi*, p. 132.

⁴⁴⁹ Sull'applicazione delle leggi razziali nell'ateneo di Bologna si veda D. Mirri, S. Arieti (cur.), *La cattedra negata. Dal giuramento di fedeltà al fascismo alle leggi razziali nell'Università di Bologna*, CLUEB, Bologna, 2002. Dagli istituti scolastici furono cacciati una decina di professori e quattro maestri, mentre gli alunni che dovettero rinunciare all'istruzione pubblica furono all'incirca quaranta alle elementari e una decina alle scuole medie.

⁴⁵⁰ N.S. Onofri, *Ebrei e fascismo a Bologna*, cit., p. 135.

⁴⁵¹ Camicia Nera, *Italiani ed ebrei d'Italia*, in «Il Resto del Carlino», 24 agosto 1938.

⁴⁵² Fra questi vi fu il caffè S. Pietro, in via Altabella, che espose il divieto di ingresso per gli ebrei, mentre nel 1939 lungo via de' Gombruti, dove vi era la sinagoga, comparve la scritta "morte agli ebrei". Cfr. L. Pardo, *Barbarie sotto le due torri. Leggi razziali e Shoah a Bologna*, Centro stampa regionale, Bologna, 2018, p.29.

riguardanti terreni che si trovavano in frazioni o paesi vicini, furono anche segnalati: un piccolo terreno in provincia di Ferrara, un altro in provincia di Ancona, un terreno uso giardino a Ferrara, e terreni a Rovigo, Verona, Padova, Imola e nelle campagne di Modena, Reggio Emilia e Lugo; lo stesso si può affermare per i fabbricati: in 41 casi erano ubicati al di fuori di Bologna.⁴⁵³

Il valore complessivo dei possedimenti terrieri era quantificato in 68.672,63 lire, mentre per i fabbricati il valore era di 835.120,61 lire; rarissimi però furono i casi in cui i patrimoni dichiarati risultarono eccedenti rispetto alle quote consentite: si trattava di un complesso di terreni nel comune di Baricella e due case nel centro di Bologna. In tutti e tre i casi si trattava di cifre che superavano di poco la soglia consentita e, dalla documentazione non è possibile ricostruire se le autorità abbiano preso provvedimenti per il sequestro, tuttavia considerando la tollerabilità del 10% consentita dalla legge è ipotizzabile che i beni siano stati lasciati in uso ai proprietari ebrei.⁴⁵⁴

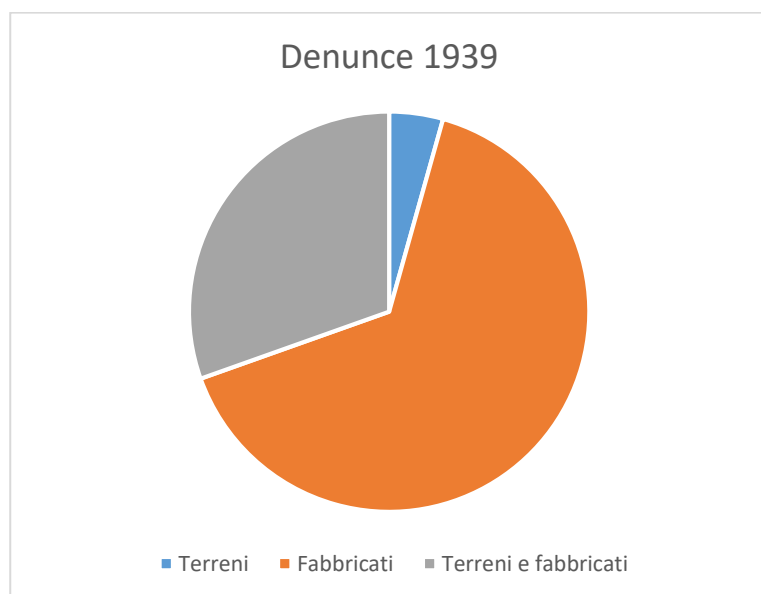


Figura 5. Suddivisione delle autodenunce del 1939 in base alle proprietà.

Secondo i verbali del Consiglio provinciale delle corporazioni di Bologna in città erano presenti 51 ditte di ebrei italiani non “discriminati”, rientranti nel cosiddetto gruppo c, oltre ad almeno 7 ditte di

⁴⁵³ In parte erano fabbricati situati in città e province limitrofe: Imola, Riccione, Lugo, Modena, Ferrara e Reggio Emilia, in parte si trovavano a Genova, Venezia, Verona, Padova, Milano, Firenze, Mantova, Urbino, Roma. L’elenco completo è conservato in ACS, Ministero delle Finanze, Servizio beni ebraici, b. 52.

⁴⁵⁴ Si trattava rispettivamente di terreni per un valore di 5.311,51 lire, di una casa del valore di 21.633,33 lire e di un terzo di fabbricato con garage e mezzo locale attiguo valevoli 20.250 lire. *Ibidem*. In N.S. Onofri, Ebrei e fascismo e Bologna, cit., p. 143 l’autore afferma che siano stati sottoposti a sequestro tre proprietà: uno stabile in via Malta 17, un altro in via S. Vitale 118 una porzione dello stabile di strada Maggiore 7/9, ma dalla documentazione presa in esame da me non è stato possibile verificare queste informazioni, anche se tra i fascicoli personali vi è la comunicazione dell’Egeli con cui disponeva il pagamento degli interessi del 4% relativi ai beni eccedenti presi in carico in base al decreto n.126 del 1939, ma non è vi è la documentazione relativa. In ASBo, Abe, Prefettura, b.11, fasc. 756.

ebrei italiani “discriminati”, 5 ditte di ebrei italiani da poco cessate, e almeno 9 ditte di ebrei stranieri.⁴⁵⁵

In base alle limitazioni previste dalla legge la «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia» del 28 novembre 1938 pubblicò un elenco di 56 aziende ebraiche, di cui quella più grande risultava essere l'azienda farmaceutica dei fratelli Zabban, che contava oltre 200 dipendenti:

	Proprietario	Attività	Sede	N. dipendenti
Tipografia Nino Finzi	Nino Finzi, attività individuale	Industria tipografica	Via Castiglione, 28	5
Ditta Iesi Dino	Dino Iesi, attività individuale	Commercio tessuti	Via Indipendenza, 15	1
Casa di cura Villa Bianca	Dott. Attalo Muggia, attività individuale	Casa di cura	Via Crociale, 22	29
Accomandita G. Foà & C.	Gino Foà, accomandatario; Carlo Castaldini, accomandante	Commercio tessuti all'ingrosso	Via Galliera, 60	1
Ditta Lattes & C.	Alberto Lattes, attività individuale	Commercio generi di cartoleria	Via Saragozza, 7	
Ditta Milla Davide Mario	Davide Mario Milla, attività individuale	Vendita al dettaglio di pellicerie	Via Rizzoli, 28	3
Ditta Padovani Pio	Padovani Pio, attività individuale	Rappresentante in conserve alimentari	Via Castiglione, 23	3
Officina chimica prodotti Ivel's	Dott. Ulderico Levi, ditta individuale	Produzione di medicinali	Via Castiglione, 25	1
Ditta Ancona Umberto	Umberto Ancona, ditta individuale	Commercio ambulante di scampoli di tessuti e mercerie	Via Val Aposa, 4	
10.Ditta Sermoneta Benedetto	Benedetto Sermoneta, attività individuale	Commercio ambulante	Via Indipendenza, 17	
Ditta ing. Roberto Levi	Ing. Roberto Levi, attività individuale	rappresentanze	Via Garibaldi, 2	
Ditta Coen Ugo	Ugo Coen, ditta individuale	Commercio di stampati	Via Lame, 30	

⁴⁵⁵ N. S. Onofri, *Ebrei e fascismo a Bologna*, cit., p. 143.

Ditta Arrigo Finzi	Arrigo Finzi, attività individuale	Lavorazione e commercio canapa e derivati	Via L. degli Andalò	37
Ditta Carpi Arturo	Arturo Carpi, attività individuale	Bar e tabaccheria	Via Ugo Bassi, 3	5
Ditta De Paz-Case delle stoffe	Alfredo de Paz, attività individuale	Commercio al dettaglio di stoffe per uomo	Via Ugo Bassi, 6	1
Ditta Renato Pesaro	Renato Pesaro, attività individuale	Commercio e rappresentanze di pelliccerie e tessuti	Via C. Battisti, 2	3
Ditta Carlo Levi	Carlo Levi, attività individuale	Agente di commercio	Via D'Azeglio, 46	5
Ditta dott. Piero Mondolfi	Pier Beniamino Mondolfi, attività individuale	Commercio prodotti ortofrutticoli	Mercato ortofrutticolo	2
Ditta Calò Davide	Davide Calò, attività individuale	Commercio ambulante	Via Belvedere, 1	
20.Ditta lombroso dott. Ing. Augusto	Augusto Lombroso	Commercio e rappresentanza di apparecchi scientifici	Via delle Rose, 22	
Ditta Mondolfi Corrado	Corrado Mondolfi	Agente di commercio	Via Roma, 42	
Ditta Arrigo Levi	Arrigo Levi	Agente di commercio	Via D'Azeglio, 48	1
Ditta De Paz Neldo	Neldo De Paz	Commercio ambulante	Via San Felice, 136	
Ditta Guido Sinigaglia, Prodotti Imperia	Guido Sinigaglia	Produzione brillantine e lucidi per scarpe	Via Capramozza, 3	
Ditta ingg. Marietti e Finzi	Società in accomandita semplice tra Carlo Finzi e Guido Marietti (ariano)	Commercio materiale elettrico	Via Oberdan, 18	11
Ditta farmacia della Maddalena	Dott. Alfredo Levi, attività individuale	Commercio medicinali e profumerie	Via Zamboni, 32	2
Ditta J. Samaja & C	Italo Samaja, attività individuale	Fabbrica di acque minerali e gassose, e rappresentanza	Via N. dell'Arca, 19	12

Ditta Rossi Attilio	Attilio Rossi, attività individuale	Commercio filati e lana	Via Carbonesi, 19	1
Ditta Vigevani Umberto	Umberto Vigevani, attività individuale	Commercio droghe, vino e liquori	Via Oberdan, 45	1
30.Ditta ingg. Usiglio e Focherini	Società di fatto tra ing. Gino Usiglio e ing. Arrigo Focherini	Industria di impianti di riscaldamento e sanitari	Via Galliera, 83	23
Ditta Giuseppe Mortara	Giuseppe Mortara, attività individuale	Egente di commercio in pellami	Via Calzolerie, 2	
Ditta Ferdinando Zuckermann	Giusepe Zuckermann, attività individuale	Agente di commercio in tessuti	Via delle Rose, 3	4
Ditta Sergio ed Evan di Ulisse Lampronti	Società in nome collettivo tra Sergio Lampronti e Ulisse Evan	rappresentanze	Via Barberie, 22	5
Ditta Jacchia Ermanno	Ermanno Jacchia, attività individuale	rappresentanze	Viale XII giugno, 18	1
Ditta Levi ing. Mario	Ing. Mario Levi, attività individuale	rappresentante	Via Rialto, 19	
Ditta Oscar Nacamù	Oscar Nacamù,	Via Roma, 10	agente di commercio	
Ditta Labora di J.R. Braconi	Jolanda Ravà in Braconi	Via del Porto, 36A	Industria lavorazione borsette	45
Ditta geom. Camillo Vigevani & C.	Società di fatto tra Camillo Vigevani e Egidio Salterini (ariano)	Via S. Felice, 137	Commercio ferramenta	5
Ditta coniugi Bianco	Società di fatto tra Olga Bianco e Luigi Bianco (ariano)	Via N. Sauro, 6	Industria borsette, tele cerate, dermoide	28
40.Ditta società Aemilia radio	Società di fatto tra Dino e Guido Cevidalli	Via Carbonesi, 6	Riparazione, montaggio e vendita materiale radiofonico	3
Ditta fratelli Fiorentino	Società in nome collettivo tra Carlo, Cesare e Armando Fiorentino	Imola, via Emilia 74-80	Commercio manifatture	9

Ditta Schstal di Markbreiter	Società di fatto tra Elsa e Matilde Mackbreiter	Via Rizzoli, 7	Commercio generi abbigliamento, biancheria e maglieria	2
Ditta Enea Mortara	Società di fatto Rosa Amalia Fiorentino e Corrado Mortara	Via C. Battisti, 10	Rappresentanza e commercio pellami e cuoio	5
Ditta fratelli Tedesco	Società di fatto tra Mario e Carlo Tedesco	Via Saragozza, 87	Rappresentanza dolciumi	
Ditta G.R. Fratelli Pesaro	Società di fatto tra Raffello Pesaro e Gemma Sinigaglia	Via Manzoni, 2	Commercio giocattoli	9
Ditta Angelo Muggia & figlio	Società di fatto tra Umberto Muggia e Arrigo Muggia	Via N. Sauro, 25	Rappresentanze	38
Ditta sorelle Levi Lidia & Gianna	Società di fatto tra Gianna e Margherita Levi	Piazza XX settembre, 3	Commercio maglieria	
Ditta Carlo Cavalieri	Società di fatto Angelo e Attilio Cavalieri	Via del Riccio, 6	Rappresentanze	
Ditta Castelfranchi Ugo	Ugo Castelfranchi, attività individuale	Via Rismondo, 4	Agente di commercio	
50.Ditta Sinigaglia Alessandro	Alessandro Sinigaglia, attività individuale	Via Azzogardino, 1	Commercio ambulante	
Ditta Industria Maglieria di Giovanni Wernikoff	Giovanni Wernikoff, attività individuale	Logge Pavaglione, 1	Confezioni maglieria e articoli di moda	3
Ditta Castelfranchi Ugo	Ugo Castelfranchi, attività individuale	Via Tovaglie, 12	Agente di commercio	
Ditta Succ. F.lli Marini	Marco Polacco, attività individuale	Via Castiglione, 1 (sede principale a Milano)	Commercio stoffe e tappeti	
Ditta C. Civita & C.	Società in accomandita semplice tra Cesare, Vittorio e Arturo Civita, accomandatari, e	Via S. Felice, 28, (sede principale a Milano)	Commercio utensili e attrezzature per autorimesse	

	Vittoria Civita, accomandante			
Ditta Verona Cesare	Cesare Verona, attività individuale	Via Montegrappa, 3-5 (sede principale Torino)	Commercio macchine da scrivere	
Ditta Figli di Vito Ancona	Società di fatto fra Gastone e Max Ancona	Via Rismondo, 4 (sede principale a Ferrara)	Commercio stoffe	

Due furono le attività che cessarono immediatamente: la tipografia di Nino Finzi e la Ditta Verona Cesare, mentre nella ditta dei fratelli Fiorentino, Carlo donò la propria quota alla moglie; ma le cessazioni si verificarono anche negli anni successivi e molte aziende scomparvero così dall'elenco delle ditte ebraiche.⁴⁵⁶

Si registrarono varie donazioni nei confronti dei famigliari, alcuni delle quali diedero vita a controversie sull'applicazione delle norme e richiesero l'intervento del Ministero delle Finanze e della Demorazza prima di essere approvate e rese effettive, come nel caso della signora Luisa Del Vecchio, che aveva donato un fabbricato ai figli mantenendone l'usufrutto. Nel caso specifico era necessario diramare il dubbio sull'ammissibilità della donazione nei confronti dei figli, che secondo la donna dovevano essere considerati come nati da matrimonio misto, mentre il Ministero dell'Interno dichiarò sia la signora sia il marito di razza ebraica, e quindi giudicò i figli non idonei a ricevere una donazione.⁴⁵⁷ Una richiesta simile fu inviata anche per verificare la validità della donazione di Achille Guglielmi, che aveva donato alla nipote la nuda proprietà di un immobile tenendo per sé l'usufrutto; dopo le consuete verifiche il Ministero dell'Interno giudicò valida la donazione ma non l'usufrutto. Questa decisione creò però difficoltà di interpretazione agli stessi funzionari del Ministero delle finanze, che si trovarono di fronte a una difformità: fecero notare che fino a quel momento, in casi simili, la riserva di usufrutto non era mai stata contestata né aveva mai invalidato le donazioni. Mentre la disputa tra i ministeri proseguiva, e si allargava dato che fu coinvolto anche il Ministero di grazia

⁴⁵⁶ Le rettifiche furono pubblicate su «La Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia» in data 4 aprile 1940 per la casa di cura Villa Bianca, ditta Lattes, ditta ing. Roberto Levi, ditta Carpi Arturo, ditta Renato Pesaro, ditta Lombroso dott. Ing. Augusto, farmacia della Maddalena, ditta ingegneri Usiglio&Focherini, ditta geom. Camillo Vigevani, ditta Società Aemilia Radio, ditta Castelfranchi Ugo, ditta industria maglieria di Giovanni Wernikoff, ditta C. Civiata & C.; 8 luglio 1940 per la ditta David Berysz, ditta De Paz Neldo, ditta Enea Mortara, ditta Rossi dott. Alberto, ditta A.B. Wernikoff; 16 gennaio 1941 per la ditta Figli di Vito Ancona, ditta Finzi Arrigo, ditta Fratelli Fiorentino, ditta Iacchia Ermanno, ditta Sinigaglia Alessandro, ditta Sinigaglia Guido-Prodotti Imperia; 10 aprile 1941 in cui si informa che Attalo Muggia ha ripreso possesso della casa di cura Villa Bianca, e la cessazione della ditta Succ. Flli Marini; 21 luglio 1941 per la ditta G. Foa & C.; 16 ottobre 1941 per Sermoneta Benedetto e Sinigaglia Alessandro; 15 aprile 1942 per Rossi Attilio.

⁴⁵⁷ Acs, Ministero delle Finanze, Servizio beni ebraici, b. 34.

e giustizia, l'atto di donazione fu considerato valido solo quando il signor Guglielmi e i figli rinunciarono al diritto di usufrutto.⁴⁵⁸

La questione riguardante la possibilità di inserire il diritto di usufrutto nei vincoli delle donazioni ruotava intorno al fatto che questo potesse essere uno stratagemma adottato dai proprietari ebrei per mantenere il controllo dei propri beni, dandone però formalmente la proprietà ai congiunti ariani.⁴⁵⁹ Tuttavia anche quando questa pratica era esplicita il Ministero delle finanze non si oppose, come nel caso della signora Vittoria Corinaldi, residente a Bologna ma con delle proprietà a Reggio Emilia, che era intenzionata a donare una parte dei propri beni. Nel chiedere delucidazioni al Ministero delle finanze la prefettura di Reggio Emilia spiegò chiaramente che “poiché la totalità dei beni da essa posseduti supera per valore il limite fissato dal R.D. 17/11/1938, n.1728, (...) è venuta nella determinazione di donare, con riserva d'uso frutto per sé e i suoi eredi testamentari, all'Istituto Artigianelli di Reggio Emilia parte delle sue proprietà, e più precisamente un potere esteso ettari 18,50 circa, del presumibile valore di 300.000 lire”. La risposta del Ministero spiegava che secondo la legge “ben si può donare con riserva di usufrutto”, senza ravvisare elementi evidentemente contrari agli obiettivi della legge che si stava applicando.⁴⁶⁰

Talvolta gli ebrei si avvalsero della possibilità della donazione anche per casi estremi, come quello della signora Rosina Tedeschi, la quale aveva donato la nuda proprietà di alcuni immobili ai nipoti, vale a dire ai futuri nascituri del figlio, coniugato con moglie ariana, che però al momento della donazione non erano ancora stati concepiti. La donazione era subordinata al fatto che ai figli della coppia fosse impartito il battesimo, ma apparve comunque immediatamente alquanto singolare e fu richiesto il parere del Ministero delle finanze e della Demorazza, la quale considerò inammissibile una siffatta donazione, per di più a figli non “razzialmente puri” ma di matrimonio misto.⁴⁶¹

L'incertezza dovuta alle nuove norme ed alla loro applicazione non riguardava, però, solo le modalità in cui erano ammesse le donazioni, ma toccava da vicino anche l'amministrazione diretta delle proprietà. Fu per questo motivo che l'amministratore di un'azienda agricola che sorgeva sui terreni tra le campagne di Modena e Bologna chiese al Ministero delle finanze l'autorizzazione per poter svolgere le operazioni bancarie necessarie a pagare i fornitori, saldare i debiti e a mandare avanti l'attività, anche nell'interesse della produzione agricola nazionale, in attesa che fosse determinata la

⁴⁵⁸ Ivi, b. 36. Il Ministero delle finanze continuò a ribadire che le donazioni in usufrutto dovessero essere considerate valide, dal momento che non vi era alcuna legge che ne impedisse l'uso per gli ebrei o che lo mettesse esplicitamente in contrasto con la normativa sulle proprietà.

⁴⁵⁹ Un altro esempio dell'utilizzo strumentale della donazione fu il caso delle sorelle Lisa e Gilda Segré, che decisero di donare alcune loro proprietà ad un ente di assistenza e beneficenza, mantenendone l'usufrutto e subordinando la donazione all'ottenimento del provvedimento di discriminazione. Una volta considerate discriminate, e quindi non più obbligate a rispettare i limiti sulle proprietà, annullarono anche le pratiche per la donazione, in Ivi, b. 42.

⁴⁶⁰ Ivi, b.39.

⁴⁶¹ Per rendere effettiva la donazione la signora Rosina dovette rinunciare all'usufrutto e dichiarare beneficiario della donazione il nipote appena nato, in Ivi, b. 44.

parte eccedente. Il decreto legge n.126 del febbraio 1939 prevedeva che gli ebrei fossero impossibilitati a qualsiasi movimento che coinvolgesse i propri beni, fatta eccezione per casi straordinari e previa autorizzazione del Ministero,⁴⁶² il quale in questo caso specifico, però, non ravvisò la condizione di straordinarietà che avrebbe motivato una deroga alla legislazione.⁴⁶³

Diverso fu il nodo da sciogliere nel caso di Maurizio Padoa, per il quale era necessario capire se le procedure iniziate nel novembre del 1938 per la vendita di alcuni poderi potessero essere considerate valide o dovessero essere interrotte in virtù delle disposizioni in materia di proprietà ebraiche.⁴⁶⁴ A determinare l'incertezza era soprattutto un passaggio dell'atto notarile con cui le parti stabilivano i termini della vendita, e cioè quello in cui si leggeva che "l'acquirente acquista per sé o per persona da nominare" i terreni. Nella preoccupazione del Ministero delle finanze vi era comprendere se l'accordo tra venditore e acquirente dovesse essere ritenuto a tutti gli effetti un atto di vendita oppure se la formula sopracitata esprimesse una generica promessa di acquisto per sé o per altri. In quest'ultimo caso il proprietario dei terreni ne deteneva ancora la piena proprietà e avrebbe dovuto risponderne in base al decreto legge n.126 del febbraio 1939, mentre dal canto suo Maurizio Padoa sosteneva che, trattandosi di una trattativa antecedente l'entrata in vigore della legge, non dovesse essere sottoposta alle nuove disposizioni. La diversità di vedute chiamò in causa direttamente l'Avvocatura dello Stato, la quale confermò la validità dell'atto di vendita stipulato nel novembre 1938, spiegando che quest'ultimo definiva già diritti e obblighi, a prescindere dall'identificazione esatta di chi fosse il beneficiario, dal momento che "chi acquista per persona da nominare, acquista innanzitutto per sé".⁴⁶⁵

Ci furono anche situazioni in cui gli ebrei presentarono ricorso in dissenso con le partizioni calcolate dall'Intendenza di finanza e le relative decisioni in merito al valore dei loro beni: fu il caso dei coniugi Dina e Vittore Vivanti, i quali presentarono ricorso poiché secondo i dati catastali alla moglie apparteneva un immobile che non risultava presente nella denuncia delle proprietà a suo nome, ma era in quella presentata dal marito. Il signor Vittore, quindi, chiedeva che fosse riconosciuto il suo diritto di proprietà avendo pagato a proprie spese sia l'acquisto del terreno sul quale sorgeva l'immobile sia le spese di costruzione dello stesso. La questione non era puramente formale dal momento che se l'immobile era considerato appartenente alla moglie, questa avrebbe avuto proprietà con un imponibile di 40.342,22 lire, quindi oltre il doppio del limite consentito, mentre senza di esso

⁴⁶² Art.5 RDL n.126 del 9/2/1939.

⁴⁶³ La richiesta presentata in carta semplice e sprovvista di qualsiasi documento a supporto delle improrogabili necessità a cui si faceva riferimento convinse il Ministero a non concedere alcuna autorizzazione, in Ivi, b. 33.

⁴⁶⁴ I notai erano stati invitati a non stipulare contratti di compravendita tra ebrei e ariani, cfr. cap. 2, *infra*.

⁴⁶⁵ L'intera vicenda e il carteggio fra i ministeri è conservato in Acs, Ministero delle Finanze, Servizio beni ebraici, b. 38. Si trattava della vendita di tre poderi di circa 40 ettari a Sala Bolognese, già arati e seminati, ma non il bestiame per il quale era prevista una stima ed un atto a parte

possedeva fabbricati per un valore di 18.000 lire, rientranti nei limiti fissati. Tuttavia il Ministero delle finanze non accolse questo ricorso, sottolineando l'impossibilità di determinare di chi fosse il denaro con cui i lavori furono pagati e la mancanza di un atto giudiziario che stabilisse l'errore dei dati catastali.⁴⁶⁶

Più complessa fu la vicenda che affrontò la signora Nella Vitali che dopo la morte della madre decise di sciogliere la comunione dei beni con i fratelli, per divenire unica proprietaria di uno stabile in via delle Rose, come da rogito notarile del 1940. In un primo momento l'Intendenza di finanza, che disponeva dei dati non aggiornati, non aveva riscontrato irregolarità mentre l'ufficio tecnico erariale, sulla base dei dati aggiornati, aveva calcolato che nell'insieme i fabbricati di proprietà della signora Vitali avessero un imponibile di 23.000 lire. La signora non esitò a presentare ricorso al Ministero delle finanze affinché regolasse la questione, sostenendo che la rinuncia alla comunione dei beni in cambio della proprietà dello stabile in via delle Rose aveva lasciato immutato il valore del suo patrimonio, come da rogito e nel rispetto della ripartizione con i fratelli.

La questione, oltre ad essere legata alla necessità di dover stabilire l'esatto ammontare del valore degli stabili, era anche dovuto al fatto che il passaggio di queste proprietà era avvenuto dopo l'entrata in vigore del decreto n.126 ed era necessario capire se dovesse essere considerato valido oppure no; il problema risultava particolarmente complesso poiché sullo stabile gravava da tempo un'ipoteca e in virtù del mancato pagamento i creditori stavano per espropriare lo stabile. L'attesa della suddivisione tra quota eccedente e quota consentita bloccava ogni possibilità d'azione da parte della signora Nella Vitali, che al contrario aveva intenzione di vendere lo stabile.⁴⁶⁷ Il Ministero delle finanze non ritenne di poter accettare il ricorso, chiedendo di conoscere il prezzo di vendita, chi fosse il compratore e quali accordi fossero stati presi tra le parti per poter esprimere un giudizio; lo stesso Ministero confermò il rigetto anche qualche mese più tardi, giudicando esatta la valutazione dell'ufficio tecnico erariale e confermando la presenza di una quota eccedente da sottrarre alla signora Vitali.

Chi, invece, decise di vendere la propria attività dovette farlo a prezzi molto inferiori rispetto al valore reale, spesso svendendo il frutto di diversi anni di sacrifici, nonché la principale fonte di sostentamento della famiglia, come avvenuto per la cartoleria di Alberto Lattes che:

“(…) non avendo possibilità di utilizzare il mobilio di detto negozio in altri locali e in previsioni di altre noie (come i fatti dimostrarono) fu costretto a fare una vendita forzata e ingiustificata alla Libreria Minerva che lo rilevò per una cifra irrisoria, senza tener conto dell'avviamento condotto con 6 anni di sacrifici (…).”⁴⁶⁸

⁴⁶⁶ Ivi, b.45.

⁴⁶⁷ I creditori avevano già provveduto a fare richiesta di un perito che curasse la vendita, come riportato dal foglio degli annunci legali della provincia di Bologna del 4 aprile 1941. *Ibidem*.

⁴⁶⁸ Esposto del 15 maggio 1946 in ASBo, Abe, Prefettura, b.8, fasc. 365.

Dagli esempi citati si può vedere come l'applicazione della normativa sia stata oggetto di varie valutazioni e talvolta di interpretazioni difformi, che creavano ulteriori disparità tra gli ebrei e che contribuirono a rallentare il sequestro dei beni. Ogni possibile azione da parte degli ebrei era vagliata attentamente da tutti gli organi competenti, lasciando spesso i richiedenti in un limbo che durava mesi se non anni prima di sapere se le proprie richieste fossero legittime; una condizione che non poteva far altro che aumentare l'angoscia degli ebrei e che li lasciava in balia dell'apparato amministrativo fascista.

3.2.1 Cessioni e arianizzazioni

Un caso esemplificativo delle diverse sfaccettature dei meccanismi burocratici fu quello che riguardò i fratelli Filippo e Gino Zabban di Bologna, proprietari di una ditta di prodotti sanitari e farmaceutici, il cui esproprio fu pubblicato sul «La Gazzetta Ufficiale» del 14 agosto 1939, poiché con i suoi 281 dipendenti rientrava tra le aziende con oltre 100 dipendenti, che dovevano essere tolte ai proprietari ebraici. Il Ministero delle Finanze aveva già preparato la nomina del commissario di vigilanza che avrebbe dovuto occuparsi dell'azienda,⁴⁶⁹ e aveva avviato le relative procedure burocratiche, salvo poi dover revocare in fretta ogni decisione. Nel frattempo, infatti, entrambi i fratelli avevano presentato la richiesta di discriminazione, ottenendola rispettivamente nel marzo e nel dicembre del 1939, riuscendo a dimostrare il loro attaccamento al regime fin dall'inizio degli anni Venti e la fede cattolica.⁴⁷⁰ L'avvenuta discriminazione consentì ai fratelli Zabban di far cancellare la propria attività dall'elenco delle aziende di "tipo B" nel gennaio del 1940⁴⁷¹ anche se, con grande abilità e lungimiranza, nei mesi precedenti i due fratelli avevano provveduto a trasformare la ditta nella società anonima FARMAC, alla quale la cessata ditta f.lli Zabban risultava aver venduto tutta la merce e gli immobili.⁴⁷² Si trattava, evidentemente, di uno stratagemma per mantenere aperta l'attività economica dissimulando il coinvolgimento al suo interno di persone sottoposte ai provvedimenti razziali,⁴⁷³ una

⁴⁶⁹ Il Ministero delle Finanze aveva nominato il ragioniere Remo Brunini di Bologna, con decreto formale datato 14/11/1939, ma non appena quest'ultimo iniziò a prendere contatti per svolgere la propria mansione, sopraggiunsero i decreti di discriminazione dovendo così interrompere ogni attività. In ACS, Ministero delle Finanze, Affari Generali, Servizio Beni ebraici (1938-1945), b.45, fasc. Zabban Filippo e Gino-Ditta-Bologna.

⁴⁷⁰ Nel rapporto informativo compilato dal questore di Bologna in seguito alla richiesta di dichiarazione di non appartenenza alla razza ebraica, si fa riferimento agli stretti legami che la famiglia Zabban intratteneva con gli ambienti cattolici del bolognese e a una lettera di Dino Grandi, in cui l'allora ministro di Grazia e Giustizia elogiava Filippo Zabban per aver condiviso le battaglie della rivoluzione fascista con ardore. In ASBo, fondo ABE, Questura, b. 14, fasc. 1227.

⁴⁷¹ L'avvenuta cancellazione fu comunicata sul «La Gazzetta Ufficiale» del 9 gennaio 1940.

⁴⁷² Da alcuni accertamenti effettuati dalla prefettura nel 1944 sembra che lo stesso sia avvenuto per la ditta Industria sigilli acciaio di Alberto Minerbi, il quale avrebbe trasformato la ditta in società anonima, denominata Fabbrica Sigilli di Sicurezza, nel 1940, potendo così iscriverla regolarmente al Consiglio dell'economia, restandone però il proprietario effettivo. In ASBo, Abe, Prefettura, b. 8, fasc. 435.

⁴⁷³ In seguito all'occupazione nazista la merce della ditta fu poi completamente requisita dal comando tedesco in seguito ad una delazione; in ivi, b. 11, fasc. 801.

forma di aggiramento della legge che si diffuse rapidamente, consentendo a molti di mantenere il controllo delle proprie aziende senza risultarne ufficialmente proprietari.

Anche Alfredo Levi, proprietario di una farmacia in via Zamboni, dovette trovare un modo per mantenere il controllo della propria attività, e in un primo momento decise di donare alla moglie e ai figli considerati ariani la proprietà del suo “commercio di specialità medicinali”, i quali la gestirono fino al dicembre 1943.⁴⁷⁴ Poi tutta la famiglia Levi si spostò a Pesaro e la farmacia fu data in affitto ad una dottoressa ariana, già collaboratrice dei Levi, con la quale era stato stipulato un accordo che prevedeva di dividere in parti uguali gli utili; dai documenti della prefettura risulta che fu la stessa direttrice a denunciare la situazione alle autorità, affermando di non sapere chi avesse l'usufrutto dell'attività e dando il via, così, alle indagini e alla diffida nei confronti della direttrice dal versare il denaro che, invece, avrebbe dovuto essere accantonato e restare a disposizione in attesa di definire esattamente la posizione dei Levi. Nel novembre 1944 la direttrice si trasferì e la farmacia rimase chiusa fino alla Liberazione ma quando il dottor Levi chiese di annullare ogni provvedimento che limitasse le sue proprietà gli fu detto che ufficialmente la sua farmacia non era mai stata oggetto di un provvedimento di confisca o di un ordine di chiusura, pertanto non gli fu possibile recuperare il denaro e la merce che nel frattempo erano stati sottratti.⁴⁷⁵ In questo caso la mancata confisca risultò quasi una beffa, dal momento che la solerzia della direttrice nel denunciare la propria posizione e le occhiate indagini della polizia avevano reso impossibile per la famiglia Levi riprendere l'attività, ma poiché formalmente la farmacia apparteneva ai figli ariani nemmeno le autorità repubblicane riconobbero i torti subito dal dottor Levi.

Una riflessione a parte meritano alcuni provvedimenti specifici presi dal regime negli anni successivi all'entrata in vigore della legislazione razziale: il sequestro delle radio e la precettazione obbligatoria. Gli unici oggetti di cui gli ebrei furono privati tra il 1938 e il 1943, ad eccezione dei discriminati, furono le radio: numerosi verbali di sequestro furono stilati dalla prefettura per prendere in carico un oggetto apparentemente di poco conto, ma che nella propaganda di regime occupava un ruolo importante. Il divieto per gli ebrei di possedere una radio fu sancito da una circolare emanata nel febbraio del 1941 e rapidamente messa in atto dalle prefetture, per la preoccupazione che gli ebrei potessero ricevere informazioni dall'estero e avere contatti con le potenze nemiche. Dagli elenchi della Questura risultarono più di un centinaio di ebrei fra i possessori di apparecchi radio ai quali nel

⁴⁷⁴ La donazione avvenne con rogito notarile nell'agosto del 1939 a favore della moglie ariana e dei tre figli nati da matrimonio misto; ASBo, Abe, Questura, b.6, fasc. 567.

⁴⁷⁵ La questura fece presente che la chiusura di una farmacia doveva essere stabilita con le autorità sanitarie locali e non risultavano provvedimenti a riguardo; ASBo, Abe, Prefettura, b.8, fasc. 375.

corso del 1941 fu intimato di consegnare alle autorità le proprie radio a seguito del verbale di sequestro rilasciato dalla Questura, in cui erano specificati i dati del proprietario, marca e modello della radio e luogo in cui veniva custodita, generalmente gli uffici della stessa Questura o dell'Economato.⁴⁷⁶ Gli ebrei che avevano ottenuto la discriminazione non dovevano sottostare a questo provvedimento e poterono così conservare uno dei pochi strumenti con cui mantenersi in contatto con il mondo circostante, oltre a permettere loro qualche ora di svago e di apparente normalità in compagnia delle trasmissioni radiofoniche, come è emerso spesso dai ricordi dei perseguitati, ma in molti casi le radio furono restituite dopo che le autorità avevano provveduto a bloccare la sintonizzazione solo sulle stazioni radio italiane.⁴⁷⁷ Questi oggetti tornarono poi al centro delle attenzioni della questura dopo il 1943 quando furono spesso consegnate alle forze tedesche o a gli uffici fascisti per permettere di ricevere comunicazioni e aggiornamenti, non di rado senza che siano state restituite ai proprietari dopo la guerra.⁴⁷⁸

Dopo aver impedito agli ebrei di continuare le proprie attività lavorative nel 1942 il regime decise un ulteriore salto di qualità nella persecuzione, introducendo il lavoro coatto per gli ebrei di età compresa tra 18 e 55 anni. Nella propaganda fascista gli ebrei dovevano essere puniti poiché non stavano dando il loro contributo in guerra e umiliati con lavori pesanti, in contrasto con l'immagine borghese che dell'ebreo era stata diffusa. Per mettere in pratica questa ulteriore umiliazione era necessario provvedere alla creazione di campi in cui concentrare i lavoratori, un progetto che necessitò di molti mesi e il sopraggiungere della caduta del fascismo nell'estate del 1943 bloccò ogni sviluppo. La precettazione era stata affidata alle prefetture e quella di Bologna, dopo aver consultato e aggiornato i propri elenchi, aveva stabilito che la maggioranza degli ebrei fosse esonerata per motivi di salute: nel 1943 su oltre 400 ebrei che teoricamente rientravano fra i precettabili ne furono considerati idonei solo 13.⁴⁷⁹

Il crescendo della persecuzione continuò poi nell'aprile 1943, quando la Questura diede informazione alle forze dell'ordine della creazione del Nucleo bolognese per lo studio del problema ebraico,

⁴⁷⁶ Un piccolo biglietto di forma pentagonale accompagnava ogni apparecchio radio, così da poter rintracciare il legittimo proprietario.

⁴⁷⁷ In seguito molti degli apparecchi furono requisiti dai comandi tedeschi e distribuiti presso gli enti locali e le forze dell'ordine, spesso senza che poi al termine del conflitto si potesse rintracciare chi ne aveva avuto la custodia e rendendo molto difficile il recupero di questi beni, nonostante siano stati frequentemente richiesti dagli ebrei sopravvissuti e descritti nei minimi particolari.

⁴⁷⁸ A titolo esemplificativo si vedano le vicende conservate in ASBo, Abe, Prefettura, b.5, fasc. 44; ivi, b.7, fasc. 215 e 239.

⁴⁷⁹ Questi dovettero svolgere attività manuali e sottopagate presso la Ditta Martelli, la Ditta elettromeccanica Milani, lo scatolificio Bettini e il laboratorio di chimica dell'università. Cfr. N.S. Onofri, *Ebrei e fascismo a Bologna*, cit., pp. 198-199. Fra i documenti della questura emerge anche un elenco stilato dal locale Consiglio provinciale delle corporazioni, in cui sono riportati 25 nomi di donne che avevano chiesto l'esonero a causa di particolari condizioni familiari che non permettevano loro di allontanarsi dall'abitazione; la questura fu incaricata di verificare la veridicità di queste dichiarazioni. In ASBo, Abe, Questura, b.1, fasc. Alatri Franca.

riconosciuto ufficialmente e dipendente dal Minculpop. Situato in via Monte Grappa e diretto dal medico chirurgo Mario Tirelli, questo gruppo di lavoro aveva il compito di studiare la questione razziale e la propaganda contro gli ebrei, in sinergia diretta con l'Ufficio studi e propaganda della razza. Da una comunicazione del 23 luglio 1943 sappiamo che a prendere la guida del Nucleo fu poi il reggente Tommaso Petri,⁴⁸⁰ ma oltre a questi riferimenti non sono stati trovati altri cenni a questo nucleo, di cui quindi non è possibile dire se e come abbia proseguito la propria attività.

Però di lì a pochi giorni Mussolini fu destituito e il successivo armistizio firmato con gli Alleati diede inizio a una situazione senza precedenti, nella quale l'amministrazione statale fu completamente sconvolta. Dall'ordine e dal controllo imposto dal Ministero dell'Interno e dal partito fascista attraverso i prefetti ed i federali si era passati a uomini del potere locale, che avevano preso i posti di comando nel momento più caotico della guerra.

3.3 La persecuzione nella Repubblica Sociale Italiana

A Bologna la federazione fascista fu riaperta in gran fretta, composta da fascisti che poco avevano a che fare con il passato e da squadre piuttosto violente, che non esitarono a imporsi con ferocia nel contesto cittadino.⁴⁸¹ La provincia di Bologna divenne così una delle più difficili da governare per i capi provincia, la figura che “doveva essere il dominus della situazione locale, una istituzione di riferimento per qualsiasi problema interno alla provincia, superiore alle altre autorità politiche e militari”⁴⁸² secondo la volontà di Mussolini. Nella città felsinea durante la Repubblica sociale si susseguirono in questo ruolo Alberto Zaccherini, Dino Fantozzi e Guglielmo Montani, e tutti dovettero fare i conti anche con le violenze di alcuni rami del partito verso la popolazione e il crescente malumore che questo provocava.⁴⁸³

⁴⁸⁰ Ivi, fasc. 4.

⁴⁸¹ Dopo l'8 settembre 1943 iniziarono le azioni violente nei confronti di antifascisti e partigiani ma anche della popolazione civile, si registrarono circa 255 episodi che provocarono la morte di 1829 persone tra la città e le zone limitrofe, in azioni di vario tipo tra stragi, rappresaglie e uccisioni singole ad opera dei reparti nazisti e dei fascisti che resero Bologna un laboratorio di violenza; cfr. T. Rovatti, *La violenza della guerra civile: esecuzioni, rappresaglie, stragi*, in A. De Bernardi e A. Preti (cur.), *La Resistenza, il fascismo, la memoria. Bologna 1943-1945*, Bononia University Press, Bologna, 2017, pp.483-525; sulle stragi che hanno interessato il territorio bolognese si rimanda alla banca dati Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia, www.straginaziste.it.

⁴⁸² Era attorno ai capi provincia che Mussolini voleva ricostruire il proprio potere a livello locale, cercando di dare ordine a una situazione che invece si fece sempre più caotica con il passare dei mesi, cfr. A. Osti Guerrazzi, *Mussolini e i capi provincia della Rsi*, in «E-Review», vol. 6, 2018, <https://e-review.it/osti-guerrazzi-mussolini-e-capi-provincia-rsi> [ultima consultazione dicembre 2020]

⁴⁸³ A Bologna la Federazione fascista era guidata da personalità piuttosto radicali, in particolare Pietro Torri e Franz Pagliani, e operava sul territorio anche la Compagnia autonoma speciale (Cas), un reparto indipendente della Polizia al comando di Renato Tartarotti, che aveva stabilito il proprio quartier generale a Villa Campanati, una delle “ville tristi” che contrassegnavano la Repubblica sociale. Cfr. N.S. Onofri, *Bologna combatte (1940-1945). Dalla dittatura alla libertà*, Sapere 2000, Roma, 2003, pp. 91-99; B. Dalla Casa, *La città in guerra: il potere e la vita quotidiana (1943-1945)*, in A.

A ciò si aggiunse l'arrivo in città delle truppe tedesche, che fin da subito iniziarono la caccia agli ebrei: tra il 7 e il 9 novembre Bologna fu teatro di una retata da parte delle SS, coordinate dal capitano Theodor Dannecker, che però permise loro di catturare poche decine di ebrei, che furono presi in carico direttamente dal comando tedesco ed inviati ad Auschwitz; il bilancio avrebbe potuto essere ben più pesante se Mario Finzi, delegato dell'assistenza emigranti, non avesse nascosto gli elenchi della Comunità ebraica.⁴⁸⁴ Molte famiglie erano, però, già fuggite da Bologna in cerca di un luogo più sicuro nel quale nascondersi e trascorrere i mesi successivi, spesso scegliendo di rifugiarsi nelle campagne e sull'appennino bolognese, dove speravano di potersi mischiare ai tanti sfollati di quei mesi senza essere riconosciuti. Il comando tedesco continuò anche nei mesi successivi a chiedere con insistenza la consegna di tutti gli ebrei arrestati, cercando di far valere la legge tedesca sugli arresti⁴⁸⁵ senza tenere conto delle indicazioni date da Buffarini Guidi, il quale aveva chiesto che in un primo momento fossero risparmiati gli anziani, gli ammalati e i misti.⁴⁸⁶

Contemporaneamente avvenne l'attacco ai beni ebraici, che vide coinvolte prefettura, questura, Egeli e i suoi delegati, il Credito Fondiario della Cassa di Risparmio e la Banca del Monte di Bologna. All'indomani dell'ordine di Polizia di Buffarini Guidi, che disponeva l'arresto degli ebrei e la requisizione di tutti i loro beni, la Prefettura di Bologna comunicò alla Questura l'ordine di disporre l'apertura di un ufficio che si occupasse della gestione dei beni ebraici.⁴⁸⁷

In un promemoria conservato fra le carte della prefettura, redatto nel dicembre del 1944, si legge che l'ufficio era composto da "una squadretta composta di 20 elementi fra agenti di P. S. e carabinieri", diretta all'epoca dal vicebrigadiere De Martino e alle dipendenze del questore Linari.⁴⁸⁸ Nelle ore successive fu inviato un comunicato stampa agli organi di informazione cittadini affinché diffondessero le nuove disposizioni sul sequestro dei beni ebraici, e fu nominato il capo dell'ufficio tecnico erariale alla guida della Commissione che avrebbe dovuto decidere sull'utilizzo dei beni degli ebrei.⁴⁸⁹

Fu l'emanazione del decreto n.2 del 4 gennaio 1944 a chiarire definitivamente come la autorità dovessero comportarsi in merito ai sequestri dei beni ebraici, e nei giorni successivi questure e

De Bernardi, A. Preti (cur.), *La Resistenza, il fascismo, la memoria. Bologna 1943-1945*, Bononia University Press, Bologna, 2018., pp. 241-316.

⁴⁸⁴ L. Pardo, *Barbarie sotto le due torri*, cit., p. 85. Nessuno fu risparmiato dal rastrellamento, nemmeno l'anziana Fanny Francioni, di 94 anni e vedova di un ariano, di cui non si ebbero più notizie, mentre il suo appartamento fu occupato e i mobili asportati, in ASBo, Abe, Prefettura, b.11, fasc. 748.

⁴⁸⁵ ASBo, Abe, Questura, b.1, fasc. 3.

⁴⁸⁶ *Ibidem*.

⁴⁸⁷ La comunicazione fu inviata il 2 dicembre 1943, in ASBo, Abe, Questura, b. 1, fasc. 3.

⁴⁸⁸ ASBo, Abe, Prefettura, b.4, fasc.3, sottofasc. 29. Nel documento è poi specificato che pochi mesi dopo la squadra si ridusse a 5 agenti di P.S. e dal solo sequestro degli appartamenti tramite apposizione dei sigilli, con i nomi e gli indirizzi forniti dal segretario del questore, l'ufficio dovette occuparsi di ogni aspetto delle pratiche di sequestro.

⁴⁸⁹ Inizialmente era stato nominato Alfredo Morelli, direttore dell'Ufficio delle Imposte Dirette; *ibidem*.

prefetture ricevettero numerosi chiarimenti sulle misure da adottare, di cui è rimasta traccia anche nell'Archivio di Stato di Bologna. Il Ministero delle finanze si affrettò a chiarire che spettava ai capi provincia dare il massimo risalto alle nuove disposizioni, così che la cittadinanza ne fosse pienamente informata e potesse provvedere alle denunce, dando il dovuto risalto alle sanzioni penali previste dal provvedimento per chi non rispettava le nuove norme. Era nella facoltà dei capi provincia mettere a disposizione delle amministrazioni, degli enti pubblici e degli istituti di credito gli elenchi degli ebrei residenti sul territorio per individuare chi fosse da considerare di razza ebraica. Alle Intendenze di finanze spettava il compito di controllare le proprietà ebraiche, a partire dalle autodenunce del 1939, e le Conservatorie delle ipoteche dovevano procedere rapidamente alle volture catastali.⁴⁹⁰

Oggetti, vestiti, masserizie già sotto sequestro dovevano essere inventariati, e la parte che si voleva dare agli enti di assistenza doveva essere fatta stimare, così da fissare il prezzo di acquisto per la prefettura, ma non rientravano fra i beni acquistabili il mobilio degli appartamenti, per garantire maggiori possibilità di affittarli, e le merci delle ditte confiscate, dal momento che le attività dovevano essere amministrate o liquidate ed essere senza merce avrebbe creato difficoltà economiche.⁴⁹¹

La Confederazione fascista delle aziende del credito e delle assicurazioni si affrettò a inviare una circolare nella quale specificava alle proprie aziende che avrebbero avuto tempo fino al 29 febbraio per comunicare ai capi delle province i nomi dei loro clienti ebrei. Nello specifico dovevano essere bloccati tutti i prelevamenti dai libretti di risparmio intestati a cittadini ebrei, mentre per quelli cointestati tra ebrei ed ariani il blocco riguardava solo le quote degli ebrei, qualora fosse stato possibile desumerle con esattezza; in caso contrario bisognava presumere che le quote fossero divise in parti uguali, e sarebbe spettato ai diretti interessati dimostrare il contrario. Lo stesso valeva per i prelevamenti dai conti correnti e dai depositi di titoli o contanti, mentre le cassette di sicurezza dovevano essere denunciate, anche nel caso che fossero cointestate con ariani o per le quali persone ariane possedessero la delega. Per i titoli di deposito era consentito il versamento delle cedole, ed ogni altra operazione necessaria, ma senza che avvenissero pagamenti in contanti, tutto doveva essere denunciato.⁴⁹² Il Ministero delle finanze regolò anche la situazione delle rendite possedute dagli ebrei, attraverso un'apposita circolare nella quale spiegava che il pagamento di qualsiasi tipo di interesse "su titoli di debito pubblico, *al portatore o misti*, qualora esso sia richiesto da persone, la cui appartenenza alla razza ebraica risulti *da elementi di indubbia certezza*" doveva essere bloccato.⁴⁹³ La necessità di chiarimenti e spiegazioni riguardava anche il pagamento delle pensioni mensili e dei

⁴⁹⁰ Circolare n. 4032/B del 12 febbraio 1944, *ibidem*.

⁴⁹¹ Circolare n. 42 del Ministero delle Finanze, in data 3 maggio 1944; ASBo, Abe, Prefettura, b.4, fasc.3.

⁴⁹² Circolare n. 12/1653 del 7 febbraio 1944, *ibidem*.

⁴⁹³ Circolare n. 1628 del 14 aprile 1944, corsivo nel testo. Ogni Tesoreria avrebbe dovuto provvedere a tenere i valori in deposito provvisorio e a stilare i relativi verbali con le generalità del possessore e la descrizione dei beni. *Ibidem*.

vitalizi, che in via eccezionale poteva essere accordato del tutto o in parte dal capo della provincia, a fronte di comprovate necessità alimentari, dopo averlo comunicato all'Egeli e al Ministero delle finanze.⁴⁹⁴ Lo stesso valeva per il pagamento delle indennità di licenziamento: potevano essere erogate solo modiche quote di denaro, solo per esigenze alimentari e dietro documentata domanda.⁴⁹⁵ Chiaramente si trattava di stratagemmi per far uscire allo scoperto gli ebrei allettandoli con la possibilità di ricevere almeno parte del denaro che spettava loro, e di cui con ogni probabilità avrebbero avuto bisogno viste le ristrettezze dovute alla guerra e alle persecuzioni. Un tentativo che mostra tutta la spregiudicatezza del regime, disposto a sfruttare ogni possibilità, anche attraverso l'inganno, pur di catturare gli ebrei, ma anche le evidenti difficoltà che gli uffici stavano riscontrando nella loro "caccia all'ebreo".

A partire dalle denunce del 1939 l'ufficio tecnico erariale inviò alla Prefettura un elenco di proprietà ebraiche a Bologna e provincia che conteneva 225 nominativi, alcuni dei quali con più di una proprietà intestata a proprio carico: a Bologna città i possedimenti ebraici erano 91, in prevalenza costituiti da case o parti di esse; in provincia vi erano soprattutto fondi agricoli e case coloniche, dove si contavano 117 proprietà.⁴⁹⁶

Lo stesso ufficio nel trasmettere questi dati segnalava che dovevano essere tenute in considerazione anche alcune possibili inesattezze, dovute soprattutto a variazioni, dal momento che i discriminati potevano disporre a proprio piacimento delle proprietà e che, più in generale, gli ebrei disponevano delle quote consentite senza doverne rispondere a nessuno, quindi nel tempo avrebbero potuto esserci stati dei cambiamenti che gli uffici non avevano potuto rilevare.⁴⁹⁷ Tenuto conto di questo meccanismo, un simile elenco ci è utile per comprendere concretamente l'ampiezza dei possedimenti e la loro collocazione.

Fra le denunce che arrivarono alla Prefettura in seguito al decreto legge n.2 del 4 gennaio 1944 vi fu anche quella di Gino Terenzi, commissario prefettizio della comunità ebraica bolognese, che ne denunciò tutte le proprietà mobili, immobili e titoli, oltre agli arredi presenti nel Tempio. Lo stesso fece poi notare che la gran parte di questi beni fu asportata da militari tedeschi, compresi i mobili e gli oggetti presenti nell'appartamento privato del rabbino Alberto Orvieto.⁴⁹⁸

⁴⁹⁴ Circolare n. 47 del 13 maggio 1944. *Ibidem*.

⁴⁹⁵ *Ibidem*.

⁴⁹⁶ Ivi, sottofasc. 90.

⁴⁹⁷ Le indicazioni fornite dal Ministero delle Finanze nel 1939 avevano tenuto conto del fatto che nel tempo avrebbero potuto esserci dei cambiamenti nelle proprietà ebraiche, e invitavano gli Uffici tecnici erariali a controllare che i limiti fossero sempre rispettati; questa comunicazione evidenzia le difficoltà degli uffici locali, che a malapena riuscirono a terminare il controllo delle prime denunce e non ebbero modo di effettuare ulteriori controlli.

⁴⁹⁸ In ASBo, Abe, Prefettura, b.9, fasc. 503. Il mobilio andò poi in parte disperso e una parte fu trasportata presso il comando germanico di via Bellombra, insieme a mobili provenienti da altri appartamenti; in ivi, b.10, fasc. 636.

3.3.1 Depositi, valori e conti correnti

Le banche furono le più puntuali a inviare gli elenchi dettagliati dei valori ebraici di cui erano in possesso. Dai materiali conservati fra le carte della Questura e della Prefettura le denunce furono inviate da molteplici istituti di credito, e talvolta furono riaggiorate nel corso dei mesi. Tra gennaio e settembre 1944 furono ricostruite le posizioni e i movimenti bancari dei cittadini ebrei, ma si tratta di documentazione molto eterogenea, ogni banca segnalava a proprio modo i crediti verso gli ebrei e non sempre è possibile comprendere con esattezza il valore dei beni ai quali si faceva riferimento.

La sede di Bologna della Banca d'Italia segnalava la presenza di 3 conti correnti, tutti del valore di poche lire, un deposito relativo a un impiegato della banca stessa, del valore di 36.846,40 lire, a cui dovevano essere sommati gli interessi. Erano 16 gli ebrei che avevano dei titoli depositati a garanzia, per un valore complessivo di poco più di 700.000 lire, senza considerare il valore degli interessi, e sottoscrizioni ai buoni del tesoro per un valore di 646.000 lire. Il Banco di Napoli conservava i risparmi di 11 ebrei bolognesi: 41.141,95 lire sui differenti conti correnti, 25.000 lire in buoni del tesoro quinquennali più 1.250 lire di cedole scadute e non ancora ritirate, 27.298,25 lire presenti sui libretti e due cassette di sicurezza, per la quale i proprietari erano in debito degli ultimi canoni di locazione. La Banca Commerciale Italiana segnalava la presenza di 13 cassette di sicurezza, di cui 2 intestate ad ebrei non residenti a Bologna, ed elencava la presenza di più di 1.323.252 lire sui conti correnti di 95 ebrei.⁴⁹⁹

Secondo la denuncia del 29 febbraio 1944 presso la Banca Cooperativa vi erano 3 conti correnti intestati a ebrei, su cui vi erano poche lire, 6 libretti al portatore del valore complessivo di poco meno di 20.000 lire, e un credito di 200 lire “per cessione effetto all’incasso”. I controlli dei mesi successivi, però, portarono la banca a inviare un elenco di 50 ebrei con i relativi crediti, aggiornati al 31 agosto 1944: risultavano 12.562,18 lire suddivisi in azioni, libretti ed effetti all’incasso.

Anche con la Banca Popolare di Credito di Bologna vi fu un fitto carteggio per determinare chi fossero e cosa possedessero i clienti ebrei: risultarono 67 nominativi ebraici sul registro dei soci, 3 cassette di sicurezza, 8.040 lire in deposito titoli e 8 conti correnti.

Il Credito Romagnolo nel febbraio 1944 informò di avere un valore di 562.273 lire tra depositi e conti correnti e 9 cassette di sicurezza per poi ampliare la denuncia nell’agosto successivo, però non sono stati trovati i relativi allegati con la comunicazione precisa dei beni.

Il Banco Felice Cavazza rese noti 4 conti intestati ad ebrei, ai quali aggiungeva anche la lista dei crediti che il banco stesso aveva verso persone di razza ebraica, una cifra di poco superiore alle

⁴⁹⁹ ASBo, Abe, Questura, b.1, fasc. 7.

122.000 lire. Il Banco Giannantoni iniziò a inviare nominativi fin dal dicembre 1943, quindi ben prima del decreto legge sulla confisca dei beni, un atto da imputare probabilmente alla volontà del capo della provincia di fare un quadro dei possedimenti ebraici per decidere il da farsi; già il 15 dicembre 1943 fu inviato alla prefettura un elenco contenente il valore di contanti e azioni degli ebrei, che fu poi completato nel febbraio 1944. Del Banco di Roma è rimasta copia della denuncia del 29 febbraio, un prospetto con nomi, crediti e natura dei valori per un totale di 446.481,25 lire e 34 cassette di sicurezza; il Banco di Credito Generale denunciò 7 clienti ebrei, che diventarono 10 nei controlli successivi, mentre il Banco Ambrosiano segnalò 3 cassette di sicurezza, 3 conti correnti con 5.397 lire e 3 libretti del valore di 1.178,15 lire. Il Monte di Bologna segnalava che fra i nominativi ebrei vi erano 5 correntisti, 39 depositi di denaro, un deposito titoli, un insieme di operazioni che nel complesso valeva 109.192,81 lire, a cui si aggiunge un canone semestrale d'affitto di 3.000 lire, che un affittuario ebreo doveva versare per l'uso di locali di proprietà della banca.

Particolarmente ricchi di informazioni sono i fascicoli del Credito Italiano e della Cassa di Risparmio, gli istituti con il maggior numero di clienti ebrei e che nel corso dell'estate del 1944 più volte aggiornarono la Prefettura sulle proprietà ebraiche. Il Credito Italiano, dopo aver inviato un primo elenco il 29 febbraio, inviò nuovi prospetti anche a marzo, nel quale diede conto delle azioni, elencandole però numericamente senza permettere così di comprenderne il valore, e poi mensilmente ad aprile, maggio, giugno e luglio inviò aggiornamenti che misero in evidenza un patrimonio suddiviso tra conti correnti, titoli, depositi e azioni, per un valore complessivo di 632.840 lire.

La Cassa di Risparmio risultò essere l'istituto di credito che conservava la maggiore quantità di valori di proprietà ebraica, descritti con minuzia e più volte corretti ed integrati nel corso dell'estate per completare un prospetto complessivamente composto da 309 nomi. Fra le denunce che presentava, oltre a titoli, depositi e valori simili a quelli delle altre banche, aggiungeva anche di avere presso la propria sede in deposito 10.000 lire di proprietà della Comunità israelitica.⁵⁰⁰

Riassumendo la situazione presso le principali banche dell'epoca era la seguente:

⁵⁰⁰ I carteggi intrattenuti con le singole banche si trovano in ASBo, Abe, Prefettura, b. 3, fasc.1.

	Conti correnti	Libretti	Azioni	Cassette di sicurezza	Effetti all'incasso	Deposito titoli	Contanti	Totale
Banca Cooperativa		2.304,08	12.520		54,2			14.878,28
Banca Popolare di Credito	2.524,10		80.340	3		4.080		86.944,10
Banco di Credito Generale	17.178				2.000	5.000		24.178
Banco di Roma	316.231,42	67.767, 83		34		62.500		446.499,25
Banco Felice Cavazza	11.055,82					2.000		13.055,82
Banco Giannantoni	18.535		1.394.250					1.412.785
Cassa di Risparmio	186373,3	267749,5		38		2.229.300		
Credito Romagnolo	198468,5	352804		9		11.000	1024,45	562.273
Credito Italiano	240312,7	230720,8		10		161.800		632.834
Banca Commerciale Italiana	1323252			13				
Banco di Napoli	41141,95	27.298,25				25.000		
Banca d'Italia	36.846,40					646.000		
Banco Ambrosiano	5397	1178,15		3				6575,15
Monte di Bologna	20.775,07	87.417,74				1.000		109.192,81
Valore Complessivo								3.309.214,41

È bene specificare che questi dati rappresentano un'approssimazione per difetto rispetto ai beni che gli ebrei avevano presso le banche, sia per motivi strettamente economici e finanziari, per via del fatto che con il passare del tempo su alcune di queste somme erano maturati degli interessi, sia per motivi dovuti alla lacunosità della documentazione che non permette di ricostruire nella loro interezza gli scambi tra gli istituti bancari e la prefettura, e le conseguenti modifiche o integrazioni che furono apportate nel corso dei mesi.

Da un elenco privo di data ma redatto dall'ufficio Abe sono segnalate complessivamente 80 cassette di sicurezza: 51 presso la Cassa di Risparmio, 12 presso il Credito Italiano, 3 al Banco Ambrosiano, 6 al Credito Romagnolo e 2 presso rispettivamente la Banca d'America e d'Italia, la Banca Popolare di Credito, la Banca Nazionale del Lavoro e il Credito Romagnolo. Lo stesso elenco, però, segnala che le cassette di sicurezza del Banco di Napoli, del Banco di Roma e della Banca Commerciale Italiana furono aperte forzatamente da rappresentanti del comando tedesco; ciò che vi era contenuto fu asportato nel caso della Banca Commerciale Italiana, dove in base ai dati riportati in precedenza almeno 13 cassette di sicurezza erano intestate ad ebrei, mentre i beni ritrovati presso il Banco di

Roma, dove vi erano almeno 34 cassette, e il Banco di Napoli, per il quale il numero delle cassette non è noto, furono lasciati in custodia presso le banche stesse.⁵⁰¹ Le disposizioni legislative prevedevano che le cassette fossero aperte alla presenza dei rappresentanti delle autorità competenti e di quelli delle banche, il contenuto delle cassette poi doveva essere verificato, inventariato e posto sotto confisca attraverso l'apposito atto del capo della provincia. Tuttavia nel febbraio 1945 l'Egeli, a fronte di diversi decreti di confisca già emanati, ravvisava un certo ritardo nell'esecuzione delle procedure di apertura e richiamava la prefettura di Bologna a provvedere alla verifica del contenuto delle cassette di sicurezza, così da poter ricevere il verbale e l'inventario. In risposta Dino Fantozzi,⁵⁰² il capo provincia di Bologna dal gennaio 1944 all'aprile 1945, inviò una comunicazione "di assoluta urgenza" all'Egeli e al direttore della sede bolognese della Banca d'Italia per sollecitare la designazione di un delegato che presenziasse all'apertura, dal momento che non si era ancora provveduto in tal senso. Da parte sua il capo della provincia aveva provveduto a nominare il commissario di P.S., nonché dirigente dell'ufficio affari ebraici, Modestino Galeotta, quale suo delegato e, probabilmente a causa della lentezza nell'ottenere risposte, nei giorni successivi nominò provvisoriamente il Monte di Bologna come delegato dell'Egeli a partecipare all'apertura.⁵⁰³

Al di là dell'esatta ricostruzione del valore economico di questi beni, la mole documentaria e i periodici aggiornamenti che si evincono da alcuni carteggi permettono di inquadrare il lavoro certosino ed incessante che fu compiuto per impossessarsi di tutto il possibile.⁵⁰⁴

Furono numerose anche le aziende che chiesero informazioni su possibili nominativi ebrei e inviarono i propri elenchi aggiornati: nell'archivio della Prefettura si sono conservate solo le comunicazioni con cui le diverse società segnalavano di aver restituito l'elenco delle persone ebrei indicando i nominativi con cui intrattenevano un rapporto economico. Le comunicazioni arrivarono fino all'aprile 1945 e riguardavano sia società locali sia nazionali, ma in molti casi mancano gli allegati in cui erano contenuti i nomi degli ebrei coinvolti, rendendo così difficoltoso fare un quadro esaustivo dell'impatto di questi provvedimenti. La compagnia assicurativa Grandine aveva rintracciato 6 ebrei

⁵⁰¹ In ASBo, Abe, Prefettura, b.3, fasc. 4.

⁵⁰² Fascista della prima ora, dopo una lunga carriera negli organi del fascismo toscano, fu chiamato a guidare Bologna, una realtà complessa e di difficile gestione, dove rimase tra il gennaio 1944 e l'aprile 1945, e fu complice nello sminuire il massacro di Monte Sole; cfr. la pagina a lui dedicata sul portale Storia e Memoria di Bologna <https://www.storiaememoriadibologna.it/fantozzi-dino-520039-persona> [ultima consultazione marzo 2020]

⁵⁰³ ASBo, Abe, Prefettura, b.4, fasc.1, comunicazione n.8447 del 9 aprile 1945.

⁵⁰⁴ Non mancarono anche atti di solidarietà nei confronti degli ebrei che permisero di poter riscuotere il proprio denaro, come nella testimonianza di Viviana Levi, che ha ricordato come la madre nel 1944 lasciò il proprio nascondiglio fuori Bologna per andare al Credito Italiano a prelevare il denaro che le apparteneva e il direttore si occupò personalmente dell'operazione permettendo alla famiglia Levi di avere a disposizione una risorsa essenziale in quei mesi; cfr. A. Grasselli, *Stranieri in patria. Gli ebrei bolognesi dalle leggi antiebraiche all'8 settembre del 1943*, Pendragon, 2006, Bologna, pp. 155-156. Nel fascicolo personale intestato al padre Mario risulta la denuncia da parte degli istituti di credito e il relativo decreto di confisca del febbraio 1945, in ASBo, Abe, Prefettura, b.8, fasc. 397.

fra i suoi azionisti, per un totale di 310 azioni; la società finanziaria siderurgica Finsider aveva individuato 6 azionisti che rientravano nelle requisizioni; 2 erano azionisti della Società italiana per le strade ferrate del Mediterraneo e 7 coltivatori, ma è più probabile che si trattasse dei proprietari dei fondi, avrebbero dovuto ricevere il pagamento per il raccolto di bietole del 1943 dalla Società Italiana per l'Industria degli Zuccheri.⁵⁰⁵ La società nazionale trasporti Fratelli Gondrand denunciò, invece, di avere in carico presso i propri magazzini le masserizie e gli arredi casalinghi di due ebrei bolognesi emigrati all'estero.⁵⁰⁶

Le somme in denaro e i valori bancari avrebbero dovuto essere inviati alla Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, secondo le disposizioni ministeriali, ma non sempre questo accadde, anche perché il denaro talvolta serviva per pagare fatture pendenti o la manutenzione negli appartamenti sinistrati, le cui spese rimanevano a carico del proprietario ebreo ed erano autorizzate dal capo provincia.⁵⁰⁷

Fra i crediti di cui gli ebrei dovevano essere espropriati vi erano anche quelli giacenti presso la società TIMO, Telefoni Italia Media Orientale, vale a dire la società che all'epoca gestiva la comunicazione telefonica. Se nel periodo tra il 1938 e il 1943 la legge prevedeva "solo" che i nominativi ebraici fossero eliminati dagli elenchi telefonici, tra il 1943 e il 1945 i soldi depositati presso la società dai singoli abbonati ebrei per pagare le spese relative alle telefonate divennero beni da confiscare. Come accadde per le altre società, la TIMO presentò la denuncia alla prefettura con relativo "elenco di debiti di cittadini di razza ebraica per anticipo a garanzia delle conversazioni interurbane e deposito impianti interni". Nel primo elenco, del 29 febbraio 1944, erano riportati 39 nomi, per un totale di 4.873,75 lire di anticipi per le chiamate, mentre nel secondo elenco, del 14 aprile, comparivano gli anticipi di 58 ebrei, per un totale di 10.873,70, e 255 lire a deposito per gli impianti interni.⁵⁰⁸

Come si è scritto anche le pensioni erano oggetto di confisca: al luglio 1944 per Bologna risultava bloccato il pagamento di 88 assegni tra pensioni erogate da istituti di provvidenza, pensioni da ferroviere, ordinarie e privilegiate di guerra. Un caso del tutto particolare fu quello di Guido Solas, ebreo invalido di guerra e discriminato, che l'8 febbraio 1945 presentò domanda al capo della provincia per chiedere il ripristino di due pensioni che gli erano state sospese, una per indennità di guerra e una per aver lavorato vent'anni come archivista del distretto militare di Bologna. Dalla

⁵⁰⁵ Le altre aziende di cui sono conservate le risposte sono: la Società elettrica piacentina, le società milanesi Pirelli, Orobia e Dinamo, le Imprese Elettriche liguri e la Società Esticino; in ASBo, Abe, Prefettura, b.2, fasc. 9. È presente anche il prospetto della società Produttori sementi in ivi, b.3, fasc.1.

⁵⁰⁶ La stessa società denunciò di aver subito in almeno due occasioni l'intrusione di ladri che avevano portato via casse contenenti indumenti, e a seguito dei bombardamenti aerei i magazzini furono seriamente danneggiati, anche se non è chiaro se fra gli oggetti asportati e danneggiati vi rientrino anche quelli di proprietà ebraica. Ivi, b.3, fasc.1.

⁵⁰⁷ Un esempio fu quello delle spese di condominio e di riparazione del tetto addebitate a Allegrina Ravenna Levi, in ivi, b.8, fasc. 385.

⁵⁰⁸ ASBo, Abe, Prefettura, b.3, fasc. 4.

domanda presentata da Solas si viene a sapere che era sposato con una donna ariana, affetta da problemi di salute per i quali necessitava di cure specifiche, e lui stesso doveva curare una lesione polmonare a causa della quale percepiva l'indennità di guerra. Inoltre, dopo essere stato dispensato dal servizio presso il distretto militare, Solas aveva trovato lavoro in un'officina meccanica ma era disoccupato dal settembre 1944. La risposta del capo provincia non si fece attendere, pochi giorni dopo mandò l'ordine all'Intendenza di finanza affinché sbloccasse i versamenti nei confronti di Solas versando integralmente il dovuto a partire dalle date di confisca, dopo aver "ritenuto che i motivi addotti dal richiedente e le condizioni in cui versa rispondono alle vigenti disposizioni".⁵⁰⁹ Del protagonista di questa vicenda sono state reperite solo poche altre notizie⁵¹⁰ e non è stato possibile ricostruire cosa accadde dopo questo scambio, il suo nome non risulta fra quelli dei deportati ma il fatto che nel febbraio del 1945 inviò una lettera in cui dichiarava la sua situazione personale, con tanto di indirizzo, porta a pensare che fosse piuttosto sicuro di non essere catturato. Se è vero che il caso preso in esame corrispondeva a quanto stabilito dalle circolari e dalle spiegazioni fornite dal Ministero delle finanze riguardo alla concessione di indennità e pensioni qualora fossero state indispensabili alla sopravvivenza dei diretti interessati, è anche vero che l'obbligo di presentare richiesta poteva essere considerato uno stratagemma per far uscire gli ebrei allo scoperto; proprio a causa delle fughe e dell'esigenza di restare nascosti richieste come questa risultano piuttosto insolite e non è possibile nemmeno comprendere se da parte del capo della provincia ci sia stato un atto di magnanimità, un favore personale a un conoscente, forse dietro compenso, oppure il desiderio di costruirsi un profilo spendibile anche oltre la sconfitta della Rsi, più che prevedibile nel febbraio 1945.

3.3.2 Gli appartamenti e le case

Dall'elenco predisposto dall'ufficio Abe, privo di data ma aggiornato al dicembre 1944, risultavano 116 appartamenti, con relativo mobilio, occupati da ebrei e che erano stati dati in uso ad altre persone, che vi subentrarono già nel dicembre del 1943 e per tutto il 1944; a questi si aggiunsero 23 appartamenti consegnati nello stesso arco di tempo a nuovi inquilini ariani, ma privi di arredamento.⁵¹¹ In un pro memoria dell'ufficio Abe si legge:

"La penuria degli alloggi determinò la cessione degli appartamento [sic] in questione, tenendo in debito conto e per puna [sic] precedenza assoluta, le richieste di persone sinistrate in conseguenza di offesa aerea nemica.

⁵⁰⁹ ASBo, Abe, Prefettura, b.3, fasc. 4.

⁵¹⁰ Nel fondo della Questura vi è un fascicolo a suo nome, in cui sono contenuti i carteggi fra le autorità locali e nazionali per stabilire la sua condotta e dare un parere in merito alla richiesta di discriminazione, ma riguardano il periodo compreso tra il 1939 e il 1942. In ASBo, Abe, Questura, b. 12, fasc. 1064.

⁵¹¹ ASBo, Abe, Prefettura, b.3, fasc. 4.

A questi beneficiari fu concesso anche di usufruire delle suppellettili residue, alla condizione però di curarne la custodia e lo stato d'uso.⁵¹²

Era, infatti, una prassi diffusa da parte dei cittadini “ariani” fare richiesta alla Prefettura affinché concedesse il benessere all'utilizzo degli appartamenti lasciati vuoti dagli ebrei, che nel frattempo si erano “allontanati per ignota destinazione”. Sinistrati, sfollati e famiglie in difficoltà chiedevano genericamente di poter usufruire di un appartamento lasciato libero, per così dire, oppure facevano espressamente richiesta di un'abitazione specifica, spesso motivando proprio la richiesta con il fatto che la casa fosse precedentemente occupata da una famiglia ebrea di cui non si avevano più notizie. A dare il nulla osta era la Commissione per i beni ebraici insieme al questore e al suo segretario particolare, e al momento del subentro veniva redatto un verbale degli oggetti lasciati in custodia;⁵¹³ talvolta la concessione in uso degli appartamenti era data anche dal podestà, fatto di cui il capo provincia si lamentò, chiedendo che il podestà aspettasse il nulla osta della prefettura prima di rilasciare concessioni, così da evitare “inconvenienti amministrativi a questo ufficio, fra cui non ultimo quello di una non adeguata tutela dell'interesse economico dello Stato”.⁵¹⁴

In altri casi erano appartenenti alle forze dell'ordine a voler utilizzare queste abitazioni, talvolta perché appena trasferitisi in città, oppure per ospitare la famiglia sfollata, come nel caso del maggiore dei carabinieri V.B. il quale inviò la sua richiesta alla Commissione per il sequestro dei beni ebraici:

“Il sottoscritto, maggiore dei carabinieri, V.B., prega codesta commissione di volersi compiacere di disporre che l'appartamento al 3° piano dello stabile di via RUBBIANI n.5, già occupato dalla famiglia M., sia lasciato a sua disposizione.

A tal fine fa presente che egli, avendo cessato da un mese dalla carica di aiutante maggiore in 1° della legione carabinieri di Bologna, ha dovuto sgomberare l'alloggio di servizio che occupava in via Saragozza n.9, e si trova oggi senza appartamento.

La sua famiglia si compone della moglie e di una figlia e sono precariamente a suo carico, perché qui profughe dalla Sicilia, una cognata con la figlia.

Il sottoscritto rappresenta che, prima ancora dell'apposizione dei sigilli per ordine di codesta Commissione, aveva già convenuto con il proprietario dello stabile, Sig. E.L., l'affitto di detto appartamento.

Certo del benevolo accoglimento della predetta istanza, ringrazio.”⁵¹⁵

La lettera è esemplificativa anche dell'atteggiamento di alcuni proprietari di case, che non esitarono a prendere accordi con nuovi inquilini pur di continuare a ricevere il versamento dell'affitto, un'entrata indispensabile nel pieno del conflitto e delle relative ristrettezze. Incuranti del motivo per

⁵¹² Ivi, b.2, fasc. 2.

⁵¹³ ASBo, Abe, Prefettura, b.4, fasc.3, sottofasc. 29.

⁵¹⁴ Ivi, sottofasc. 44. Esemplare è la semplicità con cui uno dei richiedenti descrive come abbia richiesto l'appartamento: “Circa il modo per il quale venni a conoscenza della disponibilità dell'appartamento ora da me occupato chiarisco che, avendo avuto sentore che in via del Cestello era disponibile un appartamento di ebrei, mi rivolsi al vicebrigadiere De Martini per essere autorizzato a farlo requisire dal Comune e questi (...) il 28 agosto 1944 mi immise in detto appartamento”; in ASBo, Abe, Prefettura, b. 7, fasc. 248.

⁵¹⁵ ASBo, Abe, Prefettura, b.3, fasc. 2.

il quale il loro appartamento era stato abbandonato in fretta e furia, presero accordi per sostituire gli inquilini e continuare e beneficiare delle rendite.

Grazie agli elenchi già stilati negli anni precedenti le forze di polizia visitarono tutti gli appartamenti degli ebrei di cui erano a conoscenza, per apporre i sigilli, verificare quale fosse la situazione e prendere informazioni sugli ebrei stessi.⁵¹⁶ In alcuni casi gli alloggi furono trovati vuoti, in molti altri parte del mobilio risultava asportata dai tedeschi, che talvolta li vendettero direttamente sul posto, con trattative improvvisate e per poche lire,⁵¹⁷ altre volte vi erano rimasti solo i congiunti ariani che risultavano i proprietari degli immobili e degli oggetti che vi erano dentro, e non di rado proprio i famigliari, solitamente il coniuge ariano, erano nominati consegnatari degli oggetti che risultavano essere di appartenenza ebraica.⁵¹⁸

Talvolta i beni furono dati in consegna a persone scelte perché prossime alle vittime o ai loro beni e quindi considerate affidabili per conservarli e averne la custodia, in attesa di decidere cosa farne, come spesso accade per le portinaie, alle quali i funzionari della polizia rilasciavano un inventario dettagliato ed il verbale di consegna, “sotto comminatoria di gravi sanzioni di legge, qualora venga meno alla custodia, fino a quando non riceva ordini dalla R. Questura”.⁵¹⁹ Lo stesso poteva accadere a coloro che subentravano negli appartamenti abbandonati, che erano tenuti a custodire il mobilio dato loro in uso e/o conservato in una stanza.⁵²⁰ Si trattava evidentemente di un meccanismo che consentiva una minore dispersione del patrimonio e che evidenzia la continua ricerca di un equilibrio da parte del regime tra la persecuzione degli ebrei e la necessità di non danneggiare o impoverire la restante parte della popolazione. Diverso era il caso in cui fossero stati gli ebrei stessi a lasciar detto che i propri beni fossero tenuti da conoscenti ariani, poiché la prefettura interveniva a prenderne possesso, bloccando un eventuale passaggio di proprietà e avviando le indagini per determinare la sorte dei beni.⁵²¹

⁵¹⁶ ASBo, Abe, Prefettura, b.4, fasc.3, sottofasc. 34.

⁵¹⁷ Nel caso del mobilio di Bianca Tedeschi alcuni testimoni nel dopoguerra riferirono di aver comprato degli oggetti di proprietà della Tedeschi che furono venduti al vicinato dai militari che stavano svuotando l'appartamento: “Il più del mobilio che non ritennero di portar via lo regalarono a gente del vicinato oppure ne riscossero somme irrisorie”; in ASBo, Abe, Prefettura, b.11, fasc. 725.

⁵¹⁸ In un caso al marito ariano fu concesso di amministrare il patrimonio della moglie ebrea, poiché rientrava nella dote e quindi nei diritti del marito occuparsene, in ASBo, Abe, Prefettura, b.11, fasc. 806.

⁵¹⁹ ASBo, Abe, Prefettura, b.5, fasc. 31.

⁵²⁰ Dopo che la signora Giordani aveva fatto esplicita richiesta all'ufficio sfollati e sinistrati segnalando la disponibilità dell'appartamento dell'ebreo Alfredo Dalla Volta, ebbe l'autorizzazione ad occuparlo e divenne consegnataria degli oggetti che vi erano all'interno; in ASBo, Abe, Prefettura, b.6, fasc. 174.

⁵²¹ ASBo, Abe, Prefettura, b. 7, fasc. 256. Fu il caso della signora Amelia Cohen, deceduta nel novembre nel 1943, che lasciò i suoi beni alla domestica; si trattava di mobilio del suo appartamento, che la domestica tenne in consegna fino a quando non dovette trasferirsi e fu affidato ad altri che avrebbero occupato l'appartamento, ma al termine del conflitto il mobilio risultava venduto senza autorizzazione da un nipote che si considerava erede. ASBo, Abe, Prefettura, b. 6, fasc. 142.

In attesa che l'Egeli prendesse il controllo degli appartamenti, spettava all'ufficio affari ebraici nominare i sequestratari provvisori, di solito scegliendoli fra gli uomini vicini al partito o su segnalazione degli organi fascisti, in una logica tutta interna alle dinamiche di potere locale.⁵²² L'ufficio Abe nominò almeno sette amministratori provvisori,⁵²³ il cui lavoro doveva essere retribuito con un compenso variabile, compreso tra il 2,5-3% rispetto agli introiti che riuscivano a garantire nel corso della loro amministrazione e che sarebbe stato liquidato dal capo della provincia.⁵²⁴ Proprio per poter calcolare il compenso, oltre che per controllare la loro gestione, ai sequestratari spettava anche l'obbligo di aggiornare costantemente le autorità sul proprio lavoro attraverso dei rendiconti regolari da presentare alla prefettura.⁵²⁵

Alcuni appartamenti furono dati da amministrare anche agli enti delegati dell'Egeli: dalla situazione di cassa inviata alla Prefettura e aggiornata al 15 maggio 1945, al momento della liberazione il Credito Fondiario della Cassa di Risparmio risultò essere stato delegato dall'Egeli per l'amministrazione di otto immobili;⁵²⁶ il Monte di Bologna, invece, aveva in carico due fabbricati ad uso abitativo.⁵²⁷

3.3.3 I beni mobili

Fra i beni mobili di maggior pregio e valore vi erano le opere d'arte, oggetti di enorme valore ma anche di estrema delicatezza che richiedevano quindi un trattamento privilegiato e competenze specifiche affinché fossero conservate con la dovuta cura. Una circolare del Ministero dell'Educazione Nazionale emanata il 1° dicembre 1943, specificava che “per opere d'arte si intendono, non solo le opere d'arte figurativa (pittura, scultura, incisione, ecc.) ma anche l'opera d'arte applicata, quando, per il loro pregio, non possono essere considerate oggetti d'uso comune” ma anche “oggetti di antichità, raccolte numismatiche e raccolte di cimeli”.⁵²⁸ La circolare disponeva che i proprietari di tali opere facessero denuncia ai Soprintendenti alle Gallerie sul territorio oppure ai podestà entro il 15 dicembre, fornendo la descrizione dell'opera, l'autore e il luogo di

⁵²² ASBo, Abe, Prefettura, b.4, fasc.3, sottofasc. 35. Secondo le indicazioni della circolare n.90, inviata dall'Egeli al capo della provincia nel marzo 1944, “le funzioni di Enti o privati, quali sequestratari di beni ebraici, debbono ritenersi temporanee”, questo perché erano chiamati a “tutelare il pubblico interesse rispetto ai beni ebraici, e di assicurare la gestione degli stessi, in attesa delle norme definitive che regolassero il loro trattamento”.

⁵²³ L'elenco si trova in ASBo, Abe, Prefettura, b.4, fasc.3.sottofasc. 73.

⁵²⁴ Secondo una comunicazione della Confederazione fascista degli industriali i compensi potevano arrivare anche al 5% e, in casi eccezionali anche al 10%, se l'attività amministrativa era particolarmente complessa e richiedeva anche di porre in essere contrattazioni, la sorveglianza dei lavori e ogni altra attività. In ASBo, Abe, Prefettura, b.4, fasc.3, sottofasc. 37.

⁵²⁵ La circolare n.140 dell'Egeli, emanata in data 17 gennaio 1945, specificava che i delegati che prendevano in carico i beni per conto dell'Egeli non avrebbero dovuto entrare nel merito della gestione sequestrataria precedente ma avrebbe dovuto provvedere a saldare le spese e gli onorari sostenuti durante la gestione se non lo aveva fatto il sequestratario. In ASBo, Abe, Prefettura, b.4, fasc.3.

⁵²⁶ Oltre a questi vi erano due libretti postali, un assegno circolare e un anello; in ASBo, Abe, Prefettura, b.3, fasc. 77.

⁵²⁷ In Archivio del Monte di Bologna (d'ora in poi AMBo), Copialettere 1945, cc. 221-222.

⁵²⁸ Circolare n.665 del 1 dicembre 1943, in ASBo, Abe, Prefettura, b.4, fasc.3.

conservazione; agli stessi Soprintendenti, insieme a capi delle province, sarebbe poi spettato decidere quali opere erano da sottoporre a sequestro e con quali modalità, mentre l'effettiva vigilanza sulle opere era compito dell'Intendenza di Finanza.

Alla Soprintendenza bolognese arrivò una sola denuncia, riguardante la cosiddetta "collezione Modiano", un complesso di 50 dipinti di notevole importanza, fra i quali figuravano opere di Tintoretto, Tiepolo, Lorenzo Lotto, Giuseppe Bazzani, oltre a dipinti della scuola del Veronese e del Mantegna. La collezione fu conservata nei sotterranei di casa Modiano fino al gennaio 1944, quando lo stabile fu danneggiato da un bombardamento, e le opere furono trasferite in un appartamento di proprietà di famigliari di Modiano. Considerata la precarietà della situazione la stessa Soprintendenza propose in qualità di sequestratario, l'"uomo di casa Modiano", al quale furono consegnate le opere nell'aprile successivo.⁵²⁹

Particolarmente ambite erano anche le automobili, ne furono sequestrate 49,⁵³⁰ come si evince da un elenco completo di proprietari, modelli e targhe, ma dalla documentazione non è stato possibile ricostruire né le vicende che portarono alla confisca né se i proprietari siano riusciti a tornare in possesso delle autovetture.⁵³¹ Lo stesso si può dire per le macchine da scrivere, che in quei mesi si rivelarono oggetti preziosi per tutti i funzionari alle prese con le difficoltà economiche e la penuria di materiali dovuta al conflitto, un aspetto che non sfuggì nemmeno ai comandi tedeschi che requisirono 30 macchine da scrivere, alcune prelevandole direttamente dagli istituti di credito o dalle società.⁵³² Considerate le difficoltà economiche in cui anche gli apparati della Rsi si trovarono con il passare dei mesi il commissario straordinario per l'Emilia e Romagna, Armando Rocchi, con un'apposita comunicazione riservata, il 5 ottobre 1944 ordinava alla prefettura di "disporre che tutti i beni mobili ingombranti e non trasportabili per deficienze di automezzi, già di pertinenza degli ebrei, vengano al più presto realizzati mediante vendita da effettuarsi, in vista dell'urgenza, nelle forme che riterrete opportune".⁵³³ I capi delle province erano così autorizzati a disporre dei beni come meglio credevano, al solo scopo di racimolare denaro in un momento particolarmente difficile del conflitto e di liberarsi di materiale ingombrante, che difficilmente sarebbe stato possibile trasportare in caso di una fuga repentina. Forse anche in conseguenza di questo provvedimento dagli appartamenti confiscati furono sottratti mobilio, oggetti vari e masserizie, come testimonia uno dei numerosi elenchi stilati dall'ufficio Abe, in cui 76 case risultano essere state private di parte degli oggetti che vi erano

⁵²⁹ Un elenco completo dei dipinti è conservato in ASBo, Abe, Prefettura, b.4, fasc.3. sottofasc. 69-Elenco delle opere d'arte di proprietà ebraica. Non è stato possibile ricostruire se le opere siano state restituite al termine del conflitto.

⁵³⁰ Ivi, sottofasc. 78 Elenco delle auto ebraiche sequestrate.

⁵³¹ Se non erano utilizzate come auto di servizio le automobili spesso venivano smontate per poter utilizzare le singole componenti come pezzi di ricambio, smembrando così le auto che, per chi riuscì a ritrovarle, avevano ormai perso il proprio valore e la propria funzione. ASBo, Abe, Prefettura, b.10, fasc. 673.

⁵³² ASBo, Abe, Prefettura, b.4, fasc.4, sottofasc. 84.

⁵³³ Ivi, fasc.3, sottofasc.44.

all'interno.⁵³⁴ In altri casi erano i cittadini ad inviare le richieste per ricevere determinati oggetti di cui dicevano di aver bisogno, in genere per le ristrettezze e i danni causati dal conflitto in atto. Talvolta la prefettura diede a chi ne faceva richiesta beni ebraici senza conoscere con esattezza chi fossero i proprietari, come dimostra un elenco “del mobilio di proprietà ebraica ignota tenuto in consegna da terzi”,⁵³⁵ nel quale figurano oggetti d'arredo, vestiti, stoviglie e altri oggetti d'uso quotidiano prelevati da 25 appartamenti i cui proprietari erano noti, ma non se i singoli oggetti appartenessero a loro o ad altre persone.

Di non poco conto fu anche il ruolo dei soldati tedeschi i quali, a detta dell'ufficio beni ebraici, fin da prima della creazione di quell'ufficio prelevarono oggetti anche dagli appartamenti che erano già stati sigillati, e senza che ci fosse qualche possibilità di rintracciare gli oggetti che venivano presi.⁵³⁶

Nel caso delle attività commerciali, invece, poteva capitare che i bombardamenti danneggiassero i magazzini o i locali in cui la merce era contenuta, come avvenne per la ditta “Pesaro”, che a causa delle incursioni aeree compiute tra il gennaio ed il marzo 1944, ebbe danneggiate le saracinesche e il portone d'ingresso del negozio. Questo aveva evidentemente favorito la possibilità di entrare all'interno e, infatti, in un verbale firmato dal commissario di P.S. che ricostruisce l'intera vicenda, risulta che l'ufficio beni ebraici avesse ricevuto più volte segnalazioni di furti e manomissioni della merce da parte di ignoti, ma anche da parte di membri della Brigata Nera, della vicina Casa del Fascio e di militari tedeschi. Per fermare i furti fu quindi deciso di mettere in vendita la merce rimasta, costituita per la maggior parte da giocattoli, dopo aver fatto stimare il prezzo degli oggetti da un ragioniere del Consiglio Provinciale dell'Economia e aver trasportato la merce in un altro magazzino, dal momento che quello della ditta era troppo danneggiato. La vendita avvenne in tre occasioni e fruttò rispettivamente 69.850, 4.504 e 30.000 lire, ma proprio durante il terzo trasporto della merce da mettere in vendita gli agenti di polizia furono fermati da militari tedeschi che pretesero di prendere un'ingente quantità di giocattoli, del valore stimato all'incirca sulle 150.000 lire, corrispondendo un pagamento di 15.000 lire e servendosi dell'aiuto del personale e dei facchini dell'hotel Baglioni per caricarli e portarli via. Anche dopo aver svuotato il magazzino dalla merce e aver serrato gli ingressi con l'utilizzo di spranghe di legno si segnarono ancora ingressi abusivi, per prelevare scaffali e oggetti in legno da poter ardere, che insieme ad un incendio distrussero pressoché completamente il locale. Per evitare quindi ulteriori furti la prefettura decise di vendere anche la merce rimanente e

⁵³⁴ ASBo, Abe, Prefettura, b.4, fasc.3.

⁵³⁵ Ivi, fasc.3, sottofasc. 72.

⁵³⁶ Ivi, sottofasc. 29.

perfino le ceseie e gli scaffali, dopo averli fatti stimare, ricavandone 145.969 lire, al netto delle spese.⁵³⁷

Un'altra vicenda indicativa di come le autorità disponessero delle merci fu quella che riguardò la ditta "Ancona", i cui depositi di stoffe furono messi a disposizione dell'ufficio affari ebraici nel gennaio 1945. La questura chiese al capo della provincia di poter utilizzare parte dei tagli di stoffa per farne degli abiti da dare agli agenti di polizia che si trovavano in difficoltà economica, circa 150 secondo una stima approssimativa, e successivamente consegnare la merce restante al Consiglio Provinciale per l'economia corporativa affinché procedesse alla vendita. La risposta a questa richiesta lasciava intendere che già in passato fossero stati utilizzati abiti e stoffe posti sotto sequestro in favore degli agenti e solo in seguito alle proprie insistenze la questura ottenne quanto aveva richiesto. Nell'effettuare gli accertamenti sulle 121 pezze di stoffa che avrebbero dovuto essere confiscate risultò che la ditta "Ancona" non era da considerarsi ebraica: il proprietario aveva passato l'attività ai figli, i quali nel 1940 l'avevano donata ai propri figli, tutti considerati di razza ariana, i quali avevano ricevuto anche la regolare licenza per la vendita all'ingrosso dal comune di Bologna nel 1941. Tuttavia il Consiglio provinciale dell'economia corporativa fece sapere che parte della merce era già stata venduta per 373.438,70 lire, una somma che era quindi a disposizione dei legittimi proprietari, dato che recuperare il venduto era impossibile.⁵³⁸

Fu venduta anche la merce appartenente all'azienda "Dawid Berisz di Mosé", negozio di abbigliamento in via Indipendenza che la Prefettura aveva confiscato nell'agosto 1944: al termine del conflitto il proprietario non poté far altro che constatare che ciò che possedeva era stato venduto e chiederne il ricavato, pari a 158.549,30 lire. La somma corrispondeva a quanto raccolto nelle giornate di vendita, alle quali furono sottratti i soldi necessari a liquidare le commesse, e che Berisz non recuperò.⁵³⁹

Oltre ai mobili e alle merci vi erano denaro, oggetti e valori che erano stati sottratti agli ebrei in occasione degli arresti e durante il periodo di detenzione presso le carceri di San Giovanni in Monte, la cui direzione tenne un registro di quanto fu preso in consegna. Vi sono riportati 37 nomi e per

⁵³⁷ ASBo, Abe, Prefettura, b.4, fasc.3, sottofasc. 29. Gli agenti di Polizia che ricostruirono questa vicenda dimostrarono di sapere anche per averli visti di persona chi fossero gli autori di alcuni dei furti e dichiararono di averlo segnalato al capo della provincia, evidentemente senza ottenere cambiamenti. La vendita fu autorizzata dal capo provincia il 5 agosto 1944 e il relativo carteggio, insieme al successivo tentativo di recupero da parte di Pesaro si trova in ASBo, Abe, Prefettura, b.9, fasc. 557.

⁵³⁸ La vicenda è ricostruita in ASBo, Abe, Prefettura, b.4, fasc.3.

⁵³⁹ ASBo, Abe, Prefettura, b.5, fasc. 51. C'è discordanza sul numero di giornate di vendita: il rendiconto presentato a Berisz alla fine della guerra reca due date, il 29 febbraio e il 10 novembre 1944, da notare che a febbraio la ditta non risultava ancora formalmente sottoposta a confisca, mentre un verbale stilato dalla prefettura riporta sette giornate tra ottobre e novembre 1944. Breisz dovette comunque presentare una richiesta formale alla prefettura per richiedere il denaro.

ognuno l'elenco degli oggetti che furono presi, si tratta per la maggior parte di piccole somme di denaro e di qualche oggetto che fu trovato addosso agli ebrei: portasisigarette, borsellini, penne, ciondoli, anelli e orologi.⁵⁴⁰ Se gli ebrei avevano bisogno di utilizzare il denaro che era depositato presso le carceri era necessario ottenere il permesso da parte della prefettura, nei casi documentati gli ebrei ne facevano richiesta per poter acquistare non meglio specificati "generi di sopravvivenza". Un elenco privo di data e conservato fra il materiale dell'ufficio amministrazione beni ebraici riporta un prospetto del denaro contante prelevato a 12 ebrei e tenuto in deposito presso la Prefettura: si trattava in totale 463.729,70 lire, delle quali 80.329 risultano restituite in tre casi ai diretti interessati, e per altri tre ai loro famigliari.⁵⁴¹

3.3.4 Le aziende e i terreni

Secondo un elenco conservato nel fondo Abe le ditte ebraiche a Bologna e provincia espropriate erano in tutto 97, di diversa composizione e attive in vari settori tra cui quello tessile, assicurativo, meccanico, fotografico, il commercio ambulante, all'ingrosso e al dettaglio.⁵⁴²

Il Credito Fondiario della Cassa di Risparmio di Bologna fu nominato dall'Egeli sequestratario di 27 ditte, a quanto si può comprendere da una comunicazione del capo della provincia in cui chiedeva di essere informato di chi fosse la persona incaricata dall'istituto bancario per seguire le pratiche. Tuttavia dal prospetto redatto dalla banca stessa all'indomani della Liberazione è riportata la situazione di cassa di 7 ditte, a cui si aggiungevano alcuni oggetti avuti in consegna dalla Prefettura, di cui però non sono rimaste informazioni specifiche e dettagliate riguardo alla gestione.⁵⁴³

Al Monte di Bologna, invece, l'Egeli affidò l'amministrazione di 16 proprietà tra terreni, caseggiati e negozi appartenenti a 21 ebrei, la cui amministrazione fu seguita dal ragioniere Alfredo Rossi, al quale furono consegnate anche le somme derivanti dalla gestione provvisoria di 5 proprietà di cui inizialmente si era occupata la prefettura.⁵⁴⁴

Dai rendiconti consegnati all'indomani della Liberazione si evince che gli erano stati affidati undici fabbricati urbani, posseduti in toto o in parte da cittadini ebrei, un negozio e i relativi arredi, un'azienda commerciale, della merce sottratta alla volontà del comando tedesco di portarla via, diversi terreni e fondi, due proprietà rustiche in qualità di delegato dell'Egeli; a questi si aggiunsero all'inizio dell'aprile 1945 in via eccezionale ed urgente diversi stabili e qualche terreno in qualità di

⁵⁴⁰ ASBo, Abe, Prefettura, b.4, fasc.4, sottofasc. 88.

⁵⁴¹ ASBo, Abe, Prefettura, b.3, fasc. 4.

⁵⁴² ASBo, Abe, Prefettura, b.4, fasc.3.

⁵⁴³ L'unica informazione che si ricava è la situazione di cassa al termine del conflitto, che per tre ditte era in attivo mentre per le altre quattro registrava delle perdite. Oltre alle ditte la banca aveva in gestione due libretti postali, un anello e un assegno circolare, in ASBo, Abe, Prefettura, b.4, fasc.3, sottofasc. 77.

⁵⁴⁴ ASBo, Abe, Prefettura, b.4, fasc.3.

amministratore, in attesa che l'Egeli facesse arrivare le deleghe ufficiali, ma senza che il Monte di Bologna potesse prenderne effettivamente il controllo. Alcune di queste proprietà risultano in ottime condizioni, i fabbricati erano abitati da inquilini di lunga data, molti terreni furono amministrati con l'aiuto dei mezzadri, il negozio fu subaffittato, solo in un caso i fondi e le relative case coloniche "hanno molto sofferto per gli eventi bellici" e per la morte degli affittuari.⁵⁴⁵

I terreni di proprietà degli ebrei erano situati nei paesi limitrofi a Bologna, si trattava in gran parte di terreni condotti a mezzadria dai coloni: quattro poderi, una tenuta e uno stabile a Crevalcore, otto fondi agrari a Calderara di Reno, tre poderi e una tenuta a Budrio, due fondi a Granarolo dell'Emilia, due fondi a San Lazzaro di Savena, sei fondi a Sala Bolognese, un frutteto a Imola, un fondo e sei poderi a Castel S. Pietro, un fondo a S. Agata bolognese, un podere a Castel Guelfo, due poderi a Castenaso, un fondo con casa colonica a Ozzano, un fondo a S. Lazzaro.

Per alcuni dei poderi la Questura provvide a nominare un sequestratario che controllasse il lavoro e il rendimento delle attività agricole, tuttavia anche il lavoro nei campi era rallentato dalla guerra, dalle incursioni aeree e dalle requisizioni di viveri e bestiame ad opera dei tedeschi, tutti fattori che rendevano poco redditizi i poderi.⁵⁴⁶

Particolarmente attenta alla situazione era la Confederazione Fascista degli Agricoltori, che non mancò di segnalare alla prefettura i terreni di cui "da tempo il concedente non si interessa",⁵⁴⁷ insistendo per la nomina dei sequestratari, così da non danneggiare i coloni ariani e la produzione agricola.

Molte delle informazioni sui possedimenti ebraici arrivarono alla prefettura direttamente dai soci, dagli inquilini, dai coloni o dagli amministratori di condominio che erano in accordi con gli ebrei e che denunciarono alle autorità la situazione in cui si trovavano. Per assicurarsi la massima collaborazione da parte della popolazione fu chiesto anche attraverso la stampa locale di denunciare e molti si presentarono dichiarando di aver letto gli avvisi sui giornali, in particolare quello apparso su «Il Resto del Carlino» dell'11 dicembre 1943.⁵⁴⁸

⁵⁴⁵ ASBo, Abe, Prefettura, b.4, fasc.4, sottofasc. 71.

⁵⁴⁶ Un esempio di rendiconto di un amministratore provvisorio in cui sono descritte le difficoltà produttive è conservato in ASBo, Abe, Prefettura, b.5, fasc. 16.

⁵⁴⁷ Eufemismo con cui si evitava di fare riferimento alla persecuzione razziale che aveva spinto Amedeo Osima ad abbandonare il proprio podere a Sant'Agata bolognese; in ASBo, Abe, Prefettura, b.9, fasc. 505.

⁵⁴⁸ Il comunicato intimava: "è fatto obbligo ai privati ed agli enti pubblici, banche, assicurazioni, società, associazioni ed enti di fatto, debitori verso persone di razza ebraica o detentori di beni delle stesse di presentare immediatamente al Capo della Provincia denuncia scritta, dalla quale risultino il nome del creditore o del proprietario, l'importo dei debiti, la natura e l'ammontare dei titoli e la sommaria descrizione dei beni. E pertanto vietato ai privati ed enti predetti - che siano debitori a qualunque titolo di somme di denaro verso ebrei, o siano tenuti alla consegna di beni, titoli o valori - l'adempimento della obbligazione e la consegna dei beni da essi detenuti. È fatto obbligo ai proprietari di fabbricati dati in locazione agli

3.3.5 Saccheggi e appropriazioni illecite

L'avidità di alcuni andò oltre ogni limite, come nel caso del questore Giovanni Tebaldi, noto per l'efferatezza delle sue azioni,⁵⁴⁹ che asportò mobili e oggetti da decine di appartamenti, con l'aiuto dei suoi sottoposti e sfruttando la sua posizione per non lasciare traccia dei furti, che emersero solo in parte nel dopoguerra.⁵⁵⁰ Il *modus operandi* è riassunto dalla vicenda di Davide Armando Fiorentino, al quale furono sequestrati bauli, valigie, borse, vestiti e un orologio d'oro che furono poi affidati dal maresciallo di P.S. che effettuò il sequestro al capo di gabinetto del questore di Bologna, il dottor Cavallaro, ma tutto fu rubato senza che nessuno si accorgesse di nulla, o almeno questo fu ciò che fu messo a verbale. Le indagini si rivolsero verso l'ex questore Tebaldi e il suo segretario particolare Linari, ma senza riuscire a trovare il maltolto, che aveva un valore complessivo di 406.375 lire. Lo stesso Tebaldi risulta aver preso le 33 pezze di stoffa trovate nell'appartamento del commerciante Alfredo De Paz, per poi darle al personale di polizia,⁵⁵¹ e spesso requisì mobili per il proprio appartamento personale, salvo poi portare con sé gli oggetti più preziosi o di suo interesse quando fu trasferito, rendendo di fatto impossibile rintracciarli.

La spregiudicatezza di Tebaldi trovò imitatori fra i suoi conoscenti tanto che il suo segretario particolare, Vittorio Micone, fu accusato di aver asportato, con la complicità della moglie e della loro donna di servizio, tutti i beni della signora Linda Ascoli. La villa della signora era stata data come alloggio a Micone, il quale smistò i beni in base alle proprie esigenze oppure li vendette e dopo la guerra, complice la morte di Micone e la poca collaborazione delle altre persone coinvolte, solo una minima parte dei beni della signora Ascoli furono ritrovati, nonostante i numerosi sforzi da parte dell'interessata.

Anche il centurione Linari si appropriò di una gran quantità di beni che poi, al momento del suo trasferimento fece trasportare a Varese, presso la sede della scuola di polizia che andò a dirigere, da dove poi si persero le tracce di quanto fu asportato.⁵⁵² Lo stesso avvenne per Salvatore Palermo, capitano dei carabinieri che prese a servizio a Bologna nel gennaio del 1944 e che da quel momento

ebrei, di farne denuncia al Capo della Provincia". *Sequestro dei beni appartenenti agli ebrei*, «Il Resto del Carlino», 11 dicembre 1943.

⁵⁴⁹ Cfr. T. Rovatti, *La violenza della guerra civile. Esecuzioni, rappresaglie, stragi*, in A. De Bernardi, A. Preti (cur.), *La Resistenza, il fascismo, la memoria*, cit., pp. 483-525.

⁵⁵⁰ In una deposizione del 16 novembre 1946 il vice brigadiere di polizia raccontava "che non fu presa nota di detti prelevamenti, in quanto, per disposizioni superiori, i movimenti di cose appartenenti agli ebrei, in determinati casi, dovevano effettuarsi senza osservare formalità", in ASBo, Abe, Prefettura, b.5, fasc. Asportazioni.

⁵⁵¹ ASBo, Abe, Prefettura, b.6, fasc.193.

⁵⁵² È quello che accadde ai mobili di Alfredo de Paz, *ibidem*.

richiese il mobilio di ebrei per il proprio appartamento che spesso poi rivendette, senza curarsi di produrre degli inventari o rilasciare la ricevuta.⁵⁵³

Un'ingente quantità di mobili e di oggetti furono presi dai militari, che li utilizzarono per le proprie attività o all'interno dei propri comandi, portandoli con sé anche negli spostamenti successivi, oppure furono dati a loro collaboratori o conoscenti. Molti beni furono asportati dai tedeschi e portati al comando di via S. Chiara, a completa disposizione delle SS e dei militari che arrivavano in città, e da lì poi si persero completamente le loro tracce, ma anche appartenenti alle milizie fasciste saccheggiarono ciò che riuscirono a trovare. Un comando di persone in divisa della milizia si presentò nel novembre 1944 a casa della signora Enrichetta Blum, malata e da tempo fuggita da Bologna, la quale aveva nascosto i beni più preziosi della propria famiglia in un muro della cantina. Gli uomini, che evidentemente erano stati informati da qualcuno, ruppero con la forza il muro e prelevarono il materiale, dicendo che lo avrebbero portato in prefettura, mentre l'appartamento fu saccheggiato dal comando tedesco. I beni, gli oggetti ed i ricordi di famiglia,⁵⁵⁴ vennero così spartiti tra la guardia repubblicana prima che la prefettura riuscisse a recuperarne una parte e a venderla al miglior offerente.⁵⁵⁵

Con ciò non significa che le ruberie tedesche riguardassero solo i beni ebraici, era prassi consueta prelevare con la forza quello di cui avevano bisogno, come nel caso citato delle macchine da scrivere. Lo stesso fecero con le radio, uno strumento indispensabile per comunicare ma anche per captare informazioni e comunicazioni nemiche: dall'elenco conservato dalla prefettura risultavano ben 116 apparecchi radio sequestrati dalla questura su ordine del comando germanico, fra le quali ve ne erano anche alcune sottratte agli ebrei.⁵⁵⁶

Fra i fascicoli personali, tuttavia, si ritrovano anche vicende che raccontano di un'azione persecutoria non sempre condotta senza scrupoli, soprattutto nei confronti dei soggetti più deboli e fragili. Nel dicembre 1943, quando furono diffuse le prime disposizioni per l'arresto degli ebrei, ne risultavano esclusi gli ammalati gravi, i misti e chi aveva più di settant'anni, allo scopo di "stabilire una gradualità nell'invio ai campi di concentramento". Questa deroga aveva carattere temporaneo ma in alcuni casi la prefettura di Bologna la mise in atto anche nel corso del 1944, come avvenne per Ada Samaja, la

⁵⁵³ Alcune delle denunce che lo riguardano sono conservate in ASBo, Abe, Prefettura, b.5, fasc. Asportazioni.

⁵⁵⁴ Enrichetta Blum era la vedova di Giulio Blum, ebreo nato a Vienna che partì volontario nonostante l'età avanzata e fu decorato con la medaglia d'oro al valor militare per il coraggio mostrato in battaglia, dove morì nel 1917, <https://www.storiaememoriadibologna.it/blum-giulio-485159-persona> [ultima consultazione dicembre 2020].

⁵⁵⁵ ASBo, Abe, Prefettura, b.5, fasc. 59. Il valore degli oggetti razziati era molto ingente, circa 5 milioni di lire, fra questi vi erano anche oggetti di ceramica e cristallo che, dopo essere stati stimati da un perito, furono offerti ad alcuni commercianti di oggetti antichi "per evitare ulteriori danni e dispersioni"; l'offerta più alta fu quella di Giovanni Ronchi, che versò 50.000 lire in un libretto intestato all'Egeli, mentre un vaso di Sassonia fu dato a un capitano del comando tedesco. La vicenda è riportata in ASBo, Abe, Prefettura, b.8, fasc. 384.

⁵⁵⁶ ASBo, Abe, Prefettura, b.4, fasc.4, sottofasc. 83.

quale ottenne dal capo della provincia l'autorizzazione a ricevere le rendite vitalizie che le erano state bloccate. A motivare questa concessione vi era il fatto che la signora si trovava nelle condizioni previste dalle disposizioni, vale a dire aveva 75 anni, una salute malferma e non aveva altre rendite.⁵⁵⁷ Simile fu ciò che accadde a Deodato Tivoli, ex insegnante di chimica, battezzato, vedovo di una donna considerata ariana e padre di un figlio che aveva partecipato alla marcia su Roma ed era morto per una malattia contratta durante la prima guerra mondiale, che nel dicembre 1943 presentò istanza per riavere la sua pensione. Nell'istanza sottolineò il "carattere puramente alimentare" della pensione, unica fonte di sostentamento per uomo di 82 anni, infermo e senza famigliari, motivo per cui anche la sua richiesta fu accolta.⁵⁵⁸

La frammentarietà della documentazione non permette di ricostruire con precisione la quantità esatta e la tipologia dei beni che furono confiscati agli ebrei, sembra però evidente che lo studio delle carte conservate a livello locale permetta di implementare ed ampliare quanto è emerso dall'analisi della documentazione nazionale. Nel complesso la Commissione Anselmi ha rilevato 39 decreti di confisca per Bologna, il database dei decreti di confisca presso l'archivio centrale dello stato ne conta 38, mentre dallo studio dei fascicoli nominativi conservati presso l'archivio di stato sono stati ritrovati elenchi contenenti 145 decreti,⁵⁵⁹ e prendendo in considerazione i singoli casi personali emergono almeno 300 decreti confisca.⁵⁶⁰ Da questi ultimi i beni sottoposti a decreto di confisca risultano essere soprattutto i beni depositati presso le banche, vale a dire conti correnti, libretti, azioni, partecipazioni sociali e le cassette di sicurezza, che però in gran parte risultarono vuote o prive di beni di rilievo. Di consistenza rilevante furono anche gli appartamenti e le abitazioni in genere, seguite dalle aziende e dalle attività commerciali, e, in misura minore terreni, fabbricati e beni mobili di ogni tipo. In particolare questi ultimi furono con ogni probabilità molti di più rispetto a quelli espressamente dichiarati nei decreti, dove veniva riportato un riepilogo sommario, e si trovano invece inventariati in

⁵⁵⁷ Anche il mobilio presente nella sua abitazione fu inventariato dagli ufficiali di polizia ma le fu lasciato in custodia, in ASBo, Abe, Prefettura, b.10, fasc. 664.

⁵⁵⁸ Ivi, b. 11, fasc. 745.

⁵⁵⁹ Gli elenchi dei decreti di confisca inviati all'Egeli tra il gennaio ed il marzo 1945 si trovano in ASBo, Abe, Prefettura, b.5, fasc. Ambonetti Giulia; b.7 fasc. Finzi Amerigo; Jacchia Giorgio; Kocler Leo; b.8 fasc. Muggia Ada. I primi 56 decreti di confisca furono emanati tra il 10 e il 29 aprile 1944, a cui fecero seguito altri decreti nell'agosto e nel settembre dello stesso anno, per un totale di 79 decreti, che tuttavia dovevano prima essere trasmessi all'Intendenza di finanza perché annotasse il cambio di proprietà, e successivamente sarebbero stati inviati all'Egeli, causando così un evidente rallentamento dovuti ai vari passaggi. L'attività continuò anche nei mesi successivi: 20 decreti furono emanati in settembre e 73 nel marzo 1945; per ogni proprietà era necessario che l'intendenza di finanza inviassi il compendio dei beni posseduti, sulla base del quale la prefettura provvedeva ad elencare i beni oggetto della confisca.

⁵⁶⁰ Nel settembre 1944 il Ministero delle finanze si lamentava con la prefettura di Bologna di non aver ancora ricevuto alcun decreto di confisca, chiedendo quindi di procedere con più rapidità e di provvedere ad eventuali modifiche o correzioni in un secondo momento. Risulta mancante la risposta della prefettura ma lo scenario che si delinea per Bologna è quello di un ritardo consistente nella predisposizione ed invio delle pratiche che stava rallentando la gestione dell'Egeli in tutto il territorio della Rsi, in ASBo, Abe, Prefettura, b.4, fasc.3. Bisogna tenere presente che talvolta uno stesso decreto era diretto verso più di una persona e quindi è presente in più copie.

modo scrupoloso e dettagliato negli inventari consegnati alla prefettura o elencati al momento della cessione a terzi. Proprio questa situazione ha contribuito alla dispersione di molti di questi oggetti, passati di mano più volte, trasportati in diverse sedi o saccheggianti, e in alcuni casi senza che fosse più possibile ricostruirne l'appartenenza con il passare del tempo.

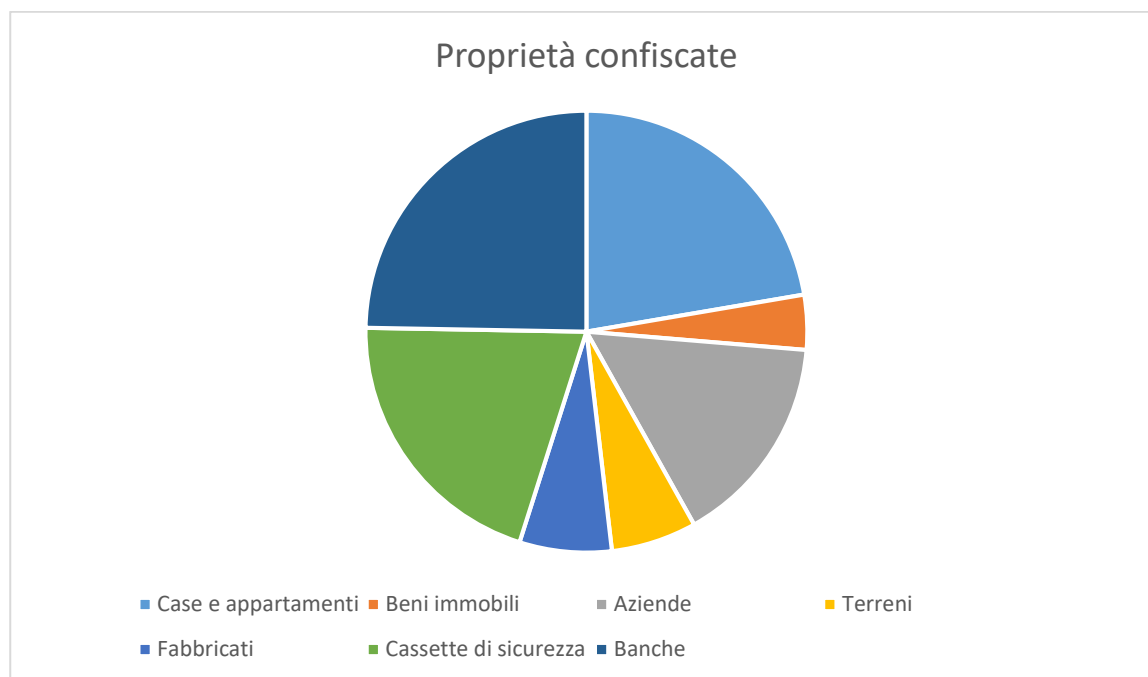


Figura 6. Suddivisione per tipologia delle proprietà confiscate a Bologna nel periodo 1943-1945.

Dai prospetti e dagli aggiornamenti che periodicamente arrivavano all'Egeli è possibile anche vedere l'evoluzione diacronica delle confische tra il 1944 e la primavera del 1945, suddivisa per tipologie di beni. Tuttavia risulta evidente come le informazioni in possesso degli enti centrali, almeno quelle di cui sono rimaste tracce nella documentazione conservata, rappresentavano un quadro parziale rispetto al lavoro svolto dagli organismi periferici nelle singole province. Mettendo a confronto i dati del grafico precedente, basati sui decreti conservati nell'archivio di stato di Bologna, e quelli del grafico successivo, basati sui dati dell'Egeli presso l'Archivio Centrale dello Stato⁵⁶¹ si può vedere come la discrepanza tra ciò che i capi provincia avevano confiscato e ciò di cui era a conoscenza l'Egeli. La difficoltà comunicativa ebbe quasi sicuramente un ruolo centrale in questo aspetto ma una così ampia differenza dimostra anche lo spazio di autonomia con cui le autorità presenti sul territorio poterono

⁵⁶¹ I dati sono presi dalle relazioni conservate in ACS, Ministero delle Finanze, Servizio beni ebraici, b. 6.

operare in questo ambito, traendo anche indubbio vantaggio dal rapporto diretto con la popolazione e dalla gestione delle risorse presenti.

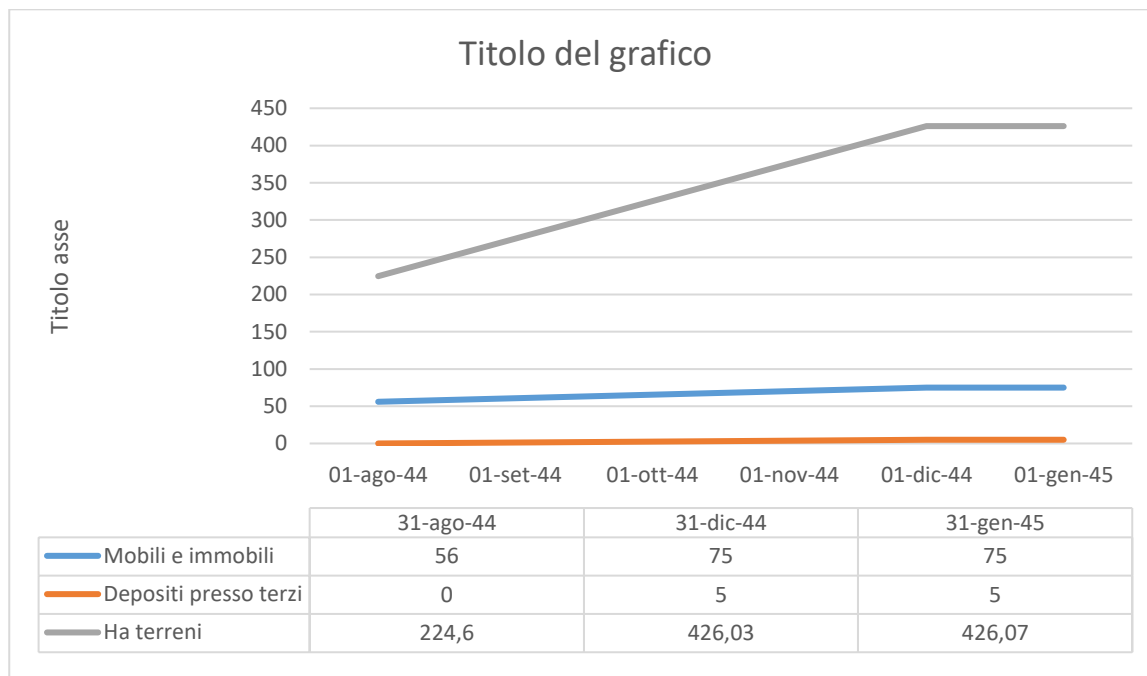


Figura 7. Progressione temporale dei decreti di confisca inviati all'Egeli.

Gran parte degli ebrei bolognesi si erano nascosti nelle campagne circostanti oppure avevano cercato ospitalità tra le famiglie dell'appennino mescolandosi con i numerosi sfollati che lasciavano la città per timore dei bombardamenti sempre più copiosi; molti beneficiarono anche dei documenti falsi che erano procurati da alcuni membri del locale Partito d'azione, con nomi privi di qualsiasi possibile ascendenza ebraica e luoghi di nascita che si trovavano nell'Italia già liberata, e quindi difficilmente verificabili dalle autorità fasciste.⁵⁶² Altri trovarono rifugio presso gli ospedali dove furono nascosti fra i pazienti, come le sorelle Basilea che trascorsero i mesi dell'occupazione insieme alla madre presso l'istituto per ciechi "Cavazza", in via Castiglione 71, oppure Vera Treves che, dopo aver subito un'operazione presso villa Sabaudia rimase ricoverata per diversi mesi con l'aiuto compiacente del personale medico.⁵⁶³

⁵⁶² L'attività fu condotta soprattutto da Armando Quadri, per anni consulente fiscale della Comunità ebraica, e Gino Onofri, che procurava i documenti in bianco, mentre la moglie di quest'ultimo, Candia, aveva sottratto le marche da bollo dagli uffici comunali abbandonati durante un allarme aereo. Cfr. Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nella provincia di Bologna, *Bologna 1938-1945. Guida ai luoghi della guerra e della Resistenza*, cit., p. 25.

⁵⁶³ Per evitare gli arresti i medici contraffacevano i nomi, evitavano di segnalare i ricoveri o trasferivano i pazienti da un reparto all'altro. Tuttavia gli ospedali potevano anche essere luoghi pericolosi dove alcuni ebrei furono arrestati e prelevati direttamente dal proprio letto, come avvenne alle sorelle Augusta, Giuseppina e Ida Diena,

Avere tutti i beni confiscati significava per gli ebrei anche non poter provvedere alle spese per il proprio ricovero qualora ne avessero avuto bisogno, pertanto chi li curava e li nascondeva oltre al rischio che correva per aver disobbedito alla legge, spesso ci rimetteva anche le spese mediche vista la completa impossibilità di accedere ai propri risparmi, come spiega Davide Armando Fiorentino:

“È vero che avevo fabbricati ma di questi non ne posso più disporre perché sequestratimi causa la razza (...) Avevo un quartiere ben ammobiliato ma mi è stato tutto confiscato, e non posso più nemmeno disporre dei miei locali perché mi risulta che dove stavo è stato insediato un ufficio della Milizia. Avevo un discreto capitale in contanti e cioè: diversi libretti di Banca, conti correnti, titoli di Stato, circa 150.000 lire in contanti, oltre l'orologio con catena d'oro e quanto tenevo nel portafoglio – ma tutto mi è stato sequestrato (...). In questa situazione non posso più disporre di un centesimo”.⁵⁶⁴

Questa descrizione rende chiara la condizione degli ebrei, privarli dei loro beni significava togliere loro qualsiasi mezzo di sostentamento, rendendo quasi impossibile sopravvivere senza l'aiuto di qualcuno: senza casa dovevano trovare rifugio come potevano e sperare nella solidarietà di chi li ospitava, e senza denaro non potevano provvedere alle necessità più basilari.⁵⁶⁵

Tuttavia, considerate le fonti utilizzate per questa ricerca è piuttosto difficile trovare testimonianza di gesti che fossero apertamente a favore degli ebrei sia perché solitamente se avvenivano non se ne lasciava traccia nei verbali e nelle comunicazioni ufficiali sia perché in molte occasioni furono incertezze, richieste di chiarimenti, dubbi su ciò che era di competenza dei fascisti e ciò che spettava ai tedeschi ad essere involontariamente d'aiuto agli ebrei, senza che ciò fosse voluto dalle forze dell'ordine. Tuttavia vale la pena sottolineare la vicenda di Alessandro Bassani e della moglie Edvige Levi, rispettivamente di 82 e 76 anni, che nel dicembre del 1943 furono avvisati dal comandante dei Carabinieri dell'imminente internamento. I due anziani, spaventati dalla sorte che li attendeva, tentarono il suicidio ingerendo un potente medicinale, ma con loro grande sorpresa si risvegliarono otto giorni dopo all'ospedale di Bagnacavallo, dove scoprirono che il capo provincia di Ravenna aveva revocato l'obbligo d'internamento vista l'età e la condizione, e dove la comunità li protesce fino al 1944.⁵⁶⁶

3.4. *Il caso Wernikoff*

Giovanni Wernikoff, di famiglia russa ma con la cittadinanza italiana dal 1930, insieme alla moglie Fanny Wiener, gestiva dal 1932 un negozio di abbigliamento in via Indipendenza, e all'entrata in

⁵⁶⁴ Lettera del 13/03/1944 all'ospedale Sant'Orsola per spiegare l'impossibilità a pagare il ricovero, in ASBo, Abe, Prefettura, b.7, fasc. 259.

⁵⁶⁵ La salvezza passò spesso per la capacità di trovare soluzioni audaci ai problemi pratici quotidiani che le famiglie si trovarono ad affrontare, con spirito d'intraprendenza, una forza d'animo non comune e la capacità di muoversi anche al di fuori della legge; sul salvataggio degli ebrei italiani si veda l'importante studio di L. Picciotto, *Salvarsi*, cit.

⁵⁶⁶ ASBo, Abe, Prefettura, b.8, fasc.382.

vigore delle leggi razziali perse la cittadinanza italiana. Dagli accertamenti che la questura fece su di lui sappiamo che nel 1940 si trasferì a Rio de Janeiro, lasciando la procura per mandare avanti il negozio alla moglie, ma nel febbraio del 1940 la sua attività fu esclusa dall'elenco C poiché a Wernikoff era stata revocata la cittadinanza italiana.⁵⁶⁷

Della sua vicenda non sappiamo più nulla fino a quando nel marzo 1944 gli agenti di polizia procedettero al sequestro, ponendo i sigilli al negozio e ritirandone le chiavi, oltre a prelevare l'incasso presente e i libri contabili, e a stilare l'inventario dettagliato di tutta la merce presente con l'aiuto della commessa di fiducia. A questo si deve aggiungere che l'economato segnalò alla questura la presenza di 4.000 lire in titoli di stato, depositate a garanzia del contratto d'affitto per il negozio che, essendo scaduto il contratto, non erano più di pertinenza dell'economato stesso. Il 24 agosto fu emesso dalla prefettura il decreto di confisca sull'attività commerciale e il 12 settembre successivo arrivò la delega formale dell'Egeli che incaricava il Monte di Bologna a provvedere alla gestione dei beni confiscati.⁵⁶⁸

Nell'ottobre del 1944 l'economato aveva dato il nulla osta affinché parte della merce del negozio potesse essere prelevata e venduta a favore di profughi e bisognosi, versando il ricavato all'ufficio affari ebraici; la commessa di fiducia, Natalia Rimondini, presentò richiesta per poter occupare il negozio ed ottenne la licenza di vendita riguardante gli articoli del negozio dei Wernikoff, diventando sequestrataria degli oggetti e degli strumenti presenti nel negozio. La prefettura vendette quindi all'Ente nazionale per l'assistenza ai profughi abiti, giacche, camicette ed altri abiti per 39.775 lire. La vendita della restante merce fu organizzata per il 6 novembre, aperta a tutti coloro che potessero esibire documenti che provassero la condizione di sinistrati, nel corso della quale furono raccolti 10.221 lire, e pochi giorni dopo il negozio subì anche l'intrusione dei ladri che asportarono gran parte della merce presente.⁵⁶⁹ Al 14 novembre 1944, quindi, la prefettura aveva avuto entrate 49.996 lire di entrate, a cui andavano aggiunte 2.968,02 lire che erano state prese al momento del sequestro; ma si contavano anche delle uscite: 8.943 lire per liquidare alla Rimondini, a cui si doveva aggiungere la paga di una giornata dovuta altre due commesse che si erano occupate delle vendite, restava così un utile di 43.920,25 lire, versate nel libretto postale intestato all'Egeli. Il tutto fu poi affidato alla gestione del Monte di Bologna che prese in carico i beni nel febbraio 1945,⁵⁷⁰ e lo stesso accadde al

⁵⁶⁷ ACS, Ministero delle Finanze, Servizio beni ebraici, b.45. L'art. 24 del Rdl del 17 novembre 1938 stabiliva che fossero revocate le cittadinanze italiane concesse dopo il 1 gennaio 1919, come nel caso di Wernikoff che la acquisì nel 1930, come si evince dalle pratiche conservate in ASBo, Abe, Questura, b.14, fasc. 1182.

⁵⁶⁸ AMBo, Copialettere 1945, cc. 102.

⁵⁶⁹ Tra l'altro all'interno del negozio era conservata anche merce proveniente da un'altra ditta di proprietà di proprietà ebraica, la Schostal.

⁵⁷⁰ Al Wernikoff erano stati confiscati anche 500 Lire in deposito presso la Cassa Depositi e prestiti, gli anticipi per le conversazioni telefoniche della Timo e i depositi cauzionali presso l'economato del comune di Bologna, come elencato nel decreto di confisca emesso a suo nome; in ASBo, Abe, Prefettura, b.11, fasc. 791. Il Monte di Bologna iniziò la

padre, Alberto Beko Wernikoff, apolide di origine russa⁵⁷¹ e anch'egli titolare di un negozio di biancheria in via D'Azeglio.⁵⁷² In quanto ebreo straniero avrebbe dovuto lasciare l'Italia nel 1939 ma aveva ottenuto dal ministero dell'Interno la possibilità di restare poiché residente di lungo corso; nel dicembre 1943 il presidente degli Ospedali Riuniti di S. Giovanni in Persiceto ne denunciava il ricovero al capo provincia,⁵⁷³ con i relativi beni di cui Wernikoff disponeva durante il ricovero: denaro contante e due libretti al portatore.⁵⁷⁴ La sua casa, occupata all'inizio del 1944 dal comando germanico, fu data in uso a due membri della Gnr e il negozio fu chiuso e posto sotto sequestro con tutta la merce presente nel magazzino. La commessa del negozio fu dapprima autorizzata ad occuparne i locali, con la licenza provvisoria alla vendita della merce ai sinistrati per conto della prefettura, poi le fu dato l'intero immobile in affitto, con tanto di canone annuo da versare all'Egeli.⁵⁷⁵ La vendita al pubblico si svolse in sette giornate con l'aiuto di altre tre commesse e con un ricavato di 194.226 lire versato sul libretto intestato all'Egeli, detratte le spese per il pagamento delle giornate di lavoro delle commesse. La merce rimanente fu chiusa in dodici casse a cui si aggiunsero diversi oggetti nascosti a S. Giovanni in Persiceto che furono affidati alla proprietaria dello stabile nel quale furono rinvenuti, fu poi presa in consegna per conto dell'Egeli dal Monte di Bologna nel febbraio 1945.

Al termine del conflitto Alberto Wernikoff fece richiesta per riavere il mobilio e gli oggetti che gli erano stati sottratti, ma le indagini non riuscirono a stabilire dove si trovassero,⁵⁷⁶ e chiese al Monte di Bologna di avere almeno il ricavato della vendita della propria merce, che al netto delle successive

gestione del negozio, sotto la supervisione del ragionier Alfredo Rossi, nel febbraio 1945, in AMBo, Copialettere 1945, cc. 101.

⁵⁷¹ ASBo, Abe, Questura, b.14, fasc. 1182.

⁵⁷² Il negozio di Alberto Beko Wernikoff non compare negli elenchi delle attività ebraiche poiché le limitazioni patrimoniali e la schedatura delle differenti aziende non si applicava agli ebrei apolidi.

⁵⁷³ Per continuare le cure l'ospedale prelevò periodicamente denaro dalla somma depositata proprio per far fronte alle cure e denunciata dall'ospedale stesso, ma i prelievi avvenivano previa autorizzazione del capo provincia: Il fatto di avere problemi di salute certificati dai medici e una condizione che ne impediva il trasporto gli evitò di essere trasferito al campo di concentramento di Fossoli, riuscendo così ad evitare la deportazione grazie alla complicità del medico e partigiano Vincenzo Vecchi e del parroco antifascista di S. Giovanni in Persiceto Manete Tomesani, cfr. A. Albertazzi, L. Arbizzani, N.S. Onofri (cur.), *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945). Dizionario biografico*, Comune di Bologna, 2005.

⁵⁷⁴ Il Monte di Bologna ebbe la delega a confiscare anche questi beni e chiese ripetutamente all'ospedale di poter disporre dei libretti e di avere informazioni dettagliate sulle spese da sostenere, successivamente fu chiesto alla Cassa di Risparmio di Bologna di estinguere i libretti accreditando il ricavato al Monte per conto dell'Egeli. In AMBo, Copialettere 1945, cc. 160-161, 176, 214.

⁵⁷⁵ Dopo un primo accordo provvisorio per l'occupazione del negozio, e relativo arredamento, per 1.000 lire mensili, l'Egeli fissò il canone all'importo di 36.000 lire annue, riservandosi la possibilità di trovare altri locatari se i termini contrattuali non fossero stati accettati. AMBo, Copialettere 1945, cc. 164.

⁵⁷⁶ Furono ritrovati la radio e alcuni oggetti presso il comando germanico, o fu possibile rintracciare altro e la sua abitazione, dopo essere stata requisita dai tedeschi ed essere diventata un centro per la propaganda della Gnr, nel 1946 risultava ancora occupata dagli Alleati. ASBo, Abe, Questura, b.14, fasc. 1182.

spese si aggirava sulle 160.000 lire,⁵⁷⁷ che servivano ad affrontare le difficoltà e le spese per far ripartire l'attività commerciale. Per il figlio Giovanni, invece, è dalla causa legale che coinvolse la sua commessa Natalia Rimondini, e in particolare dalla pubblicazione dell'arringa che il suo avvocato fece in sua difesa,⁵⁷⁸ che è possibile comprendere meglio ciò che accadde: nel gennaio del 1945 la Rimondini fu accusata di vendere gli articoli del negozio ad un prezzo più alto rispetto alle tariffe dell'epoca imposte dal Ministero delle corporazioni, senza aver denunciato la merce posta in vendita e senza l'utilizzo dei buoni di prelevamento. Gli agenti della polizia economica le contestarono direttamente queste infrazioni, che furono corroborate dall'aver scoperto alcune sciarpe da uomo da mettere in vendita. La Rimondini fu multata per 25.000 lire e nei suoi confronti si aprì un procedimento penale per vendita irregolare della merce in suo possesso, maggiorazione di prezzo e vendita senza ritiro dei buoni di prelevamento. Il 25 agosto 1945 Rimondini fu assolta per la maggiorazione di prezzo ma restavano pendenti gli altri capi d'accusa, tuttavia con la sopraggiunta Liberazione della città erano stati resi noti altri aspetti della vicenda: la signora aveva agito in qualità di prestanome della famiglia Wernikoff, dati i rapporti di amicizia che li legavano da tempo, pertanto le omissioni e le discrepanze nella gestione era da attribuirsi alla volontà di salvaguardare i beni di Giovanni Wernikoff. Nella difesa si legge:

“Oggi, possiamo dire apertamente e liberamente che la merce apparteneva al legittimo proprietario sig. Giovanni Wernikoff, il quale, per motivi razziali, non poteva o non voleva denunciarne il possesso o la proprietà. La Rimondini – quale prestanome e procuratrice speciale del proprietario – pur di non far decadere la licenza di commercio, che con tanta fatica aveva ottenuto, rischiava un minuscolo rifornimento, prelevato di volta in volta dal maggior deposito nascosto dal sig. Wernikoff.
[...] Giungiamo, così alla ricostruzione della verità taciuta per legittima difesa propria ed altrui: la merce proveniva dalla famiglia Wernikoff, e non da sconosciuti, come fu «confessato» in un primo tempo”.⁵⁷⁹

Non abbiamo modo di sapere come si è conclusa la vicenda della Rimondini, se sia stata assolta o condannata per i reati che le erano imputati, né è stato possibile reperire la versione di Wernikoff in merito ai fatti descritti poco sopra; la vicenda resta però indicativa della complessità dei rapporti che intercorrevano nei mesi della persecuzione, il continuo rischio di delazioni e il controllo scrupoloso

⁵⁷⁷ AMBo, Copialettere, cc. 268 e 305. Non fu però semplice ottenere il denaro: in un primo momento l'Egeli vietò la restituzione del denaro intascato dalle vendite e, inoltre, sul conto corrente la cifra richiesta non era disponibile dal momento che erano state affrontate delle spese ed erano state pagate le dipendenti, per le quali il Monte aveva attinto il denaro dai libretti di risparmio di Wernikoff. Il figlio Giovanni fece la stessa richiesta per tramite della moglie, in qualità di mandataria generale del negozio, che chiede di poter riavere le 20.000 lire ricavate dalle vendite della merce per poter riavviare l'attività. Ivi, cc. 269.

⁵⁷⁸ La ricostruzione della vicenda e le argomentazioni della difesa furono pubblicate dall'avvocato della Rimondini nel 1945 in G. Marchesini, *Il caso Wernikoff: tribunale di Bologna. 4. sezione penale, udienza 29 novembre 1945*, Tipografia Luigi Parma, Bologna, 1945.

⁵⁷⁹ Ivi, pp. 12-13. Nell'arringa l'avvocato lasciava intuire che a segnalare la condotta della Rimondini fosse stata la segnalazione anonima di “qualche indispettito concorrente” che avrebbe richiesto l'intervento della polizia economica per verificare la regolarità delle vendite.

del potere fascista da un lato ma anche la capacità di aggirare la legge e usare ogni stratagemma a proprio favore pur di garantirsi la sopravvivenza.

3.5. *L'attività del Monte di Bologna*

L'ente delegato dall'Egeli per la confisca e la gestione dei beni ebraici nel territorio bolognese fu la Banca del Monte di Bologna, un'istituzione bancaria tra le più importanti della città, sorta sulle ceneri del Monte di Pietà cittadino.⁵⁸⁰

Le prime comunicazioni inviate dal Monte sono datate agosto 1944 e furono rivolte alla prefettura, per chiedere che fosse sufficiente la presa verbale dei beni, attestata da due testimoni, in considerazione della scarsità delle risorse e di personale, e all'intendenza di finanza, a cui l'istituto bancario confermava di aver ricevuto i primi decreti di confisca da registrare agli atti per iniziare la presa in carico dei beni.⁵⁸¹ L'incarico della gestione e dell'amministrazione dei beni ebraici fu affidato al ragioniere Alfredo Rossi, al quale spettava il compito di recarsi personalmente a prendere visione delle proprietà e del loro stato, oltre che dover interagire con prefettura, intendenza di finanza, Egeli e Ministero delle finanze per rendere conto del proprio lavoro e dello stato delle acquisizioni.

Si trattava di un lavoro lungo ed impegnativo, reso complicato anche dalla guerra e dall'avanzare del fronte verso nord,⁵⁸² che furono causa di ritardi e impedimenti, come lo stesso Monte dovette spiegare all'Egeli. In una lettera del gennaio 1945 il Monte spiegò la lentezza del proprio operato e il non aver ancora preso possesso di tutti i beni lamentando i ritardi con cui erano entrati in possesso dei documenti relativi alle confische, il pericolo dovuto alle frequenti incursioni aeree e la difficoltà di spostarsi da una parte all'altra della provincia,⁵⁸³ motivazioni che accomunavano la situazione bolognese a quella generale della Repubblica sociale. A queste, però, si aggiungevano altre motivazioni specifiche che permettono di comprendere più nel dettaglio il complesso sistema di relazioni con cui doveva lavorare il ragioniere Rossi:

“A giustificazione del ritardo frapposto sin qui, è necessario che codesto spett/nte tenga conto: [...]

- la situazione caotica in via contabile e amministrativa delle aziende agricole abbandonate degli ebrei in mani di persone di fiducia ma prive di cognizioni tecniche e che hanno costretto l'Istituto ad una preliminare sistemazione dei conti interni delle aziende per potere avere le basi per la compilazione di un inventario rispondente alla realtà;

⁵⁸⁰ Per una panoramica storica del Monte di Bologna e della sua attività si veda M. Maragi, *I cinquecento anni del Monte di Bologna*, Banca del Monte di Bologna e Ravenna, Bologna, 1973.

⁵⁸¹ In AMBo, Copialettere 1944, rispettivamente cc. 29 e 31.

⁵⁸² Dovendo gestire beni dislocati su tutta la provincia lo stesso Monte chiese al comando tedesco di fornire un lasciapassare che lo autorizzasse a circolare anche oltre l'orario del coprifuoco; *ibidem*, cc. 41.

⁵⁸³ Per agevolare il proprio lavoro il Monte, la cui automobile era stata requisita dai tedeschi, chiese l'intervento della prefettura per avere un'auto che risultava fra i beni che avevano preso in gestione ma che era in uso alla milizia volontaria. Ivi, cc. 36.

- L'ostilità da parte di molti coloni a riconoscere il vostro mandato, in quanto con la partenza del proprietario di razza ebraica hanno ritenuto di venire in possesso dei beni del padrone;
Queste in succinto le cause determinanti il ritardo nell'esecuzione del Vostro mandato in questa Provincia, ed anzi dobbiamo aggiungere che, solo allo spirito di abnegazione e di sacrificio dei funzionari preposti al nostro servizio di amministrazioni patrimoniali è stato possibile portare a compimento talune prese di possesso in provincia.”⁵⁸⁴

Da questa comunicazione si evincono due elementi importanti e che, con ogni probabilità, hanno influito molto nel lavoro di confisca da parte delle istituzioni: da un lato si trattava di intervenire su aziende e possedimenti che erano stati lasciati dai proprietari già da diversi mesi e che erano stati gestiti fino a quel momento in maniera disomogenea, talvolta improvvisata, a seconda delle competenze e degli interessi di chi vi aveva provveduto, costringendo il Monte a un lavoro supplementare per ricostruire i movimenti economici e la situazione patrimoniale anche dei mesi precedenti al proprio intervento. Dall'altro lato chi aveva preso possesso di questi beni, sia che fosse stato incaricato dai proprietari sia che se ne fosse impossessato dopo il loro abbandono, sembrava avere una certa ostilità nei confronti dell'autorità che si presentava all'improvviso a prenderglieli, ritenendo evidentemente di esserne diventato il proprietario legittimo.

L'attività del Monte si fece più intensa proprio nei primi mesi del 1945, quando iniziò l'effettiva gestione di terreni, aziende e appartamenti, e proseguì fino a pochissimi giorni prima della Liberazione di Bologna, avvenuta il 21 aprile 1945. Nell'elenco consegnato agli Alleati il 28 aprile sono presenti 37 nomi e per ciascuno sono annotati i beni di cui il Monte si era fatto carico: vi si trovavano appartamenti, due fabbricati, terreni, due fondi con relative case coloniche, un'azienda, un negozio e del mobilio presi in consegna direttamente dal Monte di Bologna. Per le altre proprietà elencate il direttore generale del Monte specificava che l'istituto aveva provveduto solamente agli accertamenti preliminari ed a una prima ricognizione dei beni stessi, senza che fosse stato possibile compiere operazioni più approfondite a causa della vicinanza di questi beni al fronte di guerra. In due casi, rispettivamente per due poderi con abitazione e per tre poderi con casa padronale, entrambi a San Pietro in Casale, la questura aveva nominato un unico sequestratario, il quale rispondeva per la gestione nel corso del 1944. In un altro caso si trattava di mobilio e 35 colli tra stoffe, pelli e merci conservate presso i magazzini dell'istituto, e poi ventisette terreni con tredici fabbricati rurali, tre fabbricati a Bologna, due dei quali risultano affittati ad altri inquilini e uno demolito da un bombardamento, e due terreni a Imola. Per alcuni terreni e case coloniche a Castel d'Argile erano stati controllati e sistemati i conti a partire dal 1943 in accordo con il fiduciario del proprietario ebreo, del quale era conservati anche dei mobili ed effetti personali in un podere di un comune limitrofo.⁵⁸⁵

⁵⁸⁴ Ivi, c. 77.

⁵⁸⁵ L'assegnazione al Monte di Bologna di numerosi proprietà agrarie avvenne anche grazie all'interessamento dell'Ispettorato provinciale dell'agricoltura. Ivi, cc. 158.

All'inizio di aprile la prefettura aveva anche affidato, con urgenza e in attesa che l'Egeli formalizzasse le deleghe, l'amministrazione di nove fabbricati, 8 ettari di terreni, una macchina da scrivere e un macchinario per la lavorazione della canapa, ma non vi era stato il tempo per avviare la gestione.⁵⁸⁶

Per quel che riguardava le ditte ebraiche, al 20 aprile 1945 il Monte aveva la gestione di quattordici aziende per le quali si registrava un credito di cassa complessivo di 527.886,27 lire, ma senza che fossero state prelevate le spese generali per il 1944 e il 1945, e con l'Egeli che vantava un credito di 452.372,57 lire.⁵⁸⁷

L'attività di gestione messa in atto dal Monte si rivelò precisa e scrupolosa, riuscendo a prendere possesso e a gestire con attenzione beni e proprietà anche molto diversi tra loro per consistenza ed esigenze. Il Monte si occupò di far saldare le fatture ancora insolute nei confronti delle ditte ebraiche, di far rispettare i pagamenti delle sementi e delle quote sui prodotti agricoli,⁵⁸⁸ di supervisionare le operazioni bancarie per il prelevamento e/o versamento delle somme presenti sui conti correnti e l'apertura delle cassette di sicurezza.⁵⁸⁹ Il denaro presente sui conti correnti fu versato all'Egeli, se non lo avevano già fatto i singoli istituti bancari, le polizze assicurative furono vincolate nei confronti dell'Egeli e spettava al Monte anche gestire le riparazioni e il buon funzionamento delle proprietà. Il pericolo più frequente era quello legato ai danni causati dai bombardamenti e dalle operazioni sul fronte, come nel caso della società anonima "Porretto", costituita da alcuni fondi nelle campagne bolognesi e per la quale il colono denunciò il crollo di parte della cascina.⁵⁹⁰

Fra le prime proprietà di cui si occupò Alfredo Rossi vi fu l'azienda Castelbolognesi-Padoa, costituita da tre fondi a Castel d'Argile e uno a S. Pietro in Casale, dopo che era stata gestita da un amministratore nominato dalla questura. I primi contatti con quest'ultimo risalgono al dicembre 1944,⁵⁹¹ e la presa di possesso del Monte è datata 2 settembre 1944 ma fu sospesa poco dopo per avviare gli accertamenti necessari a comprendere se i beni fossero stati venduti a terzi o appartenessero ancora ai proprietari ebrei; furono invece analizzati e sistemati i conti e saldati i pagamenti dovuti ai coloni, dopo aver consultato anche l'Unione degli Agricoltori per determinare il giusto compenso. Quest'ultimo aspetto fu importante, per determinare l'importo per i coloni non vi erano indicazioni ufficiali e molti mezzadri si erano dati localmente delle regole, di cui anche il Monte fu costretto a tenere conto temendo "le minacce e le rappresaglie che potrebbero essere messe in atto

⁵⁸⁶ Ivi, cc. 221-225. Al Monte spettarono anche gli incarichi per alcuni titoli azionari, depositi in conti correnti e polizze assicurative, ivi cc. 178-179, 184, 186, 188

⁵⁸⁷ Ivi, cc. 228-229.

⁵⁸⁸ ASBo, Abe, Prefettura, b. 6, fasc. 88.

⁵⁸⁹ AMBo, Copialettere 1945, cc. 192-195, 212.

⁵⁹⁰ La pratica fu poi passata all'intendenza di finanza per il sopralluogo di un tecnico e la riparazione straordinaria. Ivi, cc. 95.

⁵⁹¹ Ivi, cc. 67.

nei confronti delle persone addette alla conduzione”⁵⁹² per conto dell’Egeli. Da questo scambio si evince come il rapporto tra amministratori istituzionali e coloro che stavano conducendo le proprietà era piuttosto delicato, fatto di interessi e punti di vista spesso divergenti e che potevano anche portare a forti scontri.

Completamente diversa fu la situazione di alcuni fondi di proprietà di Giacomo Ascarelli a Castel San Pietro, per i quali l’attività e conseguentemente la rendita erano state nulle nel corso del 1944 e quindi il Monte ritenne che fossero venute meno le condizioni per il proprio lavoro rinunciando al proprio mandato, ma chiedendo il pagamento delle spese sostenute per recarsi presso i fondi e la loro sorveglianza.⁵⁹³ Per tutte gli immobili fu necessario richiedere all’ufficio distrettuale delle imposte dirette che, in considerazione del cambio di proprietà fosse aggiornato anche il regime fiscale a cui dovevano essere sottoposte; molti risultarono già affittati e spettò al Monte riscuotere gli affitti e predisporre nuovi formali contratti di locazione.⁵⁹⁴

Quando i beni erano stati requisiti dai tedeschi il lavoro del Monte si rivelò impossibile, così accadde per il contenuto di alcune cassette di sicurezza presso il Banco di Roma, aperte dai militari nazisti che ne avevano saccheggiato il contenuto, e per il mobilio di Leone Matatia, che in parte risultava irrintracciabile e in parte si trovava nella sede del fascio repubblicano di Savigno, ma in una stanza requisita dal comando tedesco ed era impossibile accedere per un sopralluogo.⁵⁹⁵

Talvolta fu attraverso il lavoro di gestione che il Monte si accorse che vi erano altri beni oltre a quelli elencati nei decreti di confisca, che richiedevano quindi nuovi decreti ed integrazioni da parte della prefettura affinché potessero rientrare fra i beni da prendere in consegna.⁵⁹⁶ Viceversa, come si è scritto, alcuni beni già sottoposti a decreto di confisca e di cui il Monte di Bologna era stato delegato dell’amministrazione risultarono in realtà già venduti, a dimostrazione delle difficoltà per la prefettura di avere un quadro chiaro ed aggiornato delle proprietà ebraiche.

Allo stesso modo dopo la Liberazione l’istituto bancario si fece carico delle operazioni di restituzione, interfacciandosi direttamente con gli ebrei ritornati a Bologna o con i loro famigliari per farli rientrare in possesso di quanto avevano perduto. Il Monte si mosse con estrema cautela, il momento era

⁵⁹² Ivi, cc. 141.

⁵⁹³ Al 19 febbraio 1945 il ragioniere Rossi segnalava alla direzione generale del Monte di Bologna di non aver ancora ricevuto il compenso per le trasferte, così come non erano ancora state liquidate le spese generali. Ivi cc. 108.

⁵⁹⁴ Ivi, cc. 131.

⁵⁹⁵ “Quel segretario del fascio [...] aggiunge, che a seguito della situazione determinatasi dalla partenza delle Forze Armate Germaniche da quella zona, era molto prossimo il trasferimento del Fascio in altra località e quindi non dava nessuna assicurazione circa la sorte del mobiglio (*sic*) in questione”. Anche le casse con le merci attirarono l’attenzione dei tedeschi e furono da considerarsi a loro disposizione ma il Monte riuscì a trattenere presso di sé le chiavi di gran parte delle casse e a conservarle presso il proprio magazzino. Ivi, cc. 131 e 151. Nel complesso si trattava di 38 tra sacchi e bauli contenuti pelli e tessuti, il cui inventario dettagliato si trova in ASBo, Abe, Prefettura, b. 8, fasc. 424.

⁵⁹⁶ Ivi, cc. 147 e 149; nel caso citato si trattò di mobilio e di crediti derivanti da proprietà in affitto.

piuttosto caotico e non fu facile far fronte alle necessità in un quadro politico ed istituzionale in rapida evoluzione, nel quale il direttore dell'istituto si mostrò attento a garantire a tutte le parti coinvolte un trattamento equo e conforme ai provvedimenti in vigore. Conti, depositi, valori e il contenuto delle cassette di sicurezza furono i primi ad essere sbloccati pochi giorni dopo la liberazione, seguendo le direttive della prefettura e del comando alleato, mentre fu necessario più tempo per i beni rustici e i fabbricati urbani.⁵⁹⁷ Ai sequestratari pro tempore che chiesero di essere pagati per il lavoro svolto il Monte oppose un netto rifiuto fino a quando non avessero mostrato i libri contabili con il resoconto del proprio lavoro;⁵⁹⁸ ma non fu semplice nemmeno rispondere alle continue richieste degli ebrei, che volevano riavere i propri beni il prima possibile. Questi ultimi chiedevano lo sblocco delle loro proprietà, giustificando le proprie richieste con le “urgenti necessità famigliari o la riattivazione del commercio a suo tempo cessato per forza maggiore”.⁵⁹⁹

Spettò al Monte disdire i contratti d'affitto con i locatari, facendo in modo che gli ebrei espropriati potessero riprendere i propri beni,⁶⁰⁰ ma sollecitando i mancati pagamenti dei mesi precedenti in attesa di ricevere le nuove disposizioni impartite dalle autorità per la riconsegna. Ai proprietari di attività economiche furono consegnati i documenti contabili di cui il Monte disponeva o che aveva predisposto nei mesi della sua gestione: i registri di cassa, la situazione dei conti, i rapporti con i locatari e le relazioni sulle condizioni dei beni. Al febbraio 1946 il Monte dichiarava di aver versato agli ebrei 404.193,65 lire relative alla proprietà che erano state colpite da confisca⁶⁰¹ e chiese all'Egeli un compenso pari a 219.835,90 lire con le quali coprire le spese relative agli stipendi, ai viaggi ed alle trasferte ed all'utilizzo dei locali nel periodo tra il settembre 1944, quando le prime proprietà furono prese in gestione, e luglio 1946, data dell'ultima riconsegna.⁶⁰² Le restituzioni avvennero “in pieno accordo con i proprietari interessati”,⁶⁰³ anche se una parte delle spese di gestione fu addebitata, per delega dell'Egeli, direttamente ai proprietari ebrei, chiedendo loro di corrispondere in totale 190,173 lire,⁶⁰⁴ una richiesta poco consona dopo ciò che avevano subito.

⁵⁹⁷ Il Monte chiese informazioni direttamente all'Egeli, il cui consiglio d'amministrazione nel frattempo era stato sciolto e vi era subentrato un amministratore straordinario; l'urgenza con cui era necessario concordare una procedura comune era data dal fatto che spesso gli ebrei rientrati avevano ripreso possesso dei propri beni attraverso accordi privati con chi li aveva al momento del loro ritorno, senza che vi fosse una prassi consolidata e che gli uffici competenti ne fossero informati. Ivi, cc. 242-243.

⁵⁹⁸ Ivi, cc. 240.

⁵⁹⁹ Ivi, cc. 272.

⁶⁰⁰ Alcuni contratti, soprattutto per gli sfollati che prendevano possesso di beni ebraici, prevedevano di restare in vigore per la durata della guerra e al termine del conflitto il Monte di Bologna predispose che i pagamenti fossero gestiti dai legittimi proprietari, ivi cc. 216.

⁶⁰¹ La somma fu prima anticipata dal Monte di Bologna e poi rimborsata dall'Egeli nel giugno 1946. Ivi, cc. 396 e 445-446.

⁶⁰² Il Monte chiese poi ulteriori 10.000 lire per spese di servizio. Ivi, cc. 459-460. Il dettaglio delle spese è descritto in ivi, cc. 463-464.

⁶⁰³ Ivi, c. 462.

⁶⁰⁴ Ivi, c. 483.

Il lavoro meticoloso svolto dal ragioniere Rossi, la precisione nella gestione dei beni e l'attenzione da parte del Monte di Bologna a che tutto fosse correttamente annotato e registrato permise di applicare la legge antisemita in tutti i suoi dettami, senza che nulla corresse il rischio di essere tralasciato o rimanere in mano ebraica. Tuttavia proprio questo estremo rigore si rivelò utile al termine del conflitto poiché consentì di rintracciare rapidamente i beni, gli affidatari e i proprietari, permettendo di ricostruire con esattezza quanto era accaduto nei mesi in cui gli ebrei avevano dovuto scappare. Allo stesso tempo questo atteggiamento fu considerato da alcuni un segno di umanità e civiltà, l'istituto svolse il compito che gli era stato affidato e fuori da ogni dubbio contribuì all'espropriazione ebraica, ma in alcuni casi il suo intervento permise anche di mettere ordine nelle gestioni di terzi, più interessati ai propri interessi personali che alle reali necessità di ciò che gli era stato affidato, dimenticando spesso che si trattava di beni, case, aziende di proprietà altrui, concesse in gestione temporanea e a precise condizioni. La superficialità con cui alcuni uffici avevano tenuto traccia delle liste dei consegnatari oppure dei cambiamenti nella dislocazione dei beni, la leggerezza con la quale colleghi, amici o parenti furono nominati da questura e prefettura in qualità di affidatari contribuì in modo determinante alla dispersione di oggetti, vestiti, mobili, merci, alla svalutazione delle aziende ed alla rovina delle case. Questa situazione fu percepita dagli ebrei e aumentò il senso di frustrazione e di ingiustizia che provarono tutti coloro che si trovarono costretti ad affrontare difficoltà burocratiche e controversie legali per riottenere ciò che gli apparteneva. In quest'ottica l'atteggiamento tenuto dal Monte di Bologna fu accolto con apprezzamento da parte degli ebrei di cui avevano amministrato le proprietà e giudicato in modo favorevole, come dimostrano gli stessi messaggi di ringraziamento inviati da alcuni cittadini ebrei.⁶⁰⁵

In una delle lettere si legge:

“Rientrata a Bologna con la vecchia mamma, dopo circa due anni di forzato abbandono e di indicibili sofferenze morali e materiali, è stato per me confortevole ritrovare oltre alla mia casa di via Castiglione n.128/2°, anche un'accurata amministrazione sotto ogni punto di vista.

Di questo ne rendo vivo grazie a codesta benemerita Direzione Generale ed in particolare all'Amministrazione, il Vostro solerte rag. Alfredo Rossi, che, senza preconcetti razziali e con molto tatto, capacità e sentimento di umana comprensione ha saputo anche risolvere prima e dopo il mio ritorno a Bologna serie e delicate pratiche interessanti la mia proprietà, in perfetta collaborazione con lo stimatissimo Signor Avvocato Modestino Galeota dirigente l'ufficio Amministrazione dei Beni Ebraici presso la locale Prefettura.”⁶⁰⁶

⁶⁰⁵ Il direttore generale accolse con favore gli attestati di stima, mettendone a conoscenza anche la prefettura, e sottolineando l'attività svolta “con spirito di comprensione e di serenità”. Ivi, cc. 236. Con gli Alleati descrisse il lavoro legato alle proprietà ebraiche come svolto “con la consueta diligenza e con la preoccupazione esclusiva dell'interesse patrimoniale, cosicché gli ebrei tornati a Bologna poterono trovare i loro beni perfettamente salvi non solo, ma con la possibilità di un perfetto rendiconto dimostrante la serenità della gestione compiuta e l'interessamento scrupoloso di questo istituto nel loro interesse”. Ivi, cc.260-261.

⁶⁰⁶ Lettera di Lea Carpanetti del 22 maggio 1945 indirizzata alla Direzione Generale del Monte di Bologna, in ASBo, Abe, Prefettura, b. 4, fasc. 3, sottofasc. Elenco degli immobili dati dall'Egeli in amministrazione al Monte di Bologna.

Lo stesso direttore dell'ufficio beni ebraici ebbe a ringraziare il ragionier Rossi per "l'ammirevole intelligente attività e lo spirito di sacrificio che lo distinguono nell'esplicazione dei suoi compiti d'ufficio".⁶⁰⁷

Ne esce quindi in un quadro dai contorni sfumati, in cui a confronto con l'operato caotico, spesso arbitrario, della prefettura e delle forze pubbliche, la gestione rigorosa e dettagliata del Monte apparve un gesto di solidarietà, benché non avesse fatto altro che mettere in pratica in modo scrupoloso le normative, contribuendo in modo determinante all'espropriazione.

⁶⁰⁷ Lettera dell'avv. Modestino Galeota al direttore generale del Monte di Bologna in data 25 maggio 1945, *ibidem*.

4. La requisizione dei beni ebraici a Ferrara

A scorrere l'elenco del telefono dove i nomi degli israeliti apparivano inevitabilmente accompagnati da qualifiche professionali e accademiche, dottori, avvocati, ingegneri, titolari di ditte commerciali grandi e piccole, e così via, uno avrebbe avuto subito il senso dell'impossibilità di attuare a Ferrara una politica razziale che avesse qualche forma di riuscita.⁶⁰⁸

4.1 Il fascismo a Ferrara

Il legame tra Ferrara e il fascismo è stato a lungo studiato dagli storici,⁶⁰⁹ che hanno messo in evidenza le peculiarità della diffusione del movimento fascista nella valle padana e la sua ascesa, con modi e azioni che furono poi adottate anche sul resto del territorio nazionale, e di cui qui per ragioni di spazio darò conto solo dei tratti principali e funzionali a comprendere in quale contesto storico e politico si innestò l'antisemitismo degli anni Trenta.

La Ferrara del primo dopoguerra era una città prevalentemente agricola e priva di sviluppi industriali significativi, la campagna rappresentava il centro economico, anche grazie all'imponente opera di bonifica del primo Novecento. Questo si ripercuoteva sulla struttura sociale, prevalentemente composta dal ceto proletario e dalla piccola borghesia, per i quali il partito socialista e le leghe sindacali occupavano la scena politica locale.⁶¹⁰ Gli scioperi e le rivendicazioni fecero però crescere la paura fra i proprietari terrieri, che detenevano la gran parte delle terre ferraresi, e il successo del socialismo iniziò rapidamente a perdere forza.

In quegli stessi mesi del 1920, mentre i socialisti portavano avanti occupazioni e promesse, nacque il fascio ferrarese, e fra i primi ventisette sottoscrittori ve ne erano sei che erano iscritti alla Comunità ebraica.⁶¹¹ Il legame tra il fascismo e Ferrara esplose rapidamente tra la fine del 1920 e il 1921, e proprio la città estense fu uno dei centri di propagazione dell'offensiva fascista, che nei mesi successivi attecchì in molte altre province. La borghesia ferrarese appoggiò il movimento fascista, convinta che i suoi metodi violenti avrebbero messo fine alle rivendicazioni contadine e alle occupazioni, restituendo ai proprietari terrieri la posizione di forza che erano abituati a detenere. Fu in questo momento che furono messi a punto quei metodi squadristi che poi sarebbero diventati il

⁶⁰⁸ G. Bassani, *Gli occhiali d'oro*, Garzanti, Milano, 1984, p. 127, [ed. or. Einaudi 1958].

⁶⁰⁹ Fra i principali studi si segnalano: A. Roveri, *Le origini del fascismo a Ferrara 1918/1921*, Feltrinelli, Milano, 1974, P. Corner, *Il fascismo a Ferrara 1915-1925. Come nacque la reazione di massa in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1974 (dove non specificato l'edizione qui citata è quella del 19189 edita da Clueb), R. Parisini, *Dal regime corporativo alla Repubblica sociale. Agricoltura e fascismo a Ferrara 1928-1945*, Corbo, Ferrara, 2005.

⁶¹⁰ Le organizzazioni sindacali riuscirono a migliorare le condizioni salariali e a gestire direttamente il collocamento dei braccianti nelle campagne, con la possibilità di una contrattazione privilegiata, che rendeva lo scontro tra sindacati e partito una questione politica. Cfr. I. Pavan, *Il podestà ebreo. La storia di Renzo Ravenna tra fascismo e leggi razziali*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 28-29.

⁶¹¹ Cfr. A. Guarnieri, *Il fascismo ferrarese. Dodici articoli per raccontarlo*, Comune di Ferrara, Ferrara, 2010, p. 17-18.

modus operandi generalizzato del fascismo, mentre il progetto mussoliniano sfruttò la politica agraria e le promesse di cambiamento per conquistare anche il favore dei lavoratori agricoli, che all'epoca erano il ceto più consistente.⁶¹² Gli studi di Paul Corner hanno evidenziato come la transazione dal socialismo al fascismo avvenne in modo eccezionalmente rapido e fu supportata da un robusto sostegno da parte della popolazione,⁶¹³ in particolare coloni, mezzadri e fittavoli credettero alle promesse di una futura redistribuzione delle terre che permettesse anche a loro di possedere una piccola proprietà terriera.⁶¹⁴ Nei mesi successivi arrivarono anche i rappresentanti dei grandi gruppi saccariferi a sostenere economicamente i fascisti, garantendo loro i mezzi per farsi valere, e anche le forze dell'ordine guardavano con malcelata approvazione a questo nuovo movimento.

Nella seconda metà dell'Ottocento l'"Olanda d'Italia", come fu soprannominata questa zona, conobbe grandi sforzi per la bonifica del territorio, attirando anche molti capitali nazionali ed internazionali e tramite la Società per la bonifica dei terreni ferraresi (Sbtf) 22.000 ettari di terreno furono prosciugati meccanicamente e poi gestiti da grandi aziende agrarie, spesso controllate da importanti gruppi bancari.⁶¹⁵ Questi sforzi, e i relativi intrecci economici che li avevano permessi, rischiavano di essere vanificati dalle proteste socialiste, un problema che doveva essere risolto lasciando che i grandi proprietari mantenessero il controllo delle terre. Una condizione che rimase immutata fino agli anni Trenta, quando ancora l'intero territorio padano era contraddistinto dalla grande proprietà terriera e Ferrara ne era un esempio, in cui le grandi aziende capitalistiche che si erano create in seguito alla bonifica erano protagoniste dell'economia e nessuno osava metterle in discussione.

Non va dimenticato il ruolo che ebbe Italo Balbo, una figura centrale tanto in questi primi anni quanto nel successivo consolidamento del fascismo, che scalò rapidamente le gerarchie locali e nazionali; nel 1920 prese le redini del fascio ferrarese e fu lui a mettere a punto l'utilizzo delle squadacce e il loro uso programmato della violenza e delle intimidazioni.⁶¹⁶ Rapidamente Balbo divenne la figura di riferimento del fascismo locale, che guidò con decisione per tutto il corso della sua carriera tra il programma di appoderamento, l'appoggio del gruppo agrario e il controllo dei braccianti. Il carattere

⁶¹² La promessa del fascismo fu quella di contribuire a creare tanti proprietari terrieri dividendo le grandi proprietà esistenti, e non già collettivizzare le terre come aveva provato a fare il socialismo; ivi, pp. 164-165. Secondo il censimento del 1921 i braccianti erano la metà della popolazione totale, ed erano i 2/3 dei lavoratori attivi nel settore agricolo. Ivi, p. 9.

⁶¹³ P. Corner, *Il fascismo a Ferrara 1915-1925*, cit.

⁶¹⁴ La promessa del fascismo fu quella di contribuire a creare tanti proprietari terrieri dividendo le grandi proprietà esistenti, e non già collettivizzare le terre come aveva provato a fare il socialismo, cfr. P. Corner, *Il fascismo a Ferrara 1915-1925*, cit., pp. 124-125.

⁶¹⁵ F. Cazzola, *La ricchezza della terra. L'agricoltura emiliana fra tradizione e innovazione*, cit., p.67.

⁶¹⁶ Cfr. A. Roveri, *Le origini del fascismo a Ferrara 1918/1921*, cit., pp. 130-136. In quegli anni furono migliaia le azioni di bastonatura contro gli avversari politici e decine le abitazioni e le sedi socialiste che furono devastate. Sul legame tra uso della forza e affermazione fascista si veda A. Rossi, *Dalla violenza politica alla politica della violenza. L'avvento dello squadristo a Ferrara (1919-1922)*, in Istituto Mantovano di Storia Contemporanea, *Fascismo e Antifascismo nella Valle Padana*, Clueb, Bologna, 2007, pp. 29-39.

deciso e risoluto di Balbo non fece mancare scontri e dissidi con Mussolini, fra tutti proprio quello sulle leggi razziali, osteggiate dal ferrarese per le sue numerose relazioni con il mondo ebraico, alle quali non rinunciò nemmeno dopo il 1938.⁶¹⁷ Balbo detenne una centralità senza eguali, che non si affievolì nemmeno durante i suoi incarichi a Roma e all'estero, e che gli consentì di essere al tempo stesso garante dell'assetto fascista, mediatore fra le diverse anime interne al partito e organizzatore del potere locale fino al 1940, anno in cui trovò la morte in un incidente aereo mentre era in servizio in Libia.⁶¹⁸

Due eventi furono centrali per l'affermazione del fascismo ferrarese nei primi anni Venti, il primo fu la sparatoria davanti al Teatro comunale, avvenuta il 20 dicembre 1920, in cui durante una protesta socialista vi fu uno scontro con alcuni fascisti, anch'essi impegnati in una manifestazione. Nello scontro partirono dei colpi d'arma da fuoco, che portarono alla morte di quattro fascisti e due socialisti, aumentando il clima di tensione già presente in città. La dinamica dell'episodio non fu mai chiarita del tutto⁶¹⁹ ma fu abilmente sfruttato dai fascisti per mettere in cattiva luce i socialisti, accusati dell'imboscata e oggetto della feroce violenza squadrista, contribuendo a determinare il declino del movimento socialista in città e aprendo la strada alla netta vittoria dei fascisti alle elezioni del 1922. L'altro episodio importante avvenne pochi mesi dopo, il 23 agosto 1923 alcuni squadristi aggredirono fino ad uccidere don Giovanni Minzoni, parroco della frazione di Argenta ed aperto oppositore del fascismo. Minzoni aveva aderito al Partito Popolare Italiano e questo episodio fu l'ultimo di una serie di azioni mirate a indebolire, fino a far scomparire, le forze politiche avverse al fascismo. Nei mesi precedenti Minzoni con il suo operato era diventato un punto di riferimento per gli antifascisti della zona, creando non pochi problemi ai fascisti, anche perché il suo ruolo di sacerdote gli consentiva di esporsi nell'attività politica. Più volte Minzoni organizzò comizi contro il dominio fascista, che non di rado finivano con degli scontri, e che convinsero i fascisti della necessità di eliminare una figura così carismatica e in netta opposizione al loro potere.

Le ricerche dei responsabili furono archiviate velocemente e le reazioni politiche furono piuttosto tiepide, la stessa diocesi si limitò a prendere pubblicamente la parola per chiedere che i colpevoli

⁶¹⁷ Nella riunione del Gran Consiglio del fascismo del 6 ottobre 1938, in cui fu varato definitivamente il programma razziale, Balbo manifestò la propria contrarietà, ma pubblicamente non prese mai esplicitamente posizione contro la campagna antisemita. G. Rochat, *Italo Balbo: lo squadrista, l'aviatore, il gerarca*, UTET, Milano, 2003, p. 197.

⁶¹⁸ A lungo circolò l'ipotesi di un coinvolgimento diretto o indiretto di Mussolini nell'incidente, con cui si sarebbe liberato di un gerarca ingombrante, popolare e con cui vi erano stati degli screzi, ma non ci sono prove della veridicità di questa ricostruzione; si trattò piuttosto di un errore della difesa antiaerea, in confusione per un bombardamento inglese avvenuto poco prima. Ivi, pp. 298-301.

⁶¹⁹ Scrive Guarnieri: "allo stato della ricerca è impossibile stabilire con certezza chi iniziò a sparare; è certo, però, che entrambe le parti spararono, anche se fascisti e polizia accusarono i socialisti di avere sparato dalle finestre del Castello estense. La reazione della pubblica opinione, quella delle forze dell'ordine e dei magistrati fecero comprendere chiaramente quale era l'aria che tirava in città", Id., *Il fascismo ferrarese*, cit., p. 13.

fossero arrestati, ma non ci furono prese di posizione o condanne per un omicidio così violento.⁶²⁰ Una tale timidezza testimoniava l'ormai pieno controllo che il fascismo aveva su Ferrara e sulle sue istituzioni, e che sarebbe rimasto tale per i due decenni successivi.

4.2 Gli ebrei di fronte alla persecuzione

La presenza ebraica a Ferrara ha un ruolo di primo piano nella storia e nella cultura della città, una presenza che per estensione temporale ha pochi eguali in Italia, e che dalle prime testimonianze del XIII secolo si è poi rafforzata sotto il governo degli Estensi. Il connubio tra ebrei ed estensi, che tanto impulso diede al Rinascimento ferrarese,⁶²¹ fu ampliato nei secoli successivi dai flussi migratori che portarono in città gruppi provenienti dalla penisola iberica e dall'Europa centrale, a cui si aggiunsero anche gli ebrei cacciati da Bologna nel Cinquecento. Nel corso dei secoli si alternarono momenti di maggiore libertà ad altri in cui le limitazioni erano ben presenti, soprattutto con la devoluzione allo Stato pontificio del 1598, a seguito della quale le autorità imposero l'istituzione di un ghetto e limitarono fortemente le libertà della compagine ebraica.⁶²² Salvo alcune sospensioni,⁶²³ la reclusione si protrasse fino all'Unità d'Italia, quando fu costituita l'Università israelitica, com'era chiamata all'epoca la Comunità, e Ferrara fu la sede del primo convegno delle comunità italiane nel 1863, aprendo così la strada a anni di piena integrazione che proseguì fino alla fine degli anni Trenta.⁶²⁴

A Ferrara, come in molte altre città di medie dimensioni, gli ebrei si contraddistinsero per due tendenze opposte: alcuni scelsero di emigrare verso città più grandi, in cui avrebbero potuto sfruttare maggiormente le loro libertà, altri decisero di partecipare alla vita cittadina in tutte le sue manifestazioni; che fosse a livello nazionale o locale gli ebrei ferraresi si distinsero nella partecipazione istituzionale: Felice Ravenna fu presidente dell'Unione della Comunità Ebraiche dal 1933 al 1937, mentre Renzo Ravenna ricoprì la carica di podestà dal 1926 al 1938. Quest'ultimo fu

⁶²⁰ Cfr. P. Corner, *Il fascismo a Ferrara*, cit., pp. 280-281.

⁶²¹ Sull'influenza ebraica nel Rinascimento ferrarese si veda G. Busi, S. Greco (cur.), *Il Rinascimento parla ebraico*, Silvana, Cinisello Balsamo, 2019.

⁶²² Per una descrizione della presenza ebraica a Ferrara si veda L. Graziani Secchieri, *La presenza ebraica a Ferrara*, in Id. e G. Caniatti, (cur.), *Ebrei a Ferrara (XIII-XX sec.)*. *Vita quotidiana, socialità, cultura*, Soprintendenza Archivistica per l'Emilia-Romagna, 2012, pp. 5-8. La zona del ghetto era una sorta di quadrilatero irregolare compreso tra le vie Sabbioni (ora Mazzini), Vignatagliata e Gattamarcia (ora Vittoria), delimitato da due grandi porte: Porta Leona su via San Crispino e Porta del Saraceno sulla via omonima; sul ghetto e la sua struttura si vedano A. Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrare, Tipogr. Pomatelli, 1791, vol. V e L. Graziani Secchieri, *La naissance des ghettos dans la Légation de Ferrare. Modalités pratiques et institutionnelles*, in *Dix-septième siècle*, 2019/1, n° 282, pp. 59-78. La vita all'interno del ghetto era disciplinata in tutti i suoi aspetti: i canoni di affitto, le regole di manutenzione degli edifici, la pulizia delle strade, e le modalità di lavoro delle attività produttive, cfr. M. Provasi, *Ferrara ebraica (una città nella città)*, 2G Editrice, Ferrara, 2015, pp. 62-70.

⁶²³ L'arrivo delle truppe rivoluzionarie e napoleoniche nel 1796 portò i primi spiragli di libertà e l'allentamento delle restrizioni, fino alla Restaurazione del 1815 e il ripristino del ghetto nel 1825. *Ibidem*.

⁶²⁴ Cfr. E. Angiolini, *Le istituzioni ferraresi post unitarie*, in *ivi*, p. 27.

una figura centrale per la città estense, dove era nato nel 1893 e dove aveva compiuto i suoi studi per poi avvicinarsi al fascismo, una scelta frutto delle proprie convinzioni personali e dell'amicizia che lo legava a Italo Balbo.⁶²⁵ Il suo primo incarico pubblico "in quota fascista"⁶²⁶ fu l'assessorato alla Sanità e ai Lavori pubblici nella giunta comunale eletta nel dicembre del 1922, per poi essere nominato segretario federale nel 1924, anno in cui formalmente si iscrisse al partito nazionale fascista, gestendo con abilità i complicati mesi della crisi matteottiana. Dopo una breve esperienza romana, come segretario di Balbo al ministero dell'Economia, fece ritorno a Ferrara e iniziò la sua ascesa politica che lo portò ad essere nominato commissario straordinario del comune di Ferrara nel 1926, favorito dall'appoggio dell'amico Balbo all'indomani delle dimissioni di sindaco, giunta e consiglieri comunali,⁶²⁷ a cui seguì la nomina ufficiale a podestà, non senza che la sua origine ebraica destasse qualche perplessità.⁶²⁸ Ravenna ricoprì la carica per dodici anni e si distinse per l'onestà e l'efficienza con cui riuscì ad amministrare la città, coniugando le esigenze fasciste con la tradizione liberale e rispettando le esigenze di classe. La Ferrara che Ravenna si trovò ad amministrare era una città povera, in cui malattie, analfabetismo e disoccupazione erano problemi quotidiani che impegnavano il comune nell'attività di assistenza e di miglioramento delle condizioni delle famiglie ferraresi. L'attenzione con cui svolse il suo ruolo fu la stessa che gli permise di scegliere collaboratori fidati e altrettanto onesti nella gestione della cosa pubblica, trovando l'approvazione della popolazione e garantendo a Balbo di rafforzare il proprio potere e acquisire consensi.⁶²⁹

L'ebraismo di Ravenna era un fatto squisitamente privato, da vivere in famiglia insieme alla moglie e ai figli, ma assente dalla dimensione pubblica; nei dodici anni da podestà i rapporti con la locale Comunità ebraica furono estremamente limitati e dovuti ad occasioni formali, senza che ci sia mai stato modo di far intravedere da parte sua un rapporto privilegiato con l'ambiente ebraico.

Anche in merito al sionismo Ravenna prese una posizione netta, che fece pervenire in una lettera al direttore del «Popolo d'Italia» nel 1937, in cui rifiutava la correlazione tra l'essere ebrei e l'essere sionisti, precisando la sua idea secondo cui "un italiano ebreo debba nettamente schierarsi contro il

⁶²⁵ Dalle informazioni che abbiamo Ravenna non prese parte alle prime fasi del fascismo ferrarese, né alle azioni squadriste nelle campagne, le sue prime apparizioni pubbliche risalgono all'inverno del 1922. Sulla biografia di Ravenna si veda I. Pavan, *Il podestà ebreo*, cit.

⁶²⁶ Ravenna aveva già avuto ricoperto incarichi rilevanti negli anni precedenti: dopo aver combattuto nella prima guerra mondiale, al termine del conflitto era stato nominato delegato dall'Associazione Nazionale Combattenti, e successivamente poi fu vicepretore di Ferrara e membro della giunta provinciale amministrativa, cfr. I. Pavan, *Il podestà ebreo*, cit., pp. 40-41.

⁶²⁷ Il decreto n. 237 del 4 febbraio 1926 aveva sostituito il sistema elettivo degli organi comunali con la designazione dall'alto del podestà, figura che concentrava in sé tutti i poteri, permettendo al potere fascista il controllo delle amministrazioni locali. Il mandato durava cinque anni ed era rinnovabile, la sua nomina avveniva su proposta del prefetto al ministro dell'interno e rispondeva delle sue attività al prefetto e alla giunta provinciale amministrativa.

⁶²⁸ Una lettera anonima inviata al Ministero dell'Interno accusava Ravenna di non essere all'altezza di ricoprire l'incarico e di essere un "giudeo, quindi un antifascista perché gli ebrei di tutto il mondo sono contro il fascismo", di cui però non fu tenuto conto; in I. Pavan, *Il podestà ebreo*, cit., pp. 47-48.

⁶²⁹ G. Rochat, *Italo Balbo. Lo squadrista, l'aviatore il gerarca*, cit., pp. 180-181.

sionismo, come contro qualsiasi altro movimento o ideologia, che possa in qualsiasi anche remota, contingenza, essere in contrasto con i propri sentimenti di italianità, profondamente radicati e consacrati da secoli di tradizione”.⁶³⁰

L'onestà e la sensibilità con cui svolse il suo compito non furono però sufficienti a metterlo al sicuro dagli eventi del 1938: in febbraio il Ministero dell'Interno, retto dallo stesso Mussolini, chiese informazioni al prefetto in merito a presunte ostilità da parte della popolazione nei confronti del podestà per via del suo essere ebreo.⁶³¹ Il prefetto Festa smentì categoricamente qualsiasi insinuazione e confermò la sua fiducia in Ravenna, ma la situazione non poteva protrarsi ulteriormente e su pressione di Buffarini Guidi, all'epoca capo di gabinetto del Ministero dell'Interno, nel marzo 1938 Renzo Ravenna presentò le proprie dimissioni, adducendo motivi di salute che non gli permettevano di continuare il proprio mandato, e pochi mesi dopo restituì anche la tessera del partito, mettendo fine definitivamente al suo impegno per il fascismo.⁶³²

Tuttavia in città l'atteggiamento nei confronti degli ebrei aveva iniziato a cambiare nel 1936, quando il 24 giugno comparvero sui muri di alcuni palazzi cittadini, di negozi e dell'università le scritte: “Viva Mussolini - Abbasso gli ebrei”, che furono immediatamente cancellate. Le scritte ricomparvero anche qualche giorno più tardi, seppur in zone diverse della città, ma le indagini per scoprire i responsabili non portarono risultati.⁶³³ Nei giorni successivi all'atto vandalico fu recapitato al prefetto un volantino anonimo in cui si denunciava la pessima condizione in cui era tenuta la città, quasi lasciata in stato di abbandono, ma sottolineava la prontezza con cui erano state cancellate le scritte antisemite, insinuando che il podestà si fosse immediatamente preoccupato di ripulire i muri per le sue origini ebraiche.⁶³⁴

Nell'informare della vicenda il Ministero dell'Interno il quadro che emerse dalle parole del prefetto alternava paragrafi rassicuranti sulla piena integrazione degli ebrei ad altri in cui lasciava trasparire una certa insofferenza per la posizione sociale occupata dagli ebrei cittadini, veicolando l'idea di una

⁶³⁰ La missiva faceva seguito alla ripresa da parte del quotidiano di alcune tesi contenute nel libro di Paolo Orano, *Gli ebrei in Italia*, pubblicato in quei mesi e in cui gli ebrei erano apertamente accusati di non essere fedeli alla patria e al fascismo, in Archivio di Stato di Ferrara (d'ora in poi ASFe), Prefettura, cat.30, b.1, fasc.1, cc. 117. Ravenna prese le distanze anche dal gruppo legato alla rivista «La nostra bandiera» sulla quale scrisse un unico articolo sugli ebrei in Libia, in I. Pavan, *Il podestà ebreo*, cit., pp.101-102.

⁶³¹ Ravenna era stato vittima di un attacco personale già nel 1934, quando il Ministero dell'Interno chiese conto al prefetto di un presunto malcontento nei confronti del podestà dovuto alla sua appartenenza religiosa ma la difesa decisa da parte del prefetto, che elencò i meriti di Ravenna e i suoi buoni rapporti con le autorità cattoliche, fecero desistere il ministero dal prendere provvedimenti. Ivi, pp. 109-113.

⁶³² La lettera con cui Ravenna diede le dimissioni è conservata in Archivio Storico Comunale di Ferrara (d'ora in poi ASCFe), Ebrei.

⁶³³ Inizialmente la prefettura ipotizzò si trattasse di un gesto degli studenti dovuto al malcontento nei confronti dei professori o dei due presidi ebrei del Liceo scientifico e del Ginnasio ma poi questa pista fu abbandonata, in ASFe, Prefettura, cat.30, b.1, fasc. 1, cc. 166-167.

⁶³⁴ Esposto anonimo del 26 giugno 1936, ivi, c. 151.

sproporzione intellettuale ed economica più che numerica che creava malumore tra la popolazione. Vale la pena ripotare alcuni passaggi significativi della lettera:

“(...) si deve porre fra gli 800 ebrei, che sono quasi tutti muniti di titoli, oppure occupanti attività economiche di grande rilievo, e perciò tutti utilizzabili a fini di cariche pubbliche. La ricerca di una tale capacità è qui una vera fatica, quando si tratta di scegliere una persona a detto fine, perché la grande massa dedita alla campagna, non ha frequentato scuole e non è munita di alcun titolo di studio (...) Ora fra i professionisti, o quelli esercenti attività economiche si fanno notare gli israeliti, per amor al lavoro, per rigida correttezza del loro operato, per la ricchezza privata che essi posseggono e dà affidamento di rettitudine. Essi sono assai stimati dalla cittadinanza, la quale non ha neppure un senso, non dico di ripugnanza, ma neppure di differenziazione fra cattolici e ebrei (...). Ad ogni modo devo aggiungere che da parte mia e del segretario federale si va facendo un’opera di sfaldamento ininterrotta ma sobria di tal situazione che non appaia e non turbi oggi i rapporti di concordia ambientale.”⁶³⁵

A conferma dell’azione epuratrice del prefetto vi fu la lettera che quest’ultimo inviò al direttore generale dell’istruzione superiore Giuseppe Giustini in cui, oltre a ribadire che si stava adoperando per allontanare gli ebrei dalle cariche pubbliche, faceva presente che il suo lavoro era intralciato proprio dal Ministero dell’Educazione nazionale, che nominava i professori universitari senza tenere conto della loro appartenenza religiosa. Il prefetto Festa chiese, quindi, che fossero allontanati quanto prima i docenti ebrei, ma senza che si rendessero pubbliche le reali motivazioni del provvedimento:

“(...) però non si desidera di fare dei passi ufficiali, per evitare di far credere una forma di persecuzione pur desiderandosi che in Ferrara i vari poteri ed uffici passino gradatamente, senza scosse, in mani di non ebrei. (...) Bisognerebbe però far uso dei poteri normalmente posti a disposizione del Ministero, per evitare che si supponga che la difficoltà sia nella qualità di ebreo, (...)”⁶³⁶

Il prefetto dichiarava di aver già allontanato 14 dirigenti pubblici di origine ebraica e la sua opera continuò anche nei mesi successivi, arrivando a condizionare anche la composizione della locale Commissione della Banca d’Italia.⁶³⁷ Parimenti la questione delle cattedre dei docenti ebrei continuò a essere un suo pensiero, tanto che il 31 dicembre 1936 riferì al Ministero dell’Interno di aver impedito la nomina del primario dell’arcispedale di Sant’Anna, Ferruccio Ravenna, per la cattedra di patologia speciale medica e metodologia clinica, oltre a non aver rinnovato la carica di Mario Zamorani a presidente della sezione commerciale del Consiglio provinciale dell’economia e a definire imminenti le dimissioni di Ausonio Ravenna da presidente del patronato comunale dell’OMNI.⁶³⁸ Alla vigilia

⁶³⁵ ASFe, Prefettura, cat.30, b.1, fasc.1, cc. 155-156.

⁶³⁶ Lettera del 28 novembre 1937 in ASFe, Prefettura, cat.30, b.1, fasc. 1, cc. 110-111. Il prefetto non riuscì nel suo intento con i professori universitari dal momento che Giustini rispose che il Ministero non aveva accolto la possibilità di ordinare dei trasferimenti.

⁶³⁷ Comunicazione al Ministero dell’Interno n. 2911 del 9 novembre 1936, in ASFe, Prefettura, cat.30, b.1, fasc.1, c. 141.

⁶³⁸ Nulla da eccepire, invece, sulla nomina di Cesare Tedeschi a professore di anatomia patologica, ma solamente perché egli proveniva da Modena e avrebbe soggiornato solo temporaneamente a Ferrara, in attesa di far carriera in università più prestigiose, oltre ad essere un tesserato fascista ben visto dal partito; in ASFe, Prefettura, cat.30, b.1, fasc.1, cc. 127-129.

dell'entrata in vigore della legislazione razziale il prefetto Di Suni poté così inviare al Ministero un elenco composto dai nomi di 18 ebrei che avevano perduto la propria carica.⁶³⁹

Una delle poche eccezioni fu quella riguardante l'avvocato Jacchia, che da dodici anni lavorava per il comune di Ferrara e in quei mesi era impegnato in due cause importanti, di cui si stava occupando da diversi mesi e allontanarlo avrebbe significato creare un danno soprattutto al Comune stesso, pertanto si scelse di soprassedere.⁶⁴⁰

In quegli stessi mesi anche la stampa locale aveva iniziato a insistere fortemente sul pregiudizio ebraico, in particolare il «Corriere Padano», il quotidiano fondato nel 1925 da Italo Balbo, fu uno dei principali promotori dell'antisemitismo. Il giornale, che fin dalla sua fondazione era stato presentato come “il giornale della rivoluzione fascista”, godeva di un'ampia diffusione ed era il riferimento del fascismo locale,⁶⁴¹ non poteva quindi non essere in prima linea anche nella campagna razziale.

Dalla polemica sugli studenti ebrei stranieri all'aggiornamento sulla questione ebraica in Europa e alla presunta invasione da parte degli ebrei provenienti dall'Europa centro-orientale, la copertura di questi temi fu costante e grande fu il risalto dato all'introduzione dei provvedimenti varati dal governo italiano.⁶⁴² In un promemoria della Prefettura datato 31 agosto 1938 era segnalato che “gli sviluppi del problema razzistico vengono seguiti con interesse; il pubblico dimostra di approvarli, senza riserve, anche perché nel ferrarese l'elemento israelitico, secondo quanto si afferma, ha spiegato sempre invadente attività nei commerci, nelle industrie e nelle arti libere”, aggiungendo che “gli israeliti, dal canto loro, quantunque si astengano da qualunque commento, appaiono molto preoccupati”.⁶⁴³

⁶³⁹ Si trattava di Guido Anau, segretario generale dell'amministrazione provinciale; Felice Bassani, presidente della federazione provinciale dei commercialisti; Margherita Beloch, docente universitaria; Yoseph Colombo, preside del liceo scientifico; Leone Leoni, rabbino; Aldo Luisada, docente universitario; Silvio Magrini, presidente della Comunità israelitica; Flaminio Modena, direttore delle carceri; Ausonio Ravenna, membro della sottocommissione imposte dirette; Ferruccio Ravenna, primario dell'Arcispedale Sant'Anna; Renzo Ravenna, podestà; Silvio Ravenna, direttore del consiglio provinciale delle corporazioni; Guido Tedeschi, revisore dei conti della Banca d'Italia; Cesare Tedeschi, docente universitario; Emilio Teglio, preside del liceo scientifico; Vittorio Neppi, docente universitario; Angelo Piero Sereni, docente universitario. In ASFe, Prefettura, cat.30, b.1, fasc.1, cc. 81-84.

⁶⁴⁰ ASFe, Prefettura, cat.30, b.1, fasc. 1, c. 91-92.

⁶⁴¹ Se per la sezione politica il quotidiano non differiva in nulla da ogni altro organo di stampa sottoposto al controllo fascista, la testata si distingueva per la sua pagina culturale, che dava spazio ai maggiori scrittori italiani e stranieri, e sulla quale scrissero anche alcuni promettenti giovani ferraresi, tra i quali Giorgio Bassani. Cfr. G. Rochat, *Italo Balbo*, cit., p. 182. Sull'importanza che il quotidiano ebbe nel diffondere l'autorappresentazione fascista, anche attraverso la storia e la cultura locale si veda A.M. Quarzi, *Autorappresentazione del fascismo ferrarese dalla mostra del 1933 alla terza pagina del Corriere Padano*, in Istituto Mantovano di storia contemporanea, *Fascismo e Antifascismo nella valle padana*, cit., pp. 181-191.

⁶⁴² Il giornale era diretto da Nello Quilici, giornalista affermato e già direttore de «Il Resto del Carlino», e nell'idea di Balbo doveva essere uno strumento di propaganda politica e culturale che gli permettesse di affermarsi a livello nazionale e locale; cfr. E. Bovi, *I giornali di Ferrara e gli ebrei negli anni Trenta e Quaranta del XX secolo*, tesi di laurea a.a. 1992/1993, pp. 57-130.

⁶⁴³ ASFe, Prefettura, cat.30, b.1, fasc. 1, c.36.

In quegli stessi giorni trovava epilogo il lavoro degli uffici prefettizi e comunali per predisporre ed effettuare il censimento della popolazione ebraica e, in seguito alla ricezione di tutte le schede compilate, l'Ufficio statistica di Ferrara inviò al Ministero dell'Interno 291 schede. Di queste 280 riguardavano Ferrara e le restanti 11 alcuni comuni limitrofi, per un totale di 886 ebrei presenti sul territorio ferrarese su una popolazione complessiva di 120.000 cittadini, vale a dire lo 0,7% del totale. In città avevano compilato la scheda 229 famiglie, a cui si doveva aggiungere quella della Comunità, 50 invece erano le famiglie assenti e i relativi dati furono inseriti sulla base delle informazioni anagrafiche a disposizione, mentre le schede compilate a Cento furono 5, 2 a Codigoro e 1 ciascuno a Argenta, Massafiscaglia, Poggiorenatico e Portomaggiore.⁶⁴⁴

Gli stranieri che avrebbero dovuto abbandonare il Regno risultavano essere 14 e 2 erano coloro che, pur italiani, avevano ottenuto la cittadinanza dopo il 1919, e quindi anch'essi avrebbero dovuto allontanarsi; a questi si dovevano aggiungere 4 tra medici e studenti di medicina temporaneamente a Ferrara per lavorare all'ospedale cittadino.⁶⁴⁵ La Comunità fornì l'elenco dei propri iscritti, in cui comparivano 604 nomi per la città di Ferrara, a cui si aggiungevano 10 iscritti di Cento, 8 di Forlì, 9 di Ravenna, 9 di Faenza, 8 di Cesena, 8 di Russi, 1 a Portomaggiore, 4 tra Bagnacavallo e Villanova di Bagnacavallo, 18 a Lugo e 8 a Rimini, che nel complesso risultavano 688 iscritti tra la città estense e la Romagna.⁶⁴⁶

Si trattava di una comunità con una vita culturale piuttosto ricca e attiva, oltre ad avere creato una rete assistenziale importante, di cui facevano parte l'asilo infantile, una scuola elementare, l'ospizio marino, l'ospizio per anziani e una confraternita che provvedeva ai bisogni dei più poveri.

Dall'elenco degli ebrei conservato presso l'Archivio storico comunale emerge la composizione sociale e professionale degli ebrei ferraresi, una comunità che da inizio secolo era diminuita a causa delle migrazioni ma che si distingueva ancora per essere in gran parte composta da famiglie della media borghesia, alle quali si affiancavano commercianti, insegnanti ed artigiani. Significative erano anche le presenze dei liberi professionisti e dei possidenti, come illustrato nel grafico di seguito (figura 8):⁶⁴⁷

⁶⁴⁴ ASFe, Prefettura, cat.30, fasc. 4, cc. 144-145 e 156.

⁶⁴⁵ Tra gli stranieri figuravano: 5 polacchi, 3 rumeni, due tedeschi, due jugoslavi, un ungherese, un apolide. I due che avevano perduto la cittadinanza italiana, invece, provenivano dalla Russia, in ASFe, Prefettura, cat.30, b.1, fasc. 7, cc. 10, 13-14.

⁶⁴⁶ ASFe, Prefettura, cat.30, b.1, fasc. 3, cc. 1-31.

⁶⁴⁷ In nota trasmessa dalla Prefettura al Ministero dell'interno il 26 settembre 1938 era comunicata la presenza di 84 commercianti, 15 impiegati pubblici e 41 impiegati privati, 48 liberi professionisti, 45 che vivevano di rendita, 15 insegnanti pubblici e 8 privati, 20 operai in diversi settori, 18 industriali, 14 ricoverati, 13 sotto la dicitura "professioni varie" e 382 tra donne, bambini e studenti definiti senza professione; in ASFe, Prefettura, cat.30, b.1, fasc. 1, cc. 38-39.

PROFESSIONI

- | | | |
|--|-------------------------|-------------------------|
| ■ Benestante, possidente o vive di rendita | ■ Possidente | ■ Medico |
| ■ Avvocato | ■ Ingegnere | ■ Scolari e studenti |
| ■ Negoziante | ■ Ragioniere | ■ Commesso viaggiatore |
| ■ Impiegato | ■ Rappresentante | ■ Professore/insegnante |
| ■ Ambulante | ■ Elettricista | ■ Autista |
| ■ Industriale | ■ Agente assicurativo | ■ Impiegato |
| ■ Casalinga | ■ Coltraia | ■ Massaia |
| ■ Levatrice | ■ Cucitrice | ■ Cameriera |
| ■ Pensionati | ■ Dott. in chimica | ■ dott. in agraria |
| ■ Meccanico | ■ Falegname | ■ Spedizionario |
| ■ Macchinista di teatro | ■ Droghiere | ■ Domestico |
| ■ Coramaio | ■ Tornitore di ferro | ■ Barbiere |
| ■ Farmacista | ■ Grossista | ■ Contabile |
| ■ Muratore | ■ Facchino | ■ Rabbino |
| ■ Vice rabbino | ■ Tagliatore di pellami | ■ Operaio |
| ■ Mediatore | ■ Ufficiale giudiziario | ■ Agricoltore |
| ■ Ufficiale R. E. | ■ Sconosciuto | |

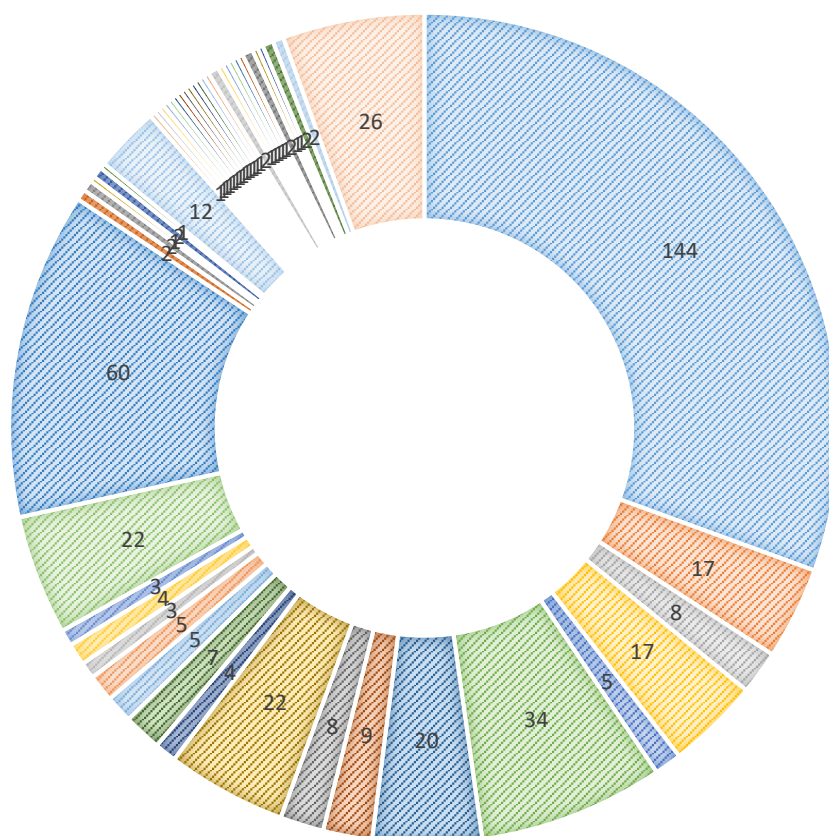


Figura 8. Ebrei divisi per professione nel 1938 a Ferrara.

Gli ebrei ferraresi apparivano come un piccolo nucleo compatto, molto legato alle proprie origini e alla propria cultura, il tasso di matrimoni misti era fra i più bassi registrati nel paese, appena il 14%, un dato che rendeva la Comunità ferrarese fortemente endogamica.⁶⁴⁸

Secondo gli elenchi aggiornati al 1941 la popolazione ebraica era costituita in misura pressoché uguale da uomini e donne (fig. 9), con una prevalenza di persone oltre i cinquant'anni di età, mentre i giovani sotto i vent'anni rappresentavano meno di un quarto del totale (fig. 10).

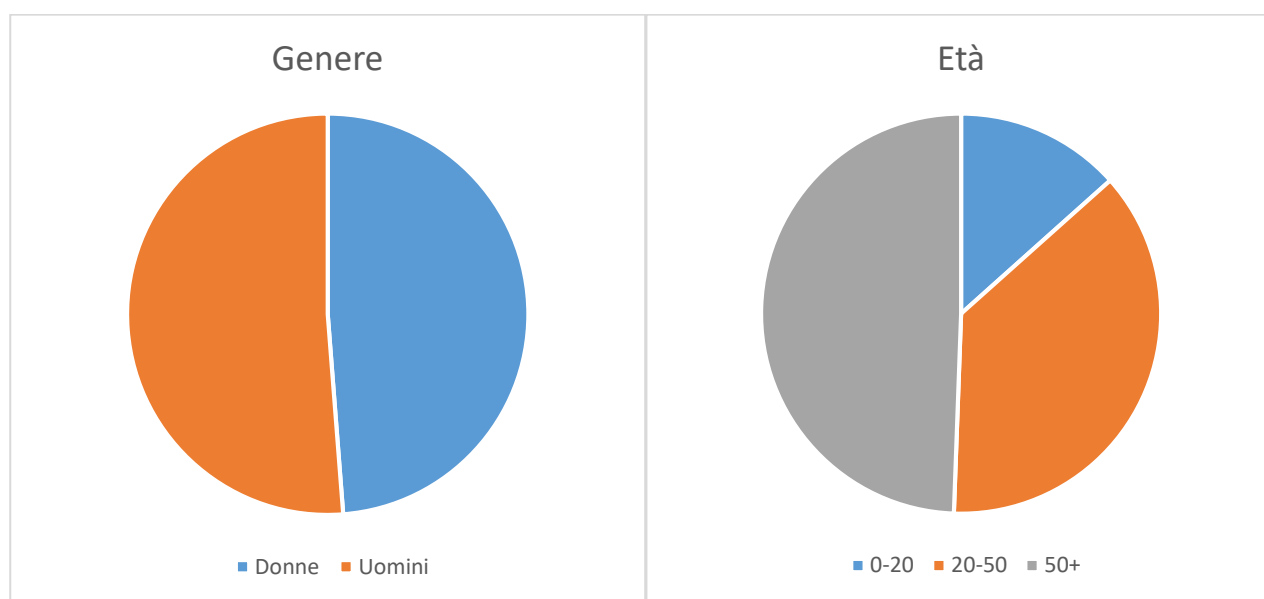


Figura 9. Ebrei ferraresi divisi per genere.

Figura 10. Ebrei divisi per età.

All'introduzione dei primi provvedimenti antisemiti, quelli sulla scuola e contro gli ebrei stranieri, lo sconforto e l'apprensione si diffuse anche fra gli ebrei ferraresi, ma non ci furono episodi significativi di malcontento,⁶⁴⁹ anzi tra alcuni restava viva la speranza che non vi sarebbero state misure ulteriori. L'avvocato Ravenna, stimato e conosciuto ben oltre la cerchia ebraica, predicava il mantenimento della calma, "dicendo a tutti che egli non vedeva giustificati motivi di allarme e di ansia, e che il duce non è incline ad alcuna persecuzione, che gli averi e le persone egli li farà sempre rispettare".⁶⁵⁰ Una

⁶⁴⁸ Il dato a livello nazionale si attesta oltre il 30%, in M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 36. Per un'analisi dettagliata dei matrimoni misti a Ferrara si veda L. Graziani Secchieri, *Matrimoni misti cristiano-ebraici a Ferrara dalle carte di Questura e Prefettura del ventennio fascista*, in *Les mariages mixtes dans les sociétés contemporaines*, a cura di Michäel Gasperoni, Vincent Gourdon e Cyril Grange, Viella, Roma 2019, pp. 87-122.

⁶⁴⁹ Il questore riferì anche dei timori di coloro che possedevano delle attività commerciali, che con l'introduzione delle prime limitazioni, anche se non direttamente colpiti di provvedimenti, iniziarono a temere per l'avvenire, affermando che "non pochi commercianti ebrei che si lamentano perché temono di veder scemare la loro clientela, specie quella formata da Enti pubblici". Comunicazione del 14 settembre 1938 in ASFe, Prettura, b.1 cat. 30, fasc. 1, c. 23.

⁶⁵⁰ ASFe, Prefettura, cat.30, b.1, fasc. 1, cc. 23-24. Tra settembre e ottobre le autorità sorvegliarono con particolare attenzione gli ambienti ebraici per controllare la loro reazione e prevenire eventuali azioni sovversive o contrarie al regime; in una nota del questore al prefetto, datata 10 ottobre 1938 e riguardante le attività degli ebrei, in merito alle funzioni liturgiche della Sinagoga era annotato: "Alla fine delle preghiere, il rabbino capo Leone Leoni ha pronunziato un breve sermone trattando argomenti puramente religiosi della setta. Un solo accenno, alla fine del sermone, fu da lui

visione ancora fortemente influenzata dalla fiducia che tanti ebrei riponevano in Mussolini e nel fascismo, memori dei decenni precedenti di completa libertà e nella convinzione che in Italia non si sarebbe mai arrivati a una persecuzione sistematica e legalizzata.

Un'incredulità che era maggiormente acuita in quegli ebrei che avevano aderito con convinzione al partito fascista e che erano così legati a Mussolini da considerare la persecuzione quasi un sacrificio da accettare, se richiesto dal duce, come si evince da questo telegramma: "A S.E. Mussolini=Roma= I morti Ebrei per l'Italia Fascista dall'Alto vi benedicono orgogliosi del loro sacrificio. Avv. Giuseppe Bassani, cieco, ex coadiutore del Rabbino Militare Armata del Grappa."⁶⁵¹

Così Giorgio Bassani ha descritto la situazione degli ebrei ferraresi al momento dell'emanazione della legislazione razziale:

"Ma sia ben chiaro: infinite altre famiglie ebraiche erano a quell'epoca come la nostra, normali (e banali) come la nostra. Eravamo dei piccoli borghesi, caratterizzati, anche noi, dagli stessi difetti, dalle stesse colpe, dalle stesse insufficienze della contemporanea piccola borghesia moderata cattolica. Sembrerà strano: eppure erano pochissimi, prima del 1938, gli ebrei italiani che non fossero devoti di Casa Savoia, mentre il duce, che aveva conquistato l'impero, rappresentava per molte delle nostre madri, zie e sorelle una specie di idolo. Dopo il 1938, dopo le famigerate leggi razziali, *quasi* tutti capirono, naturalmente. Ma prima di questa data fatidica, ripeto, fra gli ebrei italiani dominava il conformismo più totale."⁶⁵²

Per provare a sottrarsi alla persecuzione molti ebrei tentarono la strada dell'allontanamento dall'ebraismo e dalla Comunità ebraica per abbracciare la fede cattolica, con la complicità di alcuni parroci, su quali anche a Ferrara come è già stato messo in evidenza per Bologna, si concentrarono anche le attenzioni delle autorità per evitare truffe, talvolta spinte da denunce anonime.⁶⁵³

Lo stretto legame tra Ferrara e gli ebrei è visibile anche nei tanti luoghi che connotavano la presenza ebraica in città e che si trovavano a poca distanza l'uno dall'altro in pieno centro storico, come si può vedere nella mappa di seguito (fig. 11). Nella stretta zona che in passato aveva ospitato il ghetto ebraico la Comunità disponeva ancora della Sinagoga di via Mazzini (indicatore rosso) e dei locali di via Vignatagliata (indicatore blu), e molti ebrei pur uscendo dal ghetto vivevano e avevano le proprie attività nelle vie del centro storico. Lo stesso che ospitò alcuni dei principali luoghi del potere fascista e della repressione, a partire dal Castello Estense (indicatore giallo), che ospitava la Questura, e poco

fatto nel campo estraneo ai riti, con le seguenti parole: «noi dobbiamo fidare nella saggezza del nostro Governo, il quale anche con i recenti provvedimenti stabiliti dal Gran Consiglio del Fascismo, ha dimostrato di mantenersi lontano da persecuzioni, ma di adottare alcune limitazioni che erano già state preannunziate».⁶⁵⁰ Ivi, c. 20.

⁶⁵¹ ASFe, Questura, Gabinetto, cat. A4, b.1, fasc. 10.

⁶⁵² A. Roveri, *Giorgio Bassani e l'antifascismo (1936-1943)*, 2G Editrice, Ferrara, 2002, pp. 75-76.

⁶⁵³ Il 10 novembre 1938 arrivò in questura la segnalazione di alcuni atti di battesimo retrodatati appositamente per non far rientrare le persone coinvolte coinvolto fra i sottoposti alle restrizioni; in ASFe, Prefettura, cat.30, b.1, fasc. 10, cc. 3-5.

lontano vi era anche la sede della Milizia; appena più spostato vi era il carcere di via Piangipane (indicatore verde), in cui furono rinchiusi molti ebrei arrestati.

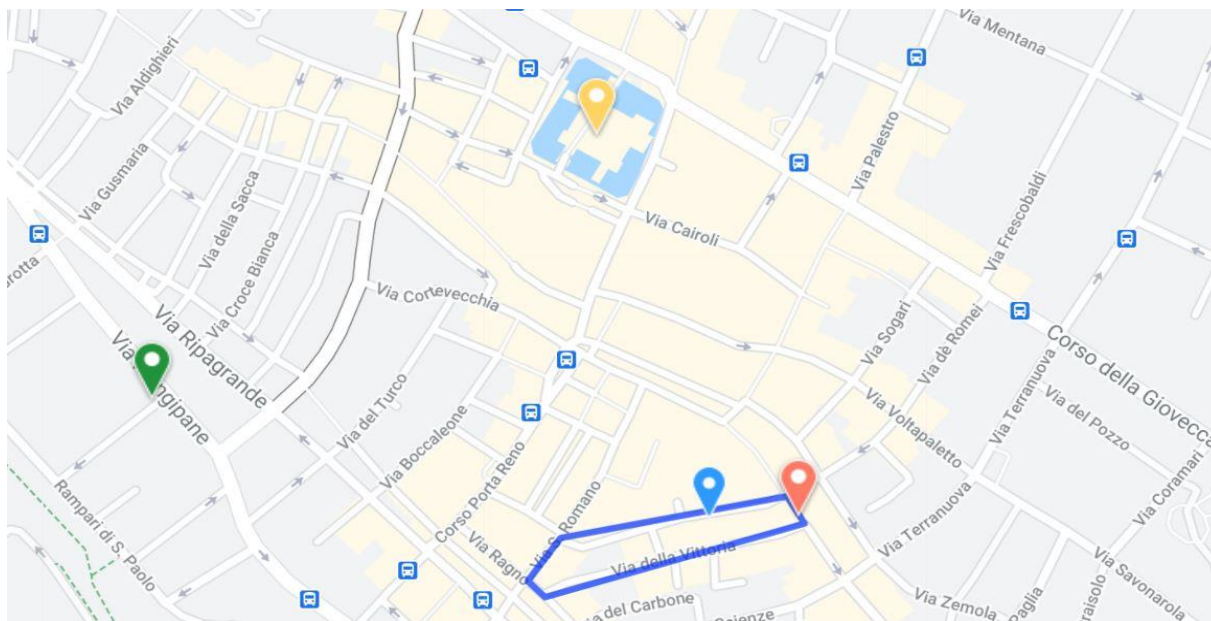


Figura 11. Mappa del centro di Ferrara con i principali luoghi ebraici.

4.3 La persecuzione patrimoniale

Sul «Corriere Padano» del 15 novembre 1938 apparve un articolo teso a dimostrare che gli ebrei avevano una eccessiva preponderanza nel settore edilizio cittadino, il titolo emblematico recitava “quasi un quarto di Ferrara in mano ai giudei”, che altro non era non se non la premessa per ribadire la loro presenza nell’economia. L’articolo riportava dati non meglio specificati secondo i quali agli ebrei apparteneva il “22 per cento del valore immobiliare totale del centro urbano”, per poi analizzare il commercio, in cui “gli israeliti possiedono a Ferrara numerosi e attrezzati negozi ed hanno pressoché il monopolio di alcuni generi di prima necessità quali ad esempi gli alimenti, i tessuti, il ferro”.⁶⁵⁴ Una condizione considerata inaccettabile dagli ambienti fascisti, con il ministro Buffarini Guidi che anche a un anno di distanza dall’entrata in vigore delle leggi razziali insisteva sulla necessità di una “lenta ma inesorabile separazione anche materiale”.⁶⁵⁵

A perdere immediatamente il lavoro furono gli impiegati pubblici, come Renato Castelfranchi, impiegato all’ufficio statistica del comune di Ferrara, che fu dispensato dal servizio e a nulla valsero le sue richieste di aiuto per poter ottenere una deroga che non gli facesse perdere il lavoro. Castelfranchi scriveva con l’intento di “evitare la rovina della mia famiglia”, sperando che la lunga

⁶⁵⁴ ASFe, Prefettura, cat.30, b.1, fasc. 1.

⁶⁵⁵ ASFe, Prefettura, cat.30, b.1, fasc. 1., c.17.

militanza nel partito fascista e il matrimonio con una donna ariana potessero garantirci “la possibilità di sopravvivere dignitosamente”,⁶⁵⁶ poiché la perdita del lavoro significava spesso perdere la fonte di sostentamento dell’intera famiglia.

Lo stesso accadde ai professionisti, dagli albi professionali furono cancellati dodici avvocati, quattro chimici, sei commercialisti, sette farmacisti, diciassette medici, un giornalista, dieci ingegneri, un geometra, cinque tecnici agricoli e dieci ragionieri. Poterono usufruire degli appositi albi per professionisti ebrei discriminati: cinque avvocati, due commercialisti, sei medici, due giornalisti, cinque ingegneri, un ragioniere e un tecnico agricolo.⁶⁵⁷

Fra i professionisti che fecero richiesta della discriminazione vi fu anche Renzo Ravenna, che grazie al proprio passato riuscì ad ottenere il provvedimento per sé e per la sua famiglia, potendo così continuare ad esercitare la professione di avvocato, così a lungo trascurata negli anni in cui era stato podestà.⁶⁵⁸

Alcuni degli insegnanti e dei professionisti espulsi dai propri settori trovarono il modo per mettere a frutto le proprie competenze nella scuola ebraica che la Comunità si affrettò a predisporre per i settanta ragazzi ebrei che erano stati espulsi dalle scuole pubbliche.⁶⁵⁹ Già a partire dall’anno scolastico 1938/1939 furono organizzati corsi di gruppo per i ragazzi delle scuole medie, invece i ragazzi del Liceo si organizzarono privatamente, mentre le scuole elementari ebraiche di cui la Comunità era dotata poterono continuare a funzionare. Fra gli insegnanti vi furono il neolaureato Giorgio Bassani per letteratura e storia dell’arte, Matilde Bassani vi insegnò greco prima di partecipare alla Resistenza, Vito Morpurgo e il rabbino Leone Leoni per gli insegnamenti religiosi. Dapprima le lezioni furono impartite nei locali dell’asilo israelitico, poi furono trasferite in via Vignatagliata, riunendo gli studenti delle scuole medie e delle superiori, dove l’attività continuò fino alla caduta del regime.⁶⁶⁰

⁶⁵⁶ ASFe, Prefettura, b. 148bis, fasc. 8269. Castelfranchi fece anche richiesta per ottenere la discriminazione ma sarebbe bastata per mantenere il proprio lavoro, dal momento che fra i benefici dei discriminati non rientrava la possibilità di mantenere un impiego pubblico.

⁶⁵⁷ ASFe, Prefettura, cat.30, b.1, fasc. 1., c. 12-14.

⁶⁵⁸ Con le dimissioni da podestà, una carica pressoché gratuita, la condizione economica della famiglia Ravenna migliorò dato che Renzo Ravenna riprese a tempo pieno l’attività forense e anche dopo l’emanazione delle leggi razziali non risentì particolarmente delle restrizioni, grazie alla stima e all’apprezzamento di cui godeva in città, riuscendo a mantenere anche la gran parte dei propri clienti ariani; cfr. I. Pavan, *Il podestà ebreo*, cit., pp. 148-151.

⁶⁵⁹ Nelle sue memorie Cesare Moisé Finzi, ragazzo all’epoca delle persecuzioni, scrive: “Con l’inizio dell’anno scolastico, a ottobre, riprendo a frequentare la vecchia scuola israelitica di via Vignatagliata che ora è diventata insufficiente ad accogliere tutti i bambini a cui è stata vietata la scuola pubblica. [...] La mia è una pluriclasse che raccoglie bambini di quarta e quinta. L’aula è la più grande della scuola. Nuovi, almeno per me, sono parecchi compagni, ma la composizione stessa della classe è molto cambiata”. In C. M. Finzi, *Il giorno che cambiò la mia vita*, Topipittori, Milano, 2009.

⁶⁶⁰ Cfr. A. M. Quarzi, *Una scuola nella guerra 1940-1945. La scuola media israelitica di Via Vignatagliata 79*, Corbo Editore, 1996.

Il Consiglio Provinciale delle corporazioni di Ferrara segnalò la presenza di un'unica azienda rientrante nel "gruppo b", le Industrie Riunite Hirsch Odorati, una maglieria di proprietà di Renato Hirsch, che contava oltre 300 dipendenti nel 1938. Per l'azienda, trascorsi i 60 giorni dalla pubblicazione del nome sulla «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», fu nominato un liquidatore, ma nel frattempo lo stesso Hirsch aveva provveduto a metterla in liquidazione il 30 marzo 1939.⁶⁶¹

Più numerose erano le attività rientranti nel "gruppo c", furono resi pubblici i nomi di 31 ditte:

	Proprietario	Attività	Sede	N. dipendenti
La Ferrarese	Ancona Achille	Fabbrica di cioccolato e pasticceria	Via Vignatagliata, 19	25
Figli di Vito Ancona	Ancona Gastone e Ancona Max	Vendita all'ingrosso di tessuti	Via Francesco Rismondo, 4	2
Ditta Ancona Egidio	Ancona Graziano Egidio	Vendita al minuto di articoli sportivi, valigeria, pelletteria, giocattoli	Piazza Trento Trieste, 82	2
Ditta Ancona Leonello	Ancona Leonello	Commercio all'ingrosso di mercerie e filati	Via Mazzini, 6	11
Finzi-Tedeschi mobili in ferro	Bassani tag. Carlo	Società anonima per la fabbricazione di mobili in ferro	Via Bologna 53-59	20
Ditta Fratelli Bassani	Bassani Alfredo Rodolfo e Bassani Felice	Commercio all'ingrosso di mercerie, filati e manifatture	Via Mazzini, 49-53	17
Ditta Bianchini Emanuele	Bianchini Emanuele	Commercio al minuto di articoli di cancelleria, profumeria, spaccio Sali e tabacchi	Via Mazzini, 69	
Ditta Roberto Bonfiglioli	Bonfiglioli-Felici Gianni	Commercio all'ingrosso di cereali coloniali e generi alimentari	Via Bologna, 7	
Ditta Bonfiglioli Ugo	Bonfiglioli Ugo	Commercio al minuto di generi alimentari	Via Bologna, 7	4

⁶⁶¹ ACS, Ministero Finanze, Servizio beni ebraici, b.17, fasc. 29.

Casa del regalo	Capri Armando	Vendita al minuto di porcellane e vetrerie	Cento, via Provenzali, 1	
Ditta Finzi Moisé	Finzi Renato	Vendita al minuto di articoli di cartoleria, profumeria e chincaglieria	Via Mazzini, 61-63	
Procacciatore di affari	Lino Hanau		Ufficio in via padiglioni, 1	
Ditta Vittore Hanau	Vittore Hanau	Commercio all'ingrosso e al minuto di pelli conciate, cuoi e affini	Via Canonica, 7	2
Ditta Rino Lampronti	Rino Lampronti	Rappresentante	Via Romei, 33	
Ditta Tullio Ravenna	Carlo Levi	Rappresentante	Via Reversella, 9	1
Ditta Levi Alberto	Fernando Levi e Emilio Levi	Commercio di mobili	Vi Saraceno, 16-26	5
Ditta Levi Isabella	Isa Levi	Vendita al minuto tessuti e articoli di abbigliamento	Via Garibaldi, 29	1
Ditta Levi Iolanda	Iolanda Levi	Commercio al minuto di articoli elettrici, ottici, fotografici, radioelettrici, grammofoni	Corso Giovecca 83-85	1
Ditta Melli Giulio	Giulio Melli	Commercio al minuto di pellami, cuoio e affini	Via Scienze, 6	1
Ditta Melli Renato	Pietro Melli	Vendita al minuto di materiali elettrici e impianti elettrici	Via Mazzini, 82	10
Fabbrica Italiani Maglierie Irrestringibili Ferrara FIMIF	Guglielmo Mildelgrun (accomandante) E Geremia Vita Finzi Zalman (accomandatario)	Fabbricazione di maglierie	Vicolo del Gambero, 4	88
Ditta Arrigo Minerbi	Arrigo Minerbi	Gestore della Società	Borsa di Commercio, 6-8	

		Assicuratrice Industriale		
Ditta Ottolenghi Max	Max Ottolenghi	Ingresso di tessuti	Via Vignatagliata, 29	4
Ditta Pesaro Amilcare	Amilcare Pesaro	Commercio di cereali	Corso d'Ercole I d'Este	1
Magazzini Pesaro	Ciro, Enrico e Giacomo Pesaro	Vendita al minuto di mercerie, mode, filati, maglieria e pellicceria	Piazza Trento Trieste, 47-55	14
Ditta Miselli Gildo e Ravenna Gino	Gino Ravenna	Rappresentanza per la vendita di carburanti, lubrificanti e affini	Via Bologna, 18	1
Ditta cav. Mario Ravenna	Mario Ravenna	Commercio di porcellane, cristallerie e articoli casalinghi	Via Mazzini, 52	2
Società Anonima Ingresso Tessuti Affini SAITA	Aldo Sinigaglia	Commercio all'ingrosso di tessuti	Corso Porta Reno, 28	8
Ditta Mario Trevi	Mario Trevi	Commercio al minuto di manifatture e mercerie	Via Porta Romana, 38	1
Ditta Eredi Zaccaria Zamorani	Carlo e Emilio Zamorani	Commercio all'ingrosso e al minuto di droghe, coloniali, alimentari e affini	Diversi negozi in città	39
Ditta Zamorani Carlo	Carlo Zamorani	Commercio di caffè, cacao e droghe	Via Mazzini, 23	1

Nel corso del 1939 vi furono, però, alcuni cambiamenti, dovuti a donazioni e cessazioni delle attività: Achille Ancona cedette la proprietà della pasticceria La Ferrese alla moglie, non considerata di razza ebraica, e lo stesso fece Vittore Hanau con il figlio, che divenne proprietario della ditta di pelli del padre, mentre Pietro Melli donò la proprietà del negozio alla moglie ariana. Gianni Bonfiglioli Felici, invece, decise di chiudere la propria attività, mantenendo solo la licenza per lo spaccio di privative,

così come Carlo Zamorani mantenne attiva solo la torrefazione del caffè,⁶⁶² mentre Emanuele Bianchini e Arrigo Minerbi cessarono definitivamente.

Dal Minculpop arrivò agli organi di stampa l'indicazione di non pubblicare alcuna inserzione riguardante le aziende ebraiche, nemmeno quelle appartenenti ad ebrei discriminati, le uniche aziende che potevano ricevere pubblicità erano quelle che erano state arianizzate sia nei quadri dirigenziali sia nella ragione sociale.⁶⁶³

Per quanto riguardava i limiti imposti sui terreni e i fabbricati, le autodenunce che arrivarono all'Intendenza di Finanza tra il 1939 e il 1940 furono in totale 124, e vennero poi trasmesse all'Egeli per rendere conto della situazione nel ferrarese; tra le denunce 10 riguardavano i terreni, 85 i fabbricati e in 29 casi le denunce riguardavano entrambi. Dalle indagini tributarie fatte dal comune di Ferrara gli ebrei che pagavano l'imposta sul valore locativo⁶⁶⁴ delle proprietà erano 259, per un valore di 708.605 lire, che corrispondeva al pagamento annuale di 50.276,05 lire.⁶⁶⁵

La gran parte dei beni denunciati si trovava in città o nelle campagne limitrofe, dei 114 fabbricati segnalati solo pochi non si trovavano a Ferrara: vi era una porzione di casa a Fiorenzuola (Piacenza), una stamperia e tre case a Padova, un'altra abitazione a Bologna, e case o porzioni di esse a Rovigo, Grosseto, Urbino e Gorizia; molto spesso si trattava di proprietà condivise con altri membri della famiglia, pertanto il loro valore risultava ben al di sotto delle soglie previste. Lo stesso valeva per i terreni: ad eccezione di alcune aree fabbricabili a Rovigo e Padova, di un orto a Trieste, tre terreni a Grosseto e una porzione di pascolo a Gorizia, si trattava di terreni nelle campagne ferraresi.

⁶⁶² Attività che era condotta dal fratello Mario, discriminato. L'elenco fu pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia» il 28 novembre 1939.

⁶⁶³ Comunicazione n. 28948 del 21 dicembre 1939, in ASFe, Prefettura, cat.30, b.1, fasc. 5, c. 4.

⁶⁶⁴ L'imposta sul valore locativo era un tributo comunale calcolato sul valore degli immobili utilizzati come abitazione e sugli spazi attigui, come giardini e cortili.

⁶⁶⁵ ASFe, Prefettura, cat.30, b.1, fasc. 11, cc.

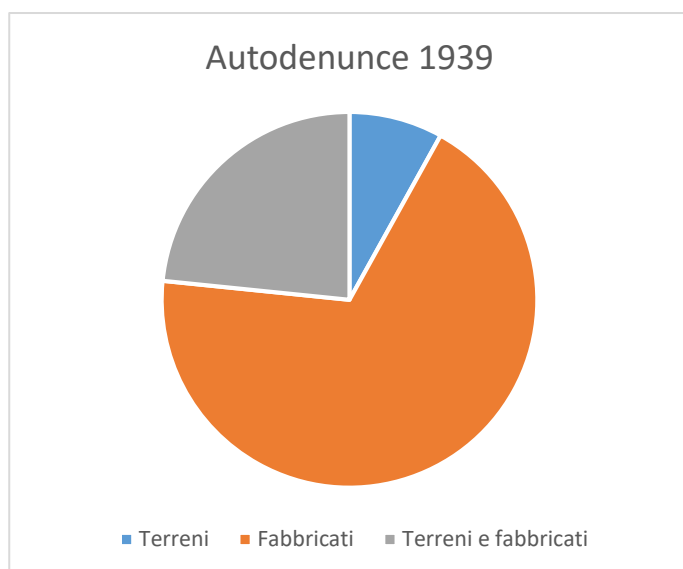


Figura 12. Autodenunce degli ebrei ferraresi arrivate all'Intendenza di Finanza nel 1939.

In totale furono denunciati terreni per un valore di 112.646,83 lire e fabbricati per 516.450,26 lire, in gran parte rimasti nella piena disponibilità dei proprietari, ma per alcuni vi fu una parte eccedente. Si trattava di una porzione di terreno di poco più di 7 ettari di proprietà di Maria Zamorani che, nonostante il ricorso della signora, fu trasferito all'Egeli nell'aprile 1942, mentre la restante parte dei terreni e l'intera proprietà dei fabbricati rimase alla signora; anche ad Arrigo Tedeschi fu calcolato un estimo sui terreni denunciati che eccedeva il limite per 542,69 lire e, anche in questo caso dopo l'esito negativo del ricorso, gli furono sottratti nel 1941.⁶⁶⁶

L'esigua quantità di beni incamerati dall'Egeli non impedì lo sviluppo di controversie e casi in cui fu necessario l'intervento del Ministero delle Finanze per decidere se adottare dei provvedimenti, come per Carlo Hanau, possessore di un fondo nella frazione di Porrotto. Hanau chiese di poter alienare il proprio terreno per poter avere la liquidità necessaria a far fronte ad alcuni debiti, richiamandosi all'art.5 del decreto n.126 del 9 febbraio 1939, in cui al secondo comma si faceva riferimento alla possibilità di derogare al blocco di qualsiasi alienazione, purché motivata da precise esigenze, e con l'autorizzazione del Ministero. Quest'ultimo fece sapere che poiché "nessun documento è stato esibito per comprovare che ricorrono le esigenze e circostanze particolari richieste dal citato articolo" non era possibile assecondare la richiesta di Hanau. Tuttavia dallo stesso Ministero arrivava l'indicazione di non affannarsi a inviare alcuna documentazione, piuttosto era sufficiente pazientare che l'Intendenza di Finanza terminasse i propri controlli e facesse rientrare il valore del terreno nella

⁶⁶⁶ ACS, Ministero delle Finanze, b. 23, fasc. Ferrara.

quota consentita, così che poi ne potesse disporre senza limitazioni.⁶⁶⁷ Si trattava certamente di un'indicazione corretta dal punto di vista formale, ma che costringeva la famiglia Hanau ad attendere ulteriormente e a non poter far fronte rapidamente alle spese, prolungando quindi per mesi la precarietà e l'incertezza in cui si trovavano.

Diversa fu la questione che coinvolse Giorgio Finzi, proprietario di un podere situato poco fuori Ferrara, di cui una parte nel febbraio 1942 fu sottoposta a decreto di esproprio a favore delle Ferrovie dello Stato, per la quale Finzi ricevette un'indennità di 42.845 lire. Al momento della firma sul passaggio di proprietà Finzi rinunciò a qualsiasi diritto di successione per i suoi eredi, ricevendo in cambio altre 700 lire dall'Amministrazione ferroviaria. I ritardi con cui l'Ufficio tecnico erariale aveva provveduto alla divisione in quote aveva fatto sì che il patrimonio preso in considerazione fosse già privo dell'appezzamento ceduto ma, a termini di legge, il conteggio doveva essere fatto sui beni posseduti al momento dell'entrata in vigore del decreto.

L'Egeli venne a conoscenza della vicenda solo alcuni mesi dopo e nel gennaio 1943, chiese che la pratica relativa a questa transazione venisse riaperta, dal momento che quando entrò in vigore la legislazione sulle limitazioni patrimoniali il podere era ancora di proprietà di un cittadino ebreo e doveva comunque essere conteggiato all'interno dei suoi possedimenti. L'Ente, che temeva possibili controversie, sorvolò sulla legittimità del cambio di proprietà e suggerì all'ufficio tecnico di rifare il calcolo per far figurare la quota già espropriata all'interno della quota consentita, come era previsto dalla legge nel caso in cui l'espropriato avesse già incassato l'indennità che gli spettava.

Non è chiaro se il patrimonio di Finzi eccedesse la quota consentita ma il fatto che una parte dei suoi terreni fosse stata ceduta ad un'amministrazione statale fa pensare che abbia portato l'Egeli ad adottare un atteggiamento più conciliante, dal momento che comunque le Ferrovie avevano ottenuto ciò che volevano e l'unica ipotesi che formulò fu quella di chiedere la restituzione di una parte dell'indennità.⁶⁶⁸ Non si desume dai documenti ma, considerando anche l'operato dell'Egeli in altri casi, è legittimo pensare che se la transazione avesse coinvolto dei privati cittadini, e a maggior ragione se questi fossero stati considerati di razza ebraica, l'ente avrebbe gestito con maggiore severità la pratica.

Come per i privati cittadini ebrei,⁶⁶⁹ anche per le ditte ebraiche era prevista l'eliminazione del numero di telefono dagli elenchi pubblici, e dalle ricerche effettuate in quel contesto emerge la presenza di nove attività intestate ad ebrei di cui eliminare i riferimenti: oltre alla ditta Industrie Riunite Hirsch

⁶⁶⁷ Il fascicolo conservato presso il Ministero, infatti, si conclude con l'appunto "nulla osta per vendita immobile", ACS, Ministero Finanze, Servizio beni ebraici, b. 36, fasc. Hanau prof. Carlo.

⁶⁶⁸ Ivi, b.35, fasc. Finzi ing. Giorgio.

⁶⁶⁹ Gli elenchi della prefettura segnarono 95 ebrei iscritti alla TIMO di cui cancellare il numero, in ASFe, Prefettura, b. 2 cat. 30, fasc. 29.

Odorati, vi era la Ferrarese, il negozio di Ugo Bonfiglioli, la Fabbrica Italiana Maglieria Irrestringibile Ferrara (FIMIF), la ditta Figli di Vito Ancona, il negozio di Vittore Hanau, l'Industria Sciroppi e Liquori, i Magazzini Pesaro, la società Ingrosso Tessuti Affini SAITA e la ditta Zamorani Zaccaria Eredi; a cui si aggiungevano la società immobiliare Oltrebella e la Società Anonima Costruzioni Edilizie⁶⁷⁰ in periferia.

Dal carteggio relativo alla cancellazione dei numeri telefonici è possibile ricostruire, almeno in parte, le vicende di queste ditte: la società anonima Ferrarese Tessuti era subentrata alla ditta Ottolenghi Max, gestita da un amministratore unico ariano, e l'anonima Mercerie e Abbigliamento Ferrara (SAMAF) aveva rilevato l'attività della ditta Leonello Ancona, mettendo a capo dell'attività tre azionisti ariani. Le due società erano quindi state completamente arianizzate, ma continuavano a richiamare l'attenzione delle autorità, dal momento che non era possibile escludere del tutto che vi potessero essere investiti dei capitali ebraici.⁶⁷¹ In particolare ad essere tenuta sotto controllo era la SAMAF, poiché una delle azioniste era coniugata con un ebreo e il cambio ai vertici della ditta fu seguito scrupolosamente per evitare che il potere decisionale potesse rimanere o essere influenzato dalla componente ebraica.⁶⁷²

Anche le altre aziende però si erano attivate per non essere più considerate ebraiche: Bonfiglioli aveva ceduto l'attività alla moglie e ai figli,⁶⁷³ la FIMIF, la SAITA e l'Industria Sciroppi e Liquori aveva sostituito i direttori, mentre Zamorani e Ancona non erano da considerarsi di razza ebraica e la Hirsch-Odorati nel frattempo era stata venduta ed era stata cancellata dall' "elenco b".

Molti ebrei ferraresi fecero richiesta di discriminazione, sicuri di poter dimostrare il proprio attaccamento all'Italia e al regime, profondamente convinti di non meritare l'esclusione dalla nazione, tuttavia solo pochi di loro ottennero realmente il provvedimento. Il metro di giudizio utilizzato a livello locale per giudicare le domande e inviare al Ministero dell'Interno il proprio parere fu ben sintetizzato dal federale Lino Balbo, che nella lettera con cui faceva pervenire i propri giudizi spiegava:

"Desidero precisarVi che il concetto che ha indirizzato il Direttorio Federale è stato quello di esprimere parere favorevole per tutti gli ebrei che avevano particolari benemeritenze politiche in dipendenza soprattutto della data di iscrizione. In conseguenza è stato espresso parere sfavorevole per tutti gli altri ebrei iscritti recentemente al Partito o non iscritti anche se nei loro confronti non risultano demeriti."⁶⁷⁴

⁶⁷⁰ L'azienda era già stata oggetto d'indagini poiché già nel 1943 vi erano sospetti sulla reale proprietà della stessa, il presidente ed i suoi soci erano ariani ma vi era il sospetto che fossero dei prestanome per la famiglia Tedeschi. ASFe, Questura, b.7 cat. A8, fasc. 150.

⁶⁷¹ *Ibidem.*

⁶⁷² *Ibidem.*

⁶⁷³ ASFe, Questura, Gabinetto, b.1 cat. A8, fasc. 23, c.4.

⁶⁷⁴ Comunicazione del 22 settembre 1939 al capo della provincia, in ASFe, Prefettura, b. 148, fasc. Accertamenti circa l'appartenenza alla razza ebraica-Discriminazioni.

Nonostante quindi a norma di legge fossero considerate benemerenze anche la partecipazione alle guerre e le decorazioni militari furono premiati soprattutto coloro che poterono dimostrare di aver aderito al fascismo e partecipato fin dagli esordi alla sua ascesa.

Al 1940 erano arrivate alla prefettura 154 richieste di discriminazione, di cui 71 trasmesse al Ministero dell'Interno con parere favorevole delle autorità locali, 67 con parere contrario, 1 con parere contrario benché vi fossero i requisiti e 15 trasmesse all'esame della Commissione competente. Le discriminazioni effettivamente concesse furono 28, mentre restavano in attesa 43 richieste, 2 erano state respinte e 1 richiesta era stata concessa ai figli ma non al padre.⁶⁷⁵

Probabilmente negli anni successivi fu concessa qualche altra discriminazione, dal momento che in un elenco della Questura privo di data compare un elenco di ebrei in cui 96 nomi sono affiancati dalla lettera D, di discriminati. A chiedere la discriminazione fu anche il rabbino Leoni, il quale aveva partecipato alla Prima guerra mondiale come ministro di culto, ma la sua richiesta incontrò il parere sfavorevole del federale Lino Balbo e non fu accolta per la mancanza di requisiti necessari.⁶⁷⁶

Anche Angelo Enrico Bassani, padre dello scrittore Giorgio, fece domanda per ottenere la discriminazione per sé, per la moglie e per i tre figli. La famiglia risultava essere conosciuta e stimata in città, Angelo Enrico era indicato come chirurgo e possidente nelle indagini delle autorità, era iscritto al partito fascista dal 1920 “mostrandosi sempre di radicati sentimenti fascisti”, aveva rappresentato il partito nella Giunta provinciale amministrativa e godeva di buona reputazione. Tutto ciò fu considerato sufficiente per concedere la discriminazione a tutta la famiglia, permettendo quindi di mantenere intatti anche i loro possedimenti, e nonostante il giovane Giorgio Bassani si fosse già fatto notare per essere intervenuto in difesa degli ebrei nel corso di un convegno del GUF, fatto che non passò inosservato ma che non compromise la discriminazione.⁶⁷⁷

In alcuni casi parte della famiglia riuscì ad essere discriminata, mentre altri membri si videro rifiutare la richiesta, creando così evidenti squilibri anche tra fratelli, come per la famiglia Minerbi, in cui i meriti fascisti del figlio erano sufficienti ad estendere la discriminazione ai genitori, ma non alle sorelle, poiché la discriminazione poteva essere estesa solo in linea diretta.⁶⁷⁸

Chi, invece, non riuscì ad ottenerla arrivò a scrivere direttamente al duce pur di vedere riconosciuti la propria italianità e il diritto di far parte a pieno titolo della cittadinanza, confidando nella comprensione del capo del governo, ma fu tutto inutile.⁶⁷⁹ Talvolta nelle loro suppliche gli ebrei

⁶⁷⁵ Prospetto conservato in ASFe, Prefettura, cat.30, b.1, fasc. 1, c. 9. Nel 1944 i discriminati erano 88, secondo una nota del Comune di Ferrara dell'11 marzo 1942, in ASCFe, Ebrei.

⁶⁷⁶ ASFe, Prefettura, b. 149, fasc. 8355.

⁶⁷⁷ ASFe, Prefettura, b. 148, fasc. 8241.

⁶⁷⁸ ASFe, Prefettura, b. 149, fasc. 8387.

⁶⁷⁹ I fratelli Max e Gastone Ancona scrissero a Benito Mussolini rivendicando il loro essere battezzati e cattolici e la discendenza ariana e cattolica da parte di madre, senza riuscire nel loro intento; in ASFe, Prefettura, b. 148, fasc. 8232.

adottavano il medesimo linguaggio del regime, riproducendone gli stessi stereotipi ma sottolineando la propria diversità rispetto ad essi, e questo avrebbe dovuto essere sufficiente a concedere loro la discriminazione. Una delle precisazioni che più spesso ricorrono è quella sulle condizioni economiche dei richiedenti, che non erano floride come quelle degli altri ebrei, come scrisse Dino Melli: “Non Vi nascondo che non sono uno dei tanti ebrei con possibilità economiche, bensì che la mia vita è stata sempre modesta e frutto del mio lavoro”, quindi non una condanna delle accuse false verso gli ebrei ma il tentativo di prendere le distanze dal gruppo perseguitato.⁶⁸⁰

In città l’ostilità nei confronti degli ebrei era ben visibile e apertamente dichiarata, come dimostra il volantino diffuso nel 1940, firmato da “Camicia Nera – Il Camerata”:

“ITALIANI Mentre i nostri valorosi soldati combattono intrepidi il nemico della patria e della civiltà europea, per mare, in terra e nel cielo, la perfida Albione*, sotto le malefiche spoglie della maledetta stirpe israelita, tenta di estendere e tramare le sue mortifiche insidie nelle nostre città, nei nostri paesi e tra il nostro popolo. ALLERTA! Lo spionaggio esercitato dagli Ebrei e dai loro mercenari antifascisti, ha fatto bombardare le nostre città aperte. ITALIANI! Combattetevi gli ebrei con ogni mezzo. Sorvegliate le loro azioni ed i loro intrighi e specialmente colpite senza misericordia i fuoriusciti venduti all’oro ebraico e inglese.”⁶⁸¹

La sera del 21 settembre 1941 un gruppo di fascisti prese d’assalto i locali di via Mazzini 95, sede della Comunità e delle Sinagoghe di rito italiano e tedesco e l’Oratorio Fanese, un’azione quasi squadristica che devastò gli arredi sacri, alcuni libri furono bruciati e anche l’abitazione del rabbino fu invasa con la forza. Forse ancora più indicativo della gravità di questo episodio, però, è il rapporto che il giorno seguente il questore compilò e inviò al prefetto, in cui scrisse: “La popolazione che ha assistito all’incidente è rimasta indifferente. Si vuole che, finito l’incidente, il Commissario Mario Vannini, Capo di Stato maggiore della GIL, recatosi alla sinagoga, forse per constatare quanto era avvenuto, in seguito a delle rimostranze presentate dal rabbino, lo abbia schiaffeggiato.”⁶⁸²

L’astio nei confronti degli ebrei fu testimoniato anche dall’invio di lettere anonime alla prefettura, con l’invito a vigilare sulla questione ebraica e a prestare attenzione alle tante reti economiche e sociali di cui gli ebrei godevano; “l’uomo della strada”, come si firmò un anonimo, denunciava:

“Nella nostra città, per esempio, le più belle case, e nella provincia i più bei poderi, furono e sono tutt’ora, nel volgere di pochi anni, appannaggio dei pochi scrupolosi ebrei che ben sapendo come la Giustizia sia costruita come la tela del ragno (vi incappano solo i piccoli moscerini ma i grossi la sorpassano di volo); provvida legge che se non viene oggi verrà indubbiamente in un non lontano domani, sarà quella che annullerà tutti i contratti di compravendita stipulati fra Ebrei e Ariani restituendo i beni ai diretti venditori o allo Stato se questi non fossero più; quale opera di umana giustizia sarebbe questa! Quale redenzione per la nostra terra amata e fecondata dal sangue e dal sudore della nostra gente che dall’Ebreo ebbe in compenso di tanta fatica appena l’acqua per dissetarsi, e che oggi trasforma il proprio oro in piombo per ucciderla?

⁶⁸⁰ Melli vantava anche una lunga militanza fascista, in ASFe, Prefettura, b. 149, fasc. 8380.

⁶⁸¹ Citato in Istituto di Storia Contemporanea di Ferrara, *Storia della presenza ebraica a Ferrara*, <http://www.isco-ferrara.com/wp-content/uploads/2017/06/4ghetto-ebraico.pdf> [ultima consultazione novembre 2020].

⁶⁸² Riportato in L. Graziani Secchieri, *Leone Leoni, un rabbino galantuomo*, in «La Rassegna Mensile di Israel», vol. 82 n.1 (gennaio-aprile 2016), p. 61. Alcuni oggetti furono recuperati e restituiti nei giorni successivi al rabbino.

L'uomo della strada che tutto vede e sente si domanda perché tutti questi Ebrei, battezzati o no, discriminati o no, non siano considerati alla stregua degli altri nostri dichiarati nemici, posti in campi di concentramento, allontanati e non lasciati liberamente circolare (...). Farsi delle illusioni sulla fedeltà di costoro è un delitto di lesa Patria che non si deve lasciar compiere nelle circostanze attuali e proprio nell'ora tragica di avvenimenti dolorosi (...). L'uomo della strada ha sempre considerato l'Ebreo come il suo più feroce nemico, sia per l'opera di assorbimento da esso compiuto ai suoi danni, sia per la sua dissimulazione che è immensa, sia per la sua capacità di calcolo che arriva a finezze quintessenziali. (...) Di conseguenza sorge la necessità di allontanarli dalla nostra vita economica quale costante elemento perturbatore, se si vuole raggiungere quella ricostruzione sociale tanto auspicata. Il Popolo parla e non poco, e indirizza alle Sfere Dirigenti non poche amare parole; da queste è facile farsi un concetto dei suoi propositi e delle sue speranze avvenire [sic] perciò non è bene esasperarlo.”⁶⁸³

Un concentrato di pregiudizi, stereotipi e minacce non troppo velate che erano il risultato di anni di propaganda antisemita, la quale era riuscita nell'intento di suscitare odio nei confronti degli ebrei e di creare una netta contrapposizione tra essi e il resto della popolazione, fondata su una serie di caratteristiche naturalizzate e aprioristicamente riferite agli ebrei, come un unicum compatto e indistinguibile.

La persecuzione continuò anche negli anni successivi, grazie anche al periodico aggiornamento degli elenchi degli ebrei presenti in città, nel 1942 il ministero vagliò con particolare attenzione la situazione degli ebrei misti che furono suddivisi in due elenchi: uno per i 369 considerati di razza ebraica e uno per i 138 dichiarati di razza non ebraica. Si tratta di numeri molto alti, che fanno comprendere il fitto intreccio che nei decenni precedenti si era creato tra la popolazione ferrarese, a prescindere da ogni appartenenza religiosa.⁶⁸⁴

Parallelamente, come avvenne in molti altri comuni d'Italia, si assistette a una grande richiesta di certificati di razza ariana da parte dei cittadini che volevano dimostrare ad ogni costo la propria posizione. Tanto grande era la volontà di prendere le distanze che il Ministero dell' Interno dovette richiamare gli uffici comunali e le anagrafi a non rilasciare alcun attestato riguardante la razza ariana,⁶⁸⁵ e anche chi veniva inserito per sbaglio negli elenchi degli ebrei non mancava di far pervenire lamentele veementi.⁶⁸⁶

A dare manforte alla persecuzione delle autorità vi furono le denunce e i biglietti anonimi che qualche ferrarese faceva giungere in prefettura, segnalando situazioni a loro dire sospette o inganni con cui gli ebrei stavano eludendo la legislazione razziale.

⁶⁸³ ASFe, Prefettura, cat.30, b.1, fasc. 1., cc. 6-8.

⁶⁸⁴ ASFe, Prefettura, cat.30, b.1, fasc. 4, cc. 10-11, 20-37.

⁶⁸⁵ ASFe, Prefettura, b.1, cat. A30, fasc. 8.

⁶⁸⁶ “Non senza viva indignazione devo respingere il dubbio che la mia generazione abbia avuto il sangue inquinato da appartenenti a razza ebraica. Il funzionario della Prefettura che ha incluso il mio nome dell'elenco degli individui nati da matrimonio fra appartenenti alla razza ariana ed ebraica ha commesso un errore grossolano ed offensivo. Grazie al cielo posso vantarmi di una discendenza ariana delle più pure [...]” scrive un ferrarese incluso per errore nell'elenco degli ebrei misti, in ASCFe, Ebrei, lettera del 12 luglio 1940.

In epoca fascista la delazione fu uno strumento ampiamente usato, con il quale spesso si voleva dar prova del proprio attaccamento al regime, ed era diffusa l'idea che segnalare comportamenti irrispettosi o contrari alla legge fosse un dovere del buon fascista. Questa convinzione era propria sia di chi svolgeva ruoli pubblici sia dei semplici cittadini, tutti formati sin dagli anni della scuola a puntare il dito contro chi non si atteneva alle regole. Si consolidò negli anni un sistema nel quale nessuno poteva considerarsi al sicuro, uomini comuni e gerarchi fascisti, fino a far diventare la delazione lo strumento per dare sfogo a rivalità ed invidie celate dietro il comportamento irrispettoso della legge.⁶⁸⁷

A questo sistema non sfuggirono nemmeno gli ebrei, contro i quali si moltiplicarono ovunque segnalazioni spinte dall'antisemitismo, dai pregiudizi o da rivalità personali fin dai giorni successivi all'entrata in vigore dei provvedimenti razziali. A Ferrara di volta in volta furono segnalati l'utilizzo improprio di appartamenti, la falsificazione dei certificati di battesimo, lo sfratto di inquilini ariani senza una giusta causa o l'aumento ingiustificato dei canoni di affitto nei confronti degli inquilini ariani. Affermazioni che le indagini successive rivelarono essere false e frutto della volontà del denunciante di difendere i propri interessi privati, screditando persone con cui aveva avuto degli screzi.⁶⁸⁸

Non mancarono anche delazioni anonime che accusavano gli ebrei di attività antifasciste attraverso bigliettini di fortuna fatti pervenire alla questura, in cui poche parole erano sufficienti a insinuare il sospetto nelle autorità e a far partire le indagini a carico degli accusati. Spettava agli ebrei dimostrare la falsità delle accuse ma, anche quando vi riuscivano, il suo sospetto su di loro non era mai completamente cancellato:

“AL FIDUCIARIO DEL G.R.R. MORETTI

Vi avverto che alcuni ebrei tra i quali figura anche Pesaro non fanno che parlare di politica contro l'Italia e il Duce. Io che passando li ò sentiti parlare così, da buon fascista credo di far bene avvertendo voi. Il resto lo farete voi.”⁶⁸⁹

Aggiungendo poi sul retro: “informandomi ò saputo che si chiama Pesaro Giacomo, giovane dai 27 o 30 anni, gli altri nomi ve li mando appena saputi”; uno zelo impressionante, che dimostra come gli ebrei dovessero guardarsi anche dalla gente comune e in qualsiasi situazione ci potessero essere persone a diffondere maldicenze, vere o presunte. Lo stesso accadde ai coniugi Melli:

⁶⁸⁷ Denunce anonime, sospetti e segnalazioni furono rivolti, fra gli altri, a Galeazzo Ciano, Giuseppe Bottai, Italo Balbo e Rodolfo Graziani; per un'analisi della delazione e delle sue forme in epoca fascista si veda M. Franzinelli, *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Mondadori, Milano, 2001.

⁶⁸⁸ Scriveva il questore: “L'anonimista ha voluto presentare la cosa sotto falso aspetto nella speranza che le Autorità, impendendo lo sfratto degli inquilini del caseggiato, salvaguardassero i suoi interessi privati, nei quali è stato leso”, in ASFe, Prefettura, b. 2 cat.30, fasc. 23.

⁶⁸⁹ ASFe, Questura, Gabinetto, b. 5 cat. A8, fasc. 106. Questa denuncia, alla quale ne seguirono altre, costò a Pesaro una diffida da parte della polizia. Quest'ultimo era un provvedimento a disposizione delle autorità per impedire ai sospetti antifascisti di occuparsi di politica.

“Perché il rinnegato ebreo Melli Dino, via Palestro 17, gira tranquillo e indisturbato con sua moglie, mentre egli è il più misterioso nemico dei tedeschi e della Italia? Nel suo segreto circolo ebraico egli è il più maligno sobillatore, perché cerca e vede soltanto il suo interesse. L’esaltazione di sua moglie è senza limiti nell’esplosione la sua ira ebraica contro i tedeschi e contro le disposizioni, ma godono nella speranza che gli ebrei vincano la guerra!!!!”⁶⁹⁰

La retorica della vicinanza al nemico, del complottismo contro l’Italia da parte di oscuri ambienti ebraici non meglio precisati era penetrata nella popolazione e si era insinuata tra gli italiani, che la riproducevano nelle accuse. Chiunque poteva rivelarsi una spia capace di denunciare, e quando la causa scatenante delle delazioni non era l’odio razziale si poteva essere additati anche per una frase contro il regime, come accadde a Enzo Fano, che nel 1941 in ufficio criticò “con acredine l’operato delle nostre truppe dimostrando grande simpatia per gli inglesi e i francesi” e i colleghi non mancarono di fare una segnalazione alla questura; Fano fu quindi fermato “perché responsabile di disfattismo e manifestazioni antinazionali”.⁶⁹¹

Quando non erano i singoli ebrei ad essere additati con sospetto toccava alla Comunità essere accusata di attività sovversiva, era sufficiente che alcuni profughi sconosciuti in città fossero notati nei pressi di via Mazzini per inviare richieste di accertamenti e paventare possibili riunioni antifasciste.⁶⁹²

Una delle prime preoccupazione delle autorità fu quella che gli ebrei potessero portare all’estero beni preziosi e denaro, con il doppio danno di sfuggire alla legislazione razziale e far uscire dall’Italia una parte del patrimonio nazionale. I viaggi all’estero degli ebrei ferraresi furono quindi seguiti con attenzione, specialmente quelli verso la Francia, segnalando alle autorità al confine i numeri di targa delle vetture e chiedendo perquisizioni per assicurarsi che non si trattasse di viaggi per occultare il patrimonio.⁶⁹³ Più in generale avere rapporti con l’estero o con ebrei stranieri era considerato sospetto, come nel caso dell’avvocato Nino Contini, il quale fu sospettato di essere a capo di “una coalizione ebraica di tutti i giudei ferraresi” per la notevole quantità di corrispondenza che riceveva dall’estero, e per aver aiutato alcuni ebrei tedeschi ad emigrare in Palestina, in accordo con la Comunità. Su queste basi fu sospettato di favorire l’emigrazione all’estero anche di ebrei ferraresi e “di preparare abili simulazioni al fine di eludere tutte le restrizioni imposte dalla legge a carico degli ebrei”.⁶⁹⁴

⁶⁹⁰ ASFe, Questura, Gabinetto, b. 4 cat. A8, fasc. 88bis. Le indagini che seguirono rilevarono che Melli era “di regolare condotta politica”, tuttavia in seguito ai provvedimenti razziali i coniugi avevano assunto un atteggiamento inopportuno “pertanto non è da escludere che essi facciano dei commenti nei riguardi del governo attuale e dei tedeschi”, una formula generica e priva di prove concrete, che serviva però a mantenere il sospetto su coniugi Melli.

⁶⁹¹ Non avendo condanne né altri precedenti politici Fano fu semplicemente ammonito a non esprimere più opinioni avverse all’Italia e al regime; in ASFe, Questura, Gabinetto, b.2 cat. A8, fasc. 38. L’ammonizione impediva ai sospettati di attività contrarie al regime di lasciare la propria residenza senza il permesso della polizia.

⁶⁹² “In Sinagoga di via Mazzini è stato un vevai di ebrei anche forestieri...dalle 14 alle 16. Un piccolo brutto con la giacca marrone chiarissimo “tabacco” faceva la spola dal Caffè Mazzini alla Sinagoga con altri due ragazzi sui 17-18 anni forse due fratelli i quali fermavano quanti ebrei passassero e dopo varie discussioni raccoglievano denaro...a cosa serviva questo denaro?” scriveva una delatrice anonima nel 1940, in ASFe, Prefettura, b.2 cat.30, fasc. 23.

⁶⁹³ ASFe, Questura, Gabinetto, b. 1 cat. A8, fasc. 24.

⁶⁹⁴ Ivi, b. 2 cat. A8, fasc. 34.

Analizzando i fascicoli personali conservati presso l'Archivio di Stato si nota come molti siano stati avviati ben prima del 1938, e solo in un secondo momento alcuni ebrei siano stati messi sotto osservazione per questioni razziali, ma avevano già attirato l'attenzione delle autorità perché accusati di antifascismo e di attività contrarie al regime.

Per alcuni di essi, coloro che erano considerati un potenziale pericolo, scattarono le misure di repressione previste dal regime, in particolare l'internamento in appositi campi o in precise località in diverse zone d'Italia.⁶⁹⁵ A partire dal giugno 1940, infatti, il governo fascista decise di internare gli stranieri e gli italiani considerati pericolosi o sospetti, avvalendosi di una rete di campi presenti da anni sul territorio italiano.⁶⁹⁶ In questo contesto gli ebrei furono puniti, oltre che per l'antifascismo, anche in caso di propaganda disfattista o di spionaggio, come ebbe modo di telegrafare ai prefetti Buffarini Guidi:

“Non pochi ebrei hanno ancora una volta dimostrato la loro ottusa incomprendione di fronte agli eventi politici e storici in corso, rivelandosi costituzionalmente avversi ad ogni sentimento nazionale. Occorre pertanto che la politica razziale contro gli ebrei venga sempre più energicamente perseguita. Esaminate pertanto l'opportunità di inviare ai campi di concentramento gli elementi locali ebraici che più danno luogo a sospetti con i loro sentimenti e la loro condotta.”⁶⁹⁷

Fu il caso di Carlo Hanau, giornalista, che fu messo sotto sorveglianza già sul finire degli anni Venti perché accusato di essere un sovversivo e per il quale i sospetti crebbero per aver dato vita a una sottoscrizione a favore degli antifascisti combattenti in Spagna e aver proferito frasi contrarie verso il comportamento tenuto da Hitler e Mussolini. Dopo alcune ammonizioni fu lo stesso federale Lino Balbo a proporre l'internamento, da estendere anche ai figli, per evitare che potesse continuare “una forma di propaganda oltreché deprimente, anche sobillatrice”, di cui fu delatore l'affittuario di un suo podere.⁶⁹⁸ Nel giugno 1940 fu inviato al campo di internamento di Campagna, in provincia di Salerno, per essere trasferito ad Urbisaglia, in provincia di Macerata, dove furono internati anche i suoi due figli. Per questi ultimi, i gemelli Primo Ugo e Secondo Lino, le motivazioni che aveva portato alla decisione di internarli erano le medesime del padre: disfattismo e propaganda contro il governo fascista, definiti “i soli ebrei che non hanno saputo accogliere con disciplina i noti provvedimenti razziali”.⁶⁹⁹ Mentre il padre fu rimandato a Ferrara, pur munito di foglio di via e con sorveglianza speciale, in considerazione dell'età avanzata, i due figli furono spostati in diversi campi fino ad essere

⁶⁹⁵ È bene non confondere i termini internamento e confino, che spesso sono erroneamente utilizzati come sinonimi: il confino di polizia era la pena che imponeva di dimorare in una specifica località, lontana dal luogo abituale del domicilio, l'internamento prevedeva che chi vi era sottoposto dovesse dimorare in località designate, lontane dai confini e sottoposte a speciale sorveglianza, solitamente in piccoli paesi, si parla in questo caso di *internamento libero*, o in appositi campi con edifici riadattati o baracche, il cosiddetto *internamento in campi di concentramento*.

⁶⁹⁶ Sui campi per l'internamento civile durante il fascismo si veda C.S. Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino, 2004.

⁶⁹⁷ ASFe, Prefettura, b.1 cat. A30, fasc. 1.

⁶⁹⁸ ASFe, Questura, Gabinetto, b. 3 cat. A8, fasc. 55.

⁶⁹⁹ Ivi, fasc. 58.

dichiarati liberi per atto di clemenza del duce, il 2 gennaio 1943.⁷⁰⁰ I due fratelli si stabilirono a Bologna, dove diedero vita alla ditta di prodotti chimici Prodotti Gemello, “che furono costretti ad abbandonare alla mercé dei fascisti per le note vicende tumultuose che seguirono l’armistizio dell’8 settembre”. Il danno che subirono fu calcolato in almeno due milioni, avendo perduto merce e macchinari, a cui si aggiunse la razzia degli appartamenti e degli effetti che furono loro sottratti al momento dell’arresto. Il padre Carlo, invece, si nascose nelle campagne marchigiane, perdendo la propria azienda agricola e quanto vi era nel proprio appartamento, razziato dai nazifascisti.⁷⁰¹

La legislazione sui beni intrecciò anche la vicenda di Adolfo Liuzzi, il cui presunto tentativo di eludere la legislazione razziale fu determinante per non ottenere la revoca del provvedimento di internamento. Secondo le indagini della prefettura Liuzzi aveva prelevato un’ingente somma dai propri conti correnti, temendo che i provvedimenti antiebraici potessero inasprirsi, e la aveva investita in immobili che però intestò a un prestanome per non risultarne proprietario.⁷⁰²

Le autorità controllarono con attenzione anche i patrimoni di Nino Contini, “considerato come persona danarosa e di ottime condizioni economiche”, che sarebbe stato aiutato dalla moglie a nascondere parte del proprio patrimonio. Quest’ultima era sospettata di aver versato a suo nome diverse somme di denaro appartenenti al marito e di operare in borsa attraverso dei prestanome, e anche lo stabile che possedeva insieme ai fratelli fu attentamente controllato per definirne il reale valore.⁷⁰³ Si trattava di informazioni considerate importanti per indagare la vita e le attività degli internati ma, allo stesso tempo, erano anche un modo per raccogliere quante più informazioni possibili, talvolta anche oltre le necessità legate al rispetto della legge, e che divennero ancora più utili quando nel 1943 la persecuzione divenne totale, e tutte le informazioni preventivamente acquisite facilitarono il compito dei persecutori. Fu quello che accadde a Renzo Bonfiglioli, internato ad Urbisaglia nel 1940, sospettato di antifascismo e di contrabbando di valuta all’estero, di cui nel 1944 furono immediatamente rintracciate le nove casse contenenti oggetti personali, stoviglie, indumenti, cristalli e porcellane del valore complessivo di circa 100.000 lire nascoste negli appartamenti di due conoscenti, e messi a disposizione della prefettura.⁷⁰⁴

⁷⁰⁰ Per Primo l’internamento fu revocato nel 1941 a causa di problemi di salute, ma gli fu impedito di tornare a Ferrara, mentre Secondo fu trasferito alla Tremiti, poi al Gran Sasso, ad Alberobello e a Monghidoro prima di essere liberato; *Ibidem*.

⁷⁰¹ La descrizione dei danni subiti e le indagini effettuate nel dopoguerra sono conservati in ASBo, Abe, Prefettura, b. 7, fasc. 329-330.

⁷⁰² ASFe, Questura, Gabinetto, b.4 cat.30, fasc. 82, c. 77.

⁷⁰³ ASFe, Prefettura, b. 148 bis, fasc. 8292. Anche il fratello Beppino fu sottoposto a Internamento a Potenza, accusato di aver fatto propaganda antinazionale all’estero.

⁷⁰⁴ Bonfiglioli invece riuscì a nascondersi e ad evitare l’arresto, ritornando a Ferrara dopo la Liberazione, in ASFe, Questura, b. 1 cat. A8, fasc. 24.

La vita all'interno dei campi non era semplice, la mancanza di libertà, la scarsità di cibo e le precarie condizioni degli alloggi rendevano difficili le condizioni di vita degli internati, che spesso erano persone molto diverse per età, provenienza e condizioni sociali, fattori che non agevolavano la convivenza. Gli internati, ebrei compresi, non furono oggetto di violenze fisiche né furono osteggiati dalla popolazione locale, ma ciò non significa che non vi fossero tensioni o disparità nei trattamenti, che col passare degli anni furono sempre meno tollerate. Dopo la Liberazione un ebreo internato denunciò al Comitato di Liberazione Nazionale di Ferrara l'atteggiamento tenuto dal suo compagno di internamento Raoul Da Fano, anch'egli internato per ragioni politiche e razziali, che nella ricostruzione fatta alle autorità non aveva esitato a collaborare con i gestori dei campi per ottenere vantaggi.⁷⁰⁵ Vi furono quindi molte sfaccettature nell'internamento civile e anche gli ebrei ne ebbero esperienze diverse, in cui entrarono in gioco e si intrecciarono fattori politici, sociali e religiosi che misero in evidenza la capacità del regime di mettere ai margini e colpevolizzare chi considerava un nemico, giovandosi anche delle difficili relazioni tra gli internati.

Furono almeno 35 gli ebrei ferraresi internati tra il 1940 e il 1943, per tutti la richiesta di internamento era partita dal provato o presunto antifascismo ma l'essere ebrei rappresentava un'aggravante, che aumentava i sospetti nei loro confronti, gravandoli dei pregiudizi e delle restrizioni a cui gli ebrei erano costretti. Come ha avuto modo di sottolineare Carlo Spartaco Capogreco nei suoi studi sui campi fascisti l'ebraicità si collocava “a metà strada tra la funzione di semplice condizione aggravante e quella di elemento di per sé pericoloso”.⁷⁰⁶ All'interno dei fascicoli non mancavano di essere sottolineati i pregiudizi e argomentazioni razziali, che spingevano questi provvedimenti ben oltre le motivazioni di salvaguardia dell'ordine pubblico.⁷⁰⁷

Se inizialmente era l'antifascismo ad essere la preoccupazione delle autorità, con il passare degli anni anche la sola appartenenza all'ebraismo divenne una motivazione sufficiente per sottoporre all'internamento. A Ferrara la sorveglianza sugli ebrei e sulla sinagoga fu quindi aumentata, e iniziarono ad essere considerati sospetti anche gesti semplici e quotidiani come riunirsi in un caffè o i momenti delle cerimonie religiose.⁷⁰⁸

Dal punto di vista economico ad essere sotto controllo furono anche quei patrimoni che non rientravano nella legislazione e di cui gli ebrei erano proprietari legittimi a tutti gli effetti, tuttavia

⁷⁰⁵ Da Fano fu descritto come “capace di qualsiasi azione, anche in nostro danno, pur di continuare la sua vita”, e fu accusato di sottrazione di denaro, di fare la spia e di controllare la corrispondenza pur di ricevere in cambio più libertà, in ASFe, Questura, Gabinetto, b.2 cat. A8, fasc. 36.

⁷⁰⁶ C. S. Capogreco, *I campi del duce*, cit., p. 116.

⁷⁰⁷ Le autorità utilizzarono la vasta gamma di stereotipi antisemiti diffusi dal regime: l'avidità, il sospetto di cospirazione, l'indole truffaldina per screditare gli ebrei oggetto di indagine.

⁷⁰⁸ Il prefetto chiese l'identificazione di un gruppo di ebrei che erano soliti ritrovarsi al caffè Ferrario poiché spendevano il loro tempo in “cordiali colloqui, sorridenti, molto eleganti, dando sensazione di grande benessere in questi tempi di guerra”, considerandolo un atteggiamento poco consono e un possibile ritrovo politico. *Ibidem*.

spostamenti di capitali, sussidi percepiti e persino il valore delle doti maritali furono oggetto di indagini, spesso con l'aiuto di anonimi suggerimenti. Così in un resoconto della prefettura del 14 luglio 1940 è possibile venire a scoprire che una famiglia ebrea riceveva il sussidio riservato alle famiglie dei richiamati alle armi, benché gli ebrei fossero stati congedati, e nonostante la dote maritale della figlia fosse cospicua. Furono controllati gli spostamenti degli ebrei segnalati e le loro abitudini, oltre ai loro conti bancari, e si verificò se l'impiego di un altro ebreo presso un'importante ditta della zona fosse davvero frutto di raccomandazioni.⁷⁰⁹

4.4 Le persecuzioni nella Repubblica sociale italiana

Dopo l'8 settembre Ferrara visse mesi di forti tensioni e violenze, in cui gli scontri e gli episodi cruenti lasciarono un segno importante tanto nelle istituzioni quanto nella popolazione, sempre più provata dalle difficili condizioni imposte dalla guerra e dalla politica interna. Il fascismo si riorganizzò velocemente, il 18 settembre 1943 i fascisti ferraresi costituirono il fascio repubblicano di Ferrara, non senza difficoltà e scontri interni, dovuti alla presenza di uomini provenienti da diverse esperienze e con vedute differenti sull'immediato futuro, divisi tra chi era favorevole a un atteggiamento più moderato e chi chiedeva un deciso rinnovamento rispetto al passato.⁷¹⁰

A dirigere il fascio fu chiamato Iginio Ghisellini, che per breve tempo assunse anche il ruolo di comandante della 75^a Legione della MVSN, mentre nel ruolo di capo provincia nel periodo della repubblica sociale si alternarono Giuseppe Altini, Vincenzo Berti e Enrico Vezzalini.⁷¹¹

L'insediamento di Vincenzo Berti a Ferrara, fascista della prima ora e sostenitore dell'indipendenza della Rsi nei confronti dell'alleato tedesco, preferendo rispondere agli ordini dei ministeri repubblicani, creò malumore nei tedeschi.⁷¹² Per questi ultimi era fondamentale il rapporto con il capo provincia, tanto che nel caso ferrarese non nascosero le critiche mosse nei confronti del capo provincia Berti, né l'apprezzamento per la sua sostituzione con Enrico Vezzalini, meritevole degli

⁷⁰⁹ ASFe, Prefettura, b. 2 cat. 30, fasc. 23.

⁷¹⁰ Cfr. A.M. Quarzi, D. Tromboni, *La resistenza a Ferrara 1943-1945*, Clueb, Bologna, 1980.

⁷¹¹ Vezzalini era nato a Rovigo nel 1904, poco o nulla si conosce del suo curriculum precedente all'8 settembre, ma da quel momento la sua carriera fece un salto di qualità, tanto che nel novembre del 1943 partecipò al Congresso di Verona. Cfr. A. Osti Guerrazzi, *Mussolini e i capi provincia della RSI*, "E-Review", 6, 2018. DOI: [10.12977/ereview262](https://doi.org/10.12977/ereview262). [ultima consultazione settembre 2020]

⁷¹² Dalle comunicazioni mensili che i comandi militari tedeschi inviavano periodicamente si evinceva una certa insofferenza per l'autonomia richiesta da Berti, che rendeva difficile la collaborazione, come segnalato nella relazione del comando di Ferrara del 19 novembre 1943, in cui si segnalava l'ostinazione di Berti a sostenere di rappresentare ««organi di uno stato alleato, indipendente» e di dover «eseguire solo gli ordini dei [...] ministeri» italiani», cfr. R. Mira, *Sotto lo sguardo tedesco. Amministrazione e amministratori della Rsi in Emilia-Romagna e Toscana*, in «E-Review», 6, 2018. DOI: [10.12977/ereview270](https://doi.org/10.12977/ereview270) [ultima consultazione settembre 2020].

elogi poiché “di fronte a ordini e proposte della Militärkommandantur mostra sempre un lodevole zelo e di solito si impegna personalmente per soddisfare senza ritardi tutte le richieste”.⁷¹³

Vezzalini ebbe un ruolo centrale in quei mesi in cui violenza e terrore furono parte integrante della vita ferrarese, partecipando attivamente insieme ad altri complici, alla strage del Castello Estense.

Si trattava di un funzionario dal percorso politico molto chiaro, che si impose e si distinse per gli atteggiamenti e le disposizioni decisamente violenti, perfino all'interno del contesto di guerra civile che dilaniava l'Italia settentrionale; Vezzalini si fece notare anche per la capacità di gestire insieme il ruolo di capo provincia e quello di segretario politico, con risultati amministrativi rilevanti.⁷¹⁴

L'episodio che più segnò il periodo repubblicano a Ferrara fu senza dubbio l'uccisione del federale Iginio Ghisellini, avvenuta il 13 novembre 1943 e non lasciò indifferenti i partecipanti al Congresso del partito fascista repubblicano che nei giorni successivi si tenne a Verona, e al quale lo stesso Ghisellini avrebbe dovuto partecipare. Le motivazioni dell'uccisione e gli esecutori non furono mai identificati con esattezza, e diverse versioni si susseguirono negli anni attribuendo ora l'omicidio a un regolamento di conti interno al fascismo ora a un'azione partigiana.⁷¹⁵ La vicenda è indicativa della delicata situazione politica che visse Ferrara in quei mesi, nei quali la riorganizzazione del potere fu molto caotica e gli scontri fra diverse correnti e personalità non erano rari.

Fu immediatamente organizzata una spedizione punitiva che al contempo vendicasse il federale e fosse da monito sull'anima violenta e squadrata della repubblica sociale, che portò all'arresto di 74 civili e alla fucilazione per rappresaglia di 11 fra loro. Si trattava di detenuti politici e antifascisti, e di questi quattro avevano origine ebraica: l'avvocato Ugo Teglio, già sottoposto a confino nel 1940 per il suo aiuto ai perseguitati politici, Alberto Vita Finzi e Mario e Vittore Hanau, padre e figlio.⁷¹⁶

⁷¹³ Tanto che al momento del suo trasferimento a Novara i tedeschi si mostrarono rammaricati e chiesero che la sostituzione portasse un uomo del medesimo polso per tenere sotto controllo la provincia, in *Ibidem*.

⁷¹⁴ Cfr. A. Osti Guerrazzi, *Mussolini e i capi provincia della RSI*, cit.

⁷¹⁵ La storiografia ha offerto diverse ricostruzioni dell'omicidio: Mimmo Franzinelli, in *RSI: la repubblica del Duce 1943-1945*, Mondadori, Milano, 2007 ha sostenuto la tesi dello scontro interno al fascismo locale, Claudio Pavone non si è espresso apertamente, limitandosi a riportare l'accaduto in *Una guerra civile*, cit. L'uccisione di Ghisellini e l'impatto che questo ebbe sul fascismo ferrarese sono stati ricostruiti da A. Guarnieri, *Dal 25 luglio a Salò, Ferrara 1943. Interpretazione della "lunga notte"*, Grafis Edizioni, Casalecchio di Reno, 1993 e Id., *Nuovi documenti per lo studio della Rsi a Ferrara: gli scontri di potere, l'omicidio Ghisellini, la reazione popolare*, in Istituto Mantovano di storia contemporanea, *Fascismo e Antifascismo nella valle padana*, cit., pp. 327-341.

⁷¹⁶ Fra 74 i fermati vi erano altri ebrei: Umberto Ravenna, Silvio Magrini, Daniele Zamorani, Silvio Finzi, Renato Castelfranchi, Giulio e Enrico Pesaro, Guglielmo Ancona, Giuseppe Bassani, Ugo Ascoli, Giulio Pesaro, Edgardo Finzi, Giorgio Coen, Isacco Finch, Silvio Bemporad, Rino Seralvo, Alessandro Tedeschi, Ciro Ravenna, Carlo e Mario Zamorani, Carlo Rietti, Gastone Rietti, Giulio Rietti, Napoleone, Gualtiero e Ildo Lampronti, Renato e Cesare Lampronti, Rina Lampronti, Lilio Seralvo. In A. Guarnieri, *Dal 25 luglio a Salò, Ferrara 1943*, cit., pp. 78-79.

L'episodio è fra i più noti nella breve storia della repubblica sociale e negli anni è divenuto centrale nella narrazione della Rsi ferrarese, si trattò di un gesto forte, che per la prima volta colpiva a morte dei civili, che lanciava un messaggio di terrore alla popolazione.⁷¹⁷

Per gli ebrei il pericolo era doppio, alle violenze e alle rappresaglie dei fascisti sui civili si aggiungeva il timore degli arresti e della deportazione, che impose di agire rapidamente e trovare un nascondiglio o una possibilità di fuga nel tentativo di mettersi in salvo.⁷¹⁸

Il clima d'odio in città si vedeva anche sul periodico «Ferrara Repubblicana», che iniziò le sue pubblicazioni il 24 ottobre 1943 e, a cadenza settimanale, dava voce alla repubblica sociale, divenendo quindi anche l'organo di stampa incaricato di diffondere i provvedimenti razziali nella popolazione. Qui furono pubblicati i nuovi decreti e le incitazioni ai ferraresi ad agire:

“bisogna far presto! Bisogna passare subito all'azione, onde stroncare, nel più breve tempo possibile, il veleno di questi nemici (anzi i veri nemici del popolo) continuano ad iniettare, servendosi appunto dei loro mezzi finanziari. Il giorno in cui vedremo Ferrara completamente liberata dagli ebrei e dalle loro proprietà, potremo dire che incomincia per la nostra provincia un'era nuova di sicurezza.”⁷¹⁹

L'inasprimento della persecuzione fu l'ultimo ostacolo, il più duro, che gli ebrei dovettero affrontare, chi provando a espatriare in Svizzera, chi cercando rifugio lontano da Ferrara, ma per alcuni fu il tradimento definitivo dello Stato nei confronti di una parte dei propri cittadini:

“Le recenti disposizioni in materia razziale hanno molto turbato la mia anima di perfetta italiana e mi addolora l'affermazione che io possa essere considerata straniera e nemica della Patria.

Questo è pensiero che non può entrare nella mia mente; il mio passato è stato infatti una ininterrotta partecipazione alla vita della Nazione (...) fui fra le prime fasciste di Ferrara e la mia iscrizione al Partito risale al 22 dicembre 1920. (...) come fascista ho partecipato alla MARCIA SU ROMA per la quale mi è stato rilasciato regolare brevetto. E sempre come fascista ho assolto agli incarichi assistenziali e mai fui assente od indifferente ad ogni invito che il Partito m'ha rivolto. Posso io quindi considerarmi nemica della Patria?”⁷²⁰

Una descrizione in cui l'appartenenza alla nazione si mischiava all'appartenenza fascista e al coinvolgimento all'interno delle attività del partito, per le quali il tradimento risultava ancora più incomprensibile e avvilente, togliendo ogni speranza per il futuro:

⁷¹⁷ Il comando tedesco condannò l'episodio e ordinò che non si ripettesse nulla di simile, cfr. D. Guarnieri, *Azione e reazione: l'azione partigiana e gli arresti dei ribelli in provincia di Ferrara (1943-1945)*, in Istituto Mantovano di storia contemporanea, *Fascismo e Antifascismo nella valle padana*, cit., pp. 445-470.

⁷¹⁸ Nel diario tenuto da Giovanni Ravenna nel giorno 14 ottobre 1943 si legge: “Comincia la persecuzione. Verso le 10 del mattino bloccano tutti i telefoni e fanno una prima retata di antifascisti, tra i quali diversi ebrei. [...] bisogna fuggire! Dove si va? Tanti pensieri mi girano per la testa. Io ero nuovo della cosa, pensavo anche al lato finanziario, alla mamma che avrei dovuto lasciare sola in casa indifesa, perché sapevo benissimo, dato il suo carattere, non sarebbe venuta con me a condurre una vita randagia”. In P. Ravenna, *La famiglia Ravenna 1943-1945*, Corbo Editore, Ferrara, 2001, pp. 36-37.

⁷¹⁹ Articolo del 6 dicembre 1943 riportato in E. Bovi, *I giornali di Ferrara e gli ebrei negli anni Trenta e Quaranta del XX secolo*, cit., pp. 183-184.

⁷²⁰ Lettera al prefetto di Aurelia Scandiani, datata 14 dicembre 1943, in ASFe, Questura, Gabinetto, b.2, fasc. 47. La signora aveva anche fondato insieme alle sorelle il fascio femminile ferrarese.

“per ultimo aggiungo che ho quasi settanta anni, che mi sento vecchia, ammalata e penosamente avvilita e la infelicitissima prospettiva di un campo di concentramento turba in modo indicibile il mio spirito.”⁷²¹

La documentazione lacunosa non permette una ricostruzione puntuale delle vicende e manca un quadro esaustivo di come furono gestiti i beni espropriati, ma certamente si trattò di una fase piuttosto convulsa, le cui responsabilità furono pressoché esclusivamente prerogativa delle autorità locali.

Il Capo della Provincia Altini creò l'Ufficio Affari Ebraici e se ne mise a capo senza aspettare l'intervento dell'Egeli, e lo gestì con criteri del tutto arbitrari, provvedendo in prima persona a nominare i sequestratori dei beni e a raccogliere gli incassi prodotti dall'utilizzo dei beni stessi. Aniché cedere le somme raccolte allo Stato o depositarle in un conto corrente intestato all'Egeli, più spesso gli introiti della gestione dei beni ebraici erano utilizzati per gli interessi dei singoli. Nella relazione che l'Egeli presentò alla fine del conflitto è specificato che “nelle province di Ferrara e di Modena, molti sequestratori sembravano preoccupati più dei loro interessi personali che di ben amministrare e conservare i beni loro affidati”.⁷²²

Anche Vezzalini, che succedette come capo provincia ad Altini, manifestò la sua convinzione direttamente all'Egeli circa una gestione locale dei beni ebraici, mettendola in guardia sul problema delle cessioni, che a suo dire avevano fortemente depotenziato i provvedimenti emanati nel 1939, e comunicando di essersi opposto al trasferimento dei beni all'Opera Nazionale Combattenti preferendo affidarli a enti locali.⁷²³

Nonostante la gestione, per così dire, diretta delle confische da parte del capo della provincia, si registrarono ritardi e rallentamenti che impedirono a lungo alle autorità di avere un quadro completo della situazione. Nonostante le indicazioni di Buffarini Guidi e il successivo decreto legge di Mussolini, al febbraio 1944 poco o nulla era stato fatto per predisporre la confisca dei beni ebraici e per evitare che potessero essere sottratti. A fine gennaio 1944 il capo provincia Vezzalini prospettava una situazione piuttosto compromessa, gli risultava che “la quasi totalità dei mobili ed in particolare degli arredi casalinghi sono non certo misteriosamente scomparsi, con un danno enorme non solo economico dello Stato”. Più in generale era tutto l'iter per le confische che non era stato avviato:

“A distanza di circa due mesi dagli ordini notoriamente impartiti per il fermo dei beni ebraici rilevo:

- 1) Non è stato fatto un sequestro o un inventario di beni mobili che la più modesta intelligenza faceva capire essere gli unici facili ad essere sottratti;
- 2) Non è stato fermato con sigilli alcun appartamento, per tema di evitare disturbi ai ritardatari che ancora non avevano occultato i loro beni.

⁷²¹ *Ibidem*.

⁷²² Cfr. A. Scalpelli, *L'Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare*, cit., p. 99.

⁷²³ ASFe, Prefettura, b.3 cat.30, fasc. 38, c.7.

Il fatto principale è che appartamenti lussuosi oggi sono completamente spogli e troppo pochi sono i beni che sono stati recuperati.”⁷²⁴

Dalle parole di Vezzalini è evidente la disapprovazione per non essere entrato in possesso dei beni degli ebrei ferraresi, temendo di aver concesso loro il tempo per occultare quanto più possibile e non potendo così offrire prova dell'efficienza fascista alle forze repubblicane. Predispose quindi una divisione dei compiti più netta, in cui agli uomini della questura spettava il compito di arrestare gli ebrei e fermare tutti coloro che fossero sospettati di averli aiutati, oltre a richiedere a tutti gli ebrei arrestati la consistenza del loro patrimonio. All'Intendenza di finanza, invece, spettava il compito di inventariare i beni nelle aziende e negli appartamenti, nominare un custode “anche di fortuna”, raccogliere in luoghi sicuri i beni e disporre la chiusura “anche con sigillo provvisorio, sia pure di carta”, degli immobili ebraici. “Quotidianamente gradirò conoscere quali appartamenti sono stati finalmente repertati, inventariati e finalmente sottratti all'arbitrio dei singoli” concludeva Vezzalini, denotando come la situazione relativa ai beni ebraici fosse fuori dal suo controllo. Anche il riferimento a soluzioni di fortuna pur di iniziare a prendere possesso di beni mobili e immobili certificava le difficoltà a mettere in pratica quanto stabilito dalla legge; così come se era necessario chiedere agli ebrei arrestati quali fossero i loro patrimoni, nonostante le autodenunce del 1939 e gli anni di indagini, significava che nella gestione della “questione ebraica” era stata fatta molta confusione e le informazioni difettavano.

Dalle informazioni in possesso della prefettura sappiamo che il valore delle 32 ditte commerciali che furono sequestrate era stimato in 25.350.000 lire,⁷²⁵ le 58 aziende agricole valevano 442.980.000 lire, i fabbricati urbani valevano 4.740.000 lire, mentre i restanti beni immobili avevano un valore di 89.000.000 lire; nelle banche erano depositati contanti e titoli per il valore di 10.000.000 lire. Un patrimonio “d'incalcolabile importanza”, per la quale furono rapidamente individuati i sequestratari e ricontrollata la documentazione inerente ai singoli proprietari.⁷²⁶

⁷²⁴ ASFe, Prefettura, b.3 cat.30, fasc. 37, cc. 44-45. Non erano solo i beni preziosi, il denaro o gli oggetti di valore ad essere asportati, nel caso di Gastone Rocca i carabinieri segnalano la sottrazione di due cavalli, quattro vacche, tre vitelli, due carri con i cassoni, un toro, un vitello da latte, tre birocci, tre aratri, un rastrello e guarnizioni per l'attacco del bestiame. In casa del vicino, sospettato del furto, furono poi trovati anche oggetti d'argenteria e casse, con ogni probabilità provenienti da altri furti simili, in ASFe, Questura, Gabinetto, b. 6 cat. A8, fasc. 133.

⁷²⁵ Le aziende erano: F.lli Zamorani, Magazzini dell'Abbigliamento, Pisa & C. Società in accomandita semplice, Industria Metalli in Ferro e Affini IMIF, Bonfiglioli Ugo, ditta Miselli e Ravenna, Ravenna Gino, F.lli Bassani, Bonfiglioli Felici Giulietta, Casa del filato, Le Delizie di Tedeschi Damiano, Terrieri Ancona Antonietta, Carpi Armando, Melli Renato, Loria Giorgio, Ravenna Gino, S.A. Ferrarese Tessuti, SAITA di Sinigallia Gino, SAMAF di Ancona Leonello, S.A. Manufatti Abbigliamento, Figli di Vito Ancona, FIMIF, Finzi Moisé, Finzi ing. Silvio, Hanau Vittore, Lampronti Rino, Levi Alberto, Levi Carlo, Levi Iolanda, Melli Giulio, Ancona Egidio, Ravenna Mario. In ASFe, Prefettura, b.3 cat. 30, fasc. 37.

⁷²⁶ Ivi, cc. 54-55. Il capo provincia dispose anche la revisione di tutti i passaggi di proprietà e le trasformazioni in società anonime che riguardavano gli ebrei a partire dal 1937.

In quei mesi, però, tante ditte avevano chiuso definitivamente la propria attività, oppure restarono abbandonate fino alla Liberazione, altre furono mandate avanti da prestanome, come la cartolibreria e profumeria dei fratelli Finzi, che fu dichiarata cessata definitivamente il 6 dicembre 1943,⁷²⁷ anche se dalle memorie di uno dei figli dei Finzi sappiamo che l'attività fu poi riaperta e mandata avanti da una zia, battezzata nel 1938.⁷²⁸ Tuttavia furono pochi coloro che riuscirono a mandare avanti la propria attività anche da lontano, avvalendosi di parenti e collaboratori ariani che potessero proseguire la conduzione degli affari.

Esemplificativa fu la vicenda che riguardò la famiglia Pesaro, da anni proprietaria di alcuni negozi di abbigliamento nella centralissima piazza Trento Trieste, noti col nome "Aldo Pesaro e F.lli", gestiti tra il 1905 ed il 1935 dai fratelli Ugo, Giulio e Aldo Pesaro, tutti e tre di famiglia ebraica. Nel 1935 ognuno dei proprietari lasciò il proprio posto al proprio figlio, e il negozio diventò "Magazzini Pesaro", tuttavia per tentare di evitare di subire provvedimenti razziali nel 1939 l'attività fu ceduta all'ariana Bianca Gottardi e a Giovanna Pesaro, nata da matrimonio misto, mentre rimase Giulio Pesaro poiché dichiarato non appartenente alla razza ebraica,⁷²⁹ e cambiò nuovamente il nome da "Magazzini Pesaro" in "Magazzini dell'Abbigliamento".

Questo stratagemma consentì alla famiglia Pesaro di continuare la propria attività, pur con le restrizioni introdotte nel 1938, mentre ben più difficile fu affrontare l'ulteriore stretta della repubblica sociale. Le circostanze suggerirono ai Pesaro di allontanarsi da Ferrara, e l'attività commerciale rimase nelle mani della moglie ariana di uno dei Pesaro e della gerente ariana, tuttavia l'attività era presente negli elenchi delle ditte ebraiche e fu chiusa. Consapevoli della difficile situazione i Pesaro chiesero a un uomo di fiducia di nascondere 14 casse con una notevole quantità della loro merce nella sua casa fuori Ferrara, sperando così di mettere al riparo la fonte del proprio guadagno e affidandogli anche la gestione del magazzino e della propria abitazione. Tuttavia la fiducia fu mal riposta dal momento che l'uomo ne approfittò per asportare parte della merce e regalarla a parenti e collaboratori:

"Visto che ero diventato libero delle mie azioni rispetto alla consistenza della merce esistente in magazzino mi impossessai di 41 pelli di agnello e 75 pelli di coniglio conciate e pronte per la confezione di pellicce, nonché di 4 impermeabili, 10 cravatte, 12 rotoli di nastri di seta della lunghezza di metri 10 ciascuno, 4 borsette imitazione pelle, 8 paia di calze di seta, una pelliccia di "lapèn", quattro pellicciotti da donna, due boa di coniglio e metri 64,50 di fodere per confezione di pellicce. Trattenni per me le pelli e le calze. Il rimanente della merce la regalai [...] Mi indussi alla sottrazione della merce di cui sopra per mettermi al sicuro di ricompensare le mie fatiche ed rischio per essermi interessato al trasporto della merce [...]"⁷³⁰

⁷²⁷ ASFe, Questura, Gabinetto, b.2 cat. A8, fasc. 46.

⁷²⁸ "Dopo una lunga riunione di famiglia, si stabilisce di fuggire. Anche papà, in un primo tempo deciso a restare a Ferrara per occuparsi della casa, del negozio e della nonna, decide di venire con noi. [...] Zia Berta, che dal 1938 è ritornata cristiana, gestirà il negozio con l'aiuto di Amedeo, il nostro fedele commesso. La zia non ha esperienza in questo senso, ma imparerà presto e lo zio, da casa, potrà comunque consigliarla.", cfr. C. M. Finzi, *Il giorno che cambiò la mia vita*, cit., pp. 95-96.

⁷²⁹ La documentazione relativa all'accertamento della sua posizione razziale è conservata nel fascicolo a suo nome in ASFe, Prefettura, b. 149, fasc. 8415.

⁷³⁰ ASFe, Questura, Gabinetto, b. 5 cat. 30, fasc. 107.

Dalle parole riportate è evidente come il poter disporre liberamente, e impunemente, dei beni che gli ebrei erano costretti ad abbandonare per nascondersi o mettersi in fuga poteva rappresentare una tentazione per coloro che avrebbero dovuti custodirli; talvolta i beni potevano diventare anche una fonte di sostentamento, dalla cui vendita era possibile ricavare un po' di denaro.

In questo caso specifico le casse furono comunque trovate dalle forze di polizia, i 6,5 quintali di pellicce, stoffe e tessuti furono valutati del valore di circa 700.000 lire ma le indagini dimostrarono che la merce era stata regolarmente denunciata ed il Consiglio Provinciale delle Corporazioni affermò che si trattava di un'attività da considerarsi ariana. Da ulteriori indagini sappiamo che i negozi furono danneggiati dai bombardamenti e parte della merce fu trasportata nell'abitazione del sequestratario designato, anche se non è chiaro se quest'ultimo fosse autorizzato. Della difficile situazione si lamentò anche la moglie di Pesaro, in qualità di proprietaria, denunciando il danno derivato dalla gestione poco trasparente della merce e dai tanti mesi di chiusura, e facendo notare come il passaggio di proprietà non avesse fatto cessare il pregiudizio e l'ostilità nei confronti di un'attività che dopo essere stata identificata come ebraica non aveva più smesso di essere considerata tale.⁷³¹

Ne esce un quadro esemplificativo dei molteplici attacchi che subirono le proprietà ebraiche nei mesi della Repubblica sociale, se non bastava la legislazione a intimare la confisca di tutti i beni, si aggiungevano funzionari locali e cittadini comuni che autonomamente disponevano dei beni di cui entravano in possesso senza alcuna accortezza, dando vita di nascosto a ruberie, scambi e compravendite. Il tutto mentre gli ebrei, quando non erano già stati arrestati e deportati, provavano con astuzia e con l'aiuto di ariani fidati a sottrarre quel che potevano alla bramosia dei concittadini, a costo anche di correre notevoli rischi.

In generale la gestione che si ebbe a Ferrara fu quindi piuttosto caotica e priva di regole chiare, questo impedì qualsiasi forma di controllo da parte delle autorità centrali, che tardi e solo in parte riuscirono ad arginare il problema. Nel corso di una verifica sul territorio da parte di un delegato dell'Egeli il sistema dei sequestratari fu abolito e si preferì concedere la gestione diretta tramite affitto:

“[...] fu prospettata l'opportunità di abolire la maggior parte dei sequestratari preposti alla direzione di aziende agricole, le quali per il fatto di essere affittate non presentavano la necessità di un direttore, il quale pesasse sensibilmente sul bilancio delle aziende, senza peraltro apportare alcuna utilità sostanziale. Il funzionario sopradetto, resosi conto delle esagerate indennità di cui fruivano i sequestratari, approvava incondizionatamente.”⁷³²

⁷³¹ La donna criticava il “gravissimo e ingiustificabile danno” che stava subendo e chiedeva la revoca del provvedimento di chiusura, in ASFe, Prefettura, b. 149, fasc. 8415.

⁷³² ACS, Ministero delle Finanze, Servizio beni ebraici, b. 13, fasc. 7.

Anche le tre maggiori aziende agricole della provincia, quelle di Silvio Magrini, che si estendeva per 303 ettari, quella di 363 ettari di Riccardo Tedeschi e i 135 ettari di Ermanno Tedeschi, furono date in affitto nel gennaio 1945.⁷³³

L'eccessiva libertà di cui godevano i sequestratari fu testimoniata da uno scontro tra Intendenza di Finanza e Cassa di Risparmio di Ferrara, quest'ultima non era d'accordo con l'indicazione che le era stata inviata di accettare anche eventuali ritardi nel pagamento delle imposte da parte dei sequestratari. La banca opponeva un rifiuto netto, dal momento che concedere alle aziende ex ebraiche una tale deroga avrebbe creato un pericoloso precedente, oltre ad essere contrario alla legge esattoriale.⁷³⁴ Era un segnale chiaro di come l'autorità politica stesse agendo senza che vi fosse alcun controllo sul suo operato, sfruttando l'espropriazione dei beni ebraici per i propri interessi prima che per quelli pubblici, e senza alcun riguardo per i precedenti proprietari.

Anche in merito ai depositi bancari il capo della provincia agiva con molta discrezionalità, manca quasi completamente la documentazione inerente a questo specifico aspetto pertanto non è possibile quantificare l'entità dei depositi né l'uso che ne fu fatto. Quello che appare evidente è che l'ufficio beni ebraici ne disponesse a proprio piacimento, senza rendere conto alcuno all'Egeli o al Ministero delle Finanze, tanto da essere richiamato dal presidente dell'Ente, Leopoldo Pazzagli, sui comportamenti da seguire:

“Confermiamo al Sig. Capo della Provincia di Ferrara che la gestione dei beni ebraici confiscati in quella Provincia rimane affidata all'Ufficio suddetto; però, per tutto quanto riguarda destinazione di beni a terzi (esclusa l'assegnazione in via urgente di mobili ed effetti d'uso a sinistrati, sfollati, ecc.), ed impiego di somme sequestrate, trattandosi di atti eccedenti l'ordinaria amministrazione, è necessaria la preventiva autorizzazione del Ministero delle Finanze, da ottenersi in via diretta, ovvero per tramite di questo Ente.”⁷³⁵

Un richiamo chiaro a quale fosse la catena di comando e quali i limiti a cui le autorità locali dovevano attenersi; fino a quel momento, invece, i valori e le somme di denaro erano stati depositati presso la Cassa di Risparmio di Ferrara, a nome del capo della provincia, anziché essere inviati a Verona come ordinato dal Ministero delle Finanze.

Non sempre fu semplice definire chi fosse il proprietario dei conti correnti, soprattutto di quelli cointestati con una persona ariana, come nel caso di Gastone Rocca e della moglie, per il quale fu necessario un ampio carteggio fra gli istituti coinvolti, la Banca di Roma e il Credito Italiano, e la prefettura per decidere se e come separare il denaro depositato presso la banca. La legge prevedeva che qualora fosse stato possibile si doveva distinguere tra i crediti di pertinenza ebraica, da confiscare

⁷³³ *Ibidem.*

⁷³⁴ Ivi, b. 14, fasc. Pagamento imposte.

⁷³⁵ Ivi, fasc. 25-Depositi vari.

immediatamente, e le parti che erano di proprietà di ariani, i quali non dovevano essere danneggiati dalla persecuzione razziale. Nel caso sopracitato non fu semplice determinare la partizione ma si giunse ad autorizzare la restituzione di metà del denaro contenuto sui conti correnti alla moglie, la quale ebbe modo di farsi restituire anche parte del mobilio dell'appartamento, che nel frattempo era stato requisito dai tedeschi.⁷³⁶

Come si è già visto per il caso bolognese, Ferrara non fu esente da episodi in cui beni e appartamenti degli ebrei furono richiesti da membri delle forze dell'ordine che sfruttarono a proprio vantaggio il ruolo che ricoprivano.⁷³⁷ Non solo comandanti della Gnr e forze di polizia, anche i tedeschi si impossessarono dei beni ebraici, disponendone a proprio piacimento, prelevando oggetti e merce senza rilasciare ricevuta, se necessario forzando le serrature e suscitando la reazione del capo provincia che lamentò i danni materiali di un simile comportamento.⁷³⁸

Gli appartamenti erano molto richiesti anche dai cittadini comuni, in particolare dagli sfollati, che chiedevano di poter avere anche solo parti di casa pur di poter mettere al riparo la propria famiglia e che, non di rado, si trovavano a dover dividere le case con le forze tedesche.⁷³⁹

I beni mobili furono quelli che subirono la maggiore dispersione, poiché la guerra prolungata aveva reso straordinariamente richiesti anche gli oggetti più comuni, la biancheria, ad esempio, fu in gran parte requisita e data all'ospedale di Argenta; mentre il partito fascista richiese di poter avere indumenti e oggetti appartenuti agli ebrei da distribuire "agli squadristi più bisognosi".⁷⁴⁰

Negli appartamenti abbandonati furono ritrovati anche molti oggetti preziosi, soprattutto argenteria, che gli ebrei avevano nascosto prima di fuggire e che furono ritrovati dai militari durante le perquisizioni; vi erano poi oggetti semplici, posate, vasi e lampade ma anche oggetti più preziosi come i pianoforti,⁷⁴¹ che poi furono conservati nella sede della questura ferrarese.⁷⁴²

⁷³⁶ ASBo, Abe, Prefettura, b. 10, fasc. 627. Poiché si trattava di un matrimonio misto la moglie cercò di riavere l'appartamento ma la presenza dei tedeschi rese impossibile la restituzione e molti oggetti risultarono essere stati asportati quando nel dopoguerra la famiglia Rocca vi fece ritorno.

⁷³⁷ Fu il caso del maggiore della GNR, che richiese di poter avere alcuni oggetti di appartenenza ebraica dopo che il suo appartamento fu saccheggiato dai partigiani, in ASFe, Prefettura, b.3 cat.30, fasc. 38.

⁷³⁸ In alcuni casi i tedeschi non restituirono nemmeno le chiavi degli appartamenti che avevano aperto per prelevare gli oggetti, creando difficoltà nella gestione e conservazione dei beni confiscati; Altini chiese al Comando germanico di Ferrara di prendere provvedimenti contro i responsabili di tali azioni, preoccupandosi che la responsabilità di danni o ammanchi potesse ricadere sulle forze italiane o sull'ufficio beni ebraici: "È evidente che con l'esecuzione arbitraria di simili prelevamenti da parte dei singoli, il sequestratario non può tenerne controllo e la sua responsabilità non può essere infirmata in caso di eventuali ammanchi." In ivi, fasc. 37, cc.1.

⁷³⁹ ASFe, Prefettura, b. 150, fasc. 8459.

⁷⁴⁰ ASFe, Prefettura, cat.30, b.3, fasc. 40, cc. 17 e 21. Il partito fascista inviò anche un elenco molto dettagliato delle proprie richieste, annotando con precisione la tipologia di oggetti e gli ebrei a cui appartenevano, ma la prefettura consegnò tutto il materiale all'Intendenza di finanza.

⁷⁴¹ ASBo, Abe, Prefettura, b. 9, fasc. 512. Nel dopoguerra Max Ottolenghi accusò il questore di Ferrara di essersi impossessato del proprio pianoforte ma le indagini non permisero di ritrovarlo.

⁷⁴² ASFe, Questura, Gabinetto, b. 1 cat. A8, fasc. 15.

Una quantità ingente di beni fu ritrovata all'interno dei magazzini di una ditta di trasporti, su denuncia dei proprietari della ditta stessa; i beni furono immediatamente separati in base ai proprietari, inventariati e lasciati in custodia al titolare della ditta per conto della questura. Si trattava di oggetti molto diversi tra loro, vi erano il mobilio proveniente da due appartamenti, casse e bauli, un pianoforte e una macchina da cucire, che gli ebrei avevano riposto nel magazzino con la speranza di poter sottrarli alla confisca.⁷⁴³

Molto interesse avevano riscosso anche le aziende, in particolare i servizi approvvigionamenti di Verona e di Bologna avevano richiesto la gestione delle aziende che commerciavano generi alimentari, abbigliamento e tessuti presenti a Ferrara. L'indicazione era arrivata direttamente dal Ministero delle Comunicazioni, con l'appoggio del Ministero dell'Interno, allo scopo di "assicurare una migliore distribuzione dei generi e garantire che le vendite siano effettuate ad equi prezzi e con particolare riguardo della popolazione più bisognosa".⁷⁴⁴

Nello specifico si trattava di tre ditte del settore alimentare e otto quelle di tessuti e vestiti, tutte gestite da un sequestratario, per le quali l'Intendenza di Finanza si rifiutò di cedere il controllo, giustificandosi con la necessità di ulteriori controlli sul patrimonio ebraico ancora in corso di svolgimento.⁷⁴⁵

Non mancarono anche le segnalazioni provenienti da ariani che erano a conoscenza dei beni, o dei nascondigli in cui si trovavano, e ne informavano le forze dell'ordine: chi custodiva mobili non esitò a informare la questura e a far requisire tutto, e lo stesso fece chi era a conoscenza del luogo in cui le famiglie erano sfollate.⁷⁴⁶

In altri casi coniugi o parenti ariani per salvare il patrimonio che era stato sequestrato al proprio congiunto si recarono in prefettura affermando di esserne i reali proprietari, così da poterne ottenere almeno in parte la restituzione.⁷⁴⁷ Talvolta i parenti ariani erano designati consegnatari dei beni sequestrati oppure erano autorizzati ad occuparne gli appartamenti in caso di necessità, ad esempio per sfollamento o per i danni di guerra subiti sulle proprie abitazioni.⁷⁴⁸

⁷⁴³ I beni appartenevano rispettivamente a Lola Minerbo e Leo Minerbi, ala moglie ebrea di Vieri Carletti, a Regina Melli e Arrigo Ravenna, il pianoforte era del marito ebreo di Noemi Borghi e la macchina da cucire di Nella Levi; successivamente anche privati cittadini consegnarono casse appartenenti ad ebrei alla Questura. In ASFe, Questura, Gabinetto, b. 4 cat. A8, fasc. 92.

⁷⁴⁴ Telegramma del 25 marzo 1944 in *ivi*, fasc. 37, c. 30.

⁷⁴⁵ Si trattava delle ditte: fratelli Zamorani, Bonfiglioli Felici Giulietta e Gino Ravenna per il settore alimentare; e azienda Macchi Rosa, figli di Vito Ancona, S.A. Ferrarese, S.A. Manufatti e Abbigliamento, Casa del Filato di Bianca Gottardi, ditta Ancona Leonello, la merceria dei fratelli Bassani e ditta SAITA per l'abbigliamento. *Ibidem*.

⁷⁴⁶ Il mobilio di Aldo Sinigaglia fu sequestrato in seguito alla segnalazione pervenuta alle forze dell'ordine dell'abitazione in cui era sfollato e dove aveva portato con sé parte del proprio arredamento, in ASFe, Questura, Gabinetto, b. 6 cat. A8, fasc. 143.

⁷⁴⁷ ASFe, Questura, Gabinetto, b.4 cat. A8, fasc. 87.

⁷⁴⁸ *Ivi*, b. 6 cat. A8, fasc. 147.

Per alcuni si svolsero delle vere e proprie aste pubbliche per vendere i beni sottratti agli ebrei, gestite direttamente dai gruppi rionali fascisti, come quella in cui nel settembre 1944 furono venduti i beni di Giorgio Anau e della moglie. Ne abbiamo notizie per via indiretta da una cittadina bolognese che vi partecipò, acquistando oggetti di uso quotidiano per la sorella, sfollata a Ferrara, e che furono riconsegnati al termine della guerra.⁷⁴⁹

Negli archivi locali non si sono conservate copie dei decreti di confisca emanati dalla prefettura, ma solo gli elenchi delle attività agricole e commerciali poste sotto sequestro; l'unica fonte da cui tracciare un quadro complessivo delle confische della Repubblica sociale sono i dati conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato e messi a disposizione dalla Commissione Anselmi.

Grazie al lavoro della Commissione sono stati ritrovati 150 decreti nominativi, emanati tra il maggio ed il dicembre 1944, a cui se ne aggiungono 11 privi di nome. Esaminandoli si può delineare con più precisione l'entità dei beni confiscati: i provvedimenti riguardavano 85 tra terreni e aziende agricole, 121 tra fabbricati, case, botteghe e aziende, 21 decreti riguardavano beni mobili e oggetti vari, mentre furono 46 i decreti che riguardavano denaro, titoli, azioni, depositi, conti correnti, libretti al portatore, buoni del tesoro e cassette di sicurezza. Si tratta di dati che confermano la situazione delineata dall'analisi delle carte degli archivi locali, la preponderanza dei fabbricati è data anche dal gran numero di botteghe e magazzini della città, che testimoniano la vocazione commerciale degli ebrei ferraresi; a cui fa seguito il gran numero di terreni ed aziende agricole, che conferma la presenza considerevole di possidenti che emergeva fin dagli elenchi del 1938. È inferiore, invece, l'incidenza dei beni mobili e di quelli bancari, non a caso le tipologie di beni più facilmente asportabili, in particolare il mobilio, e che quindi furono soggetti a una maggiore dispersione, facendo sì che lo Stato entrasse in possesso solo di una parte (fig. 13).

⁷⁴⁹ ASBo, Abe, Prefettura, b. 5, fasc. 6.

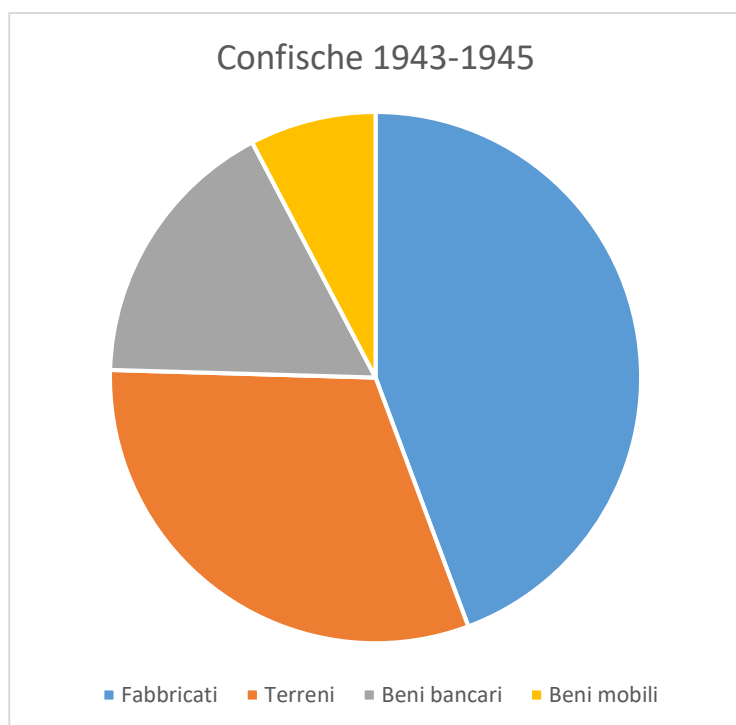


Figura 13. Suddivisione dei decreti di confisca in base ai beni confiscati.

Dai dati forniti dall'Egeli attraverso le relazioni periodiche per la provincia di Ferrara le confische dei diversi beni furono portate avanti come segue:⁷⁵⁰

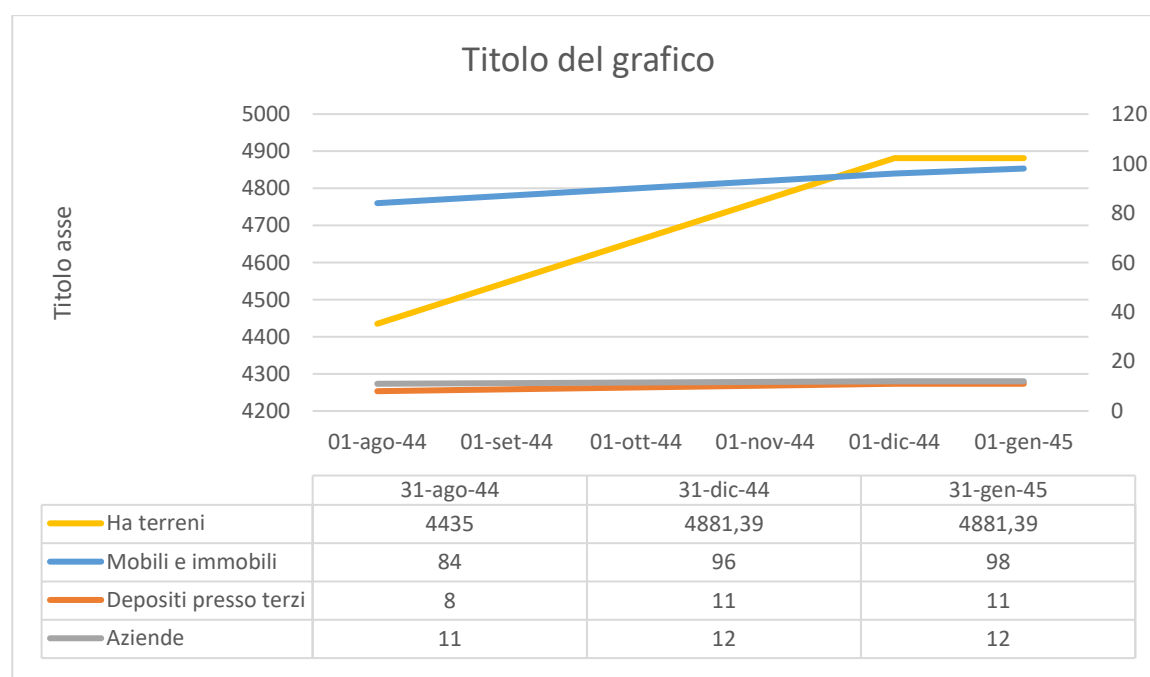


Figura 14. Progressione delle confische, divise per tipologia.

⁷⁵⁰ In ACS, Ministero delle Finanze, Servizio beni ebraici, b. 6.

All'inizio di febbraio del 1944 le forze dell'ordine procedettero anche a una serie di arresti, portando gli ebrei all'interno della Sinagoga, dove rimasero alcuni giorni prima di essere inviati a Fossoli e da lì ai campi di sterminio. La notte fra l'11 ed il 12 febbraio 1944 il Tempio si riempì di uomini e donne, anziani e bambini, prossimi alla deportazione, senza alcuna distinzione: il più giovane era un neonato di appena tre mesi, poi vi erano il cantore della Sinagoga Benzion Fink, anziano e con un piede amputato, prelevato direttamente dal suo letto di ospedale, l'avvocato Giuseppe Bassani, cieco, e la più anziana, l'ottantacinquenne Carolina Iesi, che morì pochi giorni dopo.

In quell'occasione i detenuti furono spogliati degli oggetti preziosi di cui furono trovati in possesso: portasisigarette e portatovaglioli d'argento, anelli e spille d'oro, libretti di deposito e certificati nominali che furono consegnati all'Intendenza di finanza qualche giorno più tardi.

La prefettura era informata dei beni sottratti agli ebrei ferraresi anche quando venivano arrestati in altre zone d'Italia, è il caso degli ebrei che tentavano di oltrepassare il confine con la Svizzera e che venivano catturati. Gli oggetti di cui venivano trovati in possesso erano immediatamente confiscati e la prefettura del luogo in cui era stato effettuato l'arresto ne dava informazione alla prefettura del luogo di residenza. Non sempre era chiaro però il destino di questi beni, nel caso della signora Isa Magrini la valigia di cuoio con gli indumenti, la cappelliera e la pelliccia non furono rintracciati, mentre gli oggetti preziosi che aveva portato con sé furono conservati dalla prefettura di Varese. Lì si trovavano ancora nel settembre 1945, "a disposizione dell'interessata", che però nel frattempo aveva trovato la morte ad Auschwitz.⁷⁵¹

Un gruppo di ebrei ferraresi arrestati a Domodossola,⁷⁵² invece, fu rimandato a Ferrara e insieme a loro fu inviato l'inventario dei beni che avevano al momento dell'arresto, per lo più piccoli oggetti d'oro: medagliette, catenine, braccialetti e spille, cioè oggetti facilmente trasportabili nella fuga ma che potessero essere una valida merce di scambio all'occorrenza.

In un arresto lontano da Ferrara si imbatté anche Aldo Temin, fermato dalla polizia a Venezia dove fu accusato di commercio di contrabbando e immediatamente arrivò l'ordine di perquisizione della sua abitazione di Bondeno. Qui furono ritrovati 180 paia di guanti di diverse fatture, che con ogni probabilità erano parte della merce del negozio di cui era stato proprietario e che era andato distrutto sotto i bombardamenti; tutto fu immediatamente sequestrato.⁷⁵³

⁷⁵¹ ASFe, Questura, Gabinetto, b. 4 cat. A8, fasc. 84. Si trattava di denaro, tra franchi svizzeri, dollari e poche lire, e piccoli oggetti d'oro.

⁷⁵² Si trattava di alcuni membri della famiglia Ravenna: Gino, fratello di Renzo, insieme alla moglie, due figli, la cognata e due nipoti si erano decisi a lasciare Ferrara dopo le retate dell'autunno 1943, nel tentativo di raggiungere la Svizzera. Il gruppo riuscì a passare il confine ma furono respinti e poco dopo furono arrestati a Domodossola, da dove furono rimandati a Ferrara e incarcerati, per poi essere inviati a Fossoli e di lì ad Auschwitz, da dove solo uno di loro fece ritorno. La vicenda della famiglia Ravenna è ripercorsa in P. Ravenna, *La famiglia Ravenna 1943-1945*, cit.

⁷⁵³ ASFe, Questura, Gabinetto, b.7 cat. A8, fasc. 151.

Non è rimasta traccia, invece, di beni artistici appartenenti ad ebrei privati che siano stati asportati, tuttavia la Commissione Anselmi riporta la testimonianza di una famiglia ferrarese, ritrovata tra le carte della Comunità di Firenze, in cui si fa esplicitamente riferimento alla razzia di alcuni oggetti d'arte:

“[...] Di tutti i nostri beni ritrovammo un tavolo – scrivania del '600 e una credenza della cucina. Non ritrovammo mai più né l'argenteria, né un preziosissimo servizio di piatti di porcellana del '700 decorato in oro zecchino, né le suppellettili, né i bellissimi mobili antichi autentici, né una natura morta [...] di Giorgio Morandi, né una “Maddalena” della Scuola di Guido Reni e tutto il resto che ci può essere in una grande casa. Avendo la mamma, subito dopo la fine della guerra, ritrovato un nostro vaso presso un antiquario di Ferrara, abbiamo sempre pensato che la nostra roba sia stata comprata dagli stessi ferraresi e che sia ancora nelle loro case.”⁷⁵⁴

Ogni aspetto della persecuzione a Ferrara ebbe risvolti particolarmente violenti e repressivi, che emersero nella loro interezza solo nel dopoguerra, e furono descritte dal rabbino capo della Comunità israelitica nel 1945 in una comunicazione indirizzata al prefetto della città, tra le quali erano elencate: le deportazioni anche nei confronti di anziani infermi, le ripetute devastazioni del Tempio con la relativa dispersione degli oggetti sacri, la chiusura dell'Ospizio israelitico e la carcerazione degli anziani che vi si trovavano ospitati. Il rabbino precisava di non volere vendetta, ma chiedeva fermamente giustizia, poiché “sarebbe altamente immorale e contrario a quei principi che ispirano la nuova vita della società se gli autori di tante crudeltà e bassezze non dovessero essere chiamati a rispondere dell'opera loro”.⁷⁵⁵

Non mancarono, però, tentativi di dare aiuto e solidarietà ai perseguitati, alcuni ebrei trovarono la loro salvezza all'Arcispedale Sant'Anna, dove il direttore, professor Giovan Battista Dall'Acqua, che tra l'altro fu chiamato a sostituire Aldo Luisarda, allontanato perché ebreo, si adoperò per aiutare i perseguitati. Attraverso motivazioni di salute e la necessità di cure ospedaliere oppure il dimissionamento senza avvertire le autorità, e dando così il tempo di scappare,⁷⁵⁶ tentò di evitare l'arresto e la deportazione di molti ebrei ferraresi, correndo spesso grossi rischi e non sempre riuscendo nell'intento.⁷⁵⁷ In quei mesi l'ospedale divenne anche una sorta di zona franca, in cui i parenti dei ricoverati o dei detenuti si incontravano e si scambiavano informazioni senza destare sospetti.

Alcune donne di Ferrara tentarono di trovare salvezza anche negli ospedali bolognesi, nel marzo 1945 la direzione dell'Ospedale Maggiore comunicava alla prefettura il trasferimento di dodici pazienti

⁷⁵⁴ *Beni Artistici*, in *Rapporto Generale*, cit., p. 162.

⁷⁵⁵ Lettera del 20 giugno 1945 in ivi, fasc. 41.

⁷⁵⁶ ASFe, Questura, Gabinetto, b. 5, fasc. 142.

⁷⁵⁷ Il ricovero di Maria Zamorani fu più volte prolungato ma il 7 maggio fu consegnata alla GNR e portata a Fossoli; miglior sorte ebbe Wanda Pesaro che fu dimessa senza darne comunicazione alle autorità, dandole così il tempo di nascondersi, in ASFe, Questura, Gabinetto, b.7 cat. A8, fasc. 165.

ebree presso l'ospedale Righi. Non sappiamo nulla delle reali condizioni di queste donne ma solo una di esse compare negli elenchi delle persone decedute nella Shoah e questo fa pensare che il ricovero abbia permesso loro di salvarsi ed evitare l'arresto.⁷⁵⁸

Se così fosse si tratterebbe di un esito importante, dal momento che a Ferrara la persecuzione fu attuata senza fare eccezioni, nel caso degli ebrei con più di settant'anni generalmente non si applicò alcuna accortezza, come invece in alcuni casi avvenne a Bologna; tutti gli ebrei furono arrestati e portati prima a Fossoli e poi verso i campi di sterminio dell'est Europa. Anziani e malati non trovarono alcuna magnanimità, furono sottoposti alla fredda esecuzione degli ordini senza distinzioni, come Lionello Forti che chiese di poter essere liberato dal campo di Fossoli perché vecchio, aveva 76 anni, e ammalato, a cui il questore rispose il 4 marzo 1944 dicendo di non ravvisare "almeno per il momento, l'opportunità che l'ebreo Forti Leonello fu Felice venga dimesso da codesto campo di concentramento, quantunque abbia sorpassato l'età di anni 70", ma Forti era già stato ucciso il 26 febbraio 1944, giorno del suo arrivo ad Auschwitz.⁷⁵⁹

Altri ebrei si affidarono all'aiuto di Monsignor Ruggero Bovelli, che in molti casi si adoperò per offrire sostegno a quanti gli chiedessero aiuto, che si trattasse di antifascisti o ebrei, cercando di sfruttare la propria posizione e le relazioni che ne derivavano per intercedere a loro favore.⁷⁶⁰ Bovelli ebbe occasione anche di prodigarsi per alleviare le persecuzioni razziali chiedendo il rilascio di ebrei detenuti, soprattutto se anziani, e condizioni di vita dignitose.⁷⁶¹

4.5 Le confische tra Ferrara e Bologna

I cambiamenti sociali e demografici che avevano caratterizzato la minoranza ebraica tra fine Ottocento e inizio Novecento avevano fatto sì che molti ebrei ferraresi si fossero spostati a vivere o per lavoro verso Bologna, città poco distante ma che poteva offrire maggiori possibilità di realizzazione. Così alcune delle vicende degli ebrei ferraresi dopo il 1938 si snodarono a cavaliere tra queste due città, con la conseguenza che spesso i beni furono sottoposti a disposizioni diverse in base

⁷⁵⁸ L'unica donna dell'elenco ad essere arrestata fu Giuseppina Finzi, la quale morì in stato di detenzione prima ancora di essere deportata; in <http://www.nomidellashoah.it/1scheda.asp?nome=Giuseppina&cognome=Finzi&id=8676> [ultima consultazione settembre 2020].

⁷⁵⁹ ASFe, Questura, Gabinetto, b.3, fasc.54, c.1.

⁷⁶⁰ Una sua lettera al comando alleato del 21 aprile 1945 impedì atti di violenza contro la popolazione al momento dell'entrata in città. Sull'attività di monsignor Bovelli si veda A.M. Quarzi, *L'arcivescovo Ruggeri Bovelli e la Resistenza ferrarese. Atti del seminario di studi: Ferrara, 8 maggio 1996*, Corbo, Ferrara, 1997.

⁷⁶¹ Bovelli scrisse in prima persona al segretario del fascio ferrarese affinché l'anziano Rino Saralvo potesse rimanere in carcere, dopo aver già subito la morte della moglie, e che la figlia rimasta sola potesse vivere con dignità, ma senza ottenere quanto chiesto; in ASFe, Questura, b.6 cat. A8, fasc. 141.

alla provincia in cui si trovavano, generando una confusione che favorì così illeciti, ruberie e abusi che dopo la guerra fu più difficile ricostruire.

Presso le banche bolognesi si trovavano depositati conti e crediti a nome di ebrei ferraresi, un patrimonio difficile da quantificare ma che non sfuggì alle confische, e lo stesso accadde per le cassette di sicurezza.⁷⁶²

Il socio in affari di Carlo Finzi non esitò a denunciare la sua partecipazione alla società di commercio di materiali elettrici che aveva sede a Bologna e che vedeva Finzi quale socio accomandante. Oltre alla quota gli furono confiscati anche un podere affidato in gestione al Monte di Bologna e concesso in affitto, e la casa in cui vi erano due appartamenti affittati ad ariani, che fin dal dicembre 1943 ne denunciarono la locazione.⁷⁶³ Anche Edgardo Finzi fu denunciato da un creditore bolognese, il quale riferì alla prefettura di essere in possesso di cambiali sulle quali gravava l'ipoteca dei mobili della sua casa di Ferrara.⁷⁶⁴ Della sua vicenda sono rimaste poche tracce ma sappiamo per certo che Edgardo e la moglie furono arrestati a Ferrara, privati degli oggetti d'oro e d'argento che indossavano, e morirono ad Auschwitz, mentre almeno parte dei loro mobili fu ritrovata al termine del conflitto presso una famiglia di Ferrara e consegnata ad un rappresentante della Comunità di Ferrara.⁷⁶⁵

Presso il Banco di Credito di Bologna, invece, erano stati bloccati i buoni del Tesoro e i titoli azionari del Comune di Ferrara appartenenti a Guglielmo Finzi e che gli furono restituiti nel 1945;⁷⁶⁶ così come vi era chi possedeva terreni che, seppur distanti pochi chilometri, rientravano nel territorio di Bologna e in quello di Ferrara, ed erano quindi sottoposti a provvedimenti emanati in modi e tempi diversi a seconda delle decisioni del capo provincia.⁷⁶⁷

Dino Jesi aveva aperto a Bologna un negozio di abbigliamento per bambini, che gli fu confiscato nell'agosto 1944, mentre l'appartamento che aveva in affitto fu concesso per uso magazzino al proprietario di un panificio. Il mobilio che vi era all'interno fu asportato dai tedeschi, dai funzionari delle forze dell'ordine e della questura bolognese, che ne disposero a proprio piacimento, "da

⁷⁶² Fra questi si segnalano i crediti di Glauco Ancona, Pia Bassani, mentre la cassetta di sicurezza intestata a Ermanno Jacchia fu svuotata dai tedeschi, che si impossessarono così dell'argenteria che vi era contenuta. ASBo, Abe, Prefettura, b. 7, fasc. *ad nomen*.

⁷⁶³ Per rientrare in possesso delle proprie quote dell'azienda nel dopoguerra Finzi dovette faticare non poco, dal momento che finirono in esecuzione tributaria e spettò a lui dimostrare di essere stato perseguitato razzialmente, in ASBo, Abe, Prefettura, b. 7, fasc. 232.

⁷⁶⁴ ASBo, Abe, Prefettura, b. 7, fasc. 235.

⁷⁶⁵ L'autorizzazione del prefetto a prelevare i mobili recava l'indicazione di riportarli nell'appartamento di Finzi, ma non è stato possibile sapere a chi andarono questi beni, in ASFe, Questura, Gabinetto, b.2 cat. A8, fasc. 44.

⁷⁶⁶ Non accadde lo stesso per la sua abitazione che "fu visitata una prima volta da militari tedeschi e, successivamente da fascisti e sedicenti funzionari della polizia ausiliaria, i quali asportarono tutti i mobili, vetrerie e cristallerie e quanto altro in essa era contenuta, trasportando ogni cosa per ignota destinazione", senza che le indagini siano riuscite a far riavere a Finzi i propri beni. In ASBo, Abe, Prefettura, b.7, fasc. 238.

⁷⁶⁷ Dei terreni di Marcello Finzi sappiamo che la confisca fu sollecitata dall'Egeli al capo provincia di Bologna nel febbraio 1944, mentre i terreni posseduti a Ferrara erano già stati espropriati su segnalazione dell'ufficio tecnico erariale; rispettivamente in ASBo, Abe, Prefettura, b. 7, fasc. 244 e ASFe, Prefettura, b. 148 bis, fasc. 8311.

quell'epoca nulla più si è saputo perché gli agenti di P.S. addetti alla squadra ebraica nell'agosto del 1944 furono sostituiti e fatti rientrare agli uffici di provenienza".⁷⁶⁸

Pietro Melli, invece, fu costretto a trasferirsi da Ferrara a Bologna dopo i ripetuti attacchi violenti che lui e il figlio subirono ad opera dei fascisti e, a suo dire, "commissionati" dai concorrenti commerciali della sua attività. Nel 1939 Melli aveva ceduto la propria ditta nel tentativo di eludere la legislazione, rimanendone a tutti gli effetti il proprietario ma facendo figurare la moglie ariana quale intestataria della ditta e di tutti i capitali. Dopo aver trascorso anche un periodo di tempo in internamento Melli decise di spostarsi a Bologna, in modo da evitare altre rappresaglie, e vi trasferì anche il suo negozio di materiale elettrico, abbandonando tutto dopo l'8 settembre. Nel periodo di assenza il negozio e il relativo magazzino furono svuotati da militari tedeschi che "durante le operazioni di carico, regalavano lampadine ai curiosi che si fermavano ad osservare".⁷⁶⁹

Si hanno anche tracce di casi più fortunati, ma si trattò più di buona sorte che di attenzione e capacità di conservazione da parte degli apparati statali, in cui il mobilio fu ritrovato completo ed intatto come era stato inventariato nel 1944, senza che nessuno avesse mai rotto i sigilli, e riconsegnato alla proprietaria.⁷⁷⁰ La conservazione del mobilio di Irma Lampronti, invece, si deve all'attenzione dell'economo dell'archivio di stato di Bologna, che viveva con lei come pensionante in cambio di cure e assistenza. L'uomo conservò i beni in qualità di custode e si interessò presso la prefettura affinché fosse liberata dal campo di Fossoli, in cui era stata mandata dopo l'arresto, continuando le sue ricerche anche dopo la guerra, ma la signora non fece ritorno da Auschwitz.⁷⁷¹

Alberto Levi, sarto ferrarese trasferitosi a Bologna, vide il nome delle proprie figlie nell'elenco delle donne ebreë precettate per il lavoro obbligatorio, ma la discendenza mista permise alle ragazze di evitare il lavoro coatto; nulla fu possibile fare, invece, per l'appartamento in cui la famiglia viveva, confiscato e riassegnato, con strascichi che proseguirono nei mesi successivi al suo ritorno in città.⁷⁷²

Anche l'ex pretore di Bondeno, l'avvocato Ettore Bemporad, che nel 1939 si trasferì con la famiglia a Bologna, dovette attendere mesi prima di poter riavere il pieno possesso della propria abitazione, occupata da una famiglia di sinistrati; maggior fortuna aveva avuto nel 1944 la sua richiesta al capo della provincia bolognese affinché sbloccasse il pagamento della sua pensione, che rappresentava la

⁷⁶⁸ Il mobilio asportato andò perduto e al termine del conflitto non si riuscì a ricostruire dove fosse stato portato, mentre l'appartamento era stato subaffittato e le famiglie presenti non volevano lasciarlo prima di aver trovato un'altra sistemazione, costringendo Jesi a chiedere aiuto alle autorità per far valere i propri diritti; in ASBo, Abe, Prefettura, b.7, fasc. 340.

⁷⁶⁹ Presumibilmente i prelevamenti della merce avvennero senza l'accordo con le autorità italiane dal momento che il negozio risultò scassinato e solo a fatica la consegnataria delle chiavi riuscì a farsi dare una ricevuta, in ASBo, Abe, Prefettura, b. 7, fasc. 426.

⁷⁷⁰ L'appartamento di Consola Fano era stato assegnato ad un sinistrato, che non approfittò della situazione, in ASBo, Abe, Prefettura, b. 7, fasc. 215.

⁷⁷¹ ASBo, Abe, Questura, b. 6, fasc. 547.

⁷⁷² ASBo, Abe, Prefettura, b. 6, fasc. 565.

principale fonte di sostentamento per tutta la famiglia, all'epoca sfollata a Rovigo. Il capo provincia, considerato anche che il danno economico impoveriva l'intero nucleo familiare composto da moglie e figli ariani, accolse la richiesta.⁷⁷³ Peggio andò a Fernando Bonfiglioli, che trovò nel suo appartamento ben tre famiglie e dovette stabilirsi presso un conoscente, ma lamentò che gli occupanti non avessero alcun decreto o attestazione per abitarvi e non risultavano possedere abitazioni danneggiate o bombardate; si trattava quindi di un'appropriazione arbitraria e fuori da ogni quadro legale, che comprometteva anche l'attività di Bonfiglioli, rappresentante di abiti e tessuti, che nella casa aveva anche la sede dei propri affari.⁷⁷⁴

Il podere di Giuseppe Calabresi, situato nelle campagne tra Bologna e Ferrara, fu affidato alla gestione del Monte di Bologna e all'amministratore nominato dalla Questura, tuttavia al suo ritorno trovò i suoi fondi fortemente danneggiati dalla guerra e dall'incuria dei gestori, che non avevano impedito l'asportazione di tutto quanto si trovava nella proprietà. La gestione dell'amministratore fu particolarmente lacunosa, tanto che il suddetto si rese irreperibile al termine del conflitto, dopo che per mesi aveva provveduto ai propri compiti in modo discontinuo ma aveva svuotato il conto di Calabrese per pagare il proprio onorario.⁷⁷⁵

La ditta Fabbrica Italiana Sigilli di Sicurezza, di proprietà del ferrarese Alberto Minerbi, fu denunciata nel 1944 come ditta ebraica da un'altra ditta per la quale stava realizzando un'importante commessa di tappi, il cui proprietario denunciò di aver trattato direttamente con Minerbi, che si era presentato a lui come titolare dell'attività. La Fabbrica Italiana Sigilli di Sicurezza era diventata una società anonima nel 1940 ma le indagini delle autorità si orientarono verso la possibilità che si trattasse di un'operazione fittizia, con la quale Minerbi aveva mantenuto il controllo dell'attività pur lasciando come amministratore unico un ariano; tuttavia l'irreperibilità sia dell'amministratore sia di Minerbi impedì ogni accertamento, e la distruzione della ditta a causa dei bombardamenti non rese necessario continuare a indagare.⁷⁷⁶

4.6 La Sinagoga di Ferrara

Nel febbraio 1944 sulla spinta delle sollecitazioni di Enrico Vezzalini, capo della Provincia, che chiese conto all'Intendenza di Finanza dei ritardi nel sequestro dei beni presenti nelle Sinagoghe, la Guardia di Finanza della Repubblica Sociale effettuò una perquisizione nella sede della Comunità

⁷⁷³ Nulla da fare, invece, per l'esposto con cui Bemporad chiedeva di rintracciare tre biciclette che furono asportate dai nazifascisti; in ASBo, Abe, Prefettura, b. 5, fasc. 42.

⁷⁷⁴ Bonfiglioli si interessò in prima persona per trovare un alloggio alternativo alle famiglie e poter riavere la propria abitazione; in ASBo, Abe, Prefettura, b. 5, fasc. 69.

⁷⁷⁵ ASBo, Abe, Prefettura, b.6, fasc.88.

⁷⁷⁶ ASBo, Abe, Prefettura, b. 8, fasc. 435.

ebraica, in via Mazzini 95, dove si trovavano i luoghi di culto e il tribunale rabbinico, le abitazioni del rabbino e del custode, gli uffici che custodivano l'archivio della Comunità e la biblioteca. Le perquisizioni andarono avanti per quattro giorni, dal 23 al 26 febbraio 1944, durante i quali tutti i beni presenti furono inventariati con estrema cura e furono redatti i relativi verbali di sequestro, al termine dei verbali si legge: "i beni inventariati ad eccezione di quelli di valore sono stati lasciati dove sono collocati ed alla porta di accesso dei locali della Comunità è stato apposto il cartello contenente la diffida di rito".⁷⁷⁷ Scorrendo le carte si evidenzia la presenza di beni di diversa tipologia:

"oltre a paramenti ricamati di valore e candelabri in ottone massiccio sono stati rinvenuti in parecchi armadi segreti, oggetti di rito, in argento purissimo per un peso di circa 150 chilogrammi. Trattasi in massima parte di mitre finemente cesellate, qualcuna anche di tempo remoto [...] per un valore a scandaglio per oltre 2.000.000 di lire".⁷⁷⁸

A questi si aggiungevano preziosi codici e manoscritti conservati nell'archivio e i numerosi volumi presenti nella biblioteca; in considerazione dell'ingente valore dei beni l'intendenza di finanza chiese di provvedere a trasferirli presso un istituto di credito, insieme a titoli, contanti e altri valori. Della preziosa scoperta fu informato anche il Ministero dell'Interno, a cui furono inviati anche i verbali dettagliati di quanto era stato prelevato.⁷⁷⁹

Contestualmente furono inventariati anche i beni trovati nell'appartamento del custode Umberto Lampronti, e in quello del rabbino Leone Leoni, ma in entrambi i casi non furono segnalati beni preziosi, si trattava di mobilio e oggetti quotidiani, e furono apposti i sigilli alle porte d'ingresso.

Il sequestro dei beni di Leone Leoni aveva anche un forte valore simbolico dal momento che si trattava di una figura centrale per l'ebraismo ferrare del secolo scorso e la sua attività nel periodo bellico ha rappresentato un punto di riferimento per gli ebrei della città e una fonte di sostegno in un momento così disperato. Anche dopo il precipitare degli eventi nell'autunno del 1943 Leoni scelse di rimanere in città e rimanere accanto ai suoi correligionari, organizzando anche un centro di assistenza per i rifugiati nella sede della Comunità; perfino dopo essere stato avvertito dell'imminente rastrellamento degli ebrei del 5 ottobre 1943 preferì celebrare il funerale di un amico piuttosto che mettersi in fuga e, di ritorno dalla funzione fu arrestato e poi trasferito a Bologna, nelle carceri di San Giovanni in Monte.⁷⁸⁰

⁷⁷⁷ ASFe, Questura, Gabinetto, b. 3, cat. A4, fasc. Sinagoga sequestro oggetti e valori.

⁷⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁷⁹ Nel marzo 1944 furono sequestrati anche i beni della Sinagoga di Cento, molto più esigui per quantità e valore, e furono lasciati in custodia alle custodi, Amalia Bice e Elvira Finzi. In P. Ravenna, *Il sequestro dei beni delle sinagoghe e altre notizie sulla Comunità ebraica di Ferrara dal 1943 al 1945*, in «La Rassegna Mensile di Israel», vol.69, n.2 (maggio-agosto 2003), p. 567.

⁷⁸⁰ Nei giorni successivi un imponente attacco aereo da parte degli Alleati danneggiò le carceri e la linea ferroviaria che avrebbe dovuto essere utilizzata per la deportazione verso la Polonia, così i prigionieri furono scarcerati con l'ordine di tornare a Ferrara e rimanere a disposizione delle autorità. Successivamente Leoni si mise in salvo insieme alla famiglia attraverso nascondigli di fortuna e rientrò in città dopo la Liberazione. Cfr. L. Graziani Secchieri, *Leone Leoni, un rabbino galantuomo*, cit., p. 65.

La questura affidò la gestione delle pratiche relative a questi beni al vice commissario di P.S. Carlo De Sanctis, al quale il 15 marzo 1944 furono consegnate 4 casse chiuse di cui non è noto il contenuto ma che dalle ricostruzioni successive si può ipotizzare contenessero i 150 kg di argenteria.⁷⁸¹

Dalla prefettura fu inviata una relazione conclusiva, e piuttosto generica, al Ministero dell'Interno chiedendo di poter inviare il materiale sequestrato all'Egeli, ma in seguito non furono emanati decreti di confisca riguardanti questi oggetti e di essi si persero completamente le tracce.

Il saccheggio non era però ancora concluso. Tra l'agosto e l'autunno del 1944 ignoti rupero i sigilli e fecero irruzione nella Comunità, prelevarono e gettarono in strada beni di ogni genere: oggetti, libri e carte che vennero raccolti dai passanti, disperdendo completamente un patrimonio di enorme valore e frutto di lunghi secoli di presenza ebraica sul territorio.

La depredazione avvenne così in due momenti distinti, dapprima vi fu la confisca "legale" voluta dalla Rsi, poi vi furono i ripetuti saccheggi ad opera di sconosciuti che completarono l'opera di annientamento dell'eredità culturale e spirituale dell'ebraismo ferrarese, "tutto distrutto, devastato, straziato con un tale grado di brutalità per cui il visitatore era portato a domandarsi qual era stato il punto limite tra vandalismo feroce e sfrenata rapina".⁷⁸²

Una parte delle somme ottenute da questa razzia fu riutilizzata sul territorio per finanziare l'assistenza ai bisognosi, sostenere economicamente le scuole, mentre alcuni beni furono venduti ad alcuni cittadini. Di tutto il resto non si ebbero più notizie,⁷⁸³ quasi nulla di ciò che fu preso fu poi recuperato al termine del conflitto, se non per poche restituzioni di privati e sporadici ritrovamenti casuali, ma la Comunità stimava una perdita complessiva di 60.568.600 lire dell'epoca.⁷⁸⁴ Ci vollero alcuni decenni perché l'attività spirituale e la vivacità culturale, oltre che la gestione economica della comunità ferrarese, si avvicinassero a quelli di un tempo.

Proprio la Comunità, le sue vicissitudini e il difficile ritorno alla normalità sono il simbolo più evidente che "la macchina funzionava in modo implacabile. Prefettura e questura applicarono con zelo e sollecitudine le direttive del Ministero dell'Interno. Dalla promulgazione delle leggi razziali alle battute finali del conflitto non vi furono cesure nella politica razziale", e le vicende descritte poco sopra ne sono divenute la prova storica.⁷⁸⁵

⁷⁸¹ Per la precisione si trattava di 144,680 kg composti da 35 corone d'argento massiccio, 67 colonnette d'argento, chiavi d'argento, quattro calici, piatti, una lumiera, un candelabro, dei pettorali, ma anche dei lampadari rotti e dei rottami.

⁷⁸² P. Ravenna, *Il sequestro dei beni delle sinagoghe*, cit., p. 530.

⁷⁸³ Siamo a conoscenza di un'asta, avvenuta presso la Sinagoga nel settembre 1944, in cui furono venduti oggetti e arredi sacri; parte di questi furono acquistati dalla bolognese Giacinta Boccafogli, 20 Kg di arredi in argento in cambio di 100.000 lire, che poi rivendette pochi giorni dopo ad un'altra persona presente all'asta per 120.000 lire. In ASBo, Abe, Prefettura, b. 5, fasc. 6.

⁷⁸⁴ ACFe, Fondo XX Secolo, Magistrati, f. 3.

⁷⁸⁵ A. Folchi, *Il giorno della memoria. La persecuzione degli ebrei ferraresi: il censimento nell'estate del '38*, in «Quaderni dell'Archivio di Stato» n.2, Archivio di Stato, Ferrara, 2007, pp. 14-15.

4.7 Renato Hirsch

Renato Hirsch nacque a Ferrara nel 1889 in una facoltosa famiglia ebraica con origini tedesche e nel 1923 prese la guida dell'azienda di famiglia, la Società Anonima Industrie Riunite Hirsch Odorati, l'unica attività davvero di portata industriale che vi fosse a Ferrara rispetto alle piccole aziende artigianali e a conduzione familiare presenti sul territorio. L'azienda impiegava stabilmente più di 400 operai e si distingueva per una gestione particolarmente moderna e attenta delle condizioni di lavoro: per gli operai erano previste assicurazioni di invalidità e vecchiaia, e la famiglia Hirsch si impegnò a migliorare anche le condizioni sanitarie tanto dei dipendenti quanto delle loro famiglie.⁷⁸⁶ La famiglia Hirsch era molto legata alle proprie radici ebraiche e non fece mai mistero della propria appartenenza religiosa, il fratello di Renato, Giacomo, fu attivo anche all'interno del movimento sionista e si trasferì in Palestina nel 1930; non è possibile dire con certezza se anche Renato fosse vicino a posizioni sioniste, ma effettuò numerosi viaggi in Palestina prima della guerra e, considerata anche la scelta di trasferirsi lì dopo il 1945, non si può dire che non guardasse con interesse alle idee sioniste.

Hirsch si mostrò fin da subito apertamente ostile al fascismo, rifiutò di iscriversi al partito e di inquadrare la propria azienda nei sistemi assistenziali e corporativi predisposti dal regime,⁷⁸⁷ un atteggiamento per il quale subì campagne diffamatorie da parte del fascismo ferrarese, che non accettava che a guidare una delle più importanti realtà economiche del territorio fosse un ebreo antifascista.

In conseguenza delle sue posizioni la sua azienda fu immediatamente oggetto dei provvedimenti relativi alle proprietà: poiché rientrava tra le attività con più di cento dipendenti, quelle del "gruppo b", fu immediatamente nominato un liquidatore.⁷⁸⁸ Alla volontà del regime di impossessarsi di un'attività industriale di grande valore si opponeva la volontà dello stesso Hirsch di non perdere l'attività di famiglia e per ben due volte fece richiesta per ottenere la discriminazione. La partecipazione alla Prima guerra mondiale, che gli era valsa la medaglia d'argento al valor militare e tre croci al merito di guerra era di per sé un titolo di merito sufficiente a permettergli di ottenere una

⁷⁸⁶ Nei primi anni Venti la ditta creò una "cassa malattia operai interna", finanziò corsi di elettrotecnica all'interno della scuola industriale di Ferrara e nel 1925 creò un asilo interno, in cui le lavoratrici potevano lasciare i figli fino al terzo anni di età, ed era permesso di allontanarsi dal lavoro negli orari di allattamento, cfr. Istituto di storia contemporanea di Ferrara, *Renato Hirsch. Prefetto della Liberazione*, Interbooks, Padova, 1992.

⁷⁸⁷ Hirsch non ebbe mai paura di esprimere il proprio dissenso verso le autorità locali e di rifiutare di assecondare le logiche fasciste, quando il federale Lino Balbo gli scrisse per raccomandare l'assunzione di alcuni lavoratori a lui molto vicini, Hirsch oppose un netto rifiuto motivandolo con un momento di difficoltà dell'azienda. ASFe, Prefettura, cat.30, b. 149, fasc. 8337.

⁷⁸⁸ Immediatamente fu fatto modificare anche il marchio dell'azienda che conteneva le lettere ZVI, il cognome Hirsch in caratteri ebraici, che era presente anche nel materiale promozionale e nella carta intestata della ditta. Cfr. M. Coccagna, *Casa Hirsch. Un uomo, una famiglia, un palazzo*, Bollettino della Ferrariae Decus 2009-2010, p. 17.

risposta positiva alla sua richiesta, ma nelle memorie presentate dal suo avvocato si faceva riferimento anche ai risultati economici e all'impegno sociale di Hirsch, in cui si era distinto "più di qualsiasi cittadino ebraico di Ferrara".

Il prefetto impose indagini molto accurate sul suo conto e tutti gli apparati del fascismo ferrarese poterono dare libero corso alla loro ostilità. Il segretario dell'Unione fascista dei lavoratori industriali specificava che per il suo comportamento "non ha certo meritato di beneficiare delle discriminazioni", sottolineando che a tutto il 1936 aveva ospitato nelle sue proprietà alcune decine di ebrei provenienti dalla Germania, mentre l'Ispettorato Corporativo segnalava che l'azienda era stata condotta secondo una mentalità "tipicamente ebraica con tutti i difetti di tale razza". Il federale Lino Balbo motivò il suo parere contrario per via degli "indubbi sentimenti antifascisti" e il prefetto confermò il parere sfavorevole "per non aver voluto aderire al regime" e per aver "dimostrato manifestamente assoluto spirito di incomprensione delle direttive del regime nel campo sindacale".⁷⁸⁹

La richiesta di Hirsch fu respinta una prima volta nel 1939 e, nonostante un secondo tentativo fatto l'anno successivo, con queste referenze anche nel 1940 non gli fu concessa la discriminazione.⁷⁹⁰

Per le sue posizioni antifasciste le autorità ferraresi non esitarono a farlo rientrare tra i soggetti pericolosi e a richiedere per lui l'internamento nei campi appositi: il 24 aprile 1940 la questura emanò un verbale di fermo in conseguenza del quale Hirsch fu rinchiuso a Campagna, in provincia di Salerno, e poi a Gioia del Colle (Bari), negli anni successivi fu poi trasferito a Isola del Gran Sasso (Teramo) e a Urbisaglia (Macerata), e infine fu sottoposto alla residenza coatta in provincia di Varese fino al 7 agosto 1943. Più volte Hirsch chiese di poter ottenere il permesso per poter fare ritorno a Ferrara e vendere definitivamente le quote della propria azienda, ottenendo però la possibilità di allontanarsi dai campi in cui era internato solo in un'occasione.⁷⁹¹ L'essere ebreo e l'essere antifascista si rincorrono costantemente nelle carte delle autorità per giustificare i provvedimenti nei suoi confronti, un'argomentazione serviva a corroborare l'altra e viceversa.

Nel frattempo, visto che l'evidente ostilità delle autorità fasciste non lasciava presagire un miglioramento delle condizioni nei mesi futuri, la gran parte dei beni di famiglia era stata alienata per tentare di mettersi in salvo, e l'azienda aveva attraversato molte difficoltà. Nel dicembre 1939 l'avvocato di Hirsch aveva chiesto al prefetto di agevolare la liquidazione alla società anonima

⁷⁸⁹ ASFe, Prefettura, cat.30, b. 149, fasc. 8337.

⁷⁹⁰ Come ebbe modo di far notare il prefetto: "nei riguardi degli ebrei è stato notato che l'istituto della discriminazione è stato concesso a tutti gli abbienti [...] meno uno, Hirsch"; *ibidem*.

⁷⁹¹ Sulla richiesta per recarsi a Ferrara o almeno essere internato in un luogo più vicino alla città estense, presentata l'8 settembre 1940 al Ministero dell'Interno, vi è un appunto perentorio in matita rossa: "Né l'una né l'altra cosa". Nelle settimane successive anche la prefettura di Milano negò il permesso di recarsi in città, dal momento che la vendita delle quote era gestita da un mandatario e non era necessaria la presenza di Hirsch. Dalla documentazione risulta comunque che abbia potuto ottenere almeno una licenza per seguire in prima persona le trattative. In ASFe, Questura, Gabinetto, cat. A8, b. 3, fasc. 59.

Industrie Maglierie & Affini (IMA) di Ferrara, composta dai soci ariani della ditta Hirsch e che avrebbe dovuto provvedere alla vendita dei filati prodotti negli stessi stabilimenti.⁷⁹² La richiesta faceva leva sulle prospettive di maggiore efficienza dell'azienda e di sicurezza per i tanti dipendenti:

“Un'azienda industriale come la Industrie Riunite non può accontentarsi di un puro e semplice andamento amministrativo; in essa si deve invece prevedere un anno per l'altro e di conseguenza avviare l'opera dell'anno in corso per il successivo (...). Nelle maestranze poi si constata insinuarsi un notevole turbamento, perché queste cominciano a temere che possa verificarsi col crollo della loro fabbrica, la dispersione di ogni loro possibilità di lavoro e di sostentamento. La domanda dei soci ariani = alla quale ci riferiamo = rappresenta quindi un modo che osiamo qualificare, opportuno, serio, giudizioso (...). La presentata sistemazione non contraddirebbe in nulla = si noti in nulla = alle leggi razziali e peraltro salverebbe la fabbrica e quindi il lavoro di numerosi operai, e toglierebbe dalle cause di malcontento o per lo meno di grave e ansiosa incertezza, normalizzerebbe la fabbrica più importante di Ferrara a carattere continuativo, e tale sistemazione, ci pare, avverrebbe non nell'interesse di un singolo, ma proprio per il bene e per l'interesse di larghi strati delle masse lavorative della nostra città e indubbiamente, in misura cospicua anche = così ci pare = dell'interesse della Nazione.”⁷⁹³

La gestione poco attenta della ditta, unita alla guerra e al blocco delle lane e dei filati, aveva notevolmente ridotto il lavoro e creato una difficile situazione economica per la quale il prefetto Di Suni chiese l'aiuto del Ministero delle Corporazioni per fare ottenere alla ditta delle commesse per le forniture militari, così da salvare il lavoro di centinaia di operai. Oltre alle necessità produttive al prefetto stava particolarmente a cuore che non sopraggiungesse la chiusura per evitare che la colpa della cessazione dell'attività ricadesse sulle leggi razziali più che sulla generale situazione economica, con la possibilità quindi di creare malumore verso il regime. Le commesse furono effettivamente assegnate al maglificio⁷⁹⁴ e l'azienda poté proseguire la sua attività fino alla vendita, avvenuta nel 1942.⁷⁹⁵

Hirsch fu uno dei pochi ebrei che dopo l'8 settembre 1943 non fuggì da Ferrara e già il 9 settembre si fece promotore di uno sciopero generale, sostenuto da alcune commissioni sindacali e da militari, ma che fu facilmente placato dai tedeschi arrivati a prendere il comando della città.⁷⁹⁶

Nei mesi successivi scelse di unirsi alle formazioni partigiane fino a diventare dirigente del Comitato di Liberazione provinciale e al termine del conflitto fu nominato prefetto, incarico che ricoprì per solo

⁷⁹² La nuova società si era costituita nel novembre 1938 con un primo capitale piuttosto modesto, che permetteva di seguire solo la vendita dei filati, ma con l'intenzione di aumentare il capitale e acquisire successivamente anche la gestione della produzione. *Ibidem*.

⁷⁹³ ASFe, Prefettura, cat.30, b. 149, fasc. 8337.

⁷⁹⁴ Il Ministero delle Corporazioni assegnò la produzione di 300 maglioni per sciatori e 8.600 paia di mutande di lana. *Ibidem*.

⁷⁹⁵ ASFe, Questura, Gabinetto, cat. A8, b. 3, fasc. 59. Lo stesso Hirsch ebbe modo di lamentarsi del fatto che la sua quota, del valore di 918.500 lire fosse stata venduta per 800.000 lire, dalle quali era necessario detrarre oltre 600.000 lire di debiti, facendo perdere a Renato Hirsch la gran parte del proprio patrimonio. L'azienda fu poi distrutta dai bombardamenti alleati.

⁷⁹⁶ La piazza di Ferrara si riempì di manifestanti fin dalle prime ore del 9 settembre ma l'arrivo dell'esercito mise fine alle dimostrazioni non senza qualche tensione, dato che i militari erano stati autorizzati a sparare sulla folla, ma non fu necessario. Cfr. A.M. Quarzi, D. Tromboni, *La resistenza a Ferrara 1943-1945*, cit.

pochi mesi, anche per le critiche che il suo operato attirò. Le forze moderate che gravitavano intorno alla Democrazia Cristiana non avevano apprezzato la sua nomina, che peraltro era avvenuta dopo che altri candidati avevano rifiutato; qualche perplessità sembrò levarsi anche nella popolazione, che ne criticava i modi con cui esercitò il suo mandato, giudicati troppo duri e violenti, secondo quanto scrisse l'arma dei carabinieri al Ministero dell'Interno: "A Ferrara la nomina di Renato Hirsch, ricco industriale israelita, a reggente la provincia non ha riscosso unanime consenso; la popolazione non gli riconosce le doti necessarie per risolvere i numerosi, difficili problemi di ordine sociale e economico che interessano attualmente la provincia".⁷⁹⁷

La sua vicinanza agli ambienti di sinistra, al Partito Comunista in particolare, unitamente all'intransigenza del suo agire, lo spinsero ai margini del potere politico cittadino, con il benestare delle forze alleate che non vedevano di buon occhio un prefetto vicino agli ambienti comunisti.

D'altronde la formazione dei nuovi gruppi dirigenti nel dopoguerra non fu affatto semplice, le continuità socio-economiche e di potere con gli anni precedenti prevalsero sulla volontà di cambiamento. Vecchie conflittualità sociali unite all'instabilità ed alla frammentazione politica favorirono l'isolamento di Hirsch e la fine del Cln provinciale, mentre le forze più conservatrici rafforzarono il proprio potere.⁷⁹⁸ Hirsch fu rapidamente rimosso a favore di un prefetto di carriera, Socrate Forni, e divenne presidente della Delegazione Provinciale per le sanzioni contro il fascismo, ma lo slancio epurativo, di cui Hirsch era un convinto sostenitore, si affievolì molto rapidamente e in un clima politico e sociale in veloce cambiamento Hirsch scelse di abbandonare le cariche e trasferirsi definitivamente in Palestina con la famiglia.

Il ricordo dei mesi convulsi e difficili che seguirono la Liberazione accompagnò la figura di Renato Hirsch anche per gli anni a seguire, tanto che nel 1954 l'allora prefetto di Ferrara si disse contrario all'assegnazione di un riconoscimento "per il cattivo ricordo lasciato durante il periodo in cui ricoprì la carica di prefetto".⁷⁹⁹

⁷⁹⁷ Cfr. R. Parisini, *La ricostruzione dei gruppi dirigenti a Ferrara dopo la Liberazione*, in «Italia Contemporanea», n.192 settembre 1993, pp. 445-447.

⁷⁹⁸ Anche la difficile situazione economica, in cui restava invariata la centralità degli agrari e la contrapposizione con i braccianti mentre il già piccolo comparto industriale uscì indebolito o addirittura smantellato dalla guerra. *Ibidem*.

⁷⁹⁹ ASFe, Questura, Gabinetto, cat. A8, b. 3, fasc. 59. Nella descrizione dell'operato di Hirsch lo si accusa di non aver saputo gestire la difficile situazione del dopoguerra, fra scontri e tensioni, ma anzi di averla favorita "per dar sfogo al profondo livore, che per le persecuzioni subite, nutriva contro il fascismo e i suoi uomini".

5. Il dopoguerra e la difficile ripresa

Il 1945 è stato un anno di cesura per molti aspetti, fra i quali la caduta della legislazione razziale, mettendo così fine alla tragica persecuzione, ma non alle molteplici conseguenze che essa aveva provocato; su questo aspetto i tanti e complessi problemi che si aprirono a guerra conclusa impongono una riflessione di più ampio raggio, che prenda in considerazione anche ciò che accadde nel dopoguerra. Prolungare l'attenzione sugli anni successivi al 1945 è importante perché permette di comprendere quali furono le conseguenze di lungo periodo che le politiche di Mussolini ebbero sui perseguitati, e come la neonata Repubblica si sia confrontata con un passato piuttosto complesso.

Le difficoltà nell'abrogare la legislazione antisemita si erano già viste al momento della caduta del regime, il 25 luglio 1943, e nei mesi successivi i lavori procedettero con molta lentezza, provocando malumori tra i sopravvissuti e creando non poche difficoltà. Il processo di abrogazione della legislazione razziale fu lungo, complesso, non privo di contraddizioni e non sempre semplice da mettere in atto, soprattutto nell'Italia dell'immediato dopoguerra, ancora molto legata a interessi e mentalità acquisiti nel corso del Ventennio. Proseguire le indagini oltre il 1945 significa anche confrontarsi con l'insieme dei codici retorici e delle categorie introdotte dal fascismo in merito alla razza, e quanto di tutto ciò fosse stato introiettato dalla società italiana e si potesse ancora ritrovare nel secondo dopoguerra. A questo si deve aggiungere che i perseguitati razziali uscivano da sette anni in cui, oltre ad aver subito enormi danni materiali, avevano dovuto anche ridefinire la propria identità e il rapporto con la società italiana.

La ricostruzione, quindi, passava per una molteplicità di aspetti, anche molto complessi, che riguardavano sia le singole vite sia le istituzioni ebraiche e la loro organizzazione. Senza dimenticare che tutto ciò si inserì in un momento di svolta epocale per l'Italia, che usciva da un ventennio di dittatura e si affacciava a un tornante decisivo per la costruzione dello stato repubblicano.

Per questo motivo scegliere una prospettiva che non si fermi al 1945 significa prendere in considerazione un'interpretazione che vada oltre la fine della guerra come fine della "questione ebraica" in Italia; come si dirà, la cancellazione della normativa antisemita non può essere considerata l'unica condizione sufficiente per dichiarare terminato un processo storico così composito.

Dei circa 38.000 ebrei presenti in Italia nel 1938, 6.806 furono deportati e appena 837 poterono fare ritorno dalla reclusione nei campi di sterminio, un numero estremamente esiguo, a cui fa da contraltare l'elevato numero di coloro che riuscirono a evitare la deportazione e a salvarsi, circa l'82%. Per questi ultimi l'aspetto economico era stato centrale: avere a disposizione abbastanza

risparmi per poter acquistare cibo al mercato nero, per pagare documenti falsi o per finanziare la propria fuga fu uno dei fattori principali che determinarono o meno la salvezza di molte famiglie.⁸⁰⁰ La questione patrimoniale, però, risultò centrale anche nel momento del dopoguerra, quando case, aziende e risparmi erano cardini fondamentali per tutti gli ebrei desiderosi di riprendere in mano la propria vita.

5.1 La legislazione abrogativa

In circa ottant'anni l'Italia oscillò tra posizioni piuttosto differenti, quasi seguendo l'oscillazione di un pendolo passò dall'emancipazione e dalla completa uguaglianza, accordata agli ebrei al momento dell'unificazione, alla negazione dei diritti principali nel 1938, fino al ritorno all'uguaglianza al termine della guerra e con l'entrata in vigore della Costituzione.⁸⁰¹

La riaffermazione del principio di uguaglianza non fu cosa semplice all'atto pratico, vent'anni di fascismo avevano lasciato segni profondi nel paese e nelle sue strutture, dove l'applicazione della parità tra i cittadini trovò anche degli ostacoli. Badoglio non prese alcun provvedimento per eliminare la persecuzione antiebraica⁸⁰² e solo nel dicembre del 1943 il Consiglio dei Ministri iniziò a discutere le proposte di legge per abrogare ogni disuguaglianza razziale. Tuttavia il tema era ben conosciuto dal momento che all'indomani della caduta del regime i principali partiti politici antifascisti avevano diffuso un volantino dal titolo *Italiani!*, ripreso da alcuni giornali clandestini, in cui erano elencati alcuni scopi della lotta partigiana, fra i quali figurava anche l'abolizione delle leggi razziali.⁸⁰³

⁸⁰⁰ Oltre a questo determinanti furono le reti di conoscenze su cui i singoli ebrei potevano contare e la possibilità di poter contare su familiari non ebrei. Cfr. L. Picciotto, *Salvarsi*, cit., pp. 277-280.

⁸⁰¹ Nelle discussioni della Costituente il tema delle leggi razziali ricorre nelle discussioni sulla cittadinanza, la famiglia e soprattutto l'uguaglianza nelle sue diverse espressioni: di fronte alla legge, tra i culti, ecc... al fine di evitare che potessero crearsi status giuridici differenziati per i cittadini. Cfr. G.E. Vigevari, *L'influenza delle leggi razziali nell'elaborazione della Costituzione repubblicana*, in L. Garlanti e T. Vettor (cur.), *Il diritto di fronte all'infamia nel diritto. A 70 anni dalle leggi razziali*, Giuffrè Editore, Milano, 2009, pp. 207-219. L'Unione fece pervenire all'Assemblea Costituente un opuscolo, *Ai deputati dell'Assemblea Costituente. Rilievi e proposte presentate dalla Unione delle Comunità Israelitiche Italiane sul progetto di Costituzione della Repubblica Italiana formulato dalla Commissione per la Costituzione*, in cui esprimeva la propria posizione sull'art. 7, sull'uso del termine "razza", l'indissolubilità del matrimonio e l'uguaglianza tra i culti. Cfr. G. Schwarz, *Ritrovare se stessi*, cit., pp.36-37.

⁸⁰² Badoglio si giustificò così nel suo diario: "Non era possibile in quel momento addivenire ad una palese abrogazione delle leggi razziali, senza porsi in violento urto coi tedeschi, o per meglio dire con Hitler, che di quelle leggi era stato non solo il propugnatore ma anche le aveva imposte a Mussolini il quale pochi mesi prima aveva dichiarato al Senato che il problema ebraico non esisteva in Italia. Feci chiamare diversi esponenti ebrei e comunicai loro che pur non potendo per il momento procedere radicalmente all'abolizione delle leggi, queste sarebbero rimaste come inoperanti», in P. Badoglio, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, A. Mondadori, Milano 1946, p. 92. Anche la Santa Sede appoggiò il comportamento di Badoglio, come si evinse dall'iniziativa di padre Tacchi Venturi che nell'agosto del 1943, durante un incontro con il ministro dell'Interno, fece sapere che la legislazione razziale "secondo i principi e la tradizione della Chiesa Cattolica, ha bensì disposizioni che vanno abrogate, ma ne contiene pure altre meritevoli di conferma."

⁸⁰³ Il volantino era firmato dal Partito Comunista, dai liberali, dalla Democrazia Cristiana, dal Partito d'Azione, dal Partito Socialista Italiano e dal Movimento per la Realtà proletaria per la Repubblica Socialista, e annoverava l'abolizione totale del fascismo, il ripristino delle libertà politiche e civili, il ripristino della giustizia, la liberazione di tutti i detenuti politici,

Dal punto di vista legislativo si poterono distinguere diverse tipologie di norme: quelle per la reintegrazione dei diritti civili e politici, per la reintegrazione dei diritti patrimoniali, per la ricostituzione delle carriere e per l'introduzione di provvidenze a favore. Guido Fubini ha suddiviso in tre momenti la storia dell'Italia repubblicana in rapporto alla legislazione riparatrice:⁸⁰⁴ tra il 1944 ed il 1947 si registrò un intenso lavoro legislativo per abrogare la legislazione razziale e predisporre le disposizioni riparatorie, sulla forte spinta di una classe dirigente che proveniva in gran parte dell'esperienza resistenziale e antifascista. Negli anni successivi, tra il 1948 ed il 1955 si ebbe, invece, una fase di stallo, in cui poco o nulla fu fatto su questi temi; poi dal 1955 si aprì una nuova stagione in cui riprese l'attenzione legislativa, a partire dalla cosiddetta legge Terracini n. 96/1955, con cui il Parlamento introdusse gli indennizzi per i perseguitati politici e razziali, continuando ad arricchirsi di nuovi contributi fino agli anni Novanta.⁸⁰⁵

Il primo periodo fu il momento in cui furono emanate un gran numero di disposizioni che abrogavano i provvedimenti razziali e permettevano a chi ne era stato vittima di riacquisire i diritti perduti; in particolare a mettere le basi per la reintegrazione furono due decreti legge: il n. 25 del 20 gennaio 1944, per la reintegrazione dei diritti civili e politici, e il n. 26, per la reintegrazione dei diritti patrimoniali, che rappresentarono i primi provvedimenti che avviarono il tentativo di riparare quanto accaduto, ai quali, poi, si aggiunsero numerose misure che regolamentavano ambiti e settori specifici. Il primo fu pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia» ed è entrò regolarmente in vigore, mentre per il secondo si decise di rinviare la pubblicazione, e di conseguenza la sua entrata in vigore, al termine del conflitto, allungando i tempi delle restituzioni. La scelta di non emanare subito anche le disposizioni per la reintegrazione dei diritti patrimoniali degli ebrei fu motivata con la volontà di evitare eventuali azioni di rappresaglia da parte dei tedeschi nei territori della repubblica sociale, dove peraltro si trovava la gran parte degli ebrei.⁸⁰⁶

l'armistizio e la costituzione di un governo dei partiti antifascisti; il testo completo è riportato in M. Stefanori, *La Resistenza di fronte alla persecuzione degli ebrei in Italia (1943-1945)*, Edizioni del CDEC, Milano, 2015, p.12.

⁸⁰⁴ Cfr. G. Fubini, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*, cit.

⁸⁰⁵ La legge n. 233 del 18 luglio 1997, Disposizioni di solidarietà per gli appartenenti alle comunità ebraiche ex perseguitati per motivi razziali, ai fini dell'applicazione della legge 24 maggio 1970 n. 336, stabiliva che "I beni sottratti per ragioni di persecuzione razziale a cittadini ebrei o a persone ritenute tali, che non sia stato possibile restituire ai legittimi proprietari per la scomparsa o l'irreperibilità degli stessi e dei loro eredi e che sono tuttora eventualmente custoditi o detenuti dallo Stato italiano a qualsiasi titolo, sono assegnati all'Unione delle Comunità ebraiche italiane, che provvede ad attribuirli alle singole Comunità tenuto conto della provenienza dei beni stessi e dei luoghi in cui fu compiuta la sottrazione". La legge seguiva il ritrovamento di tre bisacce nei depositi della Banca d'Italia contenenti oro sottratto agli ebrei triestini dai nazisti e recuperato dagli Alleati, che furono poi consegnati allo Yad Vashem di Gerusalemme poiché non fu possibile rintracciare i legittimi proprietari, cfr. G. Sacerdoti, *Una vicenda (quasi) infinita. La reintegrazione nei diritti e le riparazioni economiche*, in M. Flores, S. Levi Sullam, M.A. Matard-Bonucci, E. Traverso (cur.), *Storia della Shoah in Italia*, vol. II, cit., pp. 220-229.

⁸⁰⁶ Fu una decisione molto di discussa di cui nel dopoguerra né gli Alleati né il governo italiano vollero prendersi la responsabilità, cfr. M. Toscano, *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia*, cit., pp. 49-51.

Se da un lato, quindi, furono immediatamente annullate le revoche della cittadinanza, la dicitura “di razza ebraica” sui documenti, e furono riammessi in servizio i dipendenti delle amministrazioni statali che ne erano stati allontanati, dall’altro i beni restavano bloccati, lasciando spesso gli ebrei in condizione di grande indigenza. Il decreto fu poi approvato definitivamente il 5 ottobre 1944, da quel momento ebbero concretamente inizio le operazioni di restituzione, abrogando definitivamente i principali decreti legge che contenevano riferimenti ai patrimoni.⁸⁰⁷

La costruzione della normativa persecutoria deve essere inserita nel contesto politico e culturale dell’Italia di quegli anni, in cui la riorganizzazione amministrativa e la progressiva ripresa dell’Unione delle Comunità israelitiche italiane permise di lavorare attivamente sui problemi e i danni causati da sette anni di persecuzione.⁸⁰⁸ Il reinserimento degli ebrei era una parte della più ampia ricostruzione morale e materiale dell’Italia, in cui l’abrogazione della legislazione razziale doveva essere considerata nei suoi molteplici aspetti, non solo quello normativo ma anche etico e sociale, che riguardavano la società italiana nel suo complesso, e non solamente la componente ebraica. La normativa andò così completandosi negli anni successivi, con la promulgazione di altri decreti che integrarono le disposizioni iniziali, a partire dal decreto legislativo luogotenenziale 19 ottobre 1944 con cui, fra le altre cose, i professionisti erano riammessi negli albi professionali, poi con il Dll n. 222 del 12 aprile 1945, che dettagliava la procedura per le reintegrazioni.

Negli anni successivi il lavoro legislativo proseguì con il decreto n. 363 del 5 maggio 1947,⁸⁰⁹ con cui erano definite le modalità e le tempistiche per le richieste di restituzione, e il decreto n. 364 dell’11 maggio 1947, che regolava la successione patrimoniale delle persone decedute nella Shoah.⁸¹⁰

La conclusione dei lavori dell’Assemblea Costituente e la fine dei governi nominati dal Comitato di Liberazione Nazionale segnarono anche una battuta d’arresto nell’attività legislativa a favore dei perseguitati razziali.

Una ripresa di questi temi si ebbe nel 1955, anno in cui fu emanata la legge del 10 marzo 1955 n.96, fortemente voluta da Umberto Terracini,⁸¹¹ con cui furono introdotte le provvidenze a favore dei

⁸⁰⁷ Nella fattispecie si trattava dei decreti R.d.l. 17 novembre 1938 n. 1728, del R.d.l. 9 febbraio 1939 n. 126, le disposizioni integrative stabilite dalla legge 13 luglio 1939 n. 1024 e le norme sugli ebrei in Libia della legge 9 ottobre 1942 n. 1420.

⁸⁰⁸ Tra la primavera e l’estate del 1944 la commissione di controllo alleata ipotizzò di abrogare la legge n. 1731 del 30 ottobre 1930 con cui le istituzioni ebraiche italiane erano state inquadrare nello stato fascista ma che aveva anche concesso alcuni poteri, tra cui l’obbligo dei tributi e il rafforzamento dell’autorità delle singole comunità, a cui l’ebraismo non aveva intenzione di rinunciare. Furono quindi numerose le resistenze al cambiamento che portarono a mantenere questo stesso assetto fino al 1987, cfr. G Schwarz, *Ritrovare se stessi*, cit., pp. 25-28.

⁸⁰⁹ DLL *Rivendicazione dei beni confiscati, sequestrati o comunque tolti ai perseguitati per motivi razziali sotto l’impero del sedicente governo della repubblica sociale*.

⁸¹⁰ DLL *Successione delle persone decedute per atti di persecuzione razziale dopo l’8 settembre 1943 senza lasciare eredi successibili*.

⁸¹¹ La proposta di Terracini era una risposta diretta alla legge n.14 del gennaio 1955, che aveva introdotto provvidenze in favore di invalidi, mutilati e congiunti dei caduti fra le forze armate della repubblica sociale italiana.

perseguitati razziali, o dei loro famigliari superstiti, a cui numerose leggi si richiamarono negli anni successivi.⁸¹² La legge non era strettamente legata alle persecuzioni razziali, anzi era stata inizialmente pensata per i perseguitati politici e gli antifascisti, solo con un emendamento dell'ultimo momento furono inseriti anche i perseguitati razziali, ai quali spettava un assegno annuo a parziale risarcimento per le violenze subite a patto che, nel caso degli ebrei, fossero in grado di dimostrare una perdita della capacità lavorativa di almeno il 30% dopo il 7 luglio 1938, che fosse riconducibile alla detenzione, al confino o ad atti di violenza.⁸¹³

L'introduzione di questa restrizione fece sì che nel corso degli anni la Commissione per le provvidenze a favore dei perseguitati politici antifascisti o razziali abbia spesso rifiutato le richieste che le furono sottoposte. Tra il 1955 ed il 1998 solo 553 domande furono accolte, a dimostrazione della scelta della commissione di applicare una lettura rigorosa del testo di legge, in particolare dell'art. 1, nel quale era specificato che la perdita delle capacità lavorative doveva essere conseguenza della detenzione, del confino o di atti di violenza e sevizie; inoltre la legge faceva riferimento solo al periodo antecedente l'8 settembre 1943, tralasciando completamente gli avvenimenti accaduti durante la Repubblica sociale italiana. Solamente sul finire degli anni Novanta la giurisprudenza iniziò a superare l'interpretazione più restrittiva e ampliò tanto la casistica di ciò che poteva essere considerato come un atto di violenza, non più solo fisica, quanto il limite temporale, che fu esteso al 1945.⁸¹⁴

Nel complesso, quindi, l'abrogazione della legislazione razziale e il ritorno all'uguaglianza di tutti i cittadini fu un processo lungo e complesso, che non poteva limitarsi a riportare la situazione agli anni antecedenti il fascismo. Il risultato fu l'emanazione di leggi in epoche diverse, che pur trattando lo

⁸¹² Ancora nel 1997 la legge del 18 luglio n. 233 stabiliva che i beni sottratti e non ancora restituiti ai proprietari, e che erano custoditi dallo Stato, dovessero essere consegnati all'Unione delle Comunità ebraiche italiane, che poi avrebbe provveduto a consegnarli alle singole Comunità in base alla provenienza originaria.

⁸¹³ Queste disposizioni furono poi modificate nel corso degli anni: nel 1961 il decreto legge n. 284 del 3 aprile abrogò l'articolo che determinava l'erogazione del contributo solo a chi si trovava in difficoltà economiche, e successivamente, con la legge n. 261 del 24 aprile 1972, venne garantita l'assistenza medica, farmaceutica e ospedaliera gratuita e furono tolti i limiti di tempo per presentare domanda per ricevere il vitalizio. Giuseppe Speciale ha messo in evidenza il persistere di una certa ambiguità nella legge, che negli anni ha consentito diverse interpretazioni da parte dei giudici e che ancora in anni recenti ha portato la giurisprudenza a interrogarsi se la sola emanazione della legislazione razziale costituisse la ragione sufficiente per il risarcimento o se per i richiedenti fosse necessario provare di aver subito un danno. Cfr. G. Speciale, *Il risarcimento dei perseguitati politici e razziali: l'esperienza italiana*, in G. Resta, V. Zeno-Zencovich (cur.) *Riparare, Risarcire, Ricordare. Un dialogo tra storici e giuristi*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2012, pp. 115-137.

⁸¹⁴ Fu necessario l'intervento della Corte dei Conti che, in più di una occasione, richiamò i giudici a non limitarsi ad un'interpretazione letterale della norma ma a tenere in considerazione il contesto storico in cui le persecuzioni avvennero e la loro ineluttabilità. Una successiva circolare del sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri nel 2005 introdusse la possibilità di considerare la storiografia e le ricostruzioni fatte dagli storici come prova; in questo modo più di 4.500 domande di risarcimento furono accolte tra il 2001 ed il 2010. Cfr. I. Pavan, *Le «Holocaust Litigation» in Italia. Storia, burocrazia e giustizia (1955-2015)*, in G. Focardi, C. Nubola (cur.), *Nei tribunali. Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, Il Mulino, Bologna, 2015, pp. 303-333. Sull'applicazione della legge Terracini ed il lavoro della Commissione apposita si veda anche E. Corradini, *Il difficile reinserimento degli ebrei. Itinerario e applicazione della Terracini n.96 del 10 marzo 1955*, Zamorani, Torino, 2012.

stesso tema risentirono delle diverse intenzioni con cui furono predisposte. In più tale era stato lo sconvolgimento, e le sue conseguenze, che gli ebrei non si accontentavano più di essere uguali agli altri, ma chiedevano la libertà di essere ebrei.⁸¹⁵ Non era sufficiente riportare la situazione a com'era prima che gli ebrei iniziassero a perdere le loro libertà, le leggi razziali e le deportazioni erano un trauma che non si poteva cancellare, quegli eventi cambiarono la percezione che la minoranza ebraica aveva di sé. L'antisemitismo degli anni Trenta aveva prodotto un nuovo modo di definire gli ebrei, si era creata una nuova categoria, che avrebbe influenzato a lungo la cultura e la mentalità del dopoguerra. Allo stesso modo con i provvedimenti abrogativi erano comparsi sulla scena pubblica i perseguitati per motivi razziali, un gruppo senza precedenti.

Un esempio dei tempi lunghi che si prese lo Stato italiano è dato dalla legge sui danni di guerra, che fu modificata solo nel 1953, facendo rientrare nei danni di guerra anche “i rastrellamenti, le azioni di rappresaglia, i saccheggi e, in genere, le irregolari occupazioni di immobili e gli irregolari od abusivi prelevamenti di cose mobili non regolati da disposizioni di legge, da chiunque operati”.⁸¹⁶ Fino a quel momento però era rimasta in vigore la legge n. 1543 del 26 ottobre 1940, nella quale rientravano fra i danni legati al conflitto solamente quelli compiuti dalle forze armate nemiche e nel quadro delle operazioni di guerra. Questo comportò che nei primi anni del dopoguerra molti ebrei che presentavano domanda per essere risarciti per i furti e danneggiamenti subiti, si videro respingere la propria richiesta poiché non rientrava tra le casistiche previste dalla legge.⁸¹⁷

Fu, invece, scarsamente utilizzata la possibilità di ricorrere ai fondi messi a disposizione dalla Repubblica Federale Tedesca per indennizzare le vittime del nazismo, sanciti dagli Accordi di Bonn del 1961. Il governo tedesco mise a disposizione 40 milioni di marchi in favore degli italiani che “per ragioni di razza, fede o ideologia siano stati oggetto di misure di persecuzione nazionalsocialiste e che a causa di tali misure abbiano sofferto privazioni di libertà o danni di salute, nonché a favore dei superstiti di coloro che sono deceduti a causa di queste persecuzioni”. Si trattava quindi di un indennizzo generico, non specificamente pensato per le vittime della persecuzione razziale, di cui considerato il tempo trascorso, usufruirono per lo più gli eredi di circa 2.600 ex perseguitati.⁸¹⁸

⁸¹⁵ Cfr. G. Fubini, *Dalla legislazione antiebraica alla legislazione riparatoria. Orientamenti giurisprudenziali nell'Italia postfascista*, in «La Rassegna Mensile di Israel», 1988, nn.1-2, pp. 477-493.

⁸¹⁶ Legge n.968 del 27 dicembre 1953, *Concessione di indennizzi e contributi per danni di guerra*.

⁸¹⁷ Cfr. I. Pavan, *Tra indifferenza e oblio*, cit., pp. 210-212. Bisogna comunque notare che la legge si rivolgeva esclusivamente ai cittadini italiani, ignorando di fatto i tanti ebrei stranieri che avevano subito danni, e non si applicava a oggetti preziosi, gioielli, mobili decorativi, automobili, denaro contante, cedole e titoli, cioè una gran parte dei beni di cui gli ebrei erano stati derubati.

⁸¹⁸ A giudicare l'ammissibilità delle richieste vi era una commissione appositamente creata che lavorò per cinque anni a causa delle molte richieste, delle quali però solo una minima percentuale fu accolta e, fra queste, le richieste degli ebrei non trovarono particolari opposizioni. Per un confronto con altre forme di indennizzo utilizzate anche dagli ebrei di altri paesi si veda I. Pavan, *Tra indifferenza e oblio*, cit., pp. 212-218.

L'entrata in vigore di una legislazione che eliminava ogni distinzione razziale non era però sufficiente a cancellare in un sol colpo anni di propaganda antisemita, che avevano avuto un impatto su tutta la cittadinanza, modificando la percezione dell'identità italiana. Non era possibile cancellare da un giorno all'altro anni di prassi razziste ed estirpare una concezione della società che si era radicata profondamente. Sarebbe stata quindi necessaria una presa di coscienza collettiva che riconoscesse le tante implicazioni che la distinzione razziale aveva avuto, ma negli anni immediatamente successivi alla guerra mancò una riflessione critica sulla Shoah.⁸¹⁹ Si trattava di riformulare la condizione di questa minoranza all'interno dello stato nazionale, ma chi tornava era più spesso guardato con sospetto e considerato con supponenza nei molteplici tentativi di riappropriarsi dei diritti che gli erano stati negati. Gli studi sulle realtà professionali, in particolare quelli sul mondo della cultura e dell'università, hanno già messo in evidenza la scarsa sensibilità e i calcoli di interesse che si intrecciarono nella messa in pratica della reintegrazione,⁸²⁰ come ha descritto anni più tardi il giurista Andrea Tabet:

“E quel fantasma, sfuggito per caso alla deportazione, che si presentava dopo sette anni per reclamare un posto che gli spettava, non era facile, né comodo, reinserirlo nei propri organici. Talune amministrazioni trattarono in termini assai chiari: la legge mi obbliga a riassumerti, non a mantenerti in servizio. Quindi io ti assumo, ti licenzio e ti liquido *ex novo*. Era una proposta tanto brutale quanto logica per chi l'avanzava. E il cittadino reintegrato se ne andava deluso, con un piccolo gruzzolo che la svalutazione monetaria ben presto gli avrebbe polverizzato. Altri enti resistettero ancor più duramente, costringendo il postulante a lunghe, costose, incerte controversie giudiziali.”⁸²¹

Per mettere in pratica le restituzioni era poi necessario che i beni fossero ancora presenti e che ne fossero identificati con precisione i possessori, due condizioni non scontate dopo cinque anni di guerra. Per tutti quei beni che non rientravano in queste categorie la restituzione fu molto difficile, se non impossibile.

L'Egeli rimase attiva anche dopo la Liberazione per assolvere al compito contrario rispetto a quello che l'aveva caratterizzata fino a quel momento: fu incaricata di occuparsi della restituzione dei beni

⁸¹⁹ Una delle poche voci illuminate su questo aspetto fu quella che si levò su «La Nazione del Popolo», quotidiano del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale: “Ma la politica razziale non fu un episodio occasionale e le sue presenti rovine hanno travolto non i soli perseguitati, ma la vita intera del nostro paese (...). Non potremo dirci veramente liberati dall'ombra funesta del fascismo fino a che non avremo spazzato dalle nostre anime e dai nostri costumi fin l'ultimo ricordo della distinzione razziale. Il problema coinvolge tutta la nostra civiltà, e non deve, oggi, essere taciuto, né ridotto a una semplice questione di giustizia e di rivendicazione”. 18-19 settembre 1944. Sull'importanza ed il significato di questo testo si veda M. Sarfatti, *Nota introduttiva*, in Id., *Il ritorno alla vita*, cit, pp. 8-9.

⁸²⁰ Sulle difficoltà incontrate dai docenti per riprendere il proprio lavoro si veda D. Gagliani (cur.), *Il difficile rientro. Il ritorno dei docenti ebrei nell'università del dopoguerra*, Clueb, Bologna, 2004.

⁸²¹ A. Tabet, *Venticinque anni di libertà costituzionale*, in «La Rassegna Mensile di Israel», n. 6, 1970, pp. 293-294. Particolarmente complesso fu il caso delle riassunzioni nelle imprese private, dal momento che il decreto legge 880/1945 riguardava solo gli impiegati di diritto pubblico. Il dibattito all'interno del Consiglio dei Ministri riguardò soprattutto l'onere troppo gravoso che sarebbe ricaduto sulle imprese, cfr. G. D'amico, *Quando l'eccezione diventa la norma. La reintegrazione degli ebrei nell'Italia postfascista*, Bolatti Boringhieri, Torino, 2006, pp. 216-224.

che si era adoperata per confiscare fino a pochi mesi prima. Le nuove disposizioni prevedevano “l’immediata restituzione dei beni confiscati agli aventi diritto”, seguendo le norme regolate con la circolare n. 7 inviata il 26 luglio agli istituti gestori o delegati. La restituzione doveva essere richiesta dal titolare dei beni, tramite richiesta formale, oppure doveva essere nominato un curatore speciale dal tribunale, in rappresentanza dei titolari assenti, che si occupasse delle pratiche. Solo in casi in cui era riconosciuta l’eccezionalità e l’assoluta urgenza era possibile restituire i beni ai famigliari più stretti, ma solo se si trattava di “mobilio, biancheria ed effetti d’uso, nei limiti strettamente necessari ai bisogni urgenti di tali congiunti”.⁸²² Al titolare o al curatore, invece, dovevano essere restituiti tutti i beni in possesso degli enti delegati, con l’eccezione dei beni che erano stati venduti a terzi o delle somme versate sui conti dell’Egeli, per le quali era necessario attendere disposizioni ulteriori. Prima di procedere con qualsiasi restituzione, però, bisognava assicurarsi di rientrare dalle eventuali spese di manutenzione sostenute durante il periodo di gestione.⁸²³

A completare l’architettura dell’impianto restitutorio fu poi emanata dall’Egeli la circolare n. 222 del 20 giugno 1946 che definiva le modalità con cui gli enti ed i privati delegati dovevano procedere, integrando il Dllgt. n.393 del 5 maggio 1946, *Rivendicazione dei beni confiscati, sequestrati o comunque tolti ai perseguitati per motivi razziali sotto l’impero del sedicente governo della repubblica sociale*. Il decreto sanciva il diritto per i perseguitati di rientrare in possesso dei propri beni, ma con alcune regole precise, restavano infatti garantiti i diritti di coloro che avevano acquisito i beni in buona fede:

“I proprietari di beni oggetto di confische, sequestri od altri atti di disposizione adottati sotto l’impero del sedicente governo della repubblica sociale, in danno di persone già dichiarate o considerate di razza ebraica e i loro eredi o aventi causa possono rivendicare i loro beni da chiunque li possiede o detiene, salvi i diritti acquistati dai terzi nei casi in cui la legge ammette la legittimità dell’acquisto per effetto del possesso di buona fede.”⁸²⁴

Con il riferimento alla *buona fede* degli acquirenti risultava evidente la volontà del governo di non danneggiare chi aveva acquistato i beni requisiti, lasciando agli ebrei l’onere di dimostrare che gli acquirenti avevano agito coscientemente contro di loro, un’eventualità pressoché impossibile.

Questo specifico aspetto, inoltre, andava in senso contrario alle richieste che in quei mesi i rappresentanti dell’ebraismo avevano continuato a presentare al governo Bonomi, chiedendo espressamente che le richieste di retrocessione potessero essere presentate sia in caso di buona fede sia di malafede. L’allora ministro della giustizia Umberto Tupini, però, aveva fatto sapere che

⁸²² In una successiva circolare si precisava come queste indicazioni fossero “giustificate dalla salvaguardia degli interessi dello Stato”. Circolare n. 7 ter del 28/09/1945 in ASBo, Abe, Prefettura, b. 4, fasc. Pratiche relative al recupero da parte di ebrei dei beni confiscati.

⁸²³ *Ibidem*.

⁸²⁴ Art.1, Ddl del 5 maggio 1946 n.393. Il Monte di Bologna subordinò al pagamento di 32.500 lire, vale a dire lo scoperto di cassa, la restituzione della tenuta della famiglia Padoa; in AMBo, Copialettere 1946, cc. 392.

accettare una tale richiesta avrebbe significato andare contro i più tradizionali principi del mercato e del libero scambio, e che il riconoscimento della buona fede era una prassi di tutti gli ordinamenti giuridici, senza tenere in considerazione che la straordinarietà della situazione avrebbe potuto ammettere norme altrettanto eccezionali.

In realtà questa centralità della buona fede rappresentava una specificità italiana, dal momento che altri paesi europei in quegli stessi anni avevano deciso di adottare comportamenti e norme differenti: la Francia aveva stabilito che tutti i contratti stipulati dagli ebrei dopo il 1940 dovessero essere considerati non validi e gli acquirenti erano ritenuti in malafede;⁸²⁵ in Svizzera era stata concessa la restituzione dei beni agli ebrei senza tenere conto della buona fede o malafede di chi li aveva acquistati.⁸²⁶

Le discussioni su questo aspetto specifico sono piuttosto indicative dell'atteggiamento delle autorità italiane in merito alle restituzioni, poiché le richieste del mondo ebraico riguardavano anche l'annullamento di tutte le vendite stipulate dopo la pubblicazione del Manifesto della razza. Oltre ai limiti imposti dalla legge, infatti, l'Unione chiedeva che fosse tenuto in considerazione il clima di incertezza e paura che circondava gli ebrei e che aveva fatto pensare a molti di loro di cedere almeno parte dei propri beni, temendo un inasprimento della persecuzione. Annullare tutte le compravendite significava non concentrare l'attenzione solo su quelle avvenute dopo l'entrata in vigore della legislazione razziale, ma tenere conto del clima politico e culturale che si sviluppò in Italia anche nei mesi precedenti l'approvazione dei provvedimenti sulla razza. In questo senso il governo insisteva a fondare la propria posizione sulla presunta volontarietà delle vendite, in opposizione ai beni incamerati dall'Egeli, che furono invece considerati come estorti. La stessa legislazione riparatoria sotto questo aspetto commetteva un errore: proprio per evitare che i provvedimenti economici causassero vendite repentine nello stesso giorno della pubblicazione del rdl *Provvedimenti per la difesa della razza*, il 17 novembre 1938, il ministro di grazia e giustizia ordinò ai notai di non stipulare atti di vendita che coinvolgessero persone considerate di razza ebraica,⁸²⁷ quindi era del tutto inutile normare le compravendite avvenute dopo i provvedimenti razziali. Ma non era solo l'aspetto temporale a preoccupare l'Unione, vi era anche la volontà di andare oltre i beni ceduti all'Egeli e la vendita delle aziende, per comprendere tutte le tipologie di beni, anche quelle inizialmente non sottoposte a sequestro, ma che ugualmente non furono oggetto di una trattativa equa.⁸²⁸ Le richieste

⁸²⁵ Cfr. Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France Jean Mattéoli, vol. *La Persécution des juifs de France 1940-1944 et le rétablissement de la légalité républicaine, Recueil des textes officiels 1940-1999*, cit., p. 180.

⁸²⁶ Cfr. Rapporto finale della Commissione indipendente d'Esperti Svizzera-Seconda guerra mondiale, *La Svizzera, il nazionalsocialismo e la seconda guerra mondiale*, cit., p. 400.

⁸²⁷ Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., p. 72.

⁸²⁸ È il caso delle azioni, che nel 1938 non erano sottoposte a vincoli di legge ma che spesso furono vendute per paura o per necessità di denaro, come si legge in un promemoria del 1945: "Evidentemente, questi ebrei, nel realizzare il loro

dell'Unione, però, non ottennero i risultati sperati e solo una parte degli ebrei poté far valere i propri diritti, per gli altri restavano lunghe controversie e poche possibilità di riottenere ciò che un tempo apparteneva loro.⁸²⁹ Accanto alla necessità di rispondere alle esigenze degli ebrei ed alle richieste della rappresentanza ebraica, infatti, vi era la preoccupazione dei ministeri di non creare nuove disuguaglianze tra i cittadini, come emerge da un appunto della presidenza del consiglio, in risposta alle richieste dell'Unione:

“Le singole proposte dello schema in esame vanno molto ponderatamente mediate, in quanto non apparrebbe opportuno che norme riparatrici per gli israeliti determinassero, al di là di una vera e propria reintegrazione, altresì una nuova persecuzione diretta a “non israeliti”.”⁸³⁰

Secondo la legge dieci anni era il tempo previsto per presentare la richiesta di restituzione per i beni in possesso dello Stato e tre anni per i beni venduti a terzi,⁸³¹ sui quali anziché la restituzione era possibile chiedere la somma che lo Stato aveva incassato per la vendita.

Quello che emerge da queste indicazioni è che l'Egeli si identificava nel possessore dei beni, e quindi pretendeva che le restituzioni avvenissero con una procedura precisa e univoca, che prevedeva una domanda di restituzione da parte dei richiedenti o dei loro procuratori, a cui doveva seguire, insieme alla restituzione, il verbale con la descrizione dei beni restituiti. Gli istituti gestori dovevano inviare all'Egeli anche il rendiconto della gestione e avevano facoltà di esercitare il diritto di ritenzione qualora vi fossero degli scoperti nella gestione. Per i beni non restituiti, invece, era previsto il pagamento di un indennizzo, mentre la gestione doveva continuare per quei beni già sequestrati o confiscati e che non erano ancora stati rivendicati.⁸³²

La farraginosità e la lentezza del meccanismo di restituzione predisposto dall'Italia è ancora più evidente se confrontato con quello di altri paesi europei: la Francia predispose un sistema di restituzione basato sul principio secondo cui tutto ciò che era stato preso doveva essere restituito, e amministratori e sequestratari furono chiamati a dare dimostrazione di aver lavorato nell'interesse delle proprietà. Le carte che avevano permesso le confische divennero il principale archivio per

possesso azionario, che spesso rappresentava il loro intero patrimonio, non possono avere agito in uno stato di minore coazione di quello in cui poteva avere operato, ad esempio, chi, sotto pressione delle leggi razziali, si era visto indotto alla alienazione di una proprietà immobiliare”. Citato in G. D'amico, *Quando l'eccezione diventa la norma*, cit., p. 105.

⁸²⁹ Emblematico e molto noto fu il caso TECOEL, una società per azioni nata dalla fusione di tre imprese dell'ebreo romano Amilcare Piperno, acquisite dai dipendenti che, all'indomani della Liberazione si rifiutarono di restituire la proprietà dell'azienda. Della controversia si occupò anche il Consiglio dei ministri, che in maggioranza respinse le richieste delle maestranze, ma non mancarono pareri favorevoli ai lavoratori, a partire dal Ministro delle finanze Pesenti. Ivi, pp. 99-103.

⁸³⁰ Riportato in M. Toscano, *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia*, cit., p. 57.

⁸³¹ Anche per coloro che avevano acquisito un bene che si trovavano a dover restituire era possibile richiedere il risarcimento del prezzo d'acquisto, e avevano comunque diritto a vedersi risarcire le eventuali spese effettuate per riparazioni e le migliorie.

⁸³² Circolare Egeli n.222 del 20 giugno 1946.

definire le restituzioni e gli studi francesi hanno definito che approssimativamente il 90% di ciò che fu tolto agli ebrei durante l'occupazione tedesca gli fu restituito nei decenni successivi alla guerra.⁸³³ La Germania Ovest intraprese le proprie politiche di restituzione all'indomani della fine della guerra, sotto l'impulso degli Alleati, in particolare degli Stati Uniti che attraverso l'Office of Military Government, United States (OMGUS) iniziarono a raccogliere le richieste dei sopravvissuti. La volontà riparatoria americana, sospinta anche dalle numerose associazioni ebraiche statunitensi, si scontrò con la scarsa predisposizione alla restituzione della società e del mondo economico tedesco, i quali temevano fosse un modo per colpire l'economia tedesca e infliggere una punizione al paese, ma fu perseguita con estrema tenacia e considerata una delle condizioni indispensabili per restituire l'autonomia politica alle istituzioni tedesche. In tal modo le autorità della Repubblica Federale non ebbero altra scelta che prevedere una legislazione restitutoria che si sviluppò negli anni Cinquanta e Sessanta, e fu largamente utilizzata dagli ebrei sopravvissuti.⁸³⁴

5.2 L'ebraismo e la Shoah

Come detto gli anni del fascismo e i provvedimenti imposti dal regime avevano inciso pesantemente sulle strutture dello Stato, ma anche il mondo ebraico uscì completamente trasformato dalla dittatura e il ritorno alla vita quotidiana fu piuttosto complesso. Nel dopoguerra l'ebraismo italiano, così come quello europeo, definì la propria identità anche in relazione alla persecuzione, la mitizzazione di quel trauma comune divenne un fattore di coesione, dopo che il lungo processo di secolarizzazione aveva messo in crisi la centralità della religione e della cultura ebraica.⁸³⁵ Il cambiamento del paradigma identitario influenzò molto anche i rapporti tra l'ebraismo e la società, la comunità nazionale e le istituzioni modellarono il rapporto con la minoranza ebraica anche in base all'identità che quest'ultima stava costruendo.

La conservazione del ricordo di quanto era accaduto fu da subito sentita come una necessità improrogabile, da svolgere anche pubblicamente attraverso simboli e manifestazioni che permettessero di elaborare il lutto e ricreare un sentire comunitario.⁸³⁶ La dimensione memoriale

⁸³³ Sulle restituzioni francesi del dopoguerra, messe in confronto con le riparazioni degli anni Novanta, si veda C. Andrieu, *En France, deux cycles de politique publique: restitutions (1944-1980) et réparations (1997-...)*, in C. Goschler et al., *Spoliations et restitutions des biens juifs en Europe*, cit., pp. 186-215.

⁸³⁴ Nel caso della Germania ovest ebbero un ruolo importante anche le differenti vedute tra gli Alleati su cosa restituire e come farlo, che complicarono molto la riuscita della volontà americana, cfr. C. Goschler, *La politique des restitutions en Allemagne après 1945*, in ivi, pp. 158-185. La Germania Est non ha mai affrontato il tema delle restituzioni, solo dopo la caduta del muro di Berlino e la riunificazione tedesca anche nei territori appartenuti alla Repubblica Democratica Tedesca è stato avviato il processo di restituzioni. Per una comparazione transnazionale delle restituzioni dei beni ebraici nel dopoguerra si veda R. Ludi, *Reparations for Nazi Victims in Postwar Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012.

⁸³⁵ Sul rapporto tra ebrei, religione e Stato dopo l'emancipazione si veda C. Ferrara degli Uberti, *Fare gli italiani*, cit.

⁸³⁶ In pochi anni vengono poste lapidi in ricordo dei deportati, si progettano pellegrinaggi nei campi di sterminio e nel 1947 fu eretto il Monumento al sacrificio ebraico all'interno del cimitero monumentale di Milano, cfr. M. Toscano, *Gli*

doveva avere una funzione propositiva, riprendere la propria vita anche per coloro che non erano sopravvissuti e per raccontare la tragedia alle generazioni future. Guri Schwarz ha individuato tre cardini nella rielaborazione dello sterminio da parte dell'ebraismo italiano: il riferimento alle persecuzioni secolari subite dagli ebrei, come appiglio alla propria tradizione, l'incitamento a rafforzare l'identità ebraica, anche attraverso il sionismo,⁸³⁷ e i riferimenti alla Resistenza, creando un collegamento tra lo sterminio e la storia nazionale.

Su quest'ultimo aspetto la storiografia ha iniziato a interrogarsi solo recentemente⁸³⁸ e ha individuato la partecipazione di almeno mille ebrei al movimento partigiano, un numero piuttosto elevato se rapportato all'esigua popolazione ebraica, con alcuni di loro che ricoprirono ruoli di primo piano all'interno del Clnai,⁸³⁹ ma si trattò sempre di scelte individuali che non assunsero mai una connotazione collettiva, fu la partecipazione "di ebrei" più che "degli ebrei".⁸⁴⁰

Più controverso è stato il rapporto tra la Resistenza e la politica razziale, la questione ebraica occupò una parte marginale all'interno del movimento di liberazione, fu più spesso inserita dentro l'obiettivo

ebrei nell'Italia repubblicana, in M. Flores, S. Levi Sullam, M.A. Matard-Bonucci, E. Traverso (cur.), *Storia della Shoah in Italia*, vol. II, cit., pp. 194-195.

⁸³⁷ Sull'influenza degli ideali sionisti per gli organi dirigenti dell'ebraismo italiano si veda G. Schwarz, *Ritrovare se stessi*, cit., pp.48-70. Sul sionismo italiano e la sua evoluzione si veda S. Della Seta e D. Carpi, *Il movimento sionistico*, in C. Vivanti (cur.), *Gli ebrei in Italia. Dall'emancipazione a oggi*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Annali, vol. 11, pp. 1323-1270. Sul dopoguerra in particolare si rimanda a F. Del Canuto, *La ripresa delle attività sionistiche e delle organizzazioni ebraiche alla Liberazione*, in «La Rassegna Mensile di Israel», n. 1-3, gennaio-giugno 1981, pp. 174-229.

⁸³⁸ Il rapporto tra ebrei e resistenza è stato a lungo trascurato dagli storici, anche in quelli che più specificamente hanno approfondito la storia del movimento di liberazione, e alcuni dei contributi più rilevanti sono arrivati da storici che si sono occupati della persecuzione: G. Formigini, *Stella d'Italia stella di David. Gli ebrei dal Risorgimento alla Resistenza*, Mursia, Milano, 1970; M. Sarfatti, *La partecipazione degli ebrei alla Resistenza italiana*, in «La Rassegna Mensile di Israel», vol. 74, n. 1/2 gennaio-agosto 2008, pp.165-172; L. Picciotto, *Sul contributo degli ebrei alla Resistenza italiana*, in «La Rassegna Mensile di Israel», vol. 46, n. 3/4 marzo-aprile 1980, pp. 132-146; M. Stefanori, *La Resistenza di fronte alla persecuzione degli ebrei in Italia*, cit. Per un'analisi critica della storiografia sull'argomento si rimanda a S. Peli, *Resistenza e Shoah*, in «Passato e Presente», n.70, gennaio-aprile 2007, pp. 83-93, in cui l'autore mette in evidenza le difficoltà degli studi sulla Resistenza a mettere in rapporto quest'ultima con la Shoah e ad indagare i legami tra questi due fenomeni. Più ampia è, invece, la memorialistica degli ebrei che presero parte alla Resistenza e che ne scrissero, fra tutti si ricordano E. Artom, *Diari di un partigiano ebreo. Gennaio 1940-febbraio 1944*, a cura di G. Schwarz, Bollatti Boringhieri, Torino, 2008 e G. Sacerdoti, *Ricordi di un ebreo bolognese*, cit.

⁸³⁹ Nodali nella storia della Resistenza furono l'impegno, fra gli altri, di Leo Valiani, Emilio Sereni, Umberto Terracini, Mario Jacchia, una delle sette medaglie al valore ebraiche della resistenza, Eugenio Colorni, Leone Ginzburg. Sul contributo e il ruolo di queste figure si rimanda a E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi (cur.), *Dizionario della Resistenza. Luoghi, formazioni, protagonisti*, vol. II, Einaudi, Torino, 2001.

⁸⁴⁰ Con quest'espressione Liliana Picciotto ha voluto sottolineare "il carattere individuale delle adesioni alla lotta, che, in Italia, non assunse mai, a differenza di altri paesi, una connotazione ebraica collettiva" in Id., *Sul contributo degli ebrei alla Resistenza italiana*, cit., p. 133. I motivi e i modi con cui gli ebrei approdarono alla Resistenza restano ancora largamente inesplorati, però non sembrano essere legati alla loro ebraicità, furono piuttosto la preparazione culturale in molti casi più elevata e, per forza di cose, meno condizionata dalla propaganda fascista e le pesanti conseguenze delle leggi razziali, a indurre gli ebrei a combattere il fascismo. Sulla centralità della frattura provocata dalla legislazione razziale si veda B. Maida, *La Resistenza di fronte alla persecuzione degli ebrei*, in M. Flores, S. Levi Sullam, M.A. Matard-Bonucci, E. Traverso (cur.), *Storia della Shoah in Italia*, cit., vol. I, pp. 506-524, all'interno dello stesso volume si veda anche A. Cavaglion, *Ebrei e antifascismo*, pp. 171-191 che analizza il rapporto tra queste due appartenenze in una prospettiva di più lungo periodo. Per tutti sembrano valere le considerazioni mosse da Treves, secondo il quale "per quasi tutti gli antifascisti ebrei, l'ebraismo fu il posteiuss e non il prius, la conseguenza e non la matrice della loro condotta", in Id., *Antifascisti ebrei od antifascismo ebraico?*, in «La Rassegna Mensile di Israel», vol.47, gennaio-giugno 1981 n.1/6, p. 143.

generale di porre fine alla dittatura, e furono poche le iniziative militari appositamente pensate per liberare gli ebrei arrestati e in attesa della deportazione.⁸⁴¹ Non mancarono, invece, singole azioni umanitarie per aiutare gli ebrei a nascondersi o a scappare, che però devono essere rintracciate all'interno di quei comportamenti pratici e solidali che esulano dalle azioni strettamente militari e che rientrano piuttosto nelle forme di "Resistenza senz'armi".⁸⁴²

Inserire la Shoah all'interno di una lunga sequenza di persecuzioni durate per secoli era un modo per trovare un senso a un evento di simile portata, collocarlo accanto ai torti già subiti la rendeva più comprensibile, mentre il richiamo alla Resistenza permetteva anche di rimuovere le responsabilità italiane di fronte allo sterminio, e di stabilire così un legame con il nuovo stato italiano sulla base dell'antifascismo. Gli stessi ebrei italiani, infatti, contribuirono ad alimentare letture semplicistiche e deresponsabilizzanti sull'antisemitismo fascista, sposando l'idea che si fosse trattato di una parentesi dolorosa le cui colpe erano da attribuire soprattutto ai tedeschi.

Nella interpretazione storica che si fece strada nel dopoguerra il fascismo fu descritto come un tradimento della storia nazionale e dei valori risorgimentali sui quali essa poggiava. Così anche l'antisemitismo fu presentato come estraneo alla cultura italiana e privo del consenso della popolazione,⁸⁴³ influenzando anche l'interpretazione che il mondo ebraico diede di quegli avvenimenti. L'attenzione massima fu posta sulle vittime, sulle deportazioni, sugli stermini nazisti, lasciando così in secondo piano l'antisemitismo fascista e finendo per alimentare il "mito del bravo italiano", come si evince dalle parole del presidente dell'Unione, Sergio Piperno:

"Tutti si prodigarono; tutti quelli che in qualche modo erano in grado di seguire le mosse dell'occupante e dei suoi sgherri furono solleciti ad avvertire le innocenti vittime predestinate; tutti gli amici, i conoscenti, i vicini di casa furono pronti a riceverli, a nasconderli, ad aiutarli; tutti si affannarono a procurare agli ebrei falsi documenti e a sviare le ricerche."⁸⁴⁴

⁸⁴¹ Fra i documenti del Clnai non sono presenti atti specifici riguardanti la deportazione, le denunce sulle torture e i massacri nel nord Italia non riportano riferimenti specifici alle deportazioni e l'unico riferimento alla legislazione razziale fu il decreto del 14 settembre 1944 che aboliva le leggi antisemite e imponeva la restituzione dei beni. Cfr. S. Peli, *Resistenza e Shoah*, cit., pp. 83-84. Enzo Collotti ha richiamato l'attenzione sul tema della consapevolezza, considerando i vertici della resistenza più attenti agli obiettivi politici e organizzativi, mentre la base era composta da gruppi impegnati nell'organizzazione logistica e operativa, all'interno di un quadro interno piuttosto frammentato, cfr. E. Collotti, *La Resistenza europea di fronte alla Shoah*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levi Sullam, E. Traverso (cur.), *Storia della Shoah*, vol. II, cit., pp. 716-743.

⁸⁴² L'espressione fu formulata dallo storico francese J. Sémelin per dare conto dei tanti e diversi modi con cui furono messe in atto azioni tese a fermare la dominazione nazista, compresi anche gli aiuti agli ebrei perseguitati, in Id., *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa 1939-1943*, Sonda, Torino, 1993, [ed. or. *Sans armes face à Hitler*, Édition Payot, Paris, 1989].

⁸⁴³ *Infra*, cap. 1.

⁸⁴⁴ Cerimonia in Campidoglio del 1956 in cui l'ebraismo italiano ringraziò pubblicamente gli italiani per l'aiuto ricevuto; riportato in R. De Felice, *Storia degli ebrei in Italia*, cit., p. 472.

Il ricordo degli aiuti che la popolazione prestò dopo l'8 settembre divenne il perno della memoria della campagna razziale, oscurando l'indifferenza con cui furono accolti i provvedimenti razziali nel 1938 e la bramosia con cui molti italiani furono pronti ad approfittare dell'allontanamento degli ebrei. Con ciò non si vuole considerare i perseguitati come gli autori delle rimozioni delle colpe italiane, un'elaborazione edulcorata dell'antisemitismo fascista fu ampiamente diffusa dalle forze politiche e culturali italiani, e per le stesse autorità ebraiche non si trattò solo di una posizione di facciata ma erano profondamente convinte della solidarietà italiana. Per anni fra gli ebrei italiani "risultava largamente dominante una visione rassicurante e consolatoria della politica antiebraica", che affondava le sue radici su tre motivazioni: la mancanza di tradizione antisemita nella storia italiana, l'imitazione della politica nazista, il rifiuto della legislazione e la mancata applicazione da parte degli italiani.⁸⁴⁵

Certamente non fu facile confrontarsi con un passato recente così doloroso e le spiegazioni rassicuranti permettevano di lenire le sofferenze e guardare al futuro, queste dichiarazioni possono quindi essere lette anche alla luce del forte desiderio di riappacificazione con la comunità nazionale, anche a fronte delle tante difficoltà di reinserimento che gli ebrei stavano incontrando.⁸⁴⁶

La stessa ricostituzione degli organismi dirigenti dell'ebraismo italiano non fu semplice, e più che una ricostruzione scientifica del passato era necessaria una spiegazione che rendesse accettabile ciò che era accaduto e permettesse di ricreare il rapporto tra ebrei e società italiana. Il tutto avvenne in concomitanza con la necessità di sostenere gli ebrei e di fare un gran lavoro con le istituzioni italiane al fine di ottenere le riparazioni. L'aspetto economico fu uno dei più spinosi ma anche uno dei più importanti che l'Unione della Comunità israelitiche italiane dovette sostenere, l'azione presso il governo fu continua, ma i risultati ottenuti furono sempre meno di quelli sperati.⁸⁴⁷

La difficoltà a rientrare in possesso dei beni sottratti fu motivo di grande irritazione per tutte le Comunità ebraiche italiane, che non sapevano come fronteggiare le richieste dei propri correligionari e dovevano destreggiarsi fra le lacune della legislazione riparatrice. La stessa Unione riprese le

⁸⁴⁵ G. Schwarz, *Identità ebraica e identità italiana nel ricordo dell'antisemitismo fascista*, in Istituto romano per la storia d'Italia del fascismo alla Resistenza, *La memoria della legislazione e della persecuzione antiebraica nella storia dell'Italia repubblicana*, Franco Angeli, Milano, 1999, pp. 27- 43. Non mancarono anche letture più articolate e capaci di prendere in considerazione le diverse sfaccettature di quegli anni, come la relazione di Massimo Adolfo Vitale, *Les persecutions contre les juifs en Italie 1938-1945*, cit, ma furono messe in secondo piano dalle visioni più rassicuranti.

⁸⁴⁶ G. Schwarz ha proposto anche un'interpretazione di questo atteggiamento in chiave di opportunità politica e diplomatica: mantenere buoni rapporti con il governo italiano avrebbe favorito il passaggio attraverso l'Italia dei profughi diretti verso la Palestina, in Id. *Gli ebrei italiani e la memoria della persecuzione fascista (1945-1955)*, in «Passato e Presente» n. 47, 1999, pp. 121-122. Lo stesso autore affronta l'analisi più diffusamente in Id., *Ritrovare se stessi*, cit., pp.129-132.

⁸⁴⁷ Giuseppe Nathan, commissario straordinario dell'Unione tra il novembre 1944 e il marzo 1946, chiese addirittura al governo di assumersi l'onere di sostenere economicamente l'Unione per due anni, oppure di sostenerla con 100 milioni per gli esercizi 44-45 e 45-46, senza però ottenere nulla; cfr. S. Caviglia, *La speranza tradita: i primi due anni di attività dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane (1944-1948)*, in M. Sarfatti (cur.), *Il ritorno alla vita*, cit., pp. 189-190.

proprie attività dividendo alcuni locali della propria sede con una famiglia di sinistrati ai quali era stata data come alloggio dopo essere stata requisita; “la realtà è che gli ebrei vantano dei diritti di reintegrazione che l’altra parte purtroppo non intende riconoscere” scriveva nel luglio del 1946 Raffaele Cantoni,⁸⁴⁸ all’epoca alla guida dell’Unione, una frase che descriveva a pieno l’insoddisfazione e lo sconforto della componente ebraica.

5.3 L’Egeli nel dopoguerra

Con le nuove disposizioni l’Egeli continuò ad avere un ruolo centrale e, mentre nei territori della Repubblica sociale continuavano le confische, nella zona liberata, e in particolare con la liberazione di Roma, si fece pressante il tema delle restituzioni. Tuttavia la documentazione principale era stata trasferita a S. Pellegrino Terme e gli uffici romani non poterono far altro che svolgere un lavoro piuttosto limitato e circoscritto. Solo con la cessazione delle attività al nord, nel maggio 1945, l’attività dell’Egeli poté essere unificata sotto la guida del commissario straordinario Enrico De Martino, e la sede centrale fu riportata a Roma. Questa nuova fase prevedeva che l’ente si occupasse sia delle sottrazioni avvenute sulla base della normativa del 1938-1939, sia delle confische predisposte dalla Repubblica sociale italiana tra il 1943 e la Liberazione.

Per quanto riguarda il periodo 1939-1943 l’Egeli aveva il controllo di 170 immobili, anche se di fatto aveva preso possesso solo di 133 beni, 27 erano rimasti in godimento degli espropriati, e alcuni erano stati alienati a terzi per un ricavo di 30.159.921,70 lire. Per la gran parte di questi beni ci fu la restituzione, lenta ma progressiva, negli anni successivi, in un caso fu rimborsata la cifra che l’ente aveva ricavato dalla vendita e solo in pochi casi vi fu la rinuncia alla retrocessione. Le operazioni legate a questi beni, in parte rallentate anche dalle vicende giudiziarie che ne condizionavano il trasferimento, proseguirono fino al 1967 quando tutte le operazioni furono dichiarate ultimate.⁸⁴⁹

Per quel che riguarda, invece, i beni sottratti tra il 1943 ed il 1945 la situazione era più complessa poiché erano coinvolte diverse tipologie di beni e perché lo spostarsi del fronte portò alcune zone ad essere liberate nell’autunno del 1944 e altre nella primavera del 1945, con situazioni molto diverse. L’eterogeneità delle situazioni in cui si trovò ad operare l’Egeli e il quadro normativo in evoluzione non favorirono un processo lineare nelle restituzioni, fatto che rappresentava un problema anche per lo stesso ente che, nella relazione annuale del 1945 affermava: “poiché numerosi beni già sottoposti a confisca sono stati ripresi in consegna dai proprietari senza formalità, e spesso senza l’intervento dell’Istituto gestore e del delegato privato dell’Egeli, non è possibile fornire dei dati concreti circa

⁸⁴⁸ Ivi, pp. 181-182 e 200.

⁸⁴⁹ Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, pp. 263-264.

l'entità delle restituzioni avvenute durante il 1945".⁸⁵⁰ Particolarmente difficile fu l'organizzazione delle restituzioni in quelle province in cui le requisizioni erano state gestite direttamente dagli uffici delle prefetture, i quali avevano cessato la loro attività alla Liberazione, che spesso non avevano tenuto precisi elenchi e registri contabili e i cui documenti erano andati perduti o distrutti.

Secondo un promemoria del Ragioniere generale dello stato, scritto per il Ministro del tesoro, l'Egeli aveva curato 1.735 gestioni per un valore di 2.124.371.000 lire, emanando 3.223 decreti di restituzione rispetto ai 7.847 decreti di confisca emanati negli anni precedenti.⁸⁵¹

Nel 1948 furono consegnati all'Egeli anche i beni ritrovati fra il materiale residuale di guerra dall'Arar, l'Azienda rilievo alienazione residuati,⁸⁵² che nei suoi depositi aveva anche libretti, titoli, azioni, cambiali, assegni di proprietà ebraica.⁸⁵³ Ma prima di consegnare questi beni l'Arar aveva acquisito ingenti quantità di beni preziosi e di argenteria, dai documenti si evincono circa 1.360,920 kg di oggetti, appartenenti a privati cittadini, in gran parte ebrei, e comunità ebraiche, che furono venduti in occasione di più aste organizzate tra il 1947 ed il 1948 o andarono dispersi,⁸⁵⁴ rendendo possibile solo il recupero di una minima parte.⁸⁵⁵

Restava aperta la questione delle spese di gestione, che si era protratta nel tempo e rischiava di portar allo scontro con i rappresentanti dell'ebraismo, oltre che ritardare ulteriormente la chiusura dell'ente. Gli enti gestori avevano addebitato ai singoli proprietari spese per 22.333.993 lire, di cui erano riusciti ad ottenere 1.800.000 lire, ma con continue lamentele e senza mai riuscire a trovare un accordo con l'Unione, che aveva sempre rifiutato di accettare qualsiasi pagamento.

A dispetto della perdita di alcuni milioni di lire, la soluzione più adeguata per l'Egeli sembrava essere quella di adottare una posizione attendista:

⁸⁵⁰ ACS, *Egeli*, b.12, relazione del commissario straordinario ai bilanci dell'esercizio 1945.

⁸⁵¹ Fra i decreti raccolti ne figurano 12 per Ferrara e 22 per Bologna, mentre non sono presenti quelli delle due zone amministrate direttamente dai tedeschi. Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., *Allegati "Banca dati restituzioni per nominativo e per istituto bancario"*.

⁸⁵² L'Arar fu istituita con il decreto del 29 ottobre 1945 n.683 dal Ministero della ricostruzione per "il rilievo, la custodia e l'alienazione dei materiali residuati di guerra, ceduti dalle autorità alleate o abbandonati dai tedeschi in Italia o in altro modo acquisiti".

⁸⁵³ La lista completa dei beni consegnati è riportata nel verbale di consegna del 9 aprile 1948 riportato in *L'abrogazione delle leggi razziali: l'Egeli e le restituzioni*, in *Rapporto Generale*, cit., p. 277.

⁸⁵⁴ L'attività dell'Arar, con tutte le ambiguità che l'hanno contraddistinta, è stata raccontata per la prima volta da F. Steinhaus, *Ebrei/juden. Gli ebrei dell'Alto Adige negli anni trenta e quaranta*, Firenze, Giuntina, 1994, ma sono state decisive le ricerche di Enrica Basevi per ricostruire cosa accadde all'argenteria del padre, Alessandro Basevi, e confluite poi in Id., *I beni e la memoria. L'argenteria degli ebrei: piccola scandalosa storia italiana*, Rubettino, Catanzaro, 2001. Un riepilogo della vicenda si trova anche in *Azienda Rilievo Alienazione Residuati (Arar)*, in *Rapporto Generale*, cit., pp. 523-534.

⁸⁵⁵ Fra i pochi beni che furono restituiti vi erano gli oggetti di culto appartenenti alla Comunità ebraica di Merano che, attraverso l'intenso lavoro dei suoi rappresentanti, si adoperò per mettersi in contatto con l'Arar, i ministeri romani, la commissione interministeriale per il recupero delle opere d'arte e l'Unione delle Comunità israelitiche, e solo dopo anni di ricerche e insistenze riuscì nel proprio intento, cfr. M. Sarfatti, *Le "carte di Merano". La persecuzione antiebraica nell'Italia fascista*, in «Passato e presente», n. 32 v. XII (1994), pp. 119-128.

“(…) si ritiene che, allo stato delle cose, giudicando sotto un profilo etico, giuridico ed economico, convenga evitare sia le azioni di recupero dei crediti in questione, sia le procedure di cui sopra dalle quali deriverebbero, con il prolungamento della liquidazione, notevoli spese che potrebbero essere superiori anche ai possibili risultati e che convenga, invece, attendere il verificarsi di un sicuro termine di prescrizione (24 dicembre 1958) per incamerare le attività di pertinenza ebraica (...)”⁸⁵⁶

Questo consentì di velocizzare anche le procedure per la chiusura dell'Egeli, che rimase in attività fino al 1957, quando fu commissariata per decreto ministeriale a cui fece seguito il decreto del 13 novembre 1958 con cui il Ministero del Tesoro era incaricato di liquidare l'ente attraverso l'Ufficio Liquidazione della Ragioneria Generale dello Stato.

Oltre ai beni, ai crediti e ai compensi vi erano ancora titoli e depositi presso le banche: molti dei beni bancari tra titoli di stato e titoli industriali, depositi di denaro e azioni erano ancora presso gli istituti che li avevano presi in gestione, poiché non erano mai stati rivendicati. Secondo i calcoli dell'epoca ammontavano a 4.000.000 lire tra depositi e titoli di Stato e 6.650 azioni industriali per i quali stava per andare in prescrizione la possibilità di chiederne la restituzione.

In merito ai beni non rivendicati anche l'Avvocatura dello Stato, con parere espresso nel 1960, ritenne che lo Stato avesse diritto alla proprietà dei beni espropriati “col decorso dei 10 anni dal 5 giugno 1946, data di entrata in vigore del decreto legislativo luogotenenziale n. 393 per la rivendicazione dei beni confiscati sequestrati o comunque tolti ai perseguitati per motivi razziali sotto l'impero del sedicente governo della Repubblica Sociale, rimanendo così liberato dall'obbligo di restituire il prezzo ricavato dalla vendita”.⁸⁵⁷ Con il passare del tempo, però, i beni non rivendicati avevano perso valore e per una parte di essi si procedette alla distruzione nel 1970, “mediante abbruciamento effettuato nel caminetto sito nella stanza di questo Ufficio liquidazioni, contrassegnata dal numero 3, dei titoli, delle azioni, degli effetti cambiari, delle polizze, dei registri e della corrispondenza”. Un gesto che nel verbale di quel giorno fu motivato dal fatto che l'incameramento a favore dello Stato non era possibile, “trattandosi di titoli, di azioni, di effetti cambiari e di oggetti non aventi più alcun effettivo valore che in siffatta situazione fa d'uopo effettuarne la totale distruzione”.⁸⁵⁸ Non è chiaro

⁸⁵⁶ Promemoria riportato in *Rapporto Generale*, cit., pp. 284-286. Le motivazioni che sottendevano a questa decisione erano di varia natura e miravano a chiudere una lunga stagione di polemiche: “La differenza di lire 17 milioni verrebbe pertanto ad aumentare l'onere della relativa gestione, ma l'abbandono delle azioni di recupero, particolarmente odiose perché a carico di persone che hanno subito gravi persecuzioni, è consigliato anche dalla necessità di evitare riflessi di carattere politico ed azioni di stampa, data la delicatezza della questione, che a tanta distanza di tempo verrebbe a riproporre un problema che sotto il punto di vista morale ha già sollevato vive rimozioni”.

⁸⁵⁷ Parere dell'Avvocatura dello Stato del 23 marzo 1960 riportato ivi, pp. 293-294. Il parere dell'Avvocatura dello Stato riguardava anche le proprietà acquisite da terzi, i quali avevano facoltà di acquisire definitivamente la proprietà del bene di cui si erano impossessati illegittimamente, fatta salva la buona fede, dopo appena tre anni di possesso. Non è possibile sapere con quali modalità questi beni furono venduti e quanto il fu il ricavato.

⁸⁵⁸ Nel dettaglio furono bruciati libretti di depositi bancari, il cui importo non superava 500 lire, e libretti il cui denaro era stato incamerato dalle banche o restituito, azioni, polizze, titoli e assegni bancari, documenti non più validi, mentre alcuni

perché questi beni, che in base alla legge n. 364 dell'11 maggio 1947 avrebbero dovuti essere consegnati all'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, come tutti i beni non rivendicati, furono invece distrutti.

Le operazioni legate alla liquidazione dell'Egeli furono completamente chiuse solo nel 1997, quando cessò anche la gestione dei beni esattoriali e di quelli alleati.

Tracciare un quadro preciso delle restituzioni, dei modi in cui avvennero e della loro efficacia risulta quindi piuttosto complesso in un quadro così eterogeneo e variegato di casi e di mezzi, che non permette di stilare un bilancio definitivo.⁸⁵⁹ Bisogna tenere anche conto del fatto che, accanto alle restituzioni documentate e che seguirono l'iter prestabilito, vi furono anche molti casi in cui gli ebrei ripresero possesso dei propri beni *de facto*, senza aspettare di definire gli aspetti burocratici, come sottolineò lo stesso commissario straordinario dell'Egeli:

“Subito dopo la liberazione e la fine delle ostilità molti israeliti ottennero in via d'urgenza la restituzione dei beni confiscati, restituzione che non poteva essere negata, se anche mancavano norme dettagliate per le modalità della restituzione stessa; d'altra parte i provvedimenti di confisca o di sequestro delle proprietà erano stati dichiarati nulli e privi di alcun effetto dal dl.lgt. 5 ottobre 1944 n. 249, relativo all'assetto della legislazione nei territori liberati.”⁸⁶⁰

Nella maggior parte dei casi vi fu indifferenza nei confronti degli ebrei e di ciò che avevano dovuto subire nei sette anni appena trascorsi, non trovarono comprensione o solidarietà per essere stati perseguitati dal loro stesso paese, anzi spesso si trovarono di fronte a richieste burocratiche di certificati e dichiarazioni con cui si chiedeva loro di dare prova di essere stati vittime delle leggi razziali.⁸⁶¹

Complessa e di difficile gestione fu anche la situazione dei beni di coloro che non tornarono dalla deportazione e per i quali non si applicavano le prime normative entrate in vigore, che facevano espressamente riferimento alla restituzione solamente ai proprietari depredati. Così molte richieste di poter prendere possesso dei beni dei parenti, dei quali non si avevano più notizie da diversi mesi e

oggetti “privi di valore”, tra cui portamonete, penne, occhiali, furono gettati nella spazzatura. Verbale riportato in ivi, pp. 297-299.

⁸⁵⁹ Le stesse cifre che emergono dai documenti dell'Egeli talvolta confliggono tra loro e non permettono di comprendere con esattezza come furono conteggiate le restituzioni, a cui bisogna aggiungere i casi in cui vi fu la rinuncia alla retrocessione, cfr. I. Pavan, *Tra indifferenza e oblio*, cit., pp. 196-197.

⁸⁶⁰ Relazione del commissario straordinario ai bilanci dell'Egeli del 1945 riportata in Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., p. 271.

⁸⁶¹ Il ferrarese Renzo Bonfiglioli chiese alla Questura un certificato per poter dimostrare che la propria casa era stata occupata dai nazifascisti, in ASFe, Questura, b.1 cat. A8, fasc. 24. In risposta alla richiesta di Giuseppe Mortara di avere un certificato che attestasse il mancato versamento delle rendite del suo podere, il prefetto fece degli accertamenti a seguito dei quali si venne a scoprire che fra gli organi competenti nessuno aveva preso in carico la gestione del podere: “si informa che poiché agli atti di questo ufficio non si rilevano nominativi di persone che abbiano gestito il podere del soprascritto Mortara, denominato Fondo Rosso, sito in S. Lazzaro di Savena, sono state richieste all'interessato ulteriori delucidazioni. Il Mortara ha dichiarato di essere venuto, recentemente, a conoscenza che durante il tempo in cui il podere di cui sopra era stato sequestrato, nessun ente pubblico si era occupato della gestione del fondo, che fu lasciato nelle mani del contadino, al quale non venne chiesto alcun rendiconto.”, in ASBo, Abe, Prefettura, b.8, fasc. 464.

per i quali si ipotizzava la morte, si dovettero scontrare con le richieste amministrative e le prassi burocratiche, le quali prevedevano che si potesse consegnare beni a terzi solo in caso di decreto del tribunale o esibendo il certificato di morte, richiesta assurda in quelle condizioni.⁸⁶²

5.4 La persecuzione nei tribunali

Tra il 1938 ed il 1943 la giurisprudenza fu spesso chiamata a pronunciarsi sulla legislazione razziale, intervenendo sia su questioni di merito sia su questioni di principio. Queste ultime riguardavano soprattutto l'interpretazione più o meno restrittiva dell'applicazione delle leggi, la loro efficacia retroattiva e la dichiarazione delle autorità competenti ad esprimersi sulla razza tra quelle giudiziarie e quelle amministrative. Le questioni di merito, invece, riguardavano prevalentemente controversie legate ai matrimoni, ai rapporti tra dipendenti e datori di lavoro e alle donazioni di beni, in cui si distinsero due diversi approcci: quello più orientato ad applicare i principi del governo, e quello più propenso a garantire i principali diritti dei cittadini, senza distinzioni di razza.⁸⁶³ Si ebbe così una compresenza tra orientamenti più "governativi", legati all'applicazione severa della normativa, e orientamenti più "liberali", in base agli strumenti interpretativi che i giudici usarono nell'applicazione delle norme.

Giuseppe Speciale ha messo in evidenza come le sentenze pronunciate dai giudici siano una fonte per comprendere quale portata fu attribuita alle norme razziali e come furono applicate concretamente nelle controversie che la magistratura fu chiamata a diramare. La questione ruota intorno alla misura in cui la legislazione razziale modificò l'ordinamento giuridico, attribuendo spesso alle norme sulla razza un significato politico, come nel caso dell'applicazione dell'art. 26 del rdl 1728/1938 sulla competenza in materia razziale. L'articolo stabiliva:

“Le questioni relative all'applicazione del presente decreto saranno risolte, caso per caso, dal Ministro per l'interno, sentiti i Ministri eventualmente interessati, e previo parere di una Commissione da lui nominata. Il provvedimento non è soggetto ad alcun gravame, sia in via amministrativa, sia in via giurisdizionale”.

Una tale formulazione faceva scaturire il dubbio se il Ministero avesse competenza su tutte le questioni inerenti l'applicazione del decreto o solo sul pronunciamento di chi fosse ebreo. Molti giudici applicarono quest'ultima interpretazione, limitando così l'intervento del Ministero ed

⁸⁶² “(...) si potrà addivenire alla consegna dei mobili e degli oggetti delle sorelle Diena agli aventi diritto, solo quando sarà attestato ufficialmente il decesso delle suddette o in subordine su decreto del tribunale” scriveva il presidente della Comunità ebraica in risposta alle richieste degli eredi e al nulla osta della prefettura; fu quindi nominato un curatore che si occupò di prendere in consegna gli oggetti appartenuti alle sorelle, in ASBo, Abe, Prefettura, b.6, fasc.196. Anche per i coniugi Guido Sonnino e Emma Castelfranco, deportati e morti ad Auschwitz, fu nominato dal tribunale un curatore che si occupasse dello stabile di loro proprietà; in ASBo, Abe, Prefettura, b.6, fasc. 121.

⁸⁶³ A seguire un orientamento più “governativo” furono soprattutto la Corte di Cassazione e la Corte dei Conti, mentre si mostrano più “liberali” il Consiglio di Stato e la Corte d'Appello di Torino. Cfr. G. Fubini, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*, cit., pp. 73-80.

evitando che ad esso venisse assegnata una giurisdizione speciale che avrebbe stravolto l'ordinamento giuridico.⁸⁶⁴ Così facendo la magistratura dimostrò di adottare un atteggiamento per quanto possibile autonomo rispetto al potere politico, riaffermando il proprio ambito d'azione e tentando di mantenere la propria dignità, come ebbe modo di spiegare Carlo Arturo Jemolo nel dopoguerra:

“Contro l'ondata di fanatismo e la pressione dall'alto – non di rado l'una e l'altra coincidevano, e non vorrei che dimenticassimo il fanatismo delle masse che pure c'era – non era la posizione eroica, ma era ancora una posizione dignitosa quella di chi si chiudeva nella torre d'avorio della costruzione scientifica, della pura tecnica.”⁸⁶⁵

Attraverso l'uso attento della giurisprudenza, degli strumenti giuridici e delle prassi dibattimentali una parte della magistratura, non tutta, riuscì a mantenere la propria integrità, senza usare la legge come strumento politico.

Nel periodo 1943-1945 non furono pronunciate sentenze in materia razziale, la condizione completamente mutata degli ebrei in seguito all'istituzione della repubblica sociale e con l'approvazione del *Manifesto programmatico del partito fascista repubblicano*, aveva fatto sì che perdessero ogni tutela giuridica, anche quella del diritto alla vita.

Nel dopoguerra, invece, il materiale per i giudici fu copioso e riemerse la compresenza di orientamenti liberali e orientamenti governativi, complice anche la mancata epurazione dopo la Liberazione,⁸⁶⁶ che aveva consentito una certa continuità negli uomini e negli apparati. Come hanno evidenziato gli studi di Claudio Pavone “la magistratura non fu preventivamente epurata; anzi, si ebbe una convergenza di sforzi per accreditare l'idea che di quella epurazione non ci fosse reale necessità”.⁸⁶⁷ Così, a fronte dei tentativi iniziali di defascistizzazione, gli esiti finali riguardarono solo una minoranza dei coinvolti e non sempre si trattò di coloro che avevano ricoperto ruoli più strettamente compromessi con il regime. Per restare ai temi trattati nel presente studio, si pensi ai quattro magistrati che furono chiamati a far parte della commissione che decideva in merito all'appartenenza alla razza ebraica, nota come Tribunale della razza,⁸⁶⁸ e che nel dopoguerra proseguirono brillantemente la

⁸⁶⁴ Per le riflessioni che furono alla base di questa interpretazione e per un confronto su diverse sentenze e applicazioni della legislazione razziale si rimanda a G. Speciale, *Giudici e razza nell'Italia fascista*, Giappichelli, Torino, 2007. pp. 51-90.

⁸⁶⁵ C.A. Jemolo, *Confessioni di un giurista*, Giuffrè, Milano, 1947, pp.14-15.

⁸⁶⁶ Cfr. G. Fubini, *La legislazione razziale. Orientamenti giurisprudenziali e dottrina giuridica*, in «Il Ponte», nov.-dic. 1978, *La difesa della razza*, a cura di Ugo Caffaz, p. 1412-1427.

⁸⁶⁷ C. Pavone, *Alle origini della repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, 1995, p.130. La condizione dei magistrati fu particolare poiché si trovarono ad avere il doppio ruolo di epuratori ed epurandi, da un lato membri delle commissioni che dovevano giudicare e applicare l'epurazione, e dall'altro parte costitutiva di una delle istituzioni centrali anche dell'epoca fascista.

⁸⁶⁸ La Commissione fu istituita con la legge n.1024 del 13 luglio 1939, e rimase attiva fino al giugno 1943, con il compito di decidere sulla “non appartenenza alla razza ebraica anche in difformità alle risultanze degli atti dello stato civile”, avendo a disposizione la possibilità di far svolgere le indagini ritenute necessarie e di convocare testimoni, a cui faceva seguito il decreto insindacabile e non motivato del ministro dell'Interno. A comporla vi erano due funzionari del Ministero dell'Interno e tre magistrati: Gaetano Azzariti, Antonio Manca e Giovanni Petraccone, a cui si aggiunse Giuseppe Lampis,

propria carriera fino a diventare giudici costituzionali.⁸⁶⁹ La tendenza fu quella di punire coloro che si erano compromessi aderendo alla repubblica sociale e reintegrare coloro che avevano servito il fascismo fino al 25 luglio, salvo casi particolari; al gran numero di azioni giudiziarie, però, corrispose un numero piuttosto esiguo di deferimenti: nel 1946 su 4.052 casi avviati si registravano 56 dispense, 147 sanzioni minori, 55 collocati a riposo e 372 proscioglimenti.⁸⁷⁰

Le vicende che riguardarono la magistratura si inserirono in un quadro generale nel quale si scelse di punire e allontanare solo i più compromessi con il fascismo, lasciando andare la grande massa di coloro che avevano obbedito in qualità di servitori dello stato. Anche i prefetti, un'altra figura chiave nell'attuazione della persecuzione antiebraica, subirono un'epurazione parziale, che doveva far i conti con la necessità di un profondo rinnovamento ma anche con il rischio di uno stravolgimento di proporzione troppo grande.⁸⁷¹

Inizialmente il testo di riferimento in questo senso fu il decreto luogotenenziale del 27 luglio 1944,⁸⁷² in cui si stabiliva di allontanare tutti coloro che avevano “dato prova di faziosità fascista o della incapacità o del malcostume introdotti dal fascismo”.⁸⁷³ Si assistette, poi, più a una spoliticizzazione che a una vera e propria epurazione, che consentì a una larga parte delle classi dirigenti e agli apparati amministrativi formatisi sotto il fascismo di continuare la propria attività.⁸⁷⁴ A prevalere fu la

in qualità di capo di gabinetto di Azzariti. Cfr. N. Rondinone, *Il “Tribunale della razza” e la magistratura*, in L. Garlanti, T. Vettor (cur.), *Il diritto di fronte all'infamia nel diritto*, cit., pp. 195-204.

⁸⁶⁹ Particolarmente significativo e studiato è il caso di Gaetano Azzariti, che fu ministro della giustizia nel governo Badoglio e consulente di Togliatti quando ricoprì il ruolo di ministro della giustizia, per poi ricoprire altre importanti cariche fino ad essere eletto presidente della Corte Costituzionale, cfr. S. Gentile, *La legalità del male. L'offensiva mussoliniana contro gli ebrei nella prospettiva storico-giuridica (1938-1945)*, Giappichelli, Torino, 2013, p. 245; per una ricostruzione completa della sua carriera si veda M. Boni, *Gaetano Azzariti: dal Tribunale della razza alla Corte costituzionale*, in «Contemporanea», XVII, n.4 (ottobre-dicembre 2014), pp. 577-607.

⁸⁷⁰ L'impossibilità di sovvertire completamente la magistratura, le reti di relazioni che permisero a molti di sfruttare le proprie conoscenze per evitare l'allontanamento e la mancanza di personale impedirono una vera epurazione, cfr. G. Focardi, *Le sfumature del nero: sulla defascistizzazione dei magistrati*, in «Passato e Presente», n. 64 2005, pp. 61-87.

⁸⁷¹ Prevalse l'idea di allontanare i prefetti che avevano intrapreso la carriera per meriti fascisti ma fu un percorso tortuoso e non lineare, cfr. M. De Nicolò, *L'epurazione “interna”: l'istituto prefettizio*, in M. De Nicolò e E. Fimiani (cur.), *Dal fascismo alla Repubblica: quanta continuità?*, Viella, Roma, 2019, pp. 21-45. Più in generale per l'epurazione nella pubblica amministrazione si verificò quanto era già stato detto che estrema lucidità da Arturo Jemolo nel 1945: “L'ideale sarebbe stato un completo, radicale rinnovamento della classe dirigente: uomini nuovi, dappertutto. Purtroppo non era possibile. (...) Non c'era alcun modo di rinnovare l'amministrazione, sia pure soltanto nei primi quattro gradi, la magistratura, le forze armate, l'università, senza rischiare di distruggere l'ossatura del paese. E nessun uomo politico si assumerebbe la tremenda responsabilità di terminare di distruggere un paese già così rovinato, per attuare la giustizia”, riportato in G. Focardi, *Le sfumature del nero: sulla defascistizzazione dei magistrati*, in «Passato e Presente», 64 (2005), p. 62.

⁸⁷² Bisogna sottolineare che nel testo di legge non vi erano riferimenti espliciti ai crimini commessi contro gli ebrei e anche nei processi celebrati nei primi anni del dopoguerra contro fascisti e collaborazionisti i capi d'imputazione solo in rari casi riguardano la persecuzione, nella fattispecie le accuse erano per delazione o rapina dei beni. Sulla giustizia nel dopoguerra si veda V. Galimi, M. Flores, *La Shoah in tribunale. Giustizia postbellica e memoria delle persecuzioni*, in M. Flores, S. Levi Sullam, M-A. Matard-Bonucci, E. Traverso (cur.), *Storia della shoah in Italia*, vol. II, cit., pp. 37-56; per alcuni esempi di sentenze si veda E. Collotti, *Ebrei in Toscana*, cit.

⁸⁷³ Dl. n. 159, Sanzioni contro il fascismo, art. 13-17.

⁸⁷⁴ Come ha ben osservato Pavone la continuità non deve, però, essere scambiata per immobilismo ma la mancanza di una netta frattura nell'ordinamento giuridico non permetteva “un'epurazione senza rivoluzione”, cfr. C. Pavone, *Alle origini della repubblica*, cit., pp. 125-126.

necessità di recuperare una parte cospicua degli uomini e degli apparati del regime, finendo per far confluire nella Repubblica anche idee e pratiche del fascismo. La cosiddetta “legge Nenni”, entrata in vigore nel novembre 1945, rappresentò la presa d’atto da parte delle forze politiche dei malumori che iniziavano a serpeggiare nella popolazione per le epurazioni di massa che avevano accompagnato l’avanzata degli Alleati e si erano acuite subito dopo la Liberazione. La riduzione del numero degli epurandi, la revisione delle procedure e delle commissioni aprirono la strada a una pacificazione sociale considerata indispensabile per consolidare la democrazia.⁸⁷⁵ Una visione che fu poi sancita l’anno successivo con l’approvazione della cosiddetta “amnistia Togliatti”, il provvedimento con cui furono estinte le pene inferiori ai 5 anni e quelle per i reati posteriori alla liberazione, in nome “della riconciliazione e della pacificazione di tutti i buoni italiani” a pochi mesi dalla nascita della Repubblica.⁸⁷⁶ Del provvedimento si giovarono migliaia di fascisti, fra i quali figuravano anche alti gerarchi e personaggi noti a livello locale per aver preso parte alle azioni efferate della rsi, comprese quelle contro gli ebrei, provocando il malumore degli ex partigiani e pubbliche manifestazioni di dissenso.⁸⁷⁷

Il nuovo Stato considerava nulli gli atti emanati dalla Repubblica di Salò, perché espressione di un governo non riconosciuto, ma questo non fu sufficiente a decretare la completa e immediata restituzione dei beni. È necessario sottolineare che la maggior parte delle cause fu intentata contro singoli privati cittadini, colpevoli tanto quanto lo Stato di essersi impossessati dei beni ebraici e di aver approfittato della loro persecuzione, ma più restii a restituire quanto avevano preso. Le cause contro l’Egeli furono appena l’1% e in generale i procedimenti contro la pubblica amministrazione rappresentarono il 7% del totale, dati che inducono a pensare che gli enti pubblici abbiano restituito quanto era in loro possesso, mentre i privati cittadini non vollero rinunciare alle proprie acquisizioni.⁸⁷⁸

⁸⁷⁵ La legge prevedeva l’allontanamento di tutti i dipendenti di grado superiore al settimo che avessero svolto attività fascista, tutti quelli di grado inferiore non erano più considerati perseguibili, a meno che non avessero aderito al Partito Fascista Repubblicano o a formazioni militari della Rsi. Per una ricostruzione storica delle diverse fasi dell’epurazione si veda H. Woller, *I conti con il fascismo. L’epurazione in Italia 1943-1948*, Il Mulino, Bologna, 1997.

⁸⁷⁶ Nella relazione introduttiva al provvedimento di amnistia il ministro Togliatti motivò la sua emanazione dicendo “Col passaggio dalla monarchia alla Repubblica si è aperto un periodo nuovo nella vita dello Stato italiano unitario, ed è giusto che in questo momento un atto di clemenza intervenga per alleviare le condizioni anche di coloro che avendo violato la legge penale ne subiscono o devono subirne le conseguenze, e per arrecare un conforto sensibile a un numero ingente di loro familiari derelitti e angosciati. (...) Giusta e profondamente sentita, da un lato, la necessità di un rapido avviamento del Paese a condizioni di pace politica e sociale. La Repubblica, sorta dalla aspirazione al rinnovamento della nostra vita nazionale, non può non dare soddisfazione a questa necessità”. Riportata in M. Franzinelli, *L’amnistia Togliatti. 22 giugno 1946, colpo di spugna sui criminali fascisti*, Mondadori, Milano, 2006, p.309-310.

⁸⁷⁷ Dell’amnistia beneficiarono anche delatori, promotori dell’antisemitismo, fautori dell’arianizzazione che si resero responsabili dell’attuazione della persecuzione razziale e che così sfuggire alle conseguenze delle proprie azioni, cfr. *ivi*, pp. 207-216.

⁸⁷⁸ Cfr. I. Pavan, *Tra indifferenza e oblio*, cit., p. 262. Il 49,50% delle cause riguardava la richiesta di annullamento dei contratti di vendita firmati tra il 1938 e il 1943, in gran parte accolta, il 10,60% chiedeva di riottenere il proprio posto di

Gli studi sulla giurisprudenza hanno messo in mostra come quelle sentenze siano molto utili per evidenziare sia quali fossero gli interessi lesi dalla legislazione razziale sia per illustrare i diritti più sollecitati, che in molti casi erano quelli della piccola borghesia. Sembra emergere, infatti, che le professioni, il commercio al dettaglio e in generale il mondo del lavoro furono gli ambienti in cui l'esclusione degli ebrei fu particolarmente feroce, gli "ariani" non esitarono ad avvalersi della legge per trarre vantaggi ed estromettere gli ebrei.⁸⁷⁹

Tuttavia, a fronte dell'importante lavoro legislativo fatto nel dopoguerra per affermare l'uguaglianza dei cittadini, la giurisprudenza si mostrò più lenta a recepire questo indirizzo, per lo meno ai suoi livelli più alti; se da un lato i Tribunali furono inclini a un'interpretazione estensiva delle abrogazioni, che in larga parte favoriva i perseguitati, molte Corti d'Appello e la Corte di Cassazione scelsero un'interpretazione molto più restrittiva. Fu in particolare il riconoscimento della retroattività dei provvedimenti abrogativi a essere messo in discussione, soprattutto in merito alle alienazioni di società e attività commerciali, e di riassunzione negli impieghi. Infatti, se per le magistrature competenti nella gran parte dei casi era opportuno riconoscere i diritti preesistenti, per la Corte di Cassazione la legislazione aveva valore solamente costitutivo, cioè si limitava a modificare quanto stabilito in precedenza.

Nel caso delle dispute riguardanti l'annullamento delle alienazioni di aziende e beni da parte di cittadini ebrei un ulteriore elemento di complessità, e difformità, fu la valutazione della "discriminazione" e di come dovesse essere considerata la posizione di chi aveva usufruito di questa qualifica. Il Tribunale di Bologna si pronunciò a più riprese in senso contrario all'annullamento degli atti di vendita delle aziende da parte di ebrei discriminati, il 22 febbraio 1947, nella controversia tra Passigli contro Soc. An. Civ. Agricola San Benedetto / Valenza / Amministr. Finanze Stato affermava:

"L'art. 14 del r.d.l. 20/1/1944 n. 26 e l'art. 19 del d.l.l. 12/4/1945 n. 222, che consentono rispettivamente l'annullamento e la rescissione dei contratti di alienazione di beni immobili stipulati da cittadini colpiti dalle leggi razziali per sottrarsi all'applicazione delle leggi stesse, non possono essere invocati dal cittadino di razza ebraica che sia stato discriminato prima dell'alienazione".⁸⁸⁰

L'anno successivo la sentenza fu poi confermata dalla Corte d'Appello e nel 1949 dalla Corte di Cassazione, ma le stesse difformità di giudizio si trovano anche nelle decisioni sulle alienazioni di beni immobili: il Tribunale di Bologna si pronunciò a favore degli ebrei discriminati nel procedimento

lavoro, la stessa percentuale chiese la revoca dei decreti di confisca emanati dalla repubblica sociale e la retrocessione degli alloggi, il 3,5% voleva ottenere le esenzioni tributarie e l'8,2% erano cause intentate da ebrei stranieri.

⁸⁷⁹ In G. Fubini, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*, cit., pp. 76-79.

⁸⁸⁰ I. Pavan, *Gli incerti percorsi della reintegrazione. Note sugli atteggiamenti della magistratura repubblicana 1945-1964*, in Id, G. Schwarz (cur.), *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, Giuntina, Firenze, 2001, p. 93.

che opponeva Carpanetti a Sassoli Tomba del 1949, riconoscendo lo stato di necessità in cui furono effettuate quelle compravendite, ma altri tribunali si espressero in modo contrario. Gli ebrei si trovarono, così, di fronte a sentenze non omogenee, in cui a seconda dell'interpretazione potevano o meno riacquisire quanto avevano perduto a causa della persecuzione, senza che i giudici sembrassero comprendere la specificità del dramma che avevano subito.⁸⁸¹

Secondo i principali studi sui processi intentati dai perseguitati, proprio la magistratura mostrò una sensibilità minore rispetto a quella mostrata dall'operato del potere legislativo ed esecutivo, evidenziando come “la magistratura italiana - o quanto meno l'Alta magistratura - per ragioni di età, di classe sociale, di formazione culturale e, soprattutto, in mancanza di un processo di epurazione al suo interno, apparve poco sensibile ai nuovi valori espressi dalla resistenza e dalla Costituzione”.⁸⁸² Bisogna sottolineare che attualmente mancano studi approfonditi sulle sentenze legate a questioni riparatorie, ma l'analisi di qualcuno dei singoli procedimenti ha permesso di mettere in evidenza le difficoltà contro cui si scontrarono gli ebrei nel dopoguerra. A creare questa opposizione tra legislatore e magistratura ebbe un ruolo importante anche la poca chiarezza e la genericità con cui furono formulate le leggi del dopoguerra, che favorirono interpretazioni ed applicazioni parziali e deformate rispetto allo spirito che le aveva originate.⁸⁸³

Le ambiguità e la poca chiarezza con cui furono redatti i testi legislativi non riguardavano solamente le norme relative agli ex perseguitati razziali e furono un elemento determinante nella formulazione delle sentenze, divenendo un fattore forse anche più importante rispetto all'epurazione solo parziale. La gran parte dei magistrati della Corte di Cassazione del dopoguerra, infatti, non aveva aderito alla repubblica sociale e vi furono casi in cui giudici con un passato antifascista emisero sentenze contrarie agli ebrei, e casi in cui giudici vicini al fascismo espressero verdetti a loro favore.⁸⁸⁴

Molte delle cause intentate nel dopoguerra riguardavano la richiesta di poter tornare in possesso dei propri alloggi, lasciati liberi per sfuggire agli arresti ed alle deportazioni e spesso occupati da inquilini ariani. Nella maggior parte dei casi i giudici diedero ragione agli ex perseguitati ma non mancarono applicazioni rigorose di leggi e contratti, anche se furono una minoranza.

⁸⁸¹ Un altro aspetto su cui si discusse molto fu a chi spettasse l'annullamento delle società per azioni fittizie, cfr. G. Fubini, *Dalla legislazione antiebraica alla legislazione riparatoria*, cit., pp. 485-486.

⁸⁸² G. Fubini, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*, cit., p. 89.

⁸⁸³ Uno dei pochi studi a disposizione su questo aspetto è quello di I. Pavan, *Gli incerti percorsi della reintegrazione. Note sugli atteggiamenti della magistratura repubblicana 1945-1964*, cit., in cui sono state prese in esame 85 vicende processuali e 136 sentenze di Tribunali, Corti d'Appello e Corte di Cassazione. Lo studio conferma la discrepanza tra i giudizi delle diverse corti, e pur mostrando la maggioranza di sentenze a favore dei perseguitati (52%), non è trascurabile la proporzione dei verdetti a loro sfavore (48%).

⁸⁸⁴ Ivi, pp. 106-107.

L'ambito che più impegnò i giudici fu quello legato ai contratti di vendita stipulati tra il 1938 e il 1943, che rappresentarono la maggioranza delle cause intentate nel dopoguerra, e fu anche l'ambito in cui l'interpretazione fu più restrittiva. L'articolo 14 del R.d.l. 20 gennaio 1944 n. 26 stabiliva:

“Per tutti i contratti di alienazione di beni immobili [...] per i quali vi sia la prova incontestabile che il cittadino colpito dalle leggi razziali si indusse all'alienazione per sottrarsi all'applicazione delle leggi stesse con la riduzione della propria quota di disponibilità degli immobili, lo stesso avrà diritto ad esercitare l'azione di annullamento.”

Sulla base di questo articolo gli ex perseguitati cercarono di ottenere la rescissione dei contratti di vendita che avevano firmato in tutta fretta dopo l'entrata in vigore delle leggi razziali, con la paura che un inasprimento della politica antiebraica li avrebbe costretti a dover abbandonare le proprie attività. Durante i primi cinque anni della persecuzione avevano venduto, e molto spesso svenduto, case, aziende, quote di imprese e terreni, spesso affidandosi a prestanome o a soci, su cui nel dopoguerra speravano di rivalersi. Invece, nel 48% dei casi la sentenza fu sfavorevole agli ebrei, che dovettero così rinunciare definitivamente ai beni alienati e alla possibilità di rivalersi dei torti subiti. Una parte delle difficoltà fu causata dallo stesso articolo 14 e dall'espressione «quota di disponibilità», che molti giudici misero in relazione con la partizione in «quota consentita» e «quota eccedente» prevista dal R.d.l. 9 febbraio 1939 n.126. Questo portò i magistrati a ritenere che le alienazioni di beni che rientravano nella quota consentita non dovessero essere considerate frutto di costrizione, poiché la legge ne consentiva agli ebrei la piena disponibilità e la scelta di effettuare la vendita non era stata dovuta alla minaccia dell'esproprio. Lo stesso metro di giudizio fu usato anche nei confronti degli ebrei discriminati, per i quali i giudici stabilirono che non fossero ammesse richieste di annullamento in virtù del fatto che proprio l'essere in possesso della discriminazione aveva permesso loro di mantenere intatto il proprio patrimonio, e quindi il timore del sequestro non poteva essere la motivazione delle vendite. Una tale interpretazione non teneva in considerazione, però, che la discriminazione poteva essere revocata in qualsiasi momento e che spesso passavano molti mesi tra la richiesta di discriminazione e la sua concessione, lasciando gli ebrei in una situazione di estrema incertezza.

Molto diverso fu il caso delle cause per chiedere l'annullamento del sequestro e delle confische imposte dalla repubblica di Salò: nel 66% dei casi i giudici si espressero contro le richieste degli ebrei, giudicando validi e correttamente stipulati i contratti di vendita redatti dopo il 1938. Lo Stato italiano considerò illegittimi gli atti e le violenze della Repubblica sociale, e quindi spesso le richieste di risarcimento non furono accolte perché facevano riferimento a provvedimenti considerati privi di efficacia. È bene precisare che la magistratura ha sempre riconosciuto l'inefficacia dei provvedimenti di sequestro e confisca, in conformità a quanto disponeva il decreto legge luogotenenziale n.249 del

5 ottobre 1944, in cui all'articolo 1 erano dichiarati privi di efficacia giuridica i provvedimenti adottati dal sedicente governo della repubblica sociale italiana, fra i quali "le confische e i sequestri disposti da qualsiasi organo amministrativo e politico". Tuttavia nella maggior parte dei casi rifiutò di risarcire i danni derivati dall'incuria dei sequestratari e per i beni che l'Egeli aveva venduto a terzi non concesse la retrocessione, a causa anche delle opacità contenute nella legislazione stessa, che utilizzava il concetto di "buona fede". L'ambiguità di questa definizione in molti casi portò la magistratura a darne un'interpretazione letterale, che sfavoriva i proprietari ebrei e impediva loro di rientrare in possesso dei propri beni.⁸⁸⁵

L'applicazione della legislazione riparatrice fu così un processo articolato, che richiede di essere inserito nel contesto del dopoguerra più che darne una lettura ideologica e semplicistica, in cui entrano in campo molteplici elementi, dal legame dei magistrati con il regime al comportamento dei perseguitati e all'ambiguità dei testi legislativi. Andrea Tabet, avvocato di alcuni ex perseguitati, ha ben illustrato la complessità di quella situazione:

"Tale complesso di norme, emanate in momenti particolarmente gravi della vita pubblica italiana, risente inevitabilmente del clima in cui furono redatte, sicché non sempre all'intenzione del legislatore corrispose pari chiarezza di disposizione. Come era inevitabile, mentre le pubbliche amministrazioni ottemperarono prontamente e spontaneamente alle leggi reintegrative, molte resistenze si ebbero da privati, individui od enti, i cui interessi si trovarono in contrasto con le norme reintegrative, fra l'altro oscure e difettose. (...) l'interpretazione giurisprudenziale data alle leggi reintegrative fu costantemente restrittiva in tema di azioni di annullamento e di rescissione sicché in definitiva ben pochi furono i casi in cui il cittadino ebreo ebbe benefici concreti dalla legislazione riparatrice."⁸⁸⁶

Uno degli aspetti più controversi delle riparazioni furono le richieste che alcuni ebrei si videro presentare per risarcire di tasca propria le spese che erano state effettuate durante la gestione dei loro beni, una pretesa fuori luogo dal momento che non le avevano mai autorizzate né tantomeno avevano mai dato in consegna volontariamente i propri beni. Le richieste arrivarono sia da privati cittadini sia dalle istituzioni e lasciarono gli ebrei stupefatti ed arrabbiati, oltre ad essere stati spossessati dei propri beni si vedevano anche chiamati a sostenerne le spese.⁸⁸⁷ L'articolo 8 del decreto n.393 dichiarava ammissibile la richiesta per le generiche spese di gestione, l'estinzione di debiti, la conservazione dei beni, le riparazioni, gli interessi e i compensi dovuti agli istituti gestori.⁸⁸⁸ L'Unione non riuscì mai a

⁸⁸⁵ Ivi, pp. 108-109.

⁸⁸⁶ Riportato in M. Toscano, *L'abrogazione delle leggi razziali*, cit., pp. 72-73.

⁸⁸⁷ A Guido Muggia fu richiesto il pagamento di 90.000 lire come rimborso per le spese per delle riparazioni che si erano rese necessarie nel suo appartamento da parte del subentrante; in ASBo, Abe, Prefettura, b. 8, fasc. 478. Il Monte di Bologna chiese a Guido Sonino, nel frattempo deportato ad Auschwitz e deceduto, di pagare alcuni canoni arretrati e le spese per il contratto per la fornitura dell'acqua nell'appartamento che ebbero ad amministrare, in ASBo, Abe, Prefettura, b.10, fasc. 714.

⁸⁸⁸ Non erano, invece, ammesse le spese riguardanti la presa di possesso, l'apertura forzata di cassette di sicurezza, la riconsegna, per il trasporto dei valori; in ACS, *Egeli*, b.20, 12 settembre 1946, circolare 230 da Egeli a Istituti gestori.

far cancellare queste richieste e nella maggior parte dei casi era costretta a suggerire di agire sperando nella comprensione delle parti coinvolte:

“Fino ad oggi, malgrado le nostre continue pressioni, il D.L.L. 5/5/46 n.393, per quanto si riferisce al contenuto dell’art. 8, non ha subito alcuna variazione e, pertanto, le spese di gestione risultano sempre a carico dei singoli proprietari. Consigliamo, comunque, di non rimborsare alcuna spesa, poiché, una volta riconsegnato l’immobile, il che in ogni momento deve avvenire incondizionatamente, l’Ente espropriatore certamente non oserà iniziare azione legale per ottenere il rimborso delle sue spese di gestione. Finora abbiamo vari esempi di quanto sopra e riteniamo che altrettanto debba sempre avvenire.”⁸⁸⁹

Altre richieste poco gradite furono quelle legate al pagamento delle tasse non versate durante la persecuzione, e relativi interessi, che a Bologna destarono parecchio disappunto:

“I correligionari ritornati a Bologna dai più lontani e svariati rifugi si vedono obbligati a pagare, oltre alle tasse del 43-44-45 gli interessi di mora, e solo dopo domande, istanze e preghiere ottengono e non sempre la cancellazione delle multe. L’Esattoria dice che da qualunque luogo il cittadino ebreo poteva spedire l’importo delle tasse che doveva pagare, come non fosse noto che proprio nell’Esattoria erano annidati i fascisti capaci di qualsiasi denuncia”.⁸⁹⁰

Anche per questo gli ebrei che nel dopoguerra scelsero di affidarsi alla magistratura per difendere i propri diritti furono pochi, per molti le leggi razziali avevano provocato una frattura che aveva minato la fiducia nei confronti dello Stato e delle sue istituzioni. Chi era sopravvissuto, spesso dopo molte vicissitudini, guardava allo Stato con timore e incertezza, chi aveva perso i propri cari spesso era troppo sconvolto, e da parte di molti vi era la volontà di rimuovere il passato e trovare davvero la parità con il resto dei cittadini. Oltre a ciò per molti vi erano condizioni economiche che sconsigliavano di impegnarsi in lunghi processi, talvolta mancava l’esperienza necessaria per sapere cosa fare e le difficoltà del dopoguerra potevano far prevalere altre priorità.

Ciò che per Roma scrisse il Commissario straordinario Silvio Ottolenghi, vale per tutti gli ebrei italiani:

“(…) non tutte le conseguenze...potevano essere abolite di colpo. Le leggi razziali hanno scavato in questi anni dei solchi profondi nella nostra vita non solo in rapporto alla nostra compagine familiare, ma in rapporto alla vita pubblica. Il ritorno alla normalità doveva presentarsi pertanto difficile e laborioso, perché la ricostruzione si presentava quanto mai difficoltosa per l’abnorme casistica a cui si era andati incontro; i massimi sforzi sono stati fatti per tentare di riparare... ma c’è ancora da fare.”⁸⁹¹

⁸⁸⁹ Risposta dell’Unione della Comunità israelitiche italiane alla Comunità di Verona, che si rifiutava di pagare le spese fra le quali risultava anche la gestione di un campo di concentramento per ebrei, in S. Caviglia, *La speranza tradita*, cit., pp. 194-195.

⁸⁹⁰ Ivi, p. 197. Il Monte di Bologna nel comunicare di aver esaurito il proprio compito ad Ebe Castelfranchi, fece pervenire la richiesta di 865,60 lire “per tasse arretrate pagate per suo conto come da quietanza in ns mani (...), nonché di quelle spese effettivamente sostenute del ns servizio durante la procedura di esproprio e recupero di attività di Sua pertinenza.”, in AMBo, *Copialettere* 1945, cc. 266. In un altro caso il Monte consigliava ai proprietari ebrei per conto dei quali aveva amministrato alcune tenute agricole di richiedere un mutuo per affrontare le difficoltà economiche dei propri fondi; ivi, cc. 350-351.

⁸⁹¹ Relazione del commissario straordinario della Comunità israelitica di Roma Silvio Ottolenghi del 19 ottobre 1944, riportata in M. Toscano, *L’abrogazione delle leggi razziali*, cit., p. 66.

Talvolta anche la stessa società civile mostrò una certa insofferenza verso i problemi che dovevano affrontare gli ebrei, non ritenendoli più meritevoli o più importanti di altri nel chiedere aiuto e nell'avere sostegno da parte delle autorità. Fra le reazioni di chi fu chiamato a rispondere di quanto accaduto durante la guerra vi fu anche chi voleva vedersi riconoscere il merito di aver “salvato” i beni degli ebrei anziché essere considerato un approfittatore. La rabbia che traspare dalla lettera di un cittadino bolognese ne è una testimonianza:

“Siamo sempre alle solite. – Eccoci qua un ufficio Amm.ne beni ebraici, sotto il diretto protettorato della Prefettura. Strano! Per i beni degli Ebrei, che sono pochi, è stato fatto subito un ufficio di protezione; per i beni del popolo, che sono molti, tutto si è dimenticato [sic]. Che cosa hanno fatto di speciale e di più meritorio i signori Ebrei italiani, per poter avere tanta protezione da Sua Eccellenza il Prefetto? Mi farebbe piacere saperlo. [...] appartamento che è stato salvato dallo stesso CHIARI più volte contro le brigate nere e le s.s.; e che è tenuto con regolare scritto dalla persona in questione. È bene precisare che il CHIARI da galantuomo è disposto a lasciare questo appartamento purché gliene sia trovato un altro corrispondente. I Signori Levi nella qualità di ebrei e quindi di protetti da S.E. il Prefetto si permettono di annunciare come sentenza senza possibilità di ricorso che l'appartamento deve essere immediatamente sgomberato e messo a loro disposizione e che in caso diverso, il loro protettore interverrà direttamente.”⁸⁹²

La possibilità di perdere un proprio diritto – l'appartamento assegnatogli – fa passare completamente in secondo piano il modo ed il motivo per i quali quell'appartamento era libero e poteva essere riassegnato; la fine della guerra sembrava aver azzerato ciò che era accaduto negli anni precedenti e ognuno voleva ricostruire la propria vita e cancellare le proprie sofferenze, guardando con invidia a chi vi riusciva prima o meglio.

Anche l'amministrazione statale in molti casi faticò a mettere in pratica il principio di uguaglianza. Il mancato ricambio della classe amministrativa aveva fatto sì che il personale che si era formato sotto il fascismo, e che in alcuni casi vi aveva aderito convintamente, abbia continuato ad applicare categorie e parametri ormai illegali. Nonostante l'abrogazione delle leggi razziali per molti anni ancora fu possibile imbattersi in documenti amministrativi che riportavano la dicitura «di razza ebraica».

5.5 Le restituzioni a Bologna e Ferrara

Nel settembre 1945 fu sottoposto al prefetto di Bologna, Gian Guido Borghese, un questionario proveniente dalla Direzione generale della pubblica sicurezza, denominato “Questionario sugli sviluppi della questione ebraica in Italia”, su richiesta dell'ambasciata italiana a Bruxelles. Le domande provenivano da una studiosa belga, desiderosa di raccogliere informazioni sugli avvenimenti italiani per il bollettino israelita di cui si occupava, ed in tutto erano otto.

⁸⁹² Esposto del 10 agosto 1945 alla prefettura, in ASBo, Abe, Prefettura, b.8, fasc. 386.

Dalle riposte emerse che “le leggi razziali hanno avuto in questa Provincia scarsa applicazione nei casi concreti, in quanto i cittadini e gli organi amministrativi, che avrebbero dovuto applicarle, cercarono, in quanto possibile, di mitigarne gli effetti”⁸⁹³. Il prefetto forniva una ricostruzione assolutoria per gli italiani, le responsabilità della persecuzione erano attribuite tutte al «cattivo tedesco», aiutato da pochi «delatori», e riguardavano il periodo tra il 1943 e il 1945:

“Giunto il tedesco, coadiuvato da delatori fascisti, iniziò la vera persecuzione razziale, mettendosi alla caccia degli ebrei; ma con poco successo, sia perché la maggior parte degli ebrei si erano rifugiati in altre province, ove, essendo sconosciuti, riusciva loro facile occultarsi, sia perché, per quelli qui rimasti, cittadini e clero si prodigarono a nasconderli e, per salvarli, affrontarono spesso gravissimo pericolo per la propria persona e per quella dei famigliari.”⁸⁹⁴

Lo stesso questionario fu sottoposto alla prefettura di Ferrara e anche in questo caso la risposta delle autorità, pur sottolineando il coinvolgimento delle autorità locali in tutti i momenti della persecuzione, faceva ricadere sull’invasione tedesca il punto di non ritorno:

“Ma l’apice delle loro sofferenze gli ebrei dovevano raggiungerlo con la dominazione tedesca e con la repubblica fascista, quando su loro si è potuta scatenare, non più controllata e moderata, la rabbia dei primi ed il livore dei secondi, gli uni e gli altri a gara nel compiere le più efferate nefandezze. Nessun limite, nessun ritegno fu interposto alla furia di costoro, nonostante le apparenti misure di discriminazione che il Ministero fascista segnalava telegraficamente in favore di ebrei in matrimonio misto e di anziani.”⁸⁹⁵

D’altronde lo stesso ambasciatore aveva provveduto a fornire l’interpretazione da seguire nel dare informazioni e i criteri con cui rispondere al questionario, come è possibile leggere nella nota di accompagnamento inviata dal Ministero dell’Interno:

“Naturalmente, nel parlare con la signorina Lachin, ho messo in rilievo il fatto che la nostra legge sulla razza non solo aveva trovato una scarsa applicazione nei singoli casi concreti, ma il popolo tutto e la quasi totalità degli organi amministrativi che avrebbero dovuto applicarla, avevano invece gareggiato per sabotarla completamente o, per lo meno, per mitigarne al massimo gli effetti. Non ho mancato di rilevare l’opera delle Regie Autorità in Italia e all’estero, per difendere e migliorare la sorte degli israeliti, non solo di nazionalità italiana, ma sovente anche stranieri. Ho infine sottolineato che le vere persecuzioni contro gli ebrei si erano iniziate, ad opera esclusiva dei tedeschi, principalmente dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943, ed ho ricordato come, anche in questo periodo per noi cruciale, il popolo italiano in tutti i suoi strati ed il clero italiano si erano prodigati per nascondere e salvare gli israeliti: quasi sempre con gravissimo pericolo per la propria persona e per quelle dei propri familiari. (...) sarei grato a codesto Ministero di fare nettamente risaltare che le iniziative italiane in materia di razza non solo non erano spontanee, ma che il loro carattere formale cessò unicamente quando li invasori germanici estesero direttamente il loro controllo all’applicazione delle misure antisemite.”⁸⁹⁶

Bastano queste poche parole per comprendere con quale convinzione fu perseguita la via dell’oblio nel dopoguerra, e come la storia dell’antisemitismo imposto dall’esterno e osteggiato dagli italiani abbia trovato immediatamente sostenitori in tutti gli ambiti.

⁸⁹³ Relazione del prefetto di Bologna, 14 novembre 1945, al Ministero dell’Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, in ASBo, Prefettura, Ufficio asportazione beni ebraici, b. 2, f. 2.

⁸⁹⁴ *Ibidem*

⁸⁹⁵ ASFe, Prefettura, cat.30, b.3, fasc. 45 Ebrei. Questione ebraica in Italia.

⁸⁹⁶ Le parole dell’ambasciatore a Bruxelles sono citate nella circolare, 21 settembre 1945, che il ministero dell’Interno invio ai prefetti del Regno, con allegato il questionario; in ASBo, Prefettura, Ufficio asportazione beni ebraici, b. 2, f. 2.

Dal questionario emergevano anche altre informazioni che permettevano di tracciare un quadro dello sconvolgimento che la persecuzione ebraica aveva prodotto nelle singole Comunità: a Bologna gli ebrei erano più che dimezzati, passando dai mille di prima della persecuzione ai circa 500 che vi vivevano dopo la Liberazione, di cui 430 italiani e 70 apolidi o stranieri; furono circa cinquanta gli ebrei che nei primi anni Quaranta emigrarono, senza poi tornare, nelle Americhe e in Palestina, mentre dopo l'occupazione circa trenta trovarono rifugio in Svizzera, per poi fare ritorno al termine del conflitto.⁸⁹⁷ Anche a Ferrara la popolazione ebraica era stata drasticamente ridotta: dei circa 700 ebrei degli anni Trenta ne rimaneva 200, su 96 deportati in Germania solo 5 erano tornati, in 10 erano emigrati in Argentina e Palestina, circa 60 erano fuggiti verso altre città nella speranza di non essere riconosciuti.⁸⁹⁸

Per gli ebrei le difficoltà si mostrarono fin dal momento in cui ritornarono nelle loro città e provarono a riprendere possesso dei propri appartamenti e dei propri mobili, i primi quando non erano stati danneggiati di bombardamenti spesso erano occupati da nuovi inquilini, non sempre disposti a cedere la casa che ritenevano di occupare legalmente; i secondi erano spesso dispersi e difficilmente rintracciabili dalle autorità nonostante i tentativi di indagine.

Nei giorni successivi alla Liberazione molti ebrei si presentarono alla Prefettura di Bologna e i dati raccolti dalle autorità permisero di stilare i nomi di 436 ebrei che risiedevano in città dopo l'aprile del 1945.⁸⁹⁹ Tra loro 98 chiesero aiuto ed assistenza per via delle misere condizioni in cui si trovavano, spesso senza più casa né lavoro, con gran parte dei loro beni andati perduti e spesso senza avere notizie di parte della propria famiglia. A chi si presentava presso gli uffici prefettizi veniva chiesto di compilare un modulo con le proprie generalità, i componenti del nucleo familiare, la condizione economica e il nome di eventuali parenti assenti o rastrellati, un prospetto che serviva alle autorità per fare il quadro della situazione ebraica e da cui si evince la condizione di grande sofferenza e povertà in cui si trovarono gli ebrei al termine della guerra.

Gli ebrei si presentarono presso l'ufficio amministrazione beni ebraici, quello stesso ufficio che fino a pochi giorni prima aveva lavorato per schedare e arrestare gli ebrei, per confiscare e smistare i loro beni, e che ora aveva il compito di rintracciare mobili, oggetti e merci per restituirli. Talvolta erano costretti a chiedere a quello stesso ufficio un attestato per comprovare di essere stati perseguitati per motivi razziali, così da poter fare richiesta per esenzioni fiscali o aiuti economici, poiché la condizione

⁸⁹⁷ ASBo, Prefettura, Ufficio asportazione beni ebraici, b. 2, f. 2.

⁸⁹⁸ ASFe, Prefettura, cat.30, b.3, fasc. 45 Ebrei. Questione ebraica in Italia.

⁸⁹⁹ Le informazioni sono in linea con quelle fornite dalla Comunità ebraica, secondo la quale nell'autunno 1945 erano presenti a Bologna 450 ebrei, mentre circa 50 erano espatriati definitivamente nelle Americhe e in Palestina, e dei circa 100 deportati appena 4 avevano fatto ritorno. *Ibidem*.

di perseguitato non era reale fino a quando non era la prefettura ad attestarla.⁹⁰⁰ Ed era la stessa prefettura a raccomandarsi di trattare gli ebrei che richiedevano sostegno “alla pari degli altri cittadini”, “seguendo lo stesso criterio per gli altri sinistrati e sfollati”, senza però avvedersi che oltre alla guerra questi avevano subito una persecuzione durissima e avevano perso tutto, talvolta a vantaggio proprio di sfollati e sinistrati. Nell’Italia del dopoguerra alla persecuzione razziale non spettava un riconoscimento specifico, nella migliore delle ipotesi gli ebrei erano equiparati alle altre vittime della guerra e del fascismo.

La restituzione prevedeva anche un preciso iter burocratico affinché gli ebrei potessero tornare in pieno possesso dei loro beni, sui quali gli stessi uffici faticarono a trovare un accordo: non era necessario che il prefetto annullasse i decreti di confisca, ma la conservatoria delle ipoteche doveva cancellare le trascrizioni che sancivano il passaggio di proprietà allo Stato, previa apposita domanda formale da presentare alla Prefettura.⁹⁰¹

In tal senso furono numerosi gli esposti e le richieste di intervento presso la prefettura per diramare le dispute e ricostruire cosa fosse accaduto nei mesi precedenti: in qualche caso al centro della discordia vi fu l’operato degli amministratori, spesso irrintracciabili, accusati di non aver gestito con la dovuta cura i beni di cui erano stati nominati responsabili, lasciando gli ebrei senza rendiconti fiscali e documenti sulla base dei quali chiedere restituzioni e pagamenti.⁹⁰² Così alle indagini, spesso infruttuose, delle autorità per capire dove si trovassero gli amministratori si affiancarono quelle che gli ebrei furono costretti a sostenere in autonomia per ricostruire di cosa gli amministratori si erano o meno occupati, e quale fosse la situazione economica e produttiva delle proprie attività dovendosi districare tra versioni discordanti, voci riportate e ricostruzioni di parte.

Non mancavano le difficoltà nemmeno quando si trattava di beni mobili, per i quali non sempre era facile ricostruire i diversi passaggi che avevano portato all’alienazione e comprendere quale uso ne avesse fatto chi li teneva in custodia. In molte occasioni il contenuto di bauli e casse oppure il mobilio di un appartamento fu scorporato e per rintracciarlo nel suo complesso erano necessarie lunghe

⁹⁰⁰ ASBo, Abe, Prefettura, b. 7, fasc. 223. Dedo Finzi chiese di certificare di essere un perseguitato per esentare la figlia dalle tasse scolastiche, in considerazione delle difficili condizioni economiche che la persecuzione aveva causato; Carlo Finzi, invece, lo richiese per poter ottenere la restituzione di alcune azioni che aveva intestato a terzi affinché sfuggissero alla confisca, in ASBo, Abe, Prefettura, b. 7, fasc. 232.

⁹⁰¹ Nell’applicazione concreta di questa disposizione non fu immediatamente chiaro se dovesse esserci anche una revoca formale del decreto di confisca, o se dovesse considerarsi già annullato, provocando il ritardo nella conclusione di molte pratiche e generando “reiterate, insistenti pressioni fatte dagli ebrei”; lettera del prefetto all’Egeli del 19 aprile 1946. in ASBo, Abe, Prefettura, b. 4, fasc. 4, sottofasc. Disposizioni legislative revocanti leggi razziali e disposizioni dell’Egeli per le restituzioni.

⁹⁰² Giuseppe Calabresi dovette ricostruire da solo quanto denaro incassò il sequestratario dei suoi poteri e da chi lo ottenne, lamentando lo stato di completo abbandono in cui trovò la sua tenuta e l’impossibilità di rintracciare chi se ne occupò. ASBo, Abe, Prefettura, b.6, fasc. 88.

ricerche e, quando i nuovi proprietari non era disposti a restituirli, passavano mesi prima che gli ebrei sapessero se potevano riavere i propri beni tra esposti e tribunali. Emblematico fu il caso di Cesare Formiggini, il cui mobilio fu indebitamente venduto durante la guerra da un funzionario di polizia in cerca di denaro, il quale fu denunciato; il procedimento giudiziario bloccò anche i mobili, che restarono presso il mobiliere che li aveva acquisiti in attesa della sentenza, nonostante le reiterate richieste di Formiggini, una volta rientrato a Bologna, di poter rientrare in possesso dei propri mobili anche senza aspettar l'esito di una vicenda di cui era evidentemente estraneo. Invece, il prolungarsi dei tempi portò il mobiliere a rivendere i mobili ad una sconosciuta per recuperarne il prezzo, beffando ulteriormente l'incolpevole Formiggini che nel luglio del 1947 non aveva ancora riavuto ciò che era suo.⁹⁰³

Non vi furono però solo episodi di malumori e litigi, molti funzionari lavorarono con pazienza per ritrovare i beni e fecero il possibile per restituirli, facendo ricerche, interrogatori e sopralluoghi in tutta la città, vedendosi riconosciuto l'impegno dagli ebrei stessi.⁹⁰⁴

Per rintracciare la maggior quantità di beni possibili le autorità si affidarono anche alla stampa, sul «Corriere dell'Emilia» del 5 maggio 1945 apparve la richiesta per chi era in possesso di beni ebraici di mettersi in contatto con la prefettura per la restituzione.⁹⁰⁵

Al contrario accadde anche che beni di conoscenti, affittuari o coinquilini siano stati inseriti negli inventari dei beni ebraici, imponendo ai richiedenti di dimostrare l'errore di appartenenza attraverso dichiarazioni formali e sostenute da testimoni.⁹⁰⁶ Per alcuni furono anche intentate delle cause legali al fine di determinare diritti e responsabilità tra le parti,⁹⁰⁷ ma dalla documentazione disponibile non è stato possibile conoscere l'esito di questi procedimenti.

⁹⁰³ Il mobiliere fu accusato penalmente per la vicenda ma non è stato possibile ricostruire se vi sia stato un seguito; in ASBo, Abe, Prefettura, b.7, fasc. 273. Una diffida penale fu inviata anche per impedire la sparizione dei beni delle sorelle Forti, ASBo, Abe, Prefettura, b.7, fasc. 281.

⁹⁰⁴ La signora Montefiore riuscì a riavere il proprio mobilio dopo alcuni mesi di ricerche e nella richiesta formale di restituzione volle "ringraziare sentitamente per l'efficace opera svolta con alto senso umanitario" dall'ufficio ebraico della prefettura di Bologna. Lettera del 08/06/1945 in ASBo, Abe, Prefettura, b.8, fasc. 365.

⁹⁰⁵ Fra chi rispose alla sollecitazione vi fu il signor Gino Monari, il quale dichiarò di avere presso la propria abitazione "n.1 lampadario da camera da pranzo, un porta lampada in pergamena da camera da letto, e parecchie decine di libri e cartelle di musica, che aveva avuto in consegna dalla Questura ma erano di proprietà di Aldo Goldstaut; in ASBo, Abe, Prefettura, b.7, fasc. 305. Lo stesso fece Carlo Bellis, sfollato a Savigno dove ebbe a disposizione l'appartamento di Leone Matatia, il quale gli lasciò in consegna tutto il mobilio, che fu poi spacciato di proprietà dello stesso Bellis quando i militari tedeschi occuparono la casa, e che a seguito dell'appello pubblico Bellis rese noto alle forze dell'ordine per la restituzione; in ASBo, Abe, Prefettura, b. 8, fasc. 424.

⁹⁰⁶ Fu ciò che toccò alla coinquilina della famiglia Calò, la quale nell'autunno del 1945 chiese alla prefettura di riavere alcuni oggetti che aveva prestato alla famiglia e che erano conservati a chiave dal consegnatario in attesa del ritorno dei Calò. La prefettura prima di accordare il permesso di prendere una stufa, un fornello ed una sedia sentì il parere dei vicini di casa e del consegnatario per assicurarsi che la richiesta fosse autentica. In ASBo, Abe, Prefettura, b.6, fasc. 91.

⁹⁰⁷ La vedova di Ugo Carpi intentò una causa civile contro colui al quale il marito vendette la propria tabaccheria, accusandolo di non aver versato tutto il denaro pattuito; in ASBo, Abe, Prefettura, b.6, fasc. 103.

Non vi furono solamente casi di controversie e cinici approfittatori, i racconti dei sopravvissuti rendono conto anche di atti di generosità e solidarietà da parte di sconosciuti, vicini di casa e talvolta anche conclamati fascisti, che permisero agli ebrei di riottenere gran parte dei propri averi. Bianca Finzi Colbi ha raccontato di aver scoperto con grande sorpresa che la vicina di casa, con la quale non vi erano rapporti stretti, aveva nascosto il mobilio mettendolo così in salvo dalla razzia.⁹⁰⁸ Simile è la vicenda che coinvolse il signor Zani, proprietario di una lavanderia, il quale ebbe in consegna della biancheria nel giugno 1942 che Elena Forlì gli aveva chiesto di lavare e che sarebbe passata a ritirare al rientro dalla villeggiatura, tuttavia evidentemente i Forlì cambiarono i loro programmi e chiesero a Zani di custodire la biancheria; così avvenne e nel maggio 1945, non avendo più avuto notizie Zani si rivolse alla prefettura per poter rintracciare la proprietaria e restituire la sua biancheria.⁹⁰⁹

In alcuni casi gli ebrei non trovarono più i loro beni, preda delle razzie nazifasciste, della bramosia dei singoli e dell'incuria nei mesi che furono costretti a trascorrere lontano da Bologna, in altri casi, invece, dovettero affrontare il tradimento da parte di persone che avevano promesso di nascondere e proteggere le loro cose, e che dopo la guerra si comportarono ben diversamente da come si erano dimostrati. È il caso, ad esempio, dell'ebreo polacco Dawid Berisz, proprietario di un negozio d'abbigliamento in centro città, che aveva nascosto alcuni cristalli preziosi nel magazzino di una vetreria. Durante la guerra si rifugiò in Svizzera, mentre la merce fu asportata, il suo appartamento requisito dai tedeschi e il mobilio andò perduto; quando si rivolse alla vetreria per poter riavere i propri beni si sentì rispondere che potevano essergli restituiti solo in parte poiché alcuni pezzi erano stati presi dai tedeschi ed altri erano stati danneggiati. Da alcune informazioni raccolte, e citate nella ricostruzione esposta alle autorità, emerse che la ditta utilizzò a proprio piacimento i cristalli senza farsi problemi, anzi "si poteva fare liberamente e senza alcuna preoccupazione in quanto il sottoscritto perseguitato ebraico, non sarebbe più tornato a Bologna".⁹¹⁰ Diverso fu invece il comportamento tenuto dalla Soc. Acc. "Omnia per ufficio", la quale nel maggio 1945 scrisse alla Prefettura per segnalare di aver avuto in uso i locali appartenenti alla ditta di Berisz fino al dicembre 1944, per

⁹⁰⁸ In A. Grasselli, *Stranieri in patria*, cit., pp. 145-146. L'affermazione contrasta con quanto scritto dal questore di Bologna nel giugno del 1945 quando, presumibilmente in risposta ad un esposto della famiglia Finzi per riavere alcuni beni, afferma che fu la stessa sig.ra Finzi a nascondere il mobilio di maggior valore presso conoscenti, mentre oggetti di minor valore furono asportati e dati in consegna, ma di documenti non è possibile ricostruire con esattezza la vicenda. ASBo, Abe, Prefettura, b.6, fasc. 159.

⁹⁰⁹ In ASBo, Abe, Prefettura, b.7, fasc. 268; dalla documentazione non è possibile capire se effettivamente avvenne la restituzione della biancheria, che consisteva in lenzuola, federe, fazzoletti, burazzi e tovaglette.

⁹¹⁰ Ivi, b.5, fasc. 51. I proprietari della ditta che aveva ricevuto i cristalli ribadirono che una bomba aveva causato danni a parte della merce e che i tedeschi avevano imposto di tagliare il cristallo più grande per farne tavoli e parabrezza; da un appunto a penna si desume che Berisz abbia accettato questa versione.

sopperire alla distruzione aeree della propria sede, e che metteva a disposizione l'inventario degli oggetti che vi erano rimasti, "conservati come oggetti propri" e da restituire al proprietario.⁹¹¹

Quest'ultimo fu uno dei casi di persone che con onestà scrissero alla prefettura per segnalare di avere oggetti di proprietà ebraica o di avere nei loro confronti debiti da saldare e attendavano indicazioni su come comportarsi.⁹¹²

In altri casi il rapporto con chi avrebbe dovuto nascondere i beni ed evitare ruberie non fu privo di ambiguità e zone d'ombre, in cui la solidarietà variava a seconda degli eventi e non era facile capire di chi ci si potesse fidare. È ciò che racconta Guido Cevidalli nell'esposto presentato alla Prefettura per chiedere di indagare su quanto accaduto ai propri beni; prima di fuggire in fretta fuori Bologna insieme alla moglie lasciò le chiavi di casa al portiere, con l'accordo che quest'ultimo si sarebbe occupato di custodire l'appartamento e di portare gli oggetti più preziosi presso alcuni parenti. Tuttavia l'appartamento fu prima sigillato dalla Questura e poi razziato dai tedeschi, così quando la moglie di Cevidalli nel 1944 tornò a Bologna per controllare la situazione e riavere l'appartamento poiché ariana, si trovò di fronte a una situazione inaspettata:

"Giunse inattesa a casa loro, dico inattesa, perché nel frattempo essi avevano affermato di saperci tutti in campo di concentramento, ed in tale occasione essa notò in casa dei portinai diversi oggetti nostri. Ne chiese ragione e si sentì rispondere "che li avevano regalati i tedeschi". Offrirono tuttavia in restituzione una fotografia di mia moglie che questa sdegnata rifiutò. [...] Furono proposti dei termini per la restituzione. Fu tutto inutile. Si ostinò a non considerare la possibilità che le erano offerte limitandosi una volta a dire che se volevamo le cose che i tedeschi avevano dato loro dovevamo noi stesse andare a riprendercele in casa sua, il che non era facile dati i momenti, il titolo al quale essi dicevano di detenerli e soprattutto l'atteggiamento ambiguo che essi avevano tenuto. [...] Fu soltanto in seguito, e precisamente quando nell'autunno scorso parve imminente l'avanzata Alleata che si mostrarono smaniosi di restituire. Non valsero le obiezioni della nostra fiduciaria la quale, mancando di nostre istruzioni, preferiva che le cose rimanessero dove si era voluto che fossero fino a quel momento. Essi instettero tanto che essa dovette, sotto la propria personale responsabilità, ricevere alcune delle cianfrusaglie che dissero essere quanto di nostro era in loro possesso".⁹¹³

Per Cevidalli il sigillo dell'appartamento e il saccheggio dei propri beni ebbe anche ripercussioni importanti sul lavoro: il negozio di vendita e riparazione di apparecchi radio di cui era proprietario si ritrovò in grande difficoltà, dal momento che la gran parte della merce era stata nascosta nell'appartamento del titolare per tentare di sottrarla a furti e danneggiamenti.

Appena possibile fu inviata la richiesta di risarcimento, "domanda che a varie riprese, a lunga distanza dall'una all'altra, e dopo ripetute ed umilianti sollecitazioni, diede luogo alla corresponsione di

⁹¹¹ *Ibidem.*

⁹¹² ASBo, Abe, Prefettura, b.6, fasc. 84; nel caso di Nella Finzi, dopo aver più volte cercato di incontrare la persona indicata come detentrica dei propri mobili senza mai riuscire a rintracciarla ma avendo fatto sapere il motivo delle sue visite, dopo qualche giorno ricevette quanto le spettava, consegnato direttamente alla sua abitazione. ASBo, Abe, Prefettura, b. 7, fasc. 248. Per Bianca Tedeschi, invece, risultò determinante la generosità del portiere dello stabile in cui si trovava il suo appartamento che mise in salvo ciò che poteva dalla razzia dei tedeschi; in ASBo, Abe, Prefettura, b.11, fasc. 725.

⁹¹³ La vicenda è raccontata nei dettagli in ASBo, Abe, Prefettura, b.6, fasc. 137. Dopo la guerra il portinaio attribuì il suo comportamento alla grande paura che aveva dei soldati tedeschi.

qualche acconto assolutamente irrilevante”. Le difficoltà economiche in cui versava l’attività non consentirono di riprendere il lavoro e alle ripetute richieste di certificare che le condizioni dell’azienda erano dovute alla requisizione ed alla perdita dei materiali e della merce né Prefettura né Questura diedero risposta. Una situazione che provocò notevole frustrazione e che Cevidalli definì come “quasi completo disinteressamento da parte dello Stato”, parlando di “eccessiva fiducia nella possibilità di un più equo e corrente trattamento. Aggiungasi che le Amministrazioni tributarie centrali e locali gravano senza misericordia come se nulla ci fosse mai accaduto”.⁹¹⁴

Lo stesso senso di umiliazione lo provarono tutti coloro che trovarono le proprie case occupate da estranei, spesso le abitazioni irriconoscibili a causa dell’incuria e dei danneggiamenti che le strutture avevano subito, e che dovettero affrontare il rifiuto dei nuovi inquilini ad andarsene. Spesso i subentrati si giustificavano spiegando di non avere altro luogo in cui andare e pretendevano di poter restare almeno fino a quando non avessero trovato un alloggio soddisfacente; questa situazione costrinse molte famiglie ebraiche a rivolgersi alla prefettura affinché fossero presi dei provvedimenti in loro favore ma non sempre fu possibile procedere con gli sgomberi, tanto che in alcuni fascicoli si ritrovano le richieste degli ebrei di poter occupare almeno in parte le abitazioni. Si veniva a creare così una situazione umiliante e paradossale per gli ebrei, che si ritrovavano costretti a chiedere il permesso di rientrare in quella che fino a qualche mese prima era casa loro, per poi ritrovarsi a convivere con coloro che gli avevano sottratto la casa e ne avevano goduto nel periodo in cui loro erano stati costretti a fuggire e nascondersi. In tal senso la vicenda che coinvolse Olga Del Vecchio è emblematica non solo delle difficoltà a cui gli ebrei dovettero andare incontro, ma anche del complesso sistema di relazioni e di rapporti che intercorreva in quegli anni. Dopo essere rientrata a Bologna Del Vecchio fu costretta a chiedere al prefetto “di poter rientrare nel proprio appartamento, o almeno di usufruire di qualche locale del medesimo”, in realtà l’appartamento era in affitto, dal momento che chi lo stava occupando non aveva intenzione di andarsene “fin quando non avrò trovato altra sistemazione”, come spiegava nella propria deposizione per il prefetto. A rendere ancora più complessi i rapporti vi era il fatto che i nuovi inquilini avevano ricevuto l’appartamento dalla persona alla quale la Questura lo aveva affidato inizialmente, un antifascista scappato dalla provincia di Rovigo poiché in pericolo di essere arrestato e deportato. L’antifascista, però, nella sua permanenza a Bologna utilizzò l’appartamento del figlio e affidò quello che gli era stato dato dalla questura dapprima a un parroco, anch’esso coinvolto in attività antifasciste, e poi a due famiglie sinistrate, l’ultima delle quali fu quella che Olga Del Vecchio trovò al suo ritorno.

⁹¹⁴ *Ibidem.*

La vicenda in sé ne ricalca altre del tutto simili,⁹¹⁵ comprese le lamentele per la sparizione di mobili e il danneggiamento dell'immobile, di cui nessuno voleva prendersi la responsabilità, ma quel che interessa qui è che a far valere il proprio diritto di locazione sia un antifascista e socialista convinto, che per la sua storia non può essere accusato di simpatie per il fascismo, eppure non esitava a far valere un provvedimento che rientrava nel quadro della persecuzione razziale. Ciò mette anche in evidenza la mancanza di percezione di cosa avesse significato la persecuzione razziale, per di più da parte di una persona che ben conosceva la persecuzione fascista, e che sembrava non capire la necessità di restituire ai legittimi proprietari ciò che gli era stato ingiustamente tolto, riaffermando così anche il diritto a riappropriarsi delle proprie cose. Al contrario le motivazioni addotte per respingere le accuse e le lamentele della signora Del Vecchio mostrano la miopia e il cinismo con cui fu accolta questa richiesta di restituzione:

“data la crisi degli alloggi attualmente esistente, non è neppure configurabile che un appartamento di 4 stanze e comodi, possa venire assegnato a una sola persona per la quale può essere sufficiente ed è in realtà sufficiente, una sola stanza. Per di più lo scrivente ha appreso che la signora abita presso il fratello, ove ha la fortuna di godere di tutte le comodità, ragion per cui non è dato immaginare come possa pretendere l'appartamento, stante che, essendo ben alloggiata, non può dimostrare di avere assoluta ed improrogabile necessità di quello che aveva in affitto.”⁹¹⁶

La stessa prefettura, vedendo le numerose difficoltà legate alle dispute su chi dovesse abitare gli appartamenti, se i precedenti inquilini ebrei che però erano stati costretti a scappare o i nuovi inquilini, spesso muniti di regolare contratto di affitto, chiese aiuto al Ministero, il quale si limitò a consigliare di “accentuare l'opera conciliativa tra le parti in contesa”, rimandando ogni disputa all'autorità giudiziaria.⁹¹⁷ La prefettura rifiutò di emanare i provvedimenti di reintegro per gli immobili abbandonati proprio perché ciò avrebbe significato emettere “un giudizio di parte” sui contratti d'affitto dei subentranti, che non riteneva di propria competenza. Oltre all'aspetto tecnico non mancava anche una consapevolezza pratica della situazione, in virtù della quale “con la nota assoluta

⁹¹⁵ Il signor Gandolfi, che preso in affitto la casa della signora Amalia Fiorentino mentre questa era stata costretta a fuggire ed era divenuto custode dei mobili si adoperò nel dopoguerra per poter restituire rapidamente ciò di cui aveva avuto la custodia, in modo da liberare l'appartamento per ospitare altri membri della famiglia. Di tutt'altra opinione era invece la signora Fiorentino, la quale riteneva che proprio l'arrivo di ulteriori sinistrati compromettesse il suo diritto a tornare nell'appartamento, esprimendo l volontà di impugnare il contratto d'affitto stipulato da Gandolfi e rifiutandosi di riprendere i mobili nella speranza di poter riappropriarsi dell'appartamento quanto prima; in In ASBo, Abe, Prefettura, b.7, fasc. 260. Erma Hendl al suo ritorno a Bologna trovò il proprio appartamento occupato dalla famiglia di un convinto fascista, che non aveva intenzione di liberare la casa fino a quando la propria abitazione non fosse stata lasciata libera dal fratello della moglie, costringendo così la signora Hendl a non poter tornare a casa, subendo un ulteriore torto, per di più da noti fascisti. In ASBo, Abe, Prefettura, b.7, fasc. 331.

⁹¹⁶ In ASBo, Abe, Prefettura, b.6, fasc. 192.

⁹¹⁷ Comunicazione 3864 del 23 ottobre 1945 della prefettura al presidente della Comunità ebraica di Bologna, in Archivio Comunità Ebraica di Bologna (d'ora in poi ACEB), b. Elenchi Abe, fasc. Elenchi mobili di pertinenza ebrei ignoti.

mananza di alloggi disponibili in questa città, il provvedimento eventualmente emesso da quest'Ufficio non potrebbe avere pratica attuazione".⁹¹⁸

Talvolta fu difficile comprendere fino a che punto gli ebrei beneficiarono di atti di solidarietà e generosità da parte della popolazione e quando si fosse trattato, invece, di tentativi di ripulire la propria reputazione e poter giocare la carta dell'aiuto agli ebrei all'indomani della Liberazione. Un aspetto che, seppure in filigrana, appare anche in alcune riflessioni del dopoguerra, come quella di Debenedetti che compare nel suo *Otto ebrei*:

"Quali le impronte digitali del fascismo? Diamine, la persecuzione degli ebrei. Quale, di conseguenza, il più incontrovertibile connotato dell'antifascismo? La protezione degli ebrei (...) Quel che ieri era nero oggi è diventato bianco, e viceversa (...) Mostriamo di essere stati pietisti, di aver avuto questo coraggio e risulteremo senz'altro iscritti, iscritti d'ufficio, senza ombra di contestazione, nei ranghi dell'antifascismo."⁹¹⁹

Questa possibile ambivalenza che fu alla base di alcuni gesti di solidarietà nei confronti degli ebrei non è facilmente comprensibile dalle carte d'archivio, in cui le ricostruzioni dalle parti in causa sono il prodotto di ricostruzioni parziali, fatti riferiti da terzi e punti di vista individuali. Prova ne fu la vicenda della l'officina meccanica Landsberg, il cui proprietario fu deportato e la gestione della ditta fu presa in carico dalla segretaria. Quest'ultima, nei verbali del dopoguerra, si dichiarava amministratrice attenta ed oculata, che diede mandato di nascondere i macchinari dai furti tedeschi, ai quali aveva negato ogni informazione sul proprietario; una versione in netto contrasto con quella degli operai, che lamentavano una gestione poco trasparente delle entrate economiche e l'asportazione del materiale. Al ritorno di Landsberg la signora fu allontanata dall'officina ma dalle indagini non è possibile comprendere se il suo operato fosse stato davvero completamente disinteressato o se avesse approfittato della sua posizione per trarre vantaggi, che al termine del conflitto aveva nascosto dietro al paravento del salvataggio dell'attività.⁹²⁰

Se poi per un disguido o un ritardo burocratico non risultava emanato il decreto di confisca, ma nel frattempo il bene era stato concesso in uso ad altri diventava ancora più difficile rientrarne in possesso: Attilio Sinigaglia aveva il proprio negozio di maglieria in via Ugo Bassi, nel centro di Bologna, in un locale di proprietà di una famiglia ariana, che nel 1944 diede in affitto lo spazio ad un'altra ditta di abbigliamento. Trattandosi di una proprietà ariana non poteva essere predisposta la

⁹¹⁸ *Ibidem*. I rappresentanti della Comunità ebraica non avevano mancato di sottolineare le numerose controversie che ruotavano attorno a questo problema, causa di "grave perdita di tempo e fastidiose polemiche, minacciando di trasformarsi in odiose liti", e ne sottolineavano l'aspetto morale: "È iniquo che essi (gli ebrei *nda*) si trovino ancora sulla strada, mentre nell'abitazione o nel negozio rimangono coloro che vi si sono immessi approfittando anche involontariamente dello stato di violenza che costrinse i titolari ad allontanarsi."

⁹¹⁹ G. Bedenetti, *Otto ebrei*, Editori Riuniti, Roma, 1978, p. 24.

⁹²⁰ L'intera vicenda è conservata in ASBo, Abe, Prefettura, b.8, fasc. 359.

confisca, piuttosto si trattò di una “reintegrazione nella disponibilità dei vani dell’amministrazione proprietaria lasciata libera di riaffittarlo”, che però lasciò il Sinigaglia privo di tutele nel dopoguerra, quando il suo risultò un allontanamento volontario.⁹²¹

A contribuire alla frustrazione ed alla disillusione degli ebrei vi furono anche i tempi molto lunghi per riconoscere formalmente il cambio di proprietà e per essere dichiarati nuovamente proprietari di ciò che già apparteneva loro; in alcuni casi ancora nel 1951 arrivarono richieste all’Intendenza di finanza per la revoca delle confische.⁹²²

La tipologia dei beni era molto varia, ma nella situazione di indigenza in cui si trovavano e con la necessità di riprendere l’attività lavorativa tutto ciò che poteva essere recuperato era determinante, oltre al fatto che spettava loro di diritto.

La ditta Pesaro dovette faticare parecchio per rientrare in possesso di una partita di centinaia di casse di carta cellophane, che lo stesso Pesaro aveva tentato di mettere in salvo in un magazzino di Riolo Terme, e che il fascio locale aveva poi messo in vendita per il valore di circa 2 milioni di lire. A seguito di una segnalazione anonima furono sospettati di aver asportato illecitamente la merce alcuni dipendenti che avevano accesso ai magazzini, ma le perquisizioni nelle loro abitazioni smentirono questa possibilità. Di fatto però ne avevano favorito la vendita cercando acquirenti e offrendo la merce a vari venditori del bolognese, nascondendone la reale provenienza. Avendo perso gran parte della propria merce tutto ciò che poteva essere recuperato era prezioso per riprendere prima possibile l’attività e guadagnare un po’ di denaro. Chi lo aveva acquistato tentò di giustificarsi assicurando di aver commesso l’errore in buona fede e di aver contribuito a salvare quella merce; la vicenda si concluse in pochi mesi con un “accordo amichevole” tra Pesaro e il detentore del cellophane, evitando così a quest’ultimo una denuncia per “incauto acquisto”.⁹²³

Non solo oro, oggetti d’arte, preziosi e denaro, quindi, ma anche beni e proprietà comuni, dallo scarso valore economico ma comunque importanti oltre che indispensabili alla vita quotidiana, come il legname, che durante la guerra era fra i beni più ricercati per poterlo ardere e scaldare così un po’ le abitazioni. La penuria di legna fu la causa dell’abbattimento di tutti gli alberi presenti nel parco di proprietà di Bruno Pardo, il quale aveva intestato il terreno alla moglie per non subire l’espropriazione

⁹²¹ Alla richiesta di aiuto fatta pervenire alla Prefettura dal Sinigaglia fu risposto che si trattava di una controversia legata al contratto di locazione, da risolvere attraverso la giustizia ordinaria; in ASBo, Abe, Prefettura, b.10, fasc. 697.

⁹²² ASBo, Abe, Prefettura, b.10, fasc. 707. Nel corso delle ricerche volute dalla signora Irma Zaccutti per riavere i propri mobili, l’Egeli dovette ammettere di non sapere cosa fosse accaduto ai beni in questione poiché non vi era alcun decreto di confisca, chiedendo a lei di presentare la documentazione necessaria a comprendere di quali mobili si trattasse; in ivi, fasc.803.

⁹²³ Dopo lunghe ricerche Pesaro riuscì a rientrare in possesso di gran parte delle casse di cellophane ma non furono chiarite completamente le responsabilità della vendita illecita; il carteggio completo è conservato in ASBo, Abe, Prefettura, b.9, fasc. 558.

ma l'aveva lasciato incustodito nel periodo della repubblica sociale. Nel novembre 1944, si legge nell'esposto presentato da Pardo alla prefettura, alcuni commercianti di combustibile entrarono nel parco e lo disboscarono "con particolare accanimento: in quanto roba di ebreo". A fronte di un danno cospicuo ne richiedeva, quindi, il risarcimento, considerando gli alberi alla stregua di beni immobili.⁹²⁴

La Comunità ebraica di Bologna si ricostituì nei giorni successivi alla Liberazione, cercando di radunare intorno a sé i superstiti e di trovare il modo per riprendere le attività, poiché i locali in uso precedentemente erano stati ampiamente danneggiati, il consiglio della Comunità non esisteva più e la Sinagoga era distrutta.⁹²⁵ Nonostante tutte le difficoltà interne la Comunità si adoperò molto anche per provare ad ottenere un sussidio in denaro per gli ebrei che rientravano in città, facendo leva sulle terribili condizioni economiche in cui si trovavano e sulla sorte particolare che era toccata loro, ma si dovette scontrare con l'indifferenza delle autorità locali, che non consideravano la condizione ebraica diversa da quella di qualsiasi altro cittadino italiano. Per chi si trovava in condizioni economiche misere vi era la possibilità di rivolgersi all'Ente Comunale di Assistenza e lo stesso avrebbero dovuto fare anche gli ebrei, dal momento che non era previsto alcun sussidio specifico.⁹²⁶ A nulla valsero i tentativi della Comunità di dimostrare che gli ebrei nel settennio precedente si erano visti togliere ogni fonte di guadagno e avevano dovuto affrontare spese più elevate, poiché dover nascondere la propria identità significava anche non poter utilizzare i documenti, prime fra tutti le tessere annonarie, e dover ricorrere quindi al mercato nero.⁹²⁷

Per quanto riguardava le restituzioni la Comunità si attivò immediatamente predisponendo una Delegazione per l'assistenza agli ebrei italiani e stranieri nella propria sede, con il permesso e l'incoraggiamento della nuova prefettura. Nei locali della Comunità ebraica furono portati gli oggetti, soprattutto mobili, considerati di proprietà ebraica ma senza che fosse chiaro a chi appartenessero con esattezza, pertanto coloro che rientravano a Bologna potevano cercare fra i beni lì custoditi se vi fossero cose di loro appartenenza. Una volta riconosciuto il proprio mobilio era necessario fare richiesta alla prefettura per riaverlo, e avere l'appoggio di due testimoni che confermassero la veridicità delle proprie affermazioni.

Di notevole importanza fu anche il lavoro di ricerca che la Comunità fece per rintracciare gli ebrei che risultavano dispersi, occupandosi dei ritrovamenti anche in altre province, come nel caso che

⁹²⁴ Dalle indagini risultò che il taglio alle alberature fu ordinato e autorizzato dalla prefettura, ma non è stato possibile capire se Pardo abbia ottenuto il risarcimento richiesto; in ivi, fasc. 537.

⁹²⁵ La Sinagoga fu ricostruita e inaugurata nel 1954, <https://www.storiaememoriadibologna.it/comunita-ebraica-137-organizzazione> [ultima consultazione novembre 2020].

⁹²⁶ ASBo, Abe, Prefettura, b.2, fasc. 2.

⁹²⁷ Il carteggio è conservato in ASBo, Abe, Prefettura, b.2, fasc. 3.

coinvolse il colonnello tedesco Hollidt, che per un periodo alloggiò alla Villa Favorita di Bologna, dove con ogni probabilità aveva fatto portare molto del mobilio ebraico asportato. Parte dei mobili seguì poi il colonnello nella sua risalita verso nord, dapprima presso il castello Welsperg, in Trentino, e poi altrove, in località ignota. Nel corso di una perquisizione nell'abitazione trentina della famiglia Hollidt fu ritrovata una parte del mobilio e posta sotto sequestro affinché fosse restituita ai proprietari, mentre altri mobili furono rinvenuti nei pressi di Verona, presso la sede del comando tedesco dove il colonnello aveva prestato servizio.⁹²⁸

Allo stesso modo la Comunità si occupò anche delle ricerche dei famigliari con cui prendere contatto per le restituzioni e le pratiche burocratiche. Si trattava di un lavoro prezioso, che permetteva di intrecciare vite e storie che la persecuzione aveva colpito e spezzato, di riannodare le memorie famigliari e di conoscere meglio e da dentro le vicende che gli ebrei avevano attraversato. In primis fu quindi un lavoro decisivo per la prefettura, che di quelle informazioni aveva bisogno per predisporre le restituzioni e comprendere a chi appartenesse il mobilio di cui non era stato possibile identificare i proprietari; ma il valore di queste ricerche è prezioso anche a posteriori per ricostruire storicamente le vicende personali e umane dei protagonisti e lasciarne traccia nella memoria.

Uno dei casi più esemplificativi sia per comprendere il meccanismo di espropriazione e confisca sia le difficoltà legate alle restituzioni fu quello che coinvolse Jole Viterbo, alla quale fu confiscato uno stabile poco distante da Porta Castiglione, che fu affidato con il relativo mobilio al Monte di Bologna. A denunciare la proprietà dell'immobile furono gli inquilini che avevano in affitto gli appartamenti nella palazzina e che, rispondendo alla richiesta delle autorità, nel febbraio 1944 dichiararono la propria situazione alla prefettura,⁹²⁹ prendendo in consegna parte dei mobili. A nome della Viterbo fu quindi emanato il decreto di confisca il 28 aprile seguente⁹³⁰ e la conservatorie delle ipoteche trascrisse il passaggio di proprietà a favore dello Stato, mentre la prefettura si occupò di regolarizzare la posizione degli inquilini.

⁹²⁸ Il mobilio ritrovato era piuttosto consistente e spettò alla Comunità di Bologna intraprendere le ricerche per ricostruirne la provenienza; lo stesso accadde per i beni ritrovati nei magazzini della ditta Gondrand. In ACEB, b. Elenchi Abe, fasc. Elenchi mobili di pertinenza ebrei ignoti.

⁹²⁹ La palazzina era composta da cinque appartamenti, in cui vi si trovavano una donna sinistrata, che dal dicembre 1943 su concessione della Questura occupava e cedette alcuni locali dell'appartamento usato dalla Viterbo e per la quale fu necessario stabilire un canone d'affitto, dato che fino a quel momento nulla era stato versato; dalle sue dichiarazioni si viene a sapere che in quello stesso appartamento si trovano la portinaia dello stabile e altri due sinistrati. Un altro appartamento dello stabile, invece, era stato concesso dalla stessa Viterbo ad un funzionario della Banca d'Italia, per il quale si decise di mantenere invariati gli accordi e nel cui appartamento furono sigillati all'interno di una stanza alcuni mobili di proprietà della Viterbo, di cui lo stesso inquilino fu nominato consegnatario. Da tempo altri tre appartamenti erano stati affittati ad altrettanti inquilini con regolari contratti. *Ibidem*.

⁹³⁰ Il decreto riguardava sia il fabbricato urbano sia i terreni ad uso giardino annessi allo stabile a cui si aggiunse il decreto di confisca n. 3090 emanato il 21 febbraio 1945 sulle proprietà bancarie, un libretto di risparmio con poche lire e un conto corrente presso la Cassa di Risparmio di Bologna, e una cassetta di sicurezza presso la Banca d'America e d'Italia. In ASBo, Abe, Prefettura, b. 11, fasc. 784.

Questa fu anche la situazione che trovarono al momento della Liberazione i figli della signora Viterbo, che dopo la guerra rimase per qualche tempo a Roma dove aveva trovato rifugio; al figlio, tenente dell'esercito, che si recò presso il Monte per richiedere di poter accedere al fondo legato alla gestione dei beni della madre, fu concessa una deroga eccezionale per via delle terribili condizioni economiche in cui si trovava la famiglia, nonostante le disposizioni della prefettura avessero bloccato ogni attività amministrativa che coinvolgesse Egeli e proprietari ebrei. Gli fu riconsegnato tutto il mobilio il 6 maggio 1945, mentre la figlia ottenne le 35.800 lire che il Monte di Bologna aveva riscosso con gli affitti ma lamentò il cattivo stato dello stabile. Iniziò così una lunga controversia tra i famigliari della Viterbo ed il Monte di Bologna, che si protrasse nei mesi successivi, con i primi che chiedevano conto dei danni e il secondo che lamentava un comportamento che non aveva tenuto conto di passaggi burocratici formali e che quindi impediva ogni tipo di intervento. A dispetto delle disposizioni del dopoguerra, infatti, la famiglia Viterbo si era occupata direttamente di allontanare una parte degli inquilini, senza informare le autorità che, proprio per questo, rifiutavano di assecondare le richieste dei Viterbo.⁹³¹

A ciò si aggiunse la difficoltà a far andare via alcuni degli inquilini: alcuni restarono anche oltre la decorrenza del contratto di affitto, mentre altri non avevano intenzione di rivedere gli accordi presi, e contro i quali fu necessaria una lunga mediazione da parte dello stesso Monte di Bologna.⁹³² La gestione Viterbo fu quindi particolarmente lunga e si concluse solamente il 2 luglio 1946 con la riconsegna direttamente alla signora dell'appartamento e dello stabile,⁹³³ dopo lunghi mesi di discussioni in cui le richieste della famiglia si scontrarono con la burocrazia e le formalità delle istituzioni, più attente a porsi al di fuori da ogni responsabilità che a comprendere la situazione in cui si trovavano i propri interlocutori.

A Ferrara la situazione non fu molto diversa, la sede della Comunità era stata razziata e devastata, e la ricostruzione di almeno uno dei templi rappresentò un impegno economico gravoso, che fu alleggerito dai lavori di restauro apportati alle porte e alle finestre dai soldati della brigata palestinese. Il recupero di alcuni oggetti sacri, riconsegnati da privati o ritrovati in nascondigli fortuiti, permise di riprendere la vita spirituale e di ricreare un luogo di aggregazione. Tuttavia la presenza ebraica era stata decimata con appena cinque deportati che fecero ritorno dai campi di sterminio, e chi ancora era

⁹³¹ Fu lo stesso Monte di Bologna a segnalare alla figlia che avrebbe dovuto saldare uno scoperto di 4.000 lire e che per rientrare in possesso dello stabile avrebbe dovuto avanzare una regolare richiesta, poiché "essendo Ella rientrata in possesso di iniziativa dei suoi famigliari, tale immissione è stata fatta a di Lei completo rischio e pericolo", AMBo, Copialettere 1945, cc. 353.

⁹³² Ivi, 318, 322.

⁹³³ Fino a quel momento il Monte di Bologna continuò ad occuparsi della gestione dello stabile, gestendo i pagamenti del mutuo, e dei singoli appartamenti, regolando i pagamenti delle utenze e i contratti di affitto; AMBo, Copialettere 1945, cc. 402, 419, 441-442, 447.

in città si trovava in condizioni economiche misere e senza mezzi di sussistenza. Molti tra loro si rivolsero all'Ente Comunale di Assistenza per ricevere un sostegno, mentre l'Ente assistenza profughi mise a disposizione gratuitamente l'assistenza medica e farmaceutica. La Comunità israelitica, nonostante tutte le difficoltà interne, fu in prima linea nel denunciare la situazione di indigenza in cui molti ebrei si trovavano e la difficoltà di rientrare nelle proprie case, sollecitando anche l'intervento della commissione alloggi affinché fossero assegnate rapidamente delle case a coloro che erano subentrati negli appartamenti degli ebrei, così da poterli liberare. Con ogni probabilità fu la lentezza con cui la prefettura conduceva ricerche e indagini, anche per via delle tante richieste che si trovò ad accogliere, a portare gli ebrei perfino a presentare una richiesta formale affinché l'ufficio beni ebraici potesse contare costantemente su due agenti di polizia e un veicolo.⁹³⁴

Come si è messo in evidenza per il caso di Bologna anche a Ferrara gli ebrei hanno talvolta ripreso possesso dei propri immobili e dei propri beni anticipando l'iter burocratico, come si evince dalla considerazione fatta dal capo dell'ufficio liquidazioni, in merito ad una pratica di restituzione:

“A liberazione avvenuta, i F.lli Bassani, al pari di tutti gli altri perseguitati razziali sopravvissuti o rappresentati da familiari scampati alla strage, *si reimmisero unilateralmente in possesso dei loro beni*, senza peraltro trascurare di chiedere al nuovo prefetto di Ferrara, nel frattempo nominato dal Governo regolare, il rendiconto di gestione dei beni che erano stati ad essi confiscati e che [...] per tutto il periodo di governo della sedicente RSI, erano stati gestiti dal predetto Ufficio affari ebraici.”⁹³⁵

Anche nel caso ferrarese il punto più dolente era la gestione e la restituzione dei beni appartenuti agli ebrei che non avevano fatto ritorno dai campi di sterminio, come avvenne per Silvio Magrini, deportato nel 1944 verso Fossoli, e poi da lì ad Auschwitz. Magrini era proprietario di un'azienda a Focomorto, una frazione di Ferrara, che fino al termine del conflitto era stata condotta dall'affittuario, a cui erano stati affiancati due amministratori. Uno di questi, Sante Sottoni, risultò essere particolarmente invisio ai lavoratori, perché “sebben non apertamente per tema di probabili rappresaglie, lo accusa di avere, con estremo fiscalismo e con esoso egoismo, curato per il passato solo i propri interessi a discapito dei lavoratori e del proprietario”, come si legge in un verbale del Comitato di liberazione nazionale di Focomorto del 15 maggio 1945. A preoccupare il Comitato era soprattutto il malumore popolare, per questo chiedeva alla sezione provinciale di favorire per quanto possibile le richieste dei lavoratori, allontanando quindi il Sottoni, ed evitare così possibili scontri o incidenti.⁹³⁶

⁹³⁴ Ivi, fasc. 40.

⁹³⁵ ACS, *Egeli*, b. 5, 18 febbraio 1967 lettera 635644/AG da Ministero tesoro, Ufficio liquidazione Egeli a Ministero tesoro, Commissione centrale danni di guerra.

⁹³⁶ ASFe, Prefettura, b.149, fasc. 8373.

Le difficoltà che dovettero affrontare gli ebrei per approntare la ripartenza delle proprie attività e delle proprie vite si evince anche da una risposta del prefetto che esprimeva il proprio disappunto nei confronti delle lamentele a suo parere eccessive degli ebrei, in particolare dei proprietari delle ditte, che faticavano a ritrovare i propri beni. Il prefetto ribadiva il gran lavoro fatto dai propri uomini e a giustificazione degli scarsi risultati ottenuti spiegava che non erano pervenute denunce relative all'art.1 del dll n. 506 del 10 agosto 1945, che intimava a chiunque di dichiarare la detenzione di beni confiscati o sequestrati.⁹³⁷

Una risposta che non teneva conto delle oggettive difficoltà in cui le aziende si trovavano dopo anni di inattività e private delle merci e dei macchinari indispensabili per proseguire l'attività, tanto che nei primi anni del dopoguerra il 51,60% degli esercizi commerciali e industriali che erano presenti nel 1938 risultavano aver cessato l'attività, un dato significativo della lacerazione prodotta dalla persecuzione, a cui si devono aggiungere le chiusure e le liquidazioni del periodo 1938-1943, che ammontavano all'11,80%, per un totale complessivo di 63,40% attività economiche che non sopravvissero all'azione persecutoria.⁹³⁸

Pochi mesi dopo l'entrata in vigore dell'amnistia Togliatti, un ebreo ferrarese che non riusciva a riottenere i mobili asportati dalla sua abitazione e indignato dalle informazioni ricevute della Prefettura, che spiegava come ciò che era stato ottenuto dalla vendita dei beni fosse stato dato in beneficenza, esprimeva così tutta la sua frustrazione in una lettera all'Unione della Comunità israelitiche: "Mentre i nostri persecutori sono usciti peggiori di prima dalle patrie galere noi ebrei stiamo ancora mendicando un po' di giustizia".⁹³⁹

Nonostante questi ulteriori ostacoli che si aggiungevano ai traumi vissuti nei setti anni precedenti, anche per gli ebrei ferraresi era forte il desiderio di chiudere un periodo così doloroso e guardare al futuro, è in quest'ottica che si può comprendere l'atteggiamento tenuto anche delle istituzioni ebraiche cittadine nei confronti di chi era stato fra i colpevoli del dimezzamento della comunità ebraica cittadina. Valga l'esempio del lungo processo che si svolse contro il capo della polizia ferrarese di Salò, De Sanctis, contro il quale non risultarono capi di imputazione legati alla persecuzione razziale, nonostante fosse risaputo il suo ruolo nell'organizzazione delle deportazioni.⁹⁴⁰

⁹³⁷ *Disposizioni circa la denuncia dei beni che sono stati oggetto di confische, sequestri o altri atti di disposizione adottati sotto l'impero del sedicente governo repubblicano.*

⁹³⁸ Cfr. I. Pavan, *Tra indifferenza e oblio*, cit., p. 235.

⁹³⁹ Cfr. S. Caviglia, *La speranza tradita*, cit., p. 194.

⁹⁴⁰ L'episodio è riportato in I. Pavan, *Tra indifferenza e oblio*, cit., p. 243, dove si sottolinea che nemmeno fra i sopravvissuti vi fu chi accusò questo funzionario per i crimini che aveva commesso, solo alcuni assistettero alle udienze come spettatori.

Il ruolo della Comunità ebraica fu centrale anche nel contesto ferrarese per amministrare i beni la cui proprietà era incerta o che non erano stati richiesti dai legittimi proprietari ed erano rimasti in carico alla Questura.⁹⁴¹ Le restituzioni e le ricerche degli oggetti andati dispersi furono lunghe e spesso infruttuose, talvolta coinvolgevano gli uffici di più province, rendendo ancora più lento il recupero di ciò che si stava cercando. Era il caso degli ebrei che avevano provato a fuggire in Svizzera ed erano stati derubati: le indagini delle prefetture delle città vicine alla frontiera si intrecciavano con quelle delle città di residenza, e spesso poi coinvolgevano anche gli organi nazionali.⁹⁴² A questi ultimi, in particolare al Ministero dell'Interno, si rivolsero anche gli ebrei ferraresi che chiedevano di poter avere un sussidio economico, previo parere positivo delle autorità locali.⁹⁴³

Il Rabbino capo della Comunità ebraica nel giugno 1945 scriveva che “la grandissima parte degli ebrei che ritornano a Ferrara non ritrovano le loro case ed hanno perduto il loro mobilio cosicché si presenta quasi per tutti la difficilissima questione dell'alloggio e quella, ancora più difficile, di trovare e di provvedere quel minimo di suppellettili per poter cominciare a ricostruire con la propria casa anche la propria vita [...]”.⁹⁴⁴

Risulta piuttosto difficile fare una stima delle perdite e delle restituzioni nei patrimoni degli ebrei di Bologna e Ferrara, dai documenti sembra possibile affermare che in gran parte aziende, negozi, terreni e case furono restituite, pur con lentezza e talvolta con l'intervento delle autorità, ai legittimi proprietari, in condizioni più o meno buone a seconda di come erano state usate negli anni di guerra. Per i beni mobili il calcolo si fa ancora più complesso data l'estrema dispersione a cui furono oggetti e dal momento che per loro stessa natura determinarne con esattezza il proprietario era spesso molto difficile. Tanto fu asportato dai nazifascisti, per prendere oggetti da usare nel periodo di occupazione o per portarli con loro nella risalita verso nord; le vendite pubbliche, come furti e saccheggi, contribuirono certamente allo membramento di magazzini, arredamenti e biblioteche di cui in molti casi non si seppe più nulla dopo la guerra. Emblematica e piuttosto comune è questa risposta alla richiesta di indagini:

“I militari tedeschi si trasferirono in via Santa Chiara 2, dove trasportarono gran parte del mobilio. Dopo la liberazione, parte di detto mobilio fu prelevato da profughi dei paesi vicini e parte pare sia stato recuperato dalla regia questura e da partigiani. Si sconosce dove sia stato depositato.”⁹⁴⁵

⁹⁴¹ ASFe, Questura, b.2 cat. A8, fasc. 44.

⁹⁴² È il caso del denaro sottratto da alcuni fascisti ad una signora di Como, accusata di aiutare gli ebrei a oltrepassare il confine, e che poi si venne a scoprire essere appartenente a Max Ottolenghi, chiedendone la restituzione al Ministero dell'Interno. Comunicazione n. 076 del 20 marzo 1946, in ASFe, Questura, b.5 cat. A8, fasc. 103.

⁹⁴³ Ivi, b. 7 cat. A8, fasc. 153.

⁹⁴⁴ Una ricostruzione confermata anche nel questionario del dopoguerra di cui in precedenza, dove è detto che “la furia non si scatenò soltanto sugli uomini, ma travolse anche i loro beni, le case e i templi furono saccheggiati e ciò che non poté essere asportato fu distrutto”, in *Rapporto Generale*, cit., p. 117.

⁹⁴⁵ ASBo, Abe, Prefettura, b.6, fasc. 149.

Questo mette in evidenza anche come vi fosse una moltitudine di persone diverse fra loro che ebbero accesso ai beni asportati agli ebrei, probabilmente in alcuni casi ignorandone la provenienza, che furono presi per ragioni diverse, ma il continuo cambio di proprietà rese rapidamente impossibile comprenderne la provenienza esatta al momento delle restituzioni.⁹⁴⁶

⁹⁴⁶ Nel comunicare l'esito delle indagini per ritrovare i mobili di Adolfo Neppi gli agenti di polizia scrissero: "(...) Gli altri oggetti furono con tutta probabilità asportati da altra gente come portinai, vicini di casa ed altri, essendo stato l'appartamento dopo la rottura dei sigilli e la prima invasione lasciato aperto per molti giorni a chiunque volesse entrarvi". In ASBo, Abe, Prefettura, b.9, fasc. 486.

Conclusioni

La nostra arma non è la memoria, che costruisce
demolisce, dimentica, edulcora, ma la sola Storia,
anche e soprattutto in questi tempi difficili,
in cui siamo minacciati sia dal rischio,
anche fra gli intellettuali, di una relativizzazione della *shoah*,
sia da un senso di desolazione nella gente,
di cui vediamo moltiplicarsi i segni.⁹⁴⁷

La questione legata alle spoliazioni ha attirato l'interesse degli studiosi a partire dagli anni Novanta, diventando poi un tema piuttosto dibattuto nel corso del XXI secolo, ma già negli anni Quaranta era chiara l'importanza di questo aspetto e la necessità che fosse regolato al più presto. La terza commissione predisposta durante gli accordi di Bretton Wood nel 1944 si occupò anche di indagare sull'oro saccheggiato e punire l'occultamento di beni da parte dei nemici, così come la successiva conferenza di Parigi sulle riparazioni del 1945 insistette su questo aspetto.⁹⁴⁸

Poi l'interesse sul tema svanì con il delinearsi dei nuovi equilibri geopolitici che si formarono al termine del conflitto e nella situazione generata dalla Guerra Fredda la priorità, soprattutto per gli Stati Uniti, fu ricostruire un'Europa occidentale unita. In questo modo per decenni è rimasto un velo su un aspetto peculiare ma importante: il genocidio fu l'occasione per attuare un enorme trasferimento di ricchezza, in cui l'Europa ha dato prova di una straordinaria avidità. Enti pubblici e privati, cittadini e autorità hanno messo in campo la propria bramosia contro il talento e le intelligenze dei singoli, in pochi mesi hanno intravisto la possibilità di arricchirsi e di impadronirsi facilmente dei beni; questo ha giocato un ruolo fondamentale facendo sì che una grande quantità di persone si adeguasse velocemente allo "spirito del tempo", anche senza bisogno di aver introiettato un sentimento antisemita. Paesi come Italia, Romania e Ungheria iniziarono le confische senza pressione della Germania, mentre i paesi neutrali, su tutti la Svizzera, non rinunciarono ai benefici del denaro e dell'oro tedesco, ben sapendo che in parte proveniva dalle razzie contro gli ebrei; tutta l'Europa si adattò alla situazione, spesso a prescindere dal sentimento antisemita che muoveva queste azioni.⁹⁴⁹

La propaganda martellante fece apparire gli ebrei come pericolosi approfittatori pronti a conquistare il potere economico e politico mondiale, quando in realtà gli avidi disposti a tutto per avvantaggiarsi si rivelarono essere gli "ariani". Per quanto fossero lontano nello spazio e nei modi rispetto allo

⁹⁴⁷ G. Bensoussan, *Prefazione*, in Id., *L'eredità di Auschwitz. Come ricordare?*, Einaudi, Torino, 2014, p. xi [ed. or., *Auschwitz en héritage? D'un bon usage de la mémoire*, Editions Mille et une nuits, Paris, 1888].

⁹⁴⁸ Le maggiori pressioni in questo senso vennero dagli americani, intenzionati a far restituire i beni depredati sia alla Germania sia ai paesi neutrali come Svezia, Portogallo e Svizzera, per quest'ultima il tema fu ripreso nel 1946 dagli Alleati per arrivare ad un accordo con cui la Svizzera versò un risarcimento per il denaro e i beni tedeschi, di dubbia provenienza, che aveva conservato presso le sue banche. in *Rapporto Bergier*, cit., pp. 419-420.

⁹⁴⁹ La storiografia francese ha utilizzato il termine *accommodement*, che si potrebbe tradurre con adattamento, per indicare il modo con cui i francesi si adattarono alle disposizioni antisemite senza proteste, cfr. G. Bensoussan, *Éditorial*, in «Revue d'histoire de la Shoah», *Spoliations en Europe*, n. 186, 2007, pp. 5-13.

sterminio che si attuava nei campi dell'Est Europa, le confische dei beni furono parte integrante del processo che portò all'arresto degli ebrei, e le informazioni sui deportati furono importanti per incrementare le confische, in un meccanismo circolare perfettamente oleato.

I tanti e diversi studi degli ultimi decenni permettono oggi di affermare che “la Shoah nasce dalle viscere sociali e culturali dell'Europa, non è né un incidente di percorso né una «malattia» e neppure il risultato dell'irruzione di forze «irrazionali» nel cuore della civiltà. Figlia dell'Europa, la Shoah ne rimette in discussione la storia e la civiltà. In questo senso, essa continua a interrogare il nostro presente”.⁹⁵⁰ Non già una parentesi da cui prendere le distanze, convincendoci che non appartenga davvero alla nostra storia ma un nodo sul quale interrogarci, guardando ai molteplici aspetti che lo hanno reso possibile e alle inevitabili conseguenze che un evento tale ha prodotto, anche sul lungo periodo. Dagli studi degli ultimi anni è emerso chiaramente che l'interpretazione della Shoah intesa come progetto lineare, che dalla volontà di un feroce dittatore si diffuse a cascata sugli esecutori mettendo in azione un meccanismo inarrestabile e predefinito in ogni suo aspetto, sia fuorviante. Al contrario, la persecuzione antiebraica fu il risultato di una molteplicità di situazioni e dell'azione di fattori variegati, all'opera in contesti differenti. La distruzione del popolo ebraico fu il frutto di diverse istanze e della collaborazione di diversi settori della società, dalle burocrazie alle infrastrutture, dalle forze dell'ordine ai cittadini comuni che furono coinvolti a vario titolo nella persecuzione. A questi bisogna aggiungere il contesto di guerra, le motivazioni ideologiche o la possibilità di arricchirsi legata a una ricompensa, la paura e la necessità di obbedienza, o ancora il desiderio di emulazione. L'estrema parcellizzazione e la lontananza fisica dai luoghi in cui lo sterminio avveniva concretamente ha contribuito a facilitare lo svolgimento della diverse fasi del genocidio, deresponsabilizzando gli attori che non furono direttamente coinvolti nelle uccisioni.⁹⁵¹

Le sole truppe tedesche non sarebbero state in grado di operare su vasta scala senza l'aiuto delle milizie locali, “con le forze che abbiamo a disposizione in Italia non è possibile setacciare tutti i comuni minori, medi e grandi” fece sapere un consigliere diplomatico al ministro tedesco Ribbentrop nel 1943,⁹⁵² ed è ormai acclarato che di frequente i fascisti italiani aiutarono i tedeschi nell'individuazione degli ebrei e negli arresti. Altrettanto determinanti furono gli autori di denunce e delazioni, che per vendetta, risentimento o opportunità di lucro, non esitarono a rivelare nascondigli, false identità e fuggitivi.

⁹⁵⁰ E. Traverso, *Introduzione*, in M. Cattaruzza, M. Flores *et alii*, *Storia della Shoah*, vol. 1, p.13.

⁹⁵¹ Cfr. Bauman, *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, Bologna, 1992, [ed. or. *Modernity and the Holocaust*, Basil Blackwell, Oxford, 1989].

⁹⁵² Documento del 4 dicembre 1943 citato in E. Collotti, *Introduzione*, a *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e rsi*, cit., vol. I, *Saggi*, p. 20.

L'importanza di continuare ad approfondire questi temi è legata non solo alla necessità di chiarire pagine oscure della nostra storia, ma anche al bisogno di portare alla luce tutte le condizioni e le circostanze che ne hanno permesso la realizzazione e le loro conseguenze sul lungo periodo. Per fare ciò è indispensabile riuscire a inserire queste vicende nei sistemi sociali entro i quali si svolsero, e allontanarsi da una concezione monolitica degli ebrei come mondo a se stante, quasi fossero separati rispetto al resto della società, quando piuttosto furono «in primo luogo riflesso e specchio delle costruzioni e delle paure di una parte della società maggioritaria», che ne costruì l'immagine e definì le caratteristiche:

“Il discorso sugli ebrei dell'antisemitismo (...) nulla offre di specificamente illuminante e significativo sulla vita degli ebrei nelle società europee di quel periodo. Senza arrivare al paradosso di Sartre, si tratta di antisemitismi che il più delle volte degli ebrei non presentano nemmeno la caricatura: ed è ovvio che sia così, perché non misurano il loro discorso con la concreta realtà ebraica, articolata in molteplici aspetti e varietà di condizioni, ma puntano a costruire «l'ebreo», figura astratta che nella sua negatività tutti intende riassumerli.”⁹⁵³

Si può affermare che “la memoria e la storia del nazismo e del fascismo nei paesi che ne videro l'affermazione rappresentano un elemento decisivo per valutare il grado di assunzione di responsabilità del proprio passato, e quindi di coscienza civile nel presente, di ciascuno di quei paesi.”⁹⁵⁴ Lo stesso vale per la persecuzione contro gli ebrei, che non può essere considerata solamente una questione che riguarda la minoranza ebraica ma attiene direttamente all'appartenenza nazionale e ai codici che la definiscono.

Zygmund Baumann ha parlato della Shoah come di una finestra dalla quale possiamo vedere un'immagine rara e terribile che parla *alla e della* società moderna e razionale, un prodotto della cultura occidentale e quindi un problema che riguarda indistintamente tutti noi.⁹⁵⁵ Ed è importante che tutte le forme in cui la persecuzione ebbe luogo siano conosciute e analizzate, perché solo la conoscenza permette di abbattere gli stereotipi e le ricostruzioni semplicistiche e autoassolutorie tanto delle vittime quanto dei persecutori. Questo vale a maggior ragione in un momento di grandi trasformazioni come quelle che stanno prendendo forma in questo periodo storico, in cui la diffusione di informazioni vaghe, non verificate, quando non volontariamente false, si moltiplica al moltiplicarsi dei canali di comunicazione di cui disponiamo. La descrizione di un evento storico può essere considerata una ricostruzione storiografica attendibile solo quando è basata sulla documentazione e la metodologia adeguata, che impediscano inciampi più o meno ingenui.

⁹⁵³ G. Miccoli, *Antisemitismo e ricerca storica*, cit., p. 614.

⁹⁵⁴ A. Rossi-Doria, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Rubettino, Catanzaro 1998, p.21, in cui sottolinea per l'Italia la contrapposizione tra le numerose riflessioni sulla Prima guerra mondiale e l'emigrazione da un alto e le ampie lacune sul colonialismo e sul razzismo dall'altro.

⁹⁵⁵ Z. Baumann, *Prefazione*, in *Modernità e Olocausto*, cit., p. 5.

La svalutazione del sapere storico a cui stiamo assistendo in misura crescente in questi ultimi anni e la marginalità a cui la storia e il suo insegnamento sono sempre più spesso relegate, dimostrano come il rapporto tra passato e presente abbia perso valore, ma il suo riposizionamento non può avvenire solamente attraverso l'attualizzazione delle vicende del passato, banalizzate e semplificate. Non è possibile esimersi dal rendere evidente la varietà dei percorsi, la complessità di meccanismi e la molteplicità degli attori che entrano in gioco nell'attuazione dei fenomeni sociali; affinare lo sguardo per scoprire gli intrecci sotterranei e imprevisti, cercare nel passato le matrici di comportamenti e di azioni che presentano rapporti con il presente è la sfida a cui la ricerca storica non deve rinunciare.

Una meditazione sul passato nella quale devono essere inseriti anche gli aspetti economici della Shoah, non tanto e non solo per la ricostruzione degli aspetti più strettamente legati ai patrimoni ma anche perché offre spunti importanti per ragionare su molteplici aspetti. Attraverso la legislazione sui beni si dispiegano le riflessioni sul rapporto tra l'antisemitismo e lo stato totalitario, sul coinvolgimento della Repubblica sociale nella soluzione finale, sul difficile processo di defascistizzazione del paese, sulla lenta reintegrazione e sulla centralità dei beni materiali nell'elaborazione dell'esperienza persecutoria. La razzia dei beni ha toccato da vicino le identità dei singoli, il modo in cui erano abituati a pensarsi e a descriversi, toccando due sfere centrali nella costruzione del sé come la casa, e quindi la famiglia, e il lavoro. Ritornare nelle proprie case svuotate, nei negozi senza più merce, nelle aziende prive di macchinari ha costretto gli ebrei a una ricostruzione non solo materiale ma anche morale e identitaria, a riformulare il ricordo di una normalità perduta che doveva essere completamente ripensata. Quest'ultimo aspetto fu rilevante anche per i lunghi strascichi che le restituzioni ebbero sulla storia repubblicana, arrivando fino agli anni recenti, basti pensare che la stessa Commissione Anselmi ha inquadrato storicamente e politicamente i fatti ma non ha previsto alcuna forma di risarcimento o di riparazione per le vittime, e ancora nel 2009 vi erano cause pendenti per il pagamento delle polizze a vita.⁹⁵⁶

A guisa di bilancio

In pochi anni fu bruscamente interrotto un processo di emancipazione e di acculturazione che aveva radici profonde e che portò alla tragica riduzione della popolazione ebraica. L'impatto delle persecuzioni fu devastante su una comunità che ha fortemente influito sulla storia italiana, con una

⁹⁵⁶ Cfr. G. Sacerdoti, *Una vicenda (quasi) infinita. Le reintegrazioni nei diritti e le riparazioni economiche*, in Flores M., Levi Sullam S., Matard-Bonucci M.A., Traverso E., *Storia della Shoah in Italia*, vol. 2, cit., pp. 220-229.

presenza ininterrotta sul territorio che non ha paragoni con gli altri paesi europei,⁹⁵⁷ e che dopo sette anni di persecuzione si trovò in una situazione che per precarietà e difficoltà aveva riportato gli ebrei all'epoca medievale.

Secondo gli studi demografici effettuati sulla popolazione ebraica italiana è stato possibile evidenziare come gli effetti della persecuzione siano stati ampi e profondi: oltre alle migliaia di ebrei deceduti nei campi di concentramento è necessario tenere in considerazione fenomeni collaterali come le conversioni degli anni Trenta e Quaranta e l'emigrazione, che contribuirono significativamente al dimezzamento degli ebrei presenti in Italia. Allo stesso modo la perdita delle attività economiche e professionali danneggiò e impoverì chi scelse di restare in Italia, causando "una perdita quantitativa e qualitativa di incalcolabile portata, che si tradusse in un grave e profondo impoverimento demografico, socio-economico e culturale della popolazione ebraica in Italia".⁹⁵⁸

Gli eventi degli anni Trenta avevano creato la categoria dei perseguitati razziali, a prescindere dai rapporti che questi ultimi avevano con l'ebraismo, ma proprio questa identità imposta aveva creato anche un forte senso di appartenenza al gruppo ebraico. I fatti devono quindi essere letti in una lunga prospettiva cronologica, che tenga conto di chi fossero gli ebrei prima della persecuzione e che superi la fine della guerra per capire gli effetti di lungo periodo della campagna razziale. Ricostruire gli eventi innescati dalla normativa del 1938 in contesti locali e circoscritti permette di comprendere da vicino i processi che resero possibile il meccanismo persecutorio prima e quello riparatorio poi.

Ricomporre le singole storie permette di comprendere la società del tempo, comprese le sue contraddizioni; per dirla con le parole di David Bidussa:

"Si deve tentare di descrivere e di affrontare la fotografia in movimento di una società o di uno spaccato di ambiente, confrontarli con altri, cercare di vederli come risultanti di tante singole storie o di vicende sospese tra pubblico e privato, dove il dato di vita non deve essere osservato con spirito voyeuristico, bensì con la delicatezza che richiede l'entrare per la prima volta nell'intimità e nel privato altrui."⁹⁵⁹

La storia della persecuzione ebraica è fatta da uomini e donne e dalle posizioni che hanno assunto in quel contesto, da questo punto di vista resta ancora valida la distinzione operata da Hilberg in vittime, carnefici e spettatori.⁹⁶⁰ Le scelte dei singoli hanno composto il quadro generale, fu *in* e *con* quelle scelte che i perseguitati si confrontarono e si trovarono a vivere, diventa così evidente che gli anni

⁹⁵⁷ Sull'evoluzione demografica degli ebrei nel corso dei secoli si veda: S. Della Pergola, *La popolazione ebraica in Italia nel contesto globale*, in C. Vivanti (cur.), *Storia d'Italia*, vol. 11, *Gli ebrei in Italia. Dall'emancipazione a oggi*, pp. 897-936.

⁹⁵⁸ S. Della Pergola, *Precursori, convergenti, emarginati, Trasformazioni demografiche degli ebrei in Italia, 1870-1945*, in *Italia Judaica IV*, cit., p. 67.

⁹⁵⁹ D. Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, Einaudi, Torino, 2009, p.35.

⁹⁶⁰ R. Hilberg, *Carnefici, vittime, spettatori. La persecuzione degli ebrei (1933-1945)*, Mondadori, Milano, 1994, in cui il genocidio è raccontato attraverso il racconto di singole storie, significative perché mettono in evidenza le diverse scelte degli uomini del tempo.

della persecuzione furono il risultato di scelte e mentalità che diedero forma a vicende personali che ancora oggi interrogano il nostro presente. L'arbitrarietà con cui furono applicate le leggi mette in evidenza gli spazi di manovra di cui potevano usufruire sia istituzioni sia individui, lasciando intravedere come le logiche e i rapporti interni agli enti ed alle istituzioni abbiano fortemente condizionato le scelte degli individui, come e più dell'adesione ideologica all'antisemitismo. Occorre in ogni caso fare attenzione per non incorrere nel rischio di riprodurre sul piano locale i paradigmi nazionali così come non bisogna esasperare le caratteristiche locali, la funzione dell'indagine su piccola scala consiste invece nell'allargare i punti di vista e ampliare il quadro. Dal basso il rapporto tra centro e periferia appare fatto di accordi e patteggiamenti, un *continuum* di aggiustamenti nella struttura del potere.

La persecuzione italiana fu il risultato di un intreccio di comportamenti individuali e collettivi, delle prassi messe in atto dagli apparati statali e delle costruzioni culturali legate all'antisemitismo, in cui il fatto che non si sia compiuto uno sterminio completo e che il numero dei sopravvissuti sia elevato non toglie nulla alla sua ferocia. Le leggi razziali furono il prodotto di precise caratteristiche culturali, non furono una parentesi, piuttosto ebbero coerenza culturale nel contesto italiano, furono una vicenda politico-culturale specifica e non una copia delle scelte tedesche. L'introduzione della legislazione razziale fu una scelta consapevole sul piano teorico e pratico, in cui il fascismo investì mezzi ed energie, che si rivelarono strumenti utili anche durante l'occupazione tedesca, nella quale i fascisti continuarono ad avere un ruolo centrale nelle persecuzioni, e nel caso della razzia dei beni agirono del tutto autonomamente nella gran parte dei casi.

Non tutti gli antisemitismi hanno agito allo stesso modo, non esiste un modello perfetto ma tante esperienze concrete, per questo più che procedere per analogie è importante analizzare le dinamiche specifiche. Come ha ben evidenziato Michel Wieviorka sono le forme politiche che prende l'antisemitismo a definirne la portata:

“[...] un ultimo livello viene raggiunto dal momento in cui lo stato stesso si organizza a partire da orientamenti razzisti, sviluppa politiche e programmi di esclusione, distruzione o discriminazione di massa, fa appello a scienziati e intellettuali perché contribuiscano a tale sforzo, mobilita gli strumenti del diritto per affermare le categorie razziali, struttura e istituzioni in funzione di tali categorie. Il razzismo diventa *totale* se coloro che dirigono lo stato riescono a subordinargli tutto: la scienza, la tecnica, le istituzioni, ma anche l'economia, i valori morali e religiosi, il passato storico, l'espansionismo militare; se plasma tutti gli ambiti della vita politica e sociale, e a tutti i livelli, senza dibattito né contestazione possibile. Il razzismo è *totale*, in altre parole, nella misura in cui riesce a fondere in una sola dinamica ogni diversità e si libera di tutto ciò che accorda al gruppo razzato una collocazione, anche se molto inferiorizzata, all'interno della società. Come figura sociologica, il razzismo totale è veramente compiuto solo quando è incarnato in uno stato.”⁹⁶¹

⁹⁶¹ M. Wieviorka, *Lo spazio del razzismo*, il Saggiatore, Milano, 1993, pp. 76-77.

In sette anni di persecuzione l'attacco alle cose ed alle persone furono due facce della stessa medaglia, un'operazione su più fronti in cui nulla doveva essere tralasciato e che si esercitava tanto attraverso l'azione degli apparati statali quanto tramite l'azione dei singoli. Non tutti i decreti contenevano riferimenti precisi ai beni confiscati e, soprattutto dove la confisca fu gestita direttamente dalla prefettura, è piuttosto difficile arrivare a un quadro completo di ciò che fu preso, tuttavia ad essere ben visibili sono le modalità con cui le misure furono messe in atto e la mole di lavoro che gli uffici misero in campo pur di assicurarsi tutto ciò che era di proprietà ebraica. Gli italiani non si distinsero in nulla dal resto degli europei, non possono vantare alcun merito, ma "furono semplicemente se stessi, con i caratteri e i limiti del costume nazionale così come è venuto trasformandosi negli ultimi due secoli e forse anche più".⁹⁶² Il giudizio che ne diede il giudice Galante Garrone al termine del conflitto è una lucida chiave di lettura:

"Nel considerare la condotta degli italiani di fronte al razzismo e alle leggi contro gli ebrei, non dobbiamo dimenticare o fingere le viltà e le turpitudini dei singoli, gli scritti ignobili, le infamie delle delazioni, della caccia agli ebrei, della cupidigia degli sfruttatori, del lurido mercimonio delle «discriminazioni» e delle «arianizzazioni»".⁹⁶³

In questo senso le realtà di Bologna e Ferrara hanno offerto la possibilità di indagare due contesti molto diversi, in cui la normativa è stata applicata in modo differente e, di conseguenza, anche i risultati ottenuti furono distinti.

Bologna ha strutturato un sistema persecutorio più aderente al dettato legislativo, in cui il potere locale si è mosso in sinergia con quello centrale, estendendo le proprie ramificazioni in tutti gli ambienti economici e patrimoniali per non tralasciare nulla. Pur essendo la prefettura il centro nevralgico del sistema di confische, gestione e redistribuzione dei beni, il lavoro coordinato con Questura, Intendenza di Finanza, Egeli ed i suoi delegati ha consentito di mettere a punto una modalità d'azione standardizzata, per quanto possibile nel contesto sociale e politico della Rsi. Gli episodi di ruberie non mancarono, così come gli approfittatori ebbero spesso gioco facile nell'impossessarsi di beni al di fuori delle modalità legali, e parlare di modalità standardizzata non significa negare l'approssimazione, che talvolta era anche disprezzo, con cui gli oggetti e gli immobili furono conservati. In questo senso, però, la situazione di Bologna non è paragonabile a quella di Ferrara, dove la Prefettura fu l'unico vero attore nei sequestri dei beni e per la gran maggioranza ne dispose in base alle indicazioni del capo provincia, andando ben oltre le proprie prerogative e informando in

⁹⁶² A. Cavaglioni, *Ebrei senza saperlo*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2002, p. 27.

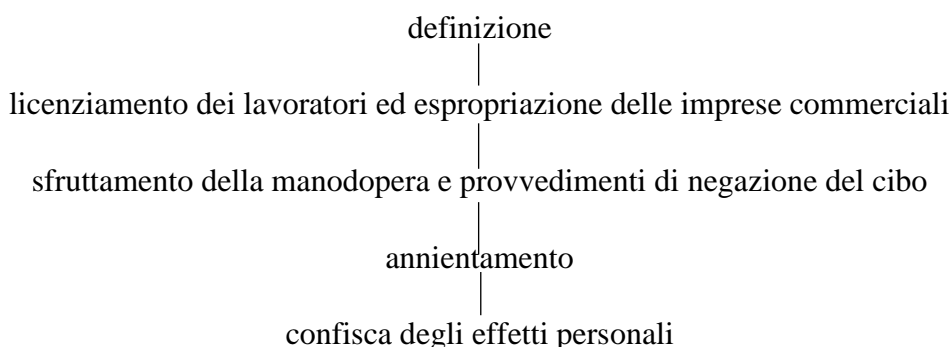
⁹⁶³ A. Galante Garrone, *Ricordi e riflessioni di un magistrato*, in «La Rassegna Mensile di Israel», vol. LIV, n. 1-2 gennaio-agosto 1988, p. 34.

modo vago e sporadico le autorità centrali, che di fatto non ebbero mai davvero il controllo di quanto stava accadendo nella città estense. Il minor numero decreti di confisca ritrovati per Ferrara trova spiegazione sia con una presenza inferiore degli ebrei in una città certamente più piccola rispetto a Bologna, ma anche con la gestione “interna” della persecuzione patrimoniale. Anziché confiscare a favore dello Stato era preferibile sequestrare e affidare a un amministratore di fiducia la gestione, ben retribuita, dei beni, spesso garantendo un’entrata a qualche personaggio amico più che l’effettiva buona conservazione delle proprietà. La mancanza di un istituto delegato da parte dell’Egeli che per conto di esso gestisse le confische sul territorio ferrarese è un ulteriore elemento che indica la difficoltà degli organi statali a prendere possesso delle proprietà ebraiche a Ferrara. Su quest’ultimo aspetto a Bologna la banca del Monte si distinse per la precisione e l’attenzione con cui prese in carico i beni per conto dell’Egeli, riuscendo a gestire con efficienza anche le restituzioni, anche se non sempre i beni ritornarono ai legittimi proprietari in buone condizioni.

Le particolarità che le due province hanno evidenziato nel corso delle requisizioni, infatti, hanno fortemente influenzato anche le restituzioni, consentendo nel caso di Bologna indagini più precise, che in base alla documentazione prodotta negli anni precedenti dall’ufficio beni ebraici permise alle autorità di orientarsi meglio sulle singole vicende, anche se molte furono le ricerche infruttuose.

A Ferrara l’operato delle forze dell’ordine fu più lento e difficoltoso, l’arbitrarietà con cui aveva agito l’ufficio beni ebraici negli anni precedenti spesso non permise di comprendere con chiarezza chi si fosse impossessato dei beni ebraici, e soprattutto non rendeva possibile capire cosa ne fosse stato di ciò che era stato sottratto.

Raul Hilberg, nella sua opera pioniera e ancora oggi punto di riferimento per lo studio della persecuzione nazista,⁹⁶⁴ ha individuato lo schema seguito per la distruzione del popolo ebraico da parte del nazismo:



Guardando alle realtà italiane prese in considerazione è possibile ritrovare alcune similitudini nell’impostazione italiana della persecuzione, seppur calata in un contesto molto diverso sotto ogni

⁹⁶⁴ R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d’Europa*, vol. III, cit., p. 1126.

punto di vista. La definizione di chi fosse ebreo anche in Italia rappresentò la tappa iniziale, dalla quale non si poteva prescindere per determinare chi fossero i destinatari della persecuzione, a cui seguirono il licenziamento dei dipendenti pubblici e le prime espropriazioni. Il tentativo di sfruttamento della manodopera con il lavoro coatto non si sviluppò nella misura in cui il regime lo aveva ipotizzato e la caduta del fascismo nel luglio 1943 mise rapidamente fine a questo ambito. Con l'occupazione tedesca e la costituzione della Rsi ebbe inizio la fase degli arresti finalizzati alla concentrazione e all'annientamento, a cui si accompagnò la confisca di tutti i beni.

La dimensione locale permette anche di confrontare ciò che accadde a Bologna e Ferrara con altri centri di cui sono già state studiate le carte, come nel caso delle province toscane, di Torino e Trieste, con le dovute attenzioni poiché si tratta di aree distinte tra loro, con una presenza ebraica molto diversa, ma che consentono di approfondire le singole modalità di esecuzione.

Il lavoro di Fabio Levi su Torino ha messo in evidenza come nella città piemontese le misure adottate tra il 1939 ed il 1943 abbiano ottenuto risultati piuttosto modesti, soprattutto se confrontati con la mole di indagini e pratiche amministrative che produssero. La frammentarietà dei provvedimenti e le disposizioni, che in qualche caso impartivano ordini contraddittori o che sovrapponevano ordini e assetti, crearono talvolta confusione e un'applicazione non sempre uniforme. Fu questa una condizione che accumulò la gran parte delle città italiane, un po' ovunque alla solerzia dei controlli e delle informazioni raccolte dalle forze dell'ordine si affiancò la lentezza burocratica della pubblica amministrazione, che rallentò fino quasi a compromettere l'espropriazione di terreni e fabbricati. Le aziende commerciali furono, invece, in buona parte trasformate in società anonime o cedute a soci di fiducia, impedendo così la completa eliminazione degli ebrei dall'economia, non senza l'aiuto di qualche episodio di corruzione.⁹⁶⁵

La Comunità ebraica torinese contava all'epoca circa 4.000 appartenenti⁹⁶⁶ e fu sottoposta a quella sottile quanto pervicace logica del sospetto che ne impedì ogni tentativo di resistenza, ma non si registrarono episodi di violenza o di aperta ostilità nei confronti dei suoi membri.⁹⁶⁷ Si verificò piuttosto un lento accerchiamento quotidiano che finì per soffocare anche quelle attività che non rientravano nei provvedimenti di sequestro e far aumentare così il senso di precarietà ed incertezza. In quegli anni furono comunque gettate le basi per l'inasprimento della persecuzione che avvenne nei mesi della Repubblica sociale, quando i patrimoni incamerati furono più numerosi nella quantità e

⁹⁶⁵ D. Adorni, *Modi e luoghi della persecuzione*, in F. Levi (cur.), *L'ebreo in oggetto*, cit., pp. 51-52.

⁹⁶⁶ I numeri esatti variano a seconda delle diverse rilevazioni, nel censimento del 1931 erano 3758, gli iscritti alla Comunità nel 1938 erano 3786 e sulla base delle schede del censimento dell'agosto 1938 erano 4756; cfr. F. Levi, *Il censimento del 22 agosto 1938*, in Id., *L'ebreo in oggetto*, cit., p. 24.

⁹⁶⁷ La Sinagoga di Torino fu distrutta da uno dei primi bombardamenti degli Alleati nel novembre 1942, con conseguenti ingenti danni agli arredi ed alle decorazioni, cfr. L. Boccalatte, G. De Luna, B. Maida (cur.), *Torino in guerra 1940-1945*, Gribaudo, Torino, 1995.

più consistenti nel valore. La prassi seguita a Torino fu il frutto dell'intervento coordinato del potere locale e dell'Egeli, per opera del suo delegato, l'Istituto San Paolo, che gestì le confische insieme alla prefettura. A quest'ultima spettò tutto il lavoro burocratico che culminava nell'emanazione dei decreti di confisca, che però arrivarono solo a 1944 inoltrato, dopo una lunga revisione degli elenchi e delle informazioni già raccolte, ma senza che fosse predisposto un ufficio appositamente dedicato a questo ambito. In questo modo la prefettura evitò di gestire direttamente i beni sequestrati e confiscati, lasciando all'Istituto San Paolo il ruolo centrale nella presa di possesso delle proprietà e nel fare da interlocutore con i diversi soggetti coinvolti. Una gestione unitaria di questo tipo evitò anche la nomina di molti sequestratari e le insidie che derivavano dal demandare la gestione a soggetti non sempre onesti e trasparenti nel proprio operato, come invece accadde a Ferrara, dove l'ampio ricorso a sequestratari esterni ha favorito una gestione caotica delle proprietà.

Si tratta di una situazione più simile, seppur con qualche distinguo - fra tutti la mancanza di un ufficio beni ebraici - a quella descritta per Bologna, dove il potere periferico e quello centrale agirono congiuntamente, pur con qualche difficoltà nella trasmissione delle informazioni e periodiche libertà da parte degli uffici o del personale. La presenza di un ente bancario forte, ben radicato sul territorio e capace di organizzare nel dettaglio la gestione dei beni che gli furono affidati ha fatto la differenza, garantendo un approccio più sistematico e metodico delle singole pratiche. Nell'immediatezza ciò ha comportato un'applicazione il più possibile rigorosa delle normative dell'Egeli, mentre con il passare del tempo la gran mole di lavoro si è trasformata in una documentazione d'archivio più uniforme e capace di restituire un quadro chiaro delle vicende in cui l'Istituto San Paolo⁹⁶⁸ e il Monte di Bologna furono coinvolti. Non va dimenticato nemmeno che il lavoro di questi istituti fu centrale anche nella fase delle restituzioni quando, grazie alla documentazione che avevano prodotto, diedero un contributo importante nell'individuazione dei proprietari e nella regolarizzazione delle loro posizioni economiche, non senza aspetti contraddittori.⁹⁶⁹

Gli studi su Trieste, invece, hanno messo in evidenza un atteggiamento ostile nei confronti degli ebrei cittadini che ricalca quanto accaduto a Ferrara, in entrambe le città le Sinagoghe furono prese di mira e vandalizzate. Il tempio triestino fu imbrattato con bottiglie d'inchiostro e vernice usate per disegnare svastiche, fasci littori e scritte antisemite nel 1941, e fu quasi completamente distrutto da un'azione squadrista nel luglio 1942, in cui fu appiccato il fuoco a banchi in legno e colonne, e mobili e oggetti

⁹⁶⁸ L'archivio storico della Compagnia San Paolo ha messo a disposizione online doversi materiali relativi alle espropriazioni a Torino e in Piemonte, disponibili sul sito <http://le-case-e-le-cose.fondazione1563.it/> [ultima consultazione dicembre 2020].

⁹⁶⁹ Anche l'Istituto San Paolo fece pervenire le richieste di pagamento delle proprie spese di gestione agli ebrei espropriati, in F. Levi, *Le case e le cose*, cit., pp. 74-79.

furono danneggiati.⁹⁷⁰ Questi eventi sono ancora più significativi se si tiene conto del fatto che sia a Ferrara sia a Trieste la compenetrazione con la Comunità ebraica era particolarmente profonda e il gruppo ebraico aveva contribuito in modo determinante anche alla caratterizzazione economica delle due città. Trieste e Ferrara erano accomunate anche dalla presenza considerevole di cittadini ebrei nei quadri del fascismo locale, tanto che entrambe ebbero un podestà ebreo,⁹⁷¹ e dal conseguente disagio dei perseguitati nel vedere rivolta la violenza fascista contro loro stessi, a cui si aggiungeva lo spaesamento per una persecuzione inaspettata.

Fin da subito si fecero avanti gli speculatori pronti ad approfittare della difficile situazione in cui si trovarono i loro concittadini ebrei. Il caso più eclatante fu quello del quotidiano «Il Piccolo», molto diffuso ed autorevole a Trieste, di proprietà della famiglia Mayer, di origine ebraica. Il quotidiano passò al direttore di allora, che aveva costituito appositamente la Società Editrice del Piccolo e godeva di importanti appoggi politici che favorirono la transizione.⁹⁷² Con il passare dei mesi il clima si fece sempre più teso: il busto dedicato ad Italo Svevo fu rimosso e vandalizzato, in città comparvero scritte antisemite e persino nei luoghi di villeggiatura frequentati dagli ebrei comparvero lungo le strade scritte contro gli ebrei.⁹⁷³

Non trova riscontri nel territorio emiliano, invece, l'assalto ai negozi ebraici del maggio 1943, nel quale furono distrutte le vetrine di molti esercizi commerciali cittadini e la merce fu sparsa per strada o saccheggiata dalla popolazione, con l'approvazione del federale Giovanni Spangaro.⁹⁷⁴

Dopo l'8 settembre 1943 Trieste fu posta sotto il diretto controllo nazista, e questo rende difficile ogni confronto con la gestione della persecuzione fatta nel resto d'Italia, con le autorità tedesche che attuarono direttamente le logiche della "soluzione finale".⁹⁷⁵ Il ruolo della prefettura fu molto marginale,⁹⁷⁶ l'intera operazione di sottrazione dei beni fu condotta dai tedeschi sul modello della

⁹⁷⁰ Incidenti e minacce continuarono anche nei giorni successivi ed ebbero come bersaglio anche l'oratorio israelitico, gli alloggi degli ebrei migranti ed ebrei aggrediti per strada. Cfr. S. Bon, *Gli ebrei a Trieste. Identità, persecuzione, risposte*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2000, pp. 227-231.

⁹⁷¹ Si trattò di Enrico Paolo Salem, podestà di Trieste del 1933 al 1938, sulla sua vicenda si veda S. Bon, *Un fascista imperfetto. Enrico Paolo Salem, podestà ebreo di Trieste*, Grafica goriziana, Gorizia, 2009.

⁹⁷² Stimato 15 milioni di lire prima dell'entrata in vigore delle leggi razziali, la proprietà del quotidiano fu ceduta per appena 2 milioni, tanto che nel dopoguerra gli eredi di Teodoro Mayer avviarono un procedimento giudiziario accusando il direttore Rino Alessi di aver acquisito il quotidiano ad un prezzo molto inferiore rispetto al suo reale valore, giovandosi della condizione di ebreo dell'editore; la vicenda si protrasse per alcuni anni e si concluse poi con un accordo tra le parti. Cfr. Commissione Anselmi, *Rapporto Generale*, cit., p. 64.

⁹⁷³ Cfr. S. Bon, *La persecuzione antiebraica a Trieste (1938-1945)*, Del Bianco Editore, Udine, 1972, p. 99.

⁹⁷⁴ Silva Bon ha descritto l'evento come un "piano criminoso di saccheggio e devastazione di numerosi negozi, dei loro impianti ed arredi. La merce, assieme al danaro e ai mobili, viene divisa tra la folla aizzata a sottrarre essa stessa gli articoli utilizzabili: così gli squadristi eseguono la raccomandazione del federale di non distruggere la merce, ma di distribuirla piuttosto alla popolazione.", in *ivi*, pp. 180-181.

⁹⁷⁵ Analogamente a quanto accadeva sui territori gestiti dalle autorità italiane, l'ordinanza del 14 ottobre 1943 sui patrimoni ordinava di porre sotto sequestro i beni mobili, immobili e bancari.

⁹⁷⁶ Il capo della provincia Coceani tentò di entrare in possesso dei beni conservati presso i magazzini del porto, appartenuti ad ebrei fuggiti dalla Germania, senza riuscirvi; cfr. G. Fogar, *Trieste in guerra 1940-1945. Società e Resistenza*, Trieste, Irsml FVG, 1999, p. 112.

*Mobel Aktion*⁹⁷⁷ messa in atto in altri paesi europei occupati, tuttavia è interessante guardare l'atteggiamento della popolazione triestina di fronte alle confische e alle proprietà lasciate incustodite. Pratiche delatorie, ricatti, vendita o appropriazione di beni sequestrati furono comunque piuttosto frequenti e coinvolsero larga parte della popolazione civile. Le dinamiche di spoliazione coinvolsero numerosi attori a tutti i livelli, vicini di casa, colleghi e sfollati si trasformarono in intermediari, profittatori e ricettatori, a cui si deve aggiungere il fatto che il sistema imposto dai tedeschi per la requisizione dei beni ebraici coinvolgeva direttamente la popolazione. Mentre nel resto dei territori italiani erano le autorità e le forze di polizia ad occuparsi di inventariare i beni e mettere i sigilli agli appartamenti, a Trieste i nazisti si servirono del lavoro dei cittadini per controllare gli inventari e gestire i magazzini in cui erano conservati i beni.⁹⁷⁸ Un meccanismo preciso e capace di far interagire comando tedesco e società civile in uno scambio che garantiva il consenso ai militari e arricchiva la popolazione:

“I patrimoni ebraici erano dunque al centro di un'amministrazione che aveva il compito di far funzionare le forze di occupazione con il massimo vantaggio possibile, ma anche di favorire un sistema di welfare locale che offrisse alla popolazione forme di supporto economico e di guadagno, allo scopo di creare consenso e forme di complicità. [...] Nelle aste appositamente organizzate erano messi in vendita «beni di lusso» e suppellettili di pregio che potevano essere acquistati dai privati, ma anche dalle istituzioni. Questo vasto commercio interessò buona parte della città che vi partecipò con la consapevolezza della provenienza e del profondo significato simbolico di quegli oggetti.”⁹⁷⁹

Anche in una zona non direttamente controllata dalle autorità italiane, quindi, la popolazione mostrò uno spiccato lato opportunistico, che metteva da parte ogni remora per garantirsi anche solo un minimo miglioramento delle proprie condizioni.

L'intreccio fra passività, opportunismo e antisemitismo si ritrova anche in Toscana, dove le espropriazioni sono avvenute in modo sistematico grazie alla particolare attenzione che le autorità dedicarono a questo aspetto. L'ufficio Affari ebraici di Firenze, diretto dal commissario prefettizio Giovanni Martelloni, ha rappresentato un esempio tra i più importanti per comprendere la gestione diretta in un contesto in cui il potere locale ha agito in modo molto autonomo. Martelloni seppe attivare un apparato repressivo estremamente efficace, grazie anche alle commistioni con gli altri poteri, tanto da far parlare del suo ufficio come di “anticamera della morte”.⁹⁸⁰ Scavalcando il ruolo

⁹⁷⁷ Cfr. *Infra*, cap. 1.

⁹⁷⁸ Non di rado si trattava di donne che per sopravvivere avevano cercato un impiego presso i tedeschi, si veda I. Bolzon, F. Verardo, *Profittatori di guerra. I crimini contro gli ebrei nei processi della Corte d'Assise Straordinaria di Trieste (1945-1947)*, in «Contemporanea», XXI, n.4 ottobre-dicembre 2018, pp. 533-558. Nei magazzini della Risiera di San Sabba furono accatastati mobili, suppellettili e vestiti, i libri delle principali sinagoghe friulane furono messi nel Tempio triestino, mentre i beni bancari furono fatti arrivare su un conto intestato alle autorità tedesche. La liquidazione delle ditte ebraiche fu affidata ad una società commerciale appositamente creata per sfruttare al massimo l'occasione ed evitare ogni forma di possibile salvataggio.

⁹⁷⁹ Ivi, p. 555. Questo sistema era affiancato da un altrettanto efficiente sistema burocratico che aveva lo scopo di definire la destinazione dei beni ed evitare il mercato nero.

⁹⁸⁰ C. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, La Nuova Italia, Firenze, 1961, p. 110.

dell'Egeli e le comuni procedure - Martelloni poteva anche firmare i decreti di confisca - l'ufficio beni ebraici si occupò sia della parte amministrativa sia della gestione concreta dei beni, e della relativa contabilità, centralizzando ogni aspetto. "Scaltrezza e accanimento"⁹⁸¹ contraddistinsero le requisizioni fiorentine, giovandosi di un clima di terrore che la squadra diretta da Martelloni aveva creato tra tutti i cittadini, non solo fra gli ebrei, con l'uso di metodi particolarmente violenti ed intimidatori.⁹⁸² Un *modus operandi* molto diverso da quello descritto per Ferrara, dove allo stesso modo la gestione dei sequestri fu gestita autonomamente dalla prefettura ma senza arrivare a questi livelli di violenza né riuscire ad essere così efficiente.

La situazione di Firenze non ha paragoni nemmeno rispetto alle altre province toscane, a dimostrazione dell'estrema eterogeneità delle scelte che caratterizzarono la persecuzione patrimoniale. Per le caratteristiche socio-economiche della Toscana meridionale a Grosseto e Siena il vero interesse ruotava intorno alle proprietà agrarie, in particolare le aziende agricole, più che ai beni urbani.⁹⁸³ In entrambi i casi la gestione di questo aspetto specifico fu demandato rispettivamente all'Unione provinciale di Grosseto dell'Associazione fascista degli agricoltori e all'Unione provinciale fascista dell'Agricoltura di Siena.⁹⁸⁴ Una scelta completamente differente rispetto a quanto accaduto in Emilia, anch'essa zona prevalentemente rurale, dove la gestione delle proprietà agricole non fu derogata a nessun ente che non fosse la prefettura o un ufficio alle sue dirette dipendenze.

Un ulteriore aspetto specifico che merita di essere sottolineato è che a Grosseto furono emanate le disposizioni sulle proprietà ebraiche prima che venissero emanate leggi e circolari a livello centrale: già da fine ottobre 1943 il capo provincia Ercolani ordinò la vendita delle merci delle ditte ebraiche alla popolazione e la ricognizione degli alloggi dei cittadini ebrei. Uno zelo che non ebbe eguali ma che trovò l'appoggio degli enti locali, in particolare delle associazioni di categoria cui furono affidati i beni, e che fece mettere in moto le requisizioni prima di ogni altra provincia.

A dispetto di queste specificità la valutazione della situazione che Enzo Collotti ha fatto per la Toscana può essere estesa anche a livello più generale per spiegare l'utilizzo di prassi così differenti:

"Sulla carta la schematizzazione della divisione del lavoro tra i diversi organismi del Ministero dell'Interno appare chiara e non priva di una sua coerenza; nei fatti la prassi che si venne affermando non fu esattamente

⁹⁸¹ M. Baiardi, *Persecuzioni antiebraiche a Firenze: razzie, arresti, delazioni*, in E. Collotti, *Ebrei in Toscana tra occupazione e rsi*, cit., p. 108.

⁹⁸² L'ufficio affari ebraici di Firenze riuscì nel controllo capillare delle confische anche per via della collaborazione con la cosiddetta "Banda Carità", il reparto guidato da Mario Carità che si occupava di arresti e torture, tanto che sia Martelloni sia Carità prima di scappare da Firenze riuscirono a far trasportare verso il nord Italia oggetti preziosi, soldi e i beni sottratti alla Sinagoga; ivi, pp. 115-119.

⁹⁸³ La presenza ebraica nel settore primario era poco sviluppata anche in queste province, come nel resto d'Italia, ma l'importanza che il comparto agrario aveva per l'economia locale fece sì che moltissimi mezzadri e proprietari della zona intravedessero la possibilità di arricchirsi e acquisire nuove terre; cfr. L. Rocchi, *Ebrei nella Toscana meridionale: la persecuzione a Siena e Grosseto*, in E. Collotti, *Ebrei in Toscana*, cit., pp. 266-267.

⁹⁸⁴ Ivi, pp. 268-270.

conforme alla ripartizione dei compiti che era stata divisata. Ciò si verificò almeno per un duplice ordine di ragioni. Il primo è legato ai tempi e all'evoluzione della costituzione o ricostituzione di una amministrazione della Repubblica sociale, soprattutto laddove le ripercussioni dell'armistizio e la progressione dell'occupazione tedesca non avevano consentito che i singoli settori dell'amministrazione assumessero contorni così netti e definitivi (...). Il secondo motivo è rappresentato dai problemi relativi agli equilibri interni tra le diverse componenti delle autorità della RSI, in presenza di personalità dotate di particolare grinta o di particolari sostegni del partito fascista.”⁹⁸⁵

Se a questi aspetti si aggiungono i molteplici canali di dispersione, i labili scrupoli morali della popolazione, soprattutto nei confronti di categorie percepite come nemiche o inferiori, dalle quali non si esitò a trarre vantaggio, in contesti in cui riferimenti culturali e morali erano stati degradati dalla propaganda prima e dal conflitto poi, si ha un quadro più esaustivo, ma non per questo più accettabile, di quello che accadde.

Un filo conduttore univoco, in Emilia-Romagna come altrove, si trova invece nelle reazioni degli ebrei, tutti impreparati ad affrontare la persecuzione, in bilico tra la paura del futuro e la fiducia in Mussolini, che fino a quel momento non aveva mostrato aspetti antisemiti. Ovunque tra il 1938 ed il 1939 si registrarono donazioni, arianizzazioni e tentativi di affidarsi a prestanome per continuare a gestire direttamente i propri beni; lo stesso accadde con le richieste di discriminazione e di non appartenenza alla razza, che furono presentate in gran numero e non mancarono di attivare pratiche corruttive e di falsificazione, in cui non pochi si arricchirono e trassero vantaggio dalla posizione di potere in cui si trovavano. Meno considerata fu la scelta dell'emigrazione, che solo una minoranza scelse di attuare, spesso anche per il desiderio di non abbandonare i propri beni e le proprie attività, oltre che i propri affetti. Solo dopo l'8 settembre gli ebrei compresero di dover salvare prima di ogni cosa la propria vita e fuggirono abbandonando tutto, in pochi casi riuscirono ad affidare i propri beni a persone fidate ma più spesso furono impotenti di fronte alle razzie legalizzate o improvvisate.

In generale si nota come le risposte, pur essendo simili nei fatti, furono quasi sempre autonome, non si assistette ad una reazione coordinata e condivisa, né ad episodi apertamente contrari alla politica intrapresa dal regime.

Un siffatto studio ha permesso anche di indagare le singole traiettorie biografiche degli ebrei coinvolti, dando conto degli intrecci e delle sovrapposizioni che si vennero a creare tra i differenti aspetti della persecuzione. Non pochi ebrei avevano i propri patrimoni divisi tra Ferrara e Bologna, frutto spesso di storie personali e familiari che coinvolgevano da vicino entrambe le città e dell'elevata mobilità che caratterizzò la componente ebraica della popolazione ad inizio Novecento.⁹⁸⁶ Sotto questo punto di vista è stato proficuo guardare anche a come le stesse famiglie siano state sottoposte a misure differenti in base alla provincia in cui si trovavano le proprietà, o come

⁹⁸⁵ E. Collotti, *Introduzione*, in *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e rsi*, cit., p. 26.

⁹⁸⁶ Un intreccio di legami e di scambi testimoniato anche dalla presenza di alcune comproprietà situate in altre zone d'Italia che risultarono dalle autodenunce del 1939.

talvolta si siano spostati da città a città cercando riparo e salvezza ma al tempo stesso dando vita a un mosaico di vicende tutte simili e tutte diverse.

I documenti conservati nei fascicoli personali restituiscono il quadro di vicende umane piene di interesse, le cui prospettive di vita furono completamente sconvolte dall'introduzione della legislazione razziale, una svolta impreveduta, e per molti ebrei imprevedibile, che "rappresentava per qualsiasi persona di origini ebraiche, che fosse o non fosse legata a una comunità, che si considerasse assimilata o sulla strada dell'assimilazione, che addirittura avesse più o meno tardivamente accettato di battezzarsi, un attacco frontale e un'offesa incommensurabile".⁹⁸⁷ Ricostruire le vite degli ebrei attraverso le loro richieste dirette, le indagini delle autorità, i divieti che gli furono imposti permette di restituire la fisionomia di vite anche molto diverse tra loro, delle speranze e delle paure che dovettero fronteggiare, del modo in cui fronteggiarono una svolta che per tutti fu decisiva e periodizzante. La divisione razziale colpì indistintamente fascisti e non, stimati professionisti e ricchi proprietari così come piccoli artigiani e ambulanti, mettendo in secondo piano qualsiasi distinzione di ceto, e costrinse tutti a ridefinire la propria esistenza e spesso anche riorganizzare i propri patrimoni per fronteggiare le conseguenze dell'esclusione. Questi documenti ci restituiscono anche gli ebrei come soggetti capaci di agire attivamente e di mettere in campo ogni possibile meccanismo di difesa dei propri beni e delle proprie vite, non riducendoli troppo semplicisticamente a vittime inermi.

L'interesse di porre al centro dell'attenzione la normativa patrimoniale e la sua applicazione consiste nella possibilità di indagare un aspetto centrale nelle vite di ognuno dei perseguitati attraverso diverse angolature che coinvolgono il lavoro e la famiglia, due pilastri nelle vite e nell'identità di qualunque essere umano. La persecuzione patrimoniale quindi andava a colpire direttamente i gangli fondamentali della vita degli ebrei, seppur declinati di volta in volta in modi differenti ma sempre profondamente intrecciati, quando non sovrapposti in attività lavorative che coinvolgevano la famiglia da più generazioni. Se non si trattava di un'attività familiare, azienda agricola, attività commerciale o ditta che fosse, la perdita o le forti limitazioni del lavoro influenzarono concretamente anche la vita familiare dei dipendenti pubblici e dei lavoratori autonomi. In un sol colpo gli ebrei erano così allontanati dalla vita pubblica e costretti a ripensare la propria condizione nell'immediato presente ma anche nel futuro, con possibilità di realizzazione limitate.

Ma l'aspetto familiare si ritrova anche nelle pieghe delle scelte che gli ebrei misero in campo per provare a sfuggire alla persecuzione: molte proprietà non rientrarono nelle quote eccedenti poiché intestate a più membri di uno stesso nucleo familiare, e le donazioni ai familiari ariani furono l'escamotage per non perdere attività avviate da anni. Lo stesso accadde anche dopo il 1943, quando mogli, mariti e parenti ariani dichiararono il possesso di molti beni per non farli confiscare, oppure

⁹⁸⁷ F. Levi, *L'identità imposta*, cit., p. 138.

ne furono nominati custodi; in altri casi si prodigarono per nascondere beni e trovare un rifugio che permettesse di evitare l'arresto e la deportazione.

Dall'ambito patrimoniale, quindi, si innescano temi e questioni che toccano pressoché ogni altro ambito della vita di chi subì la persecuzione, si tratta di un punto d'osservazione privilegiato per indagare i fattori che resero possibile il tentativo di annientamento ebraico ed i meccanismi con cui fu messo in atto. Ciò che è accaduto contro gli ebrei è al tempo stesso un *unicum* senza precedenti nella storia ma anche il frutto di decisioni ed elementi specifici, per dirla con le parole del sociologo Zygmund Baumann fu "l'esito di una combinazione unica di fattori di per sé assai ordinari e comuni; (...) l'Olocausto fu il prodotto specifico dell'incontro tra le vecchie tensioni che la modernità aveva ignorato, trascurato o mancato di risolvere, e i potenti strumenti di azione razionale ed efficiente creati dallo sviluppo della modernità stessa".⁹⁸⁸ Oltre alla ricostruzione rigorosa di ciò che accadde è quindi necessaria un'indagine profonda della società della prima metà del XX secolo e di tutti i suoi protagonisti, che hanno reso possibile qualcosa di inimmaginabile ancora agli inizi degli anni Quaranta.

L'aggettivo moderno, utilizzato da Baumann nell'accezione di "razionale, pianificato, scientificamente informato, esperto, efficientemente gestito, coordinato",⁹⁸⁹ rimanda al fatto che la persecuzione e lo sterminio, per la prima volta, non fossero il fine bensì lo strumento con cui realizzare un nuovo ordine sociale. La società divenne così un oggetto scientifico da modellare e plasmare secondo canoni predefiniti ed ideali, da cui togliere tutto ciò che non vi si conformava.

Gli ebrei dovevano essere espulsi dalla comunità nazionale, non ne dovevano più fare parte perché non più aderenti all'immagine della collettività che gli Stati-nazione volevano offrire di sé. Si tratta di un altro aspetto della modernità che ha caratterizzato la Shoah, il ruolo della nazione ed il legame "naturale" con cui gli individui si sentivano legati ad essa ha consentito la separazione netta tra chi ne poteva far parte e chi no, evitando ogni forma di contaminazione. Si trattava di una costruzione nazionalista che rientrava nella creazione di quelle "comunità immaginate" utilizzate per gestire il potere e che aveva le sue radici nel pensiero europeo tardo ottocentesco.⁹⁹⁰

⁹⁸⁸ Z. Baumann, *Modernità e Olocausto*, cit., p. 9.

⁹⁸⁹ Ivi, p. 80.

⁹⁹⁰ Il riferimento è all'espressione del sociologo Benedict Anderson, che ha definito la nazione "una comunità immaginata, e immaginata come intrinsecamente limitata e sovrana" attraverso riti e codici specifici, in cui il razzismo serve per la repressione interna ed il dominio autoritario, cfr. B. Anderson, *Introduzione*, in Id., *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Laterza, Bari-Roma, 2018, p. 30, [ed. or. *Imagined Communities. Reflection on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London, 1986].

La Shoah sconvolge le categorie intellettuali tradizionali, impone di andare oltre gli schemi abituali del pensiero occidentale, di mettere in discussione i valori fondanti della società e l'idea che abbiamo di quest'ultima, i suoi meccanismi e la rappresentazione che ne facciamo.

Prima di questo momento gli attacchi agli ebrei erano avvenuti attraverso azioni rapide e veloci, pogrom sporadici in cui il coinvolgimento emotivo era forte, ma per realizzare uno sterminio sistematico serviva un ampio apparato burocratico e legislativo, e l'impiego dei suoi strumenti razionali nel lungo periodo. Analizzare il modo in cui questi strumenti furono utilizzati è centrale per comprendere come un progetto così vasto sia stato realizzato in pochi anni e con il coinvolgimento diretto e indiretto di milioni di persone.

Il fatto che il processo complessivo di persecuzione e deportazione sia stato scorporato in molteplici parti, svolte separatamente da persone diverse è stato possibile grazie alla struttura e all'organizzazione tipica dei moderni stati nazionali, ma ha avuto anche l'effetto di deresponsabilizzare coloro che vi prendevano parte. Ogni singola azione si è rivelata essere l'anello di una lunga catena di altre azioni che aveva come estrema conseguenza la morte delle vittime, ma un sistema così concepito faceva sì che l'esito finale fosse sconosciuto nei dettagli a chi prendeva parte al processo burocratico. Chi compilava gli elenchi, chi svolgeva le indagini per concedere la discriminazione, chi denunciava i beni, chi effettuava gli arresti ed i trasporti verso Fossoli aveva un grado di conoscenza diverso rispetto a quale sarebbe stato il destino delle persone coinvolte, ciò non toglie che ognuna di queste operazioni sia stata indispensabile al progredire della persecuzione.

A ciò contribuì anche lo spostamento geografico della "soluzione finale" in territori lontani, che ha contribuito al diffondersi di un'idea astratta e spersonalizzata delle vittime e di che cosa dovevano subire, che non concerneva direttamente la gran parte dei persecutori e dei delatori, né il territorio in cui vivevano e lavoravano.

In questo modo chi prese parte alla persecuzione era più attento alla catena di comando, a rispondere ai superiori del proprio operato o nel caso dei cittadini a comportarsi secondo quanto previsto dalla legge, pensando alla propria responsabilità individuale o ai propri interessi, senza mettere in relazione le proprie azioni con il quadro generale di persecuzioni che stavano avvenendo. Si trattava di ripetere azioni e pratiche abituali, già utilizzate per altri ambiti, senza comprendere l'eccezionalità di quei comportamenti e delle loro conseguenze, ma confondendoli tra il lavoro di tutti i giorni, in una rete di decisioni legate inestricabilmente le une alle altre. Questo, però, non deve impedire di mantenere al centro del ragionamento la responsabilità, in ambiti e gradi diversi, di chiunque ebbe un ruolo nel processo persecutorio. Le singole azioni degli uomini permisero alla macchina persecutoria di agire, scelte considerate apparentemente normali alimentarono l'orrore e la loro presunta normalità deve essere messa al centro della riflessione.

Accanto all'ideologia, vi sono la tecnologia e la burocrazia a rendere possibile una persecuzione così feroce, è quello che Raul Hilberg ha definito "un mosaico di piccoli frammenti, ognuno poco importante e banale", eppure fu l'unione di tutti i tasselli a rendere possibile la Shoah:

"Questa successione di attività ordinarie, note, memorandum e telegrammi, azioni solidamente impiantate nell'abitudine, nella routine e nella tradizione, si trasformarono in un processo di distruzione di massa. Individui assolutamente comuni avrebbero svolto compiti straordinari. Una falange di funzionari, negli uffici dello Stato e in quelli delle imprese private, lavorarono per raggiungere il fine ultimo."⁹⁹¹

Lo sterminio fu il punto d'arrivo di un progetto razionale e pianificato di esclusione, ma non fu lineare né predeterminato, bensì il risultato di scelte ed azioni specifiche che insieme, l'una dopo l'altra, hanno avuto come risultato l'uccisione di milioni di persone. Ognuna di quelle scelte e di quelle azioni ebbe un peso specifico nel contribuire all'esito finale, ma a chi le compì sembrarono atti perfettamente integrati nel contesto in cui vivevano, rendendoli così più comprensibili.⁹⁹²

È vero che ruberie e danneggiamenti furono una costante per tutta la popolazione dell'Italia centro-settentrionale dopo il 1943, frutto di azioni spesso casuali e decise sul momento, ma ciò che accadde agli ebrei fu un'azione sistematica indirizzata verso persone specifiche. Se i primi erano il risultato della violenza causata dal conflitto, i secondi erano giustificati dalla legge, che garantiva la legittimità di quelle espropriazioni. A questo si deve aggiungere che chi effettuava le spoliazioni degli ebrei spesso ne traeva profitto personale, sia in termini economici per aver preso gratuitamente gli oggetti e le merci, o per averle rivendute, sia in termini professionali, dimostrandosi ligio agli ordini.

La persecuzione patrimoniale rispondeva a molteplici obiettivi, tutti funzionali ai progetti del regime, che attraverso la legislazione sui patrimoni aveva lo scopo di allontanare gli ebrei dalla vita economica del paese ma al tempo stesso li privava anche dei mezzi di sostentamento necessari a sopravvivere nella quotidianità. Si trattò di un logoramento quotidiano, che privava tante famiglie dello stile di vita e delle abitudini che avevano avuto e che rendeva molto incerto ogni possibile pianificazione per il futuro.

Per questo motivo la requisizione dei beni ebraici non può essere presa in considerazione solo per la sua funzione economica ma deve essere fatta rientrare nella volontà di annientamento totale degli ebrei, non solo fisico ma anche psicologico; i loro beni, anche quelli più semplici e di scarso valore dal punto di vista economico avevano spesso un grande valore affettivo. Tra le foto, i giocattoli dei bambini, gli oggetti tramandati dalle generazioni precedenti o faticosamente acquistati con i risparmi vi erano le storie di tante famiglie; prelevare quegli oggetti e disperderli presso le famiglie ariane

⁹⁹¹ R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, vol. III, cit., p. 1121.

⁹⁹² In questo modo i meccanismi che regolano la vita collettiva sovrastano e inibiscono la responsabilità personale: "La coscienza morale è inscritta nell'essenza di ogni individuo ma è compromessa dalla vita collettiva, che ha il notevole «merito» di proteggere i singoli dai sensi di colpa. Quando il crimine è collettivo, la colpa degli altri lava la propria.", in G. Bensoussan, *L'eredità di Auschwitz*, cit., p. 76.

significava annientare l'identità di quelle persone e non lasciare alcuna traccia del loro vissuto.⁹⁹³ Non bisogna dimenticare che i grandi avvenimenti storici sono fatti anche dalle singole storie delle persone, dalle loro scelte e dalla vita quotidiana in cui si intrecciano le direttive politiche, le norme legislative e la vita, oltre che la morte, dei cittadini.

Oggi è negli inventari che rimane la memoria delle case e di tutto ciò che contenevano, i documenti redatti per non tralasciare alcun aspetto della persecuzione sono divenuti testimonianze che racchiudono le tante storie dei perseguitati, e se si tratta di deportati che non sono tornati dai campi di sterminio questi lunghi elenchi sono spesso l'unica traccia che rimane di ciò che fu. Il fatto stesso che le confische siano state il frutto di precise procedure amministrative è uno degli aspetti specifici e più complessi della Shoah ma è anche ciò che ha permesso che si conservassero degli archivi in cui ricostruire cosa accadde. Non si può dire lo stesso per i furti ad opera delle truppe tedesche o dei singoli cittadini, che avvenivano al di fuori delle norme di legge e di cui in gran parte non sono rimaste testimonianze documentarie, se non per alcuni cenni.

Si tratta di una situazione senza precedenti, per il fine e per i mezzi con cui fu attuata, che deve essere letta e compresa attraverso ogni suo aspetto, poiché l'angoscia, la paura e l'incertezza con cui dovettero convivere queste persone non si può ricercare negli articoli di legge o nei decreti di confisca. Soprattutto nel corso della Repubblica sociale gli ebrei si trovarono in una condizione persino peggiore di quella che spettava ai cittadini degli stati nemici dell'Italia, che per lo meno avevano la protezione del diritto internazionale e per i quali la legge italiana stabiliva il sequestro, ma non la confisca, dei beni. In questo modo agli ebrei italiani era sottratta ogni forma di tutela giuridica di qualsiasi diritto, non solo quello ad avere ma anche ad essere, "i provvedimenti della repubblica sociale italiana toglievano loro anche la tutela giuridica del diritto alla vita. Non si ravvisano precedenti né nel diritto romano pre e post-giustiniano, né nel diritto comune".⁹⁹⁴

In questo modo il regime mise in piedi un apparato asfissiante in grado di impregnare di odio antisemita ogni ambito della vita, accerchiando progressivamente gli ebrei e privandoli di ogni possibilità di salvezza, come ha ben riassunto Mario Toscano:

"I provvedimenti emanati a partire dal 1938 stabilivano una separazione tra cittadini italiani che capovolgeva le esperienze compiute nei primi settant'anni di vita dello Stato unitario: anche nella penisola, razzismo e antisemitismo divenivano ingredienti della "politica di massa", giacché alla loro valenza di politica estera si affiancava un progetto politico interno legato alla svolta totalitaria del regime nella seconda metà degli anni '30".⁹⁹⁵

⁹⁹³ La *Mission Mattéoli* ha definito questo aspetto "memoricidio", per indicare l'opera di distruzione di qualsiasi memoria legata agli ebrei.

⁹⁹⁴ G. Fubini, *La condizione giuridica dell'Ebraismo italiano dal Risorgimento ad oggi*, cit., pp. 70-71.

⁹⁹⁵ M. Toscano, *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia*, cit., p. 28.

L'utilizzo del punto di vista provinciale è utile anche in base al contesto in cui si svolse la persecuzione, soprattutto dopo il 1943 in modo tale da metterla in relazione con gli altri aspetti della vita legislativa ed amministrativa di quel periodo. La Rsi era costituita da una profonda frammentazione territoriale, che si dimostrò più simile ad un insieme di aree relativamente collegate, più che un'entità unita ed unitaria.⁹⁹⁶ Nel mezzo dei bombardamenti bellici, tra lotta partigiana e l'invasione tedesca, con enormi problemi di comunicazione e di approvvigionamento delle risorse primarie, l'unica possibilità di governo per i repubblicani era adattarsi alle strutture specifiche delle singole realtà, adeguando il più possibile i modelli e le strutture pensate dal regime in base alle contingenze.⁹⁹⁷

In un contesto così caotico e particolare l'attività dei capi provincia fu centrale in innumerevoli aspetti, dalla gestione degli sfollati alla distribuzione delle razioni alimentari, dai rapporti con i tedeschi al fronteggiare la lotta partigiana, condizionando fortemente la vita quotidiana dei cittadini ma agendo in modi diversi. Nella precarietà istituzionale che contraddistinse la Rsi i poteri locali rappresentavano il punto di riferimento per il mantenimento dell'ordine e del controllo del territorio, il capo della Provincia era il responsabile politico dell'ordine pubblico mentre il questore era il responsabile tecnico dell'ordine pubblico nell'ambito provinciale.

Nel contesto periferico i prefetti hanno avuto un ruolo centrale nella gestione dei diversi rapporti di forza, non senza trovare ostacoli e difficoltà, spesso faticando a mantenere il controllo reale del territorio e adottando comportamenti diversi a seconda dei contesti.⁹⁹⁸ Lo studio locale della persecuzione ebraica permette di vedere chiaramente questa mancanza di univocità, favorita anche dall'impianto legislativo lacunoso, che lasciava ampio spazio all'interpretazione dei singoli. Le istruzioni inviate da Mussolini e Buffarini Guidi furono tempestive ma non precise, mettendo i capi provincia nelle condizioni di decidere in proprio. Gli ampi margini di manovra concessi ai capi provincia fecero sì che alcuni, come nel caso di Vezzalini per Ferrara, non abbiano esitato ad arrestare ed inviare gli ebrei a Fossoli per la deportazione, gestendo in prima persona la confisca dei loro beni. A Bologna il capo provincia si mostrò più restio nella consegna degli ebrei e più incline a non infierire sugli ebrei più anziani, così come la confisca dei beni fu gestita con maggiore attenzione rispetto alle indicazioni generali e nel rispetto delle gerarchie tra enti locali ed enti nazionali.

⁹⁹⁶ M. Palla, *Amministrazione periferica e fonti locali sul collaborazionismo in Italia durante la RSI*, in L. Cajani, B. Mantelli (cur.), *Una certa Europa. Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse, 1939-1945*, «Annali», 6, 1992, Fondazione L. Micheletti, Brescia, p. 236.

⁹⁹⁷ Cfr. R. Parisini, *Amministrazione e società nella Repubblica sociale italiana. Una proposta interpretativa*, in «E-Review», 6, 2018. DOI: [10.12977/ereview259](https://doi.org/10.12977/ereview259) [ultima consultazione novembre 2020].

⁹⁹⁸ Cfr. A. Preti, *Assetto e rappresentazione del potere nella Rsi. Le province emiliane*, in «Italia contemporanea», n. 191, giugno 1993, pp. 305-316.

Nell'attuazione di questi comportamenti differenti, oltre alla lacunosità delle leggi, giocò un ruolo anche il conflitto di competenze tra autorità italiane e naziste: più che motivazioni umanitarie fu il rifiuto di obbedire agli ordini tedeschi che fece tergiversare le prefetture, che non si ritenevano subordinate alla volontà di Berlino, così i ritardi dovuti alle richieste di chiarimenti o di indicazioni furono indirettamente favorevoli agli ebrei. In parte ebbe un ruolo anche l'esperienza personale che aveva formato i singoli capi provincia, Vezzalini aveva un forte legame con il regime, per il quale aveva combattuto in guerra, e non stupisce l'adesione convinta ad ogni aspetto della politica fascista, compresa quella antisemita. Perseguitare gli ebrei e arianizzare la società rientrava nel progetto di creare una nuova società europea nazifascista, si trattava quindi di un atto dovuto, da eseguire senza remore e che rientrava nel quadro della guerra civile europea.⁹⁹⁹

I continui studi sull'applicazione concreta della normativa in specifiche realtà locali e nei singoli ambiti del lavoro, della cultura e dell'amministrazione hanno dimostrato che si trattò di "un'occasione eccellente, per la burocrazia nostrana, spesso definita arruffona ed elefantiaca, di dimostrare efficienza e tempestività quando il vertice la chiamava ad eseguire compiti "speciali".¹⁰⁰⁰ I funzionari italiani si dimostrarono solerti esecutori degli ordini che ricevevano, e talvolta furono pronti anche a predisporre misure più stringenti di quelle previste, allontanando l'ipotesi di una mera esecuzione passiva a favore di un intervento diretto e spesso attento ai propri interessi particolari.

La ricostruzione accurata delle principali caratteristiche della normativa antiebraica ha evidenziato anche il carattere autonomo e peculiare dell'antisemitismo italiano, in cui l'intervento diretto di Mussolini ebbe un ruolo centrale tanto nell'impostazione ideologica quanto in quella normativa.

Restano però ancora da comprendere alcuni aspetti della persecuzione, su tutti quello legato agli ebrei stranieri, che furono uno dei segmenti più vulnerabili dell'antisemitismo fascista, alle cui vicende si legano l'esperienza dei campi di internamento, la privazione della cittadinanza oltre che la pressoché inesplorata ricostruzione di cosa accadde dei loro beni.

"La realtà, tuttavia, anche quando era macabra, non era mai uniforme. In tutto l'insegnamento di Auschwitz e della Shoah questo particolare elemento deve essere ripensato. Non possiamo aspettarci che oggi le generazioni più giovani si sentano più responsabili se come prima cosa creiamo per loro un'immagine del mondo in bianco e nero, per poi limitare la loro percezione unicamente al lato bianco. Basta vedere come fino a non molto tempo fa ci fossero ben pochi carnefici nei libri, negli album, nelle mostre o nei programmi d'insegnamento. [...] Abbiamo creato un mondo di finzione, nel quale esistono solo persone innocenti. I carnefici rimangono in un altro mondo."¹⁰⁰¹

Una divisione che ha portato a una semplificazione eccessiva dei rapporti fra gli attori coinvolti, come ha felicemente sintetizzato Hilberg "è l'interazione tra persecutori e vittime che costituisce il

⁹⁹⁹ Cfr. A. Osti Guerrazzi, *Mussolini e i capi provincia della RSI*, «E-Review», 6, 2018. DOI: [10.12977/ereview262](https://doi.org/10.12977/ereview262) [ultima consultazione novembre 2020].

¹⁰⁰⁰ D. Adorni, *Modi e luoghi della persecuzione*, cit., p. 103.

¹⁰⁰¹ P.M.A. Cywinski, *Non c'è una fine. Trasmettere la memoria di Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino, 2017, p. 94.

«destino»»,¹⁰⁰² a cui si deve aggiungere anche tutta quella zona grigia di persone che con la loro indifferenza hanno lasciato che la persecuzione avvenisse.

Nell'intreccio di relazioni tra tutti gli attori coinvolte si compone il quadro generale entro cui la persecuzione si svolse, solo così ne possiamo cogliere i particolari e a risaltare, più dell'eccezionalità che solitamente è attribuita alla Shoah, è la "normalità" degli individui e dei comportamenti che la resero possibile:

"All'improvviso risultò chiaro che il più grande degli orrori a memoria d'uomo non scaturiva dall'infrazione dell'ordine, ma da un impeccabile, perfetto e incontrastabile dominio dell'ordine. Non era opera di una folla tumultuosa e incontrollabile, ma di uomini in uniforme, obbedienti e disciplinati, che seguivano le norme e rispettavano meticolosamente lo spirito e la lettera delle istruzioni ricevute. Ben presto divenne evidente che questi uomini, una volta spogliatisi delle uniformi, non erano affatto malvagi. Essi si comportavano in buona misura come tutti noi. Amavano le proprie mogli, coccolavano i propri bambini, aiutavano e confortavano i propri amici in caso di difficoltà."¹⁰⁰³

Uomini comuni, senza meriti o difetti che li potessero contraddistinguere, pronti a ripetere azioni quotidiane e "banali"¹⁰⁰⁴ il cui esito finale fu una tragedia senza eguali, come il progredire inesorabile di una valanga capace di travolgere il popolo ebraico.

A creare scalpore è sia che chiunque avrebbe potuto finire vittima di un progetto di purificazione razziale basato su idee arbitrarie e prive di prove scientifiche sia che chiunque avrebbe potuto essere parte di quel meccanismo, non era necessaria alcuna predisposizione particolare alla violenza o alla crudeltà.

Dopo il 1945 fu molto difficile ricostruire una comunità ebraica nazionale e ritornare alla normalità, l'Italia divenne una terra di passaggio per emigrare in Palestina¹⁰⁰⁵, mentre la qualità della vita delle comunità e la drastica riduzione della popolazione ebraica favorì il processo di accentrazione geografica verso i due centri maggiori: Milano e Roma¹⁰⁰⁶. La retorica del bene che nel 1945 trionfò sul male deve lasciare spazio alla consapevolezza che molti dei responsabili, soprattutto coloro che hanno preso parte al "lato burocratico", della persecuzione non sono stati puniti. Gli anni del dopoguerra sono stati pieni di ostacoli materiali ed emotivi, ed hanno lasciato segni profondi nei sopravvissuti, che si protrassero a lungo e che influenzarono fortemente la rielaborazione di quegli avvenimenti.

Questi aspetti hanno avuto un peso determinante negli anni Quaranta e Cinquanta, ma hanno lasciato un segno importante anche nella memoria pubblica che si è venuta formando negli ultimi decenni: i

¹⁰⁰² R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, vol. III, cit., p. 1161.

¹⁰⁰³ Z. Baumann, *Modernità e Olocausto*, cit., p. 127.

¹⁰⁰⁴ Il riferimento all'espressione "banalità del male" coniata da Hanna Arendt.

¹⁰⁰⁵ Sulla centralità dell'Italia come terra di accoglienza per molti profughi in attesa di emigrare si veda M. Toscano, *La «Porta di Sion»: l'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina (1945-1948)*, Bologna, 1990.

¹⁰⁰⁶ In S. Della Pergola, *La popolazione ebraica in Italia nel contesto globale*, cit., pp. 929-936.

campi di sterminio, ed Auschwitz in particolare, sono divenuti il simbolo della Shoah. I racconti dei sopravvissuti e la buona conservazione del campo lo hanno reso il luogo centrale della persecuzione, indelebilmente legato allo sterminio ebraico, evocato ad ogni commemorazione. Senza in alcun modo voler sminuire l'importanza del campo polacco nella storia e nella memoria della Shoah, così come quella delle tante iniziative educative e commemorative che lo vedono protagonista, è condivisibile la preoccupazione sintetizzata da Michele Sarfatti, con l'espressione "il peso di Auschwitz", per intendere che "Auschwitz ha finito per uccidere, insieme agli ebrei, anche la memoria delle altre tappe cronologiche e geografiche nelle loro persecuzioni".¹⁰⁰⁷

A lungo la storia della Shoah è stata la storia dello sterminio e della sua organizzazione, solo in anni più recenti hanno fatto il loro ingresso le storie dei singoli e le vicende private, che hanno messo in risalto la vita quotidiana, i comportamenti e le esperienze di tutte le componenti della società. La Shoah è divenuta un problema più complesso e articolato, in cui la dimensione familiare e lavorativa si lega alle condizioni socioeconomiche e politiche, ed emerge il tema dell'identità, quella imposta dal regime e quella forzatamente ridefinita e ricostruita dalle vittime.¹⁰⁰⁸

Il numero impressionante di atti relativi alla questione ebraica prodotti da uffici comunali, questure, prefetture, ministeri e forze di polizia raccontano un intreccio di destini, di storie e di episodi indicativi delle vicende che dovettero subire gli ebrei. Nell'immediato dopoguerra, però, queste storie non riuscirono ad emergere, sia per la difficoltà dei protagonisti a raccontare ciò che avevano vissuto sia per l'impreparazione della restante parte della popolazione, più proiettata a costruire il futuro che a ricordare il passato. Gli stessi protagonisti delle *Cinque storie ferraresi* di Giorgio Bassani sono personaggi che mal si conciliano con un'Italia che voleva dimenticare in fretta, nella quale gli ebrei dovettero faticare più degli altri per reinserirsi e vivere la propria vita:

"La Shoah in Italia è stata l'ultimo episodio di una vicenda che legislativamente inizia nel 1938, ma che culturalmente si nutre di molti apporti, alcuni approntati "velocemente", altri presenti a lungo nella società civile italiana e nelle sue élites culturali, altri infine che si combinano e si determinano anche in relazione a una precisa contingenza. Ma è un fatto che, una volta finita la guerra, non a tutti è stata data l'opportunità di "tornare a casa" e che, comunque, e chi voleva raccontare o affrontare la questione, dai "conti che voleva regolare", si vestiva dei panni di Coleridge: uno strampalato che con la forza, e non senza fatica, doveva trattenere i suoi riluttanti ascoltatori diretti spensieratamente alla festa. In sintesi: uno scocciato." ¹⁰⁰⁹

¹⁰⁰⁷ M. Sarfatti, *Il volume "1938. Le leggi razziali contro gli ebrei" e altre considerazioni sulla normativa persecutoria*, in AA.VV., *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*, cit., p.54.

¹⁰⁰⁸ Saul Meghnagi ha espresso la complessità delle dinamiche di ricostruzione storica e cognitiva della Shoah evidenziando che "non è una sequenza definita di atti. È un continuo contrattare di vite, modalità di sopravvivenza, luoghi di protezione. [...] Il problema della Shoah, in definitiva, va collocato nella complessa relazione tra tradizioni di gruppi, di collettività, di nazioni, di rapporti tra popoli", in *Introduzione a Id., Memoria della Shoah. Dopo i «testimoni»*, Donzelli, Roma, 2007, p. xiii e xxi.

¹⁰⁰⁹ D. Bidussa, *Il mito del bravo italiano*, cit., p. 33.

Aver mancato il confronto con l'antisemitismo, e più in generale con il razzismo, nell'immediato secondo dopoguerra, preferendo una frettolosa riconciliazione con il passato, attraverso un'epurazione più minacciata che attuata ed un'amnistia generalizzata, ha enfatizzato la retorica autoassolutoria che minimizza tutto ad una brutta parentesi estranea alla storia ed alla cultura italiana. Le teorie razziste ed il mito fondativo della razza ebbero un ruolo centrale nel rendere possibile lo sterminio degli ebrei, le popolazioni europee per anni credettero all'idea di poter distinguere l'umanità in base alle presunte razze di appartenenza, assegnando ad ognuna il proprio posto nel mondo. Nel corso del XX secolo il mito razziale, secondo il quale nell'aspetto esteriore dell'uomo bianco si rivelavano la bellezza classica ed i valori dell'Europa occidentale, mentre a tutte le altre razze era imputata la mancanza di queste caratteristiche, divenne realtà. Gli stereotipi furono un mezzo di diffusione straordinariamente efficace per spiegare differenze e contrasti culturali, che così facendo divennero reali e segnarono confini apparentemente insormontabili. Attraverso l'attribuzione di caratteristiche stereotipate i pregiudizi astratti divenivano reali, e così divenne più facile spiegare il passato e dare la colpa dei fallimenti alle razze inferiori, allo stesso modo immaginare il futuro e il progresso significava eliminare gli ebrei, divenuti il capo espiatorio di ogni problema.

La storia del razzismo nacque e si sviluppò ben prima delle pratiche antisemite degli anni Trenta e Quaranta, né aveva sempre avuto aspirazioni genocidarie ma è necessario affrontarla “non come storia di un'aberrazione del pensiero europeo o di sporadici momenti di follia, ma come elemento essenziale dell'esperienza europea”.¹⁰¹⁰ Fu il passaggio dalla teoria alla pratica a determinare il punto di non ritorno, mettendo in moto un meccanismo che la legge e la burocrazia resero tangibile fino a farlo diventare la norma. La Shoah ha rappresentato il momento culminante di un lungo percorso in cui l'ideologia razzista si è diffusa fino a diventare uno dei principi fondanti della nuova Europa pensata dal nazifascismo. Queste lunghe radici del pensiero razzista facilitarono l'attecchimento delle sue idee anche in chi non aveva mai manifestato tendenze discriminatorie, perfino Adolf Eichmann, colui che è diventato uno dei simboli dello sterminio e che vi partecipò attivamente, ammise ripetutamente durante il processo di Gerusalemme di non aver alcuna ragione per odiare gli ebrei.¹⁰¹¹ Proprio la pervasività dell'idea di razza, accettata e riprodotta ciecamente, rende necessario uno sforzo per confrontarsi con queste idee che, seppur in modo differente, non sono terminate con la fine

¹⁰¹⁰ G. Mosse, *Introduzione*, in Id., *Il razzismo in Europa*, cit., p. ix. Fu con gli ideali dell'Illuminismo che iniziò la classificazione degli uomini attraverso misurazioni e confronti basati sulle nuove scienze del Settecento, tra le quali antropologia, frenologia e fisiognomica, a cui si unì un nuovo interesse per la religione ed i suoi valori morali, che insieme definirono i parametri estetici e morali dell'uomo.

¹⁰¹¹ “Peggio ancora – scrive Hanna Arendt – non si poteva neppure dire che fosse animato da un folle odio per gli ebrei, da un fanatico antisemitismo, o che un indottrinamento di qualsiasi tipo avesse provocato in lui una deformazione mentale. “Personalmente” egli non aveva mai avuto nulla contro gli ebrei; anzi, aveva sempre avuto molte ragioni private per non odiarli”; in Id., *La banalità del male*, cit., p. 36.

della Seconda guerra mondiale.¹⁰¹² Si tratta piuttosto di un altro aspetto tipico dell'Europa moderna e contemporanea, ascrivibile alla storia del pensiero europeo e che come tale deve essere affrontato.

Si è a lungo dibattuto sull'inspiegabilità della Shoah, ritenendo impossibile spiegare la brutalità dei persecutori e la sofferenza delle vittime,¹⁰¹³ queste ultime sono state completamente disumanizzate, private del loro essere persone e considerate corpi senza alcun valore. Primo Levi ha utilizzato il concetto di soglia, per definire un punto oltre il quale l'umana comprensione non può andare e si deve fermare, come su una porta che si apre sull'indicibile.¹⁰¹⁴ In questo sforzo di comprensione gli storici sono stati aiutati dai testimoni, negli ultimi anni abbiamo assistito spesso all'intreccio tra storia e memoria, tra la ricostruzione narrata e quella scientifica dei fatti, una questione che ha animato il dibattito internazionale tra gli storici, considerate ora in supporto l'una all'altra ora in conflitto.¹⁰¹⁵

La memoria è sempre frutto di una rielaborazione, è una ricostruzione che cambia nel tempo, è l'immagine che costruiamo del passato più che il passato stesso, mette in evidenza alcuni elementi e ne trascura altri, spesso semplificando la complessità storica di ciò che vuole ricordare. Sempre più spesso oggi alla storia si affiancano altre discipline che integrano il racconto della Shoah, intrecciando competenze e fonti diverse, su tutte le testimonianze orali, che sono divenute un elemento ricorrente nelle commemorazioni pubbliche.

I testimoni diretti di quegli avvenimenti sono divenuti una figura centrale sulla scena pubblica, da testimoni in cerca di giustizia nei processi, primo fra tutti quello ad Eichmann, sono passati ad essere la voce narrante della Shoah, facendo fare al punto di vista delle vittime un salto di qualità che ne ha fatto il centro del ragionamento negli ultimi anni.¹⁰¹⁶

¹⁰¹² Nella sua storia del razzismo Mosse ammonisce sull'attualità e gli sviluppi futuri di una storia che non è affatto conclusa e rimane ancora capace di attirare consensi: "Sebbene in pratica tutti i sistemi politici e culturali creati dall'Europa durante gli ultimi due secoli abbiano una maggiore consistenza intellettuale del razzismo, ciò non ci deve distogliere dal compito di analizzarlo con la stessa attenzione da noi dedicata al socialismo, al liberismo o al conservatorismo. Forse il razzismo è stato, in ultima analisi, tanto efficace proprio perché era così banale ed eclettico, e perché, più di qualsiasi altro sistema del secolo XIX, si è adoperato con tanto successo a fondere il fattore visivo con quello ideologico". Ivi, p. 252.

¹⁰¹³ Spetta allo storico il compito di spiegare gli eventi rendendoli comprensibili, pur con le difficoltà di rendere conto di una tale brutalità; per una sintesi di diverse spiegazioni della Shoah si veda Y. Bauer, *Ripensare l'Olocausto*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2009 [ed. or. *Rethinking the Holocaust*, Yale University, 2001].

¹⁰¹⁴ Cfr. A. Cavaglion, *La questione della "scrivere dopo Auschwitz" e il decennale della morte di Primo Levi*, in P. Momigliano Levi, R. Gorris (cur.), *Primo Levi testimone e scrittore di storia*, Giuntina, Firenze, 1999, pp. 97-111. Il problema di "scrivere dopo Auschwitz" era molto sentito dallo scrittore torinese e lo condizionò ampiamente nella sua produzione letteraria, cfr. A. Cavaglion, *Primo Levi: guida a Se questo è un uomo*, Carocci, Roma, 2020.

¹⁰¹⁵ Critici verso la predominanza della memoria sono stati, in diversi momenti e a diverso titolo, Pierre Nora, Charles Maier, Saul Friedlander, mentre più favorevoli all'uso della memoria, anche contro il montante negazionismo, si sono mostrati Yosef Yerushalmi, Dan Diner e Pierre Vidal-Naquet. Cfr. A. Rossi-Doria, *Il conflitto tra memoria e storia. Appunti*, in S. Meghnagi (cur.), *Memoria della Shoah. Dopo i «testimoni»*, Donzelli, Roma, 2007, pp. 59-70.

¹⁰¹⁶ Nel dibattito intorno al Giorno della Memoria Anna Rossi-Doria ha individuato tre criticità che si possono generalizzare al tema della memoria: l'eccessiva centralità dei testimoni, la prevalenza della memoria sulla conoscenza storica e la possibilità che nel lungo periodo la memoria possa essere messa in discussione, in ivi., pp. 59-70.

È nel passaggio tra il racconto testimoniale e la riflessione pubblica che si costruisce l'identità nazionale di quell'esperienza storica precisa, ripensando la storia collettiva e formulando domande scomode, per le vittime e per i persecutori. È necessario uscire da una dimensione particolare del passato per cogliere gli aspetti più universali, che ci riguardano ancora oggi:

“Di che discutiamo, quando discutiamo della Shoah? Ritengo che discutere della Shoah implichi discutere di noi, dopo di allora e più direttamente di noi, di tutti noi, oggi. Ovvero di noi qui e ora e del nesso che stabiliamo con un passato che ci riguarda. [...] La memoria della Shoah è sicuramente un problema. Scrivo la memoria della Shoah e non la Shoah perché la Shoah è un fatto avvenuto nella storia e la sua memoria, ovvero la conservazione, la ricostruzione e il confronto con quell'evento, costituisce invece una questione non risolta.”¹⁰¹⁷

La questione che solleva David Bidussa è essenziale per riflettere riguardo alla centralità che la Shoah ha acquisito nel discorso pubblico degli anni più recenti. Il nostro modo di agire e di interrogare le fonti è rivelatore della sensibilità individuale e collettiva del momento storico in cui viviamo e dei suoi valori. La Shoah è divenuta il simbolo del male assoluto, il nodo centrale attorno al quale spiegare il XX secolo tra autoritarismo, diritti umani e cittadinanza, su cui si costruiscono le identità di molte nazioni. La ricostruzione storica non ha solo la funzione di studiare il passato ma individua anche gli snodi fondamentali del presente in cui avviene: il 27 gennaio è una data che vuole essere rappresentativa per tutta l'Europa e la costruzione della sua identità. I segni di saturazione che, però, da più parti si sono levati negli ultimi anni lasciano spazio al dubbio che un “eccesso di memoria” abbiamo portato a una diminuzione dell'impegno civile e sia diventato via via un momento a se stante, un obbligo a cui adempiere.

“La riflessione sulla Shoah costituisce una palestra culturale per imparare a confrontarsi con la storia, con le sue eredità, con la questione del passato come luogo inquieto della identità del presente. Questo è tanto più interessante proprio per il fatto che la questione della Shoah ha richiamato memoria individuale, narrazione pubblica, mobilitazione di risorse emotive ed emozionali. In breve ha ridefinito un rapporto tra individuo, comunità, collettività, grande e piccola storia.”¹⁰¹⁸

Il passaggio da una memoria individuale ed intima ad una dimensione pubblica e collettiva, con l'idea di farne un valore universale non è affatto semplice, più che di un rituale celebrativo si tratta di una modalità di elaborazione che si trasforma nel tempo ed è differente a seconda dei contesti culturali.¹⁰¹⁹ Mai come negli ultimi vent'anni sono state organizzate commemorazioni, iniziative e programmi scolastici incentrati sulla Shoah, eppure in questi stessi anni abbiamo assistito a un ritorno di azioni

¹⁰¹⁷ D. Bidussa, *La Shoah nella cultura attuale*, in S. Meghnagi (cur.), *Memoria della Shoah*, cit., pp. 109.

¹⁰¹⁸ Ivi, p. 114.

¹⁰¹⁹ Annette Wieviorka ha evidenziato come l'istituzione della Giornata della Memoria intesa come necessità di una riparazione alla Shoah sia il frutto di un contesto culturale preciso in cui crescita economica, relativa stabilità e l'egemonia di un'unica potenza mondiale, che attualmente non esiste più; cfr. Id., *La storia serve per agire nella società*, in <https://moked.it/blog/2009/01/17/memoria-1-%E2%80%93-wieviorka-la-storia-non-e-materia-inerte-ma-uno-strumento-per-agire-nella-societa/> [ultima consultazione dicembre 2020]. Sulla genesi e la trasformazione della Giornata della Memoria in Italia si veda D. Bidussa, *Attorno al Giorno della Memoria*, in M. Flore, S. Levi Sullam, M.A. Matard-Bonucci, E. Traverso (cur.), *Storia della Shoah in Italia*, vol. II, cit., pp. 550-565.

e concetti di matrice antisemita. Ora più che mai è importante comprendere che commemorare non significa automaticamente riflettere, lo sterminio deve essere messo in stretta relazione con il contesto e i modi con cui avvenne, evidenziandone le questioni più problematiche affinché sia percepito come un prodotto dell'umanità, di uomini poco diversi da noi, e non una parentesi unica e inspiegabile, ferma su un piedistallo. Ragionare sulla Shoah significa, allora, mettere in luce gli interrogativi ancora aperti e problematizzare i meccanismi che regolano la memoria collettiva, analizzarla non come una storia loro, degli ebrei, ma come profondamente nostra, cioè dei non ebrei. "Lo storico - dice George Bensoussan - ha un ruolo liberatorio quando introduce delle parole là dove un tempo prevaleva il silenzio"¹⁰²⁰ e la storia ha il compito di analizzare i punti di rottura, le discontinuità e le contraddizioni degli eventi.

L'eccessiva sacralizzazione della Shoah, la tentazione di attribuirle un'ontologia completamente diversa da ogni altro evento storico rischia di creare un effetto contrario, in cui questo evento subisce una semplificazione che rischia di trasformarsi in banalizzazione. È proprio nella comparazione con altri eventi che se ne possono cogliere gli aspetti specifici ed evitare così un'assolutizzazione che rischia di oscurare le peculiarità del contesto in cui avvenne.¹⁰²¹ Estrapolare persone e avvenimenti dalla sequenza degli eventi in cui vissero significa proiettarli in una dimensione a se stante e dare loro una funzione simbolica. Senza contare che un eccessivo slancio celebrativo porta con sé una retorica spesso autoindulgente, in cui il protagonismo delle vittime diventa un risarcimento tardivo per il tentativo di annientamento a cui andarono incontro.

L'affermazione della Shoah come paradigma della memoria collettiva, la cui portata travalica il singolo per divenire un monito universale ha modificato anche la ricerca storiografica e il modo di rendere conto del lavoro dello storico.¹⁰²² Molteplici sono divenute le modalità con cui parlare di Shoah, affinché sia rivolta ad un pubblico sempre più ampio ma anche per raccontare aspetti diversi, piani diversi che si sono intersecati, legando tematiche generali ad aspetti locali. La stessa Ferrara nel 2017 è divenuta sede del primo museo italiano dedicato a questi temi, il MEIS (Museo nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah). La scelta della città non fu casuale da parte del Ministero dei

¹⁰²⁰ Id., *L'eredità di Auschwitz*, cit., p. 145.

¹⁰²¹ Per una comparazione della Shoah con altri cimini svoltisi nel Novecento si veda B. Bruneteau, *Il secolo dei genocidi*, Il Mulino, Bologna, 2005 [ed. or. *Le Siècle des génocides*, Armand Colin, Paris, 2004].

¹⁰²² L'ampio ricorso alle memorie individuali ha introdotto il ricorso all'aspetto emotivo per raccontare le esperienze private e renderle più comprensibili, "la memoria ormai ingloba in sé il passato e lo fa con una rete a maglie più larghe di quelle della disciplina chiamata storia: depositandovi una dose ben più grande di soggettività e di "vissuto" così da apparire un discorso sul passato meno arido, più toccante, più umano di quello proposto dalla storia", cfr. G. De Luna, *La repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano, 2011, p. 149. Questi cambiamenti hanno portato anche a degli "abusi di memoria", cioè a quegli usi impropri che hanno finito per creare generalizzazioni e semplificazioni che non di rado hanno contribuito a diffondere il paradigma negazionista; quest'ultimo poggia le proprie basi sulla confutazione delle testimonianze mettendone in dubbio la veridicità, insinuando dubbi e facendo leva su ogni contraddizione, cfr. V. Pisanty, *Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah*, Mondadori, Milano, 2012.

Beni culturali, che vide nel legame tra l'ebraismo e Ferrara uno dei punti nevralgici su cui perseguire questa operazione, e anche l'area cittadina su cui sorge ha un significato storico, si trova infatti nel luogo in cui vi era un vecchio monastero poi trasformato in carcere, nel quale furono rinchiusi anche tanti ebrei durante la persecuzione. Sempre più spesso la storia si lega alla dimensione dello spazio, con un proliferare di luoghi di memoria nei quali si intrecciano gli eventi storici e l'evoluzione, anche architettonica, dei luoghi in cui si svolsero. La dimensione dei "luoghi di memoria"¹⁰²³ è diventata sempre più centrale nel racconto della Shoah: memoriali, percorsi tematici, musei e narrazioni hanno sempre più spesso un forte legame con il luogo in cui gli avvenimenti di cui trattano sono avvenuti, l'ambiente diventa parte integrante del modo di comunicare la storia e di coinvolgere chi interviene. Il Meis si inserisce, seppur con qualche anno di ritardo, nella mappa delle tante realtà museali che sono sorte negli ultimi decenni per valorizzare la storia ebraica e rendere testimonianza della Shoah.¹⁰²⁴ Il patrimonio relativo alla storia ebraica nella sua totalità, compresa la persecuzione razziale, diventa così una traccia che "mette in gioco le identità dei singoli e dei gruppi, ma anche l'idea e l'immagine di avvenire che ciascuno di essi intende trasmettere, e conservare".¹⁰²⁵ Si crea così l'opportunità, che per lo storico è quasi una necessità, di ripensare continuamente il rapporto tra presente e passato, e mettere in discussione il modo in cui il passato è stato costruito e indagato. A mancare ancora oggi, invece, è un luogo di riflessione sul fascismo, per il quale vi sono state proposte e tentativi di impostare un lavoro scientifico, da ultimo il dibattito sulla trasformazione dell'ex casa del fascio di Predappio in un luogo che raccontasse in modo documentato e scientificamente autorevole il Ventennio.¹⁰²⁶ Polemiche e discussioni hanno fermato il progetto, evidenziando ancora una volta la difficoltà dell'Italia ad elaborare quegli anni ed intavolare una riflessione strutturata sul fascismo e le sue caratteristiche, come se si faticasse a considerare il regime fascista in prospettiva storica.¹⁰²⁷

¹⁰²³ L'espressione fu coniata dallo storico francese Pierre Nora, in Id. *Les Lieux de Mémoire*, Paris, Gallimard, 1997, entrando poi nel linguaggio comune.

¹⁰²⁴ Nel 2016 a Bologna è stato inaugurato un memoriale sulla Shoah; a livello europeo il Memoriale per gli ebrei assassinati d'Europa a Berlino fu aperto al pubblico nel 2005, dopo che nel 2001 era stato inaugurato il museo ebraico, mentre Varsavia ha un Museo per la storia degli ebrei polacchi dal 2013. Sul Meis e il suo ruolo si veda https://www.meisweb.it/meisnews/rassegna/a_cosa_servono_i_musei_ebraici_intervista_a_simonetta_della_seta [ultima consultazione dicembre 2020].

¹⁰²⁵ D. Bidussa, *Introduzione*, in C. Pavone, *Gli uomini e la storia. Partecipazione e disinteresse nella storia d'Italia*, a cura di D. Bidussa, Bollati Boringhieri, Torino, 2020.

¹⁰²⁶ Per una sintesi sul dibattito generato dalla proposta di un polo scientifico nella città di Predappio si veda M. Carrattieri, *Predappio sì, Predappio no... Il dibattito sulla ex Casa del fascio e dell'ospitalità di Predappio dal 2014 al 2017*, «E-Review», 6, 2018. DOI: [10.12977/ereview148](https://doi.org/10.12977/ereview148) [ultima consultazione novembre 2020].

¹⁰²⁷ Sulla persistenza di luoghi comuni, falsi miti e di una visione edulcorata del fascismo in una parte dell'opinione pubblica si vedano i due recenti lavori di Francesco Filippi, *Mussolini ha fatto anche cose buone. Le idiozie che continuano a circolare sul fascismo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2019 e *Ma perché siamo ancora fascisti? Un conto rimasto aperto*, Bollati Boringhieri, Torino, 2020.


Appendice

Corrisp. Casella Postale 112 - Bologna
C.P.C. BOLOGNA N. 54016

F. A. R. M. A. C.

FARMACEUTICI - MEDICAZIONE - ARTICOLI CHIRURGICI
S.A. CAPITALE INT. VERS. L. 6.000.000

TELEGRAMMI: FARMAC - BOLOGNA
Conto Corrente Postale 8.293 - Bologna



Stabilimenti Riuniti già F.lli ZABBAN & C. - BOLOGNA

MEDICATURA ASEPTICA E ANTISEPTICA
PRODOTTI CHIMICI E FARMACEUTICI
CEROTTI PASTOSI ADESIVI E MEDICATI
ARTICOLI DI GOMMA - METALLO - VETRO - EBANITE

STABILIMENTI:

<p>Tessitura Candeggio Cardatura</p>	<p>Savignone Genova</p>
<p>Cardatura Confezione Prodotti Farmc.</p>	<p>Bologna</p>

Bologna, 20 Marzo 1945

Sede Via Abbazia 14 - Telef. 21799 - 26514

AL CAPO DELLA PROVINCIA di
BOLOGNA

La sottoscritta S.A. Farmac, con sede in Bologna Via Abbazia n.14, ha attualmente in corso con il Comando Germanico della Piazza (Ufficio Economico - Via delle Rose 12-14) una pratica per l'indennizzo di un forte quantitativo di merci requisite da Reparti della Polizia Germanica il 2 nov. 1943 in Pianoro dove la sottoscritta aveva sfollato le merci suddette.

Tra gli altri documenti di cui la sottoscritta è stata richiesta, è necessario produrre una dichiarazione della S.V. attestante che la S.A. Farmac non ha più alcun rapporto di qualsiasi natura con la cessata Ditta F.lli Zabban e che non risulta fra le Ditte a carico delle quali sono stati presi provvedimenti di carattere razziale.

A maggior delucidazione la sottoscritta precisa :

A) che la S.A. Farmac, costituitasi il 17 Novembre 1938, ha acquistato fin da quell'epoca tutte le merci e l'attrezzatura della cessata Ditta F.lli Zabban;

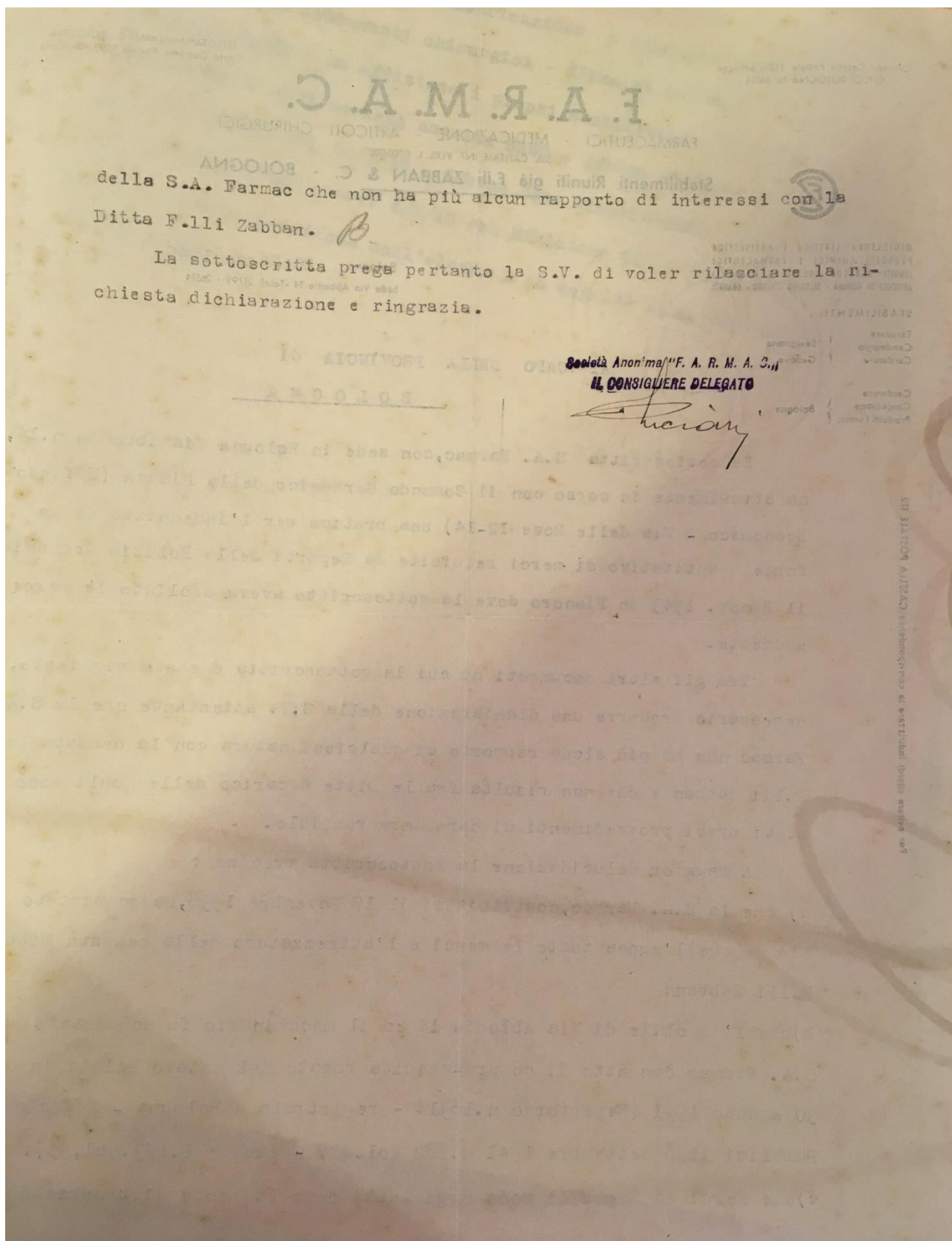
b) che l'immobile di Via Abbazia 14 ed il macchinario fu acquistato dalla S.A. Farmac con atto di compra-vendita rogato dal notaio Pilati in data 30 Agosto 1941 (Repertorio n.16314 - registrato a Bologna - Ufficio Atti Pubblici il 6 Settembre 1941 n.882 vol.427 - esatte L.173.561,95).

c) che merci ed immobili sono oggi tutti completamente di proprietà

./.

Per evitare ritardi indirizzare la corrispondenza CASELLA POSTALE 112

¹⁰²⁸ Le riproduzioni dei documenti sono pubblicate su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali e per il Turismo, e previa autorizzazione dei singoli archivi.



Documento 2. Lettera con cui la Soc. Anonima FARMAC comunica di non avere legami con i fratelli Zabban, in ASBo, Abe, Prefettura, b.11, fasc. 798.

2) E

Ro/

Oggetto: Presa possesso e gestione beni ebraici p/c B.G.E.L.I.-

MONTE DI BOLOGNA-IL DIRETTO
Illegibile

Documento 3. Il Monte di Bologna comunica alla prefettura il prospetto dei beni che ha in gestione, in ASBo, Abe, Prefettura, b. 11, fasc. 784.

Spettabile "UFFICIO ISRAELITI"
della PREFETTURA della Città di
B O L O G N A

Bologna 15 Maggio 1946

come da intese verbali intercorse con l'egregio avvocato Di-
rettor di codesto Ufficio la sottoscritta si pregia esporre quanto
segue:

Dopo l'armistizio dell'8 Settembre 1943 venuta a sentire che
atti di violenza erano stati perpetrati ai danni di cittadini ita-
liani definiti ambigualmente "di razza ebraica" dalla legislazione
ex (se Dio vuole) nazifascista e indipendentemente da qualsiasi
considerazione che mette gli uomini al posto di esseri ragionevoli
-prevenuti anche da qualche accenno della stampa cattolica e da ra-
die st raniere della creazione di campi di concentramento la set-
tescritta assieme al proprio marito abbandonava questa città dal
proprio domicilio situato in Via Tagliapietre N° 12= 1° piano.

Successivamente, credendo che tali provvedimenti fossero
precauzionali e transitori per mezzo di interposte persone faceva
ne presente alla Procura del Re che durante il periodo della dittatu-
ra militare=governo Badoglio (25/VII al 8/IX 1943) i due coniugi
avevano come sempre tenuto un contegno assolutamente pacifico sotto
ogni aspetto e data anche la loro età aliene da ogni manifestazione
di violenza verso cose e persone sia pur legittimi per le innume-
revoli crudeltà del passato e che avevano apportato non pochi danni
materiali e morali ai componenti la famiglia.

La Procura del Re faceva purtroppo sapere che tali prevvedi-
menti specificati dai soliti incalcolabili di numero e celerissimi
decreti fascisti erano permanenti e per tutta la durata della guerra
(perchè? e che cosa avrebbero regalato ancora dopo la loro certissima
vittoria ?) . I due disgraziati cominciarono l'odissea della latitanza
continua e nella speranza di salvare qualcosa del patrimonio domestico

anche per le spese da sostenere con tale sistema di vita con l'aiuto di alcuni volenterosi che non mancano in Italia e che non sempre sono proprio quelli che hanno voce in capitolo nelle cose pubbliche e civili durante un bombardamento della città riusciremo a trafugare un po' di biancheria, stoviglie e qualche mobile di poco ingombro.

Rimasero nella abitazione in definitiva, dopo un'altre identiche lavore interrotte per l'avanzarsi del giorno gli oggetti qui sotto elencati, notando bene che dopo tale ultima operazione furono riposti i suggelli che erano stati abilmente rimessi e che escludono in modo certo che estranei non incaricati abbiano potuto commettere ulteriori trafugamenti:

Ingresso : Un attaccasanni nero= 2 sedie= Un cassone nero per ripostiglie= Il globo della luce

Cucina : Due armadietti usuali da cucina bianchi filettati in celeste dei quali uno con sovrano mobile a porte scorrenti= Una cucina economica "Bechi"- Una cucina a gas= Una stufa a legna= Un tavolo da cucina.= Lampadina con piastre bianche comune.

Camera da letto : Un armadio a specchio= Una toeletta a specchio= Un canterale; Tutti stile moderno con impiallacciatura chiara= Una poltroncina= Due sedie= Due sgabelli= Una lampada= Due globi al comodino da luce elettrica.

Camera da bagno : Una scaldabagno a legna= Uno specchio con mensola= un tappeto comune= Una pedana di legno da bagno pieghevole.

Salotto-studio : Un divano a ottomano= Un banco nero con cassetti massicci= Una libreria con due vetrine con libri diversi= Un lume con cinque globetti moderni.

Interpellati gli attuali inquilini essi dichiarano di avere trovata la serratura retta e le porte aperte. Essi che dichiarano di

non avere trovate assolutamente nulla nella casa che fu loro consegna-
ta in qualità di sinistrati e le loro dichiarazioni, essendo dipendenti
del Comune sono attendibili con sicurezza. Gli inquilini acconsentono che
la requisizione fu fatta con furia e violenza tale che le lampade e i
lampadari per far presto furono addirittura strappati e che fra i tra-
fugatori vi erano militi fascisti e tedeschi e forse trattavasi di trup-
pe "S.S." (che eroi!) . ~~xxxxxx xxx~~

La sottoscritta fa presente che il defunto marito Alberto
Lattes aveva un piccolo negozio di cartoleria in Via Saragezza N°7
e perchè il locale era di proprietà della Provincia di Bologna gli
fu intimato lo sfratto perchè "un soggetto di razza ebraica non poteva
essere inquilino della Amministrazione della Provincia" (!) , e che
per tale circostanza, dopo il ritiro del socio non ebreo per paura di
seccature, non avendo possibilità di utilizzare il mobilie di detto negozio
in altri locali e in previsioni di altre noie (come i fatti dimostrano)
fu costretto a fare una vendita forzata e ingiustificata alla Libreria
Minerva che lo rilevò per una cifra irrisoria, senza tener conto del
l'avviamento condotto con 6 anni di sacrifici dei quali il socio ariano
potè partecipare con perfetta onestà e correttezza dato che gli utili
furono sempre divisi in parti eguali e che dimostrano come le leggi
fasciste oltre danneggiare i cittadini ariani fossero infestate da
qualunque lato.

Perchè il marito Lattes Alberto ormai deceduto immaturamente
per le fatiche e tribolazioni ed un fallito tentativo di espatrio in
Svizzera, la sottoscritta che attualmente deve vivere con le proprie
risorse data la modestia della pensione di vedova, per non complicare
le tante difficili condizioni di vita di altri cittadini dichiara
di essere disposta/:

- a) Di accettare di ritorne il proprio mobilie ed un leggero
indennizzo per le spese sostenute nel periodo che dall'8 Settembre
va alla liberazione di Bologna e i danni morali.

./.

b) Qualora tale mobilie risultasse intrevabile di accettare in sua vece mobilie requisite da proprietà di gerarchi fascisti anche per venire incontro a questa disposizione consigliata dalle stesse Autorità del Comitato di Liberazione Nazionale, data l'urgenza del bisogno

c) Qualora le persone in possesso di tale mobilie fossero bisognose o sia nei due casi a) e b), la sottoscritta è disposta a venire ad una transazione amichevole in danaro, sia con i possessori illegittimi oppure, qualora tali ricerche andassero per le lunghe, data l'urgenza del bisogno e dovendo vivere presso istituti a pagamento, con le stesse Autorità Prefettizie poiché i danni subiti dai suddetti cittadini non possono rientrare nelle categorie dei sinistrati e neanche nei danneggiati di guerra; a tale scopo, desiderando che la cosa si possa concludere nel più amichevole dei modi fa presente che ritiene che la riparazione di danni possa effettuarsi non oltre un limite di quattro mesi, oltre i quali la sottoscritta si riserva di agire con tutti i diritti e nei modi prescritti dalla Legge.

Dichiarando che quanto esposto corrisponde assolutamente a verità e che la sottoscritta è attualmente l'unica interessata a tale risarcimento essendo erede per testamento dei beni del defunto marito, in fede si dichiara

p. Regina Montefiore

p. Lattes

REGINA MONTEFIORE Vedova LATTES

già domiciliata in Via Tagliapietre N° 12-Bolegna

ora presso Maddalena Galvani - Via Indipendenza 52

vedova del defunto

LATTESALBERTO fu Guglielmo

COMUNITÀ ISRAELITICA

BOLOGNA

VIA GOMBRUTI, 19 - TEL. 24-849

(Legge 30 ott. 1930 N. 1751)

Procl. N. Su/1

OGGETTO

Restituzione di beni ebraici
da parte dell'EGELI.

Allegati N. _____

Signor _____

PREFETTO REGGENTE LA

PROVINCIA di

BOLOGNA



Bologna 3 Luglio

1945

In conseguenza dell'abrogazione delle leggi razziali, l'EGELI ha autorizzato la riconsegna agli Ebrei dei beni loro sequestrati, ma nello stesso tempo l'Istituto Fondiario della Cassa di Risparmio e il Monte di Pietà, gli Istituti cioè che in Bologna hanno amministrato detti beni, hanno ricevuto invito verbale da parte di due funzionari dell'EGELI stesso, di sospendere il pagamento delle attività liquide realizzate.

Non si comprende perché il liquido disponibile debba subire un ritardo nella restituzione, specialmente considerando che il proprietario, che rientra in possesso del suo fondo o stabile, deve fronteggiare le spese talvolta non lievi per la prosecuzione della gestione, o quelle più urgenti di carattere familiare.

Se fosse necessario costituire un deposito a garanzia delle spese di gestione o di amministrazione, che possano venire reclamate dall'EGELI o dagli Istituti amministratori, non ci sembra giusto trattenere tutte le somme liquide, quando il 10 % o il 15% sarebbe sufficiente allo scopo.

Noi confidiamo nello spirito di comprensione di V.S., affinché, col Suo autorevole intervento, presso gli Enti interessati, vengano evitati penosi contrattempi e ulteriori gravi danni agli interessi degli ebrei di Bologna, e, quando questi richiedano il pagamento delle attività liquide realizzate dagli Istituti amministratori, venga concesso a titolo di acconto un 85 - 90 % del totale a loro intestato.

S'intende che rimarranno bloccati quei conti ebraici che rientrano nelle categorie segnalate agli Istituti dal Comando Alleato. Restiamo fiduciosi in attesa di favorevoli disposizioni in merito.



IL PRESIDENTE

E. Lupino



*Consiglio Provinciale
delle Corporazioni
Ferrara*

61
Ferrara 24 aprile 1942-XX°

All' ECCELLENZA IL PREFETTO
della Provincia di

Div. 1 Sez. 1 Prot. N° 211 Ris

FERRARA

Riposta a nota N° 2508/Gab. 11 c. AM.

mh/ba Allegati N° 1

Oggetto Eliminazione di nominativi ebraici dall'elenco tele
fonico.

In relazione alla nota sopraindicata, mi prego re
stituirVi, Eccellenza, l'elenco ufficiale degli abbonati al
telefono qui inviato, in merito al quale vi riferisco le va
riazioni che l'elenco delle aziende commerciali e industria
li ebraiche di cui alla Gazzetta Ufficiale del Regno del 28
novembre 1939-XVIII° n° 276, ha subite posteriormente alla
sua pubblicazione.-

La soc.an. INDUSTRIE RIUNITE HIRSCH-ODORATI di Hirsch e C.
(n° di tel. 41-49) é stata cancellata a tutti gli effetti
dall'elenco B. di cui all'art. 52 del R.D.L. 9 febbraio 1939
n° 126.- Non deve quindi annoverarsi tra le aziende ebraiche.-

LA FERRARESEDI ACHILLE ANCONA (n° di tel. 30-26) ora é di
proprietà della Sig.ra Antonietta Amelia Terrieri Ancona ved.
Foà, la quale non risulta di razza ebraica.-

BONFIGLIOLI UGO (nn° di tel. 32-32 e 47-86) già esercente
un negozio in Via Canonica n. 13 e un altro in Via Bologna
n. 7, ha ceduto il primo negozio alla figlia Bonfiglioli Re
nata, cui é succeduto Bosi Luigi, e il secondo negozio a Tar
tari Dirce.- Il sig. Bosi e la sig.ra Tartari non risultano
di razza ebraica.-

Della FABBRICA ITALIANA MAGLIERIA IRRESTRINGIBILE Ferrar
"F.I.M.I.F." (n° di tel. 45-49) attualmente é accomandata
ria e gerente la sig.a Derna Ferraresi in sostituzione de
gli ebrei Vita Finzi Zalman Geremia e Mindelgrum Gugliel
mo.- La sig.ra Derna Ferraresi non risulta di razza ebrai
ca.-

./.

La Ditta FIGLI DI VITO ANCONA (n° di tel. 46-74) figura gestita attualmente dai sigg. Fabio Ancona di Gastone e Giancarlo Ancona di Max, i quali non risultano di razza ebraica.-

Il negozio di HANAU VITTORE ora é gestito da Hanau Mario (n° di tel. 46-40) il quale non risulta di razza ebraica.-

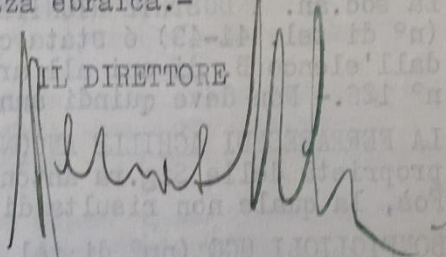
La INDUSTRIA SCIROPPI E LIQUORI (Soc. An. "LA DELIZIOSA") (n° di tel. 37-27) che é stata inclusa nell'elenco degli ebrei abbonati al telefono, é rappresentata attualmente dall'Ing. Antonio Scardovelli in sostituzione dell'Amministratore Unico Sandro Tedeschi.- L'Ing. Scardovelli risulta di razza ariana.-

Dei MAGAZZINI PESARO ora figurano contitolari per quanto riguarda la CASA DEL FILATO E DELL'ARREDAMENTO (n° di tel. 46-55) Pesaro Eugenia e Ivo.- Costoro non risultano di razza ebraica.†

La Soc. An. INGROSSO TESSUTI AFFINI "S.A.I.T.A" (n. di tel. 33-04- figura amministrata da Fedora Casadio in sostituzione di Aldo Sinigaglia. La sig.ra Fedora Casadio non risulta di razza ebraica.-

L'azienda della Ditta ZAMORANI ZACCARIA EREDI (nn. 35-38, 35-39, 37-60, 32-07 e 44-77) ora figura di proprietà dei sigg. Zamorani Marco, Franco, Giorgio e Carlo di Mario, i quali non risultano di razza ebraica.-

IL DIRETTORE





R. PREFETTURA DI FERRARA

TELEGRAMMA LETTERA

Divisione Gab. N.º di prot. 1677

Ferrara, 14 Settembre 1940-XVIII

Risposta a nota

Allegati

OGGETTO: Ditta Hirsch -

Ministero Interno - Gabinetto

R O M A

Ditta Hirsch in liquidazione ha oggi licenziato 10 dei trenta impiegati ancora in servizio .330 operai sono sospesi da un periodo medio di due mesi e per molti di essi scadrà tra breve termine utile per percepire sussidio disoccupazione .

Richiamando accenno fatto alla questione nel mio rapporto del 4 corrente N.1589 prego fare vive insistenze presso Ministero Finanze e Corporazioni perchè siano affidate Ditta Hirsch commesse militari .Chiusura completa detto stabilimento, che finora è rimasto ^{aperto} questo solo per miei reiterati interventi personali, oltre causare estremo disagio economico circa 370 famiglie operai e impiegati produrrebbe penosissima impressione ingenerando nel pubblico degli interessati e nell'ambiente operaio convincimento che chiusura è determinata soltanto da applicazione leggi razziali a carico dell'ex gerente dello stabilimento Renato Hirsch.

IL PREFETTO
(di Suni)

C O P I A

005

LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI DI BOLOGNA
STAZIONE DI MIGLIARINO
=====

n°76 del verbale.

PROCESSO VERBALE di sequestro di oggetti di proprietà dell'ebreo ricercato
SINIGAGLIA Aldo di Carlo e di Sinigaglia Zaira, nato a Luogo il 4-
7-1882, residente a Ferrara, via Carlo Mayr n°144.

=====

L'anno millenovecentoquarantatré-XXIII-addì 20 dicembre, in Migliarino, ufficio della stazione.

Noi sottoscritti maresciallo capo Melis Vittorio comandante la stazione suddetta, appuntato Quici Nicola e carabinieri Di Raimondo Angelo e Cerbai Corrado, della medesima, aiutante Succi e capo squadra Bortolotti Guglielmo del locale Comando Presidio M.V.S.N., riferiamo alla competente Autorità che nei giorni 15-16 e 17 corrente, in seguito a richiesta verbale del Console Sig. Stuppione della 76^a Legione M.V.S.N. di Copparo, ci siamo recati nell'abitazione di Pivelli Alfonso fu Giuseppe e fu Facili Eurosia, nato a Copparo il 24 luglio 1884, domiciliato a Migliarino, e vi abbiamo sequestrato gli oggetti di cui all'unito elenco, appartenenti all'ebreo SINIGAGLIA Aldo di cui all'oggetto.

Il Pivelli, opportunamente interrogato, ha esplicitamente dichiarato che tutti gli oggetti di cui all'elenco stesso, appartengono effettivamente al Sinigaglia, il quale abitava a casa sua per motivi di sfollamento, con la famiglia, e si è improvvisamente eclissato.

Affinché il suesposto consti, abbiamo redatto il presente verbale in tre copie, rassegnandone una al Comando della 76^a Legione M.V.S.N. di Copparo, altra Questura di Ferrara, la terza al Comando della Tenenza dei Carabinieri di Copparo, mentre la quarta copia rimane agli atti di Ufficio.

Fatto, letto e chiuso in data e luogo di cui sopra, ci sottoscriviamo.

F.to Cerbai Corrado Car.

" Di Raimondo Angelo - Carab.

" Bortolotti Guglielmo - Capo Sq.

" Succi Adolfo aiutante

" Quici Nicola - appuntato

" Melis Vittorio - maresciallo capo



copia conforme

Archivista di P.S./

[Handwritten signature]

Riservato

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
Sezione di Focomorto

*al C.C.
di Focomorto
fatti risuonare*

10/7/5



AL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
PROVINCIALE di FERRARA

Relazione sulla situazione della Azienda del Prof. Silvio Magrini.-

Allo scopo di ovviare ad una situazione particolarmente difficile creatasi dopo le decisioni di S.E. il Prefetto e l'intervento di codesto Comitato nell'Azienda del Prof. Magrini, azienda che ha importanza provinciale e nazionale, si espone quanto segue:

Il Sig. Sante Bottoni, che unitamente al Sig. Zanoni Nino Luigi, ha avuto l'incarico di affiancare nell'interesse del proprietario assente l'attività dell'affittuario Sig. Rota Valeriano, è indubbiamente inviso dalla massa dei lavoratori della tenuta.

Il Sig. Sante Bottoni, squadrista, già filotedesco, promotore del Fascio Repubblicano di Focomorto, non sembra essere la persona più adatta a curare gli interessi del Prof. Silvio Magrini e soprattutto dei numerosi lavoratori della tenuta i quali, sebbene non apertamente per tema di molto probabili rappresaglie, lo accusano di avere, con estremo fiscalismo e con esoso egoismo, curato per il passato solo i propri interessi a discapito dei lavoratori e del proprietario e di avere, lui e suo padre, in 34 anni d'incarico e di fiducia accumulato un cospicuo patrimonio.

Quanto sopra anche a costo di calpestare la procura generale avuta dal Prof. Silvio Magrini, procura generale dimenticata del resto nel momento in cui più la stessa avrebbe avuto lo scopo d'esistere, all'atto cioè dell'assegnazione dei beni israelitici sequestrati dal passato regime repubblicano.

L'indagare sulla veridicità di queste più o meno tacite affermazioni non è compito di questa Sezione, che del resto non ha, nè può avere elementi concreti di giudizio.

Ciò che è evidentemente dannoso è lo scontento della popolazione rurale, anche palesemente espresso nella riunione tenutasi giorni or sono

avvenire a Delfo

alla presenza di un inviato di codesto Comitato.

E' appunto la tranquillità delle masse che stà a cuore a questa Sezione, e per la tranquillità, che è necessaria al buon andamento dell'Azienda in un momento particolarmente delicato, si prega codesto Comitato di voler riesaminare la situazione e di volere, nei limiti del possibile e nel rispetto delle Superiori decisioni della Legge, favorire le aspirazioni dei lavoratori della tenuta stessa.

L'affittuario attuale, fascista di Faenza il quale afferma di essere stato espulso dal P.F.R. per atti antifascisti e per aver favorito dei patrioti, può all'uopo fare delle dichiarazioni, delle quali codesto Comitato terrà il conto che crederà opportuno.

Il Comitato di Focomorto può solo affermare al riguardo, che il Sig. Rota Valeriano si è dimostrato nella tenuta dell'Azienda scrupoloso amministratore, cosciente e generoso verso i lavoratori, leale verso il proprietario assente ed è per questo molto ben visto dalle masse operaie.

Gli attuali fiduciari, Sig. Sante Bottoni e Sig. Nino Luigi Zanoni, hanno finora dimostrato poco interessamento ed un certo assenteismo nel loro compito. Sono entrambi domiciliati in Ferrara.

Ci permettiamo sollecitare ancora un provvedimento atto ad evitare la possibilità di incresciosi incidenti, favoriti dal particolare delicato carattere della situazione, incidenti che turberanno profondamente la tranquilla operosità della Zona.

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

Sezione di Focomorto

di Mario Bricchi

Focomorto 15 Maggio 1945

Documento 9. Il Comitato di Liberazione nazionale della provincia di Ferrara illustra la difficile situazione in cui si trova la ditta di Silvio Magrini dopo la guerra, in ASFe, Prefettura, b.149, fasc. 8373.

& COPIA &

MINISTERO DELL'INTERNO
Direzione Generale Demografia e Razza

Roma 9 luglio 1943-XXI

MINISTERO DELLE FINANZE
Gabinetto

R O M A

O G G E T T O - Disciplina della proprietà ebraica

Protocollo N.1351.Cat.2.15 -
Div.A.G.

Il Direttorio Nazionale del P.N.F., esaminata di recente la situazione degli ebrei, ha rilevato che costoro "non soffrono alcun danno effettivo della condizione ad essi creata dalle leggi fasciste; anzi ne traggono indiscussi benefici materiali dei quali si giovano nella loro nefasta azione spionistica, disfattista, demoralizzatrice."

Il Direttorio ha pertanto chiesto, fra l'altro, "l'immediata revisione di tutte le Società ex ebee, la confisca dei beni ecc."

Poichè sembra anche a questo Ministero che buona parte di patrimonio ebraico sia sostanzialmente sfuggito alla conversione, almeno per una quota eccedente, ed al necessario controllo statale, si prega codesto Ministero di voler esaminare, nella sua competenza, l'opportunità di una più rigida e pronta attuazione delle norme in vigore e dell'integrazione di esse specie nei riguardi della proprietà mobiliare ebraica ed in particolare delle varie forme di Società dominate in tutto o in parte da interessi ebraici.

Si gradirà pertanto cortese notizia delle determinazioni prese e dei provvedimenti di carattere legislativo eventualmente predisposti, che dovranno essere, com'è ovvio, concordati, oltre che con questo Ministero, anche con quelli della Grazia e Giustizia e delle Corporazioni.

I L M I N I S T R O

f:to

Rey

0016542

Documento 10. Il Ministero dell'Interno lamenta la scarsa efficacia dei provvedimenti patrimoniali contro gli ebrei, in ACS, Ministero delle Finanze, b. 19, fasc. 16.

Copia

BIGLIETTO URGENTE DI SERVIZIO

UFFICIO REGISTRO

S.Giovanni in Persiceto

S.Giovanni in Persiceto 3/9/1939
XVII

N. 970

Risposta a nota.....

N.....

OGGETTO

Atto Ronca reg.to il 27
agosto 1939 n. 59

On. Direzione Generale del-
le Tasse ed I.I. sugli Affari

R O M A

Con l'atto in oggetto il Sig. Levi Al-
fredo fu Ercole domiciliato in Bologna
Viale Zanolini 22 appartenente alla raz-
za ebraica ha donato alla moglie Gattei
Anita di Elisa ed ai figli Levi Rinaldo
ed Emilia in ragione di 1/3 ciascuno;
la nuda proprietà dell'esercizio azien-
da farmaceutica, corrente sotto la deno-
minazione di "Farmacia della maddalena"
in Bologna Via Zanolini 32 con tutti
i mobili, vasi, utensili, medicinali, dro-
ghe ecc.- Valore dichiarato L. 100.000
I donatari non sono intervenuti alla
stipulazione.

IL PROCURATORE
(F.to Illeggibile)

Bh Per copia conforme

0015985

Documento 11. Comunicazione della donazione della proprietà di una farmacia di Bologna da parte del proprietario ebreo alla moglie ariana, in ACS, Ministero delle Finanze, b. 19 fasc. 19.

7-A. Aziende Industriali
ENTE DI GESTIONE E LIQUIDAZIONE IMMOBILIARE
E. G. E. L. I.

TELEFONO N. 53

N. 2906 A.G.
G.E.

2. FEB 1945

2446

ALLA PREFETTURA di

FERRARA

p.c.

AL MINISTERO DELLE FINANZE
Dir. Gen. Aff. Gen. e Pers.

BRESCIA

OGGETTO - Beni ebraici - Ferrara - Aziende Industriali e Commerciali.-

Questo Ente si era rivolto a codesta Prefettura perché fossero segnalati nominativi di persone a cui affidare le mansioni di delegati per le poche aziende ex ebraiche di codesta Provincia, essendo riusciti vani i nostri tentativi per ottenere l'adesione di alcuni professionisti locali.- Codesta Prefettura con sua lettera del 22 Gennaio scorso n°17 A.E. fa presente che l'Ufficio Affari ebraici, che gestisce i beni ebraici confiscati, sta già provvedendo alla sistemazione e liquidazione delle Aziende.-

Diamo il nostro benestare a che l'Ufficio Affari ebraici di Ferrara prosegua nella liquidazione delle aziende ex ebraiche; ed attendiamo di conoscere la ulteriore sistemazione delle stesse.-

Diamo atto che le Aziende confiscate sono le seguenti:

- 1) RAVENNA GINO, generi alimentari: già assunta in consegna dall'Ufficio A.E.;
- 2) RAVENNA MARIO, terraglie, già liquidata dal precedente sequestratario;
- 3) LEVI IOLANDA, materiale elettrico: già assunta dall'Ufficio A.E.;
- 4) FINZI e TEDESCHI, Industria mobili ferro: inattiva; sarà liquidata a cura dell'Ufficio A.E.- Per eventuali alienazioni del macchinario e dell'immobile, dovranno essere fatte le opportune proposte al Ministero delle Finanze ed a questo Ente;
- 5) BASSANI FRATELLI, mercerie: l'Ufficio A.E. vorrà comunicare le proposte relative alla vendita del mobilio e dell'avviamento.-
- 6) LEVI ALBERTO, fabbrica mobili, in possesso del Comando Germanico.- Non risultando che esista alcuna consistenza di magazzino, per

00109 4

./

ENTE DI GESTIONE E LIQUIDAZIONE IMMOBILIARE

Segue la lettera per la Prefettura di Ferrara ecc.

questa azienda non vi é nulla da fare per ora;

7) ANCONA LEONELLO (confisca revocata).-

Restiamo in attesa di ulteriori notizie circa la gestione e liquidazione delle Aziende sopra indicate dal n°1 al n°6.-

IL PRESIDENTE

0010925

*Nulla occorrendo
Att.
Sc. D. G.*

7-A - Depositi Bancari
**ENTE DI GESTIONE E LIQUIDAZIONE IMMOBILIARE
E. G. E. L. I.**

TELEFONO N. 53

S. PELLEGRINO (Bergamo)

29 NOV. 1944

N. 274/44 Leg.

AL MINISTERO DELLE FINANZE
Dir. Gen. Pers. ed Affari Generali

DIREZIONE GENERALE
PERSONALE e AFFARI GEN.

BRESCIA

11 DIC 1944 P.c.

AL CAPO DELLA PROVINCIA DI

FERRARA

OGGETTO: Beni ebraici - Ferrara- Depositi Bancari -

Riferendoci ad altra nostra lettera odierna, con la quale abbiamo prospettato la situazione dei beni ebraici confiscati nella Provincia di Ferrara, confermando l'opportunità che i beni stessi siano gestiti a mezzo dell'apposito Ufficio Affari Ebraici che funziona presso la Prefettura di Ferrara, facciamo presente che da parte delle Sedi di Ferrara della Banca dell'Agricoltura e del Credito Italiano, ci è stata comunicata copia di decreti testè emessi dal Capo della Provincia di Ferrara, con i quali si confiscano i depositi bancari di provenienza ebraica esistenti presso i detti Istituti e si dispone perchè le banche depositarie trasferiscano i depositi presso la Cassa di Risparmio di Ferrara, in un conto intestato allo stesso Sig. Capo della Provincia, con facoltà allo stesso di disporre dei fondi confiscati a seconda delle necessità e fino a definitive disposizioni.

Confermiamo al Sig. Capo della Provincia di Ferrara che la gestione dei beni ebraici confiscati in quella Provincia rimane affidata all'Ufficio suddetto; però, per tutto quanto riguarda destinazione di beni a terzi (esclusa l'assegnazione in via urgente di mobilio ed effetti d'uso a sinistrati, sfollati, ecc.), ed impiego di somme sequestrate, trattandosi di atti eccedenti l'ordinaria amministrazione, è necessaria la preventiva autorizzazione del Ministero delle Finanze, da ottenersi in via diretta, ovvero per tramite di questo Ente.

IL PRESIDENTE

(Rag. Leopoldo Pazzagli)

Documento 13. Il presidente dell'Egeli rimprovera la prefettura di Ferrara per la gestione dei beni ebraici sequestrati; in ACS, Ministero delle Finanze, b. 13, fasc. 25.

Bibliografia

- Adler F. H., *Jew as Bourgeois, Jew as Enemy, Jew as Victim of Fascism*, in «Modern Judaism», anno XXVIII, 2008, n. 3, pp. 322-326.
- Adler F.H., *Why Mussolini turned on the Jews*, in «Patterns of Prejudice», 2005, vol. 39, n. 3, pp. 285-300.
- Albertazzi A., Arbizzani L., Onofri N.S. (cur.), *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945). Dizionario biografico*, Comune di Bologna, 2005.
- Aly G., *Lo stato sociale di Hitler. Rapina, guerra razziale e nazionalsocialismo*, Torino, Einaudi 2007.
- Amantia A., *Turisti, residenti e internati. Ebrei in Provincia di Belluno tra discriminazione e difesa della razza (1938-1944)*, «I protagonisti», 1989, n. 35, pp. 3-16.
- Anderson B., *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Laterza, Bari-Roma, 2018, [ed. or. *Imagined Communities. Reflection on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London, 1986].
- Andrieu C., *En France, deux cycles de politique publique: restitutions (1944-1980) et réparations (1997-...)*, in C. Goschler et al., *Spoliations et restitutions des biens juifs en Europe*, Autrement, Paris, 2007, pp. 186-215.
- Antonini S., *DelASEm. Storia della più grande organizzazione ebraica italiana di soccorso durante la seconda guerra mondiale*, De Ferrari, Genova, 2000.
- Artom E., *Diari di un partigiano ebreo. Gennaio 1940-febbraio 1944*, a cura di G. Schwarz, Bollatti Boringhieri, Torino, 2008.
- Asquer E., *Autobiografie di supplica: alcune considerazioni su richieste di «discriminazione» degli ebrei milanesi*, in «Società e Storia», n.151, 2016, pp. 97-135.
- Avagliano M. e Palmieri M., *Gli ebrei sotto la persecuzione in Italia. Diari e lettere 1938-1943*, Einaudi, Torino, 2011.
- Badoglio P., *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, A. Mondadori, Milano 1946.
- Baiardi M. e Cavaglion A. (cur.), *Dopo i testimoni. Memorie, storiografie e narrazioni della deportazione razziale*, Viella, Roma, 2014.
- Bajohr F., «Aryanisation» in Hamburg. *The Economic Exclusion of Jews and the Confiscation of their Property in Nazi Germany*, Berghahn Books, New York-Oxford, 2002.
- Bajohr F., *Le processus d' «aryanisation» à Hambourg*, in «Reveu d'Histoire de la Shoah», *Spoliations en Europe*, n.186, janvier-juin 2007, pp. 89-108.

- Baldissara L. e Pezzino P. (cur.), *Giudicare e punire. I processi per crimini di guerra tra diritto e politica*, l'ancora del mediterraneo, Napoli, 2005.
- Balsamo L., Cremante R. (cur.), *A. F. Formiggini un editore del Novecento*, Il Mulino, Bologna, 1981.
- Balzani R., *Le tradizioni amministrative locali*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, vol. *L'Emilia-Romagna* a cura di R. Finzi, Einaudi, Torino, 1997, pp. 599-646.
- Basevi E., *I beni e la memoria. L'argenteria degli ebrei: piccola scandalosa storia italiana*, Rubettino, Catanzaro, 2001.
- Bassani G., *Gli occhiali d'oro*, Garzanti, Milano, 1984 [ed. or. Einaudi, Torino, 1958].
- Battini M., *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Laterza, Bari-Roma, 2003.
- Bauer T., *Klaus Barbie: itinéraire d'un burocrate ordinaire*, Calmann-Levy, Paris, 1984.
- Bauer Y., *Ripensare l'Olocausto*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2009 [ed. or. *Rethinking the Holocaust*, Yale University, 2001].
- Bauman, *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, Bologna, 1992 [ed. or. *Modernity and the Holocaust*, Basil Blackwell, Oxford, 1989].
- Bedenetti G., *Otto ebrei*, Editori Riuniti, Roma, 1978.
- Bellocchi U., *Il Resto del Carlino. Giornale di Bologna*, Bologna, 1973.
- Belpoliti M. e Cortellessa A. (cur.), *Da una tregua all'altra*, Chiarelettere, Milano, 2010, pp. 16-17.
- Benevolo L., *Metamorfosi della città*, Libri Scheiwiller, Milano, 1995.
- Bensoussan G., *Éditorial*, in «Revue d'histoire de la Shoah», *Spoliations en Europe*, n. 186, 2007, pp. 5-13.
- Bensoussan G., *Prefazione*, in Id., *L'eredità di Auschwitz. Come ricordare?*, Einaudi, Torino, 2014, p. xi [ed. or., *Auschwitz en héritage? D'un bon usage de la mémoire*, Editions Mille et une nuits, Paris, 1888].
- Bianchini A., *La persecuzione razziale nel Pesarese, 1938-1944*, in «Studi sulla comunità ebraica di Pesaro», a cura di Uguccioni R.P., Pesaro, Fondazione Scavolini 2003, pp. 94-127.
- Bidussa D., *Dopo l'ultimo testimone*, Einaudi, Torino, 2009.
- Bidussa D., *Il mito del bravo italiano*, Il saggiatore, Milano, 1994.
- Billing J., *Le Commissariat aux Question Juives (1941-1944)*, 3 vol., Centre de Documentation Juives Contemporaine, Paris, 1955.
- Biondi D., *Il Resto del Carlino. 1885-1985. Un giornale nella storia d'Italia*, Poligrafici, Bologna, 1985.
- Blocaille-Boutelet M., *L'aryanisation des biens*, in «Le Genre Humain», 1996/1, n. 30-31, pp. 243-265.

- Bloch M., *La strana disfatta. Testimonianza scritta nel 1940, seguita da scritti sulla clandestinità. 1942-1944*, Guida, Napoli, 1970.
- Boccalatte L., De Luna G., Maida B. (cur.), *Torino in guerra 1940-1945*, Gribaudo, Torino, 1995.
- Bolzon I., F. Verardo, *Profittatori di guerra. I crimini contro gli ebrei nei processi della Corte d'Assise Straordinaria di Trieste (1945-1947)*, in «Contemporanea», XXI, n.4 ottobre-dicembre 2018, pp. 533-558.
- Bon S., *Gli ebrei a Trieste. Identità, persecuzione, risposte*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2000.
- Bon S., *La persecuzione antiebraica a Trieste (1938-1945)*, Udine, Del Bianco 1972.
- Bon S., *Un fascista imperfetto. Enrico Paolo Salem, podestà ebreo di Trieste*, Grafica goriziana, Gorizia, 2009.
- Boni M., *Gaetano Azzariti: dal Tribunale della razza alla Corte costituzionale*, in «Contemporanea», XVII, n.4 (ottobre-dicembre 2014), pp. 577-607.
- Borgna P., Maneschi A., Paggi M.L., *Carte della persecuzione: l'applicazione delle leggi razziali a Savona, 1938-1945*, Savona, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Savona 2005.
- Bourgeois, D., *Propre. En ordre. La Suisse pendant la seconde guerre mondiale*, «Revue de la Shoah», n. 163, 1998, pp. 132-150.
- Bovi E., *I giornali di Ferrara e gli ebrei negli anni Trenta e Quaranta del XX secolo*, tesi di laurea a.a. 1992/1993.
- Brizzi G.P., *Bologna 1938. Silence and Remembering. The racial laws and the foreign jewish students at the University of Bologna*, Clueb, Bologna, 2002.
- Broussolle D., *L'élaboration du Statut des juives*, in «Le Genre Humain», 1996/1, n. 30-31, pp. 115-139.
- Bruneteau B., *Il secolo dei genocidi*, Il Mulino, Bologna, 2005 [ed. or. *Le Siècle des génocides*, Armand Colin, Paris, 2004].
- Burrin P., *La France à l'heure allemande 1940-1944*, Editions du Seuil, Paris, 1995.
- Busi G., Greco S. (cur.), *Il Rinascimento parla ebraico*, Silvana, Cinisello Balsamo, 2019.
- Calò A., *Genesi della legge del 1930*, in *Scritti in memoria di Sergio Piperno Beer*, «La Rassegna Mensile di Israel», settembre-dicembre 1985, pp. 334-364.
- Camera dei Deputati, *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*, Camera dei Deputati, 1989.
- Camicia Nera, Ancora sul tema degli studenti ebrei, 29 gennaio 1938.
- Camicia Nera, *Gli studenti ebrei*, in «Resto del Carlino», 28 gennaio 1938.
- Camicia Nera, *Italiani ed ebrei d'Italia*, in «il Resto del Carlino», 24 agosto 1938.

- Camicia Nera, *Italiani ed ebrei d'Italia*, in «Il Resto del Carlino», 24 agosto 1938.
- Camicia Nera, *L'Italia agli italiani*, in «Il Resto del Carlino», 2 settembre 1938.
- Camicia Nera, *Perché cessi l'equivoco*, in «Il Resto del Carlino», 1 febbraio 1938.
- Camurri R., Cavazza S., Palla M., *Fascismi locali: considerazioni preliminari*, in Ead. (cur.), *Fascismi locali*, «Ricerche di storia politica», n. 3, 2010.
- Canosa R., *Storia dell'epurazione in Italia*, Dalai Editore, Milano, 1999.
- Capelli A., Brogginì R. (a cura di), *Antisemitismo in Europa negli anni Trenta. Legislazioni a confronto*, Franco Angeli, Milano, 2001.
- Capogreco C.S., *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino, 2004.
- Capristo A., *Il decreto legge del 5 settembre 1938 e le altre norme antiebraiche nelle scuole, nelle università e nelle accademie*, in num. spec. de «La rassegna mensile di Israel», a cura di M. Sarfatti, vol. LXXIII, 2007, pp. 131-167.
- Capristo A., *Un caso di «bonifica» libraria antisemita all'Accademia d'Italia*, «Quaderni di storia» n. 61, gennaio-giugno 2005, pp. 201-219.
- Caravita G., *Ebrei in Romagna, 1938-1945: dalle leggi razziali allo sterminio*, Ravenna, Longo 1991.
- Carrattieri M., *Predappio sì, Predappio no... Il dibattito sulla ex Casa del fascio e dell'ospitalità di Predappio dal 2014 al 2017*, «E-Review», 6, 2018. DOI: [10.12977/ereview148](https://doi.org/10.12977/ereview148) [ultima consultazione novembre 2020].
- Cassata F., «*La difesa della razza*». *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, Torino, 2008.
- Cassata F., *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino 2006.
- Cassuto Campagnano H., *Parola ad una testimone*, in «Israel», 22 giugno 1961.
- Cattaruzza M. et alii (cur.), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, Torino, UTET, 2005.
- Cavaglion A., *Ebrei senza saperlo*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2002.
- Cavaglion A., *L'Italia della razza s'è desta*, in «Belfagor», anno LVII, 2002, n. 1, pp. 27-42.
- Cavaglion A., *La questione della "scrivere dopo Auschwitz" e il decennale della morte di Primo Levi*, in Momigliano P. Levi, Gorris R. (cur.), *Primo Levi testimone e scrittore di storia*, Giuntina, Firenze, 1999, pp. 97-111.
- Cavaglion A., *Primo Levi: guida a Se questo è un uomo*, Carocci, Roma, 2020.
- Cavaglion A., Romagnani G.P. (cur.) *Le interdizioni del duce. Le leggi razziali in Italia*, Claudiana, Torino, 2002.

Cazzola F., *La ricchezza della terra.*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, vol. *L'Emilia-Romagna* a cura di R. Finzi, Einaudi, Torino, 1997, pp. 53-123.

Centro Furio Jesi, *La menzogna della razza. Documenti e immagini dell'antisemitismo e del razzismo fascista*, Grafis Edizioni, Bologna, 1994.

Cesarani D., *Adolf Eichmann. Anatomia di un criminale*, Mondadori, Milano, 2006.

Cifelli A., *I prefetti del Regno nel ventennio fascista*, Scuola Superiore dell'Amministrazione dell'Interno, Roma, 1999.

Cinzia Villani, *Ebrei fra leggi razziste e deportazioni nelle province di Bolzano, Trento e Belluno*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche 1996.

Coccagna M., *Casa Hirsch. Un uomo, una famiglia, un palazzo*, Bollettino della Ferrariae Decus 2009-2010.

Colarizi S., *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Laterza, Bari-Roma, 2009.

Collotti E. (cur.), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, Carocci-Regione Toscana-Giunta Regionale, Roma-Firenze 2007.

Collotti E. (cur.), *Razza e fascismo. La persecuzione degli ebrei in Toscana. Studi e documenti*, Roma-Firenze, Carocci-Regione Toscana, 1999.

Collotti E., Sandri R., Sessi F. (cur.), *Dizionario della Resistenza. Luoghi, formazioni, protagonisti*, vol. II, Einaudi, Torino, 2001.

Corner P., Galimi V. (cur.), *Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, Viella, Roma, 2014.

Corner P., *Il fascismo a Ferrara 1915-1925. Come nacque la reazione di massa in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1974.

Corner P., *L'Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci, Roma, 2016.

Corner P., *L'opinione popolare nell'Italia fascista degli anni Trenta*, in Id. (cur.), *Il consenso totalitario. Opinione pubblica e opinione popolare sotto fascismo, nazismo e comunismo*, Laterza, Roma-Bari, 2009.

Corradini E., *Il difficile reinserimento degli ebrei. Itinerario e applicazione della Terracini n.96 del 10 marzo 1955*, Zamorani, Torino, 2012.

Critica fascista, anno XVI n. 22, 15 settembre 1938.

Curci R., *Via S. Nicolò 30. Traditori e traditi nella Trieste nazista*, il Mulino, Bologna, 2015.

Cywinski P.M.A., *Non c'è una fine. Trasmettere la memoria di Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino, 2017.

D'amico G., *Quando l'eccezione diventa la norma. La reintegrazione degli ebrei nell'Italia postfascista*, Bolatti Boringhieri, Torino, 2006.

- Dalla Casa B., *La città in guerra: il potere e la vita quotidiana (1943-1945)*, in De Bernardi A., Preti A. (cur.), *La Resistenza, il fascismo, la memoria. Bologna 1943-1945*, Bononia University Press, Bologna, 2018.
- de Chermont I., Schulmann D., *Le pillage de l'art en France pendant l'occupation et la situations des 2.000 oeuvres confiées aux Musées Nationaux*, in *Mission d'études sur la spoliation des Juifs de France*, La Documentation Française, Paris, 2000.
- De Cristofaro E., *Codice della persecuzione. I giuristi e il razzismo nei regimi nazista e fascista*, Torino, Giappichelli, 2008.
- De Felice R., *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, nuova ed. ampliata, Torino, Einaudi, 1993.
- De Luna G., *La repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano, 2011.
- De Nicolò M., *L'epurazione "interna": l'istituto prefettizio*, in Id. e Fimiani E. (cur.), *Dal fascismo alla Repubblica: quanta continuità?*, Viella, Roma, 2019, pp. 21-45.
- Dean M., *Robbing the Jews. The confiscatio of Jewish property in the Holocaust, 1933-1945*, Cambridge University Press, New York, 2008.
- Del Canuto F., *La ripresa delle attività sionistiche e delle organizzazioni ebraiche alla Liberazione*, in «La Rassegna Mensile di Israel», n. 1-3, gennaio-giugno 1981, pp. 174-229.
- Della Pergola S., *Appunti sulla demografia antiebraica in Italia*, «La Rassegna Mensile di Israel», XLVII, n. 1-2-3, gennaio-giugno 1981, pp. 120-137.
- Della Pergola S., *La popolazione ebraica in Italia nel contesto globale*, in Vivanti C. (cur.), *Gli ebrei in Italia. Dall'emancipazione a oggi*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. 11, Einaudi, Torino, 1997, pp. 897-936.
- Della Pergola S., *Precursori, convergenti, emarginati. Trasformazioni demografiche degli ebrei in Italia, 1870-1945*, in Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, *Italia Judaica. Gli ebrei nell'Italia unita 1870-1945*, Atti del IV convegno internazionale, Siena 12-16 giugno 1989, Roma, 1993, pp. 48-81.
- Della Seta S. e Carpi D., *Il movimento sionistico*, in Vivanti C. (cur.), *Gli ebrei in Italia. Dall'emancipazione a oggi*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. 11, Einaudi, Torino, 1997, pp. 1323-1270.
- Di Nucci L., *Il podestà fascista. Un momento della costruzione dello stato totalitario*, in «Ricerche di storia politica», 1, 1998.
- Di Porto B., *Gli ebrei di fronte al 1938*, in «La Rassegna Mensile di Israel», vol. 73, n.2 (maggio-agosto 2007), pp. 249-276.
- Di Porto V., *Le leggi della vergogna*, Firenze, Le Monnier 2000.
- Fabre G., *L'"informazione diplomatica" n.14 del febbraio 1938*, in «La Rassegna Mensile di Israel», vol. 73, n.2, maggio-agosto 2007, pp. 45-101.

- Fabre G., *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Zamorani, Torino, 1998.
- Fabre G., *Mussolini il razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, Rizzoli, Milano 2005.
- Falconieri S., *Razzismo e antisemitismo. Percorsi della storiografia giuridica*, in «Studi storici», anno 55, n.1, pp. 155-178.
- Ferrara degli Uberti C., *Fare gli ebrei italiani. Autorappresentazione di una minoranza*, Il Mulino, Bologna, 2010.
- Filippi F., *Ma perché siamo ancora fascisti? Un conto rimasto aperto*, Bollati Boringhieri, Torino, 2020.
- Filippi F., *Mussolini ha fatto anche cose buone. Le idiozie che continuano a circolare sul fascismo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2019.
- Finzi M.C., *Il giorno che cambiò la mia vita*, Topipittori, Milano, 2009.
- Fishman D., *Le classi invisibili. Le scuole ebraiche in Italia dopo le leggi razziste (1938-1943)*, Il prato, Milano, 2019.
- Flores M., *L'antifascismo come ideologia di Stato nell'Europa orientale*, in De Bernardi A., Ferrari P. (cur.), *Antifascismo e identità europea*, Carocci, Roma, 2004, pp. 235-244.
- Flores M., Levi Sullam S., Matard-Bonucci M.A. e Traverso E. (cur.), *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni*, UTET, Torino, 2010,
- Foa A., *Via Portico d'Ottavia 13. Una casa del ghetto nel lungo inverno del 1943*, Laterza, Bari-Roma, 2013.
- Focardi F. e Groppo B. (cur.), *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, Viella, Roma, 2013.
- Focardi F., *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Bari-Roma, 2013.
- Focardi G., *Le sfumature del nero: sulla defascistizzazione dei magistrati*, in «Passato e Presente», n. 64 2005, pp. 61-87.
- Focardi G., Nubola C. (cur.), *Nei tribunali. Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, il Mulino, Bologna, 2015.
- Fogar G., *Trieste in guerra 1940-1945. Società e Resistenza*, Trieste, Irsml FVG, 1999.
- Folchi A., *Il giorno della memoria. La persecuzione degli ebrei ferraresi: il censimento nell'estate del '38*, in «Quaderni dell'Archivio di Stato» n.2, Archivio di Stato, Ferrara, 2007.
- Formigini A.F., *Parole in libertà*, Roma, edizioni Roma 1945.
- Formigini G., *Stella d'Italia stella di David. Gli ebrei dal Risorgimento alla Resistenza*, Mursia, Milano, 1970;
- Francovich C., *La Resistenza a Firenze*, La Nuova Italia, Firenze, 1961.

- Franzinelli M., *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Mondadori, Milano, 2001.
- Franzinelli M., *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946, colpo di spugna sui crimini fascisti*, Mondadori, Milano, 2006.
- Franzinelli M., *RSI: la repubblica del Duce 1943-1945*, Mondadori, Milano, 2007.
- Fraternali C. Torrici P., *Gli ebrei in Urbino dalle leggi antiebraiche alla liberazione*, in «La Rassegna Mensile di Israel», vol. 60, n. 3, 1994, pp. 30-52.
- Friedlander S., *La Germania nazista e gli ebrei (1933-1938)*, Garzanti, Milano, 1998.
- Frizzi A., *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrare, Tipogr. Pomatelli, 1791, vol. V.
- Fubini G., *Dalla legislazione antiebraica alla legislazione riparatoria. Orientamenti giurisprudenziali nell'Italia postfascista*, in «La Rassegna Mensile di Israel», 1988, nn.1-2, pp. 477-493.
- Fubini G., *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*, 2^a edizione, Rosenberg&Sellier, Torino, 1998.
- Fubini G., *La legislazione razziale. Orientamenti giurisprudenziali e dottrina giuridica*, in «II Ponte», nov-dic. 1978, *La difesa della razza*, a cura di Ugo Caffaz, p. 1412-1427.
- Fulvetti G., Pezzino P. (cur.), *Zone di guerra, geografie di sangue. L'atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, il Mulino, Bologna, 2016.
- Gagliani D. (cur.), *Il difficile rientro. Il ritorno dei docenti ebrei nell'università del dopoguerra*, Clueb, Bologna, 2004.
- Galante Garrone A., *Ricordi e riflessioni di un magistrato*, in «La Rassegna Mensile di Israel», vol. LIV, n.1-2 gennaio-agosto 1988, pp. 19-35.
- Galfrè M., *Il regime degli editori. Libri, scuola e fascismo*, Roma-Bari, Laterza 2005.
- Galimi V., *Commissioni storiche e memoria collettiva in Europa*, in Cattaruzza M., Flores M., Levi Sullam S., Traverso E., *Storia della Shoah*, vol. III, Utet, Torino, 2010, pp. 587-608.
- Galimi V., *L'antisemitismo in azione. Pratiche antiebraiche nella Francia degli anni Trenta*, Unicopli, Milano, 2006.
- Galimi V., *Sotto gli occhi di tutti. La società italiana e le persecuzioni contro gli ebrei*, Le Monnier, Firenze, 2018, pp. 94-106.
- Galimi V., *Vichy, Parigi, Berlino: collaborazione di stato e collaborazionismo nella Francia occupata*, 2015, pp.121-134.
- Galimi V., *Vichy: un passato che non passa? La storiografia sulla persecuzione antiebraica in Francia*, in «Qualestoria», n.2, 2004, pp. 49-64.

- Galimi V., von Frijtag Drabbe Kunzel G. (cur.), *Microcosms of the Holocaust: living together before, during and after the years of Nazi-rule in Europe*, «Journal of Genocide Research», vol.21, n. 3, Routledge, Londra, 2019, pp. 335-341.
- Ganapini L., *La repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Garzanti, Milano, 1999.
- Garbini L., *Ancona 1938-1940. Note e percorsi di ricerca sull'antisemitismo delle istituzioni*, «Storia e problemi contemporanei», VII, 1994, n. 14, pp. 37-57.
- Garofalo L., *La Demorazza: storia di un archivio*, in «Italia contemporanea», n.272, settembre 2013, pp. 374-401.
- Gentile E., *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo stato nel regime fascista*, Nis, Roma, 1995.
- Gentile S., *La legalità del male. L'offensiva mussoliniana contro gli ebrei nella prospettiva storico-giuridica (1938-1945)*, Giappichelli, Torino, 2013.
- Germinario F., *Costruire la razza nemica. La formazione dell'immaginario antisemita tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento*, UTET, Torino, 2010.
- Germinario F., *L'altra memoria. L'estrema destra, Salò e la Resistenza*, Bolatti Boringhieri, Torino, 1999.
- Germinario F., *Sul razzismo del primo Mussolini*, in «Teoria politica», anno XXIII, 2006, n. 3, pp. 161-171.
- Gillette A., *Racial Theories in Fascist Italy*, London-New York, Routledge, 2002.
- Ginzburg C., *Microstoria: due o tre cose che so di lei*, in «Quaderni storici», 1994, 86, pp. 511-39.
- Goschler C., Thiers P., *Introduction. Une histoire sans frontières*, in C. Goeschler et al., *Spoliations et restitutions des biens juifs en Europe*, Autrement, Paris, 2007, pp. 9-29.
- Goschler C., *La politique des restitutions en Allemagne après 1945*, in C. Goeschler et al., *Spoliations et restitutions des biens juifs en Europe*, Autrement, Paris, 2007, pp. 158-185.
- Gramsci A., *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino 1975.
- Grasselli A., *Stranieri in patria. Gli ebrei bolognesi dalle leggi antiebraiche all'8 settembre del 1943*, Pendragon, 2006.
- Graziani Secchieri L., *La presenza ebraica a Ferrara*, in Id. e G. Caniatti, (cur.), *Ebrei a Ferrara (XIII-XX sec.). Vita quotidiana, socialità, cultura*, Soprintendenza Archivistica per l'Emilia-Romagna, 2012, pp. 5-8.
- Graziani Secchieri L., *La naissance des ghettos dans la Légation de Ferrare. Modalités pratiques et institutionnelles*, in *Dix-septième siècle*, 2019/1, n.282, pp. 59-78.
- Graziani Secchieri L., *Leone Leoni, un rabbino gentiluomo*, in «La Rassegna Mensile di Israel», vol. 82 n.1 (gennaio-aprile 2016), pp. 49-74.

- Graziani Secchieri L., *Matrimoni misti cristiano-ebraici a Ferrara dalle carte di Questura e Prefettura del ventennio fascista*, in *Les mariages mixtes dans les sociétés contemporaines*, a cura di Michäel Gasperoni, Vincent Gourdon e Cyril Grange, Viella, Roma 2019, pp. 87-122.
- Grendi E., *Ripensare la microstoria?*, in «Quaderni storici», 1994, 86, pp. 539-49.
- Greppi C., *Uomini in grigio. Storie di gente comune nell'Italia della guerra civile*, Feltrinelli, Milano, 2016.
- Gross D., *Peut-on parler d'un droit antisémite?*, in «Le Genre Humain», 1996/1, n. 30-31, pp. 13-44.
- Guarnieri A. *Nuovi documenti per lo studio della Rsi a Ferrara: gli scontri di potere, l'omicidio Ghisellini, la reazione popolare*, in Istituto Mantovano di storia contemporanea, *Fascismo e Antifascismo nella valle padana*, Clueb, Bologna, 2007, pp. 327-341.
- Guarnieri A., *Dal 25 luglio a Salò, Ferrara 1943. Interpretazione della "lunga notte"*, Grafis Edizioni, Casalecchio di Reno, 1993.
- Guarnieri A., *Il fascismo ferrarese. Dodici articoli per raccontarlo*, Comune di Ferrara, Ferrara, 2010.
- Hayes P., *Les «aryanisation» de la Degussa AG. Histoire et bilan*, in «Revue d'Histoire de la Shoah», *Spoliations en Europe*, n. 186, janvier-juin 2007, pp. 53-87.
- Hilberg R., *Carnefici, vittime, spettatori. La persecuzione degli ebrei (1933-1945)*, Mondadori, Milano, 1994.
- Hilberg R., *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino, 2017 [ed. or., *The destruction of the European Jews*, Quadrangle, Chicago, 1961].
- Hobswanm E., *Il secolo breve 1914-1991*, BUR, Milano, 2014.
- Ipsen C., *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna, 1997 [ed. or. *Dictating demography. The problem of population in fascist Italy*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996].
- Istituto di storia contemporanea di Ferrara, *Renato Hirsch. Prefetto della Liberazione*, Interbooks, Padova, 1992.
- Istituto di Storia Contemporanea di Ferrara, *Storia della presenza ebraica a Ferrara*, <http://www.isco-ferrara.com/wp-content/uploads/2017/06/4ghetto-ebraico.pdf> [ultima consultazione novembre 2020].
- Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nella provincia di Bologna, *Bologna 1938-1945. Guida ai luoghi della guerra e della Resistenza*, Edizioni Aspasia, San Giovanni in Persiceto, 2005.
- Italia Judaica. Gli ebrei nell'Italia unita 1870-1945*, Atti del IV convegno internazionale (Siena, 12-1 giugno 1989), Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma, 1993.

- Jemolo C.A., *Confessioni di un giurista*, Giuffrè, Milano, 1947.
- Joly L., *Dénoncer les juifs sous l'Occupations*, CNR éditions, Paris, 2017.
- Joly L., *L'antisémitisme de bureau. Enquête au cœur de la préfecture de Police de Paris et du commissariat général aux Questions juives (1940-44)*, Grasset, Paris, 2011.
- Joshua D. Zimmerman (cur.), *The Jews of Italy under Fascist and Nazi Rule 1922-1945*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2005.
- Judt T., *The Past is another Country: Myth and Memory in Postwar Europe*, in I. Deàk, J.T. Gross, Judt T. (cur.), *The Politics of Retribution in Europe. World War II and its Aftermath*, Princeton University Press, Princeton 2000.
- Karn A., *Amending the past: Europe's Holocaust commissions and the right to history*, The University of Wisconsin Press, Madison, 2015.
- Klinkhammer L., *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.
- L'industria svizzera degli armamenti e il commercio di materiale bellico all'epoca del nazionalsocialismo. Strategie imprenditoriali – evoluzione del mercato – controllo politico*, vol.11, Chronos Verlag, Zurigo, 2001.
- La Svizzera e i profughi all'epoca del nazionalsocialismo*, vol. 17, Chronos Verlag, Zurigo, 2001.
- La Svizzera e le transazioni in oro durante la Seconda Guerra Mondiale*, vol.16, Chronos Verlag, Zurigo, 2001.
- La Svizzera, il nazionalsocialismo e la Seconda Guerra Mondiale. Rapporto finale della Commissione Indipendente d'Esperti Svizzera – Seconda Guerra Mondiale*, Armando Dadò Editore, Locarno, 2002.
- Levi C., *Gli israeliti poveri nel comune di Modena*, in «La riforma sociale», vol. VIII, pp. 962-969.
- Levi F., (cur.), *L'ebreo in oggetto. L'applicazione della normativa antiebraica a Torino, 1938-1943*, Zamorani, Torino, 1991.
- Levi F., *Come continuare a vivere nella bufera*, in Flores M., Levi Sullam S., Matard-Bonucci M.A., Traverso E. (cur.) *Storia della Shoah*, Utet, Torino, 2010, pp. 304-330.
- Levi F., *Gli ebrei nella vita economica italiana dell'Ottocento*, in Vivanti C. (cur.), *Gli ebrei in Italia. Dall'emancipazione a oggi*, in *Storia d'Italia*, Annali, vol. 11, Einaudi, Torino, 1997, pp. 1171-1210.
- Levi F., *L'identità imposta. Un padre ebreo di fronte alle leggi razziali di Mussolini*, Torino, Zamorani 1998.
- Levi F., *Le case e le cose. La persecuzione degli ebrei torinesi nelle carte dell'EGELI 1943-1945*, Zamorani, Torino, 1998.
- Levi Sullam S., *I carnefici italiani. Scene del genocidio degli ebrei, 1943-1945*, Feltrinelli, Milano, 2015.

- Levi, G., *On microhistory*, in «New perspectives on historical writing», ed. P. Burke, Cambridge 1991, pp. 93-113.
- Livingston M.A., *The Fascists and the Jews of Italy. Mussolini's Race Laws, 1938-1943*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014.
- Luconi S., *Recent trends in the study of Italian antisemitism under the Fascist regime*, in «Patterns of Prejudice», 2004, vol. 38, n. 1, pp. 1-17.
- Ludi R., «*Pourquoi la Suisse?*» *Réflexions sur le rôle d'un pays neutre pendant et après la guerre*, in C. Goschler et al., *Spoliations et restitutions des biens juifs en Europe*, Autrement, Paris, 2007, pp. 269-310.
- Ludi R., *Reparations for Nazi Victims in Postwar Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012.
- Luzzato G., *Gli ebrei in Italia dalla marcia su Roma alle leggi razziali*, in *Gli ebrei in Italia durante il fascismo, Quaderni della Federazione Giovanile Ebraica d'Italia*, vol.1, Torino, 1961, pp. 5-15.
- Maier C. S., *The Unmasterable Past: History, Holocaust and German National Identity*, Harvard University Press, Cambridge, 1988.
- Maiocchi R., *Scienza italiana e razzismo fascista*, La Nuova Italia, Scandicci, 1999.
- Mantelli B. (cur.), *Fascismo. Itinerari storiografici da un secolo all'altro*, «Studi Storici», vol. LV, 1/2014.
- Mantovani C., *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.
- Marach I.M., *Risorgimento ed ebrei a Bologna e nella legazione pontificia*, in Bonilauro F., Maugeri V. (cur.), *Gli ebrei italiani dai vecchi stati all'Unità. Atti del convegno 9 novembre 2011, Museo Ebraico di Bologna*, Giuntina, Firenze, 2014, pp. 115-123.
- Maragi M., *I cinquecento anni del Monte di Bologna*, Banca del Monte di Bologna e Ravenna, Bologna, 1973.
- Marchesini G., *Il caso Wernikoff: tribunale di Bologna. 4. sezione penale, udienza 29 novembre 1945*, Tipografia Luigi Parma, Bologna, 1945.
- Marguerat P., *La Suisse et "l'or nazi"*, in «Revue d'Histoire de la Shoah», n. 163, 1998, pp. 127-131.
- Marrus M.R., Paxton R., *Vichy et les juifs*, Calmann-Lévy, Paris, 1981.
- Marzano A., *Una terra per rinascere. Gli ebrei italiani e l'immigrazione in Palestina prima della guerra (1920-1940)*, Milano, Marietti 2003.
- Matard-Bonucci M.A., *L'Italie fasciste e la persécution des Juifs*, Paris, Perrin, 2007.
- Matteoli J., *Rapport au Premier Ministre de la Mission d'étude sur la spoliations des Juifs de France*, 1997.

- Mayda G., *Storia della deportazione dall'Italia. 1943-1945. Militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich*, Bolatti Boringhieri, Torino, 2002.
- Mazower M., *L'impero di Hitler. Come i nazisti governarono l'Europa occupata*, Mondadori, Milano, 2010.
- Mazzacane A., *Il diritto fascista e la persecuzione degli ebrei*, in «Studi Storici», LII, 2011, pp. 93-125.
- Mazzone U., “Non è anch'essa una scuola speciale?” *Le scuole per ebrei a Bologna nei fondi del Provveditorato agli studi*, in Marchetti V. (cur.), *L'applicazione della legislazione antisemita in Emilia Romagna*, Il Nove, Bologna, 1999, pp. 111-119.
- Meghnagi S. (cur.), *Memoria della Shoah. Dopo i «testimoni»*, Donzelli, Roma, 2007.
- Melis G. (cur.), *Lo stato negli anni Trenta. Istituzioni e regimi fascisti negli anni Trenta*, Il Mulino, Bologna, 2008.
- Melis G., *Storia dell'amministrazione italiana, 1861-1993*, Il Mulino, Bologna, 1996.
- Melis G., *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello stato fascista*, Il Mulino, Bologna, 2018.
- Miccoli G., *Antisemitismo e ricerca storica*, in «Studi storici», n.3, 41 (2000), pp. 605-618.
- Miccoli G., *Santa Sede e Chiesa italiana di fronte alle leggi antiebraiche del 1938*, in «Studi Storici», 1988, n. 4, pp. 821-902.
- Miccoli G., *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento*, in Vivanti C. (cur.), *Gli ebrei in Italia. Dall'emancipazione a oggi*, in *Storia d'Italia*, Annali, vol. 11, Einaudi, Torino, 1997, pp. 1371-1574.
- Michaelis M., *Mussolini and the Jews. German-Italian Relations and the Jewish Question in Italy 1922-1945*, Clarendon Press, Oxford, 1978.
- Michealis M., *Gli ufficiali superiori nell'esercito italiano dal Risorgimento alla marcia su Roma*, in «La Rassegna Mensile di Israel», vol. XXX-aprile 1964, n.4 pp. 155-171.
- Milano A., *Problemi e vicende delle Comunità israelitiche italiane*, in Valabrega G. (cur.), *Gli ebrei in Italia durante il fascismo*, vol. 2, CDEC, Milano, 1962, pp. 55-64.
- Milano A., *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino, 1963.
- Minelli M., Cinquini V. (cur.), *Con la massima sollecitudine. A scuola nell'anno delle leggi razziali*, Clueb, Bologna, 2000.
- Mira R., *Sotto lo sguardo tedesco. Amministrazione e amministratori della Rsi in Emilia-Romagna e Toscana*, in «E-Review», 6, 2018. DOI: [10.12977/ereview270](https://doi.org/10.12977/ereview270) [ultima consultazione settembre 2020].
- Mirri D., Arieti S. (cur.), *La cattedra negata. Dal giuramento di fedeltà al fascismo alle leggi razziali nell'Università di Bologna*, CLUEB, Bologna, 2002.

- Momigliano A., *Pagine ebraiche*, Einaudi, 1987.
- Mortara A., *In attesa di miracoli. Gli ebrei in Italia dal 1938 al 1940*, in *1938, le leggi contro gli ebrei*, num. spec. de «La Rassegna Mensile di Israel», a cura di M. Sarfatti, 1988, pp. 37-47.
- Mosse G., *Toward the Final Solution. A History of European Racism*, Fertig, New York, 1978.
- Muncinelli A., *Even. Pietruzza della memoria. Ebrei 1938-1945*, Torino, Ega 2006, pp. 17-23.
- Mussolini B., *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, La Fenice, Firenze, 1951-63, vol. 18°.
- Mussolini B., *Opera omnia*, vol. XXVII, La Fenice, Firenze, 1972.
- Nidam Orvieto I., *Lettere a Mussolini: gli ebrei italiani e le leggi antiebraiche*, in «La Rassegna Mensile di Israel», vol. 69, n.1 2003, pp. 312-346.
- Nora P., *Les Lieux de Mémoire*, Paris, Gallimard, 1997.
- Onofri N. S., *Bologna combatte (1940-1945). Dalla dittatura alla libertà*, Sapere 2000, Roma, 2003.
- Onofri N.S., *Ebrei e fascismo a Bologna*, Grafica Lavino, Crespellano, 1989.
- Osti Guerrazzi A., *Mussolini e i capi provincia della RSI*, «E-Review», 6, 2018. DOI: [10.12977/ereview262](https://doi.org/10.12977/ereview262) [ultima consultazione settembre 2020]
- Palla M., *Amministrazione periferica e fonti locali sul collaborazionismo in Italia durante la RSI*, in Cajani L., B. Mantelli (cur.), *Una certa Europa. Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse, 1939-1945*, «Annali», 6, 1992, Fondazione L. Micheletti, Brescia, pp. 235-250.
- Palla M., *La presenza del fascismo. Geografia e storia quantitativa*, in «Italia Contemporanea», 1991, n. 184, pp. 397-405.
- Pardo L., *Barbarie sotto le due torri. Leggi razziali e Shoah a Bologna*, Centro stampa regionale, Bologna, 2018.
- Pardo L., *Lontano da qui, chissà dove, chissà quando... Vicende di Ebrei a Bologna quarant'anni fa*, in «Strenna storica bolognese», a.35 (1985), pp. 243-254.
- Parisini R., *Amministrazione e società nella Repubblica sociale italiana. Una proposta interpretativa*, in «E-Review», 6, 2018. DOI: [10.12977/ereview259](https://doi.org/10.12977/ereview259) [ultima consultazione novembre 2020].
- Parisini R., *Dal regime corporativo alla Repubblica sociale. Agricoltura e fascismo a Ferrara 1928-1945*, Corbo, Ferrara, 2005.
- Parisini R., *La ricostruzione dei gruppi dirigenti a Ferrara dopo la Liberazione*, in «Italia Contemporanea», n.192 settembre 1993, pp. 443-464.
- Pavan I., *Beyond the things themselves. Economic aspects of the Italian racial laws (1938-2018)*, Yad Vashem Publications, Gerusalemme, 2019.
- Pavan I., *Il podestà ebreo. La storia di Renzo Ravenna tra fascismo e leggi razziali*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

- Pavan I., *La depredazione dei beni ebraici: Italia e Polonia*, in «Italia Contemporanea», n. 284, agosto 2017, pp. 130-133.
- Pavan I., *Le «Holocaust Litigation» in Italia. Storia, burocrazia e giustizia (1955-2015)*, in G. Focardi, C. Nubola (cur.), *Nei tribunali. Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, Il Mulino, Bologna, 2015, pp. 303-333.
- Pavan I., *Not facing the past: Restitutions and Reparations in Italy (1944-2017)*, in «Yod. Revue des études hebraïques et juives», 21/2018, pp. 83-101.
- Pavan I., Schwarz G. (cur.), *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, La Giuntina, Firenze, 2001.
- Pavan I., *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche delle leggi razziali in Italia 1938-1970*, Le Monnier, Firenze, 2004.
- Pavan I., *Una premessa dimenticata del razzismo e dell'antisemitismo fascista. Il Codice penale del 1930*, in Marina Caffiero (cur.), *Le radici storiche dell'antisemitismo in Italia*, Viella, Roma 2009, pp. 124-150.
- Pavone C., *Alle origini della repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, 1995.
- Pavone C., *Gli uomini e la storia. Partecipazione e disinteresse nella storia d'Italia*, a cura di D. Bidussa, Bollati Boringhieri, Torino, 2020.
- Pavone C., *Prima lezione di storia contemporanea*, Laterza, Bari-Roma, 2007.
- Pavone C., *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.
- Paxton R., *Vichy 1940-1944. Il regime del disonore*, Il Saggiatore, Milano, 2013.
- Peli S., *Resistenza e Shoah*, in «Passato e Presente», n.70, gennaio-aprile 2007, pp. 83-93.
- Perrenoud M., *Les spoliations, la Suisse et les suisses (1933-1946). Un survol des recherches récentes sur les banques suisses*, in «Revue d'Histoire de la Shoah», *Spoliations en Europe*, n.186, gennaio-giugno 2007, pp. 411-437.
- Picciotto L., *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia 1943-1954*, Mursia, Milano, 1991.
- Picciotto L., *Salvarsi. Gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah 1943-1945*, Einaudi, Torino, 2017.
- Picciotto L., *Sul contributo degli ebrei alla Resistenza italiana*, in «La Rassegna Mensile di Israel», vol. 46, n. 3/4 marzo-aprile 1980, pp. 132-146.
- Pisanty V., *Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah*, Mondadori, Milano, 2012.
- Pisanty V., *La banalizzazione della Shoah. Prime riflessioni sul caso italiano*, in M. Flores et alii (cur.), *Storia della Shoah in Italia*, Utet, Torino, 2010, pp. 492-516.
- Polack E., *Le marché de l'art sous l'Occupation: 1940-1944*, Tallandier, Paris, 2019.

- Poliakov L., *Bréviaire de la haine. Le IIIe reich et les Juifs*, Calmann-Lévy, Paris, 1951.
- Poliakov L., *La condition des Juifs en France sous l'occupation italienne*, Centre de documentation juive contemporaine, Paris, 1946.
- Poliakov L., Sabille J., *Gli ebrei sotto l'occupazione italiana*, Edizioni di comunità, Milano, 1956.
- Polsi A., *Alle origini del capitalismo italiano. Stato, banche e banchieri dopo l'Unità*, Einaudi, Torino, 1993.
- Preti A., *Assetto e rappresentazione del potere nella Rsi. Le province emiliane*, in «Italia contemporanea», n. 191, giugno 1993, pp. 305-316.
- Prost A., Skoutelski R., Etienne S., *Aryanisation économique et restitutions*, in *Rapport général de la Mission d'études sur la spoliation des Juifs de France*, La Documentation Française, Paris, 2000.
- Provasi M., *Ferrara ebraica (una città nella città)*, 2G Editrice, Ferrara, 2015.
- Quareni C., Maugeri V. (cur.), *Gli ebrei italiani e la Grande guerra (1915-1918)*, Firenze, Giuntina, 2017.
- Quarzi A.M., *Autorappresentazione del fascismo ferrarese dalla mostra del 1933 alla terza pagina del Corriere Padano*, in Istituto Mantovano di storia contemporanea, *Fascismo e Antifascismo nella valle padana*, Clueb, Bologna, 2007, pp. 181-191.
- Quarzi A.M., *L'arcivescovo Ruggeri Bovelli e la Resistenza ferrarese. Atti del seminario di studi: Ferrara, 8 maggio 1996*, Corbo, Ferrara, 1997.
- Quarzi A.M., Tromboni D., *La resistenza a Ferrara 1943-1945*, Clueb, Bologna, 1980.
- Quarzi A.M., *Una scuola nella guerra 1940-1945. La scuola media israelitica di Via Vignatagliata 79*, Corbo Editore, 1996.
- Rapport général de la Mission d'études sur la spoliation des Juifs de France*, La Documentation Française, Paris, 2000.
- Rapporto generale*, Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma, 2001.
- Ravenna P., *Il sequestro dei beni delle sinagoghe e altre notizie sulla Comunità ebraica di Ferrara dal 1943 al 1945*, in «La Rassegna Mensile di Israel», vol.69, n.2 (maggio-agosto 2003), pp. 529-570.
- Ravenna P., *La famiglia Ravenna 1943-1945*, Corbo Editore, Ferrara, 2001.
- Reitlinger G., *The Final Solution. The Attempt to Exterminate the Jews of Europe (1943-1945)*, Vallentine Mitchell, London, 1953.
- Revel J., *Microanalisi e costruzione del sociale*, in «Quaderni storici», 1994, 86, pp. 559-651.
- Rochat G., *Italo Balbo: lo squadrista, l'aviatore, il gerarca*, UTET, Milano, 2003.
- Romanelli R. (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, Donzelli, Roma, 1995,

- Romano S., *I falsi protocolli. Il "complotto" ebraico dalla Russia di Nicola II a oggi*, Corbaccio, Milano, 1992.
- Rondinone N., *Il "Tribunale della razza" e la magistratura*, in Garlanti L., Vettor T. (cur.), *Il diritto di fronte all'infamia nel diritto*, Giuff , Milano, 2009, pp. 195-204.
- Rossi A., *Dalla violenza politica alla politica della violenza. L'avvento dello squadristismo a Ferrara (1919-1922)*, in Istituto Mantovano di Storia Contemporanea, *Fascismo e Antifascismo nella Valle Padana*, Clueb, Bologna, 2007, pp. 29-39.
- Rossi-Doria A., *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Rubettino, Catanzaro 1998.
- Roth C., *The History of the Jews in Italy*, Jewish Publication Society of America, Philadelphia 1946.
- Rousso H., *La Francia di Vichy*, il Mulino, Bologna, 2010.
- Rousso H., *Le syndrome de Vichy de 1944   nos jours*, Seuil, Paris, 1987.
- Roveri A., *Giorgio Bassani e l'antifascismo (1936-1943)*, 2G Editrice, Ferrara, 2002.
- Roveri A., *Le origini del fascismo a Ferrara 1918/1921*, Feltrinelli, Milano, 1974.
- Rusconi G.E., *Un passato che non passa: i crimini nazisti e l'identit  tedesca*, Einaudi, Torino, 1997.
- S. Caviglia S., *Vita economica e sociale degli ebrei romani dall'emancipazione (1870) agli inizi del secolo XX*, in «La Rassegna Mensile di Israel», vol. gennaio-aprile 1986, pp. 117-136.
- Sabille J., *L'attitude des Italiens envers les Juifs persecutes en Croatie*, in «Le monde juif», anno IV, n. 46-47, 1951, pp. 5-8 e n. 48, pp. 6-10; n. 49, pp. 7-10.
- Sacerdoti G., *Una vicenda (quasi) infinita. Le reintegrazioni nei diritti e le riparazioni economiche*, in Flores M., Levi Sullam S., Matard-Bonucci M.A., Traverso E., *Storia della Shoah in Italia*, vol. 2, Utet, Torino, 2010, pp. 220-234.
- Salvati M., *Gli Enti pubblici nel contesto dell'Italia fascista. Appunti su storiografia e nuovi indirizzi di ricerca*, in «Le Carte e la Storia», 2, 2002, pp. 28-41.
- Salvatorelli L., Mira G., *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino, 1956.
- Sarfatti M. (cur.), *Il ritorno alla vita. Vicende e diritti degli ebrei dopo la seconda guerra mondiale*, La Giuntina, Firenze, 1998.
- Sarfatti M., *Contro i libri e i documenti della Comunit  Israelitiche italiane 1938-1945*, in «La Rassegna Mensile di Israel», vol. 69, n.2, 2003, pp. 369-386.
- Sarfatti M., *Documenti della legislazione antiebraica. Le circolari*, in «La Rassegna Mensile di Israel» n. 1-2, gennaio-agosto 1988, pp. 169-198.
- Sarfatti M., *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identit , persecuzione*, Einaudi, Torino, 2000.
- Sarfatti M., *Il censimento degli ebrei del 22 agosto 1938 nel quadro dell'avvio della politica antiebraica di Mussolini*, in Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni

archivistici, *Italia Judaica. Gli ebrei nell'Italia unita 1870-1945*, Atti del IV convegno internazionale, Siena 12-16 giugno 1989, Roma, 1993, pp. 358-413.

Sarfatti M., *La partecipazione degli ebrei alla Resistenza italiana*, in «La Rassegna Mensile di Israel», vol. 74, n. 1/2 gennaio-agosto 2008, pp.165-172.

Sarfatti M., *La persecuzione degli ebrei stranieri in Italia*, in M. Battini, M.A. Matard-Bonucci, *Antisemitismi a confronto: Francia e Italia. Ideologie, retoriche, politiche*, Plus, Pisa, 2010, pp. 167-177.

Sarfatti M., *La scuola, gli ebrei, l'arianizzazione attuata da Giuseppe Bottai*, in L. di Ruscio, R. Gravina, B. Migliau, *Le leggi antiebraiche del 1938. Materiali per riflettere e ricordare*, Pubbliprint, Roma 2007, pp. 53-60.

Sarfatti M., *La storia della persecuzione antiebraica di Renzo De Felice: contesto, dimensione cronologica e fonti*, in «Qualestoria», vol. XXXII, n.2 (dicembre 2004), pp. 11-27.

Sarfatti M., *Le "carte di Merano". La persecuzione antiebraica nell'Italia fascista*, in «Passato e presente», n. 32 v. XII (1994), pp. 119-128.

ScalPELLI A., *L'Ente di gestione e liquidazione immobiliare: note sulle conseguenze economiche della persecuzione razziale*, in Quaderni del Centro di documentazione ebraica contemporanea, *Gli ebrei in Italia durante il fascismo*, vol. 2, 1961, pp. 92-104.

Schwartz G., *Le persecuzioni razziali in Italia: note per una discussione*, in «Bailamme», 26 (2000), n.4, pp. 235-242.

Schwartz G., *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista*, Laterza, Bari-Laterza, 2004.

Schwartz G., *Gli ebrei italiani e la memoria della persecuzione fascista (1945-1955)*, in «Passato e Presente» n. 47, 1999, pp. 109-130.

Schwartz G., *Identità ebraica e identità italiana nel ricordo dell'antisemitismo fascista*, in Istituto romano per la storia d'Italia del fascismo alla Resistenza, *La memoria della legislazione e della persecuzione antiebraica nella storia dell'Italia repubblicana*, Franco Angeli, Milano, 1999, pp. 27-43.

Semelin, J. *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa 1939-1943*, Sonda, Torino, 1993 [ed. or. *Sans armes face à Hitler*, Édition Payot, Paris, 1989].

Senato della Repubblica (a cura di M. Toscano), *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1987). Reintegrazione dei diritti dei cittadini e ritorno ai valori del Risorgimento*, Senato della Repubblica, Roma, 1988.

Simon G., *L'administration de l'antisemitisme*, in «Le Genre Humain», 1996/1, n. 30-31, pp. 307-325.

Simoncelli P., *Renzo De Felice. La formazione intellettuale*, Le Lettere, Firenze 2001.

Sofia F. e Toscano M. (cur.), *Stato nazionale e emancipazione ebraica*, Bonacci, Roma, 1992;

Sofia F., *Stato moderno e minoranze religiose in Italia*, «La Rassegna Mensile di Israel», 1998, 1, pp. 31-48.

Speciale G., *Giudici e razza nell'Italia fascista*, Torino, Giappicchelli 2007.

Speciale G., *Il risarcimento dei perseguitati politici e razziali: l'esperienza italiana*, in Resta G., Zeno-Zencovich V. (cur.) *Riparare, Risarcire, Ricordare. Un dialogo tra storici e giuristi*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2012, pp. 115-137.

Spinosa A., *Le persecuzioni razziali in Italia*, in «Il ponte», anno VII, 1952, n. 7, pp. 964-978; n. 8, pp. 1078-1096; n. 11, pp. 1604-1622; anno VIII, 1953, n. 7, pp. 950-968.

Spinosa A., *Mussolini razzista riluttante*, Bonacci, Roma 1994.

Stefanori M., *La Resistenza di fronte alla persecuzione degli ebrei in Italia (1943-1945)*, Edizioni del CDEC, Milano, 2015.

Steinhaus F., *Ebrei/Juden. Gli ebrei dell'Alto Adige negli anni trenta e quaranta*, Firenze, Giuntina 1994, pp. 43-55.

Tabet A., *Venticinque anni di libertà costituzionale*, in «La Rassegna Mensile di Israel», n. 6, 1970, pp. 293-294.

Tassinari F., *Per una storia delle classi sociali dall'unificazione a oggi*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, vol. *L'Emilia-Romagna* a cura di R. Finzi, Einaudi, Torino, 1997, pp. 251-272.

The Columbia Guide to the Holocaust, Columbia University Press New York 2000.

Todorov T., *Di fronte all'estremo*, Garzanti, Milano, 1992.

Toscano M., *La «Porta di Sion»: l'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina (1945-1948)*, Bologna, 1990.

Toscano M., *Lineamenti sulla produzione storiografica su ebrei ed ebraismo nell'età contemporanea*, in *La cultura ebraica nell'editoria italiana (1955-1990)*, numero speciale di «Quaderni di Libri e Riviste d'Italia», 27, 1992, pp. 10-22.

Treves P., *Antifascisti ebrei od antifascismo ebraico?*, in «La Rassegna Mensile di Israel», vol.47, gennaio-giugno 1981 n.1/6, pp. 138-149.

Treves P., *Formigini e il problema dell'ebreo in Italia*, in *Scritti novecenteschi* a cura di Alberto Cavaglion e Sandro Gerbi, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, Bologna, Il Mulino 2006, pp. 105-117.

Turi G. in *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, il Mulino, Bologna, 1980.

Valabrega G., *Gli ebrei in Italia durante il fascismo*, «Quaderni del centro di documentazione ebraica contemporanea-Sezione italiana», Milano, 1961-1963.

- Varvaro P., Baris T., Vigilante E., *Il governo locale*, in «Ricerche di storia politica», n.3, 2010, pp. 277-293.
- Verhayde P., *L'aryanisation économique le cas des grandes entreprises*, in «Revue d'histoire de la Shoah», n.168, 2000.
- Verheyde P., *Spoliations des biens Juifs sous l'Occupation: l'aryanisation économique*, in «Regards sur l'actualité», n.232, 1997, pp. 41-55.
- Verrastro V., *Le leggi razziali del 1938 e la Basilicata*, «Basilicata Regione Notizie», 2003, n. 105, pp. 107-112.
- Vigevani G.E., *L'influenza delle leggi razziali nell'elaborazione della Costituzione repubblicana*, in L. Garlanti e T. Vettor (a cura di), *Il diritto di fronte all'infamia nel diritto. A 70 anni dalle leggi razziali*, Giuffrè Editore, Milano, 2009, pp. 207-221.
- Voigt K., *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, Firenze, La Nuova Italia 1993.
- Wierviorka A., *De la traque au procès*, André Versailles Editeur, Bruxelles, 2011.
- Wierviorka M., *Il razzismo*, Laterza, Roma-Bari, 2000.
- Wieviorka A., Azoulay F., *Le pillage des appartements et son indemnisation*, in *Mission d'études sur la spoliation des Juifs de France*, La Documentation Française, Paris, 2000.
- Wieviorka A., *Éléments pour une histoire de la Mission Mattéoli*, in «La Revue des Droits de l'Homme», n°2, décembre 2012.
- Wieviorka A., *La storia serve per agire nella società*, in <https://moked.it/blog/2009/01/17/memoria-1-%E2%80%93-wieviorka-la-storia-non-e-materia-inerte-ma-uno-strumento-per-agire-nella-societa/> [ultima consultazione dicembre 2020].
- Wieviorka A., Lafitte M., *À l'intérieur du camp de Drancy*, Parrin, Paris, 2012.
- Wieviorka A., *Les biens des internés des camps de Drancy, Pithiviers et Beaune-La-Rolande*, in *Mission d'études sur la spoliation des Juifs de France*, La Documentation Française, Paris, 2000.
- Wieviorka M., *Lo spazio del razzismo*, il Saggiatore, Milano, 1993.
- Woller H., *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- Zalc C., Brutmann T. et alii (a cura di), *Pour une microhistoire de la Shoah*, in «Le Genre Humain», 2012/1, n.52, Editions du Seuil, Paris, 2012.

Sitografia

<http://le-case-e-le-cose.fondazione1563.it/> [ultima consultazione aprile 2020].

<http://le-case-e-le-cose.fondazione1563.it/> [ultima consultazione dicembre 2020].

<http://revdh.files.wordpress.com/2012/11/dossier-1-mc3a9moire-elc3a9ments-pour-une-histoire-de-la-mission-mattc3a9oli1.pdf> [ultima consultazione marzo 2020].

<http://www.civs.gouv.fr/fr/ressources-documentaires/la-mission-matteoli/> [ultima consultazione febbraio 2020].

<http://www.isco-ferrara.com/wp-content/uploads/2017/06/4ghetto-ebraico.pdf> [ultima consultazione novembre 2020].

<http://www.nizkor.com/hweb/people/e/eichmann-adolf/transcripts/Sessions/> [ultima consultazione marzo 2020].

<http://www.nomidellashoah.it/1scheda.asp?nome=Giuseppina&cognome=Finzi&id=8676> [ultima consultazione settembre 2020].

<http://www.ushmm.org/information/exhibitions/online-features/specialfocus/holocaust-eraassets> [ultima consultazione dicembre 2020].

<https://e-review.it/osti-guerrazzi-mussolini-e-capi-provincia-rsi> [ultima consultazione dicembre 2020].

<https://moked.it/blog/2009/01/17/memoria-1-%E2%80%93-wieviorka-la-storia-non-e-materia-inerte-ma-uno-strumento-per-agire-nella-societa/> [ultima consultazione dicembre 2020].

<https://www.dodis.ch>, [ultima consultazione maggio 2020].

<https://www.fondationshoah.org/> [ultima consultazione aprile 2020].

<https://www.lhistoire.fr/discours-sur-la-rafle-du-v%C3%A9lodiv%C2%A0-%C2%AB%C2%A0la-france-ce-jour-l%C3%A0-accomplissait-lirr%C3%A9parable%C2%A0%C2%BB> [ultima consultazione dicembre 2020].

https://www.meisweb.it/meisnews/rassegna/a_cosa_servono_i_musei_ebraici_intervista_a_simonetta_della_seta [ultima consultazione dicembre 2020].

<https://www.storiaememoriadibologna.it/blum-giulio-485159-persona> [ultima consultazione dicembre 2020].

<https://www.storiaememoriadibologna.it/comunita-ebraica-137-organizzazione> [ultima consultazione novembre 2020].

<https://www.storiaememoriadibologna.it/fantozzi-dino-520039-persona> [ultima consultazione marzo 2020].

<https://www.uek.ch/it/index.htm> [ultima consultazione settembre 2020].

Ringraziamenti

Questa ricerca non sarebbe stata possibile senza l'aiuto e le indicazioni del personale degli archivi che ho visitato nel corso delle mie ricerche, in particolare ringrazio i funzionari dell'Archivio di Stato di Bologna e Ferrara, dell'Archivio Storico Comunale di Ferrara, dell'archivio del Monte di Bologna, dell'archivio della Comunità ebraica di Bologna e dell'Archivio Centrale dello Stato per la disponibilità e la professionalità con cui mi hanno aiutato.

In questi tre anni ho maturato un debito di riconoscenza nei confronti di docenti e colleghi del Dipartimento di beni culturali di Ravenna, con cui lo scambio culturale e umano è stato continuo e proficuo, e il mio lavoro non sarebbe stato lo stesso senza la supervisione della professoressa Francesca Sofia, che ringrazio per i consigli e la pazienza con cui mi ha seguito.

Infine un pensiero affettuoso alla famiglia, il cui sostegno e affetto sono stati indispensabili per portare a termine questo lavoro, e un caloroso ringraziamento a tutti coloro che in questi anni, e a vario titolo, non mi hanno mai fatto mancare il supporto necessario a spronarmi per migliorare e raggiungere i miei obiettivi.